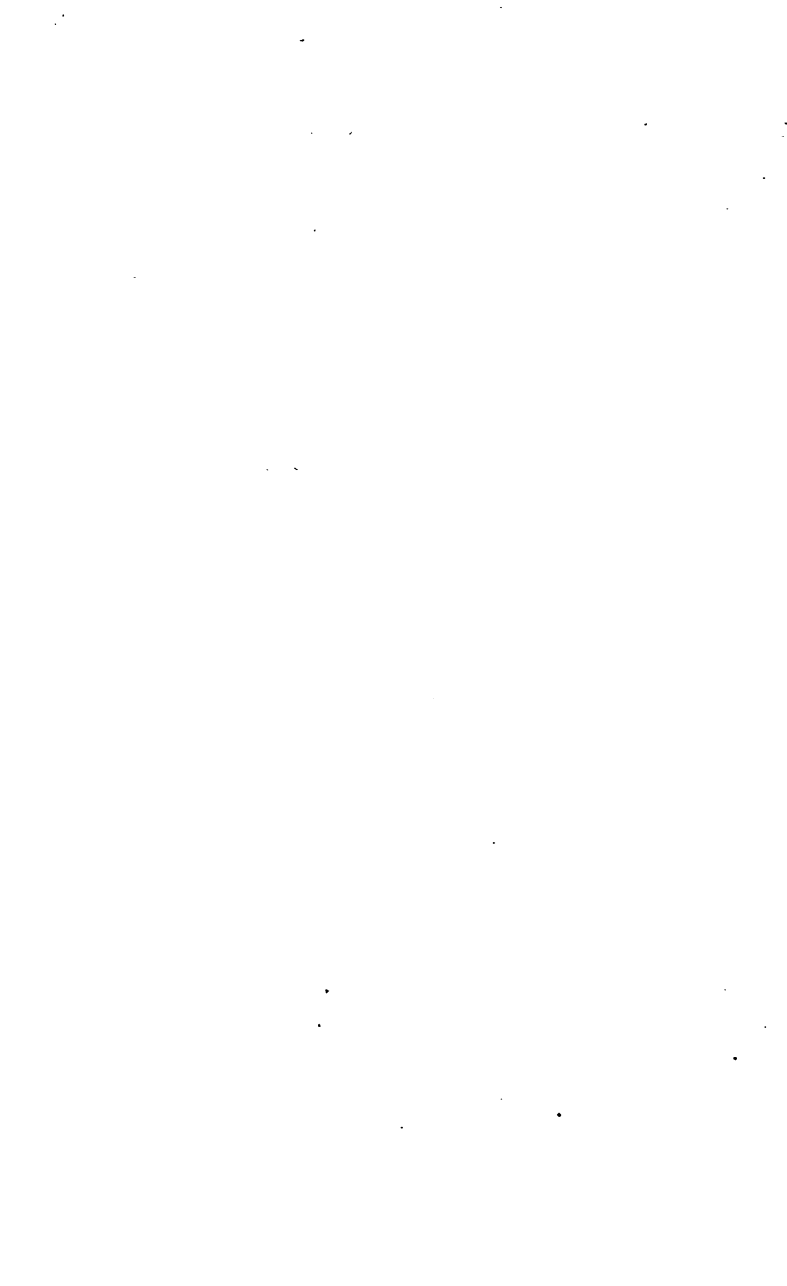
MANUALE DANTESCO

Vol. II.

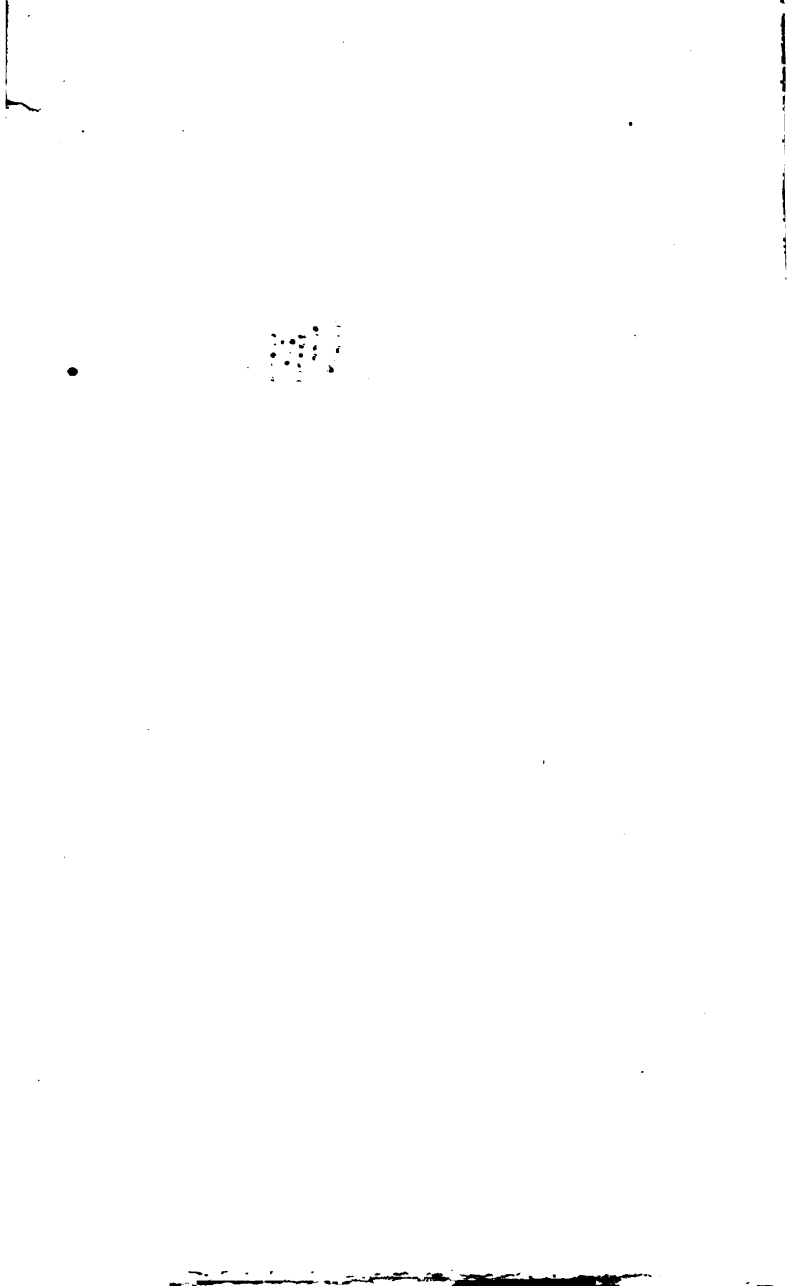
ENCICLOPEDIA DANTESCA

Parte I.

ENCICLOPEDIA
DANTESCA

per l'Abate

JAC. PROF. FERRAZZI

Vol. I.

BASSANO
TIPOCALCOGRAFIA SANTE POZZATO
1865.

ALLA MAESTÀ DEL RE

GIOVANNI I.° DI SASSONIA

DELL'ALTISSIMO CANTO TRADUTTORE INSIGNE

« CHE IL GRAN COMENTO FEO »

DEGLI STUDI DANTESCHI FAUTORE VERAMENTE REGIO

QUESTA ENCICLOPEDIA DEL POETA

« CHE SOVRA GLI ALTRI COME AQUILA VOLA »

NEL DÌ CHE IL BEL PAESE DALL'ALPE AL MARE

IL SECENTENIO NATALE FESTEGGIA

L'ABATE

GIUSEPPE JACOPO PROF. FERRAZZI

CON DEVOTISSIMO OSSEQUIO A TANTO PRINCIPE

C.

XIV MAGGIO MDCCCLXV.

Al Lettore

Cercare non solo il grande volume di DANTE ALLIGHIERI *in cui si trova legato con amore e a fondo descritto tutto ciò che per l' universo si squaderna, ma volgere tutte le altre opere sue per farne una sintesi armoniosa; seguire anche di lontano quel sommo che con la divinazione del genio si spinse ardimentoso nell' avvenire; raccogliere i pensamenti di quell'*

alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo,

ella è certo un' impresa da sbigottirsene non che altro ogni più gagliardo intelletto. - Nè men arduo cimento si è pur quello di ricordare, comunque di volo, tutti quelli che si inspirarono nell' altissimo canto; toccare degli studj che tanti solenni ingegni vi fecero sopra; del sempre crescente omaggio di ammirazione che rendono ad esso i due mondi; in breve, abbracciare il culto rivercnte che cinque secoli professarono all' opera più stupenda della letteratura risorta in Europa.

Onde non sarà meraviglia se molte lacune verran lamentate in questo mio lavoro, se dovendo correre tanti argomenti per me nuovi, io abbia fatto qualche volta ritroso cammino. Oltre di che non vorrei me ne venisse pur colpa per aver adottato il metodo di semplice accoglitore, *essendomi parso bello che le dottrine di Dante non avessero bisogno di essere infiorate,*

nè questo sarebbe stato per avventura il compito più difficile, come il buon sartore, Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

Se non altro, almèno lo spero, varrà a trovarmi grazia dell' ardimento il lungo studio e il grande amore che posi al sacro poema; l' aver voluto anch' io, con affetto filiale, concorrere alla festa del dolce e verace mio padre; l' aver mostrato desiderio di un opera, che da più forti omeri sorretta, potrebbe metterci nel buon filo su tante questioni tuttavia combattute, e tornarci, se male non avviso, di grandissimo giovamento. – Che se mi vedessi confortato nel paziente e travaglioso tentativo, prenderei maggior lena a consecrarvi anche per l' innanzi i miei studj, onde, mercè i consigli, il senno, le amorevoli comunicazioni dei più insigni Dantisti, che invoco, potessi, quando che sia, ridonare al mio paese men incompiuta questa Enciclopedia dell' altissimo poeta.

O degli altri poeti onore e lume,
Vogliami il lungo studio e il grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore...

Inf. I 82.

Veggo in Dante un' immenso mistero; io non ne ho la chiave; ma presento da lunge il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. *Gravina.*

« Quel popolo che ama con tanto entusiasmo la maschia poesia dell'Allighieri, che sente commuoversi al suono di quei versi pieni di magnanima ira, sia pur caduto in fondo d'ogni miseria, domani potrà rilevarsi più forte dalla sua tomba. (fatidiche parole!) *Cereseto, Dell'Epopea in Italia*, c. II. p. 3. 50.

SPECCHIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DI DANTE ALLIGHIERI
E DEGLI AVVENIMENTI CONTEMPORANEI E DI QUELLI
CHE PREPARARONO IL SUO SECOLO
CON OSSERVAZIONI CRITICHE
INTORNO ALLE OPERE DEL POETA E ALLA LORO PUBBLICAZIONE

1089. Morte di Lanfranco, fondatore di celeberrima scuola, redentore della scienza critica, correttore dei codici, restauratore della lingua latina, benemerito della buona filosofia, maestro di Papa Alessandro II, anima incontaminata.

1100. Graziano, monaco benedettino, dà vita al diritto canonico, e mette in luce il *decreto*; aiuta il foro civile e il foro ecclesiastico, conciliando le leggi dell'uno con le leggi dell'altro. *Par.* x. 104.

1109. Morte di S. Anselmo, eccelso per virtù ed eloquenza, teologo esimio, metafisico sommo, uomo santo. *Par.* xii. 137.

1113. Irnerio, legista, fondatore e regolatore dello studio bolognese, chiosa ed interpreta la collezione delle Pandette.

1115. Muore la Contessa Matilde, facendo erede de' suoi beni la Chiesa, donna mirabile per coraggio e costanza, grande in ogni tempo, e per quel secolo più grande ancora.

1135. I Buondelmonti venuti di Valdigrieve. *Par.* xvi. 66. - E sarebbe stato meglio che fossero annegati nell'Ema, anzicchè transferiti a Firenze. *Par.* xvi. 143.

1152. Battisterio di Pisa, opera di Diotisalvi, sanese.

1153. La famiglia dei Cerchi, che stava a capo de' Bianchi venuta dai boschi di Val di Sieve, nel *pivier d'Acone*. *Par.* xvi. 65. - Donde alla parte Bianca il soprannome di *Selvaggia*. *Inf.* vi. 65.

1160. Morte di Pier Lombardo, professore a Parigi, il lodato maestro delle sentenze. *Par.* x. 107.

1174. Torre di Pisa, vero museo di colonnette e ruderi antichi, opera di Bonanno e Tommaso da Pisa.

1183. Fiaccato a Legnano il superbo orgoglio Alemanno, l'Imperatore nella pace di Costanza riconosce la libertà delle città collegate.

1210. La pittura rude e gretta per lo stile bizantino, sotto il pennello di Giunta, pisano, comincia a dare una certa ombra di studio nel nudo, espressione nelle teste ed affetto, ed una certa cura del panneggiato.

1215. Buondelmonte rompe la fede data ad una fanciulla degli Amidei per isposarsi con una bellissima dei Donati. Questo fu la cagione della morte del Buondelmonte, assalito ed ucciso da' parenti dell'abbandonata fanciulla, il giorno di Pasqua, presso la chiesa di S. Stefano, alla statua *scema* di Marte, a' piè del Ponte vecchio. Di qui originarono le fazioni guelfa e ghibellina che funestarono Firenze. (*Giov. Villani*, L. v. c. 38; *Atto Vannuci*, 75.)

> La casa di che nacque il vostro fleto,
> Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
> E posto fine al vostro viver lieto,
> Era onorata essa e suoi consorti.
> O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
> Le nozze sue per gli altrui conforti! *Par.* xvi. 136.

—— E fu Mosca Lamberti, che ai parenti ed amici degli Amidei, adunati nella case degli Uberti a deliberare la vendetta dell'onta ricevuta, incuorandoli a vendetta di sangue, disse: *Capo ha cosa fatta. Inf.* xxviii. 107. Dante lo chiama: *il mal seme della gente tosca. Inf.* xxviii. 108.

—— I Cerchi (Bianchi), i Donati (Neri), sopra porta S. Pietro, per le loro gare ed il loro mal talento, autori della perdizione della lor patria:

> Sovra la porta, ch'al presente è carca
> Di nuova fellonia di tanto peso,
> Che tosto fia iattura della barca. *Par.* xvi. 94.

1216, 26 Luglio. Innocenzo III recandosi a Pisa per pacificarla con Genova, muore a Pisa. Gli succede Cencio Savelli, romano, col nome di Onorio III.

1218. Costruzione del ponte alla Carraia, dal nome della porta (*Giov. Villani*, L. IV. c. 8 - L. V. 51.): fu compiuto nel 1220. Il Vasari lo vuole architettato da Lapo (*Id.* L. V. 52.). Ruinato nella memoranda inondazione dell'Ottobre 1269, i Domenicani Fra Sisto e Ristoro, con grande maestria ne gittarono i piloni in pietra; nuovamente distrutto nella straordinaria piena del 1333, fu eretto da capo, tutto di pietra, per opera di Fra Giovanni da Campi, pure Domenicano.

—— L'Imperatore Federico I, passando per l'Italia, toglie a Firenze il suo contado, ponendolo sotto l'autorità dell'Impero. Più tardi lo restituisce, per intercessione del Papa, a cagione dei gloriosi fatti, operati dai Crociati fiorentini alla presa di Damiata.

1220. Nascita di Brunetto Latini, nel sesto di Porta a Duomo.

1227, Marzo. Il cardinale Ugolino de' conti di Segna e d'Anagni assunto al pontificato, col nome di Gregorio IX.

1232. Nascita di Arnolfo di Cambio.

1237. Fatto a *monte* il ponte *Rubaconte*, dal nome di messer Rubaconte da Mandella di Milano, podestà di Firenze (*Purg.* XII. 102.). Appresso lo si chiamò ponte *alle Grazie*, da una cappella dedicata a S. Maria delle Grazie, che ancora si vede sopra una delle sue pile. - Fu lastricata la città sin allora ammattonata. (*G. Villani*, L. VI. c. 24.)

1240. Nascita di Giov. Cimabue, il primo di tutta la famiglia dei pittori che fecero poi la scuola fiorentina tanto famosa.

1241, Agosto. Morte di Gregorio VII.

1243, Giugno. Sinibaldo de' Fieschi, de' conti di Lavagna, di spiriti altissimi, eletto papa in Anagni, col nome d'Innocenzo IV. (Il Villani lo dice Ottobuono de' Fieschi, ed erroneamente eletto nel 1241. - L. VI. c. 24.)

1248, 2. Feb. Gli Uberti, cacciano di Firenze i Guelfi nella notte della *Candelara*, e Federigo II, tenta di stabilire il governo aristocratico.

1249. Pier delle Vigne, capuano, cancelliere di Federigo II, *il buon dittatore*, ed autore di un trattato latino intorno alla potestà dell'imperatore, dagl' invidiosi cortigiani è

accusato d'infedeltà. Federigo lo fa abbacinare, e chiudere in carcere, dove disperatamente s' uccide, dando del capo nel muro. *Inf.* XIII. 58

1250. È presa parte di edificare il palazzo del Capitano, del popolo, e del Comune (*del Bargello*). Jacopo di Guglielmo di Frenzetto da Quarata, Gherardo di Gianni Speziale, e Falco di Buono, Sindaci a ciò nominati dal consiglio degli Anziani, comperano non poche case di legno e di pietra, torri, casolari ed orti nei popoli di S. Appolonia e di S. Stefano, alla Badia, tra il 27 Gen. 1255 (stile comune) ed il 31 di Luglio dell'anno medesimo. Fu edificato nel 1255. Il Vasari ne vuole architetto quel Lapo tedesco da cui apprese l'arte Arnolfo di Cambio. Il Necrologio di S. Maria Novella ci fa sapere che vi lavorarono anch'essi, e vi fecero alcune grandi volte quei due illustri architetti domenicani fra Sisto da Firenze, e fra Ristoro da Campi. (*Passerini, del Pretorio di Firenze*)

—— 13. Dec. Morte di Federigo II in Ferentino della Puglia, pro' dell'armi, sagace e grande ne' consigli, promotore delle scienze e delle lettere italiane. *Inf.* X. 119; XIII. 59, 68; XXIII. 66; *Purg.* XVI. 117; *Par.* III. 120.

—— Fiorisce Guido delle Colonne, rimatore siciliano (*De Vulg. El.* L. I. 12.). Scrisse delle cose inglesi (*Historia de Regibus et rebus Angliae*): tradusse dal greco in latino, ed ampliò la Storia della guerra di Troia di Ditti e di Darete.

—— Fiorisce Jacopo da Lentino, il Notaio, poeta. *Purg.* XXIV. 56; *De Vulg. El.* I. 12.

—— Volgarizzamento del *libro dei Costumi*, intitolato il libro *di Cato*, di anonimo autore, vissuto a' tempi di Lucano. Il Vannucci ne pubblicava per la prima volta due volgarizzamenti nel 1829.

—— Guido Bonatti, celebre Astrologo. *Inf.* XX. 108. - (*Opus Guido Bonatti continens* X *tractatus astronomiae, Aug. Vind.* 1491.)

—— Pergamo in S. Bartolommeo di Pistoia, opera di Guido di Como. (V. *Tigri, Guida di Pistoia* p. 192.)

—— Fiorisce Bonaggiunta, della famiglia Urbicciani, da Lucca, notaio e poeta, nelle cui rime, se manca, per giu-

dizio di Dante, verità di affetti, pure si osserva gentilezza di eloquio e gaietà d'imagini. *Purg.* XXIV. 20.

1251, 7 Gen. Il popolo fatto più animoso ne'suoi divisamenti, per la morte di Federigo II., richiama in patria i profughi Guelfi.

—— Luglio. Per la divisione civile i Guelfi pongono il giglio vermiglio in campo bianco. Nell'arme antica di Firenze il giglio era bianco in campo vermiglio. *Par.* XVI. 151.

1252, Il re Corrado, figliuolo di Federigo II., viene nel regno di Napoli.

—— Contese de' Fiorentini co' Ghibellini nel Mugello co' Senesi e Pisani. — Viene edificato il ponte di S. Trinità *a casa i Frescobaldi oltrarno* (*G. Villani*, L. VI. c. 51.) A pie' del ponte, sulla destra dell'Arno, v'avea l'antichissima statua di Marte ricordata dal poeta, (*pietra scema Che guarda il ponte. Par.* XVI. 145.) caduta nel fiume nella memoranda piena del 1. Nov. 1333. - Nel Nov. del 1232 battuti i primi fiorini d'oro della purezza di 24 caratti, con l'impronta del giglio da un lato, e di S. Giovanni dall'altro, in memoria della libertà e delle vittorie ottenute da' fiorentini. (*G. Villani*, L. VI. 54.)

20 Ottobre. Il popolo firentino, afforzatosi nelle case degli Anchioni di S. Lorenzo, si leva a rumore, stabilisce di governarsi per magistrati liberamente eletti da lor medesimi. Per pubblico voto i magistrati si levano di carica: in luogo del podestà si crea come magistrato supremo un capitano del popolo con 36 caporali e dodici anziani. In questa occasione, al dire degli antichi cronisti, si fece *il primo popolo*, ossia il ceto di mezzo si costituì cogli ordini della libertà democratica. (*Giov. Villani*, L VI. c. 34, 40.)

1253, 10 Ottobre. Napoli si arrende a Corrado. I Fiorentini s'impadroniscono di Pistoia e vi rimettono i Guelfi. Guerra contro Siena.

—— Il re Corrado fonda l'Università di Salerno. La scuola medica Salernitana aveva già acquistato gran fama fin da' tempi de' Greci e degli Arabi.

1254, 21 Maggio. Morte del re Corrado. Papa Innocenzo IV. muore in Napoli il dì 7 Dicembre. Guerra con Manfredi.

—— Poggibonsi e Volterra sono prese da' Fiorentini, i quali si accordano con Pisa, e rimettono i Ghibellini in Arezzo, cacciati dal conte Guidoguerra de' Conti Guidi.

1256. I Frati Umiliati, a' quali l'arte della lana andò debitrice della sua importanza industriale, che dapprima avean preso stanza a S. Donato, fuori della città, poscia a S. Lucia sul Prato, si riducono ad abitare stabilmente il convento e la chiesa d'Ognissanti.

1258, Luglio. Gli Uberti studiano a novità; ma il popolo avverso a' Ghibellini, corre a furore alle case degli Uberti; atterra da' fondamenti tutte le torri e case loro; fa mozzare il capo all'abate di Valombrosa, D. Tesauro de' Signori di Beccheria da Pavia (in piazza S. Apolinare, ora S. Firenze), apponendogli d'aver avuto mano nella congiura. *Inferno*, XXVIII. 19.

—— 11 Agosto. Manfredi è coronato a Palermo re di Sicilia.

—— Fra Guidotto da Bologna (*Bono Giamboni?*) scrive il libro: *Fiore di Rettorica* intitolato a re Manfredi, re di Sicilia.

1259. Manfredi è scomunicato dal papa Alessandro IV.

1260, 4 Settembre. Farinata degli Uberti, capo dei ghibellini in Montaperti, presso Arbia, sconfigge in sanguinosa battaglia l'esercito guelfo, *distrugge la rabbia Fiorentina che superba era a quel tempo* (*Purg.* VI. 112; *Villani*, VI. 80.). Bocca degli Abati, giostrando con la lancia di Giuda, tronca la mano con cui Jacopo de' Pazzi, capitano de' cavalieri, portava lo stendardo (*Inf.* XXXII. 80.). Caduta l'insegna per terra, non vi fu più riparo: lo scempio fu orribile; nel sangue si saziò la lunga sete dell'odio, e l'Arbia *andò colorata in rosso.* Il luogo infame per la scellerata carnificina de' fratelli conserva ancora una paurosa tradizione de' terribili casi. (*Atto Vannucci; Gius. Porri*, *Cronache della sconfitta di Montaperti.*)

—— 13 Settembre. Tutti i nobili e popolani colle loro famiglie partono dolorosamente, lasciando Firenze facile preda a' nemici, e si riparano a Lucca che sola rimase a parte guelfa in tutta Toscana. Il co. Guido Novello, il co. Giordano, gli Alberti di Mangona, gli Aldobrandeschi di S.

Fiora, gli Ubaldini di Mugello, cogli altri più potenti ghibellini, raccoltisi a parlamento ad Empoli, nell'insolenza della vittoria, sostennero si dovesse *tor via Firenza*. Farinata degli Uberti, colla spada nuda alla mano, si levò impetuosamente contro la scellerata proposta, e *difese* la patria *a viso aperto*. All'ardito atto tutti si rimasero dall'empia sentenza, e, per le energiche parole del prode cavaliere, Firenze fu salva (*Inf.* x. 91; *Villani*, vi. 83.). In questa congiuntura Margaritone manda in religioso dono di gratitudine al cittadino guerriero un Crocifisso grande, dipinto alla greca, come scrive il Vasari, per avere fra molte altre opere egregie, da soprastante rovina e pericolo la sua patria liberato (i. 104.).

—— Fiorisce Folgore da S. Gemignano. Fra le altre rime compose due corone di Sonetti, l'una sopra i mesi dell'anno, e l'altra sopra i giorni della settimana.

—— Lemmo di Giovanni d'Orlandi, da Pistoia, poeta.

—— Nasce in Padova Albertino Mussato, autore dell'*Historia Augusta*, che contiene la storia di Arrigo VII. e de'suoi tempi, e dell'*Historia de gestis Italicorum*, scrittore d'una tragedia intitolata *Ezzelino*, che destò tale entusiasmo a Padova, che venne incoronato. (V. *Emiliani Giudici, Storia della Let. It.; Dott. Filippo Zamboni ecc.*)

—— Nicolò Pisano fa il Pergamo del Battistero di Pisa.

1260. Morte di Accorso, autore della celebre Chiosa, ricevuta con tanto plauso dai più famosi giuristi, e tenuta come seconda regola del diritto civile. Era nato in Bagnolo, a cinque miglia da Firenze, il 1182. Fu padre di Francesco, morto nel 1293, cui Dante pose nell'Inferno fra i rei di laide colpe. (xv. 110.).

1261. Manfredi dà Costanza al principe Pietro d'Aragona. *Purg.* vii. 129.

—— Origine de' frati Gaudenti di Bologna.

—— Nicolò Pisano fa l'arco di S. Domenico in Bologna.

1262. I Guelfi fuorusciti, sconfitti dal co. Guido, si ricoverano a Bologna dopo un accordo.

1263. Carlo d'Angiò chiamato da Urbano IV. contro Manfredi.

—— Lucca, e tutto il resto della Toscana; addivengono Ghibellini.

—— Facciata di S. Pietro in Pistoia, con disegno gotico antico. (*Tigri*, *Guida di Pistoia*, p. 187.)

1264. Muore Farinata degl'Uberti.

—— Nascita di Francesco da Barberino in Valdelsa. Nel 1290 cominciò la sua opera dei *Documenti d'Amore*, in cui trattò della natura d'amore secondo che a virtù o a vizio s'accosta, e dei costumi che a comporre vita onesta e modesta si addicono. Scrisse pure in versi misti a novellette di leggiadra prosa i *Costumi* e il *Reggimento delle Donne*, opera in cui parlava alle mercantesse di Firenze dei costumi delle regine e delle donne di ogni grado.

1265. Dante, là in cielo, tra la gioia dei santi, e l'armonia delle sfere, tesse la sua genealogia: ei fa parlare al suo tritavo Cacciaguida:

Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese...
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione...
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue. *Par.* XV. 47-88.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Battisteo,
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace. *Par.* XV. 130.

Cacciaguida degli Elisei, che nacque il 1106, avea preso

in moglie una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata. Avuto da essa un figlio, e ad onore di essa nominatolo Aldighiero, i suoi discendenti presero il nome da lui e si chiamarono Aldighieri: *comecchè il vocabolo poi, per detrazione di questa lettera d corrotto rimanesse Allighieri* (*Boc. Vita di Dante*). Di Allighieri I, venne Bellincione, da Bellincione Allighieri II, maritatosi da prima in Lapa Cialuffi, poi in Donna Bella, onde il nostro poeta. Gli Allighieri avevano per arme uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato pel traverso piano da una fascia bianca.

Le case degli Allighieri (che più ne possedevano) restavano nel centro della città e nel sesto di Por' San Piero: di fronte guardavano la piazzetta di S. Martino del Vescovo, e, piegando a sinistra, giugnevano fino alla piazzetta de' Giuochi: a tergo rispondevano sulla piazza de' Donati, detta oggi della Rena. Quella che di recente si è chiamata la casa di Dante, ed a cui venne apposta l'Iscrizione: *in questa casa degli Allighieri nacque il divino poeta*, e che resta di contro al fianco settentrionale della torre di Badia, e guarda quasi diritto la via de' Magazzini, non è che una di esse; ma il dir che in quella appunto venisse alla luce il divino poeta, è un dir cosa non molto probabile, essendo essa la più meschina delle circostanti, le quali pure agli Allighieri appartenevano. Il Municipio fiorentino (Maggio, 1864.) incaricava il cav. av. Emilio Frullani, di fare le necessarie investigazioni storiche dalle quali si possa conchiudere con sufficiente certezza l'autenticità della vera casa abitata dall'Allighieri, per poi trattarne l'acquisto. Il Frullani si associava per le dette ricerche il signor G. Gargani. Gli Allighieri avevano delle possessioni in Camerata, un miglio distante dalla porta a Pinti, per andare direttamente a Fiesole (oggi del cav. Guido Giuntini), nella Piaggentina o nel popolo di S. Ambrogio, a S. Miniato a Pagnolle, e in piano di Ripoli, luoghi tutti vicini alla città.

È una tradizione popolare che Dante, quando stava in Firenze, si recasse le sere della calda stagione sulla piazza di santa Maria del Fiore, detta allora santa Reparata, a pren-

dervi il fresco, assidendosi sopra un muricciuolo in quel punto, ove, non ha molto, fu collocata una memoria, che dice: *Sasso di Dante*:

Gli antichi miei, ed io nacqui nel loco
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco. *Par.* XVI. 40.

1265, 14 Maggio. Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo II, negli anni della salutifera incarnazione dell'universo MCCLXV, sedente papa Urbano IV nella cattedra di San Pietro. (*Boccaccio, Vita di Dante*, p. 8.) — Dante, non iscevro delle credenze astronomiche, attribuisce all'influsso della costellazione dei Gemini il sortito ingegno:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l'aer tosco. *Par.* XXII. 112.

E Brunetto Latini, dalla stella che potè sul suo nascere, gli predice:

Se tu segui *tua stella*,
Non puoi fallire a glorioso porto. *Inf.* XV. 55.

Dante pregiavasi di essere di famiglia nobile, e veramente credevasi discendere da uno di quei Romani che colonizzarono Firenze, *figlia primogenita di Roma. Inf.* XV. 77.

Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Tutti i maggiori di Dante furono Guelfi; e per tali due volte cacciati dai Ghibellini. Un Brunetto Allighieri, zio di Dante, trovossi alla battaglia di Montaperti, ove tenne un posto assai distinto, poichè era una delle guardie del Carroccio. *Inf.* X. 46.

—— Fu battezzato in S. Giovanni di Firenze, ch'ei chiama *il mio bel San Giovanni. Inf.* XIX. 17.

Ed ei vi voleva prendere la corona di alloro di poeta

In sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. *Par.* XXV. 8.

—— Fra Nicola Pisano, con fra Guglielmo da Pisa, scolpisce l'Arca di S. Domenico in Bologna.

1266, 26 Feb. Battaglia di Benevento. Manfredi è tradito dai Baroni pugliesi: sdegnando di sopravvivere alla sconfitta, si lancia ove più ardente la zuffa, e rimane sul campo con la persona rotta da due ferite mortali. — Fra mille cadaveri, trovato il suo, gli alzarono i soldati nemici una mora di sassi. Ma poi le diseppellite ossa furono trasportate lungo il fiume Verde. (*G. Villani*, L. LVIII. c. 9.) *Inf.* XXVIII. 15; *Purg.* III. 105-130.

—— Aprile. Nascita di Beatrice da Folco di Ricovero Portinari, e da Gilia di Gherardo Caponsacchi. *Par.* XVI. 121. I Portinari restavano poc' oltre di 50 passi lontano dagli Allighieri, ed abitavano dov' è ora il palazzo Riccardi, già Salviati, (oggi da Cepparello) all'estremità di via del Corso, presso il canto de' Pazzi. La loro arme faceva una porta con due leoni rampanti.

—— Lodaringo, o Roderigo di Landolo, e Catalano di di Malevolti, due frati Gaudenti, corrotti da' Guelfi, turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini, ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti, ch' erano nel Gardingo, del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo vecchio. (*Villani*, L. VII, 74) *Inf.* XXIII. 105.

—— Di questo partito fu consigliere Giovanni Soldanieri, che tradì i suoi Ghibellini, e li fece cacciare con Farinata, e fu capo al governo novello. (*Villani*, L. VII. c. 74) *Inf.* XXVII. 121,

—— Per la sconfitta e morte di re Manfredi, i Guelfi, dopo la seconda cacciata, tornano di bel nuovo in Firenze (*Villani*, L. VII. c. 15.): i Ghibellini, quantunque rassicurati che non verrebbe loro alcun male, se ne fuggono per paura. Toscana tutta, meno Pisa e Siena, si volge allora a parte guelfa, come prima della battaglia di Montaperti era tutta ghibellina. (*Villani*, L. VII. c. 20.) *Inf.* X. 50.

—— I Domenicani di Bologna fermano di erigere al Santo fondatore del loro instituto tal monumento che l'Italia non avesse pari in quel tempo. Ad opera tanto grande invitano Nicolò Pisano e fra Guglielmo da Pisa. (V. *P. Marchese. Memorie*, ecc. I. 73.)

—— 29. Sett. Nicola Pisano, di Bologna si conduce in

patria, e con frate Melano, cisterciense, ferma il contratto di scolpire il pulpito del Duomo di Siena, con obbligo di condurlo a termine in un sol anno, siccome fece.

1267, 16, 17 Aprile. De' Ghibellini cacciati in questo torno, al venir di Guidoguerra, mendatovi da Carlo d'Angiò, nessuno ne tornò per allora, ma taluni nel Feb. del 1208, ad intercessione del legato Apostolico. (*Villani*, lib. 7. cap. 15) *Inf.* x. 51.

—— Da tutti i perdoni concessi a' Ghibellini, gli Uberti venivano esclusi. *Inf.* x. 83.

—— Agosto. Venuta di re Carlo in Toscana. Guerra contro Siena.

1268, 23. Agosto, Corradino, figliuolo di Corrado, nipote di Federigo II, nel piano di Tagliacozzo viene alle mani con Carlo d'Angiò. Dapprima vincitore, e poi vinto dagli scaltrimenti, e preso nella fuga; il nobile giovinetto, per sentenza di giudici iniqui, a' 29 Ottobre ebbe mozza la testa, e in lui finì la casa di Svevia. *Inf.* xxviii. 16; *Purg.* xx. 67. (*G. Villani*, vii. 26, 28, 29; *Nicolini, Storia della Casa di Svevia; Canto in morte di Corradino*).

—— Guerra contro Pisa, e presa di Porto Pisano, e del castello di Motrone.

—— Matteo Spinello, da Giovinazzo, termina la sua storia intitolata i *Diurnali*, ossia *Giornali*, nella quale narra i fatti accaduti nel regno di Napoli dal 1247, quando l'autore era in età di 17 anni, fino al 1268; storia preziosa per essere la prima Cronaca italiana.

—— Fiorisce Jacopo, detto Lapo degli Uberti, figlio del famoso Farinata, poeta fiorentino.

1269, Giugno. Disfatta che i Senesi e gli altri Ghibellini, guidati da Provenzano Salvani, e dal co. Guido Novello, toccarono dai fiorentini, presso Colle di Valdelsa. (*Villani*, L. vii. c. 31.) *Purg.* xi. 120; xiii. 115.

1270. Cino da Pistoia (Guittoncino de' *Sinibuldi*, de' *Sigibuldi*, ed anche de' *Sigisbuldi*), amicissimo di Dante, e da lui intitolato il *Cantor dell' Amore*, autore *del Comento del Codice* e del *Trattato delle Successioni*. *De Vulg. El.* ii. 2.

—— Nell' anno stesso Guido di Monforte uccide nella chiesa di Viterbo Enrico, figlio di Riccardo, re de' Romani,

e nipote di Enrico III, re d'Inghilterra. (*Villani*, L. 7. c. 39) *Inf*. XII. 118.

1871. Gregorio X eletto papa.

1272. Morte di Enrico III, re d' Inghilterra, al quale succede Odoardo I. *Purg*. VII. 130; *Par*. XIX. 121.

1273, 22. Lug. Gregorio X, nel recarsi al Concilio di Leone, passa per Firenze: vi si trovavano pure Carlo d'Angiò e Baldovino II cacciato da Costantinopoli. In quest'occasione il Papa convoca i Sindaci dei Guelfi e dei Ghibellini, li astringe al bacio di pace, fulmina la scomunica contro chi la rompesse, e a memoria del fatto volle si fondasse una Chiesa di cui egli pose la prima pietra, che si chiamò *San Gregorio della Pace*. Mà la pace non durò che quattro giorni: il papa sdegnato si ritirò in Mugello, presso il Card. Ubaldini, e lasciò la città interdetta. Fu ribenedetta nel 1276 da Innocenzo V.

—— Rodolfo d'Absburgo, fondatore della grandezza della casa d'Austria, eletto imperatore di Germania. *Purg*. VII. 94; *Conv*. IV. 3.

—— Per pacierìa di papa Gregorio X, riammessi gli esuli ghibellini, ricacciati dipoi nel 1275, e ritornativi nel 1279.

1274, 7. Marzo. Morte di S. Tomaso d'Aquino in Fossanuova, nel napoletano, teologo impareggiabile, di erudizione smisurata, di liberi pensamenti, politico sommo per quella età. Gravi autorità portano ch'un medico di Carlo d'Angiò gli propinasse il veleno (*Purg*. XX. 69.), per disfarsi di quel potentissimo ingegno che il nimicava per abborrimento della pessima signoria; e nel suo libro del governo dei principi, quantunque partigiano della monarchia, avea sfolgorato con le più fiere invettive la tirannide d'un solo, e fattone uno specchio, nel quale Carlo potea guardarsi e riconoscere le sue sembianze. *Par*. X. 98; XII. 110.

—— 1 Maggio. Nove giri di sole eransi compiuti, quand'ei cominciò la vita d'amore. Beatrice era in età d'otto anni e quattro mesi. « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente,

la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia... D'allora innanzi Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu tosto a lui disposata... Egli mi comandava molte volte, ch'io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molto fiate l'andai cercando.... *Vita N.* §. II. Ei fu suo tostamente dalla sua puerizia. *Id.* §. XII.

> Io sono stato con amore insieme
> *Dalla circulazion del sol mia nona... Son.* VI. *ediz. Giul.*
> Lo giorno che costei nel mondo venne..
> La mia *persona parvola* sostenne
> Una passion nuova. *Canz.* III. 5.
> Tosto che nella vista mi percosse
> L'alta virtù, che già m'avea trafitto
> Prima *ch'io fuor di puerizia fosse. Purg.* XXX. 47.
> Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato. *Ballata* III.

—— 13. Lug. Morte di S. Bonaventura di Bagnorrea, teologo e filosofo sommo, alta gloria immortale della scienza, altamente pure da Dante celebrato.

1275. Pier della Broccia, fatto morire da Filippo Bello, di Francia, di cui era segretario. *Purg.* VI. 19.

—— Michele Zanche, ucciso a tradimento da Branca d'Oria, suo genero, per occupare in sua vece il giudicato di Logodoro in Sardegna. *Inf.* XXII. 88; XXXIII. 144.

1276. Morte di Guido Guinicelli, nobile bolognese, il padre dell'italica letteratura, il massimo fra i poeti che prima di Dante scrissero in lingua volgare. *Purg.* XXIV. 92.

—— Papa Gregorio X muore in Arezzo.

—— Guglielmo da Pisa, domenicano, scolpisce in Pistoia il Pergamo di S. Giovanni evangelista, Forcivita.

—— Giotto di Bondone nasce a Colle di Vespignano. *Purg.* XI. 94.

1277. Mausoleo di Papa Gregorio X nel duomo di Arezzo, opera di Margaritone Aretino.

—— Morte di Papa Adriano V. *Purg.* XIX. 99.

1277. Elezione di Nicolò III, Giovanni Gaetani, di casa degli Orsini. (*Villani*, L. VII. c. 54.) *Inf.* XIX. 31.

1278. Morte di Ottocaro, re di Boemia. *Purg.* VII. 57.

—— Discordie tra gli Adimari contro i Donati, i Tosinghi e i Pazzi.

—— Morte di Nicola Pisano, il quale ridusse l'architettura, secondo il Ticozzi, se non agli antichi ordini, a più grandiosa maniera, e la scultura richiamò prima d'ogni altro a nuova vita, onde meritò d'essere riguardato come padre dell'arte dopo i tempi della gotica barbarie.

—— Volgarizzamento dei Trattati di Albertano Giudice, bresciano, per Soffre di del Grazia, notaio pistoiese.

—— Fontana grande in Perugia. I rilievi sono di Giovanni Pisano e di Arnolfo. Le figure in bronzo e la conca furono fuse da maestro Rosso.

—— Giovanni Pisano pone mano all'erezione del Camposanto di Pisa. (A. D. MCCLXXVIII, tempore Domini Friderici, Archiepiscopi pisani, et Domini Tarlati potestatìs, operario Orlando Sardella, *Johanne Magistro aedificante.*)

—— 8 Ott. Ribollendo tuttavia gli sdegni per le antiche e le nuove offese fra i Guelfi e i Ghibellini, giunge nunzio di pace il cardinale Latino Malabranca, de' Predicatori, legato di Nicolò III. E tanto potè la sua parola, tanto la sua carità, che ne' feroci petti, albergo di odii crudeli, scese il conforto dell'amore e della pace, e amiche si congiunsero quelle destre che ancor rosseggiavano di sangue cittadino. (*Villani*, L. VII. c. 56; *P. Marchese, Scritti vari*, p. 21.)

—— 18 Ottob. Frate Latino card. Malabranca fondò e benedisse la prima pietra della Chiesa di S. M. Novella de' frati Predicatori. Ne furono architetti i due conversi domenicani Fra Sisto e Fra Ristoro.

1279. Primo anno del regno di Dionisi II in Portogallo. *Par.* XIX. 139.

—— Morte di Alberto il Grande, detto dall'Ozanam, atlante che portò sulla sua testa il mondo intiero della scienza, e non vi si piegò sotto, e che fece maravigliare di sè le genti. *Par.* X. 98.

—— Dante per salvare un garzonetto de' Caviciulli nel

fonte battesimale, rompea uno degli stalli de' battezzatori. Non essendovi alcun testimonio del fatto, ne avvenne che da qualche maligno inimico fosse interpretato a sacrilegio quell'atto che a carità del prossimo si dovea attribuire; ond' egli se ne scolpa.

> Non mi parén meno ampi nè maggiori,
> Che quei che son nel mio bel San Giovanni
> Fatti per luogo de' battezzatori;
> L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
> Rupp' io per un che dentro v' annegava:
> E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni. *Inf.* XIX. 16.

—— Mastro Adamo di Brescia, falsatore de' fiorini d'oro, vien arso vivo. Il supplizio fu eseguito lungo la via che da Firenze conduce a Romena. *Inf.* XXX. 63.

1281, 22 Feb. Il cardinale Simone, già canonico di Tours, nativo di Moncipè nella Brie in Francia, vien nominato Pontefice, col nome di Martino IV. *Purg.* XXIV. 22.

—— 19 Agosto. Morte di Nicolò III, di casa Orsini. (*Villani*, L. VII. c. 58.)

—— Ricordano Malespini, forse il primo che incominciò a registrare gli avvenimenti della città di Firenze, continuò la sua cronaca fino a quest' anno, in cui morì; e quindi Giannotto di Francesco, fratello di Ricordano Malaspini, continuolla fino al 1286.

—— Morte di Sordello, mantovano. *Purg.* VI. 58.

—— I Francesi, rotti pure nello stesso anno presso a Forlì, dal Co. Guido di Montefeltro. *Inf.* XXVII. 43.

1282, 31 Marzo. Vesperi siciliani. Dante in tre versi ci ritrae compiutamente il Vespero. E il poeta non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi! » Onde, dice l'Amari, que' tre versi resteranno per sempre come la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del Vespero Siciliano.

> Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. *Par.* VIII. 73.

(*Ariosto*, XXXIII. 20; *Nicolini, Giov. da Procida; Michele Amari*, c. VI., *Guerra del Vespero Siciliano*).

1282, 15 Giugno. Il popolo di Firenze si solleva contro i XIV Signori: instituita invece la Signoria dei Priori, che da prima furon tre, poi crebbero a sei. Da principio ebbero l'onore di dare i Capi allo stato tre sole arti, poi sei delle maggiori, cioè un Priore per sestiere, escludendo l'arte dei Giudici e Notai che per sua natura era già addetta all'amministrazion governativa. Niuno potea entrare in Ufficio se pure non era ascritto ad una delle sei arti. Il titolo di *Grande* era un gastigo che si dava col nome d'ammonizione, per la quale i cittadini dichiarati *Grandi* si venivano a privare d'ogni uffizio nella città. (*Dino Compagni*, I; *Villani*, L. VII. c. 79.)

—— Pensando l'Allighieri al dolcissimo saluto di Beatrice, nove anni dopo che la vide, fu sopraggiunto da un soave sonno, nel quale egli ebbe una mirabile visione. Svegliatosi, si propose di scrivere un Sonetto, in cui trattare di quelle cose che gli era sembrato di vedere, e quindi indirizzarlo ai più famosi poeti del suo tempo, perchè gliene dessero la loro opinione. È il primo Sonetto per lui composto, e comincia: *A ciascun' alma presa, e gentil core.* Oltre Cino da Pistoia e Dante da Maiano, gli rispose Guido Cavalcanti, e ne seguì una dolcissima amicizia. Nella *Vita Nuova* intitola Guido *il primo degli amici suoi. V. Nuova* § 3.

1284. Arnolfo costruisce la Loggia sopra la piazza di Orto S. Michele.

—— 5 Giug. Rotta di Carlo d'Angiò, e sua prigionia; assalito da Ruggiero di Lauria, ammiraglio di Pietro III d'Aragona. (*Villani*, L. VII. 93.) *Purg.* XX. 79.

—— 6 Agosto. Famosa rotta de' Pisani alla Meloria, la maggior battaglia navale del medio evo, dalla quale in poi precipitò, senza rialzarsi più mai, la potenza pisana. Passò questa allora in mare alla vincitrice Genova, antica emula sua. (*Villani*, L. VII. c. 92.)

—— Morte di Filippo III, *Nasetto*, di Francia, e principio del regno di Filippo il Bello. Morte di Pietro III d'Aragona. *Purg.* VII. 103.

—— Giovanni Pisano lavora nel duomo di Siena.

1285, Marzo. Morte di Papa Martino IV, avvenuta in Perugia (*Purg.* XXIV. 22.), ed elezione a papa di Onorio IV,

della casa de' Savelli (*Villani*, L. VI. c. 107.), che muore a' 3 Aprile 1287 (*id.* c. 113.).

—— Enrico II regna in Cipro. *Par.* XIX. 145.

—— Il Comune decreta un nuovo ingrandimento delle mura della città, e ne commette la cura ad Arnolfo. La costruzione delle mura non si cominciò propriamente che nel 1299, movendo dalla Porta al Prato, e vennero incoronate di sessantotto torri. L' Architetto, con provisione del 1 Aprile 1300, fu fatto franco da qualunque gravezza cittadina. Il primo ampliamento, descrittoci da Ricordano Malespini c. LXVI., era stato fatto nel 1078. Dal Duomo alla Badia (fondata nel 978 dalla Cont. Willa, figliuola di Bonifazio, Marchese di Toscana) prendevano le prime mura della città:

> Fiorenza, dentro alla *cerchia antica*
> *Ond' ella toglie ancora e terza e nona. Par.* XV. 97.

Allo stremo della via Calzaiuoli, presso a S. Maria del Fiore, venne murata questa iscrizione: - *Che da mezzogiorno a ponente - Qui volgesse il primo cerchio delle mura di Firenze - Le fondamenta ritrovate - Confermano.* - Nel *picciol cerchio* s'entrava per la porta che nomavasi *per quei della Pera. Par.* XVI. 104. (presso piazza S. Firenze). Lo spazio che occupava Firenze nel tempo antico da settentrione a mezzodì era dal Ponte vecchio, dove v'avea un'antica statua di Marte sopra Arno (*la pietra scema*) e il Battistero; *tra Marte il Battista. Par.* XVI. 46.

—— Finisce la Storia napoletana di Saba Malaspina, romano, segretario di papa Martino IV, istorico prestantissimo, secondo i suoi tempi. La prima parte giugne fino al 1275, e fu pubblicata, tra gli altri, dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* t. VIII.), e la continuazione infino al 1285, importantissima per la Sicilia, data in luce dal Di Gregorio (*Bibl. Arag.* t. II.)

—— Salvino d'Armato degli Armati, Firentino, inventò gli occhiali. M. nel 1317, e fu sepolto in S. Maria Maggiore.

1286. Altare maggiore del Duomo di Arezzo fatto da Giovanni Pisano.

1287, Gennajo. Beatrice va a sposa di messer Simeone de' Bardi.

—— Guglielmino di Ubertino de' Pazzi, vescovo di Arezzo,

ritolta a forza quella città alla parte guelfa, la annoda alla federazione ghibellina, e muore dipoi combattendo per l'impero nella fatale giornata di Campaldino.

—— 20 Maggio. Il partito ghibellino si rinforza ad Arezzo. I guelfi firentini giungono fino alle porte di quella città, ma mentre si tornano a Firenze, cadono in un'agguato teso loro dagl'Aretini presso la Pieve del Toppo, e molti ne rimangono uccisi. (*Villani*, L. VII. c. 120.) *Inf.* XIII. 121. Sembra che Dante prendesse parte in queste fazioni del contado Aretino. *Inf.* XXII. 1.

—— Il Comune di Firenze decreta l'abolizione della schiavitù dei servi con una legge assai memorabile; perchè ragionando intorno ai diritti dell'uomo, usava un linguaggio che sente della rivoluzione del 89, e ci trasporta quasi nel seno della Costituente di Francia. A Bologna erasi fatto lo stesso, e nel modo medesimo nel 1251. - Cunizza, sorella di Ezzelino, fino dal 1° Aprile 1265, con atto rogato in casa Cavalcante Cavalcanti, il padre dell'amico di Dante, avea donato libertà agli schiavi di sua famiglia, sterminata in S. Zenone. (V. *Filippo prof. Zamboni, Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi.*)

1288, Mercoledì, 16 Giugno. Diotidiete o Diomidiede, detto anche Dede o Dedi Buonincontri, grande amico di Brunetto Latini, compie il suo volgarizzamento *De Regimine Principum* di Egidio Colonna, Generale dell'ordine Agostiniano.

—— 23 Giugno. Fin dal 1285. Folco Portinari, padre di Beatrice, si avea posto in cuore di erigere uno spedale, e a tal uopo, con instrumento del 24 Aprile, comperava alcuni terreni fuori della porta degli Albertinelli nel popolo di S. Maria. Intorno al 1287 ne principiò la costruzione, come si raccoglie da un Breve del 20 Marzo 1287 di Onorio IV con che si accorda ai frati di S. Egidio di permutare un pezzo di terra col Portinari, *quod ipse nuper quoddam Hospitale ad opus pauperum et infirmorum caepit aedificare opere sumptuoso.* L'atto della fondazione dello spedale ha la data del 23 Giugno 1288. Da esso abbiamo come fosse la fabbrica compiuta, la chiesa pure consegrata, e che da dodici fossero i letti primativamente preparati dal fondatore. Il Comune applaudiva a quest'opera santa, chia-

mava questo spedale la colonna dello Stato, gli faceva ogni anno una grossa elemosina, e diceva di mandarla alla casa del pubblico.

1289, 12 Marzo. Morte di Ugolino. *Inf.* XXXIII. 1.

—— 2 Maggio. Carlo Martello visita Firenze in compagnia del padre che veniva di Spagna, ov'era stato prigione. Ei pare fin d'allora stringesse amicizia con questo giovane, che cresciuta poi probabilmente nelle sue ambascierie a Napoli, fu ad ogni modo più tenera e costante che non suole tra principi e privati. *Par.* VIII. 58.

—— 29 Maggio. Carlo II. coronato re delle Sicilie da papa Niccolò IV a Rieti. *Inf.* XIX. 99; *Purg.* VII. 227; XX. 67.

—— 11 Giugno. Memorabile giornata di Campaldino, presso a Poppi, nella contrada detta Certamondo, nel Casentino, in cui vennero sconfitti i fuorusciti ghibellini, spalleggiati dagli Aretini (*Villani*, L. VII. c. 131; *Dino*, L. I.). Dante si trovò a quella battaglia, e vi combattè valorosamente a cavallo, nella schiera di Messer Vieri de' Cerchi, cioè tra quei *feditori che questi non volle disegnare, ma si offrirono spontanei.*

Onde nel Purgatorio v. 91. dimanda a Buonconte che era stato in questa battaglia:

Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?

—— 4 Settemb. Morte di Francesca di Rimini. *Inf.* v. 97. (Il Gennarelli la vuole avvenuta nel 1285. - V. il nostro articolo, *Biblioteca Dantesca italiana*).

—— 8 Settemb. Carlo Martello incoronato re d'Ungheria. (*Villani*, L. VII. c. 135.)

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra il che Danubio riga. *Par.* VIII. 64.

—— 9 Settemb. Dante co' Fiorentini e co' Lucchesi fu ad oste contro a' Pisani, ed ei rammenta la presa di Caprona, e l'uscita del presidio vinto e sbigottito tra' vincitori:

E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti. *Inf.* XXI. 94.

—— Maestro Ulino dipinge nella sala del Consiglio del Palazzo pubblico di Siena.

—— 31 Decembre. Morte di Folco Portinari, padre di Beatrice *buono in alto grado. V. N.* §. 22.

1290, 9 Giugno. Morte di Beatrice Portinari ne' Bardi, in età di 24 anni e due mesi, e che il poeta dopo dieci anni rivede nel paradiso terrestre, discesa per guidarlo nel cielo:

> Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
> A disbramarsi *la decenne* sete ecc. *Purg.* XXXII, 1.

—— E dopo la morte di Beatrice, quando *di carne a spirito era salita*, si abbandona a' piaceri, e ad una vita allegra e spensierata assiem con Forese. *Inf.* I. 1; *Purg.* XXX, XXXXI.

> Lassù di sopra in la vita serena,
> Rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
> Avanti che l'età mia fosse piena. *Inf.* XV. 48.
> Se ti riduci a mente (Forese a Dante)
> Qual fosti meco e quale io teco fui,
> Ancor fia grave il memorar presente. *Purg.* XXIII. 115.

—— Fiorisce Onesto, bolognese, poeta, detto dall'Allighieri *dottor illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari. De Vul. El.* I. 15. (*Petr. Tr. Am.* IV.)

—— Fiorisce Dante da Maiano del Poggio di Fiesole, incolto e pedestre, ma allora di gran fama, e da cui non può andar disgiunta la Nina Siciliana, la prima femina che s'abbia notizie che poetasse in lingua volgare.

—— Fondazione del Duomo di Orvieto, monumento glorioso del genio italiano, vero santuario dell'arte. Ne fu architetto Lorenzo Maitani, senese. La prima pietra fu posta il dì 13 Novembre dal pontefice Nicolò IV.

1291. Il Soldano di Babilonia con grand'oste attornia la città d'Acri, difesa indarno da' prodi Templari: la saccheggia tutta, e sessanta mila rimangono tra morti e feriti. Il commercio Firentino n'ebbe inestimabile danno; poichè Acri dal Villani era chiamata *un elemento del mondo.*

—— Filippo di Francia, per infame consiglio di due italiani, fa prendere quanti italiani erano nel suo regno, sotto pretesto di punir gli usurai, onde le ricche negoziazioni de' Fiorentini furono rovinate.

—— Guido di Montefeltro, signore di Pisa, o per difetto di guardia o per baratteria de' custodi, prende a Firentini

Pont-ad-Era, il più forte castello d'Italia che fosse in piano.

—— Morte di Nicolò IV.

—— 15 Luglio. Rodolfo Imperatore muore a Spira. (*Villani*, L. VII. c. 146.)

1292. Guglielmo, marchese di Monferrato in Alessandria della Paglia, rinchiuso da' suoi sudditi in una gabbia, dove morì di dolore, onde la guerra tra gli Alessandrini, ed i figliuoli del Marchese, nella quale quei del Monferrato e del Canavese ebber la peggio. *Purg.* VII. 133.

—— Pitture eseguite nel palazzo del Comune da Fino di Tebaldo, Fiorentino.

—— 15 Feb. Gianno della Bella, *savio, valente e buon uomo, assai animoso e di buona stirpe*, offeso da Berto Frescobaldi, di nobile si fa popolano, e di ghibellino guelfo. Dettò leggi che venner dette *ordini di giustizia* contro a' potenti che facessero oltraggio a' popolani. E per questo fu da' grandi di atrocissimo odio proseguito. (*Villani*, L. VIII. c. 8 - *Dino Compagni*, L. I.) E non parvero posare, finchè non videro il dabbene cittadino partirsi esule (5. Marzo 1294.) dalla terra tanto caramente diletta, abborrente dall'esser favilla di maggior incendio. *Par.* XVI. 127.

—— Dante, consigliato da' parenti e dagli amici, prende a moglie Gemma, figlia di Mannetto Donati, non propriamente di quella famiglia, ond'era il celebre Corso, che avea le sue case e le torri sulla piazza di S. Pietro (oggi Mercatino, ma di quella probabilmente (affine all'altra) che abitava sulla piazzetta della Rena, che fino a' nostri giorni si è continuata a chiamare la piazza de' Donati. Or poichè le case degli Allighieri rispondevano a tergo contro a quelle de' Donati, io ho sempre avuto il sospetto, scrive il Fraticelli, che la gentil donna, giovane e bella, la quale, dopo la morte di Beatrice, guardava Dante da una finestra molto pietosamente, sicchè *tutta la pietade pareva in lei accolta*, non altra fosse che quella, ch'egli poi prese in moglie. *V. N.* § 36. - Ebbe di Gemma sette figli: Eliseo ed Allighiero gli morirono in tenera età: Pietro, a cui si attribuisce un Commento latino sulla Divina Comedia, pubblicato dal Vernon nel 1845; morì a Verona nel 1364 e fu sepolto in S. Michele di Campagna. Jacopo, a cui furono restituiti i beni

paterni; prese stanza a Firenze e condusse in moglie una Jacopa di Biliotto degli Alfani. Anche a Iacopo s'ascrivono due Commenti che vennero pure pubblicati da lord Vernon nel 1848. Gli viene pure ascritto un componimento poetico, il *Dottrinale*, in 60 capitoli, ed un capitolo in terza rima sopra la Comedia di Dante, messo in luce per la prima volta da Vindelino da Spira, Venezia, 1477. - Di Gabriele sappiamo solo che vivea nel 1351. - Beatrice vestì l'abito religioso nel monastero di S. Stefano, detto *dell' Uliva* di Ravenna. Nel 1350 G. Boccaccio le recò dieci fiorini d'oro a nome della repubblica fiorentina. In Francesco Allighieri, ultimo dei tre figli di Dante III, spirò la posterità mascolina di Dante, il poeta Sovrano. Ginevra, unica figlia di Pietro III, nel 1549 entrò nei Sarego di Verona, onde i co. Sarego rimasero eredi delle facoltà e del cognome Aligero. Il Consiglio generale della Comunità di Firenze (Maggio, 1864) proponeva a S. M. il Re « di conferire il patriziato Fiorentino, a tutti i componenti la famiglia dei Co. Sarego-Allighieri di Verona e loro discendenti in linea mascolina. »

—— Scrive la *Vita Nuova*, il primo monumento di gloria ch' ei volle inalzato a quel *nuovo miracolo gentile*, soave psicologia amorosa, che il *Sigalas* chiamava il più caro libriccino del cuore, il vero principio rigeneratore di tutto ciò ch' è di bello e di buono nell' opere dell' arte moderna, e il *Delécluze* il primo e il più spirituale dei romanzi intimi, rifiorito così graziosamente dalle muse, come meglio non sapremo sperare. E ben a diritto ebbe a cantare il nostro poeta che *Amore e cor gentil sono una cosa* (*Son.* 10), e che Amore è il *fonte del gentil parlare* (*Son.* 42), se di tanta squisita armonia e inimitabile semplicità, di tanto profumo d' ineffabile mestizia, di tanta passione e verità gli seppe avvivare quelle brevi pagine e colorire con la più soave favella quegli improvvisi tremiti onde si *sentia dai polsi l' anima partire* (*Son.* 9), e tutti que' continui movimenti che sul volto gli dipingevano il *color del core*, e quell' *occulta virtù* che al *tempo de' dolci sospiri* movea della sua *Angela giovanissima, benignamente d' umiltà vestuta.* Onde non è maraviglia se anche le altre nazioni invaghissero di tanta grazia affettuosa e verginale,

e gareggiassero a renderla famigliare nella lingua loro; e il Zeloni (Paris, Lacampe, 1844), e il Delécluze (1841, Paris, Delahays, 1854) la facessero assaggiare ai Francesi; il Lyel (London, 1842.); il Garow (Le Monnier 1846); il Rossetti (*The early italian poets from Ciullo d'Alcamo to Dante Allighieri in the original metres together with Dante' s Vita Nuova translated bi D. G. Rossetti*, London, Smith, 1861); il Martin (*The Vita Nuova of Dante. Translated wit an Introduction and Notes by T. Martin*, London, 1862) la recassero in inglese; l'Oëynhausen (Lipsia, 1824), e C. Förster (Lipsia, 1841) in tedesco; Fr. Csaszar (Pest, 1854 2. ediz.) in ungherese; come il Canzoniere venisse voltato in francese dal Fertiault (Paris, Lecou, 1854, in prosa) dal Delécluze (Paris, Delhays, 1854); in tedesco da *C. L.* Kannegiesser e C. Witte (Lipsia, 1827, Lipsia, 1842) alla quale traduzione ebbe pur parte W. von Lüdemann; da Carlo Krafft, sacerdote protestante (Ratisbona, 1859, in versi sciolti), e qualche componimento dallo Schlegel; in inglese dal Burck Whytte, e *dal* Rossetti. - La Vita Nuova fu dall'Allighieri intitolata al suo *primo amico*, a Guido Cavalcanti, e in *volgare solamente*, perchè *simile intenzione si ebbe questo suo amico* (*Vita Nuova*, §. 31.). Così l'amicizia, scrive il *Giuliani*, è stata cagione, perchè il volgare italico già diffuso per *Rimé d'amore* s'accreditasse più largamente colla prima e gentile *prosa* d'amore. In quale tempo il poeta dettasse questo suo primo lavoro varia n'è la opinione. Il *Boccaccio* lo vorrebbe scritto nel 1291, mentr'era ancor vivo l'affanno per la sua donna, *desiderata dagli angioli, di carne a spirito salita;* nè da lui si dipartono il *Fauriel* ed il *Fraticelli*; *Brunone Bianchi* ed il *Giuliani* nel 1292; l'*Arrivabene* nel 1293; il *Foscolo* nel 1294, nel suo vigesimo nono anno; il *Biscioni* nel suo vigesimo quarto; il *Delécluze* nel 1290, ed il *Wegele* verso il 1300. E a questa sentenza si accosta pure il prof. *Lubin* (*Intorno all'epoca della V. N.* p. 28.), e ne assegna l'epoca *dopo la pasqua del* 1300, *e probabilmente nella primavera dello stesso anno.* Egli distingue le poesie dal *libello* e ci prova come piacesse al poeta ordinare *nel libro della mente* tutte quante le visioni, gli avvenimenti, le beatitudini di quell'amore pu-

rissimo, e raccontare il tutto in bella prosa, *assembrandovi* quelle delle sue poesie liriche che bastassero indicarne la *sentenza*, e darcene un saggio in ciascun genere, affine di farci conoscere le fasi diverse della sua musa. - E di varia guisa venne pure per gli eruditi interpretato il titolo di *Vita Nuova*. Il *Garôw* non ci vede che un racconto dell'estasi della sua infanzia (*Early life*, vita mattutina); il *Fauriel* vi avvisa la preparazione intellettuale del poeta, lo svolgersi che faceva il suo ingegno, quasi fiore ai raggi di un candido e fervente affetto; il *Lubin* la storia di ciò che la nobile natura del poeta preparò nella prima età a perfezione delle seguenti; la storia dell'intellettuale e morale perfezionamento di lui, iniziata dall'amor suo per Beatrice, continuata dall'amor suo per la scienza filosofica e teologica, e perciò quasi l'introduzione alla divina Comedia, proemio al Convito; il *Witte* e il *Wegele* la confessione di Dante medesimo sopra una crisi profonda che attraversò l'anima sua, il ritorno alla religione dell'infanzia, dopo aver indarno cercato nella scienza il riposo che cercava, onde il titolo di Vita Nuova non significa per loro - *ricordo di fanciullezza, ricordo di gioventù, vita giovanile*, come vuole la più parte de' comentatori, e segnatamente il *Fraticelli ed Emilio Anth*, ma bensì con esattezza maggiore: *vita nuova, vita fortificata dall'esperienza ed illuminata dai chiarori più puri*, in breve *vita trasformata*, o direi con Dante, *quasi pianta novella rinnovellata di novelle frondi*. Il *Giuliani* poi, accostandosi al *Trivulzio*, ritiene che Vita Nuova non debba intendersi: *vita giovine* o *età della gioventù*, nè possa tanto meno significare *età prima*, ch'è quella dell'*adolescenza*, ma la rigenerazione in lui operata da Amore, *vita amorosa*, la stessa *vita nuova* di che si parla nel XXV. del Purgatorio; nella quale Dante *ancor pauroso della persona, sostenne una passion nuova*, sicchè nel presente libro intende solo trattare della *vita* amorosamente vissuta con Beatrice, che in essa non s'avvisò neppur dicevole il *trattare alquanto della partita* che la sua donna fece *da noi V. N.* §. 29.

1293. A spese dell'arte di Calimala incrostato di marmi bianchi e neri il tempio di S. Giovanni.

—— (L'ultima notte di carnovale) Vanni Fucci, bastardo (*mulo*) di messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese, ruba il tesoro di S. Jacopo del Duomo di Pistoia, *ladro alla sagristia di belli arredi. Inf.* xxiv. 138. (il dossale, e il palliotto d'argento, entrando in chiesa dalla porta grande rimpetto l'altar di S. Jacopo.) Il furto fu tentato ma non posto ad effetto. (V. *Tigri, Guida di Pistoia*, p. 124.)

1294, 5 Luglio. Celestino V. (Pietro da Murrone) romito Abruzzese, assunto al Pontificato. Ei volle tra'suoi Abruzzi, in Aquila consagrarsi, e fissò la sede in Napoli. Non guari dopo abdica al triregno per le male arti del card. Benedetto Gaetani, che a'24 Decemb. gli è sostituito in Napoli, col nome di Bonifazio VIII. (*Villani*, L. viii. c. 5.) *Inf.* iii. 59; *Inf.* xix. 52.

—— 3 Maggio. Si fonda la chiesa di S. Croce in Firenze, oggidì famosa per li grandi Italiani che vi ebbero pace (*Villani*, L. viii. c. 7.; *Mosè Filippo*, *Santa Croce di Firenze*, Illustrazione storico-artistica ecc. Firenze, 1845.)

—— Morte di Guittone (Guido) di Arezzo, dell'ordine religioso e militare dei Cavalieri Gaudenti, dopo di aver dato principio l'anno avanti alla fondazione del monastero degli Angioli. A lui venne attribuita la gloria di aver perfezionato il Sonetto, dandogli una forma più regolare e di aver dettato alcune prose nelle quali si cominciava a veder qualche calore di eloquenza e stile ordinato.

—— Morte di ser. Brunetto Latini, notaio ed ambasciatore del comune ad Alfonso di Spagna, esule dopo la battaglia di Montaperti per molti anni in Francia. Fu maestro di Dante, scrisse in francese il *Tesoro* (voltato in italiano dal fiorentino Bono Giamboni), ch' egli chiama un arnia di miele tratto di fiori diversi, e un composto delle più preziose gioie dell'antico senno, opera enciclopedica che comprende le scienze storiche, fisiche e naturali, le belle lettere, e le scienze morali e politiche, lavoro meraviglioso per quell'età; ad autore del *Tesoretto*, libro in versi settenarii italiani, in cui ragionando di morale e di filosofia naturale giovò assai alla lingua, volgendola a trattare le gravi materie. Il *Tesoro*, e il *Tesoretto* furono ridotti a miglior lezione, col soccorso dei Codici, e illustrati dall'ab.

G. B. Zannoni (Fir. Molini, 1824.). Vorrebbero alcuni che a Brunetto debba attribuirsi la gloria di aver fatto a Dante concepire il disegno della Divina Comedia, conciossiachè il suo *Tesoretto* abbia la forma di una Visione, ove l'autore si smarrisce per una selva, descrive i luoghi fantastici e dipinge imaginevolmente i vizi e le virtù. Il *Minich* osserva come molte nozioni astronomiche della D. C. si accordino con quelle esposte da Brunetto nel L. II. del suo *Tesoro*. « L'enciclopedia del *Tesoro* e del *Tesoretto*, dice S. Renato Taillandier, sono definitivamente il poetico riassunto delle ricchezze in cui Dante ha spigolato a mani piene. Maraviglioso destino di quei due libri! il *Tesoro* è dedicato a San Luigi, e il *Tesoretto* è stato il Manuale di Dante. »

1295. Morte di Carlo Martello.

—— Federigo III. d'Aragona comincia a regnare in Sicilia. *Par.* XIX. 130.

—— Morte di Taddeo, medico fiorentino, soprannominato l'*Ipocratista*, celebre per le sterminate ricchezzze cumulate con l'arte sua. *Par.* XII. 80; *Conv.* I. 10.

—— Marco Polo ritorna da' suoi viaggi. Il Taeffe, nel suo commento di Dante, vuole che questo celebre viaggiatore fosse legato in amicizia coll'Allighieri, e che da lui avesse notizia di parecchi fenomeni astronomici, proprii del cielo e della zona torrida.

—— Verso la fine del 1295 muore Forese Donati, consanguineo di Gemma, moglie di Dante, ed a lui carissimo. *Purg.* XXII. 76.

—— *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri, poeta fiorentino* s'inscrive all'arte de' medici e degli speziali più prossima a scienza. Che Dante si ascrivesse alla sesta delle sette arti maggiori nel 1295, e non altrimenti, il Fraticelli lo deduce dall'aver egli fatto parte del consiglio speciale, e d'aver in esso aringato nel 1295 e 1296, come ricavasi dalle provisioni della repubblica, lo che non avrebbe potuto se prima non si fosse fatto ascrivere ad un' arte. Nella Sala del R. Archivio centrale di stato di Firenze, tra le imagini d'alcuni uomini celebri che furono descritti ad una delle arti, vi ha pure quella di Dante con la leggenda: *Dante Allighieri Med. Spez.* M, CCXXXXVII. Anche in un Codice

dell'Arte de' medici e de' speziali, che comincia dal 1297 e va fino al 1300, a pag. 47 si trova il nome dell'Allighieri inscritto nel 1297.

1295. Fiorisce Lapo Gianni, o sia Giovanni Lapo, notaio, amicissimo di Dante e di Guido Cavalcanti (*Son.* 3.). — Nel *Volg. El.* I. 13. Dante pone Lapo per uno dei conoscitori del buon volgare; infatti le sue rime sono dettate in uno stile assai terso, e le immagini affettuose e gentili.

—— Fiorisce Gianni Alfani, fiorentino, valente poeta.

1296, 25 Marzo. Federigo d'Aragona è proclamato re di Sicilia a Palermo.

—— 19 Maggio. Morte di Celestino V.

—— Discordie cittadinesche gravissime a Pistoia. Bianchi e Neri.

—— Muore Bono Giamboni Del Vecchio, giudice fiorentino (1262) *del popolo di S. Brocolo* (*Villani*, XII. 35), e nel 1282 del Sestier di S. Pietro, volgarizzatore del *Tesoro di Brunetto Latini, delle Storie di P. Orosio, dell'arte della guerra di Vegezio, della forma di onesta vita di Martino Dumense*; autore *dell'Introduzione alle virtù, della Miseria dell'uomo, e del Giardino di Consolazione.*

—— Papa Bonifazio VIII accresce notevolmente l'Università di Roma.

—— Musaici nell'abside della chiesa di S. Miniato al Monte.

1297. Secondo il *Fraticelli* scrive la II^a^ e la IV^a^ parte del *Convito*, la prima prosa severa che vanti la nostra favella, la prima che parli filosofia, il germe delle sue opere posteriori, enciclopedia della sapienza del suo secolo. Il *Foscolo* vuole che l'Allighieri componesse il *Convito* solo ne' suoi 48 anni, dopo lo morte di Arrigo VII, quando egli, senz'altre speranze probabili, travedeva e ritentava l'opportunità di tornare in Firenze (*Sez.* CI.); *Emiliani Giudici* nell'intervallo di tempo che si frappone fra la partita sua dagli esuli e l'elezione di Arrigo di Lussemburgo a re de' Romani; *Tommaseo* sul torno del 1306; *C. Balbo* prima del 1305; il *Witte* nel 1308; *Gregoretti*, varcato il 45° anno, cioè dopo il 1310; lo *Scolari* la seconda parte nel 1292, e la I^a^ e III^a^ nel 1313. *A. Lubin* vuole il secondo trattato

anteriore al 1300; il IV scritto non prima del luglio 1301, non dopo il 1308; il III dopo il 1300; il I ch'è l'introduzione dell'opera intera, quando Dante avea già in pronto la materia di tutti i quattordici trattati che doveano seguirlo, ai quali nulla più mancava che dare l'ultima mano, e ritoccarli specialmente per migliorare lo stile, in un'epoca di parecchi anni posteriore al 1310 (*Intorno all' Epoca della V. N. con un appendice sull' epoca dei trattati del Convito*, Graz. 1862). Il *Perticari*, seguendo il Villani (1), cominciato solo ne' suoi ultimi anni, nè potuto per la morte finire; il *Centofanti* vuole non solamente sia da porsi dopo la Vita Nuova, ma necessariamente innanzi il poema, il cui finale soggetto è il ritorno di Dante a Beatrice. Esso è il libro, secondo lui, de' nuovi amori e dei nuovi studj del poeta, quando la sua Beatrice è già morta, quando il fiore dell'età prima è passato, quando il frutto dell'età virile debbe maturarsi col senno, il libro che rappresenta anzi costituisce quella filosofica disciplina dell' uomo che illustra quella nuova poesia della vita, come la prosa della Vita Nuova illustra la poesia di quella prima età. La Vita Nuova fu scritta prima della sua entrata nella gioventù; il Convito dopo *che v'era entrato e ne avea già trapassato l'ingresso.* (*Antol. di Firenze*, Vol. XLV, Marzo 1832.) Il *Picchioni* vuole scritto il I Trattato dopo il 1310, e nel IV trova date storiche sicurissime per ritenerlo scritto oltre dieci anni avanti (Cap. III e VI), e per di più ne trae conseguenza che le dottrine civili vennero dal sommo poeta svolte nel Convito prima di esser mandato al confine. Ritiene il c. 28 del Trattato IV scritto dall' Agosto all'Ottobre

(1) E cominciò un *Commento* sopra XIV delle sopraddette sue Canzoni morali (molto eccellenti) volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; il quale, per quello che si vede, alta, bella sottile e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dettato e di belle ragioni filosofiche ed astrologiche. *Giov. Villani*, L. IX. c. 135. - Compose ancora un *Commento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, comecchè egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. *Bocc. Vita di Dante*. p. 67.

del 1298. - Che il II Trattato sia scritto poco prima del 1300 io lo riterrei, anche francheggiato dall' autorità di Dante stesso, ove diversamente non si vogliano interpretare queste parole: *Noi siamo all' ultima etade del secolo. Conv.* II. 15. — Il Convito avrebbe dovuto comporsi di XV Trattati, quattordici de' quali servir dovevano ad illustrare altrettante Canzoni d'argomento morale o filosofico. *Conv.* I. 12. - La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni sì d'Amore, come di Virtù materiale *Conv.* I. 1; come un'altro dovea far luogo d'Introduzione a tutta l'opera. Ch'egli avesse già ordita tutta intera la tela di questa grande opera, e che non ci mancasse che il mettervi la trama, è incontestato. Nel VII Trattato ei dovea parlare anche della Fortezza e della Magnanimità (*Conv.* VI. 26); nel penultimo, XIV perchè fosse trovato per li savi il senso allegorico, che vale quanto verità ascosa, sotto il manto della favola, o sotto bella menzogna (*Conv.* IV. 1.); e quivi pure più pienamente della Giustizia, la quale è solamente nella parte razionale, ovvero intellettuale, cioè nella volontà (*Conv.* I. 12; IV. 27.); e nell'ultimo Trattato riserbavasi trattare di quelle cose che fanno men belle e men gradite le virtù che sono beltate dell'anima, come sarebbero la vanità e la superbia (*Conv.* III. 15). La gran mente di Dante tracciava vasto il disegno. Egli scrivea, dice il Fraticelli, per far parte altrui dell'immenso tesoro delle sue cognizioni. Era un fiume che non potea tenersi ristretto fra brevi argini e si distendeva per valli e pianure, é discendeva per canali e rivoletti a fecondar le campagne. Quest'opera, condotta che fosse stata al suo compimento, ci avrebbe presentato insieme riunita intera la sapienza di quell'età; età in cui prese la mossa il risorgimento dell'umano sapere, ed in cui furono gettati i fondamenti della nuova lingua e della nuova letteratura degl'italiani. - Ben meritarono dell' accurata pubblicazione del Convito gli editori milanesi *Trivulzio*, *Monti*, e *Maggi* nel 1826; il *Pederzini* nel 1831; il *Witte*, lo *Scolari* e soprattutto il diligentissimo *Fraticelli*. La prima edizione del Convito venne fatta in Firenze dal Buonaccorsi, 1409. (Basilea, 1557; Basilea, Oporino 1559, 1566; Strasburgo, Zetzero,

1609; Ginevra, Gosse, (Venezia, Pasquali, 1740); Venezia, Zatta, 1760, 1772; Venezia, Pasquali, 1797 ecc.) - Il Convito fu voltato in tedesco dal Kannegiesser. Il *Bouterweck* a ragione paragona questa opera di Dante ai migliori trattati filosofici dell'antichità (*Gescichte der schoenen Wissenchaften*, t. I. p. 61.).

1297. Discordie di papa Bonifazio VIII coi Colonnesi e con Filippo il Bello, il quale è scomunicato.

1298. Guerra fra Venezia e Genova. Battaglia navale de' Genovesi a Curzola.

—— 8 Settembre. A testimoniare la somma prudenza d'un popolo di origine grande, scrive il Giuliani, dai più savi di Firenze si ordina ad Arnolfo di comporre un disegno della rinovazione di santa Reparata con quella più sublime magnificenza che inventare non si potesse *nè maggiore nè più bella dal potere degli uomini.* Il memorabile decreto conchiude: *non doversi imprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo, perchè composto dell'animo di più cittadini insieme uniti in un solo volere.* Il nuovo tempio intitolavasi S. Maria del Fiore. (*Villani*, L. VIII. c. 9; *Vasari*, I. 254.)

1298-1301. Giov. di Nicola Pisano scolpisce il pergamo di S. Andrea di Pistoia, maraviglioso capolavoro del miglior tempo della scoltura, e nel quale superò di gran lunga quello del Battisterio di Pisa, fatto dal padre, ed ogni altro, forse nel perfetto disegno, nella varietà dei gruppi, spesso a tutto rilievo, non che poi nell'espressione, forza di sentimento, e finitezza di lavoro.

—— 30 Dec. Per lo comune e popolo si fonda il palazzo de' Priori, oggi Palazzo vecchio. Era opinione che Arnolfo fosse costretto fondarlo a smusso, perchè non avesse a posare sul suolo occupato già dalle spianate case degli Uberti (*Villani*, L. VIII. c. 26.); opinione oggi dimostrata falsa. Esso non uscì di squadra se non per le aggiunte che si fecero dipoi. (*Mosè Filippo, Illustrazione del Palazzo dei Priori*, Firenze, 1843.)

—— Adolfo di Nassau, guereggiando per la dignità imperiale, muore in battaglia, e gli succede nel regno il suo

competitore Alberto I che fu il secondo imperatore uscito di casa d'Austria. *Purg.* VI. 97.

1299, 8 Maggio. Ambascieria di Dante al comune di S. Gemignano, col quale stabilì un accordo concernente alcuni particolari della taglia guelfa. (*Ex libris Reformationum terrae S. Geminiani, tempore d. Mini* de *Tolomeis, De Senis Potestatis*).

—— Nicolò Acciaioli, d'accordo con M. Baldo d'Aguglione, altera il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta, donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. - Durante de' Chiaramontesi, doganiere e camerlingo della Camera del sale, toglie una *doga* dello staio per fare suo profitto di tutto il sale o danaro che, vendendo, avanzava:

> .... etade
> Ch'era sicuro il quaderno e la doga. *Purg.* XII. 104.
> A sostener lo puzzo
> Del villan d'Aguglion, di quel da Signa
> Che già per barattare ha l'occhio aguzzo. *Par.* XVI. 55.

1300. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, mozza una mano ad un giovanetto suo cugino per un'impertinenza fanciullesca da lui commessa, e non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre dell'amputato giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoia e poi Firenze (Cerchi e Donati). *Inf.* XXXII. 63.

—— 22 Febbr. Papa Bonifazio VIII bandisce il primo Giubileo. (*Villani*, L. VIII. c. 36.) *Inf.* XXVII. 28. - Casella muore in quel romeaggio. *Purg.* II. 76.

—— Morte di Oderisi da Gubbio, famosissimo miniatore, e che tenne fioritissima scuola in Bologna.

—— 3 Aprile. Comincia l'imaginata azione del poema. Il *Gregoretti* vuole la notte dello smarrimento nella selva sia quella che precede la domenica delle palme, dal 2 al 3 Aprile, segnando il calendario gregoriano di quell'anno la pasqua nel giorno 10 Aprile; il *Torricelli* ritiene il 3 Aprile, dom. delle palme, come giorno proemiale al viaggio ch'ei chiama dei sette giorni, assegnandone tre ore nel giorno ottavo; il Minich la notte tra la domenica delle palme ed il lunedì santo, cioè tra il giorno 3 ed il 4 (V. *Appendice*

alle considerazioni sulla sintesi della div. com. p. 42); l'*Arrivabene* tra il 4 ed il 5; il *P. Ponta* (*Orologio di Dante Allighieri*) fa cominciare l'azione dal plenilunio di Marzo (14 giorni di luna), cioè dal tramonto del sole del 2 Aprile, sabato di passione, e a mano a mano ne descrive l'itinerario per i tre regni spirituali. *F. Lanzi*, nel suo *Ordinamento ond' ebbe Dante Allighieri informato le tre Cantiche* (Roma, 1856) ci ritesse la Sinopi, il Diario ed Orario del viaggio dantesco, e lo vuole cominciato la notte del Giovedì 7 Aprile, e compiuto il 16 sabato di sera, e che vi consumasse 216 ore, e da lui non si diparte il *De Sanctis*; il *Giuliani* lo vuole cominciato il 14 Marzo; *Thouar* il 15; lo *Zinelli*, ed il *Tommaseo*, sull' orme del Boccaccio, lo vogliono invece avvenuto la notte del venerdì della settimana di passione, 24 Marzo del 1301; il *Fraticelli*, nella notte dell' ultimo giorno del 1300 al primo del 1301 *ab incarnatione*, cioè nella notte del 24 al 25 Marzo *a nativitate*; Donato Giannotti il martedì notte della settimana santa, il *P. Bartolommeo Sorio* la sera dagli otto al 9 Aprile, dal venerdì santo sera al sabato santo; *P. Guerra* dopo le sei pomeridiane del Sabato di Passione 2 Aprile 1300, e compiuto dopo le sei pomeridiane del successivo Sabato Santo 9 di esso mese, cosicchè l'azione di questo dramma sia rinchiusa nel breve giro di sette giorni. (*Viaggio poetico di Dante Allighieri*, Modena, Cappelli, 1859.) L'insigne astronomo *Ernesto Capocci* nelle sue *Illustrazioni cosmografiche della divina Comedia*, Napoli, 1856, ci offre in un quadro l'Itinerario, il giornale di tutto il viaggio, che mi piace di riportare.

1. giorno - 3, Domenica delle palme

ore		Inferno
0.	Notte - Dante smarrito in una selva oscura, vaga per essa, giovandosi della luna piena.	c. I.
12.	Al far del dì trovasi a' piè d'un colle dilettoso, la cui salita gli è impedita da tre fiere, che lo risospingono a rovinar nella valle. Gli si appresenta l'ombra di Virgilio, deputato da Beatrice a salvarlo; esortandolo a seguirlo pel cammino inferno, donde lo guiderà al-	

l' Empireo. Dante si muove e tien dietro a Virgilio. ——

23. Ripensa e si sgomenta; è riconfortato dal novello suo duce, rivelandogli le tre donne benedette che han di lui cura nel cielo, e la discesa di Beatrice in inferno, per muoverlo in suo soccorso. . . . . c. II.

II. giorno - 4, Lunedì (santo)

0. Principia la notte - Entra per la porta infernale a visitare le perdute genti . . . . c. III.

6. Mezza notte - Giunge, discendendo sempre (4.° cerchio guardato da Pluto) ove son puniti gli avari e i prodighi (fuori le mura della città di Dite) . . . . c. VII.

12. Alba - Sono tra gli eresiarchi (dentro la città di Dite) indi a poco . . . . . . c. XI.

— Pervengono più giù tra gl' impostori dell' arte divinatoria (4.ª bolgia) . . . . . . c. XX.

18. Mezzodì - Ancora più giù, s'imbattono tra' falsatori ed alchimisti (10 bolgia) . . . . c. XXIX.

24. Termina il giorno - Sono giunti nel più profondo dell' abisso, innanzi a Lucifero . . . c. XXXIV.

III. giorno - 5, Martedì (santo)

0. Principia la notte - Si aggrappano alle vellute coste di Lucifero, e passano oltre il centro della Terra, su per la verticale nell' altro emisfero . . . . id. v. 68.

— Dopo un' ora e mezzo in circa si trovano sulla piccola sfera, della faccia opposta alla Giudecca . . . . id. v. 96.

24. Indi riprendono, girando, a montar su, e senza aver cura d'alcun riposo riescono a riveder le stelle, alla fine del giorno - Qui termina la prima CANTICA . . . . id. v. 139.

IV. giorno - 6, Mercoledì (santo)

ore Purgatorio

0. Alba - Questa seconda cantica principia col giorno naturale agli antipodi, che risponde

al principio del giorno artificiale del luogo dì partenza . . . . c. I.
— S' avvengono in Catone, che loro addita il da farsi per salire a' suoi 7 regni (il monte del Purgatorio) . . . . id. v. 31.
— Sta per sorgere il Sole - Sopraggiunge l'angelo che traghetta le anime a quelle sponde . c. II.
— È già sorto il Sole - Si mescolano con le anime, ansiose com' essi di salire il monte . . id. v. 55.
— Declina il giorno. Incontrano Sordello . . c. VI.
— Sta per finire. Questi li mena nel fiorito burrone, ove son astretti ad attendere il nuovo giorno . . . . c. VII.
12. È già finito il primo giorno - Favellano alle anime ivi raccolte. Vengono due angeli a loro guardia, e fugano la biscia venuta a insidiarli . . . . c. VIII.
16. Sono incirca le 3 in 4 della notte - S' inchina in sull' erba e si addormenta . . . c. IX.
24. Sta per finire. Sogna dell' aquila che lo rapisce. id. v. 13.

V. giorno - 7, Giovedì (santo)

0. Alba del secondo giorno - L' aquila, cioè Lucia, lo porta sull' estremo dell' antipurgatorio . id. v. 40
2. Già il Sole è alto più che due ore - Entrano la porta del Purgatorio . . . . . . id. v. 90.
5. Tramonta la Luna: salgono per una pietra fessa sul primo ripiano . . . . c. X.
6. Mezzodì - Un' Angelo gli addita la scala pel secondo ripiano, cancellandogli il primo *P* dalla fronte . . . . c. XII
9. Vespro - Salgono il terzo ripiano, ove gli vien parimenti cancellato un secondo *P* dalla fronte . . . . c. XV.
10. Il Sole si appressa al tramonto. Escono dal tristo fumo, ove purgansi gl' iracondi . . . c. XVII.
12 È tramontato - Si fermano tra gli accidiosi . id. v. 70.
18. É mezzanotte - Rimangono tra gli accidiosi, indi Dante si addormenta . . . . c. XVIII.

24. Termina la notte - Sogna la *femmina balba* . c. XIX.

VI. giorno - 8, Venerdì (santo)

0. È gia spuntato il sole (terzo giorno). Si desta, va tra gli avari, golosi e lussuriosi . . v. 37.
5. Manca un'ora a mezzodì - Giungono all'albero con pomi odorosi onde escono voci di temperanza . . . . c. XXII.
8. Due ore circa dopo mezzodì - Trapassano dal 6.° al 7.° ed ultimo cerchio, sormontato da fiamme . . . . c. XXV.
9. Si appressa il termine del giorno - Veggono tra le fiamme i libidinosi divisi in due schiere opposte . . . . c. XXVI.
11. Sta calando il Sole - L'angelo gl'invita a passar tra le fiamme, per giungere a Beatrice. c. XXVII.
12. Tramonta il Sole; son fuori del fuoco e si fermano a pernottare su' gradini tagliati nel sasso . . . . id. v. 68.
23. Sta per finir la notte - Gli appare Lia in sogno. id. v. 92.
24. È finita - Si desta e si leva con Virgilio e Stazio. id. v. 109.

VII. giorno - 9, Sabato (santo)

0. Principia il giorno quarto - Giungono al Paradiso terrestre in cima sul monte . . . c. XXVIII.
6. Mezzodì - Matelda lo guida a bere del fonte Eunoé, e lo rende puro e disposto a salire alle stelle. Termina senz'altro il giorno e la Cantica . . . . c. XXX.

VIII. giorno - 10, Domenica (di Pasqua)

ore Paradiso

0. Sorge il giorno quinto - Lascia la terra e si slancia verso il cielo, trasumanato, con Beatrice. . . . . c. I.
18. Guarda la terra, trovandosi col volgersi co' Gemelli, quasi sul culmine della gran secca . c. XXII.
24. La torna guardare, sovrastando a Cadice . c. XXVII.

Indi si avvia felice all'Empireo a prendervi la Pasqua in compagnia « del sodalizio eletto alla gran cena del benedetto Agnello. »

Il Capocci confessa di aver verificato il giorno di Pasqua in quell' anno, e quello del plenilunio, donde deriva quanto egli avea fermato nel quadro dell' Itinerario. L'istante del plenilunio è dato dal calcolo per le 2 ore (da Parigi) dopo la mezzanotte del 5 di Aprile, invece del 3; ma ciò prova solo che un cotale istante egli non l'avea certo osservato, ma preso da' lunari del tempo, quando cominciò a scrivere la grand'opera; se pur nol facesse scientemente, per comporre tutto quanto il suo poema entro i limiti della settimana maggiore.

—— 15 Giugno. Dante entrò ne' Priori e vi stette sino il 15 Agosto. Ebbe a coleghi, come abbiamo dal Priorista autentico della Signoria che si conserva nelle Riformagioni: Noffo di Guido, Neri di messer Jacopo Giudice, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi e Ricco Falconetti; Gonfaloniere di Giustizia, Faccio da Micciole. « Tutti li mali, così egli in una sua lettera ricordata da Bruno Aretino, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato, ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno. »

—— Musaici della facciata di Santa Maria Maggiore in Roma, fatti da Filippo Nossuti e terminati da Gaddo Gaddi.

—— Come si divulga in Firenze la nuova della venuta in Italia di Carlo di Valois, i guelfi fiorentini veggono arrivato il tempo della vendetta, prendono animo, e ragunata gran ciurma nella chiesa di santa Trinita, giurano tutti di profondere tesori, usare accorgimenti, tentare ogni via perchè egli venisse a Firenze, col pretesto di fermare la pace e ricomporre a buon ordine il governo, riputandosi certi che parte bianca ne sarebbe per sempre disfatta. Mandarono ambasciatori al papa, e ne ottennero l'assenso. Bonifacio, che avea già creato Carlo conte di Romagna, capitano dell'armi della Chiesa, e signore della Marca di Ancona, lo investe del titolo di paciere, e lo invia in Firenze col secreto comando di spegnere i Bianchi, e ridurre la città tutta a parte guelfa. Dante, appena ebbe conosciuto le trame de' Neri, e la deliberazione di chiamare Carlo in Firenze, col santo ardore del cittadino che preveda la certa ruina

della patria, protestò contro lo iniquo proponimento, lo disse congiura contro la salvezza della repubblica, e dichiarò di opporsi con ogni sforzo, perchè il lupo non fosse introdotto in mezzo all' ovile. Eletto ambasciatore a papa Bonifazio, per istornare tal flagello, è voce che l' uomo grande, sentendo in se tutta l' onnipotenza del suo intelletto, dicesse: *Se io vo, chi rimane? s' io rimango, chi va?* Bonifazio, temendo non si rialzasse la parte Bianca, se Dante tornava a Firenze, con buone parole lo ritiene presso lui. E però di siffatta frode gli dà aspro rabbuffo, chiamandolo:

Lo principe de' nuovi Farisei. Inf. XXVII. 85.

1301, Gen. Morte di Guido Cavalcanti.

—— Cimabue lavora di musaico alla Tribuna del Duomo di Siena.

—— Pitture a fresco di Giotto nel palazzo Lateranense a Roma.

—— 23 Giugno. I Bianchi ed i Neri rivengono alle prese, incitati più che placati dalla mediazione del cardinale di Acquasparta: i Priori, per non si mostrare di parte, mandano a confino alcuni tra i capi de' Neri, e alcuni de' Bianchi, tra' quali Guido Cavalcanti, amico di Dante, genero di Farinata, odiato da Corso. (*Villani*, L. VIII. c. 42). In questa occasione Guido, colto da gravissima infermità, contratta dal pestilente aere di Serazzano (nella maremma volterrana) scrisse la più affettuosa delle sue poesie (*Tu senti, Ballatetta, che morte...*) ed è probabile ch'essa contribuisse a procacciargli il richiamo dal bando. Questo atto d' umanità parve iniqua predilezione a danno di molti prestanti cittadini, che, sospirando, protendevano le braccia ai parenti e alla negata patria, e perchè Dante era temuto e odiato da molti per la inflessibilità del suo carattere, per la incorrotta rettitudine delle sue azioni, il ritorno dell' amico gli fu apposto a parzialità.

—— Maggio. I Bianchi Pistoiesi, coll' aiuto de' Bianchi Fiorentini, cacciano di Pistoia i Neri, i quali si rifugiano in Firenze (*Villani*, L. VIII. c. 45), e accostatisi alla parte nera, fanno sì che questa prevalga alla bianca. Venuta al potere, cangia nella repubblica modi di governo e governanti. Onde la repubblica firentina, dominata dai Neri, delibera di muover

le armi contro Pistoia, perchè dominata dai Bianchi, ed a meglio ottenere la vittoria si collega con quella di Lucca. Capitano de' collegati fu eletto Moroello IV. Malaspina, marchese di Giovagallo, figliuolo di Manfredi, e marito di Alagia, in Lunigiana, nella val di Magra, ond'egli da Dante chiamato *vapor di Valdimagra*. La battaglia avvenne l'anno 1302 nel piano ch'è tra Serravalle e Montecatini, nel campo Pesciatino, ch'egli chiama *Campo piceno. Inf.* VI. 66; XXIV. 142 - *Spezzerà la nebbia* allude all'antica *Vallis nebulae* val di nebbia poi *val di Nievole* dalle nebbie onde già fu ingombra per le sue acque stagnanti.

—— 1 Nov. Mentre Dante era in Roma, oratore a Bonifazio VIII, Carlo di Valois entra in Firenze: addì cinque, riceve solennemente la signoria e la guardia della città: Corso pure vi ritorna e la guerra civile seco: saccheggiate ed arse le case de' Bianchi: una legge dona al podestà licenza di chiamare a sindacato i fatti de' Priori, anche assenti. (*Villani*, L. VIII. c. 49 - *Dino Compagni*, L. II.)

—— Morte di Alberto della Scala.

1302, 27 Gen. Cante Gabrielli d'Agubbio, podestà di Firenze, condanna Dante all'esiglio. - *Dominum Palmerium de Altovitis de sextu Burgi; Dante Alagherii de sextu S. Petri Majoris; Lippum Becche de sextu Ultrarni; Orlanduccium Orlandi de sextu Portae Domus.* (Questa sentenza esiste tuttavia nel libro del Chiodo delle Riformagioni, *Capitoli, Classe* XI, *dist.* I. n. 19. a c. 2.): e solo nel 1772 fu scoperta nell'Archivio della comunità di Firenze, dannato di bel nuovo in contumacia il 10 Marzo, e ad esser arso vivo. - Con quella stoltezza, ch'è la pena dell'odio, accusavasi il grande uomo di baratteria, e notiusi le parole della sentenza: ex eo *quod ad aures nostras*, et curiae nostrae notitia, *fama referente*, pervenit. - Egli che nota il *villan... da Signa che già per barattare ha l'occhio aguzzo;* egli che nomina i barattieri accanto ai mezzani, mercenarii d'amore, si vendica dell'accusa volgendo in deriso i calunniatori con una di quelle ironie delle quali egli era maestro potente per più di due canti continuata. *Inf.* XXI. XXII - Ed ei doleasi gagliardamente che nell'onore dell'esiglio gli fosse accomunato quel Lapo Saltarelli che poi nel Paradiso contristava d'infamia. XV. 128 - Cante Ga-

brielli, carico d'oro, e delle maledizioni dei buoni e dei tristi il dì 4 aprile 1302, abbandonava Firenze per altra non meno onorevole commissione in Sicilia.

—— Carlino de' Pazzi dà per danari a tradimento il castello di Piano di Trevigne a' Neri di Firenze, onde imprigionato il presidio ed impesine alcuni. (*Villani*, L. VIII. c. 53.) *Inf.* XXXII. 69.

—— Folcieri de' Calboli, eletto Podestà in luogo di Cante de' Gabrielli: corrotto con danaro dai capi di parte nera, fa pigliare molti cittadini, di cui quelli avevano gelosia, sotto pretesto che conspirassero co' Bianchi fuorusciti e li dà al carnefice. (*Villani*, L. VIII. c. 59.)

—— Dante a Siena. Qui riseppe meglio le sue vicende e della casa bruciata e de' terreni guasti in pian di Ripoli e altrove. Scacciato dalla guelfa Siena, ripara prima a Gargonza e ad Arezzo, ove di speranza in isperanza dimora fino al 1304. Intanto che gli esuli fiorentini, senza nulla concludere, si portano a Forlì, dov' era capo Scarpetta degli Ordelaffi, caldissimo sostenitore de' Ghibellini in Romagna, secondo il Troya, è spedito da' suoi compagni di esiglio ambasciatóre a Bartolommeo della Scala, *il gran Lombardo*, affine di ottener qualche aiuto al partito suo, e vi si trattenne un certo tempo, accolto e trattato splendidamente da quel Signore. Il Troya vuole vi si recasse il 7 Marzo 1304, ma io ritengo vi fosse nel 1303, perchè Bartolommeo morì nel marzo del 1304. Can Grande aveva allora nove anni. *Parad.* XVIII. 18 - Una reminiscenza del soggiorno di Dante a Verona, e dell'aver quinci peregrinato su per la valle d'Adige e nel Trentino trovasi nell'*Inf.* XII. 4; XV. 7; XX. 61.

—— 6 Nov. Il papa manda legato a moderare i Neri quel medesimo cardinale d'Acquasparta, venuto già inutilmente l'anno innanzi a moderare i Bianchi.

1303, 3 Marzo. I fuorusciti, assembrati a Mugello, prendono il borgo e poggio di Puliciano, e pongono l'assedio ad una fortezza che teneano i firentini, ma vengono dispersi, ed alcuni presi e decapitati. (*Villani*, L. VIII. c. 60.)

—— Alberto d'Austria invade e diserta la Boemia. *Par.* XIX. 115.

—— 7 Settembre. Bonifazio, imprigionato in Anagni, per ordine di Filippo il Bello, re di Francia. Sciarra Colonna ed il Nogareto, regolatori dell'assalto contro il Pontefice. Bonifazio tanto dolore ne prese da averne spenta la vita il dì 11 Ottobre 1303 (*Villani*, L. VIII. c. 63 - *Dino Compagni*, L. II.) *Purg*. XX. 85.

—— 22 Ottobre. Nicolò Boccasini, da Trevigi, frate predicatore, ascende il soglio papale col nome di Benedetto XI. (*Villani*, L. VIII. c. 66.)

1304, 10 Marzo. Nicolò Albertini da Prato, cardinale d'Ostia, gran politico e nemico del furor delle parti, in qualità di ambasciatore, è inviato da papa Benedetto XI ai fiorentini, onde li persuadesse a metter giù gli odii ed a raccogliere in patria gli esuli che pure erano fatelli. Giunto a Firenze il dì 10 Marzo, scrive a' fuorusciti di Arezzo, promettendo loro che sarebbero pienamente riamessi negli antichi diritti, e che sarebbe loro ridonata la patria secondo i medesimi lor voti. Dante, non solo a nome del co. Alessandro Guidi da Romena, ma altresì del consiglio de' dodici ghibellini, di cui egli faceva parte, ne detta la risposta. (V. *Opere minori di Dante Allighieri, per cura di P. Fraticelli*, v. III. p. 438.) Quantunque a' dì 26 aprile, raunato il popolo sulla piazza di S. Maria Novella, le famiglie nemiche, con rami di ulivo in mano, si pacificassero, pure le benevole intenzioni del cardinale e gli ardenti voti de' fuorusciti non sortirono alcun effetto. Dopo alcuni mesi d'inutili trattative, il Cardinale minacciato dovè lasciare la città (4 Giugno), lanciandole contro l'interdetto. (*Villani*, L. VIII. c. 70.) – Con questo giorno l'Allighieri, sfidato d'ogni speranza, credette che veramente fosse incominciato il suo esiglio. *Inf*. X. 74. 81.

—— 1 Maggio. Gli abitanti di borgo San Friano hanno la bizzarra idea, di fingere nell'Arno l'Inferno sopra barche e navicelle, con fuochi e demonj orribili a vedersi e con tormenti ed uomini nudi a guisa di anime tormentate querelantesi con altissime strida. Il ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, sì carico di tanta moltitudine accorsa a quello spettacolo, ruinato in più parti, cagionò l'eccidio di molta gente. (*Villani*, L. VIII. c. 70.) –

Forse, scrive il Minich, la luttuosa catastrofe per la ruina del ponte alla Carraia sotto il peso della folla che assisteva al finto spettacolo de' supplizj inflitti da' demonj agli spiriti dannati, scosse la mente dell'Allighieri, e lo indusse alla scelta del soggetto del suo poema.

—— 5 Giugno. Filippo il Bello che avea pur dianzi coperta d'insulti la Chiesa di Dio, forza il conclave perchè la dignità pontificale venisse conferita ad un suo suddito. Il nuovo papa fu l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando de Got di Guascogna che prese il nome di Clemente V. Abbindolato egli dal re francese, trasse prigioniera in Avignone la sedia pontificale. (*Villani*, L. VIII. c. 80 - V. *Rabanis*, *Clement* V *et Philippe le Bel*, Paris, 1858 - *Lettre à M. Ch. Daremberg su l'entrevue de Bertrand de Got avec Philippe le Bel.* 1858 - *Christophe*, *histoire de la Papauté pendant le* XIV *siècle*, Paris, 1853. Vol. I. 178 e seg. (trad. in ted. dal *Ritter*, Paderbona, 1853); *Ab. Lacurie*, *Dissertation sur l'entrevue de Philippe-le-Bel et de Bertrand de Got*, *Saintes*; *Ab. André*, *Histoire politique de la Monarchie pontificale au* XV *siècle*, *ou la Papauté à Avignon*, Paris.)

—— 20 Luglio. Nascita di Fr. Petrarca.

—— 21 Luglio. Sciaguratissima impresa (Baschiera Tosinghi) alla Lastra, sopra Montughi, a due miglia da Firenze, capitanata da Alessandro dei conti Guidi, signori di Romena nel Casentino (*Villani*, L. VIII. c. 72). Poco dopo la rotta della Lastra, Dante maledicendo la mattezza de' suoi compagni di esiglio (*Par*. XVII. 61.) va allo studio di Bologna, e vi rimane probabilmente non oltre il 1.° Marzo 1306, in che i Bolognesi, riaccostandosi ai Neri di Firenze, cacciarono i fuorusciti Bianchi, e furono interdetti e privati dello *Studio* da un legato pontificio.

—— 27 Luglio. Morte del santo pontefice Benedetto XI in Perugia, per veleno, forse propinatogli d'ordine di Filippo il Bello. Il P. Marchese la vuole avvenuta il 4 Luglio 1304 (*Villani*, L. VIII. c. 80).

1305. Lettera di Dante, diretta ad Oberto e Guido dei Conti Guidi, nepoti del conte Alessandro da Romena, per condolersi della morte del loro zio Alessandro, esortandoli a farsi eredi delle di lui virtù, com'essi erano eredi delle

sue fortune. Il Witte opina che la lettera sia stata scritta fra gli anni 1308 e 1311. Il Fraticelli ne assegna invece quest'epoca - V. *Dante, Opere minori*. v. III. p. 445.

—— Scrive il primo libro de *Vulgari eloquio*, primo documento della storia delle lingue. Incominciando egli dall'origine di ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, ei tratta queste due altissime questioni di filosofia e di linguistica, se non adeguatamente almeno non falsamente. Venuto a' dialetti dell'Europa romano-barbara li divide in tre, secondo le affermazioni dell'*oc*, *oeïl* e *sì*; fermasi su questo ultimo, ch'è l'attuale de' popoli italiani. Investiga l'indole e la condizione de' quattordici dialetti allora parlati nella penisola, e li esamina tutti, e tutti li combatte, rigido di soverchio verso la sua Firenze, negandole non pure il privilegio di dare il nome alla lingua, ma la facoltà di arricchirla più facilmente col suo dialetto; lo che è troppo; ma ei forse facealo pel solo desiderio di formare una lingua comune all'Italia, e di creare al pensiero nazionale un elevata maniera di esprimersi; e così ei prende a mostrare che la vera italiana favella non è nè tosca, nè lombarda, nè d'altra provincia, ma una sola, e di tutta la terra - ch'Appenin parte e il mar circonda e l'alpe. - Insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non avea nessun limite, ma faceasi bello di ciò ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca dell'idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. Nel II libro, non compiuto, ei cerca per quali persone e di quali cose abbiasi da' poeti scrivere nel volgare illustre, e specialmente tien discorso della Canzone, il *modo più nobile che per lui si cercava.* Egli è gravemente a dolersi, scrive il *P. Ponta*, che quest'opera sia rimasta imperfetta. Se compievasi, Dante assegnava le regole al *volgare di qual sia composizione, sino al parlare d'una sola famiglia; dei quali tutti si fa uso nella Comedia, chi ben ne cerca.* - Del disegno di quest'opera, non ancora incarnato, ce ne fa egli parola nel Tratt. I. del Conv. §. 5: » di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch'io in-

tendo di fare, Dio concedente, *di Volgare eloquenza*. Dei quattro libri che doveano comporlo (*De Vulg. El.* L. II. c. 4.) non ne scrisse che due soli (1). Che il trattato *de Vulg. El.* fosse scritto da Dante nel suo esiglio egli è fuor di dubbio, perch'ei stesso ce lo dice. (L. I. 6, 17.) - Il *Balbo* lo vuole cominciato nel 1304, e che prima del Gennajo 1305 giugnesse sino al c. XI. del libro 1; trovandosi in questo mentovato come vivo tuttavia, Guglielmo marchese di Monferrato, che morì in quel mese. Ritiene inoltre ch'ei lo dettasse a Bologna per le molte lodi che ne dice, e pel magnificare ch'ei fa sovra tutti il suo dialetto. Il *Fraticelli* vuole scritto il libro dal 1305 al 1306, ed il secondo non più tardi del 1307. *L'Emiliani Giudici*, sull'autorità del *Villani* e del *Boccaccio*, lo ritiene scritto a Ravenna. Lo *Scolari* al contrario ne impugna l'autenticità.

Solo nel 1529 fu pubblicato in Vicenza in volgare, ma senza nome di traduttore; la versione fu ascritta al Trissino. (V. *Foscolo, Discorso sul Testo*, CXXVI.) Il testo latino vide la luce nel 1577 in Parigi per Jacopo Corbinelli, da un codice ritrovato a Padova, di proprietà di Pietro Del Bene, fiorentino. Fu esso tradotto in tedesco, da C. KANNEGIESSER, Lipsia 1845: l'argomento illustrato da C. L. FERNOW: *Ueber die Mundarten der ital. Sprache* (Sui dialetti della lingua italiana, nel libro: *Römische Studien*, Zurigo, 1808, vol. III. p. 211. e seg.); dal FUCHS: *Ueber die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter in d. roman. Sprachen, nebst Andeutungen über die wichtigsten roman. Mundarten* (Sui verbi così detti irregolari nelle lingue romanze, con osservazioni sui dialetti romanzi più importanti; Berlino 1840); e da L. G. BLANC: *Von den italien. Mundarten* (nella Grammatica italiana, Halle,

(1) Fece un libretto che intitola *De Vulgari Eloquio*, ne promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. *Villani*, IX. 135. - Già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dare dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, non appariscono che due solamente. *Boccaccio*, Vita di Dante, p. 67.

1844, pag. 622, 677.) - V. *Nicolini*, Considerazioni intorno agli asserti di Dante nel libro della Volgare Eloquenza ecc. Nicolini, Opere, III. 137, 168; *Perticari*, Dell'Amor patrio di Dante Allighieri, e del suo libro intorno il Volgare eloquio.

1306. Dante a Padova, e vi chiama Pietro, figliuol maggiore, che l'accompagnò poscia a Ravenna. Certo il 27 Agosto fu testimonio ad un contratto, rogato nella contrada di S. Martino, in casa Papafava, *praesentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata S. Laurentii.* Si vuole che quivi innamorasse di Madonna Pietra degli Scrovigni. - La casa abitata dal poeta è l'antichissima casa Carrarese a S. Lorenzo, per via di donna venuta ai Gualperti, indi ai Lazzara, Querini, Contarini, oggidì Jacur. Vi si legge l'iscrizione dettata dall'egregio Leoni: *Fazioni e vendette - Qui trassero - Dante -* 1306 - *Dai Carrara dai Giotto - Ebbe men duro esilio.*

—— Ottobre. È ospitato dai Marchesi Malaspina (il ramo dello *spino fiorito*) in Lunigiana. (*Purg.* VII. 133) - In Mulazzo, nel vecchio Castello, si mostra ancora un resto di torre che chiamasi *la torre di Dante*, e lì presso una casa che conserva sempre il nome di lui. - *Benvenuto da Imola* ed il *Boccaccio* nella vita di Dante riferirono che i primi sette canti del poema furono preservati nell'occasione del sacco dato alla casa di Dante in Firenze, e che questi furono inviati all'autore nel tempo del suo rifugio presso il Marchese Moroello Malaspina. Quindi lo stesso *Boccaccio* credette di trovare la giuntura che annoda il C. VIII. della prima Cantica co' precedenti nelle parole con cui incomincia il canto medesimo: *Io dico seguitando.* Anche *Leonardo Aretino* asserisce nalla sua Vita di Dante che l'Allighieri intraprese la divina Comedia prima di essere cacciato in esiglio: L'*Arrivabene* vuole ne avesse scritto dieci canti: Ma il *Minich* appoggiato a validissimi argomenti, trova preferibile l'opinione che Dante avesse intrapreso il suo poema nella forma presente, con unità di concetto e di scopo, soltanto dopo l'esiglio, e che quindi ei mutò e rifuse essenzialmente quei primi canti, ovvero li riprodusse sotto altro aspetto, e con nuovo intendimento. - Moroello, unitamante a sue fratello Corradino, ed al suo cugino Franceschino di Mulazzo, con-

stituiscono nel 6 Ottobre Dante Allighieri in loro procuratore per la pace da farsi tra essi ed il vescovo di Luni. Abbandonata la corte di Moroello, innamora di un alpigiana casentinese, e gliene scrive. Il componimento poetico di cui fa cenno la lettera di Dante, secondo il Witte ed il Fraticelli, è la Canzone VIII: *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia:* (*Dante, Opere, Minori*, V. I. p. 139); Lettera di Dante a Moroello Malaspina, *Dante, Opere Minori*, V. III. p. 450) - *Emanuelle Gerini* nelle *sue memorie storiche della Lunigiana* vuole che l'ospite di Dante sia stato il Marchese di Giovagallo, marito d'Alagia del Fiesco; *Tommaseo*, il figliuolo di Alberto, il Marchese Valditrebbia, a cui fa tenore *Eugenio Branchi* (*Piovano Arlotto*, Sett. 1859); il *Fraticelli*, invece Moroello di Villafranca.

—— Morte di Fra Jacopone da Todi. Vedi il Cantico riportato dal Nannucci, *Manuale della letter. del* I.° *secolo*, Vol. I. p. 387, da lui composto nell'estreme ore di vita, modello di estemporanea poesia, nella quale, vedesi avverato il favoloso canto de' cigni, che diconsi allorchè muoiono, più soavemente cantare.

1307. Dante si porta in Mugello, ove interviene ad un congresso di Bianchi fiorentini nella chiesa abbaziale di S. Gaudenzio. Il nome suo sta scritto con altri venti in uno strumento rogato da ser Giov. d'Ampinana, in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligavano di rifare le case degli Ubaldini d'ogni spesa, che avrebbe potuto incorrere nell'impresa di togliere il governo del comune dalle mani de' Guelfi. L'impresa che allora meditavasi era contro il castello di Monte Accianico. Il documento originale, tratto dall'archivio di Firenze fu pubblicato dal Pelli. - Grande questione è stata fatta intorno la data di questo documento. Il *Brocchi*, il P. *Idelfonso*, il *Pelli* lo riferiscono all'anno 1307; il *Troya* ed il *Balbo* al Giugno del 1304; il *Fraticelli* poi dalle parole del documento: *occasione guerrae factae vel faciendae per Castrum montis Accianighi* lo ritiene indubitatamente del Giugno 1306.

—— In quest'anno Frate Dolcino, scismatico, stretto dalla fame e dalla neve, fu preso con tutti i suoi seguaci presso Novara, e con Margherita, sua compagna, secondo

il barbaro costume di quei tempi fu arso vivo. (*Villani*, L. VIII. c. 84; *Krone*, *Fra Dolcino* ecc., Lipsia, 1844; *Schlosser* C. F., *Abälard und Dulcin*, ecc. Gota, 1807.) *Inf.* XXVIII. 55.

—— Dante a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, Capitano generale dei Ghibellini. Secondo gli storici Flavio Biondo, Paolo Bonoli, Giorgio Viviani Marchesi nel 1308 ne divenne suo segretario.

1308. 1.° Maggio. Alberto d'Austria assassinato dal suo nepote Giovanni d'Austria. Dante fa che l'uccisione sia *giudizio* divino, predetto da' morti ad esempio di Arrigo di Lussemburgo, suo successore all'impero. *Purg.* VI. 86.

—— 6 Ottobre. Corso Donati, consanguineo di Gemma, moglie di Dante, e fratello di Forese Donati, sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie, principe della fazione che decretò l'esiglio dei ghibellini, ammogliatosi colla figlia di Uguccione della Faggiuola, cade in sospetto di aspirare alla dittatura: citato a scolparsi, si difende coll'armi, finchè abbandonato da molti, si dà alla fuga: raggiunto presso San Salvi, fuori di porta alla Croce, da alcuni soldati Catalani, è per loro ucciso. E' pare che nel cadere gli restasse un piè nella staffa, e che il cavallo lo trascinasse moribondo per alcun tratto. (*Villani*, L. VIII. c. 96.) *Purg.* XXIV. 74.

In sullo scorcio dell'anno 1308 Dante compie la Cantica dell'Inferno. Il Troya vuole che dal 1304 al 1305 egli abbia composti o piuttosto ritocchi i canti che dal sei vanno al dieci, e che vi abbia chiamato sulla scena quell'ignobile Ciacco e quel magnanimo Farinata, come due punti estremi della miseria e della grandezza dell'uomo. Vuole inoltre che componesse i sei che vengono appresso nel 1305, avendo tuttavia stanza nel Casentino, presso il co. Guido Salvatico, padre di Ruggiero, conte di Dovadola; e che pur nel 1305 nel castello della Faggiola, sul Conca, dettasse il XIX in che accenna l'elezione di Clemente V, apparendovi ben recente il cruccio del poeta contro la *laida opra* e il reggitor di Francia. Dal 6 Ottobre 1306, in cui era ospite di Fr. Malaspina, Marchese di Mulazzo, e presso i cugini di lui Corradino e Moroello di Villafranca, secondo lo stesso Troya, furono scritti i canti dal 20 al 26. Il ricordo dei tristi casi

di fra Dolcino, che il poeta fa predire da Maometto, ci darebbe argomento com'egli nell'estate del 1307 fosse giunto presso il fine della Divina Comedia, cioè al Canto XXVIII, mentre viveva in Forlì presso gli Ordelaffi. Di fatti d'altro più non si parla che della Romagna nei 4 canti dal XXVII al XXXI dell'Inferno: ivi l'episodio appartenente a Guido di Montefeltro; ivi s'odono le predizioni di Pier da Medicina della *terra latina*; ivi le lodi degli Ordelaffi e de' Polentani; si preveggono i tradimenti di Malatestino, caro, prima dell'esiglio a Dante, ma ora nel 1307 fieramente e giustamente da lui odiato; ivi l'ammirabile descrizione dello stato politico di Romagna, qual era nel 1300, e s'ode il ferocissimo desiderio di Mastro Adamo di veder giugnere in inferno i conti Guido ed Alessandro di Romena. I tre ultimi canti dell'Inferno contengono un altra rimembranza di Romagna, il delitto, cioè, di frate Alberigo Manfredi di Faenza. Secondo lo stesso Troya, Dante pubblica l'Inferno nell'Ottobre del 1308, prima d'incaminarsi alla volta di Parigi, un 40 *giorni* prima dell'elezione di Arrigo VII ad imperatore di Germania. - La divina Comedia fino al C. XVI ricorda sovente con tenera cura i luoghi veduti dal poeta di là del Po, quando l'Allighieri ebbe il suo *primo rifugio* presso il *gran Lombardo* nel 1303; ricorda le Alpi di Chiarentana (*Inf.* XV. 9.), il corso dell'Adige (*Inf.* XII. 5), e del Brenta (*Inf.* XV. 7), i giuochi ed i premi del *drappo verde* di Verona. (*Inf.* XV. 122.) Nel XVII si prolungano le ricordanze di Lombardia. Nel solo XX il territorio di Brescia, i confini del Veronese, la fortezza di Peschiera, il lago di Garda, il Mincio che cade in Po, le paludi mantovane, la dominazione tolta da' Buonaccolsi a' Signori di Casalodi, sono argomenti di versi bellissimi, che riconducono il pensiero di Dante al *primo ostello*, presso Bartolommeo della Scala. E tosto s'incontra la bellissima descrizione dell'Arsenale, da lui osservato in Venezia. (*Inf.* XXI. 7.) La Lunigiana, ov'egli si aggirava nel 1306 presso i Malaspina, fornivagli versi non meno belli nel suo contemplar l'alpi Appenine, sovrastanti a Carrara ed a Luni, là dove l'etrusco Aronte abitò la spelonca fra i marmi. (*Inf.* XX. 46.) Così sino al XXVI si rintraccia Dante in Lombardia ed in Toscana, dal 1302 al 1306 ed al prin-

cipio del 1307. Vi si scorgono inoltre gli scolpiti sdegni contro Bologna, che nel 1307 scacciò i Bianchi dal suo seno, per danari avuti da' Fiorentini... *Recati a mente il nostro avaro seno* (*Inf.* XVIII. 63.), rampogne generali, a cui tengono dietro le particolari contro Venedico Caccianemici e contro i Frati Godenti Catalani Malavolti e Loderingo degli Andalò. - L'Inferno fu dedicato, secondo il Troya, ad Uguccione della Faggiuola.

5 Gennaio. Incoronazione di Arrigo VII in Aquisgrana. Dopo l'interregno d'un'anno, anche a sollecitazione di Clemente V che lo avea additato agli elettori come il *migliore uomo di Lamagna, il più cattolico, da venir a grandissime cose*, era egli stato eletto ad imperatore il 27 Nov. 1308. (*Villani*, L. VIII. 102; L. IX. c. I.). Nel mese di Agosto del 1309 ad Heilbronn riceve la risposta di Clemente V che assentiva di coronarlo ad imperatore. (Bolla, *Divinae sapientiae.*)

—— Dante nel Monastero di S. Croce del Corvo, che apparteneva all'ordine de' Benedettini, vale a dire di quell'ordine, di cui il fratello d'Uguccione era uno de' superiori, e di cui Uguccione stesso era giusdicente o vicario o feudatario. Interrogato da frate Ilario, priore di quel cenobio, che *dimandasse?* rispondeva *pace.* E nel partire lasciavagli un'esemplare dell'Inferno affinchè *serbasse di lui più ferma memoria.* - Famosa lettera di Fra Ilario ad Uguccione della Faggiola, impugnata dal Witte, dal Prof. Venturi, dal Prof. Centofanti, sostenuta dal Troya, dal Balbo, dal Minich, dal Fraticelli, e da ultimo da Eugenio Branchi. (*Lettera di Eugenio Branchi* a Pietro Fraticelli, *il Poliziano*, Maggio, 1859.)

—— Di Lunigiana parte alla volta di Parigi. Passa per le due riviere, di che è chiara reminiscenza quel passo, in sul principio del Purgatorio, ove nomina i due punti estremi di quella marina (*Purg.* III. 49); e l'altro, dove accenna, come una delle più scoscese, la discesa di Noli (*Purg.* IV. 25). - Nella contrada di Fouarre (*Rue du Fouarre*, presso alla piazza *Maubert*) sullo *strame*, dove sedeva la turba degli studenti, egli, alunno immortale, interviene alle lezioni del Prof. Sigieri, cui salvò dall'obblio. *Par.* X. 137.

« Essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De Quolibet*, che nelle scuole della Teologia si

faceva, quattordici questioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti e pro e contra fatti dagli opponenti senza mettere in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti fu reputata.» *Bocc. Vita di Dante,* 40.

—— Morte di Carlo III di Napoli. Roberto d'Angiò, usurpa il trono a' suoi nepoti, figli di Carlo Martello. *Par.* VIII. 75.

1310. Alla novella che Arrigo VII era in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi di nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, indirizza una lèttera ai due re di Napoli e di Sicilia, Roberto e Federico, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d'Italia. In essa esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo principe, perciocchè chi resiste alla podestà imperiale resiste agli ordinamenti di Dio. - V. *Dante, Opere Minori,* V. III. p. 462.

—— Ser Zucchero Bencivenni trasporta in volgare fiorentino l'Opere di Pietro Crescenzio: *Delle bisogna delle ville.*

—— (III idus Martii) Morte di Arnolfo.

—— Ottobre. Arrigo discende in Italia. - In questa occasione Dante a rafforzare il Ghibellinismo, pubblica il suo trattato *De Monarchia;* la vera e grande inspirazione di quella mente potentissima, superiore alle superstizioni legali dell'epoca, in cui se vi ha la cieca riverenza del passato, e quella persuasione cavalleresca che teneva infallibile la spada - *quod per duellum acquiritur de jure acquiritur* - ma vi ha anche la coraggiosa tesi della indipendenza del potere civile, e l'altissima e nuova idea di una politica cui l'accentramento universale di tutte le forze deve esser mezzo a promuovere *l'utile della civiltà, la potenza intellettiva di tutto il genere umano.* - Il Trattato *de Monarchia* fu levato a cielo e bistrattato, secondo le passioni de' critici. *Strana abberrazione di mente dello spirito ghibellino....* un *tessuto di sogni* (Vita di Dante, L. II. 11.), *mediocre libro,* (Sommario della Storia d'Italia p. 258.) lo dice *il Balbo;*

abbiettissimo libro il *Cantù* (Margherita di Pusterla); *teorica del ghibellinismo*, e *sogno eroico* il Gioberti; la produzione più meditata, più candida, eloquente e dirittamente politica che si fosse a quel tempo scritta intorno alla famosa controversia dalle più forti potenze intellettuali del medio evo, l'*Emiliani Giudici* (Storia delle Lett. Ital. I. 167.); il primo libro, nel quale le scienze sociali abbiano posto in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli della esperienza, il prof. *Carmignani*; saggia teoria delle costituzioni del santo Impero, che riunendo l'ordinamento della Europa cristiana alle tradizioni dell'antico romano impero cerca alla fine nella profondità de' consigli providenziali le ultime origini del potere e della società, l'*Ozanam*. Morto l'Allighieri, questo libro fu invocato da Lodovico il Bavaro, al quale era indiritto, e che nel suo ghibellinismo violava i diritti della sede con le ambizioni della corte; onde il libro nel 1328 «fu dannato da messere Beltrando cardinale del Poggetto, e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII.... e non essendo chi a ciò si opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare delle ossa dell'autore, a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino dalla Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.» (*Boccaccio*, *Vita di Dante*, p. 66.) Alcune preposizioni però furono dannate dal Concilio di Trento. - Il *Wegele* ed il *Witte* vogliono che questo trattato sia stato scritto da Dante prima dell'esiglio; il *Witte*, poi lo vuole una delle prime opere di Dante, un'opera che appartiene alla Vita Nuova, e sviluppa le ragioni che lo muovono ad assegnare una data già di gran lunga anteriore a quella che generalmente gli si attribuisce, cioè agli anni 1310-1313. Il *Fraticelli* vuole bensì sia scritto prima del *Volgare eloquio*, del *Convito* e della *Comedia*, ma non già innanzi al suo esiglio. U. Foscolo, il Troya, il Bianchi nel 1312, nel suo soggiorno a Pisa. La prima edizione della Monarchia venne

fatta in Basilea nel 1559 per l'Opporino, volgarizzata nel 1461 da Jacopo dal Rosso, e nel 1467 da Marsilio Ficino ad istanza de' suoi amici Bernardo del Neri ed Ant. Manetti. *E. Bollat* ricorda una traduzione anonima, mancante d'alcune carte, che si trova nella Biblioteca Imp. di Parigi, sotto il n. 7746, veduta e lodata dal Marsand - Anche nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, conservasi una traduzione fatta sulla fine del secolo xv. (V. *Abeken* Bernh. *Dante' s Buch: Von der, Monarchie in Auszuge.* Berlin und Stettin, 1826; *Haraldt Basilius Ioh. Monarchey odereu.* Basilea, per Nicolò Vescovo, il giovine, 1559.)

1311. A' primi di Gen. recasi a Milano a prestare omaggio personalmente al novello imperatore Arrigo VII. Io vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito. Allora esultò in te lo spirito mio, e tacitamente dissi tra me: » Ecco l'agnello di Dio; ecco chi toglie i peccati del mondo! » Epist. VII. 2.

—— 12 Aprile. Mentre coll'esercito accampato in sulle rive del Po, attendeva Arrigo all'espugnazione di Cremona, (*Villani*, L. IX. c. 14.) Dante, impaziente d'indugio, a suo nome ed a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, gl'indirizza una lettera, che al dire del Foscolo, *spira furore e ferocia.* Essa porta la data: *scritta in Toscana, sotto la fonte dell'Arno*, il 16 Aprile 1311. - Il Co. Troya opina che fosse scritta nel castello di Porciano, dei Conti Guidi, a cinque miglia dalla sorgente del fiume. V. *Dante*, *Opere Minori*, V. III. p. 482; *Par.* XVIII. 82; XXX. 142.

—— Passa di Casentino in Romagna, e per breve tempo si ferma a Forlì, di dove scrive una lettera a Can Grande della Scala, a nome di tutti gli esuli toscani. In essa narra l'infelice successo della legazione di Arrigo ai fiorentini, de' quali deplora la cecità.

—— Can Grande della Scala, in età di vent'anni, regnante ancora il suo fratello Alboino, guerreggia contro a' Guelfi della trevigiana, e per via d'accordi occupa la città di Vicenza. - Ricciardo da Camino è trucidato; v'ha chi dice per tradimento del Signor di Verona; tutti però

consentono che la congiura sia stata tramata da' Ghibellini. L'anima amara di Dante contro alla famiglia de' Caminesi traspira da' versi del Paradiso. - C. IX. 49.

1312, 29 Giugno. Incoronazione di Arrigo VII in San Giovanni Laterano.

—— Alfonso comincia regnare in Castiglia.

—— 19 Sett. Arrigo giunge sotto Firenze, e si attenda alla badia di San Salvi.

1313. Nascita di Giovanni Boccaccio.

—— 24 Ag. Morte di Arrigo VII in Buonconvento, nella maremma toscana. Alcuni tennero che fosse stato avvelenato nell'ostia, coperta di polvere sottilisssima, fatta di napello, erba mortifera e velenosa, per fra Bernardino da Montepulciano. (*Cronaca Pisana*; *Roncioni Raffaello*, arcip. di Pisa, dell'istorie Pisane, libri XVI) Il *Barthold* ed il *Koop* pubblicarono tre documenti (*Barthold, Römerzug König Heinrichs von Lützelburg*, Vol. II. Append. pag. 45 e seg.; *Koop, Geschichtsblätter aus der Schweiz*, Vol. I. p. 122-127, in forma più corretta) di Guido vescovo d'Arezzo, di Federigo conte di Montefeltro, e dei Capitani dell'esercito imperiale, in data di Arezzo 14 Settembre 1313 al Cardinale vescovo d'Ostia, Niccolò da Prato, intorno alla morte di Arrigo VII, da' quali verrebbe contestata la falsità dell'accusa apposta a fra Bernardino. Questi documenti, in copie vidimate, ritrovansi a Lubecca nell'Archivio dell'antico convento dei Predicatori, ed in quello dell'antico convento de' Predicatori a Lussemburgo, fondato da Arrigo VII. - Il *Prof. Ficker* inseriva nel *Geschichtsblätter aus der Schweiz* (Vol. I. pag. 312-313.) un estratto del *Chronicon Gerhardi de Fracheto*, scritto negli anni 1316-1334, Ms. nella Marciana (Cl. X. cod. XLVI, fol. 174.) in cui leggesi: MCCCXIII die XXIIII *Augusti, in festo beati Bartholomei Apostoli, dominus imperator obiit de ulcere carbunculi in terra de Bonconvento districtus Senensis*; ecc. e ci dà pure ragguagli come la pubblica voce tenesse morto Arrigo di veleno, per opera dello stesso frate (*quod quidam frater Bernardinus de Monte Pulziano... venenaverat eum, dando sibi corpus Christi*), ma che ne andasse purgato, specialmente per le deposizioni di Bartolomeo di Varagnana,

bolognese, chiamato a curare l'illustre infermo. (V. *Dieffenbach*, *De vero mortis genere ex quo Henricus* VII *imp. obiit*, Francoforte, 1685.) Ma il *Leo*, il *Palacky*, (Storia di Boemia, Vol. 2. p. 2. p. 104.) propugnano la storia dell'avvelenamento, appoggiati all' autorità del *Chronicon Aulaeregiae* (di *Pietro* Abate di *Könnigssaal*), presso *Dobner*, *Monumenta hist. Bohemiae*, Vol. V., rifiutando come supposta l'epistola del Re Giovanni, dei 7 Maggio 1346, stampata dal *Baluzio* (*Miscellanea*, I. 326) sopra «*veteri membrana authentica*» del convento domenicano di Verduno, e citata dal *Böhmer* nelle Regesta del Re Giovanni, p. 345. - Anche un ritmo latino *In funere Henrici* VII *Imperatoris, Anonymi lamentatio*, pubblicato nell'*Appendice* dell'*Archivio storico italiano*, n. 18, 1847, e tratto da un manoscritto della Biblioteca reale di Parigi, farebbe acquistar fede a tale credenza. - Quantunque Arrigo non avesse corrisposto all'alto concetto che si aveano formato i Ghibellini, col variar di fortuna, Dante non cambia di opinione verso di lui, e grato alle sue buone intenzioni, ed altri chiamando in colpa del poco effetto di queste, imagina che nel paradiso fosse a lui preparato splendido seggio. (*Villani*, L. IX. c. 52.) *Par*. XXX. 133.

1313-15. Dante a Gubbio, presso Bosone de' Raffaelli. Vuolsi che Bosone non solo l'accogliesse nelle case sue, poste nel quartier di sant'Andrea, ma altresì nel suo castello di Colmollaro, situato presso il fiume Saonda, a sei miglia da Gubbio. Un Falcucci, divenuto possessore delle case de' Raffaelli, poste nel quartier Sant'Andrea, presso la porta Sant'Agostino, fece collocare nella parete laterale questa iscrizione: *Hic mansit - Dantes Aleqherius poeta - Et carmina scripsit - Federicus Falcutius - Virtuti et poster. P.* - Costante tradizione è pure che il Poeta in questo torno si ritraesse per alcun tempo nel monastero dell'ordine camaldolense di Santa Croce di Fonte Avellana, situato nel territorio di Gubbio, sul fianco dell'Alpe detta Catria; luogo orrido e solitario, (*Par*. XXI. 106.) essendovi Priore Fra Moricone. Gli annali Avellanesi segnerebbero l'arrivo di Dante nel 1318. La camera, ove si tiene che egli abitasse, e vi scrivesse parte del suo poema, chiamasi tuttora la camera di Dante; e, sotto un busto di marmo rappresentante

il Poeta, avvi in una parete la seguente iscrizione.-*Hocce cubiculum hospes - In quo Dantes Aligherius habitasse - In eoque non minimam praeclari ac - Pene divini operis sui partem com - Posuisse dicitur undique fatiscens - Ac tantum non solo aequatum - Philippus Rodulphius - Laurentii Nicolai Cardinalis - Amplissimi fratris filius summus - Collegii praeses pro eximia erga - Civem suum pietate refici hancque - Illius effigiem ad tanti viri memo - Riam revocandam Antonio Petreio - Canon. Florent. procurante - Collocari mandavit - Kal. Maii MDLVII. - Camald. Monaci re verius cognita - Hoc in loco ab ipsis restaurato - Posuerunt Kal. Nov. MDCXXII.* - Il Troya vuole che si conducesse presso Bosone nel 1317-18, e che vi erudisse i figli del suo amico Bosone, autore dell' *Avventuroso Ciciliano* e di Bastiano, autore del *Teleutelogio.*

1314, 20 Marzo. Dante, inviato da Guido Polenta, ambasciatore a' Veneziani, per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo - Sua Lettera a Guido Polenta. V. Dante, *Opere Minori*, V. III. p. 500.

—— 20 Aprile. Morte di Clemente V a Roquemaure sul Rodano, (*Villani.* L. IX. c. 54.) di quella specie di canchero delle scure o natiche, il quale da' medici del medio evo era chiamato *lupus* o *lupulus.* (V. Lettera del cav. Salvatore de Renzi al Co. Carlo Troya sulla malattia di Clemente V.)

—— Lettera di Dante a' Cardinali italiani, perchè cessassero lo scandalo della avignonese cattività, e consolassero Roma e l'Italia, riconducendo tra noi l'augusto seggio di Pietro, che dell'una e dell'altra è saldezza ed ornamento. (Questa lettera debb'esser stata scritta prima del 14 Luglio in che venne fatta violenza ai cardinali Italiani dal partito guascone.) V. Dante, *Opere Minori*, V. III. p. 507.

—— Lodovico il Bavaro succede ad Arigo VII.

—— Morte di Filippo il Bello, re di Francia. *Par.* XIX. 118.

—— Can della Scala rompe di bel nuovo i Guelfi della Marca trevigiana, capitanati da Jacopo di Carrara. *Par.* IX. 45.

—— 14 Luglio. Uguccione della Faggiuola, strenuo capitano ghibellino, podestà de' Pisani, s' insignorisce di Lucca. Quivi l'Allighieri, accolto amorevolmente, prese stanza fino a che Uguccione non ne perdette la signoria; qui scrisse la

terz' ultima parte del suo Purgatorio; qui s' innamorò di una nobile e costumata giovine lucchese, di nome Gentucca, poi moglie di Bernardo Morla degli Antelminelli Alluccinghi. *Purg.* XXIV. 37.

—— Clemenza, figlia di Carlo Martello, va moglie di Luigi X succeduto a Filippo il Bello. *Par.* IX. 1.

—— 29 Agosto. Celebre vittoria di Montecatini.

1315, 15 Sett. Secondo il Troya ed il Fraticelli in questo mese compie il Purgatorio. Il Troya vuole che il poeta incarnasse nel 1308 a Parigi questa sua seconda Cantica, ed ivi ne dettasse i primi otto canti, mentre aspettavasi Arrigo VII in Italia, nell' autunno del 1300, a' quali pur si debbe aggiugnere l' ottavo, dove s' odono le rimembranze sì tenere dell' ospitalità trovata da Dante presso Franceschino Malespina di Mulazzo e Moroello e Corrado di Villafranca. Testimoni di quel suo viaggio sono i ricordi di Lerici di Noli e di Turbia. La menzione di questi luoghi ne' primi quattro canti ci assicura che di tutte le vie aperte a Dante per andare a Parigi, ei trascelse quella di Lunigiana e della riviera di Genova. L'accenno ch' ei fa di S. Leo e di Bismantova ci attesta parimenti di aver egli riveduto le cime di Montefeltro dalla Romagna, ove fu segretario di Scarpetta degli Ordelaffi per alcun tempo nel 1308, e d'esser poscia disceso in Lunigiana pel tratto di Modena e di Reggio, all' ombra quasi di Bismantova. L' aver mutato cielo sembra gli avesse infuso nel petto la serenità dei primi cinque canti del Purgatorio, melodia dolcissima di un' animo stanco, il quale si va riconfortando con la memoria de' primi suoi anni e del cantar di Casella. I Canti del Purgatorio che vanno dal VIII al XI furono composti poco dopo il 1310 al più tardi, e però si risentono ancora del suo recente viaggio in Francia, là nel luogo dove il poeta in onore di Oderisi da Gubbio ricorda l'arte che *alluminare* è chiamata in Parigi (XI. 81) — Dal Sett. 1312 al 24 Agosto 1313 (undici mesi) scrisse, salvo qualche ritocco, i canti dal XIV al XVIII, pieni d' ira sovente contra coloro i quali si mostrarono tiepidi amici dell' impero. Anche Pisa, nel XIV, ebbe la sua parte de' biasimi, ed ei la disse abitata da' *volpi ripiene di frodi;* ed accenna senza dubbio alle parti, che già s' anda-

vano ivi formando, capitanate dai due Buonconti, a' quali pareva, doversi con piena riverenza e sommessione obbedire alle Bolle date in Avignone da Clemente V. nel 2 Giugno 1313, acciocchè Arrigo VII non recasse molestia al re Roberto. Queste Bolle, a senno di Dante, furono l' *inganno* ch' egli non mai più in tutta la sua vita perdonò alla memoria del *Guasco;* Bolle che i Ghibellini ed i Bianchi dicevano essersi con gran pregio di danari comperate da Roberto. La pena di Adriano V e di Ugo Capeto pare abbia avuto in mira le ridette due Bolle per le quali era stata sì violentemente offesa la parte dei Ghibellini (*Purg.* XIX. XX). Tolta a' 14 Giugno 1314 Lucca al re Roberto da Uguccione, Dante ripara in quella città, e riprende la tela del poema rallentata ed anche sospesa per qualche tempo, e vi compose il C. XXIII, ed il XXIV - Nell' intervallo dei 5 mesi fra l'assedio di Cigoli e la vittoria di Montecatini, il poeta avvicendava la sua dimora fra Pisa e Lucca, e componeva gli ultimi canti. Quanta dolcezza quanta pace negli ultimi sette canti! Quale certezza di ritornare a Firenze! Il Purgatorio fu dedicato dal poeta a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, o, secondo altri a Moroello, marchese di Valditrebbia.

—— 6 Novembre. Zaccaria d' Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, condanna per la terza volta Dante Allighieri, a perdere la testa per mano del carnefice, ov' egli fosse venuto nelle forze del Comune.

1316, 10 Aprile. Uguccione cacciato non solo da Lucca, ma pur anco da Pisa, ripara presso Can Grande della Scala. (*Villani,* L. XI. c. 78.)

—— 7 Agosto Elezione a pontefice di Giovanni XXII, di Caors (Jacopo, vescovo di Avignone *Villani,* L. XI. c. 81.) - esecrato sì spesso da Dante. *Par.* XXVII. 58.

—— Ottobr. 15 Sett. Elezione a podestà di Firenze del Co. Guido di Battifole (*Villani,* L. IX. c. 79). Sotto il di lui regime, il dì 11 Decembre, fecesi uno stanziamento pel quale concedevasi facoltà a tutti i fuorusciti di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Ma Dante, lasciando ogni cosa più caramente diletta, non avea lasciato l' altezza dell' anima. Memoranda sua lettera ad un frate suo nepote

(de' Brunacci o dei Poggi), in cui disdegna di lasciarsi ribenedire come colpevole, e ricomperare il suo ritorno con prezzo vile al suo nome. Questa Epistola è un apologia della vita di Dante, perchè da essa apparisce la sua innocenza, e lo studio continuato della filosofia. Dante, *Opere Minori*, V. III. p. 521.

—— Dante a Verona. Famosa sua Lettera a Can Grande della Scala, che non solo porta espressi e splendidi i caratteri dell'Allighieri, ma determina preciso il verace metodo di commentare il divino poema - Dante, *Opere Minori*, V. III. p. 528 - Fin dal 1819, lo Scolari avea dichiarata non genuina questa dedica del Paradiso. Nella sua ristampa delle note del Perazzini alla divina Comedia, cercò di confutare minutamente la contraria opinione esposta dal Witte nel 1827, nella sua edizione delle lettere di Dante, approvata dal Picci, dal Torri, dal Torricelli. Ma le nuove ragioni esposte parvero così seducenti al Picci (1846) che di poi si tenne con lo Scolari. In questi ultimi anni il P. Giuliani, della cui amicizia mi onoro, il più dotto tra i viventi comentatori di Dante in Italia, ebbe scoperta un'importantissima testimonianza di Filippo Villani in favore dell'autenticità, e la stampò nella Gazzetta di Venezia del 16 Ottobre 1847. E lo Scolari tornò più pertinace in campo. Ma allora entrò a combatterlo nell'*Album romano* il P. Ponta, nè mancarono repliche contro repliche. Tale opinione sostenne ancora il Giuliani in un'accuratissima e molto erudita dissertazione sopra la lettera a Can Grande (G. Arcadico, n. 127). Il 29 Settembre 1855, nel cinquantesimo anniversario dell'assunzione al sacro ministerio del suo amico Goffredo Blanc, il Witte svolgeva i più importanti argomenti che si ricavano da un antico manoscritto delle *Lettere* di Dante a Can Grande che si conservano nella biblioteca di Monaco. (*Insunt observationes de Dantis epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*, (Halis Saxon. typis ed. Heynemann, 1855.) Per quanto ragionevoli e convincenti si mostrassero le conclusioni del Witte, ciò non di manco lo Scolari perdurante nel suo sentimento, rispose al Witte che non potea con lui entrare in accordo. (*De Dantis nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*, Mediolani typis fratrum Centenarii, 1855). Ma da ultimo

valorosamente comentavala di nuovo, e propugnavane l'autenticità il P. Giuliani da ritenerne vinta la prova. (Genova, Sambolino, 1856; *Giuliani, Metodo di comentare la D. C.* p. 3-125; V. L'Articolo del Tigri sulla dissertazione del Giuliani, *Spettatore*, 10 Maggio, 1857; Witte, *Studi germannici sopra Dante dell' anno* 1855, *Spetattore* 4 Maggio, 1856.)

1318, 16 Dec. Can Grande, in parlamento a Soncino, vien eletto Capitano generale della lega ghibellina in Lombardia.

1319. I Biografi di Dante vogliono che in quest'anno avesse stanza in Udine ed in Tolmino, castello situato nei monti sopra Cividale del Friuli, presso il Patriarca Pagano della Torre, guelfo. « In questo ultimo sito si crede che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche... E a questa credenza consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato oggidì dalli paesani *Sedia di Dante.* » — *Valvassone.*

1320. Dante, scrivendo ne' primi mesi del 1320 al Del Virgilio, significavagli di non aver ancor terminato il Paradiso. Pare però lo compiesse in quest'anno. I primi IX canti, secondo il Troya, furono scritti prima della cacciata di Uguccione; ed ei pur vuole che nel 1317 ordinasse gli otto canti che vanno dal X al XVII. - Opinione erronea che la II Cantica fosse intitolata a Federigo III di Sicilia. Veggasi il bellissimo articolo di Silvestro Centofanti: *Se Dante dedicasse a Federigo III, re di Sicilia, la Cantica del Paradiso,* Antologia di Firenze, Marzo ed Aprile, 1832.

—— 20 Genn. In inclyta urbe Verona, in sacello Helenae gloriosae, *coram universo clero veronensi, praeter quosdam, qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt.* - Et hoc factum est in anno a nativitate D. N. J. C. 1320, in die Solis... qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus et decimus tertius ante Kalendas Februarias (§. 24.) sosteneva la tesi filosofica colle forme scolastiche - *Quaestio de Aqua et terra:* Se l'acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua circoferenza sia in qualche parte più alta della terra.

—— Dante a Ravenna, accoltovi amorevolmente da Guido V. Novello, nipote della famosa Francesca. Egli non assentì, scrive il Martinetti, che Dante stesse nel suo principesco palazzo, sapendo come la filosofia e la poesia amino la quiete e il riposo, e non le consuetudini romorose che sono nelle case de' grandi: sicchè per renderlo libero e indipendente gli assegnò una sua abitazione, la quale sembra sia quella in vicinanza al convento de' Frati minori di S. Francesco (oggi appartiene alla nobile famiglia Fabri), provvedendolo nel medesimo tempo di ciò che ad un esule, condotto in miseria, può abbisognare. Quivi si condusse Pietro, figliuolo suo maggiore, chiamatovi dal Polentano a tenere l' ufficio di giudice, ed è fama che abitasse in S. Maria in Zenzanigola. - Anche per opera dell'Allighieri, come ci lasciò scritto il Vasari, si recò in Ravenna il celebre suo amico Giotto a dipingervi alcune storie in fresco nella chiesa di S. Francesco. La figlia di Dante, Beatrice, amando di esalare lo spirito, presso al sepolcro del padre, si rese monaca nel convento di S. Stefano dell' Uliva, dove cessò di vivere. E Giovanni Boccaccio, allorchè si condusse a Ravenna, fu pure incaricato dalla repubblica firentina di pagare dieci fiorini d' oro alla suddetta monaca. Il Martinelli vuole che Dante fin dal 1318 si riducesse a Ravenna.

1321. La Repubblica di Venezia prende a muover guerra al Polentano. Questi prega l'amico Allighieri a voler portarsi con titolo di suo ambasciatore a quella repubblica per tentare, se fosse stato possibile, di ridurla a sensi di pace. Ma poco o nulla da quel rigido Senato potè ottenere; ond'egli dolente della mala riuscita, si dispose tosto alla partenza. Se non che negatogli da' Veneziani il passo per mare, dovè prendere la via di terra; e, transitando con disagio per quei luoghi paludosi, contrasse la febbre, e tornò infermo a Ravenna.

—— 14 Settembre. Morte di Dante. - Il Villani la vuole avvenuta nel mese di Luglio. (*Villani*, L. IX. c. 135.) In un pregevole codice di questo storico, che si conserva nella Marciana di Venezia, si legge nel *mese di Settembre*. L' iscrizione sepolcrale, dettata da Giovanni del Virgilio, amico di Dante, termina così:

Mille tercentis, ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Il Villani dice che fu seppellito in Ravenna, dinanzi alla porta della Chiesa maggiore, a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Il Martinelli, nella Chiesa dei frati Minori francescani, in una cappella dell'Ardica, per la brevità del tempo, in un umile sepolcro. - G. Boccaccio, dopo di aver con eloquenti parole rimproverato ai Fiorentini l'immeritato esiglio del grande poeta, così prosegue: « Ahi, misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti... se le ire, gli odii e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparere madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria... Cerca di voler essere del tuo Dante guardiana, raddomandandolo.» Ma egli già antivedeva che Ravenna che *degli onori* di Firenze *si gloriava tra' futuri non l'avrebbe certo renduto* (1). Fin dal 1396 la Repubblica firentina decretava di erigere al suo poeta un magnifico sepolcro, ove le sue ceneri si fossero impetrate da Ravenna. Ma la preghiera cadde vuota d'effetto. E questo desiderio di fare ammenda dei torti aviti si svegliò più vivo nel 1429, e ne' fasti consolari delle Riformagioni di Firenze leggesi la lettera dal Comune indiritta il 10 Febb. 1429 ad Ostagio Polenta, che venne pubblicata dal Gaye. Ma anche questa volta non ne fu nulla. Nè perciò si ristettero i fiorentini; ed ai 20 Ottobre 1519 l'Accademia medicea indirizzava a Papa Leone X un memoriale a questo medesimo fine, e Michelangelo offrivasi di prestar la sua opera a innalzare a quelle ossa rimpatriate un monumento, che ispirato da quel suo portentoso ingegno e da quel suo ardentissimo cuore, sarebbe

(1) E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda. *Cino*, CXII.

riuscito veramente degno di esse. (*Io Michelangiolo Schultore il medesimo a vostra Santità suplicho, offerendomi al Divin Poeta fare la Sepultura sua chondecente e in locho onorevole in questa città.* - Il documento originale si conserva nel R. Archivio di Stato.) Ma il nobile divisamento non sortì il sospirato effetto. Se non che Fiorenza era entrata in isperanza di poter aprire la solennità centenaria del divino poeta coll'entrata in Firenze delle sue ossa, richiamate alla fine dall'esilio che dura da cinque secoli e mezzo. Il Consiglio generale del Municipio fiorentino indirizzava una preghiera alla città di Ravenna (4 Maggio 1864) per ottenere da essa come fraterno dono, quanto più doloroso, tanto più nobile, la restituzione delle ossa di Dante, chiedendo di poter porre dove furono serbate una epigrafe che ricordasse la generosità ravennate e la fiorentina riconoscenza.

Ma a Ravenna non pativa l'animo di staccarsi da quel tesoro per cinque secoli e mezzo religiosamente serbato, e adonestava il rifiuto con questa deliberazione:

» Considerando esser debito de'nepoti tributare perenne e reverente omaggio agli atti che onorano gli avi; »

» Considerando che il deposito delle sacre ossa di Dante Allighieri in Ravenna non può, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane; »

» Considerando che la città di Ravenna, desiderosa di associarsi alla celebrazione del sesto centenario di Dante, non si appresterebbe in retta guisa ad onorare la memoria del grande Italiano, abbandonando altrui quelle sacre ceneri che furono e sono oggetto di tanto culto ed amore dei cittadini ravennati; »

» Il Consiglio municipale incarica la Giunta d'indirizzare a nome della città di Ravenna una fraterna parola al Consiglio municipale di Firenze esprimente rammarico di non potere accogliere la sua preghiera. »

BIOGRAFI ED ELOGISTI DI DANTE

Dettarono Vite, Biografie ed Elogi del divino poeta tra gl'italiani: AMBROSOLI FR. - ARICI CESARE - BALBO CESARE (trad. in inglese dal Bunbury, Londra, 1862.) - BOCCACCIO GIOVANNI - BORGHI GIUS. - BRUNI LEONARDO - CERESETO G. B. - CORNIANI G. B. - COSTA PAOLO - CRESCIMBENI GIOVAN MARIA - DOMENICO DI MAESTRO BANDINO - FABRONI ANGELO - FANELLI G. B. - FERRUCCI CATTERINA - FILELFO MARIO - FOSSATI LUIGI - FRATICELLI PIETRO - GIUDICI EMILIANI PAOLO - GREGORETTI FRANCESCO - LANDINO CRISTOFORO - LITTA POMPEO - MAFFEI GIUSEPPE - MANNETTI GIANNOZZO - MISSIRINI MELCHIORE - ORELLI T. C. - PELLI GIUSEPPE - POLENTONE SICCO - REDI FRANCESCO - RINUCCINI FILIPPO - SACCHI DEFENDENTE - SALFI AURELIO - SANSOVINO FRANCESCO - SERASSI PIETRO ANT. - TIRABOSCHI GIROL. - THOUAR PIETRO - VELUTELLO ALESSANDRO - VILLANI FILIPPO.

Tra gli stranieri: ABEKEN BERNARDO RODOLFO (1826) - ARNDT LODOV. (1846 - BACHENSCHWANZ L. (1767) - BLANC L. G. (1832) - BLANCHARD P. (1805) - CHABANON M. (1773) - FAURIEL C. (1839) - FELLER F. X. (1797) - FLOTO HARTWIG (1858) - GRASSE GIOV. TEOD. (1842) - GROHMANN GIOV. (1796) KANNEGIESSER CARLO LOD. (1814) - KÖHLER LUIGI (1839) - KOPISCH AUG. (1842) - LAMENNAIS F. (1855) - MASSONI PAPIRIO (1587) - MONGIS T. A. (1831) MONTOR ARTAUD (1841) - NORDMANN GIOV. (1852) - OETTINGER EDOARDO (1850) - PRICIGI C. (1853) - QUINET ED. - RAUMER CAR. (1842) - REUMONT ALF. (1838) - STRECHFUSS CARLO (1824) - STRUCKOW D. (1842) - WAGNER ADOL. (1826) - WEGELE FRANC. (1852) - WISMAYR GIUS. (1815) - WITTE CARLO (1831). - ZELONI C. (1844).

Una Rivista critica de' Biografi di Dante fu dettata da TEODORO PAUR: *Ueber die Quellen der Lebensgerschichte Dante' s*, Gorlizza, 1862; e da CARLO LABITTE, *Biographes et Traducteurs de Dante*, Revue des deux Mondes, 1 Oct. 1841.

CARATTERE MORALE DI DANTE

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe...
Assai lo loda, e più lo loderebbe. Par. VI. 140.

Amore. — Il primo affetto, la prima educazione di questo spirito singolare ardentissimo fu l'*Amore*. E quando per lui l'Amore divenne non più che una memoria ei la narrò con incredibile soavità di melanconia in quella prosa *fervida e passionata*, ch'ei medesimo intitolò *Vita Nuova*. Novenne, *nella dolce stagione, nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra* (Boccaccio), in casa i Portinari, vide per la prima volta Beatrice in sugli otto anni. Al primo sorriso, alla prima parola parlata, le vergini anime di que' fanciulli armonizzarono in un soave ed arcano concento d'amore: la *persona sua parvola sostenne una passion nova*, lo spirito della vita gli prese a tremare sì fortemente che apparia nelli menomi polsi di lui orribilmente: *Vita Nuova*, § 2, 12; *Son.* VI., *Ediz. Giul.*; *Canz.* III. 5; *Ballata*, III; *Purg.* XXX. 41. D'allora innanzi Amore signoreggiò l'anima sua, la quale fu sì tosto a lui disposata... che gli convenia far compiutamente tutti i suoi piaceri: Amore gli comandava molte volte ch'ei cercasse di questa Angiola giovanissima. *Vita Nuova* § 2. Ne' 18 anni, pel suo dolcissimo salutare, gliene prese tanta dolcezza, che, come inebbriato si partì dalle genti: in questa congiuntura ebbe una visione che fa manifesta, col suo primo Sonetto, a tutti i fedeli d'Amore: *Vita N.* § 3. Se non che questo sentimento in picciolo tempo gli distruggea la persona, e già portavane nel viso tante delle insegne di Amore che non se ne poteva ricoprire: *Vita N.* § 4. Accortosi che il suo segreto non era svelato altrui, quantunque alquanto conosciuto da Beatrice per lunga consuetudine, (*Vita N.* § 12) ei pensa d'altra donna gentile farsi schermo della verità: *Vita N.* § 5. Ma, partitasi essa di Firenze, se ne disconforta, ne fa lamen-

tanza con un Sonetto (*Vita N.* §7); va per lei (*Vita N.* §9); si duole che sì tosto non rivenga, onde per consiglio d'Amore sceglie un altra gentile che sia velo al vero amor suo: *Vita N.* § 10. Se non che di queste dimostrazioni d'affetto si ragionava oltre li termini della cortesia, in guisa che Beatrice se ne offende, e gli niega il dolcissimo salutare, nel quale *dimorava la sua beatitudine, fine di tutti li suoi desideri. Vita N.* § 10, 18. Di che gli giunge tanto dolore che, appartatosi dalle genti, come pargoletto battuto, piange amarissimamente, finchè vinto e lasso s'addormenta. Ma Amore fra il sonno lo riconforta, lo indetta a scriverle una Ballata, adorna di soave armonia, profferendosi egli stesso interprete dell'ardente sua passione presso Beatrice: *Vita N.* § 12. Combattuto dipoi da una battaglia di pensieri, se Amore sia o no buona cosa, scrive su ciò un Sonetto: *Vita N.* § 13. - Un bel giorno persona amica lo conduce dove erano di molte gentili donne adunate, ma la vista di Beatrice gli vince ciascun sentimento, onde l'amico avvistosi dalla sua *trasfigurazione* il toglie di quel luogo; ed egli a ritornarsi *nella camera delle lagrime*, dolersi di sua condizione che disconfiggeva la poca sua vita, non però ammaestrato dalle passate passioni dal non cercar più la veduta di lei: *Vita N.* § 14, 15. 19. Fatto omai chiaro il suo segreto, anche per le molte durate *sconfitte*, vien chiesto per alcune donne gentili del fine dell'amor suo. Dacchè da Beatrice eragli negato il saluto, il supremo suo bene essere nelle parole che lodano la donna sua. Onde si propose di prendere quindi innanzi per materia del suo parlare sempre mai quello che fosse loda di quella gentilissima: *Vita N.* § 18. Tra la bellezza de' campi, lungo le pure acque correnti di un limpido ruscello, la sua lingua quasi per se stessa mossa disse: *Donne che avete intelletto d'amore*, e queste parole le si ripone nella mente con gran letizia, sicchè ritornato alla città, pensando alquanti dì, dettò l'intera Canzone. In essa parla alle donne e alle donzelle, chè non era cosa da parlarne altrui. E fa che un angelo parli a Dio *d'un nuovo miracolo gentile* che si vede nel mondo e che fin lassù risplende; ma del quale il cielo patia difetto. Iddio risponde: Aspettate alquanto sì che gli uomini la

possano ancora godere, e colui che andrà all' *inferno dei malnati* racconti: *Io vidi la speranza de' beati.* Quindi venendo a narrare le doti di questa desiderata dagli Angeli, dice due versi che toccano il subblime: *E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa, o si morria: Vita N.* § 19. In questa Canzone vi à il germe dei tre regni visitati o veduti in visione, che poi dovea incarnare coll'altissimo suo canto. - Appresso, pregato a spiegare che cosa fosse Amore, lo fa in un Sonetto (*Vita N.* § 20); ed in un altro ne dice, che questo amore è per Beatrice destato in atto anche dove non sarebbe in potenza da chi è da lei veduto: *V. N.* § 21. Non guari dopo muore il padre di Beatrice, e canta il dolore di lei (*V. N.* § 22); inferma egli stesso, e delirando imagina che Beatrice sia morta, e canta l'ambascia di quel delirio: *Vita N.* § 23. Ma come Beatrice, tutta splendente di virtù e di bellezza, nel fiore degli anni, fu dal *Signor della giustizia* chiamata a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, (*Vita Nuova* § 29) egli *in tanto dolore, in tante afflizioni, in tante lagrime rimase* (1) che parea di fuori una vista di terribile sbigottimento: *Vita N.* § 36. Nè per volgere di tempo il dolore si disacerba; nè *alcun conforto gli valea* (*Conv.* II 12); riaccendendosi li sospiri, gli si riaccendea pure il sollevato lagrimare, in guisa che li suoi occhi parevano due cose che desiderassero di piangere: *Vita Nuova* § 40. Al compiersi dell'annovale della morte, scrive un Sonetto (*Vita Nuova* § 35) per mesta commemorazione di lei, che in cielo si vivea cogli Angeli e in terra coll'anima sua: *Conv.* II. 2. Se non che un pensiero soave, piacente dilettoso trasportavalo spesso in l'alto cielo, *nel reame ove gli Angeli hanno pace*, e a piè di Dio. Quivi per graziosa rivelazione dell'istessa *sua viva Beatrice beata* (*Conv.* II. 9) sa per vero ch'ella è in cielo, onde ne trae tanta consolazione (*Conv.* II. 10), e ne va quasi rapito dalla dolcezza, la quale è sì tanta che lo fa desioso della morte per andar là dov'ella era: *Conv.* II. 8; *Canz.* IV. 6; VII. 2, 3;

(1) Era divenuto quasi come una cosa salvatica a riguardare. *Bocc. Vita di Dante.* - Vedi *Canzone* VII. *Di Cino da Pistoia*, a Dante Allighieri per la morte di Beatrice; e il Sonetto di Guido Cavalcanti: *Io vengo il giorno a te infinite volte.*

VIII. 1. E siccome aveale Dio per *maggior grazia dato, che non può mal finir chi le ha parlato;* così acquista certezza di passare anch'egli ben presto ad altra vita migliore, *là dove quella gloriosa donna vive della quale fu l'anima sua innamorata:* *Conv.* II. 9. E quanta semplicità e purezza di affetto, quanta verità di passione, che profumo d'ineffabile tristezza non vi traspira per entro a quelle care pagine, rivelatrici de' più intimi de' più segreti palpiti del suo cuore! Come in esse fatto tesoro di ogni più piccola circostanza, tenendosi egli sempre *stretto diretro al dittatore!*

La prima volta che la vide indossava una vestina *leggermente sanguigna* (*Vita N.* § 2, 3, 39): nove anni dopo, il dì ch'ebbe il primo saluto, gli apparve vestita di color bianchissimo: *Vita Nuova* § 3. L'aveva il viso d'un color pallido, quasi come d'amore (*Vita N.* § 37; *Canz.* II. 4.); però bella tanto, ch'era l'esempio della bellezza vera; onde di lei diceva Amore: *Per esempio di lei beltà si prova. Canz.* II. 4 - *In lei s'accoglie d'ogni beltà luce. Canz.* VII. 4; - e perfino da non parere cosa mortale, ma un novo miracolo gentile (*Vita N.* § 3, 14, 26), anzi uno de' bellissimi angeli del cielo: *Vita N.* § 26. Ma più che bella, la sua beatitudine (*V. N.* § 5, 9), il primo diletto dell'anima sua (*Conv.* II. 12.), la gloriosa donna della sua mente (*Vita N.* § 2.) era buona; anzi in altissimo grado di bontà: *Vita N.* § 22. Ella donna di virtù (*Inf.* II. 76); d'ogni ben la vera porta (*Canz.* V. 1.); distruggitrice di tutti i vizi, e regina della virtù (*Vita N.* § 11.); quella in cui Dio mise grazia tanta: *Canz.* V. 4. - Chi per virtù non è degno del cielo e non merta salute Non speri mai d'aver sua compagnia. *Bal.* II. - E bastava il lume de' giovinetti suoi occhi, perchè il suo *fedele* (*Vita N.* § 12. *Inf.* II. 98; *Purg.* XXXI. 134) tenesse il diritto camino (*Purg.* XXX. 121; *Canz.* IV. 2); perchè il suo intendimento si guardasse sempre da tutte cose vili (*Vita N.* § 13), e si reggesse sempre col consiglio della ragione: *Vita N.* § 2. L'amor di Dante non distrugge ma feconda, aggiunge una forza immensa al sentimento del dovere, in breve, ha la virtù santificatrice dell'anima. La potenza di continuo processo alla perfezione e alla purificazione (*di buono in migliore, di migliore in ottimo Conv.* I. 2) che ri-

fletteva in lui da Beatrice è subbietto continuo de' suoi versi. « Quando ella apparia da parte alcuna... nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m'avesse offeso: e chi allora m'avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito d'umiltà: *Vita N.* § 11. Ma non ancor contento di questa prima freschissima corona di che infiorò le tempie all'amor suo, quasi da mirabile visione rapito, ei vede cose che lo *fecero proporre di non dir più di quella Benedetta, infino a tanto che non potesse più degnamente trattare di lei*: *e dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna*: *V. N.* § 43. Ove il suo desiderio si adempia, ei più non vorrebbe che morire.

Beatrice adunque fu la donna miracolosa che *spirò* il poeta, che gli fece significare ciò che dentro dettavagli Amore (*Purg.* XXIV. 43); che guidò le penne delle sue ali a così alto volo (*Par.* XXV. 49); principio e cagione del più gran poema di che si onori l'umano ingegno. » Non appena si accosta alle soglie del paradiso, Virgilio abbandona il poeta, e s'avanza Beatrice, l'amore de'suoi giovani anni, colei i cui occhi, lucevano più che la stella: essa lo deve guidare per le sfere celesti. La donna del suo cuore si è trasformata nella teologia, nella scienza divina, in un idea. Ogni volta che si parla di Dio, gli occhi di Beatrice sfavillano di una luce che il rapito amante non può sostenere; ella dice cose dietro cui la mente dell'altissimo vate si perde. E finalmente, giunti presso alla suprema luce, ella siede fra le anime più vicine a Dio, ed al poeta è concessa un istante la visione celeste. Ecco la fine del lungo viaggio, ecco dove viene a compiersi il desiderio de'due amanti (*P. Villari*). E bene *il Sire della cortesia esaudì i suoi voti.* Quando egli ebbe degnamente detto di lei; quando ebbe raccolto in un volume ciò *che per l'universo si squaderna*, quando ebbe compiuto l'immortale poema, la più sublime apoteosi di creatura umana, allora *quegli che a tanto ben sortillo Piacque di trarlo suso alla sua mercede* (*Par.* XI. 109); e là sua anima se ne andò a vedere la gloria della sua Donna, cioè di *quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui* qui est per omnia saecula benedictus: *V. N.* § 43.

Sua fede nell'amicizia. — Dante amò sempre a fede. Dell'amistà osservò per minuto i gradi; e secondo questi misurò ogni suo atto, ed eziandio quelli riguardi che meglio conducono a raffermarli: *Vita Nuova* § 33. Guido Cavalcanti fu per lui intitolato il *primo de' suoi amici: V. N.* § 33, e nella *Vita N.* § 33 ci ricorda pure l'amico *a lui immediatamente dopo il primo.* Così come amò Casella *nel mortal corpo, così* l'amò *sciolto* (*Purg.* II. 88); e ricorda con affetto quale fosse stato Forese con lui, e quale egli con Forese (*Purg.* XXIII. 115), e di aver pianto sull'estinto suo volto (*Purg.* XXIII. 55); ed ei si loda *dell'incendio d'affetto* di che ardea per lui Cino da Pistoia (*Ep.* IV. 1.) ch'ei chiama carissimo fratello (*Ep.* IV. 5), e per antonomasia *l'amico suo: De Vulg. El.* I. 9; II. 2. - E siccome non meno dissimili chi simili *di stato* congiungonsi per fede d'amicizia, che anche tra Dio e l'uomo non viene per dismisura ad impedirsi l'amicizia (*Ep. a Cangrande,* § 2), ei amò assai Carlo Martello, ed *ebbe ben onde,* e si duole che anzi tempo sia morto, perchè se più fosse stato, avrebbegli mostrato ben oltre che le fronde del suo amore (*Par.* VIII. 55); dichiara che se per sola udita fu benevolo con una certa soggezione d'animo, per veduta poi e devotissimo ed amico divenne a Cangrande della Scala: *Ep. a Cangrande,* § 1. Dell'amicizia dettò memorandi precetti; e quantunque volte avveniagli ricordare questa nobile virtù, più sereno e più lieto si facea lo stile, e di più alto affetto impresse uscivangli le parole: *Canz.* I. 3; *Purg.* XXVI. 113; 138; *Par.* VIII. 55.

Gentilezza d'animo. — Fin da' primi anni preselo uno squisito amore alle cose gentili, onde ei confessava: aver vita in lui un pensiero che conducealo *con sua dolce favella A rimirar ciascuna cosa bella Con più diletto quanto è più piacente* (*Canz.* XII. 2); e diceasi pure *conto a leggiadria* (*Canz.* XVII. 8); e faceva dire di sè ad Amore: *Così leggiadro questi lo cor ave*: *Ballata* I. - Per Dante *cortesia e onestade* è tutt'uno: (*Conv.* IV. 27) chè valore e cortesia non si scompagnano mai: *Inf.* XVI. 67; *Purg.* XVI. 115. Il più gentile degli affetti, l'amore, si apprende solo a cuore gentile: *Inf.* V. 106; *Purg.* XIV. 109: *Amore e cor gentil sono una cosa* *Son.* 10. - E nella *Canz.* XVII. cantava pure: Leggiadria, ch'è

bella tanto Che fa degno di manto Imperiale colui dov'ella regna, Ella è verace insegna, La qual dimostra u' la virtù dimora. - La quale cortesia, avvegnacchè a ciascuna età sia bella, alla gioventù massimamente la si rende necessaria: *Conv.* IV. 26. Onde osserva bene il Giuliani, come sempre il poeta a' costumi gentili si fosse informato e si tenesse molto obbediente. Nella Vita Nuova ci narra, come in quel giorno, nel quale si compiva l'anno che la sua donna era fatta de' cittadini di vita eterna, si sedesse in parte nella quale, ricordandosi di lei, disegnava un Angelo sopra certe tavolette; e mentre disegnava, volgendo gli occhi, vedesse lungo sè uomini a' quali si convenia di fare onore: § 35. Non appena se n'accorse muove incontro ad essi in atto di riverenza, come a gente degna. Nè di questi segni di gentile onoranza si tenne contento, ma venutogli in pensiere di dire parole per rima, quasi per annovale della sua donna, il cuore lo eccita a rivolgerle a quei cortesi della cui visita si avea per grandemente onorato.

Amore al vero - Freno all' ingegno. — E da' primi anni pure il prese grandissimo amore al vero: *In amore veritatis a pueritia mea continue sum nutritus* (Quaestio de aqua et terra § 1.). Nè al vero si fece mai *timido amico* (*Par.* XVII. 118); anzi egli si gloria di aver sortito la gloriosa missione di tuonare contro le turpitudini de' grandi, e di annunciare l'austera e pericolosa verità, come vento *percuote le più alte cime*, e ne spera non poco argomento di onore. Avrebbe temuto, tacendo, di perdere vita tra' posteri, quella vita sovra ogni altra cosa da lui idoleggiata. Eppure non disconosceva i pericoli del suo franco ed ardito poetare, (*Inf.* XVI. 79; *Par.* XVII. 110.) che aveagli fruttato non poche amarezze. Ma dal vero, scrive il Tommaseo, gli venne il suggello del genio. - E *l'alto ingegno* di che la Provvidenza l'ebbe potentemente fornito tenne a freno, acciocchè non corresse senza la scorta della virtù, o dalla giustizia diviso. Temeva il poeta che questo dono divino, abusandone, non solo gli cadesse sfruttato, ma ch'è peggio, gli tornasse perpetualmente a danno: *Inf.* XXVI. 21.

Gratitudine a' benefizii. — L'ospitalità, ricevuta dai Malaspina, è celebrata per lui con espressioni sì gentili, e

impresse di sì grande affetto, che ben vi traluce tutta la nobiltà dell'anima sua - E di lassù, dal cielo di Marte, dove tesse la genealogia della sua famiglia, unisce le lodi e celebra la magnificenza di quel della Scala, il quale pare che per proprio pudore risparmiasse il pudore dell'altrui necessità, e, prima dell'altrui chiedere, desse e facesse: *Par.* XVII. 85. E a mostrargli più oltre che le fronde del suo amore, egli alteramente confessa: *di aver spesso molto e molto rimirati i suoi donuzzoli, e segregatili a vicenda e segregati percorsi, ricercando quello che tornasse a lui più degno e più grato;* e soggiunge *che nulla alla preminenza di lui aver riconosciuto più confacevole che la sublime cantica della Comedia la quale si fregia col titolo di Paradiso; e quella* sub praesenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, Vobis adscribo, Vobis offero, Vobis denique recomendo. *Ep. a Cangrande,* § 3. - Della povertà dell'esiglio talora doleasi acerbamente, ma solo perchè gli toglieva i mezzi d'adempiere a' più sentiti affetti di gratitudine (*Ep.* II. 3.); ed egli, così potente maestro di stile, doleasi pure di non avere *tanto profonda affezione* che bastasse *rendere grazia per grazia,* supplicando Quei che vede e puote al suo difetto rispondesse. *Par.* IV. 121.

Confessione delle proprie colpe. — Dante non iscese mai a velare coll'ipocrisia i suoi difetti: le sue confessioni sono conformi al carattere franco e schietto di lui: *Inf.* II. 105; *Purg.* IX. 118; XXXII. 115; XXXI. D'invidia non si tenne al tutto netto; fu superbo, e nol nascose. Nel C. XI va chino co' superbi, e dice ad un di loro: Lo tuo ver dir m'incuora Buona umiltà, e *gran tumor m'appiani.* v. 118. Nel XIII se ne accusa di nuovo:

> Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;
> Ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti.
> Troppa è più la paura, ond' è sospesa
> L'anima mia, del tormento di sotto,
> Che già lo incarco di laggiù mi pesa. v. 133.

Ma dell'umano superbire non tacque la bassa radice ed i mali effetti. Anzi quest'anima nobilmente altera portava sincerissimo affetto alla virtù creatrice della vera grandezza, l'umiltà. Del che veggansi: *Le lodi date all'umiltà dal su-*

perbo poeta; Tommaseo, p. 23, (Milano, Reina, 1854) *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà, Tomm.* p. 363. E ben di sovente nella Vita Nuova ricorre la parola *umiltà;* e parea anzi se ne compiacesse (1). Anche il risorgere dell'*umile pianta* o del giunco schietto (*Purg.* I. 131), là dove fu svelto, ci veniva simbolo come la virtù radicata nell'umiltà non vien meno, e che dove questa in un cuore retto si trapianti, sempre nuove cagioni ad alimentarla sorgono dal nostro *limo, miseri figliuoli d'Eva* che siamo noi. (*Purg.* XII. 70.) Entrando nel fumo, soffre la pena degli irosi (*Purg.* XVII. 13.); e fra' golosi trova Forese a cui dice: - Se ti riduci alla mente Qual fosti meco e quale io teco fui: *Purg.* XXIII. 115 - Giunto fra i lussuriosi, si purga passando attraverso le fiamme (*Purg.* XXVII. 13; XXXI. 22-67); nè in altri luoghi si tace di alcuni suoi men che onesti amori: *Canz.* VIII; *Ep.* III. 2. Ma nè d'accidia nè d'avarizia s'incolpa mai, che anzi contro accidiosi ed avari si scaglia sempre con ira sublime. La virtù contraria all'avarizia è per lui grandemente onorata, non per vili cupidigie, ma perchè dall'avarizia deduceva tutte le miserie del mondo: *Inf.* I. 49; *Purg.* VIII. 124; *Par.* XVII. 73. Il poeta nella imagine della liberalità parea comprendere ogni amorevolezza, e sentiva più che altri la gran sentenza di Boezio, come l'avarizia faccia sempre gli uomini odiosi, la larghezza chiari.

Tempera di Dante. — La tempera di Dante pativa più presto rompersi che piegarsi: E l'animo del poeta è ritratto vero ed espresso nei versi:

> Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
> Sta, come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti. *Purg.* V. 14.

La potenza di dispettare, da molti vantata, ma che natura a ben pochi largì davvero; e della quale colmò a Dante la

(1) Ecco i luoghi donde questo sentimento agevolmente rivelasi: § I. *color umile;* § XI. *Viso vestito d'umiltà;* § XIX. *E sì l'umilia ch'ogni offesa oblia;* § XXI. *Pensiero umile;* § XXIII. *Pregava l'una l'altra umilemente;* ivi: *Io diveniva nel dolor sì umile vedendo in lei tanta umiltà;* § XXVI. *D'umiltà vestuta;* § XXVII. *La vista sua face ogni cosa umile;* § XXVIII. *si è cosa umil che non Si crede;* § XXXII. *Ch'è luce della sua umiltade;* § XXXV. *Nel ciel dell'umiltate, ov'è Maria.*

misura, fu a lui fonte del più alto compiacimento, che in elevato intelletto possa capire:

> Lo collo poi con le braccia mi cinse,
> Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
> Benedetta colei che in te s'incinse. *Inf.* VIII. 43.

L'ira sua, dice il Foscolo, fu inesorabile; appo lui lo sdegno era non puro impeto di natura, ma debito, e pregustò nella conscia mente quella tarda, ma certa ed in eterno duratura vendetta, che

> Dolce fa l'ira *sua* nel *suo* segreto. *Purg.* XX. 96.
> Taci, e lascia volger gli anni:
> Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
> Giusto verrà dirietro a' vostri danni. *Par.* IX. 4.

Altri potrebbe facilmente cavare il ritratto di lui dai versi seguenti:

> Ella non ci diceva alcuna cosa;
> Ma lasciavane gir, solo guardando
> A guisa di leon quando si posa. *Purg.* VI. 64.

Lo sdegno, soggiunge il Nicolini, in Dante fu indizio di animo forte; e in tante mutazioni di tempi di persone e di costumi, non vi ha magnanimo che contro quelle cose, le quali principalmente biasimate furono dall'Allighieri, non arda d'onestissima indignazione.

Amore di patria. - Suo esiglio. — Ei che scriveva esserci di tutte le terre più prossima quella dove l'uomo tiene se medesimo, perchè è ad essa più unito (*Conv.* I. 12.), sentiva pure potentemente questo legame di natura che il tenea stretto alla terra natia. — Alla salute della patria con ardentissimo affetto, *quasi per lo desiderio sognando*, fu sempre intento: *Ep.* I. 2. Per nove anni la repubblica l'ebbe tutto. « Onde niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne arrogava, niuna pace si facea, niuna guerra pubblica s'imprendeva, e brevemente, niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dèsse in prima la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate ». Nella ferocia de' partiti che laceravano la patria sua, « il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato e nutrito, pose ogni sua cura ed ogni studio

a voler riducere ad unità il diviso corpo della sua repubblica. Ma perchè vide tornar vane le sue fatiche, veggendo che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole ad unità; con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; operando continovamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi concittadini conosceva: » *Boccaccio Vita di Dante.* Nè si creda, dice Nicolini, fare oltraggio al Poeta, chiamandolo fazioso: chiunque abbia sortito dalla natura un'indole risentita e gagliarda, diventa necessariamente uomo di parte, e dallo sceglierne una, deriva ogni forza nell'individuo come nelle nazioni. - Dante amò la patria, non *già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore* (*Perticari*): le stesse urenti invettive con che vitupera *la mal guidata, la città partita*; la città che di giorno in giorno più spolpavasi di bene, *già disposta a triste ruina* (*Purg.* XXIV. 79), fanno manifesto quanto gliene piangesse il vederla carica di *nuova fellonia di tanto peso*, onde ne verrebbe certa la *jattura della barca.* - Il grande Cittadino, in quanto poteva gli errori della gente abbominava e dispregiava, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori, e gridava solo alla gente che per mal camino andavano, acciocchè per dritto calle s' indrizzassero: *Conv.* IV. 1; *Par.* XVI. 95. Nel fondo dell'inferno, nelle vallee del Purgatorio, negli splendori del Paradiso, la sua Firenze è sempre presente al suo pensiero da ritenerla l'eroina di quel poema, consecrato alla pittura dell'invisibile. - Di essere fiorentino si teneva ad onore; ma solo di nazione, non di costumi, de' quali facea di forbirsi. In fronte al poema ei scolpiva questa terribile confessione: *Florentinus natione non moribus.* Sbandeggiato innocente, ei se ne partì *qual Ippolito d' Atene per la spietata e perfida noverca* (*Par.* XVII. 46); ma non per questo *divenne tepido di carità del natio loco*: *Ep.* I. 4. In nome de' fuorusciti nel 1304 indirizzava al card. Nicolò di Prato, che proponeasi il richiamo in città degli esuli Bianchi, queste memorande parole: « E per qual altro fine a civil guerra cor-
» remmo? a che levammo al vento le candide nostre inse-
» gne? E le nostre spade e lance per qual altra impresa ros-

» seggiano, se non perchè coloro, i quali con folle presunzione
» avevano spezzati i diritti civili, sottomettessero il collo al
» giogo di pietosa legge, e alla pace della patria per forza
» si conducessero? Perchè la punta legittima della nostra
» intenzione, dal nervo che tendevamo scoccando, al solo
» riposo, alla sola libertà del popolo fiorentino mirava, mira
» e mirerà nel tempo avvenire. Ora, se per benefizio a noi
» gratissimo vegliate con tanta cura, e ponete così vivo
» studio affinchè i nostri avversari tornino ai solchi di
» buona cittadinanza, chi sarà sì ardito di renderne a voi
» grazie condegne? Non è ciò possibile a noi, nè a quanta
» fiorentina gente trovasi in terra. Ma se in cielo è pietà
» che proveda a rimunerare cotali benedette opere, ella
» ne renda a voi le giuste mercedi, a voi che di così nobile
» città vestiste misericordia, e i profani litigi de' cittadini
» correte a spegnere. Certamente da poi che per Frate L.,
» uomo di santa religione, persuasore di cittadinanza e di
» pace, fummo da voi ammoniti e instantemente richiesti,
» come annunziavano le stesse vostre lettere, di por ter-
» mine ad ogni assalto e ardimento di guerre, e di com-
» mettere in tutto le nostre persone nelle paterne vostre
» mani, noi, figliuoli a voi devotissimi e amici della pace
» e del giusto, deposte oggimai le spade, con sincera e
» spontanea volontà ricoveriamo sotto il vostro arbitrio, come
» vi sarà narrato per le risposte del sopraddetto Frate L.
» vostro messo, e per pubblici solenni strumenti si vedrà
» manifesto.» *Lett.* I. *al Cardinal d' Ostia.* - Per cessare l'a-
cerbità dell' esiglio usò di ogni arte: s'ingegnò di rendersi
caro ai suoi concittadini con istudi ed opere che gli acqui-
stassero fama, fece pratiche amichevoli coi capi del governo
fiorentino; tentò di rientrare in patria colle armi, e fu
cogli altri fuorusciti all'impresa della Lastra, dopo la quale
sentì farsi più duro lo strale dell' esilio, perchè al danno
si unì la vergogna del poco senno e del poco valore
degli esuli in quello sciagurato tentativo. Allora cominciò
a dispregiare i suoi compagni d' infortunio, e reputò bello
il farsi parte da sè stesso. Fallitagli, per la morte di Enrico
VII, ogni speranza di ritorno, non può non sospirare con
incessante desiderio il ritorno al *suo bel fiume d' Arno, alla*

gran villa (*Inf.* XXIII. 95.), dove avea *sentito da prima l'aer tosco*: *Par.* XXII. 117. - Egli solo, povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico, che avea a Campaldino e a Caprona sudato per lei nell'arme, più nella toga, già il primo oratore e l'ottimo dei magistrati, vedeasi condotto a *tremar per ogni vena*, mendicando a uscio a uscio un pane, e per durissimo calle scendere e salire le scale altrui: *Par.* XVII. 58. - Eppure egli *exsul immeritus* (*passim*; *Villani*, IX. 135; XII. 44; *Boccaccio, Vita*, § 22); egli, *bianco fiore*, per giudizio o forza di destino fra' *i persi versato* (*Canz.* XIX. 6), sentiasi *alla fortuna, come vuol, presto* (*Inf.* XV. 53); ben *tetragono ai colpi di ventura* (*Par.* XVII. 23); perchè *più grave torna l'infortunio a chi più vi s'abbandona* (*Par.* XVII. 407.), e perch'ei vedea *infuturarsi la sua vita vie più là che il punire delle perfidie* de' suoi nemici: *Par.* XVII. 98. Che se pur un' istante parea fiaccasse sotto la mole della sventura che il gravava, era per sorgere più grande:

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima. *Par.* XXVI. 85.

Nell'abbandono e nella miserrima solitudine dell'esiglio non si abbassò mai a supplicazioni a lamenti codardi, ma ritenne tutta la indomita alterezza dell'animo; chè all'*alto disperso* rimanea la più sublime delle consolazioni; la sicurtà della propria coscienza, quella *buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'osbergo del sentirsi pura*: *Inf.* XXVIII. 115. Ed allora che gli fu offerta la speranza di rimpatriare e di riavere i suoi beni, purchè si dichiarasse perdonato, e quindi colpevole, rifiuta i vili patti con queste magnamine e sdegnose parole: « È egli adunque questo il
» glorioso modo, per cui Dante Allighieri si richiama alla
» patria dopo l'affanno d'un esiglio quasi trilustre? È questo
» il merito dell'innocenza sua ad ognun manifesta? Questo
» or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi
» durate? Lungi dall'uomo della filosofia famigliare questa
» bassezza propria d'un cuor di fango, ch' egli a guisa d'un
» certo Ciolo, e di altri uomini di mala fama, patisca, quasi

» prigioniero, venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo,
» banditore di giustizia, ch'egli, d'ingiuria offeso, ai suoi
» offensori quasi a' suoi benemerenti paghi il tributo! Non
» è questa la via di ritornare alla patria, o Padre mio; ma
» se un'altra per voi o per altri se ne troverà, che la fama
» e l'onor di Dante non isfregii, io per quella mi metterò
» prontamente. Che se in Fiorenza per via onorata non si
» entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da
» qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle?
» Non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dol-
» cissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria,
» anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di Fio-
» renza? - Nè il pane, io confido, verrammi meno. » *Ep.* x.
3.4. - Eppure la vita dell'esule gli era amara che poco più morte; eppure la carità del natio loco struggeagli l'anima; il caro nome del fiorito suo nido rampollavagli sempre nella mente; ed ei commoveasi tutto *sol per lo dolce suon della sua terra*, onde con profondo dolore e con ardente affetto ricorda spesso il *bel paese* ch'avea lasciato (*Canz.* I. 1.); *il bel segno degl' occhi suoi* che per lontananza gli era tolto dal viso (*Canz.* XIX. 5.); il suo *bel san Giovanni*, dove un dì ruppe un fonte battesimale per *salvare un fanciullo che vi annegava* (*Inf.* XIX. 17.); e *dove era entrato nella fede che fa conte l'anime a Dio* (*Purg.* XXV. 10); ed egli non cessa mai di sperare che il poema sacro al quale avea posto mano e cielo e terra potesse *vincere un giorno la crudeltà che il serrava fuori del bello ovile, in che avea dormito agnello e nemico a' lupi* divoratori della patria, e, *ritornandovi poeta*, prendere la corona d'alloro *in sul fonte del suo battesmo* (1); di ritornare nel dolce seno della sua Fiorenza, che ei amò sempre, benchè *vota d'amore e nuda di pietate* (*Canz.* VIII. 6); della sua Fiorenza, *nella quale e*

(1) E perchè veggasi come ne' veri poeti il canto sia storico e nei veri storici la narrazione sia radice e frutto di poesia, rammentiamo le parole dolcemente consonanti con queste di Dino Compagni: « Cari e valenti concittadini, i quali comunemente *tutti prendeste il sacro battesimo di questa fonte... Sopra questo sacrato fonte onde traeste il santo battesimo giurate tra voi buona e perfetta pace.* - La memoria del fonte battesimale era a que' tempi tenuta meritamente sacra.

nudrito fu fino al colmo della sua vita, e nella quale, con buona pace di lei, desiderava con tutto il cuore di riposare l'anima sua, e terminare il tempo che gli era dato: *Conv.* I. 3. Eppure tanto cuocevagli l'esiglio ch'ei considera la morte come un *bando*, e il bando come una *morte*: *Inf.* XV. 81. Onde non è meraviglia se l'esule poeta, cui la patria per *suo ben far gli era diventata nemica* (*Inf.* XV. 64), tornasse più spesse volte a colorire pietosamente nei suoi versi il peregrino dal nativo suo cielo lontano. - La campana della sera che pare che pianga il giorno che finisce, più viva raccende nel *novo peregrin d'amore* la mestizia e il desiderio della cara patria: *Purg.* VIII. 8. - *Tra' duo liti d'Italia surgon sassi, E non molto distanti alla tua patria*: *Par.* XXI. 106 - Quanta poesia in questo ultimo verso sì semplice! - E *già, per gli splendori antelucani, Che tanto ai peregrin surgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani*: *Purg.* XXVII. 109. Che cara e pietosa imagine in bocca d'un esule indarno vicino alla patria! - Ed è ricordato da lui: *il peregrino che tornar vuole*: *Par.* I. 5; ed i peregrini che, *pensosi*, giungono *per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa e non ristanno*: *Purg.* XXIII. 16; e quello, *che si ricrea Nel tempio del suo voto riguardando, E spera già ridir com'ello stea*: *Par.* XXXI. 43; e perfino *quello di Croazia* che *viene a veder la Veronica nostra, Che per l'antica fama non si sazia*: *Par.* XXXI. 103. - V. *Conv.* IV. 12; *V. N.* § 41. Anche nel *Volgare Eloquio*, II. 6., cadendogli di dare un esempio sui molti gradi delle costruzioni, ne trae uno melanconicamente pietoso dall'esule: *Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt* (1).

(1) » Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; che nè altri contro a me avria fallato; nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrin , quasi mendicando, sono andato,

Dante Cristiano. — E l'altissimo poeta era intimamente cristiano. Con altera umiltà e coraggio professava le proprie credenze, i propri sentimenti che alla fede s'attengono. Il verso: *e quel che spera ogni fedel, com' io*, (*Par*. XXVI. 60) nella sua nobile semplicità onora il poeta, in cui la speranza rafferma la fede e muove a carità l'animo dalle ire troppo sovente agitato. - Nè la sua mente s'*infiorava* solo della cristiana speranza (*Par*. XXV. 46), di vedere nella divina essenza per sè noto ciò che tenea per fede, non dimostrato (*Par*. II. 43); nè solo se ne *dilettava* (*Par*. XXV. 85), ma n'era *sì pieno* da pioverla e riversarla in altrui (*Par*. XXV. 78), non tenendosi a veruno inferiore, onde potea francamente dire: *La chiesa militante alcun figliuolo Non ha con più speranza*: *Par*. XXV. 52. E la fede dava ali allo sperar suo: *E chi nol sa, se egli ha la fede mia?* E soggiungeva, che lassù nel cielo non era occulto come egli amava bene e bene sperava e bene credeva: *Parad*. XXIV. 40. Della Chiesa Cattolica *madre piissima e sposa* (*Ep*. IX. 7) e *secretaria del Crocifisso* (*Conv*. II. 6), egli, *una delle minime fra le pecorelle della greggia di G. Cristo* (*Ep*. IX. 5), fu sempre figlio te-

mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà: e sono vile apparito agli occhi di molti, che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare. » *Conv*. I. 3 - « Conciossiacosachè io mi sia quasi a tutti gl'Italici appresentato, per che fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate... » *Conv*. I. 4 - Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d' Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Firenze, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio... E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza... ove son nato e di cui son cittadino » *De Vulg. El*. I. 6 - E tanto gli fu dura la povertà nel suo esiglio, che neanche gli consentì d'intervenire all'esequie del suo benefattore, Alessandro conte di Romena, scusandosene per iscritto ai nepoti di lui Uberto e Guido: Me vestrum vestrae discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me tenuit, sed *inopina paupertas* quam fecit exilium. *Ep*. II. 3. E allo Scaligero scriveva: *Urget me rei familiaris egestas. Ep*. XI. 22.

nerissimo e riverente. Che se pur gli avveniva alzare la voce e propugnare *invidiosi veri*, egli facealo sempre con quella riverenza che debbesi usare ogni volta che di persone a noi superiori giudichiamo (*De Vulg. El.* I. 5); e temendo *ufficio non commesso* lasciava di por mano all'arca, e teneasi contento a solo pungere i buoi calcitranti e per impervio calle vaganti: *Epist. ad Card.* § 5. - La Chiesa Cattolica non può dire menzogna, (*Conv.* II. 4.) perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo: *De Mon.* III. 10. La cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del Cielo, che quella allumina: *Conv.* IV. 15. Ravvalorato solo nel celeste aiuto, ei dice di metter mano all'opera della *Volgare Eloquenza*; e tutto fidente nel lume del supremo donatore, che dà ad ognuno ed a nessuno rimprovera, alla grande e difficile opera della Monarchia: *illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes Christianos religionem profitentes pro salute veritatis, in hoc libro certamen incipio: De Mon.* III. 3 - Nè vuole dar termine al *trattato poetico di sacra dottrina*, rinchiuso nell'immortale Cantica, che nel nome di quel Dio ch'è benedetto nei secoli: *Ep.* XI. 33. Il pensiero che lassù ne' cieli vi ha un *giusto sire* che nel rimeritare i suoi servi vince ogni misura, facevagli dimenticare ogni rancore verso i nemici suoi, e dirizzando gli occhi al cielo, laudando il creatore, egli creatura, innamoravasi di sempre più lodarlo. Che se facevasi contemplare il gran premio venturo, sentiasi più e più pronto a far sacrificio del suo volere a Dio: *Son.* 45. La vita era poco desiderabile per lui: la morte, quando si vive in una triste società, dove l'uomo onesto ha sempre la peggio, è una vera grazia di Dio; onde il poeta diceva di sè:

> Lunga vita ancora aspetta,
> Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama. *Inf.* XXXI. 128.
> Non so... quant' io mi viva;
> Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
> Che io non sia col voler prima alla riva. *Purg.* XXIV. 76.

Oltre di che il pensiero del gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce ne' *ben finiti*, facevagli riguardare la morte come una benedizione di Dio:

Qual si lamenta perchè qui si moia
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia. *Par.* XIV. 25.

Fervidissimo egli nella preghiera, ci apprendeva come dobbiamo orare, onde *grazia ci s'impetri: Par.* XXX. 147. Perchè la sia accetta a Dio è di mestieri che sia *pronta e divota* (*Par.* XIV. 22); che *surga su di cor che in grazia viva* (*Par.* IV. 134); che sia fatta con *affezione, sì che dal dicer... lo cuor non parta: Par.* XXXII. 144. L'uomo con la preghiera, *calda d'amore e di viva speranza, vince la volontà divina*, non per avanzamento di forza, come avviene che un'uomo vinca un altro, ma perchè è Dio stesso che *vuole esser vinto*, e dà i mezzi perchè si vinca, cosicchè può dirsi che la divina volontà vinca nell'esser vinta: *Par.* XX. 94. Ed ei di sè ci dice, che *Cuor di mortal non fu mai sì digesto A divozion ed a rendersi a Dio Con tutto il suo gradir cotanto presto* (*Par.* X. 55), come lui; e che *devoto quant'esser potea più*, ringraziava Iddio (*Par.* II. 146); e che *con tutto il cuore, e con quella favella ch'è una in tutti* gli facea *olocausto, qual conveniasi alla grazia novella* per lui ricevuta: *Par.* XIV. 88. E chi, se non un anima ardentemente innamorata di Dio, potea ritrovare *le sì dolci note* per ritrarci la soavità della preghiera di quell'anime nella valletta del Purgatorio (VIII. 10), tanto che al leggerle solo fanno noi a noi *uscir di mente?*

E il Poeta pregava che l'anima sua già *fatta sana, piacente a Dio,* avesse a disnodarsi *del corpo* (*Par.* XXXI. 85.), e fosse resa degna di risalire *all'ultima salute* (*Par.* XXXIII. 27); ond'egli piangeva *spesso* le *peccata* sue, e *percoteasi il petto,* perchè non gli fallisse il ritorno al *devoto trionfo* (*Par.* XXII. 106); e pregava pure che gli fossero conservati *sani gli affetti,* e che colla guardia della Vergine fosse *vinto* in lui ogni *movimento umano*: *Par.* XXXIII. 35. E con quanta dolcezza non ci parla sempre dell'amor divino, di quell'*eterna luce, che vista sola sempre amore accende* (*Par.* V. 8.), sicchè il poeta non può non esclamare: *Ben è che senza termine si doglia Chi, per amor di cosa che non duri Eternalmente, di quell'amor si spoglia: Par.* XV. 10. - Nè disconfessa esser concorsi in lui tutti *quei morsi* che poteano fare il suo *cuore*

volgere a Dio: Par. XXVI. 55; *l'essere del mondo l'essere* suo, *la morte che* il suo Dio *sostenne, perch' ei vivesse* (*Id.* v. 58); e che la *conoscenza viva* de' divini e degli umani argomenti avealo *tratto del mare dell' amor torto* e postolo alla *riva del diritto*: *Id.* v. 61. Il perchè non dubitava chiamarsi: *dolce fico tra li lazzi sorbi*: *Inf.* XV. 65; *agnello del bello ovile a' lupi nemico* divoratori della patria: *Par.* XXV. 5; *anima buona: Inf.* III. 127; *a cui di ben far giova: Par.* IX. 24; buon cristiano, cui *colpa* non *menava ai tormenti: Inf.* XXVIII. 46; *figliuolo di grazia: Par.* XXXI. 112; anzi nella divina grazia grandemente *rinchiuso: Par.* XXVII. 2; *anima santa: Purg.* XXVII. 11; e contraddistinta da evidenti segnali ch'era amata da Dio (*Purg.* XIII. 148), e perciò sicura di *cenare* alle *nozze* celesti: *Par.* XXX. 135.

Devozione affettuosa a M. V. e a S. Lucia. — Ei fu affetuosamente devoto di MARIA e dell'illustre vergine Siracusana S. LUCIA. - Nel Convito ci fa sapere che se egli avesse ad imporre il nome a due città, intitolerebbe l'una *Maria* e l'altra *Lucia: Conv.* III. 5. E si dice *fedele* di *Lucia,* la quale, *nemica di ciascun crudele*, chiesta dalla donna gentile, si facea a raccomandare il poeta impigliato nella selva, alla sua Beatrice (*Inf.* II, 97), e trassela a simboleggiare la grazia divina, ed assegnavale nel cielo altissimo seggio di presso a *Maria.* - Ma la Madonna sempre mattina e sera invocava, e diceva l'*Ave Maria:*

> Il nome del bel fior, ch' io *sempre invoco*
> *E mane e sera. Par.* XXIII. 88.

E ben quattro volte nel sacro poema nominò l'*Ave Maria,* che sì dolcemente gli suonava all'anima: *Purg.* XIV. 40; *Par.* III 121; XVI. 34; XXXII. 92. - E sovente gli piace d'introdurre il nome di *Maria,* e la divozione ad essa, dove vuole addolcire ed ingentilire le rimembranze, di che è solo vederne l'origine nel cuore di lui: *Purg.* V. 105; XVIII. 19; *Par.* XV. 133. - E di questo suo amore alla *Regina della gloria* ne parla anche nella Vita Nuova, e si compiace che ne fosse pure innamorata la sua Beatrice (§ 5); e scrive di lei: che *lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima reverenza nelle parole*

di questa Beatrice beata: § 29 - E nelle sue rime egli colloca la morta donna *nel ciel dell' umiltà dov' è Maria:* *Son.* 24.

Con quali imagini poi purissime e tutte maravigliose e tutte celesti non ci ritrae quella Donna eccelsa, *ottima di tutte l' altre... baldezza ed onore dell' umana generazione* (*Conv.* IV. 5), che ad *aprir l' alto Amor volse la chiave,* circondata in forma di *Rosa* dai Santi e dagli Angeli più sublimi! Il Tommaseo, e dopo lui moltissimi altri, nella *Donna gentile,* mossasi prima in aiuto a Dante, con interpretazione feconda d' alta bellezza, avvisa Maria Vergine, chè di lei sola potea venir detto: *che frange lassù duro giudizio* (*Inf.* II. 96); di lei sola: *che qual vuol grazia e a lei non ricorre,* la *sua disianza vuol volar senz' ali: Par.* XXXIII. 14. - E di fatti nella *candida Rosa,* coronante Maria Vergine nel Paradiso, è il seggio di Beatrice, ed a quella spicca il volo quando lascia Dante (*Par.* XXXI. 1); in quella egli la vede per l' ultima volta, giunte le mani, a pregare Maria Vergine per lui: *Par.* XXXIII. 38. E divinamente inspirata è la preghiera che nell' ultimo Canto indirizza a questa *umile ed alta più che creatura.*-Ed io son d'avviso, meglio che all' arte dei Notai e dei Giudici, amasse inscriversi a quella dei Medici e degli Speziali, per quel sentimento divoto e riverentemente affettuoso ch' egli nutrì sempre per Nostra Donna, siccome a quell'Arte, ch' entro al campo vermiglio avea *S. Maria col figliuolo al collo.*

Anche il Petrarca mostrossi quanto mai tenerissimo della Vergine, in onore della quale dettava la bellissima Canzone *Vergine bella,* dove ad ogni stanza è ripetuto con istante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine. « Le poesie che il Petrarca, scrive il Foscolo, dettò intorno a Laura, finiscono con una delle sue più belle Canzoni. È questa rivolta alla Beata Vergine, e come a quella, ch' avea sentito i più santi affetti, e congiunto in sè stessa i tre più teneri e più soavi nomi sulla terra, di madre, di figliuola e di sposa, si confida il poeta che gli sarebbe misericordiosa. Poi con una sublimità e con un affetto che verun poeta non arrivò mai a superare, invoca l' aiuto di lei, onde poter cessare nella sua vecchia età di struggersi

in lagrime, sopra le ceneri di tale che avea riempiuto la sua vita di lagrime e di guai.» E il Petrarca teneasi sempre con seco ne' suoi peregrinaggi, come cosa cara e santissima, l'imagine della Vergine, egregio dipinto di Giotto, che poi, morendo, legava al Signor di Carrara, dono, dice il Tommaseo, da poeta, e più che da principe.

Ritratto. — (1) « Fu questo nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch'era alla sua

(1) N. Tommaseo, nel discorso aggiunto al C. xxvi. dell'Inferno, così ci ritrae l'indole e la natura del poeta, desunta da' passi della Divina Comedia, ch'io mi farò anche di citare. - Ingegno ardito, ma frenato dal dovere (*Inf.* xxv. 21): caldo talvolta di febbre superba (*Purg.* xiii. 136), ma sdegnoso di volpini accorgimenti: si compiace nell'ira, nell'odio, nella vendetta (*Inf.* viii. 37; xxvi. 10); ma le villane significazioni della rabbia impotente non loda: *Inf.* xiv. 71; xxv 1. Breve ed arguto nel dire (*Purg*. iii. 78), non bugiardo; nemico degl'ippocriti, aperto a' sapienti, come specchio che rende le imagini delle cose di fuori. Sorride dignitoso alle umane follie, ama talvolta dipingere le bassezze de' tristi (*Inf.* xxx. 130); ma ben presto s'innalza e piange fin sui meritati dolori: *Inf.* xvi. 47; *Purg.* vi. Docile all'autorità de' grandi, riverente alla Chiesa (*Purg.* ii. 100; xxii. 71; *Par.* v. 76); si scusa fin d'atti apparentemente audaci (*Inf.* xix. 16), ma osati a fin di bene; l'adulazione gli è in odio (*Inf.* xviii); la costanza nelle avversità gli desta meraviglia fin ne' malvagi, (*Inf.* x. 36; xviii. 83), quando provocatrice non sia: *Inf.* viii. 37; xiv. 4. Ogni vero c'ha faccia di menzogna egli evita (*Inf.* xvi. 118.): egli negli studi s'affanna e suda (*Purg.* xxv. 3; xxix. 37; xxxi. 140; *Par.* xxv. 1; *Conv.* iii. 9; *De Vul. El.* iii. 1; *Ep.* ii. *a Moroello Malaspina*); quasi scultore, modella e intaglia e pulisce l'opere sue. Negli amori invescato (*Purg.* xxiv. 37; xxxi. 49, *Canz.* viii): da ogni avarizia abborrente (*passim*), e ancor più d'ogn' invidia (*Purg.* xiii. 133). - Amante della lode, si loda da sè (*Inf.* iv. 104; *Inf.* xv. 55; xvi. 127; *Purg.* xvii. 94; *Purg.* xxiv. 49; *Par.* ii. 1; xxv. 1); ma i proprii falli confessa (*Inf.* ii 105; *Purg.* i. 58; ix. 112; xxx. 115) e degli amici suoi. Sdegna i beni della sorte, e al dolore di lunga mano si apparecchia: *Inf.* x. 76, 127; xv. 88; *Par.* xvii. 22. Ama conoscere nuovi uomini e nuove cose, ma le prime consuetudini gli son care, e le prime amicizie: *V. N.* 3, 24, 25, 33, 35; *Purg.* ii. 88. *Par.* viii. 55; *De Vul. El.* i 9, ii. 2, *Ep.* iv. *Ep.* xi. - Tutto ciò che è alto e gentile nella umana natura riconosce, e lo venera dove che sia, e ad uomini tali ubbedisce e teme i rimproveri loro: *Inf.* xxx. 141. - Ama la gravità nella voce, negli sguardi, negli atti (*Inf.* iv. 112; *Purg.* iii. 10. 87; xxix. 134; *Par.* xxxi 49; *Conv.* 4, 7, 8; iv. 25); teme che il tempo non gli passi perduto: *Inf.* xi. 14; *Purg.* iii. 78; xiii. 81; xviii. 103; xxiii. 5, 84.

maturità convenevole, il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e' capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia maninconico e pensoso... Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu moderato, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: i dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, i quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione. - Sommamente si dilettò in suon e in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente,

quantunque di alcuna cosa stato fosse addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne...» *Boccaccio*, *Vita di Dante*, 37 - «Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto... Preelesse di stare in esilio, anzichè per *isconvenevole* via tornare in casa sua. Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti reprimendo lo ardente disio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondocchè li suoi contemporanei rapportano, ch' e' valesse... Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo... Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza... trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente nei giovanili anni, ma ancora ne' maturi... *Boccaccio*, *Vita di Dante*, 53.

POLITICA DI DANTE

> **Ogni speculazione politica deve avere per iscopo l'utile della civiltà dell'umano genere - De Mon. I. 1.**
> **Scopo della civiltà è il promovimento, lo sviluppo alla potenza intellettiva del genere umano. - De Mon. I. 3. - (Nemmeno a' nostri tempi, nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme fu detto da alcuno. Balbo, Vita di Dante, L. II. c. 11.)**
> **Dante fu l'italiano più italiano che sia stato mai.**
> **BALBO.**

Nella Divina Comedia, nel Trattato *De Monarchia*, il solo e il migliore Commento politico del poema, nei Capitoli 4, 5, 6 del Convivio, nelle sue Epistole si legge interamente tratteggiato il sistema politico dell'Allighieri. Noi esporremo a brevi cenni, anche sull'orme di riputati scrittori, quello che Dante credeva nel secolo XIII.

« Dio è uno - l'universo è un pensiero di Dio (*Mon.* 1. § 10; *Par.* XIII. 52) - quindi anch'esso è uno: *Par.* I. 103. Le cose tutte vengono da Dio - e tutte partecipano più o meno alla divina natura, secondo il fine per cui furono create. Tutte si muovono a diversi porti per lo gran mare dell'Essere (*Conv.* II. 2; *Par.* I. 112.), ma tutte son mosse dalla stessa volontà. Fiori nell'orto del Signore, tutte meritano il nostro amore secondo il grado di eccellenza di cui ciascuna è naturata: *Par.* XXVI. 64... - L'umanità è *una*: *Conv.* IV. 15. Dio non fece nulla indarno: se quindi esiste una moltitudine di uomini raccolti sotto un'unità collettiva, egli è perchè v'è uno scopo unico per tutti - un'opera che deve compiersi da tutti assieme: *Mon.* I. § 4. L'umanità intera deve quindi dar opera perchè tutte le potenze intellettuali diffuse nel suo seno possano ricevere il più alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e dell'azione: (*De Mon.* I. § 5) e questo può solo ottenersi coll'armonia, e per conseguenza coll'associazione. L'umanità dev'essere *una*, come *uno* è Iddio - *una* nella organizzazione come lo è certamente nell'origine.

L'unità viene insegnata dalla intenzione di Dio (*De Mon.* I. § 11) manifestata nel mondo esterno, e dalla necessità di uno scopo. Or essa richiede tal cosa da cui possa venire rappresentata, e questa è l'unità di governo. E allora è necessario un centro a cui salga la generale ispirazione dell'Umanità, per ridiscenderne in forma di *legge* - un potere forte della unità e dell'appoggio dei più alti intelletti naturalmente destinati a dirigerlo, (1) che provegga con tranquilla sa-

(1) Nè punto differente è la sua teoria nella Divina Comedia. L'autorità imperiale fu sempre per Dante l'altissimo unico ed eterno principio del suo sistema politico; onde quella continua adorazione alla podestà imperiale, quasi fatata dal cielo, a quel sogno eroico, come disse Gioberti, della Monarchia universale, avente Roma a capo. E perfino nel paradiso egli imaginava una *Roma* di cui *Cristo è cive Romano* (*Purg.* XXXII. 102); un Impero di cui egli è *l'Imperatore*, dove avea la sua *cittade e l'alto seggio* (*Inf.* I. 174), con una *Corte* co' suoi *Conti* e *Baroni* (*Par.* XXIV. 112, 115; *Par.* XXV. 42), a modo di quella che sostiene volere iddio sulla terra. - Dio avea preparato a Giulio Cesare la Monarchia, come mezzo di quella pace ch'egli voleva: Augusto è per lui sommo eroe, sommo fondatore, tipo degl'Imperatori. Costantino, trasportando la sedia imperiale, andava *contra il Cielo*, e il cielo malediceva l'opera sconsigliata: frutto della maledizione la rovina d'Italia, e il disfacimento dell'Impero. Lo ristabimento dunque dell'Impero era di volere divino; ed egli teneasi il prescelto a predicarlo ed a disporlo; egli il precursore e l'apostolo: *Inf.* II. 20. L'Impero romano, fondato con tanti chiari argomenti del divino favore è il solo imperio legittimo, sotto il quale può l'umanità esser queta e virtuosa: disfatto o menomato quello, tutto è disordine: ogni altro governo temporale è un'usurpazione, un fomite di discordia civile e di delitti: *Inf.* XIV. 103-114; *Par.* XVI. 58; XVIII. 98. - Al bene dunque dell'umana società è necessaria la Monarchia, l'esercizio della quale appartiene di diritto al re de' Romani. « La pietosa provvidenza dell'eterno re... dispose che le cose umane dovessero esser governate dal sagrosanto imperio de' romani, affichè sotto la serenità di sì eccelso governo il genere umano si stesse in pace, ed ovunque, siccome chiede natura, si vivesse vita civile. Queglino che temerariamente presumendo ergon la fronte contro questa manifestissima volontà di Dio, perchè la spada di colui che dice *la vendetta è mia* non cadde ancora dal cielo, tingano fin d'ora le guance di pallore, perchè su loro già pende la sentenza del severo giudice. » *Ep.* VI. 1. « Chi resiste alla podestà, resiste al comandamento di Dio, e chi repugna al divino comandamento, recalcitra contro la volontà, coeguale dell'onnipotenza: è dura cosa calcitrare contro allo stimolo. *Ep.* V. 5. - Non provate voi terrore della morte seconda, dapoichè primieri e soli abborrendo dal giogo della libertà, contro la gloria del romano principe, re del mondo e ministro di Dio tumultuaste? *Epist.* VI. 2. - Cristo... quand'egli era in ceppi .. affermò che quel potere, onde costui siccome Vicario di Cesare si vantava, dall'alto proveniva *Ep.* V. 4.

pienza a tutte le varie funzioni da adempiersi - i distinti impieghi, cioè - e sostenga egli stesso le parti di pilota, di capo supremo, onde recare alla più alta perfezione quella, che Dante chiama l'*universale Religione dell'umana specie*: *Conv.* II. 4. E così verrà mantenuta la concordia fra i reggitori di Stati, e questa pace si diffonderà dal centro nelle cittadi, e da queste in ogni gruppo d'abitazioni, in ogni casa, nel petto d'ogni persona.» (*Id.*)

«E dove sarà il seggio dell'Impero?»

«A tale inchiesta Dante abbandona ogni argomento analitico, assumendo il linguaggio d'una assoluta e sintetica asserzione, come se gli recasse sorpresa la minima espressione di dubbio.»

«Egli non è più *filosofo*, ma *credente*. Mostra Roma la *santa città*, come la chiama, di cui anche le pietre son degne, a suo avviso, di riverenza: «Quivi è l'alto seggio dell'impero.» Non v'ebbe, nè vi sarà mai popolo dotato d'una mansuetudine maggiore per esercitare il comando, di più fermezza per sostenerlo, e d'una maggior capacità per acquistarlo, che l'italiano, e sovra tutto il santo popolo romano: *Conv.* II. 4; *De Mon.* II. *passim.* Dio scelse Roma d'infra tutte le genti. Essa ha già dato al mondo due volte unità, ed è nel suo seno, che il mondo la troverà ancora, e per sempre. Credete voi che la sola forza materiale abbia assoggettato tante nazioni a Roma, che non era più che una città e un branco d'uomini? Dante confessa anch'egli d'averlo creduto un momento, e che tutta la sua anima era per rivoltarsi contro una tanta usurpazione. Ma poi i suoi occhi furono aperti: nelle pagine della storia di quel popolo vide spiegarsi l'opera della Provvidenza: - *praedestinationem divinam* - necessitava che il mondo venisse preparato, fosse quasi allivellato sotto la regola di un solo potere, onde la predicazione di Gesù potesse far sorgere una nuova vita su tutta quanta la terra. Dio consecrò Roma a questa opera - ecco il segreto della di lei forza. Roma individualmente non avea ambizione, essa non combattea per proprio interesse, ma si era votata a una missione. *Populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut*

pubblica pro salute humani gentis procuraret (1). E quando l'opra fu compiuta, Roma posò dalle fatiche, finchè il mondo non ebbe bisogno del secondo Vangelo di unità. Si cerchi negli scritti stessi di Dante (giacchè le nostre citazioni si farebber troppo frequenti) lo sviluppo di questo tema, ch'egli appoggia all'autorità dei poeti, da lui sempre evocata innanzi tutte, giù venendo sino a quella di Gesù, che riconobbe, com'egli afferma, colla sua morte la legittimità della giurisdizione che Roma esercitava su tutta la specie umana. Il libro II *de Monarchia*, il capitolo IV e V del Trattato II del Convito sono un solo inno a questa idea che Dante venerava come religiosa. Ma oltre a quanto si riferisce più particolarmente al nostro soggetto vi ha molto da apprendere negli scritti di Dante, come può scorgersi dai pochi e sparsi pensieri di lui, che abbiamo citati. Vi ha la tradizione della filosofia italiana che mira a fondere insieme la scuola di Pitagora con quella di Telesio, di Campanella e di Giordano Bruno: vi ha un'autorità da aggiungersi all'altre che parlano in favore della dottrina del Progresso; autorità che finora non vedemmo avvertita da alcuno, sebbene la più esplicita forse e la più antica di tutte. La vita collettiva della specie umana, la legge di continuo sviluppo, il suo moto ascendente all'appoggio di sempre più estese associazioni; la previsione dell'unità sociale che sorgerà dalla distribuzione di tutte le varie funzioni in ordine allo scopo comune - la teoria del dovere, con tutto quello che forma la base e il merito d'una scuola, che si vuole (non iscorgesi su che fondamento) chiamar francese - tutto troviamo chiaramente indicato in questi libri di un italiano

(1) S. Tommaso, nel libro *de Regimine principum*, prova che ogni dominio è da Dio, e che il dominio de' Romani fu previsto da lui *propter zelum patriae et zelum justitiae*, e conclude che i Romani *acquisierunt principatum quodam jure naturae, a quo habet exordium omne justum principium*. E S. Agostino scrisse: *Deo placuit orbem terrarum per Romanos debellare, ut in unam societatem reipublicae legumque perductum longe lateque pacaret*. E S. Leone: *Dispositio divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio et cito pervios haberet populos praedicatio generalis quos unius teneret regimen civitatis.*

del secolo decimoterzo, che senza dubbio non dovettero che alla forma loro inattraente l'obblio che li ha lungamente coperti. »

« È necessario quindi che siavi un potere che governi e che il suo seggio, l'impero cioè, appartenga all'Italia, a Roma. Giunto a questa conclusione, Dante dovea naturalmente fermarsi a cercare i mezzi per realizzare un tale concetto. » *Scritti letter. di un italiano vivente*. Vol. III p. 350.

« L'errore di aver cercato in Germania il liberatore d'Italia, dice Gioberti, merita scusa, perchè questa divisa, debole discorde non avea un braccio capace di tanta opera. Parvegli di trovare il principio egemonio nell'imperio tedesco: il quale, se per la sua stirpe era forestiero, pel titolo e la successione apparente potea credersi italiano. Ma non volle già sottoporre l'Italia a' stranieri: giacchè l'imperatore, recandola ad essere nazione, dovea rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e Carlomagno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma e annullando l'opera del principe che lo trasferiva a Bisanzio, e dei pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi nella Romagna, si mostrò italianissimo. » *Gioberti*, *Rinnovamento*. (V. *Scritti letterari di un italiano vivente*, Vol. III p. 358. - *Willemain*, Corso di Letteratura del M. Evo. Lez. XII.)

Nel terzo libro ei prende a dimostrare, come il diritto dell'imperatore è divino e per conseguente la sua indipendenza, ne' diritti e nell'esercizio di monarca universale, dal sommo Pontefice (1). Del tutto conforme alla Politica

(1) Dante suppose che lo spirito e la materia fossero ciascuna con sua vita propria, senza ingerenza dell'altra, e ne inferì la indipendenza de' due poteri spirituale e temporale. Una volta entrato questa porta, si dà carriera e li edifica a suo modo. Il popolo è corrotto ed usurpatore, la società viziosa e discorde. Unica medicina l'imperatore. Gli attribuisce tutti i privilegi del papa, e come il papa lo fa immediatamente da Dio... Non è un semplice ritorno, come pretende Wegele, al passato. Ci è del passato e del futuro, del progresso e del regresso. Ci è in germe l'affrancamento del laicato, e il camino a più larga unità. Intravvedi la nazione che succede al comune. È un sogno che in parte diventa storia. Era in fondo il sogno dei Ghibellini. Il merito di Dante è d'averlo allargato a sistema, e di esserne stato il filosofo, ed essersi alzato fino al concetto

propugnata in questo libro della Monarchia è quella che professa nella Divina Comedia. - I Guelfi volendo la supremazia della Chiesa sull'impero chiamavano questo *luna, sole* quello (*De Mon.* III. 4); all'inversa i Ghibellini. Dante per lo contrario li chiama *due soli*, volendo indicare che tutti e due furono stabiliti dalla Provvidenza, e che quindi devono sussistere indipendentemente dall'altro, in un giusto temperamento di forze e di eguale autorità: *De Mon.* III. 11. L'Imperatore è il sole sotto la cui guida soltanto l'umana famiglia può esser felice e virtuosa su questa terra, è il sole che dalla santa città debbe spandere da per tutto i luminosi suoi raggi: *Purg.* XIII. 16. Ma nel *loco santo* vi debbe pur risiedere *il successor del maggior Piero*: *Inf.* I. 23. Sull'orizzonte dunque de' sette colli doveano levarsi questi due soli (1); il sole imperiale che illumina le vie della vita; il sole pontificio che illumina i religiosi destini dell'umanità ed il camino del cielo; forte l'uno del diritto della spada, l'altro dell'ascendente morale, frenantisi scambievolmente. Maggiore questo di quello, il quale benchè dallo

dell'umanità. La base è fragile, ma l'edifizio è bello per ampiezza di disegno e concordia di parti. *De Sanctis*, Carattere di Dante e sua utopia, *Revista Contemporanea di Torino*, Gennaio, 1858.

(1) Ci fu bisogno all'uomo di due direttivi, secondo i due suoi fini: cioè del sommo Pontefice, il quale a norma delle rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dell'imperatore che, giusta le filosofiche dottrine, la guidasse alla temporale felicità (*De Mon.* III. 15; *Conv.* 4) - « La virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è nel numero delle virtù sue... La forma della Chiesa non è altro che la vita di Cristo ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esemplo della Chiesa militante, specialmente de' pastori, e massime del sommo Pontefice, l'ufficio del quale è pascere gli agnelli e le pecore: *Dato v' ho esempio che come ho fatto io così voi facciate;* e specialmente disse a S. Pietro, poichè l'officio del Pastore gli ebbe commesso come in S. Giovanni si legge: *Pietro seguita me.* Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò dicendo: *se regno di questo mondo fosse, i ministri miei combatterebbero, che da' Giudei non fossi preso, ma ora qui non è il regno mio:* » *De Mon.* III. 14. - « Ogni legge divina nel grembo dei due Testamenti si contiene, nel qual grembo non posso trovare la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa, ma piuttosto trovo: Sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè, ed i sacerdoti ultimi per le parole di Cristo a' discepoli » *De Mon.* III. 13.

spirituale non riceva l'essere nè la sua autorità, pure riceve *che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, in cielo e in terra gl'infonde la benedizione del pontefice: De Mon.* III. 4. Questi due soli si videro uscire della loro orbita, scrive l'egregio Ozanam, (P. II. c. 4. § 2.) urtarsi l'un contro l'altro, e si credette che fossero spenti. La Chiesa non può pretendere la signoria sull'Impero; essa non ebbe parte alcuna al suo stabilimento: nessun titolo l'autorizza a rivendicarne un omaggio. Essa non può farsi un regno in questo mondo senza agire contro le proprie costituzioni: un altro impero le appartiene ben più degno di lei, quello dell'eternità. Il misto e confuso governo al quale aspira non può attecchire, è mestieri che ruini, perchè l'una autorità ove trascorra, non può, come dovrebbe, esser dall'altra infrenata (1).

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
> Col pasturale; e l'uno l'altro insieme
> Per viva forza mal convien che vada;
> Perocchè, giunti, l'un l'altro non teme.
> Se non mi credi, pon mente alla spiga,
> Ch'ogni erba si conosce per lo seme. . .
> Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
> O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
> Ed or discerno, perchè del retaggio
> Li figli di Levi furono esenti. *Purg.* XVI. 106.

Quindi quelle sue frequenti e passionate invettive contro la creduta donazione di Costantino, ai tempi di Silvestro, come quella che recò gran danno alla santità della Chiesa (2).

(1) Il figliuolo di Dio... fatto uomo, mentre a rivelazione del Santo Spirito evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo a sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò si rendesse all'uno ed altro ciò che gli appartiene. *Ep.* V. 9 - V. *Purg.* VI. 91; XX. 10; XXXIII. 70; *Par.* IX. 126-140; XV. 123; XVI. 59; XXVII. 147.

(2) La donazione di Costantino è oggi con evidentissime prove negata dalle storia, ma creduta e difesa sino al sangue nel medio-evo. - Il *Dollinger*, *Die Papst-Fabelen des Mittelalters,* (Le favole del Medio-Evo intorno ai papi) *Monaco,* 1863, consacra il terzo articolo alla *Donazione di Costantino*, già conosciuta sotto il titolo di *Edictum* o di *Constitutum*

Oh popolo felice! oh gloriosa Italia! se quegli che ti scemò l'Impero mai non fosse nato, ovvero la sua *pia intenzione non mai ingannato l'avesse. De Mon.* II. 11.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
Ora conosce come il mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto. *Par.* xx. 55.
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo e ricco patre! *Inf.* xix. 115. (1)

La Chiesa, seguita il poeta, in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo... Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque

o di *Privilegium Constantini*, che leggesi fra le false Decretali d'Isidoro Mercatore. Il *Dollinger* vuole che la donazione Constantiniana, anzichè di origine greca, come altri la disse, *indubitatamente* fosse fabbricata in Roma da un membro del clero romano tra il 752 e il 774, allo scopo di favorire l'acquisto che allora meditavano i Papi della signoria temporale di tutta l'Italia, e di ottenere nuove onorificenze al clero romano. Il Dollinger ritiene che Adriano I accennasse incontrastabilmente al Diploma della Donazione in una sua lettera a Carlomagno, del 777. La *Civiltà Cattolica* colloca l'origine della Donazione nella prima metà del secolo IX, essendo stati i primi a farne menzione Enea Vescovo di Parigi, a. 871; Incmaro di Reims, m. 882, e Adone di Vienna, m. 875 - E la vuole pure di patria francese; giacchè ivi fece la prima comparsa, ed ivi pure, oltre le false Decretali, si coniarono i falsi Capitolari di Benedetto Levita. Oltredicchè ritiene che lo scopo di quella falsa Donazione si fu di confermare in Francia, coll'autorità di Costantino Magno, l'inaugurazione del nuovo Impero d'Occidente, fatta dal Papa in Carlomagno, ed attutare così le ire e le pretendenze de' Greci, sdegnatissimi contro il nuovo Impero e insofferenti della perdita d'Italia. *Civ. Cattol.* Vol. X. p. 303.

(1) E il grande poeta ghibellino dell'Alemagna, *Gualtiero di Volgelwoide,* ha mandato un simile grido: si direbbe che Dante traducesse questi versi di Vogelwoide: « L'Imperatore Costantino prodiga al seggio » di Roma più doni che dire non saprei: gli dona la spada, la croce, la » corona. A questa vista un angelo grida ad alta voce: Sciagura, scia- » gura, tre volte sciagura!... La Chiesa era risplendente di bellezza ed » ora il veleno serpeggia entro le sue vene... Questi doni hanno recato « molto di male al mondo. » V. *Fazio* degli *Uberti*, *Dittamondo*, II. 11 *Ariosto*, XXXIV. 80.

è manifesto che la Chiesa non lo poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo di alienazione conferire: *De Mon.* III. § 10.

Il P. Berardinelli della C. di Gesù non trova che Dante abbia mai negato la facoltà di possedere, o l'uso conveniente della dominazione temporale, anzi ei vi legge in più luoghi della D. Comedia e della Monarchia espressa gravemente la sentenza contraria. Il P. Sorio vuole che Dante non abbia che vagheggiato il pensiero della *Monarchia universale di Roma cristiana,* e solo abbia preso a cantare il sacro romano impero instituito dai papi in Carlomagno, alla propagazione del Cristianesimo per tutta la terra ed al mantenimento della giustizia e della pace; conciossiacchè il sacro romano impero fu stabilito *per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero*, a conservarvi in perpetuo la Sede Pontificale Apostolica, ed a mantenerla nella sua debita libertà del cattolico magistero, e della sua vera giurisdizione che ha dal primato apostolico su tutto il mondo.» - Veggasi *Berardinelli, Il Concetto della Divina Comedia*, p. 419-425 - *Marcucci G. B. La Monarchia temporale del romano Pontefice secondo l'Allighieri*, p. 7; 30-36 - *La Civiltà Cattolica*, 2 Luglio, 1864, p. 84. ecc. ecc. - E degli Alemanni veggasi *Schreiber Wilh. Die politischen und religiösen Doctrinen unter Ludwig dem Baiern* (Le dottrine politiche e religiose sotto Lodovico il Bavaro) *Landishuta*, 1858; nella qual opera è pur esposta l'opinione di Dante intorno alla questione dei confini dell'autorità pontificia e delle relazioni tra lo impero e il pontificato: *Hasse, H. G. Ueber die Vereinigung der geistlichen und weltlichen Obergewalt in römischen Kirchenstaate* (Sull'unione del potere ecclesiastico col temporale. ecc.), Harlem, 1852, opera premiata dalla società Teyleriana d'Harlem; *Doellinger J. J. J. Kirche und Kirchen, Papstthum und Kirchenstaat. Historisch-politische Betrachtungen* (Chiesa e Chiese, Pontificato e stato della Chiesa, Considerazioni storico-politiche, Monaco 1861); *Reuchlin H., Kirchenstaat, Kirche und Nationalstaat* (Stato ecclesiastico, Chiesa e Stato nazionale) nella *Historische Zeitschrift di H. v. Sybel.*, 1862, Vol. I. p. 47-107.

Se Dante sia stato Ghibellino. — Dante nacque

Guelfo, Guelfo crebbe, Guelfo combattè, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: *Inf.* x. 40. Per i più si volle che dopo l'esiglio mutasse parte e co' Ghibellini tenesse, anzi per antonomasia fu chiamato il poeta ghibellino. Il *Fauriel*, il *Willemain*, l'*Ampère* lo *Schlegel* vogliono, non altrimenti che Coriolano, da guelfo *per vendetta* si rimutasse in rabbioso ghibellino. L'*Artaud* fa due esseri distinti, del poeta e del politico, e come politico lo chiama volubile indeciso, non per viltà ma per ira. *Giov. di Sassonia*, il *Wegele* ed il *Witte* solamente *ideale* ritengono il ghibellinismo del poeta. Il Boccaccio dichiara che *niuno più fiero Ghibellino ed ai Guelfi avversario, fu come lui. C. Balbo*, feroce ghibellino all'ultimo per *ira*, e *molto troppo, quantunque ei non credesse di esserlo, e professasse di non esserlo.* Strana apologia, scrive San Renato Taillandier, che rassomiglia ad un insulto. Il *P. Berardinelli*, ghibellino, e *massimamente*; tuttavia lo scevera dal vulgo dei perturbatori civili. Secondo il *Tommaseo*, Dante pretto ghibellino non fu mai, ma il ghibellinismo a certe sue proprie norme attemperava, così non fu mai guelfo pretto. Mostrarsi tutto intero di parte non poteva, come pure ad una parte attenersi gli era quasi forza, che meno infedelmente rispondesse alle sue dottrine a' suoi desiderj alle sue passioni. Il *Buongiovanni*, ne' suoi *Prolegomeni*, non solo il ritiene mai ghibellino, ma guelfo sempre, e guelfo di moderazione e di senno, in tutto devoto alla Chiesa, che vide sempre *nel loco santo* ed in Roma la grandezza d'Italia. Anche il *Picchioni* ci prova com'ei fu guelfo moderatissimo fin da principio, e non che aver cambiato sua parte, fedelissimo vi si mantenne, scostandosi dagli esagerati di essa, e scostandosene poi quando non più ai Pontefici, ma ora agli Angioini di Napoli, ora a' Reali di Francia inclinava. Dante tentò sempre la difficilissima parte di conciliatore nelle celebri contese del primato che già da due secoli tra l'autorità ecclesiastica e civile si agitavano, non che di paciere fra le accanite parti che l'Italia travagliavano miseramente. *G. Giusti*, di semplice Guelfo, nella suddivione del 1300, lo dice divenuto Guelfo bianco: *Inf.* xxiv. 150. La somiglianza de' casi e l'esiglio raccozzò i Bianchi co' Ghibellini, non per essere d'uno stesso

sentimento, ma perchè avevano comune la mira di tornare in patria. Dal 1305 non si trovò bene d'essersi unito con questi *usciti*, e ben presto sentì il bisogno di dividersi da loro, procacciarsi ventura da sè; e difatti si elesse un partito tutto suo, tendente ad un fine più alto ed universale. Esulando egli qua e là per l'Italia, accolto con eguale cordialità e benevoglienza così dal Vicario Imperiale, da Uguccione, dal ramo Ghibellino Malaspina, come da un Guido Salvatico, da un Pagano della Torre, da un Guido Novello, capi di parte Guelfa, ei appigliavasi via via a tutti coloro che gli davano speranza di sanare le piaghe d'Italia che l'avevan morta. Nè vaglia il dire, che quando il settimo Arrigo discese in Italia, con lettere veementissime invitasse questo liberatore a percuotere quel nido di Neri, quella città che spandendo la mala semente del fiorino d'oro, disviava dalla retta via il romano pontefice, inducendolo a tenere una parte del popolo battezzato a destra, l'altra a sinistra. Che ad Arrigo ricorressero e Ghibellini e Bianchi, Giovanni Villani il dice chiaramente. Ed egli è pur notevole che quando Arrigo calò a Firenze e ne assediò una porta, egli non vi volle essere, con sentimento di vero cittadino, il quale, sebbene adirato con la patria, ricusa di por mano a ruinarla; pari a Temistocle, che elesse morire di veleno, anzichè capitanare le armi incitate contro la Grecia.

E chi più di lui ha inesorabilmente flagellato le fraterne lotte, in cui l'ira va del pari del danno, *e la piaga della fortuna suole ingiustamente al piagato essere imputata? Conv.* I. 3; *Par.* XVII. 32 - Ed il poeta dannava i seminatori di scandali e di dissensioni a pena di sangue, ad essere tagliati di fendente nella nona bolgia dell'ottavo tremendo cerchio (*Inf.* XXVIII.), mostrandosi fierissimo e pressocchè crudele con Filippo Argenti (*Inf.* VIII. 45) che accendeva lo spirito di parte. - Egli pensava che il parteggiare dei cittadini avrebbe sul venerando capo d'Italia accumulato secoli di quella sventura che fa vili, di quella servitù che non ha speranze, e coll'occhio della mente credeva di vederla, come il Lucifero del suo Inferno, da tutti i pesi del mondo costretto. Quindi ingenerata la ruina delle città: *Purg.* XIV. 64; XXIII. 110; *Par.* XVI. 136. Onde non può frena-

re il dolore e l'ira, vedendo l'Italia spezzata in brani, tutta in balia di discordie di fazioni di guerre tra stato e stato, tra paese e paese, tra famiglia e famiglia: *Purg.* VI. 76. e seg. - Quindi le gagliarde e fierissime invettive contro le città e provincie parteggianti e rodentisi ferocemente l'una l'altra; contro Pistoia (*Inf.* XXV. 10); contro Lucca (*Inf.* XX. 41); contro Siena (*Inf.* XXIV. 129); contro Pisa (*Inf.* XXXIII. 79); contro Genova (*Inf.* XXXIII. 151); contro la Romagna (*Inf.* XXVII. 37); la Marca Trevigiana, la Lombardia e la Romagna: *Purg.* XVI. 115. E però si scaglia contro la *dolce terra latina* che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta (*Inf.* XXVII. 27); contro la *dolce terra latina* che potea ripigliare il comando dei popoli, ed invece, per contrarietà di umori, era ridotta vilmente a servire: *Inf.* XXVIII. 70.

Ma sovrattutto se ne dolea delle fazioni che dilaniavano fieramente la dolce patria sua, onde gli prorompe dall'anima contristata questo grido eloquente: *O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto: Conv.* IV. 27. E nella *Canz.* XX. st. 1.

> Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
> A sempre congregarsi alla tua morte,
> Con luci bieche e torte,
> Falso per vero al popol tuo mostrando.

Dacchè la *città partita* (*Inf.* VI. 61) si *è aggiunta a Marte* (*Canz.* XX. 2), non più regna onorata, non più gli egregi cittadini la *fioriscono* in *tutti* i loro *gran fatti*, ma *notasi male l'eccelso suo nome;* sicchè tra i traditori è punito per esso lei *qual verace non segue l'asta del vedovo giglio*, reso omai *sudicio e vano*, posto a ritroso sull'aste, e fatto vermiglio per divisione: *Par.* XVI. 152 - Di questo *mal seme* lo studio di cose nuove, l'incostanza dei reggimenti, il mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, dei costumi, di tutto: *Purg.* VI. 139. La sua Firenze è divenuta *specchio di parte;* (*Canz.* XX. 2) simile al bambino che morendo di fame, caccia da sè la balia che vorrebbe ristorarlo (*Par.* XXX. 139); all'*inferma che non può trovar posa in su le piume, ma con dar volta suo dolore scherma* (*Purg.* VI. 149); al

flusso e riflusso perpetuo del mare che *cuopre ed iscuopre i liti senza posa*: *Par.* XVI. 82. Sicchè egli con voce paternamente minacciosa esclama:

Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace. *Canz.* XX. 4.

Il poeta ebbe egualmente in ira le due fazioni, guelfa e ghibellina, ond'era divisa l'Italia, perchè volendo soltanto il bene di questa, l'una e l'altra ugualmente vituperava: *Purg.* VI. 31. 97. Il Guelfo oppone i *gigli gialli*, cioè le armi di Carlo II, re di Puglia, al *pubblico segno*, cioè all'insegna romana, ch'è l'insegna dell'impero universale del mondo. - Il Ghibellino dicendosi sostenitore dell'impero, fa in effetto per sè, usurpatore al pari del Guelfo:

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lùi s'oppone. *Par.* VI. 31.

Il Ghibellino la politica dell'impero fa propria di una fazione, e volgela ad argomenti d'interessi privati e spesso di delitti:

Omai puoi giudicar di *que' cotali,*
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè *mal segue quello*
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello. *Par.* VI. 97.

Ora uno, che non piegando da alcuna costa, accusa i Ghibellini in un mazzo coi Guelfi di tutti mali del suo tempo, osserva egregiamente il Giusti, si dirà che sia Ghibellino? Sicchè la fortuna serbavagli *tanto onore* che *l'una parte e l'altra* avrebbero *fame* di lui, *ma lungi fia dal becco l'erba* (*Inf.* XV. 70); anzi confessa di essersi sceverato da' suoi compagni stessi di esiglio, ingrati al bene che vorrebbe far loro,

stolti nell'utile proprio, e di averli abbandonati a loro stessi, lasciando di più parteggiare con tali *bestie matte*. Anche le teorie sviluppate dal poeta nel Trattato *de Monarchia* sono egualmente opposte alle due parti Ghibellina e Guelfa, poichè mirano all'equilibro e all'armonia dei due poteri, mentre ciascuna fazione tendeva a promuovere il predominio dell'un potere sull'altro (1). Egli non errò fra i due campi rivali, così l'Ozanam (*P.* IV. 1), piantò la propria tenda sur un terreno indipendente, non per tenersi in un terreno indifferente ma per combattere solo colla potenza del suo genio. E quando le fazioni sembravano inviluppparlo nei loro tumultuosi movimenti e renderlo mallevadore dei loro delitti, egli protestava altamente contro di esse; le sue severe parole discendevano come alterni colpi di una mazza infaticabile sulla testa degli autori e dei compagni del suo esilio, sui Neri ed i Bianchi, sui Ghibellini ed i Guelfi. Egli non temette di moltiplicare fra i contemporanei il numero dei propri nemici, onde conservare il suo nome puro da ogni alleanza umiliante agli occhi della posterità. La posterità ha delusa per gran tempo questa legittima speranza, ma l'attuale progresso degli studj storici lascerebbe inescusato il pregiudizio volgare. È giunta l'ora di rendere al vecchio Allighieri quella ambita testimonianza ch'egli si fece rendere prima dall'avolo Cacciaguida nella maravigliosa conferenza descritta nel Paradiso; non aver egli

(1) Dante non voleva i regni le provincie ed i municipi dispogliati delle lor leggi, de' loro usi, delle loro libertà; non era, al dire del Carmignani, colla sua Monarchia *centralizzatore* dell'autorità e del potere, le condizioni civili d'allora non permettendo pur di pensare alla moderna *centralizzazione*, ed alla *costituzione* di vasti stati e potenti reami; ma era piuttosto *municipalizzatore* dell'umanità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore dell'indipendenza individuale - Non solamente ei predicava: *serbate all' Imperatore obbedienza*, ma predicava ben anco; *serbate come liberi il reggimento*, con che voleva ammonite le città a non sacrificare il proprio governo, le proprie franchigie, la propria libertà. La devozione in lui non fu nè poteva mai essere servilità. *Tutte le nazioni*, *regni*, *città*, egli pur scrive, *hanno le loro proprietà*, *per le quali bisogna con differenti leggi governarle*, *perchè la legge è regola che drizza la vita*: *De Mon.* I. 16. Dante voleva conciliare l'unità politica con le civili libertà, gli opposti vantaggi di parte guelfa e di parte ghibellina,

confusa la propria causa con quella d'una razza empia, ed aver avuto la gloria di crearsi una parte speciale a lui stesso, a lui solo:

> A te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso. *Par.* xvii. 68. (1)

Il più caldo voto del suo cuore era col civile riordinamento la pubblica pace, quella *lagrimata pace* (*Purg.* x. 33) che tanto ardentemente *di mondo in mondo* andava cercando: *Purg.* v. 61. - Nè più bello saluto di questo gli possono rendere le ombre benedette che si abbattono in lui: *Frati miei: Dio vi dea pace*: *Purg.* xxi. 113. - E la bella Ariminese che tratteggiava la terra dov'era nata, sedente

> Sulla marina dove il Po discende
> *Per aver pace* co' seguaci sui, (*Inf.* v. 96.)

a ricompensa di tanta pietà sentita dal poeta *al suo mal perverso*, avrebbe pregato Iddio *per la sua pace*, se Iddio le fosse stato amico: *Inf.* v. 41. - E le cose vedute voleva gli fossero documento e scuola

> . . . . perchè non scuse
> *D'aprir lo cuore all'acque della pace,*
> *Che dall'eterno fonte son diffuse.* Purg. xv. 131.

Errando egli su per i monti della Lunigiana, picchiava un giorno alle porte del monistero di S. Croce del Corvo. Il monaco che gli apriva, lesse al primo sguardo tutta una lunga storia di dolori sul macro e pallido volto dello straniero, e che cercate voi? gli chiedeva: Dante, girato lo sguardo attorno, uno di quegli sguardi che sono *testimoni del core*, lentamente rispondeva: *Pace.* - Scrivendo egli a' grandi

(1) V. *Minich Seraf. R.* Appendice alle Consider. sulla Sintesi, p. 12 - « Il reprit le bâton de pèlerin, et pendant dix années (1311-1321), errant de ville en ville, accueilli tour a tour chez des gibelins et chez des guelfes indifférent aux opinions de ses hôtes, car il habitait toujours une sphère supérieure aux partis, il s'obstina à *espérer contre toute esperance.* Il croyait invinciblement à la venue d'un rédempteur. Il se préparait à rentrer à Florence avec le consécration de la gloire... en attendant cette réparation et ce triomphe, il se glorifait lui-même dans la cité divine... Dante pouvait répéter fierement à sa dernière heure l'éloge que lui adresse son aïeul Cacciaguida, aun dix-septième chant du Paradis:

> *A te fia bello*
> *Averti fatta parte per te stesso.*

Saint-René Taillandier, Revue des deux Mondes, 1 Déc. 1856, p. 499.

della terra, non s'intitola che per uno *che prega pace*, o gli piace di unire il suo nome a quelli de' Toscani che *universalmente pace desiderano*: *Ep*. VII. - « La pace universale, egli dice, tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare l'umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra ai pastori venne dal cielo un suono che non disse: Ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse *Pace*; perchè la celestiale compagnia cantò: *Sia gloria in Cielo a Dio e in terra agli uomini di buona volontà sia pace*. E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: *A voi sia pace*; perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione umana. Il qual costume servarono di poi i suoi discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può esser manifesto: *De Mon*. L. I. § 5.

Nè con altro nome gli piace tante volte chiamare il regno dei cieli che con quello *della pace*:

Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che mi rilega nell'eterno esilio. *Purg*. XXI. 16.
Quinci si va chi vuole andar *per pace*. *Purg*. XXIV. 141.
O anime sicure
D'aver, quando che sia, di *pace stato*. *Purg*. XXVI. 53.
Il *ciel della divina pace*. *Par*. II. 112.
In *la sua volontade è nostra pace*. *Par*. III. 85.
E *da esilio venni in questa pace*. *Par*. X. 129.
E venni dal martirio a questa *pace*. *Par*. XV. 148.
O vita intera d'amore e di *pace! Par*. XXVII. 8.
Che solo in lui vedere (la creatura) ha la *sua pace*. *Par* XXX. 102.
Nell'*eterna pace*. *Par*. XXXIII. 8.

Che anzi ove la patria non tornasse all'antica virtù, null'altro ei più vorrebbe che morire:

Lunga vita ancora aspetta,
Se innanzi tempo *grazia* a sè nol chiama. *Inf*. XXXI. 128.
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto. *Purg*. XXIV. 76.

E da questa ruina egli non voleva campare; voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e te-

nerissima, e sovra tutto quando noi guardiamo che egli scrisse queste cose nel bandò.

I diritti politici dei popoli e delle nazioni non si prescrivono. — E non sapete, sfrenati e folli, che i diritti pubblici non hanno fine se non col termine del tempo, non possono andar soggetti al computo di prescrizione alcuna? Certo gli articoli delle leggi altamente dichiarano, e l'umana ragione argomentando stabilisce, i dominii publici delle cose, per qualsivoglia lunghezza di tempo trasandati, non poter giammai venir meno, nè, assotigliati che siano, venir conquistati. Perciocchè quello che all'utile universale è ordinato, non può senza danno di tutti perire, od anco solo infievolire. E questo nè vuole Iddio, nè vuol la natura, e il consenso degli uomini l'avrebbe al tutto in orrore: *Epist.* VI. § 2.

Canoni politici. — Al ben essere di tutti gli uomini e di ciascheduno in particolare richiedesi che vivano in società a che gli ordinò natura: *Conv.* IV. 4. - Nè civile compagnia potrebb'esservi senza un ripartimento di uffici diversi, e senza una disuguaglianza di condizioni, all'ordine universale necessarie:

> E può egli esser (cive), se giù non si vive
> *Diversamente per diversi uffici? Par.* VIII. 118.

La società importa leggi: la legge *è la regola direttiva della vita: De Mon.* I. 15; è *la ragione scritta: Conv.* IV. 9; è un freno che rattiene l'uomo *dentro a sua meta*, che indirizza l'istinto, e che governa le umane tendenze, affinchè non corrano dietro al *torto amore:* onde *convenne legge per fren porre: Purg.* XVI. 94. Ma perchè una civile comunanza, uno stato cresca e fiorisca, fa mestieri che le leggi non sieno un nome vano senza subbietto. Che importa che vi sien le leggi, se pochi *pongon mano ad esse? Purg.* XVI. 97. - Dinanzi alla veneranda maestà della legge non vi debbono essere nè immunità nè privilegi; tanto più chè dove *l'argomento della mente* S'aggiunge *al mal volere* e alla *possa,* Nessun riparo vi può far la gente: *Inf.* XXXI. 55. - L'osservanza alle sacrosante leggi, che della naturale giustizia imitano l'imagine, se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi a chi guarda

diligentemente, apparisce, qual essa è, la maggiore delle libertà. E che è altro infatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione, passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci? *Epist.* VI. § 5.

I tre fondamenti della felicità d'uno stato sono le ricchezze, la pace la sapienza. Procuran la prime soprattutto l'agricoltura e il commercio; la seconda le buone leggi, la vigilanza, la virtuosa educazione; la terza gli studi onorati e protetti: *Purg.* VI. 137.

La semplicità poi dei costumi è custode alla loro purità, e quindi alla pace, senza la quale non può esservi libertà vera nè ferma. Però, siccome nel C. XXIII. 94 del Purgat. egli biasima gli svergognati portamenti delle fiorentine del tempo suo, e, novello Isaia, (*Isaia* III. 16) a castigo dell'inverecondo vestire delle femine, si fa vaticinatore di pubbliche calamità, così nel XVI. 115 del Paradiso comenda altamente delle antiche il vivere modesto.

Dov' è gara di valore e di cortesie, quivi tutte le più belle virtù cittadine ed il nerbo della floridezza civile: *Inf.* XVI. 67; *Purg.* XIV. 109 ; XVI. 115; *Par.* XVI. 130. - Mancata questa gara

> *Superbia, invidia* ed *avarizia* sono
> La tre faville c'hanno i cori accesi. *Inf.* VI. 74.
> Gente *avara, invidiosa e superba: Inf.* XV. 68.
> La tua città ch' è piena
> D'*invidia sì*, che già trabocca il sacco. *Inf.* VI. 49.
> La *gente nuova*, e i *subiti guadagni*,
> *Orgoglio* e *dismisura* han generata,
> Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. *Inf.* XVI. 73.

Onde i vizi della democrazia e il fasto villano de' mercadanti firentini senza rispetto abbominava: *Inf.* XV; *Purg.* XXIII; *Par.* XVI. L'esperienza dimostravagli che il plebeo e il villano levati al potere per tutt'altro che grandezza d'animo e un vero merito, e i venuti da povertà subitamente in ricchezze per arti ladre e vili, sono superbi e insolenti, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. L'*orgoglio* nasce da ruvida e villana natura e da egoismo, qual suol essere della *gente nuova*, che non imparò al mondo altra arte che far danari, nè altro stima che il danaro. La *dismisura* comprende la

ambizione, l'invidia e tutti gli altri disordini a cui spinge l'insolenza delle ricchezze, dove sono impotenti le leggi. - E Dante chiama *ritrosi passi* (*Purg.* x. 123) quelli dei superbi, e aggiunge che senza l'alimento del cielo *a retro va chi più di gir s'affanna* (*Purg.* xi. 15); con le quali due sentenze il fiorentino tremendo dimostrava chiaro che l'umiltà fosse il motore unico di quello che noi chiamiamo progresso. Il che, quanto s'accordi con l'opinione e col sentire di certi politici d'oggidì lascio al secolo giudicare. *B. Bianchi*.

Il germe delle sventure e de' vizi che tanto costarono a Firenze può dirsi che fosse nell'origine stessa delle varie schiatte, come al male de' corpi il cibo indigesto:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s'appone. *Par.* xvi. 67.

Pensiero di molta filosofia, da servire di documento a coloro che ancor oggi pensano dal violento accozzare de' popoli diversi derivar forza agli imperi e alle nazioni.

La forza mal diretta è anzi a danno che a tutela. La vera grandezza delle nazioni è meno riposta nella forza materiale, che nella sapienza de' principi. Quando manca chi con senno diriga le forze, si hanno gravissimi mali. L'anarchia è terribile, perchè vi hanno forze materiali in istato di violenza: *Par.* xvi. 70. Le cose umane non sono perenni: muoiono le città, muoiono i regni; ma ciò che può conservarli più lungamente si è la virtù: *Par.* xvi. 76.

Dei Re, e de' loro ministri. Come debbano condursi nel governo dei popoli. — « Amate il lume della Sapienzia, si scrive nel libro di *Sapienza*, voi tutti che siete dinanzi a' popoli; cioè a dire: Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere. Oh miseri, che al presente reggete! e oh miserissimi, che retti siete! chè nulla filosofica autorità si congiugne colli vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire quella parola dello *Ecclesiaste:* » Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano: « e a nulla terra si può dire quello che seguita: » Beata la terra, lo cui re è nobile, e li cui principi usano il suo

tempo a bisogno, e non a lussuria. » Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni: e guardate chi a lato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe voi, come rondine, volare basso, che, come nibbio, altissime rote fare sopra cose vilissime: *Conv.* IV. 6. - « Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, perocchè serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose. » Queste parole posso io qui veramente proporre; perocchè ciascuno vero Rege deve massimamente amare la verità. Onde è scritto nel libro di *Sapienzia:* « Amate il lume di Sapienzia, voi, che siete dinanzi alli popoli: » e il lume di Sapienzia è essa verità: *Convito*, IV. 16. - Il re deve additare della vera e ben ordinata società almen la parte principale, cioè la giustizia:

Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre. *Purg.* XVI. 95.

Salomone chiesto da Dio a dimandare ciò che meglio gli tornasse, non chiese di tutta specie sapienza, ma il senno di re:

chiese senno,
Acciocchè *re sufficiente fosse. Par.* XIII. 95.

e perchè *regale prudenza* ottenne, Dante lo dice il più veggente dei re (*Id.* V. 104). E le sante creature vedute nella facella Gioviale, s'atteggiano in forma di lettere, descriventi un precetto ai re della terra, ai *duci del mondo: Diligite justitiam qui judicatis terram: Par.* XVIII. 91. - Non sono i cittadini pei consoli, nè la gente pel re, sendo le leggi per la civiltà, e non questa per quelle. Consoli e re, per rispetto della via, sono signori degli altri, ministri per rispetto del termine: (*De Mon.* I. § 14. - Il re porga benevola l'orecchia ai richiami sì de' grandi che de' miseri: siccome il Re dei re, così i re della terra non deggiono avere accettazione di persone. Quando può rendere sollecita giustizia non pretessa colorate cagioni di indugio: *Chi fia dov'io La ti farà.* Che gli si possono *rendere* le *parole* della *vedovella, di lagrime atteggiata e di dolore*, a Trajano: *L'altrui bene A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?*

Purg. x. 85. - La più bella prerogativa di un Principe è l'indulgenza e il perdono. Il tipo dei Cesari, l'imperatore idoleggiato dal poeta, « perdonerà a tutti che misericordia chiederanno, essendo egli Cesare, e la maestà derivando dal fonte della pietà: chè il giudizio di lui abborre da ogni severità e nel punire arrestasi di qua dal mezzo; al di là del mezzo guiderdonerà: » *Ep.* v. § 3. - « Quantunque per divina concessione abbia in mano la verga del temporale castigo, pure, perchè sappia odore di Colui, dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri corregge la sua famiglia, ma più volentieri le usa misericordia » : *Ep.* v. § 5. - E nell'*Epist.* vii. § 2 dice di aver veduto il suo Arrigo, quale si conviene all'imperiale maestà benignissimo, e udito clementissimo. - Uffizio pure del principe si è pur quello di proteggere la Religione e i suoi ministri. « Cesare quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circolo della terra illumini. » *De Mon.* § 15. --

Se non che i regi *son molti*, ma *i buon son rari*: *Par.* xiii. 108. - Il governo oppressivo e tirannico sempre contrista e muove all'ira i popoli soggetti: dolore e vendetta n'è sempre naturale e funestissima conseguenza:

> *Se mala signoria, che sempre accora*
> *Li popoli suggetti, non avesse*
> *Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. Purg*, viii. 73.

I *grandi uffizj sieno ben locati*; non s'innalzi a' *maggiori gradi* che gente *degna d'onore*, e che poi *porti fede al glorioso uffizio*:

> Delle tue ricchezze onora e fregia
> Qual figliuol te più pregia,
> Non recando a' tuoi ben chi non n'è degno. *Canz.* xx. 3.

Pochi sono gli onorati Romei che *poveri e vetusti* discendano dal potere! La trista *milizia*, satellite della tirannia, usa solo ad impinguarsi dell'avere dei popoli, *a far dei denti succhio*, è la più terribile jattura di uno stato, e ruina estrema degli stessi re:

> E se mio frate questo antivedesse,
> *L'avara povertà* di Catalogna
> *Già fuggiria, perchè non gli offendesse;*

Che *veramente provveder bisogna*
Per lui, o per altrui, sì *ch'a sua barca*
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura che di larga parca
Discese, avria mestier di tal *milizia*
Che non curasse di mettere in arca. Par. VIII. 76.

Vizio delle corti è l'invidia, questa laida *meretrice non torce mai gli occhi putti dall'ospizio dei Cesari:* per essa *i lieti onori tornano in tristi lutti.* Pier delle Vigne è di *sua grandezza in basso messo,* e per *fuggire disdegno* di *giusto divenne ingiusto: Inf.* XIII. 56. *L'opera grande e bella* di Romeo fu *mal gradita: le parole biece* mossero il principe di Provenza a *dimandare ragione a questo giusto che gli avea assegnato sette e cinque per diece: Par.* VI. 127.

E con coraggio sicuro si fa il poeta a percuotere le prime altezze della società del suo tempo, e la tirannide scostumata che *malmenava* l'umanità, e ci dispiega il volume che nel *novissimo dì* sarà aperto, in cui sono scritte tutte le iniquità e l'*opere sozze* onde i re cattolici sono a Dio e al mondo in dispregio: *Par.* XIX. 112. Come l'uomo è locato più alto nella gerarchia dei poteri, tanto più grave pesa su lui la responsabilità delle sue operazioni. *Quei regi,* che disconobbero il supremo loro uffizio, staran poi laggiuso, *come porci in brago, di sè lasciando orribili dispregi: Inf.* VIII. 49.

DEGLI STUDI DI DANTE

E DEL CONCETTO CH'AVEA DEL PROPRIO INGEGNO E DELLE SUE OPERE (1)

Brunetto Latini gli fu Maestro.

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quanto io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna. *Inf.* xv. 82.

Ardore che avea di avanzare negli studii.

Nulla *ignoranza mai con tanta guerra*
Mi fè desideroso di sapere... *Purg.* xx. 145.

Dante confessa che prima della morte di Beatrice gli era ancor difficile l'intendere bene il latino. Le parole che rivolsegli Amore gli sapeano molto *oscure*, onde proseguì in volgare: *Vita N.* § xii. E fu solo dopo ch'ei perdette *il primo diletto della sua anima*, che si mise a leggere il libro della *Consolazione di Boezio* e dell'*Amicizia di Tullio*. Ma avvegnacchè, così ne scrive, *duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di Grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare: Conv.* ii. 13. E furono Boezio e Tullio, quelli che *colla dolcezza del loro sermone inviarono lui nell'amore, cioè nello studio di quella gentilissima Filosofia, colli raggi della stella loro, la qual è la scrittura di quella.*

Prima di questo tempo, come ei stesso confessa, era ben tenue e fuggevole nella sua mente il lume delle grandi cognizioni, onde l'ingegno suo vedea di molte cose *quasi come sognando: Conv.* ii. 13. Da indi in qua cominciò ad andare là ove la Filosofia si dimostrava veracemente, cioè

(1) Leonardo Aretino ci fa sapere che Dante avea una bellissima mano di scritto: ei fu, dic'egli, scrittore perfetto, ed era la sua lettera magra e lunga e molto corretta. secondo io ho veduto in alcune pistole di propria mano scritte.

nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di 30 mesi, cominciò *tanto a sentire della sua dolcezza*, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero. E non solamente invaghì di lei, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei o per familiarità, o per parentela alcuna: *Conv.* III. 1. - E dal principio essa filosofia parea a me, quanto dalla parte del suo corpo (cioè sapienzia), *fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi volgea l'occhio, cioè, ch' io non potea vedere le sue dimostrazioni .... E di tutto questo il difetto era dal mio lato: Conv.* III. 15. Chè « gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il qual è massimo bene in Paradiso. *Conv.* III. 15.

Dante ne' suoi 18 anni avea veduto *per sè medesimo*, senza aiuto d'alcun maestro, l'arte del dire *parole per rima; V. N.* § III. Il che mostra che per lui l'arte del poetare fu tutta ispirazione ed eccitamento di natura. Ei salutava col primo Sonetto *tutti i fedeli di Amore*, e pregavali che giudicassero la sua visione.

E ci apprende il modo per lui seguito ne' suoi componimenti. *La sua lingua parla quasi come per se stessa mossa: V. N.* § XIX. Dapprima *nota* (ripone nella mente) l'*ispirazione d'Amore*. E poi sovressa *pensando*, ecco che dopo alquanti dì Amore gli detta di nuovo in cuore (gli favella dentro), ed egli giusta che ode, *scrive*. Amore che *spira*, fa *notare* le spirazioni e da ultimo le *detta*, ecco tutta la poesia di Dante: *V. N.* § XIX. XXII. Non diversa è l'arte de' sommi poeti che bastano ad avvivare e ingagliardire la propria nazione e rendersi maestri del mondo civile.

> Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
> Trasse le *nuove* rime, cominciando:
> *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*
> Ed io a lui: I' mi son un che, *quando*
> *Amore spira, noto, ed a quel modo*
> *Che detta dentro, vo' significando. Purg.* XXIV. 49.

Il sovrano poeta accenna qui alle due scuole d' italiana poesia; l'antica di Guittone d'Arezzo, del Notaio Lentino, di Bonaggiunta, e quella del *dolce stil nuovo*, inspirata dal vero amore: *Purg.* XXIV. 55.

Ma però non ci tace come talora sgomentasselo il pensiero che *la sua lingua non fosse di quello che lo intelletto vedea compiutamente seguace: Conv.* III. 3 (*la mia lingua non è di tanta facondia che dir potesse ciò che nel pensier mio se ne ragiona: Conv.* III. 4. - *per la debilità del nostro intelletto e la cortezza del nostro parlare lo qual dal pensiero è vinto sicchè seguire egli non lo puote appieno*: *Id.*). Onde scrivea nella *V. N.* §. 18: *Così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.* Il pensiero della fatica, comenta egregiamente il Giuliani, ardua e grande alla quale altri è per cimentarsi, sgomenta l'animo, e nel desiderio che pur lo eccita a dire, una segreta forza lo ritiene dal cominciare. Imperocchè, presa una volta la via, ci conviene procedere, e tra per i pericoli e la coscienza della propria debolezza, l' uomo sente di dover raccogliere tutte le sue forze per non essere sopraffatto dall'alta impresa e mostrarsi vinto da viltà nel ritirarsene.

Delle sue Canzoni compiacevasi, e con diletto ne recitava i versi a gloriarsi ch'era primo fra i nuovi lirici; e, senza avere mai letto Pindaro, n'adempiva i precetti, e forse ne sorpassava gli esempi.

Casella ricorda il principio di una sua canzone bellissima e filosofica, che trovasi nel Convito, e che pare sia stata da lui messa in musica:

> *Amor che nella mente mi ragiona,*
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro mi suona. *Purg.* II. 112.

E Carlo Martello, dal cielo di Venere, ricorda il principio della prima Canzone del Convito:

> Tu nel mondo già dicesti:
> *Voi che intendendo il terzo ciel movete. Par.* VIII. 37.

Un altro principio lo fa riconoscere all' ombre de' rimatori che lo aveano preceduto:

> Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne, ch' avete intelletto d' amore. Purg.* XXIV. 49.

Grandezza e difficoltà del tema assuntosi.

Chè *non è impresa da pigliare a gabbo,*
Descriver fondo a tutto l' universo. Inf. XXXII. 7.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca. *Par.* XXIII. 55

Nel Purgatorio, l' ingegno del poeta è picciola nave (I. 1); e nel Paradiso a chi lo segue e' dà sdegnoso consiglio:

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale. *Par.* II. 1.

Quantunque nel C. XIV del Purgatorio, v. 20, ei dica di sè: *Dirvi chi sia, saria parlare indarno; Chè 'l nome mio ancor molto non suona;* quantunque sfugga parlare di sè, e solo *per necessità registri il suo nome* (*Purg.* XXX. 63), pure egli aveva coscienza della grandezza del suo nobile ed elevato ingegno:

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore. Inf. I. 86.
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore e di ciò fanno bene. Inf. IV. 91.

E *più d'onore* ancora assai mi fenno,
Ch'essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov' era. *Inf.* IV. 100.
Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all' opera conforto. *Inf.* XV. 55.

Ed ei chiama *soave* la sua *nota*, e gentile la Ballata sua, dalla quale gliene verrebbe onore (*Bal.* III), e di *soave armonia* e di *dolce suono* vuole sieno *adorne* le sue *parole, nelle quali* vi *sarà* Amore *tutte le volte che farà mestieri* (*V. N.* § XII.); e ne' suoi pensieri cerca le *dolci rime* e il soave stile che poi tenne sempre nel ragionar d'Amore (*Conv.* IV. 1.), e ricorda l' *amorosa lima* che ha *pulito* i suoi detti, e i bei colori che per Beatrice ha *trovati e messi in rima*: *Son.* 33; *Professione di Fede.* Alla prima Canzone del Convito ei facea dire: *diletta mia novella: ponete mente almen com' io son bella.* A quai versi egli stesso faceva comento: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande, sì per costruzione..., sì per l'ordine del sermone..., sì per lo numero delle sue parti... Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. » *Conv.* II. 12. - Ed un altra sua Canzone chiama *piena di bontà, dolce ed amorosa*: *Canz.* XIII. *Chiusa.*

Ed egli alla sua poesia dimanda un linguaggio forte ad un tempo ed imitativo, perchè le sue descrizioni spirino col suono quel terribile che dentro all'anima sente (*Inf.* XXXII. 1); e perchè il suo *dire* non suoni *diverso del fatto* (*Inf.* XXXII. 12); e, quando lo chiegga il soggetto, più luminoso sia lo stile e più potente l'arte: *Purg.* IX. 70. Le sue invocazioni alle Muse rivelano il vivo sentimento che avea della potenza del suo genio.

O Muse, o *alto ingegno*, or m'aiutate:
O *mente*, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui *si parrà la tua nobilitate*. *Inf.* II. 7.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro

Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membre sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra' mi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno. Par. I. 13.
O diva Pegasea, che gl' *ingegni*
Fai gloriosi, e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi. *Par.* XVIII. 82.

Egli *uomo d' intelletto* (*Inf.* II. 19); egli non ignaro d'essere uscito coll' *altezza del suo ingegno* (*Inf.* X. 58; *Par.* XXII. 112) della *volgare schiera* (*Inf.* II. 105), riponea tutta la sua speranza nel gran poema cui *avea posto mano e cielo e terra*, che gli avesse ad aprire il ritorno alla bene amata sua patria:

Se mai continga che il *poema sacro,*
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. *Par.* XXV. 1.

E tale era pure il generoso voto di Virgilio: *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, Aonio rediens deducam vertice Musas*, ecc. *Georg.* III. 10.

Ed alla sua Musa chiedeva canti, di cui gli stessi suoi nemici ed emoli sentano la grandezza, e nella loro disperata invidia si consumino. *Par.* I. 12.

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' *infutura la tua vita*
Via più là che il punir di lor perfidie. Par. XVII. 97.

E dal nobile suo canto ripromettevasi l'immortalità:

Se 'l *nome tuo nel mondo tegna fronte. Inf.* XXVII 57.
Se la *fama tua dopo te luca. Inf.* XVI. 66.
Per le *note*
Di questa Comedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote. Inf. XVI. 127.

Ed il primato dell' italiana poesia:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui s' oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua, e *forse è nato*
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido. Purg. XII 94. (1)

Nell' interpretazione del poema ci voleva poi avvertiti di guardare al senso allegorico nascosto sotto la lettera, dove altissimi concetti e morali e politici sono adombrati da poetiche finzioni. (*Epistola Magnifico .... Domino Kani grandi ...* § 7.)

(1) E i contemporanei il salutarono subito ad una voce la *maggior musa* italiana. Cino di Pistoia cantava in morte del poeta: Su per la costa, Amor, dell' alto monte, Drieto allo stil del nostro ragionare, Or chi potria montare, *Poi che son rotte l' ale d' ogni 'ngegno* ecc. Cino, CXII. - Questi fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, *e in rima sommo: col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo e più innanzi. G. Villani*, IX 135. - Questi fu quel Dante che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle muse sbandite d' Italia, aprire la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di vulgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesia meritamente si può dire resuscitata. *Boccaccio, Vita di Dante*, p. 7. - Egli primo la poesia italica, non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti da costui, comecchè per poco spazio d' anni innanzi si creda che trovata fusse, niuno fu che sentimento o ardire avesse (dal numero delle sillabe e dalla consonanza dalle parti estreme in fuori) di farla essere strumento di alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose di amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra altro fece il vulgar nostro. *Id.* p. 27. - E la critica di tutte le nazioni con le più calde ed entusiastiche parole salutò l' Allighieri il sovrano poeta della civiltà risorta. Veggasi specialmente il *Lamennais*, *Esquisse d' une philosophie*, Tome troisième, livre IX, chap. IX; *Id*, *La Divine Comédie de Dante Allighieri, L' Introduction*, I. XII. LXII. LXIII. LXIV. ecc; *Villemain*, *Cours de Littérature au moyen-âge*, L. XII.; *Schelling F. W. Ueber Dante in filosofischer Beziehung.* (Considerazioni sulla filosofia dantesca.)

O voi, ch'avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani. *Inf.* IX. 61.

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero. *Purg* VIII. 19.

Suo amore alla lingua italiana. — La lingua italiana a' suoi tempi non era che bambina; la lingua che chiamava *mamma e babbo*: *Inf.* XXVII. 7; *in qua et mulierculae comunicant:* Ep. a Cangrande § 10. Cose scritte oltre 150 anni non aveva (*Vita N.* § 25); molti vocaboli nel brieve torno di 50 anni erano *spenti nati e variati: Conv.* I. 5; il *bello volgare* era *corruttibile* non *istabile; governato a legge del solo piacimento,* dell'*uso* solo e non dell'*arte* seguace: *Conv.* I. 5. Brunetto Latini confessava di aver scritto il suo Tesoro in lingua francesca, perchè la parlatura *francesca era più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi: Tesoro,* I. 1. - Ma Dante sentiva poter accrescere alla propria lingua e nobiltà e grandezza: e che avrebbe potuto ben dire d'essa: *l'idioma ch'io usai e ch'io feci*: *Par.* XXVI. 114.

E il vivissimo amore per la *propria loquela,* per lui nobilmente arricchita, traspare sovente da' suoi versi: - *La sua loquela* ti fa manifesto Di quella nobil patria natio: *Inf.* X. 25. - La *tua chiara favella*: *Inf.* XVIII. 13. - In *sua* favella: *Inf.* II. 57. - *Nostra* favella: *Par.* XVIII. 72. - Questa *moderna* favella: *Par.* XVI. 33. - Parlar *materno*: *Purg.* XXVI. 117. - Li *dolci detti vostri* Che, quanto durerà *l'uso moderno,* Faranno chiari ancora i loro inchiostri: *Purg.* XXVI. 113. - Bel paese là dove il *sì* suona: *Inf.* XXXIII. 80.

Nè solamente del nativo suo volgare si fece amico, *ma amore e perfettissimo amore di lui sempre lo prese*: *Conv.* I. 12. « Il volgare fu congiungitore delli suoi generanti che con esso parlavano,... fu suo introducitore nella via della scienza, ch'è l'ultima perfezione, in quanto con esso entrò nello latino, e con esso gli fu mostrato, il quale latino poi gli fu via, per andare innanzi, e così... gli fu grandissimo benefattore: » *Conv.* I. 13. - « Dal principio della mia vita ebbi con esso benevolenza e conversazione, e usato quello deliberando, interpretando e questionando, per che se l'amistà s'accresce per la consuetudine, siccome manifestamente

appare, manifesto è ch' essa è in me massimamente cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato: » *Conv.* I. 12.

Ed ei porgea ammonimento che *non debba alcuno l'original sua favella lasciare per alcun' altra, dove necessità non lo costringesse*: *Conv.* I. 10. Che quantunque non sia bene senza lode d'ingegno apprendere la lingua strana, egli è biasimevole comendare quella oltre la verità, per farsi glorioso di tale acquisto: *Conv.* I. 11. E se naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato: l'altra è a essere geloso di quello; la terza è a difendere lui; queste tre cose, ei aggiunge, mi fecero prendere lo nostro Volgare, lo quale naturalmente e accidentalmente amo e ho amato (*Id.*) - e a propugnarlo, a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano (*Conv.* I. 11); sicchè fieramente doleagli che a dispetto di esso altri comendasse la lingua d'*Oco*, dicendo ch'è più bella e migliore, dipartendosi dalla verità (*Conv.* I. 10); e pieno di nobile disdegno, scagliavasi contro gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri: *Conv.* I. 13. - E intendimento suo, e quello dell'amico suo Guido Cavalcanti, fu di scrivere la *Vita Nuova per volgare* (*V. N.* §. 31); e scriveva in volgare il *Convito* pel *naturale amore alla propria loquela*, nella gran bontà di quel volgere in che *altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente quasi come per esso latino si esprimono* (*Conv.* I. 10), volendo che nel suo Comento *si vegga l'agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza*: *Conv.* I. 10. - E delle splendide glorie di questo vulgare, per lui condotto a nobilissima perfezione, divinava: « Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo; il quale surgerà ove l'usato (il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che

sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce: *Conv.* I. 13. - Nel libro de *Vulgari Eloquio* definisce il proprio volgare: quello, *che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa... quello ch' è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna* I. 16: - E nell'opera istessa così favella di sè e del suo amico Cino da Pistoia: « Quelli che più dolcemente e più sottilmente han scritto poemi, sono stati suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoia e l'*amico suo*: » - I. 10 « Il Volgare, il quale è innalzato di magisterio e di potenza, innalza i suoi di onore e di gloria. Ch' el sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia, e l'*Amico suo* nelle loro Canzoni dimostrano: » *De Vul. El.* I. 17. - Così il sovrano maestro delle lettere italiane al nobile proposito tenne fermo, fin che raggiunse il termine fisso, e a confusione di quelli che *dispregiano* ed *accusano* bastò a mostrar pienamente ciò che *potea la lingua nostra.*

La lingua piacque a Dante determinarla dalla particella ch' è più frequente nell' umano discorso, e propria all' affermazione della verità: *Inf.* XXXIII. 80; *V. N.* § 25; *Conv.* I. 2.

AMMAESTRAMENTI DI LETTERATURA

Mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà mentar mia scuola. Purg. XXI. 32.
Perchè conoschi... quella scuola
C'hai seguitata, e veggi sua dottrina. Purg. XXXIII. 86.

L'Arte. — La Natura procede da Dio, l'Arte dalla Natura. La Natura segue l'Arte

come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote. *Inf.* xi. 97.

La Natura non solo ne' suoi aspetti e movimenti esterni ci dà norme non fallaci del bello e del buono; ma quel ch'è più, ci fornisce anche i segni e lo stromento per rappresentarli, mercè del gran dono della favella, e della podestà in ciascuna nazione di perfezionarla.

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella. *Par.* xxvi. 130.

A bene approfittare nelle discipline, non basta l'ingegno, ma ci vuole per giunta l'arte, cioè la coltura dell'ingegno, e l'uso ch'è la perseveranza della coltura. L'ingegno, ritrova e combina; l'arte conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente: *Par.* x. 43. - Perchè Virgilio potesse dichiarare il suo allievo signore assoluto di sè medesimo era duopo che pria guidato l'avesse con *ingegno* e con *arte: Purg.* xxvi. 130. - Nè solo si dee ascoltare l'*arte* (la pratica), ma sì anco la *ragione* (la teoria). *Par.* xxvi. 123.

La regola dell'arte vuole si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto fra loro, e questa regola moderatrice che debbe governare la fantasia è chiamata dal poeta lo *fren dell'arte.* Nelle menti vigorosissime una grande inquietudine agita affollatamente i pensieri e li rimodella in più guise, e gli aduna continuatamente in varie disposizioni, finchè poi l'animo riposato, sceverando gl'inconvenienti dell'abbondanza, l'ingegno assoggettasi all'ordine, al *freno dell'arte: Purg.* xxxiii. 141.

Ogni arte ha i suoi confini:

Ma or convien che il mio seguir *desista*
Più dietro a sua bellezza poetando;
Come *all'ultimo suo* ciascun artista. *Par.* xxx. 3.

Il poeta non consentì mai alla fantasia di violare quelle leggi che prima avea poste all'ingegno. Nella Vita Nuova egli è vago di mostrarci l'ossatura de' suoi componimenti, e la ragione produttrice, notando perfino come l'una stanza fosse *ancella e servigiale* dell'altra (§ 19), non che di dichiararne i sensi nascosti; lo che, osserva egregiamente il Tommaseo, ci dimostra com'egli solesse i voli della fantasia alle misure del raziocinio adattare, e desiderare che altri vegga com'e' li avesse adattati. Nè certamente l'Italia ha poeta che tanto volo lasciasse alla fantasia, nè poeta che con più forti legami sapesse la fantasia moderare:

E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. *Inf.* xxvi. 21.

Del che si deduce un'altro nobilissimo precetto: Chi sortì un felice ingegno, debbe coltivarlo, indirizzarlo alla virtù, altrimenti lo si perde.

Dante distingueva due scuole di poesia italiana; l'antica di Guittone d'Arezzo, del Notaio, di Bonaggiunta e degli altri coetanei, freddi concettisti, e la nuova, quella del *dolce stil nuovo*, e delle *nuove rime*, inspirate da vero amore, della quale egli stesso con compiacenza dicevasi fondatore. Nella vecchia scuola, l'amore, per mezzo di consonanze e di ritmi, amava ciarlare piuttosto che di parlare il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conobbe il difetto; volle provarsi ad unire all'armonia dei versi il calore del sentimento, e così, sulle rovine dell'antica, fondava una scuola novella, e gli riuscì appieno la prova:

I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. *Purg*, xxiv. 52.

In questi versi, prima del Baumgarten e del Winkelman, Dante definisce bene l'estetica: in essi si comprende il segreto della poesia e dell'eloquenza e di tutte l'arti del vivere. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson far versi ma non poesia: *I' mi son un che quando Amore spira, noto* (attendo, noto colla mente): Seconda condizione necessaria; espressione conveniente e pari agli affetti sentiti: *ed a quel modo che detta dentro, vo significando.* Veggio ora la cagione che fu impedimento a Jacopo da Lentino, a Guittone, ed a me (Bonaggiunta), che non giungessimo a poetare sì dolcemente. Questa cagione fu il non essere eglino accesi di amore, siccome fu Dante, ch'è quanto a dire la mancanza di sentimento e d'espressione. E Dante si crede d'aver creato la scuola dell'inspirazione:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse *diretro a me* con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda. *Par.* I. 34.

Ma chi per venire in grado alla gente, scrivendo d'Amore, si mette *oltre ad Amore dettatore* (*Purg.* XXIV. 48), questo scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che corre tra uno stile copiatore fedele della natura e del sentimento, ed uno caricato e falso:

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo. *Purg.* XXIV. 61.

DELLO STILE. — **Difficoltà dell'espressione.** — La materia fallisce spesso all'intenzione dell'artefice, e gli è restia al concetto, non potendo imprimere la forma che vorrebbe:

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda. *Par.* I. 127.
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte e man che trema. *Par.* XIII. 77.
Molte volte al fatto il dir vien meno. *Inf.* XIV. 64.
Il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. *Par.* XXXIII. 53.
Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,

C'hanno a tanto comprender poco seno. *Inf.* XXVIII. 1.

Ma voglia ed argomento ne' mortali...
Diversamente son pennuti in ali. *Par.* XV. 79.

Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore. *Canz.* XV. 1.

« Non pure a quello che lo intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch'io intendo, sufficiente non sono, perocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona... Se difetto sia nelle mie parole... di ciò è da biasimare la debilità dello 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto sicchè seguire lui non puote appieno... Nostro intelletto, per difetto della virtù, della quale trae quello ch'el vede (ch'è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che... Più ampii sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare il pensiero nostro, ma solamente quello che a perfetto intelletto non viene, non eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare: *Conv.* III. 4. - Onde il poeta invocava la sua Musa:

Illustrami di te, sì ch'io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette. *Par.* XVIII. 85.

E rendeva avvertito il suo lettore che non prendesse meraviglia, s'ei cercava di sostenere con più arte, e con più luminoso stile la materia sublime di ch'ei favellava; sì *che del fatto il dir non* fosse *diverso. Inf.* XXXII. 12.

Lettor, tu vedi ben com'*io innalzo*
La mia materia, e però *con più arte*
Non ti maravigliar, *s' io la rincalzo. Purg*, IX. 70.

Or convien ch'Elicona per me versi,
E Urania m'aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi. *Purg.* XXIX. 39.

L'*affetto* e il *senno*...
D'un peso per ciascun di voi si fenno. Par. XV. 73.

Il sentimento, l'attitudine a bene esprimerlo, bisogna che sieno d'un medesimo peso e valore.

Il dar colore e forza all' idee col suono della parola è uno de' necessarii requisiti dell'arte.

S'io *avessi le rime aspre e chiocce*,

Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

(E *nel mio parlare voglio esser aspro: Canz.* ix. 1; *con rima aspra e sottile : Canz.* xvi. 1. - E *dice aspra,* quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene esser *leno: Conv.* iv. 2.)

I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso,
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso. Inf. xxxii. 1.

Il poeta dimandava un linguaggio forte ed imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col suono quel terribile che dentro egli sentiva: l'armonia in lui era spesso frutto d'arte più possente.

E visibile parlare (*Purg.* x. 95) chiama il modo da lui tenuto per agguagliare con le parole gli effetti della scoltura. E ci dà con questo un utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza, quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani sieno trattate; ove quello non si componga di voci rappresentanti imagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia. - Dante, non v'ha dubbio, diede anche talvolta comiato al decoro ed alla perspicuità, ma sempre per crescer fedeltà alle dipinture, e profondità ai concetti. Egli dice:

Parla, *e sii breve ed arguto. Purg.* xiii. 78.

Studio de' classici. — « Una pianura à, con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti; fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è dall'altra parte, e per sua indnstria, cioè per accorgimento e per bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso

costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va... Chi ha alcuna scorta, e bene non camina, lo suo errore e il suo difetto non può essere maggiore. *Conv.* IV. 7. - Il Perticari, chiamata bellissima e piena di evidenza questa pittura, quanto un quadro di Rafaello, egregiamente annotava: *così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici.*

Quanto più strettamente imitiamo i grandi poeti, tanto più dirittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci fu bisogno le loro poetiche dottrine imitare: *De Vulg. El.* II. 4. E Dante c'insegna che dobbiamo avere in riverenza ed amore *la bella scola* (*Inf.* IV. 92), cioè gli esempi sommi dell'arte; dai quali solo deve trarsi il bello stile che fa le opere immortali. Da essi apprese egli a scegliere nel discorso quell'espressione ch'è la migliore, a dare alle parole quell'ordine che ad esse conviene, a serbare ne' concetti le debite proporzioni, i necessari ornamenti, a conoscere quelle idee accessorie, che vagliono a modificare la principale.

Ed ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto. *Purg.* XXII. 128.

In Virgilio, la *nostra maggior Musa*, fu sì continuo da poter confessare che sapeva tutta a mente l'Eneide:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L'alta mia Tragedía in alcun loco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta. *Inf.* XX. 112.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore. *Inf.* I. 82.

e fa che Stazio dica a Virgilio:

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma. *Purg.* XXI. 94.

Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte. *Purg.* XXII. 64.

Orazio, Ovidio, Lucano vengono da Dante allegati tutti insieme (*V. N.* §. 25; *Inf.* IV. 79), quasi autori che più gli dovettero essere famigliari e raccomandati al cuore. Da essi sembra riconoscere l'eccellente magistero che gli acquistò tanta gloria. - Nè le lodi dei contemporanei si tace; ed ei chiama Guido Guinicelli il *Massimo* (*De Vulg. El.* I. 15), e il *padre suo* e degli *altri migliori* che usassero mai *rime d'amore, dolci e leggiadre: Purg.* XXVI. 57.

Nè ci basta leggere i grandi maestri del dire, ma ci è duopo il *fermarsi entro* quelli, e meditare bene addentro le opere lette:

Or *ti riman*, lettor, sopra 'l tuo banco,
Dietro *pensando a ciò che si preliba*,
S' esser *vuoi lieto* assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba. *Par.* X. 22.

Egli ci è inoltre necessario il ritornare sovente coll' amoroso pensiero sugli ammaestramenti ricevuti, e ritenere nella memoria quello che l' intelletto una volta ha inteso:

chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso. *Par.* V. 41.

Dante diceva: io *pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue. Purg.* XV. 41.

Necessità dello studio per conseguire l' abito dell'arte e della scienza. — Quella cosa che più adorna e comenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena si è quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine: *Conv.* I. 5. - Per l'abito della scienza potemmo la verità speculare: *Conv.* II. 14. - Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata, chè senza uso non è essere perfettamente: *Conv.* I. 9. - È uno studio il quale mena l' uomo all' abito dell' arte e della scienza, è un altro studio, il quale nell' abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch' io chiamo qui Amore... *Conv.* III. 12.

Vagliami il *lungo studio* e il *grande amore*,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume. *Inf.* I. 83.

Lungo studio e *grande amore*, ecco le due condizioni necessarie ad aprofittare nelle umane discipline. Lo studio s'avviva nell' amore, e questo in quello, così l'uomo giunge all' abito dell' arte e della scienza. Ma pochi sono quelli

che all'abito da tutti desiderato possono pervenire (*Conv.* I. 1.); conciosiacosachè se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio si possono prendere le regole e le dottrine: *De Vulg. El.* I. 1. - E Dante stesso, mirabile ingegno ed unico, per conseguire l'abito dell'arte, diede opera tanto assidua a studio di leggere, che gliene rimasero debilitati gli spiriti visivi (*Conv.* III. 9); e per non fallire a glorioso porto *studiò quanto più potè* (*V. N.* § 43); si fece *pallido* (*Purg.* XXXI. 140) e per *più anni macro* (*Par.* XXVI. 1.) *sotto l'ombra di Parnaso; sofferse fami, freddi e vigilie*: *Purg.* XXIX. 37. Oh quante notti furono, egli stesso ci aggiunge, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore (nella filosofia) fisamente miravano! *Conv.* III. 1. - E nell'Epistola II, a Moroello Malaspina, ricorda le sue *Meditationes assiduas quibus tam caelestia quam terrestria intuebar.* (1) Il senno e la scienza non vengono da

(1) E il Boccaccio nella Vita di Dante ci lasciò scritto: « Dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l'animo e lo ingegno, non a' lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberalmente si diede a voler avere piena notizia delle finzioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso... Partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori si argomentò, non senza lungo affanno e studio d' intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise, nè fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè *non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio*, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno qui se ne può ancor prendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese. » *Boccaccio, Vita di Dante.* p. 9. « Ne' suoi studj fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s' udisse, da quelli il potea rimuovere. » *Id.* p. 39. (Veggasi ivi quanto gli accadde a Siena nello *Stanzone*.

sè, ma si acquistano per istudio indefesso: Tra cotanto senno Di quanto *per tua cura* fosti pieno, diceva Virgilio a Stazio: *Purg.* XXI. 23. Il sapere non è dolce ne' suoi principii: la letizia ne sarà poi la ricompensa; ma non viene che in seguito alle veglie durate: *Par.* X. 31. Onde non ci dobbiamo sgomentare se il camino in sulle prime ci sembri aspro, ronchioso malagevole; chè la *montagna* della scienza *è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va su, e men fa male*: *Purg.* IV. 90. - Se noi non temeremo *labore di studio e liti di dubitazioni* che al cominciar dell'erta *multiplicatamente surgono*, noi acquisteremo il *dilettoso monte*: continuando la luce della filosofia ad irradiarci, cadranno tutte le dubitazioni, *quasi nebuletta mattutina alla faccia del sole, e rimarrà libero e pieno di certezza lo familiare intelletto, siccome l'aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Conv.* II. 16. - L'amore della sapienza vince tutti gli affetti. Platone disse che ove la si potesse vedere con gli occhi della carne desterebbe mirabili amori. E Dante per *la dolcezza della gloria* ebbe dimenticato *ogni disagio e l'esiglio: De Vulg. El.* I. 17.

Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore. Inf. XXVI. 94.

Egli fa dunque mestieri, secondo il precetto del poeta:

Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi
Quantunque può ciascun, pinger sua barca. *Purg.* XII. 5.

Chè *seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre*: *Inf.* XXIV. 47. Ed il nostro sommo tra le tre orribili infermità nella mente degli uomini annovera pure la jattanza, essendovi « molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe:

d'uno speziale). - « Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici offici, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocchè... egli nel mezzo di qualunque più fiera delle passioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. » *Id.* p. 26.

lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Officii*, e Tommaso nel suo *Contra - Gentili* dicendo: » Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso quello che a loro non pare. E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai ascoltano, disiano essere domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono: *Conv.* IV. 15. - Vergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia che vadano alle canzoni, dei quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe di un cieco il quale distinguesse i colori: *De Vul. El.* II. 15.

Modo di procedere nel rintracciare la verità e nell'acquisto delle cognizioni. — Poni ben mente al modo ch'io or tengo nel rintracciare la verità che tu desideri conoscere, e sì ti giovi, che altra volta tu sappi senza altra guida indirizzarti alla verità cercata:

> Riguarda bene a me sì com'io vado
> Per questo loco al ver che tu desiri,
> Sì che poi sappi sol tener lo guado. *Par.* II. 124.

Ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d'alcun principio, è necessario in ciascheduna inquisizione avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra, per certezza di tutte le proposizioni che poi si assumono: *De Mon.* I. 2. - Come nelle superiori questioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, ch'al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi: *De Mon.* III. 2. - La natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. *Conv.* II. 1. - Quegli che conosce alcune cose in genere, non conosce quelle perfettamente: *Conv.* I. 6. - Innegabile principio nel quale sono d'accordo Aristotile e Locke - *più le nostre*

idee sono generali, più sono incomplete. (Locke) - Mal tragge al segno quello che nol vede, e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa: *Conv.* IV. 22. - Per l'abito della scienza potemo la verità speculare: *Conv.* II. 14.

Ciò fa contro que' molti che sono di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso. E di quella conclusione poi vanno di subito trasvolando nell'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immagine: *Conv.* IV. 15. - Il sillogismo con falsi principii, dimostrando, non conchiude verità: *Conv.* IV. 9.

Ad acquistar cognizioni non vuolsi sempre disputare; nè solo vuolsi osservare, ma avvicendare i ragionamenti e le osservazioni. Queste danno i materiali, e quelle le nozioni, ossia la forma delle cognizioni: *Inf.* X. 19. I veri sapienti riguardano sempre con gratitudine chiunque può avvantaggiare la non mai compiuta ricchezza.

Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura e che serve di ascensione dell'anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero, ed è germe di quello. Se l'uomo dubita, il genere umano crede; se l'uomo esita, l'umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in se stessa più e più intimamente: *Par.* IV. 129. - Il poeta si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero, per fine di rivolgere la nostra ragione alla *disciplina* ed all'esempio del maestro: *Conv.* IV. 7. Di qui è che ove uopo il chieda, ricorre ai suoi fidati e savi guidatori, con ripeter loro nell'una guisa o nell'altra: *Conviemmi udirlo da voi... chè io per me indarno a ciò contemplo*: *Par.* XXVIII. 57.

L'esperienza è il fondamento di tutte le scienze e le arti umane. In generale l'arte è l'imitazione della natura (*Inf.* XI. 103), e le prove della esperienza, giovando a raffermare le *singolari cognizioni* di ciò che nella natura *è costante*, porgono fondamento all'arte, e stabiliscono la verità dell'*uso* comune: *Par.* X. 63.

> *Esperienza*, se giammai la pruovi,
> *Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.* *Par.* II. 95.

Si perdoni al poeta, egregiamente annota il Tommaseo, l'aver fatto didattica del suo poema in alcuna parte. Nè ripete egli le cose volgarmente note, ma cerca il nuovo del vero e del noto, trasceglie il più certo, e lo condensa in sentenze talvolta potenti, e del cercare il vero segna anche la via, poeta logico non meno che teologico, siccome là dove pone il dubbio (*Inf.* XI. 93.) modesto ed onesto come fonte di scienza, e qui dove dice dell'esperienza che *esser suol fonte a' rivi di vostr' arti*, i due dettami che a taluni paiono rivelati all'umanità dal Cartesio e da Bacone.

POESIA. - **Definizione della Poesia.** — La Poesia non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica: *De Vul. El.* II. 4. - Li poeti coll'arte musaica le loro parole hanno legate: *Conv.* IV. 6. — *Le parole sciolte* sono più capaci a ben descriver le cose. *Inf.* XXVIII. 1.

A poeti è conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori: *Vita N.* § 25.

Materie da trattarsi colla poesia. — La salute, i piaceri di Venere e la virtù sono quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, com'è la gagliardezza dell'armi, l'ardenza dell'amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose (se ben risguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore: Gerardo de Bornello la rettitudine; Cino da Pistoia lo amore; lo Amico suo la rettitudine: *De Vulg. El.* II. 2.

Stile sublime. — Noi usiamo lo stile tragico, (il sommo degli stili) quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si concorda insieme... Che a *trattare lo stile tragico qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. De Vulg.* El. II. 4.

Scienza e dottrina necessaria al poeta. — Per esser vero poeta conviene *onorare* (saper profondamente) ogni scienza, ed ogni arte. Chi solo fa versi è cinguettiere cantante, non poeta. Epperò Dante a bel diritto intolava Virgilio: colui *che onora ogni scienzia ed arte*: *Inf.* IV. 73. — *Quel savio gentil che tutto seppe. Inf.* VII. 3. — Non si dee dicere

vero filosofo alcuno che per *alcuno diletto colla sapienza in alcuna parte sia amico;* siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, *e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che sono tutte membra di sapienza: Conv.* III. 11.

Scelta del subietto. — Ciascuno debbe pigliare il peso della materia eguale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango: *De Vulg. El.* II. 4. - Le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, e le ottime ai degnissimi si convengono: *De Vulg. El.* II. 1. - Dante non voleva cimentarsi a parlare della sua Donna sì altamente, che poi divenisse vile, cioè abbandonasse l'impresa per temenza di non poter seguitare in guisa, da raggiungere con le parole sì alte cose:

Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile. *Canz.* II. 1.

Si confessi dunque la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantare sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare: *De Vulg. El.* II. 4.

Eloquenza. E qual cosa è di maggior potenzia che quella che può i cuori degli uomini voltare in modo che faccia colui che non vuole volere, e colui che vuole non volere? *De Vulg. El.* I. 17.

L'ordine del sermone si pertiene alli Rettorici. *Conv.* II. 12. - Lo sermone è ordinato a manifestare lo concetto umano. È virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa: *Conv.* I. 5. - In ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra: *Conv.* II. 16. - In ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e comendato: *Conv.* I. 12. - (Da qui vedesi come Dante facesse gran conto della chiarezza del favellare, il che sia detto a coloro che si compiacciono d'una sublimità tenebrosa. Tor. Tasso interlineava questa sentenza.) La loquela è necessario istromento ai nostri concetti; non altrimenti che il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, l'ottima

loquela agli ottimi concetti si conviene: *De Vulg. El.* II. 1. - Gli ottimi concetti non possono essere se non dov'è scienza ed ingegno: *De Vulg. El.* II. - La bontà e la bellezza di ciascun sermone sono in tra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l'una e l'altra è con diletto, avvegnacchè la bontade sia massimamente dilettosa: *Conv.* II. 12. (Il Perticari annotava: Dunque anche dalla parte del diletto Dante facea più stima della sentenza che delle parole.)

Esordio. — Il proemio è il principio dell'orazione, come il prologo nella poesia, ed il preludio nel suono. Questo proemio per lo più denominato esordio, si fa dai poeti in un modo e dai retori in un altro. Perocchè questi, a conciliarsi l'animo dell'uditore, sogliono prelibare la proposta materia; ma i poeti, oltre a ciò soggiungono pur anco una qualche invocazione... Ad esordir bene richieggonsi tre cose, secondo Tullio nella nuova Rettorica, e sono; che altri renda benevolo e attento e docile l'uditore: *In utilitate dicendorum benevolentia paritur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas.* Lett. a Cangrande della Scala, § 18, 19.

In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all'abbellire dell'audienza, siccome quella ch'è principio di tutte le altre persuasioni, come li Rettorici fanno, e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose: *Conv.* II. 7.

Parlare di sè medesimo non par licito. Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare: *Conv.* I. 2.

Confutazione. — Acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gittiamo fuori della selva gli arbori attraversati e le spine: *De Vulg. El.* I. 11. - Giova prima *riprovare* il falso e poi *trattar lo vero*:

> Certo assai vedrai sommerso
> Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
> L'argomentar ch'io gli farò avverso. *Par.* II. 61.

Il che è richiesto dalla natura de' nostri intelletti, i quali piegando alle *opinioni correnti*, non di rado avviene che

ne restino occupati, sì che poscia si rendano difficili ad accogliere e sostenere la luce della verità: *Par.* XIII. 148. - Intanto s'intende riprovare lo falso, in quanto la verità si fa meglio apparire, e acciocchè fugate le male opinioni, la verità poi sia più liberamente ricevuta. E questo modo tenne il maestro dell'umana ragione, Aristotile, che prima sempre combattè gli avversari della verità, e poi, quelli convinti, la verità mostrò: *Conv.* IV. 2. - E con tutta licenza, con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace, per questa mia vittoria, tenga lo campo delle menti di coloro per cui fa questa luce avere vigore: *Conv.* IV. 9. - Cassi gli argomenti degli avversari, e così *falsificato il lor parere* (*Par.* II. 83), l'intelletto rimarrà libero in guisa che di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta: *Conv.* IV. 15.

Argomentazione. — Quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento: *Conv.* III. 1. - *Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere*: *De Mon.* III. § 13. - Gli argomenti debbono essere stringenti: (Deve *armarsi d'ogni ragione*: *Par.* XXIV. 49. - Con *aperta* ragione: *Inf.* XI. 33. - *Aperte* prove: *Par.* XIII. 124. - Argomenti *gravi*: *Inf.* XXVII. 106. - È sillogismo, che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che in verso d'ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa: *Par.* XXIV. 94. - I tuoi argomenti Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarian carboni spenti. *Inf.* XX. 100.)

È bel modo rettorico, quando di fuori (apparentemente) pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce: *Conv.* II. 8.

Il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l'avversario quindi non prenda materia di sturbare la verità: *Conv.* II. 8.

Siccome molte volte avviene che l'ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, così suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un altro: *Conv.* II. 12. - Queste parole fa che sieno quasi un mezzo, sì che tu non parli a

lei immediatamente, che non è degno: *Vita Nuova*, §. 12.

È molto laudabile in Rettorica la Dissimulazione, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è a un' altra; perocchè l' ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno... È simigliante all' opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la intenzione dell' aiutorio, e la battaglia: *Conv*. III. 10.

Definizione è quella ragione che il nome significa: *Conv*. III. 11.

Mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d'insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti: *Conv*. III. 9.

Gli argomenti più robusti si debbono tenere per ultimi perchè facciano maggior colpo:

> Come colui che dice,
> E il più caldo parlar dietro riserva. *Purg*. XXX. 71.

Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, (quello che più di tutto gli sta a cuore sia inteso) si dee riservare di dietro: perocchè quello che ultimamente si dice, più rimane nell' animo dell' uditore: *Conv*. II. 9.

Ciascuno buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta: *Conv*. IV. 30.

Grammatica — La Grammatica, *la prim' arte* (*Par*. XII. 138.), debb'essere una inalterabile conformità di parlare in *diversi* tempi e luoghi pel *comune* consenso di molte genti regolata: non soggetta al *singolare arbitrio di niuno*: trovata acciocchè per la variazione del parlare (il quale per lo *singolare* arbitrio si muove) non ci fossero in tutto tolte o *imperfettamente* date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi: *De Vulg. El*. I. 9. (*Conv*. II. 14.)

TRADUZIONI. — Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la

ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psaltero sono senza dolcezza di musica e d'armonia; che essi furono trasmutati di ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno: *Conv.* I. 7. (V. *Conv.* I. 10. pag. 99.)

Commenti. — La sposizione *dev' esser* luce, la quale ogni colore della sentenzia (*degli autori*) faccia parvente: *Conv.* I. 1. Intende essa mostrare la vera sentenza di quelle (delle sue Canzoni) che per alcuno vedere non si può, s'io non la conto, perch' è nascosa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture: *Conv.* I. 2. - Questo Signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Comento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese: (Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d'esse Canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d'un intelligenza almeno estrinseca e materiale.) *Conv.* I. 7. - Parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole: *Conv.* I. 2.

Li lunghi capitoli sono nemici della memoria: *Conv.* IV. 4.

Letterati venali. — Non si devono chiamare letterati, lo dico a vituperio di loro, quelli che acquistano le lettere, non per lo suo uso, ma in quanto per quelle guadagnano danari e dignità... La malvagia disusanza del mondo ha lasciato la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice: *Conv.* I. 9. - Non si dee chiamare vero filosofo colui ch'è amico di sapienzia per utilità.... *Conv.* III. 11.

Giudizio dell'opere. — Nel giudicio dell'opere si debbe aver dinanzi non tanto i precetti della teoria che della pratica. Gl'inetti, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri, senza pur averli letti, o se letti, certo non intesi; e lodano o vituperano, secondo che udirono o lodarli o vituperarli da chi e come non importa. È stato sempre così, ed è così. *B. Bianchi.*

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' *arte* o *ragion* per *lor s' ascolti*. *Purg.* XXVI. 121.

Oltre di che dobbiamo moverci *lento*, e sempre col *piombo a' piedi*, nel criticare e calunniare le dottrine dei maggiori e de' coetanei. Egli può essere che i loro concetti sieno diversi da quello che ci son presentati dalle loro parole, e che la sostanza di essi sia tale da non meritare di essere derisa:

E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa. *Par.* IV. 55.

Rispetto reciproco tra i cultori d' un' arte medesima, tra gli uomini di lettere. - Fra quelli che professano una medesim' arte non deve regnare invidia. « Chi un valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente, e merita di essere da tutti scacciato »: *Conv.* IV. 29. L' invidioso non ama l' arte ma sè stesso, e così gli manca lo stimolo a divenir grande. Chi per contrario ama veramente un' arte, gode ch' essa avanzi e venga illustrata, e perciò ricorda ed *ascolta i nomi onorati*, ne *ritrae con affezione* l' opere degne (*Inf.* XVI. 60), le raccomanda allo studio ed all' ossequio altrui, non ne nutre che una nobile emulazione, derivante dall' amore dell' arte medesima:

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. Inf. IV. 91.

Gli uomini illustri godono di vedersi di conoscersi e di stimarsi a vicenda: *Grazioso fia lor vedervi assai: Purg.* VIII. 45. - Onde Virgilio a Dante che pensava di bel soggiorno: *Menerotti ad esse*, *E non senza diletto ti fien note*: *Purg.* VII. 47. - E l' affettuoso discepolo cui stava a cuore la conoscenza *di color che sanno*, soggiungeva: *Menane.... là 've dici, Ch' aver si può diletto dimorando: Purg.* VII. 62. Dante, vedendo in luogo *aperto luminoso ed alto* la schiera degli spiriti illustri, avea il sentimento del sublime, ed esprimealo in quel verso meraviglioso:

Che di vederli in me stesso m' esalto. Inf. IV. 120.

Magnifico concetto! Questo verso era la passione di lord Byron, e ripetealo sovente.

Però egli non tace di ricordare l'alterezza e la schifiltà d'alcuni uomini, sommi in vero, ma che vinti dal *gran disio dell' eccellenza*, vivendo, non sono cortesi da rendere altrui il meritato tributo di lode; lo che serve al poeta di fare una bellissima tirata sopra le umane vanità: *Purg.* XI. 85. - L'uomo non deve insuperbirsi e schifare altrui, per ingegno ch'egli abbia; perocchè non v'è mai merito sì grande che non possa darsene uno maggiore: *Purg.* XI. 94. - Quanto cara e bella insieme non è la pittura del grande uomo di intelletto che ci lasciò il Tasso nella sua *Aminta*, Atto I. Scena II.

> Era su l'uscio,
> Quasi per guardia delle cose belle,
> Uom d'aspetto magnanimo e robusto,...
> Che con fronte benigna insieme e grave,
> Con regal cortesia invitò dentro
> Ei grande e 'n pregio me negletto e basso.
> Oh che sentii! che vidi allora!

FILOSOFIA DI DANTE

> " L'Ozanam chiama Dante il più grande filosofo de' suoi tempi, e come ciò fosse poco, ecco il Gioberti prender le mosse da lui per fondare l'immensa sintesi, che richiamando a' principii la filosofia, la storia, l'estetica e la fede italiana, sorge glorioso, ad impugnare il colosso del panteismo moderno.
>
> DALL' ONGARO

Lodi della Filosofia. — Sposa dell' imperatore del cielo... e non solamente sposa ma suora e figlia dilettissima: *Conv.* III. 12. - La bellissima onestissima figlia dell'imperatore dell' universo: *Conv.* II. 16. - Donna dell' intelletto: *Conv.* III. 19. - Questa donna fu figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia: *Conv.* II. 13. - Veramente è donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade... Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali dritte negli occhi dell'intelletto, innamorano l'anima, liberata nelle condizioni. Oh

dolcissimi ed ineffabili sembianti, e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni, cioè negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte della ignoranza delli vizi: *Conv.* II. 16. - Della Filosofia è cagione efficiente la verità... fine della Filosofia è quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione ovvero difetto, cioè vera felicità, che per contemplazione della verità s'acquista: *Conv.* III. 11. (V. *Conv.* III. tutto il cap. 11). Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant' elli vede quando mira là dov' è questa Filosofia... in quanto perfettissimamente in sè la vede... Filosofia è uno amoroso uso di sapienza (V. *Conv.* III. 12. p. 241). - Quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà: *Conv.* IV. 1.

Desiderio della scienza. - La scienza non si deve nascondere ma comunicare. — Tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, sicchè tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti: *Conv.* I. 1. - Il desiderio della scienza non è sempre uno, ma è molti: e finito l' uno, viene l'altro; sicchè, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, ma successione di piccola cosa in grande cosa... Questo cotale dilatare non è cagione d' imperfezione, ma di perfezione maggiore: *Conv.* IV. 13. - Nel desiderare della scienza successivamente finiscono li desiderii, e viensi a perfezione... Scienza perfetta è nobile perfezione, e per suo desiderio perfezione non perde: *Conv.* IV. 13. - Chi gitta via la sapienza e la dottrina è infelice... Per l' abito della sapienza seguita che s' acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del Filosofo: *Conv.* III. 15. - Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! *Conv.* I. 1. - (Pochi drizzan il collo *Per tempo al pan degli Angeli, del quale Vivesi qui ma non sen vien satollo*: *Par.* II. 10.) - Quelli, alla cui anima questo raggio divino non risplende, sono siccome

valli volte ad aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende se non ripercossa da altra parte da quella illuminata: *Conv.* IV. 20. - Ond'egli si fa ad esclamare: O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! *Conv.* III. 5. - Oh peggio che morti, che l'amistà di costei fuggite! Aprite gli occhi vostri, e mirate che anzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando il vostro processo; e poichè fatti foste, per voi dirizzare, in vostra similitudine venne a voi: e se tutti al suo cospetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici, e seguite li comandamenti loro, siccome quelli che v'annunziano la volontà di questa eternale Imperadrice... Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che « la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al dì della beatitudine » andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch'esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita: *Conv.* III. 15.

Ma la scienza non si deve nascondere ma comunicare - (*V. De Mon.* I. 1.): Gli uomini illustri perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrare: *De Vulg. El.* I. 17. - Coloro che sanno debbono liberalmente porgere della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sieno quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete che mai non sazia: *Conv.* I. 1.

FILOSOFIA DI DANTE

IL VERO

> **La virtù della verità ogni autorità convince. Conv. IV. 3.**
>
> **Ho meco il maestro de' Filosofi, il quale domatizzando d' ogni morale soggetto, la verità insegnò essere sopra tutti gli amici da preferirsi. Ep. IX. 5.**

I Filosofi antichi vaneggiarono nella ricerca del vero; da Parmenide e da' superbi suoi eleatici che gittavansi nella profondità del ragionamento senza conoscere dove dessero di capo, *li quali andavan e non sapean dove* (*Par.* XIII. 125) fino ad Epicuro e a' suoi seguaci *che l'anima col corpo morta fanno* (*Inf.* X. 15); da Pitagora, che fa discendere le anime attraverso a tutti i gradi della creazione, sino a Platone che le vede risalire alle stelle donde emanarono: *Par.* IV. 23. - Zenone vide e credette *il fine della vita umana essere solamente la rigida onestà*, donde la setta degli Stoici; Epicuro la *voluptà*, cioè *diletto senza dolore;* Socrate con Platone posero il fine *nella nostra operazione, senza soperchio e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch'è virtù:* e questa setta dall'Accademia, *dove Platone studiava*, s'intitolò degli Accademici; da ultimo i Peripatetici, seguaci d'Aristotile, che *limâro e a perfezione la Filosofia morale ridussero*: *Conv.* IV. 6.

Il poeta biasima duramente i filosofi del suo tempo perchè le ambagi della scolastica facessero loro smarrire la buona via, e l'amore dei sistemi vincesse in essi l'amore del vero: *Par.* XIII. 97.

> Voi non andate giù per un sentiero
> Filosofando; tanto vi trasporta
> L'amor dell'apparenza e il suo pensiero. *Par.* XXIX. 81.

Fuori di Dio non si spazia nessun Vero.

> Io veggo ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra,

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun desio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio, ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo. *Par.* IV. 124.

In queste poche terzine è compresa la filosofia di molti libri. L'intelletto dell'uomo si adagia in alcune verità, come una fiera nella sua caverna, e la storia fa splendida e dolorosa fede ch'ei le difende con una ferocia, la quale vince d'assai quella delle belve. Che dal prudente dubitare nasca il vero, e dal vero il dubbio, siccome rampollo al piè d'un albero, si conferma nei risultamenti d'ogni scoperta che si faccia, la quale quei limiti che sono nel campo dello scibile allontana, ma non toglie. E alla speranza che ha l'uomo di arrivare al primo vero, non dà la filosofia miglior fondamento che la sentenza compresa in questo verso: *Se non, ciascun disio sarebbe frustra.* Infatti, per quanti siano i giorni del mortale su questa terra, egli l'abbandona senza esser giunto al suo scopo, senza che in alcuna cosa gli si acqueti il cuore e la mente. Non meno gravi di profondi, ma *invidiosi veri,* sono le ultime parole della ricordata terzina: *ed è natura, Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.* L'amore del vero, dal quale deriva il corso delle nazioni e il progresso della civiltà, è natura: cosicchè la guerra, la quale vien fatta alla ragione, è una crudeltà insensata. Non è dato a potenza alcuna rompere quello che il Vico chiamò legge dell'umanità; e su gli stoltamente malvagi, che indarno lo tentano, pesa ad un tempo l'infamia e la sventura. Mirabilmente concorda con Bacone l'Allighieri osservando che noi siamo spinti al sommo di collo in collo, d'altezza in altezza, e saliti, per così dire, su quelli che ci precedono: quindi le care speranze di quei progressi che le leggi immutabili della natura promettono alle generazioni future, le quali godranno la vera utilità del tempo, ch'è l'esperienza. » *Nicolini, Dell' universalità e nazionalità della Divina Comedia.* V. Nicolini, Opere, III. 253.

L'uomo appassionato non è vero nè giusto estimatore di sè e delle cose.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso bâtter l'ali! *Par.* xxi. 1.

L'occhio carnale è *l'occhio che non vede il vero: Purg.* xv. 234. - « L'animo è infermo allorchè è di troppo desiderio passionato; e allora *falsa nel parere* le cose, che ci si appresentano discordanti dal vero: » *Conv.* iii. 10. - « Il giudizio è mezzo tra l'apprensione e l'appetito. Imperocchè prima la cosa s'apprende, e poich'ella è compresa si giudica buona o mala, e ultimamente colui che ha giudicato o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l'appetito, e non è in alcun modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dall'appetito in qualunque modo preveniente, non può esser libero, ma è menato da altri e preso: » *De Mon.* i. 14. - « Agli uomini, che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo seguita: ch'eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi, dall'affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrano pei campi altrui, ov'eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso: » *De Mon.* iii. 3. - « Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre, secondo che gli altri, giudicando il male e 'l bene; così quelli ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco conviene che esso, e quello anche cieco ch'a lui s'appoggia, vengano a mal fine: *Conv.* i. 11.

L'amore della propria opinione *lega l'intelletto* ed impedisce l'esaminare sottilmente quanto è necessario onde preservarsi dall'errore: *Par.* xiii. 118. - Della falsa opinione nascono i falsi giudici, e de' falsi giudizi nascono le non

giuste riverenzie, e vilipensioni; per che li buoni sono in villano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed esaltati. La qual cosa è pessima confusione del mondo: *Conv.* IV. 1. - Pericolosissima negligenzia poi è a lasciare la mala opinione prendere piede; che così come l'erba multiplica nel campo non cultivato, e sormonta e cuopre la spiga del formento, sicchè, disparte agguardando, il formento non pare, e perdesi il frutto finalmente; così la mala opinione nella mente non gastigata, nè corretta, cresce e multiplica, sicchè la spiga della ragione, cioè la vera opinione si nasconde, e quasi sepulta si perde: *Conv.* IV. 7.

L'intelletto dell'uomo è cinto di nebbia: La verità sola può disnebbiarlo e purgare la caligine che lo fiede: *Purgat.* XXVIII. 89. Questa luce più che altro si trova nel Verbo rivelato. *Purg.* XXVIII. 81.

La dimostrazione della verità debbe farsi per prove chiare ed evidenti, valide sì nell'affermare che nel contraddire.

> Quei Sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
> Di bella verità m'avea scoverto,
> *Provando e riprovando* il dolce aspetto. *Par.* III. 1.
> Chè l'animo di quel ch'ode, non *posa*
> *Nè ferma fede* per esemplo ch'aia
> La sua radice incognita e nascosa,
> Nè per altro argomento *che non paia. Par* XVII. 139.

Vie più che indarno torna alla ricerca del vero colui ch'è privo d'arte, poichè dopo d'essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro, privo di sapere, siccome era innanzi, ma in peggior condizione, cioè pieno di errori: (V. pag. 130)

> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si move,
> Chi *pesca per lo vero e non ha l'arte. Par.* XIII. 121.

Nè solo l'Allighieri era osservatore delle cose, ma procedeva anche all'esperienza, e se ne serviva nelle sue dimostrazioni:

> Da questa instanzia può diliberarti
> *Esperienza, se giammai la pruovi,*
> Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti. *Par.* II. 94.

Delle nuove cose il fine non è certo, perciocchè l'esperienza non è mai avuta, onde le cose usate e servate sono

e nel processo e nel fine commisurate. Però si mósse la Ragione (il diritto civile) a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: che nello statuire le nuove cose, evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia da quello che lungamente è usato: *Conv.* I. 10.

Diffidenza dei sensi nei nostri giudizi. — Nostra conoscenza comincia dal senso: *Conv.* II. 3. - *Omnis opinio quae est contra sensum est mala opinio: Quaes. De Ter. et Aq.* § 5. - Dove il senso non apre la verità, avviene che il giudizio de' mortali vada fuori del vero:

> Egli erra.... L'opinion... de' mortali,
> Dove chiave di senso non disserra. *Par.* II 52.

Bene spesso anche dietro a' sensi la ragione va poco avanti, s'alza poco:

> dietro a' sensi
> Vedi che la ragione ha corte l'ali. *Par.* II. 56.

Il senso s'inganna di lontano: Inf. XXXI. 25. - *L'obbietto comun... il senso inganna: Purg.* XXIX. 47. - « Il sensuale parere, secondo la più gente, è molte volte falsissimo, massimamente nelli sensibili comuni, là dove il senso è spesse volte ingannato »: *Conv.* IV. 8. Imperocchè « li nostri occhi intellettuali, non altrimenti che le pupille del vipistrello, sono chiusi mentre che l'anima è legata e incarcerata per gli organi del nostro corpo: » *Conv.* II. 6. - Il savio primieramente attingerà alle fonti dell'osservazione, poi lento avanzerà nelle vie del ragionamento; avrà piombo a' piedi; senza l'appoggio di una distinzione aiutatrice non valicherà i due passi difficili del sì e del no:

> Veramente più volte appaion cose,
> Che danno a dubitar falsa matera,
> Per le vere cagion che son nascose. *Purg.* XXII. 28.
> Con questa distinzion prendi il mio detto;
> E così puote star con quel che credi
> Del primo padre e del nostro Diletto.
> E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
> Per farti muover lento, com'uom lasso,
> E al sì e al no, che tu non vedi;
> Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
> Che senza distinzione afferma o niega,
> Così nell'un come nell'altro passo.

Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo intelletto lega...
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature. *Par.* XIII. 109

COSMOLOGIA DANTESCA

Dio è il *primo Motore* di tutto (*Purg.* XXV. 61); è il primo punto dell'attrazione universale, è l'anima insomma, la vita dell'immensa creazione: *Par.* II. 128.

Quanto esiste fu creato dal nulla. Il motivo per cui Dio creò tutte le cose, non fu il bisogno ch'ei ne avesse, ma perchè vi fosse, anche fuori di lui, in chi sussistesse il suo splendore, cioè perchè vi fosse chi partecipasse della sua infinita perfezione. Le creature intelligenti poi furono fatte per amarlo, ed il motivo per cui Dio le creò fu l'amore, a guisa che ben si può dire che nella loro creazione s'*aperse in novi amor l'eterno Amore*. Dio nella sua eternità, fuori dei limiti del tempo, e fuori d'ogni limite comprensibile dell'uomo, senza che possano propriamente usarsi le voci *innanzi* e *dopo*, creò. La creazione, quale stava nel concetto di Dio fu compiuta con un solo atto, senza processo di tempo, nè questo vieta che, secondo quel concetto, venissero poi le creature svolgendosi in nuove specie, corona e perfezionamento delle prime, le quali tutte non solamente non erano fuori del concetto di Dio, ma ne costituivano il fine diretto. V. *Par.* XXIX. 10 *e seg.*

Sapienza di Dio in tutto il sistema della creazione:

Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira. *Par.* X. 4.

Creature intelligenti, specchi che da sè riflettono i raggi della divina luce, vere imagini di superiore perfezione:

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. *Par.* XXIX. 142.

Iddio pinge la sua virtù in cose per modo di diritto

raggio, ed in altre per modo di splendore riverberato, onde nell' intelligenze raggia la divina sua luce senza mezzo, nell'altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate. *Par.* II. 112; VII. 64; VIII. 17; XIII. 52.

L'universo, come un complesso di forze vive che rampollano dall'atto creatore, ciascuna per istinto, officj e vitalità dinamica diversa dall'altro, ma che tutte affaticate da un perenne conato si movono per lo gran mare dell'essere a porti diversi:

> Le cose tutte quante
> Hann' ordine tra loro; e questo è forma
> Che l'universo a Dio fa simigliante.
> Qui veggion l'alte creature l'orma
> Dell' eterno valore, il quale è fine,
> Al quale è fatta la toccata norma.
> Nell' ordine ch' io dico sono accline
> Tutte nature per diverse sorti,
> Più al principio loro e men vicine;
> Onde si movono a diversi porti
> Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti... *Par.* I. 103.

Accennata quell' alta legge ontologica, in cui s' inchiude, come in germe, la filosofia della storia, che non è poi altro che la storia dell' eterna sua vita, il progresso dell' universale incivilimento, legge suprema, secondo la quale l' umanità via via trasformandosi compie i suoi destini sopra la terra, legge che Vico chiama legge dell' umanità, e che fu svolta con profonda sapienza dal Centofanti, indovinata dall'Allighieri ed espressa nel C. IV. del Paradiso, v. 124-133.

Piano della Provvidenza, rispetto al nostro mondo figurato in uno spirito moderatore, rappresentante il principio della causalità, i cui rapporti delle cose sono spesso inaccessibili al nostro intendimento. *Inf.* VII. 73.

L'ordine universale ebbe cominciamento simultaneamente alla creazione, comprendendovi gli Angeli e le altre creature. Questa coordinazione armonica, dice il Giambullari, fa vedere quanto sublimiore filosofia, con altissima dottrina peripatetica avesse Dante. In soli sei versi rinchiuse la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della loro creazione, e l'ordine col quale sono disposti e legati insieme:

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu prodotto.
Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima. *Par.* xxix. 31.

La legge della perfezione cosmico-morale riesce più ammirabile, qualora la si consideri in armonia col piano dell'ordine universale. *Par.* i. 103. - ii. 130.

METAFISICA E PSICOLOGIA.

La prima Filosofia. Conv. I. 1.
La prima scienza... la Metafisica. Conv. II. 14.
La Metafisica tratta delle prime sustanze, le quali noi non potemo simigliantemente intendere, se non per li loro effetti... La Metafisica tratta delle cose senza materia e che non sono sensibili. II. 15.

Generazione umana. *Purg.* xxv. 37; iv. 21.

Dell' Anima. — Platone voleva che l'anima umana discendesse dalle stelle; e che per la morte alle stelle si ritornasse: *Par.* iv. 12.

Opinione di Aristotile e dei Peripatetici. — Nell'anima, distinte tra loro ma tuttavia unite, e l'una reggentesi sull'altra, esistono tre forze, vegetativa, animale, razionale:

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;

Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira. *Purg.* XXV. 52.

Opinione di Avicenna, d'Algazel, di Pittagora e di Aristotile. V. *Conv.* IV. 21.

L'anima ha la sua sede nel sangue, conforme la dottrina di Empedocle:

Ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in *sul qual io sedea. Purg.* V. 73.
Ristretta s'è (l'anima) entro in mezzo del core,
Con quella vita che rimane spenta
Solo in quel punto ch'ella sen va via. *Canz.* III. 3.

Il *Cuore*, principio del cervello, secondo le teorie allora universalmente seguite dal grande Aristotile, il quale dice esser quivi il principio della vita, e l'officina degli spiriti vitali, onde si forma in gran parte il cervello.

Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone. *Inf.* XXVIII. 141.

L'anima umana, emanazione dello spirito divino: essa la parte celeste dell'uomo: distinzione dell'anima e del corpo.

Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e *spira*
Spirito nuovo di virtù repleto. *Purg.* XXV. 70.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e *l'umano* e il *divino. Purg.* XXV. 79.
Tu te ne porti di costui l'*eterno*
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell'*altro* altro governo. *Purg.* V. 106.

Immortalità dell'anima. — L'anima umana, come spirata immediatamente da Dio è immortale. Dio nello spirarla la innamora di sè, sicchè sempre ella lo desidera:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non *ha poi fine*, perchè non si muove

La sua imprenta, quand' ella sigilla. *Par.* VII. 67.
La nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira. *Par.* VII. 142.

E qui mi piace riportare la sua professione di fede sull'immortalità dell'anima, bella per sè quanto ogni altra ch' io conosca fra quelle date da' filosofi; atta poi a mostrare quanto Dante si scostasse da coloro che a suo tempo eran detti Epicurei; e bellissima per l'affetto che gliela ispira.

« Intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede, dopo questa vita, altra vita non essere: perciocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'Anima*; questo par volere massimamente ciascuno Stoico: questo par volere Tullio spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna Legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritrarre sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo niega; e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo *degli Animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono, interamente siano mortali, siccome animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti mentrecchè vivono, cioè d'altra vita, se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno data questa vita per quella: e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo; ch'è impossibile: e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura, contro a sè medesima, questa speranza nella mente umana posta avesse; poichè detto è, che molti alla morte del corpo sono corsi, per vivere nell'altra vita; e questo è anche

impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni dei nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse: conciossiacosachè immortale convegna essere lo revelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente. E dico corporeo, o incorporeo per le diverse opinioni ch'io truovo di ciò; e quel che è mosso, ovvero informato da informatore immediato, debba proporzione avere allo informatore: e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità e luce: via, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni; perocchè Quelli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento, che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono, ad altra vita migliore dopo questa passare; là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata.» *Conv.*, *Trat.* II. cap. IX, p. 149.

L'anima si congiunge col corpo, come la causa coll'effetto, l'atto con la potenza, la forma alla materia. Ha l'unione con la materia, ma non l'identità. Detta anche *forma sostanziale*:

> Ogni forma sustanzial, che setta
> È da materia, ed è con lei unita,
> Specifica virtude ha in sè colletta,
> La qual senza operar non è sentita,
> Nè si dimostra ma che per effetto,
> Come per verdi fronde in pianta vita. *Purg.* XVIII. 49.

Benchè l'anima nostra abbia facoltà distinte, ella è una; onde per questa sua unità non può esser capace di ricevere in un solo istante due simultanee impressioni. Vero è che il nostro spirito passa con tal rapidità da un'idea al-

l'altra, che la successione può sembrare simultaneità: ma se la percezione può esser veloce, non è così dell'attenzione. Non bisogna confondere le impressioni forti colle fuggitive; onde il poeta filosofo mirabilmente:

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
E altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta. *Purg.* IV. 1.

L'immaginazione talora ne rapisce fuori di noi stessi, fino a restarcene sordi allo strepito di mille trombe che ci squillino d'appresso. È ritenuta facoltà mista, che anche d'oltre senso ritragga lume e subbietto:

O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge. *Purg.* XVII. 13.

La mente divisa in più pensieri è men forte ad ognuno:

Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. *Purg.* V. 16.

Un'appetito, un desiderio, un'affetto, quando sono molto intensi, attutiscono gli altri:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che *gli altri sensi m'eran tutti spenti. Purg.* XXXII. 1.
Purchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi? Purg. XXIX. 61.
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che *disvia*
Per meraviglia tutt' altro pensare. Purg. XXVIII. 37.

Quando l'anima è concentrata in sè stessa, non è più impressionata da cose esterne. Questo addiviene in una profonda meditazione e tanto più nell'estasi:

> *Te lucis ante* sì divotamente
> Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
> *Che fece me a me uscir di mente. Purg.* VIII 13.

Quanto più stretta è l'anima col corpo, più viva si fa la sensibilità che ne deriva:

> Ritorna a tua scienza,
> Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta 'l bene, e così la doglienza. *Inf.* VI 106.

La memoria nell'alte speculazioni e contemplazioni non ha la virtù di tener dietro all'intelletto, suo infaticabile corriere:

> Perchè, appressando sè al suo disire,
> Nostro intelletto si profonda tanto,
> Che retro la memoria non può ire. *Par.* I. 7.

Maggior cura toglie spesso la memoria rispetto all'altre che meno interessano:

> Forse maggior cura,
> Che spesse volte la memoria priva,
> Fatto ha la mente sua negli occhi oscura. *Purg.* XXXIII. 124.

Dell'Amore. — L'Amore regge tutte le creature. Dal creatore alla più umile delle creature veruna sfugge alla gran legge di Amore:

> Nè Creator, nè creatura mai,
> . . . . fu senza amore,
> O naturale o d'animo. *Purg.* XVII. 91.

E così il poeta argomenta della genesi dell'Amore. « Lo istinto naturale primo dell'amore è sempre retto: l'anima, ancorchè sia come fanciulla che pargoleggia tra il pianto e il riso, e siccome creata da quel Bene ch'è autore d'ogni gioia, aspirì a gioire, nel gusto de' piccoli beni s'inganna se non sia guidata e or rattenuta: *Purg.* XVI. 85. Il primo movimento d'amore è sempre buono; il male incomincia laddove il bene minore assorbe maggiore desiderio ed eccita più viva allegrezza. Qui la materia è buona di per sè, rea la forma che vi s'imprime; buona la cera, non bella l'immagine del sigillo: *Purg.* XVII. 94. Può la libertà dunque errare o considerando e amando meno l'oggetto più degno, o più il meno. Il bene immenso può l'uomo amarlo immensamente, quanto le sue forze consentono; ne' beni secondi egli dee misurarsi; ma a nessun bene per dappoco che paia e per materiale che sia, negare il suo pregio, se

non quand'esso impedisca il conseguimento di beni maggiori, cioè quando perda la sua natura di bene, come non è guadagno un acquisto cui segua danno.»

E più di proposito nel C. XVIII. del Purgatorio: - «L'anima, ch'è creata pronta ad amare, si muove agilmente verso ogni cosa che piace, e il senso del piacere la desta all'affetto. La mente è così insieme destata ad attendere, e però meglio apprendere l'idea della cosa piacente; e perchè il piacere, in quanto tale, è un bene vero, nè male diventa se non quando ci priva di piaceri maggiori, però l'affetto della cosa che piace trae sempre origine da verità. La mente che la apprende, la viene svolgendo, e con la persuasione muove il libero arbitrio, e converte il desiderio in volere. Questa conversione è l'amore; amore ch'è moto di natura, ma che per la riflessione seguita da un nuovo piacere diventa più forte. C'è dunque un primo moto di piacere animale, il quale precede la riflessione; e c'è un secondo il qual segue ad essa. I piaceri riflessi sospingono più fortemente la volontà, e misurati che sieno, le aggiungono vigore; secondati, la spossano. Amore pertanto è moto spirituale, giacchè la riflessione ci ha parte; e sebbene il suo oggetto gli venga di fuori; sebbene le impressioni esteriori possano indebolire la volontà, nondimeno in quanto egli è riflessione, cioè in quanto è amore, riman sempre libero. La potenza del conoscere e del volere è messa in atto dalle cose di fuori, senza la cui impressione non sarebbe sentita da noi stessi, e per quella più occasione che causa l'anima si viene svolgendo, come la vita della pianta in verzura di fronde. La virtù d'essa vita è prodotta dall'intimo della pianta, ma è promossa dagli esterni elementi, i quali senza il germe non produrebbero, nè il germe senz'essi: ma nel germe è la vita. Le prime notizie del vero, e le disposizioni dei primi desiderii sono nell'uomo come nell'ape l'istinto del fare il miele; e in que' moti non ha luogo nè merito nè demerito; ma è innata insieme la virtù del consiglio, cioè della riflessione deliberante, la quale deve preceder l'assentimento, e star quasi custode alla soglia di quello. Il bene e il male non è nel sentimento, ma sì nell'assenso. Onde quando anco l'uomo non avesse elezione nel prescegliere gli oggetti

più buoni e più belli da vagheggiare, e nel munirsene tutto intorno per modo che i men belli e i men buoni non giungano a far impeto nell'anima sua; quando questi forzassero la guardia e i ripari con subito prepotente assalto, l'anima avrebbe pur armi da respingerli, e rimanere imperatrice di sè. (*Tommaseo, del Concetto del Bello*, V. *Bellezza e Civiltà*, p. 40, Firenze, Le Monnier. - V. *Giusti, Dottrina di Dante sull'Amore*, Lettera a Ferdinando Grazzini: *Giusti, Scritti vari.* p. 242.)

Amore è dunque seme di giustizia e di peccato:

> Esser conviene
> Amor semènta in voi d'ogni virtute,
> E d'ogni operazion che merta pena. *Purg.* XVIII. 103.

Dottrina sull'influsso degli astri. — Sono dessi tante deità, o intelligenze ministre della Provvidenza: da loro emana la vita sparsa in tutte le famiglie delle piante, e in tutte le specie degli animali:

> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession potenziata tira
> Lo raggio e il moto delle luci sante. *Par.* VII. 139.

E l'*Amor che move il sole e l'altre stelle* diffonde un moto preordinato all'universo in virtù dei giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L'ordine impreterribile del lor moto dispensa, a chi più a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. - Come il suggello impronta la docile cera, così la virtù loro imprime incancellabile carattere alle anime degli uomini dal giorno della loro nascita: *Purg.* XXVI. 73; XX. 13; XXX. 109; *Par.* IV. 58; XXII. 112. - Il cielo certamente esercita una specie d'iniziativa sulla più parte dei movimenti della nostra sensibilità, ma questa iniziativa non lega la volontà dell'uomo: essa può in noi trovare una resistenza, la quale, faticosa da prima, diventa inevitabile, dopo aver fedelmente combattuto:

> Voi che vivete ogni cagion recate
> Pur suso al cielo, sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate.
> Se così fosse, in voi fora distrutto
> Libero arbitrio, e non fora giustizia,

Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica. *Purg.* xvi. 67.

Libertà umana. — Una potenza più grande, quella di Dio, opera in noi senza costringerci. Ha egli in noi creato questa potenza migliore di noi stessi, che non è per nulla sommessa alla potenza del cielo: egli ci ha compartito libera la volontà; e questo dono, il più eccellente e il più degno della sua bontà, il più prezioso agli occhi suoi, tutte le creature intelligenti lo hanno ricevuto:

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. *Purg.* xvi. 79.
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate. *Par.* v. 19.

Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis est maximum donum humanae naturae a Deo collatum. De Mon. i. 14.

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate. *Purg.* xviii. 67.

La volontà non saprebbe piegarsi che per la propria determinazione, pari ad una fiamma cui gli sforzi replicati di una forza straniera non possono costringere sì che discenda quando la sua naturale tendenza la fa salire. Egli è vero che la volontà sembra talvolta cedere alla violenza, ma questo ancora dipende dalla propria elezione; gli è un male ch'ella patisce per la paura di un mal peggiore:

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza;
Non fur quest'alme per essa scusate;
Chè volontà se non vuol, non s'ammorza,

Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza ... V. *Par.* IV. 73-103.

Vero è che i movimenti istintivi sfuggono al suo dominio, e che spesso, mal suo grado, il sorriso e le lagrime tradiscono i più segreti pensieri: *Purg.* XXI. 125. Ma fuor di queste circostanze, la volontà padroneggia la propria elezione. - In fra due oggetti che egualmente la muovessero si rimarrebbe eternamente indecisa: *Par.* IV. 1. (*Ov. Met.* V. 5: *Tigris ut auditis*...) Dunque è bisogno ammettere colla volontà una facoltà che la consigli e vegli il principio del consentimento per accogliere o respingere le buone e malvagie affezioni: *Purg.* XVIII. Per tal guisa supponendo in noi una fatale necessità che presieda al nascimento dello amore, v' ha in noi ugualmente una potenza capace d' impedirne il trabocco.

Dell'Idee. - Non si può spiegar l'origine delle idee prime:

Il ver primo che l' uom crede. *Par.* II. 45.
Onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape. *Purg.* XVIII. 55.

Le quali se uomo rifiuta di confessare innate, almeno è mestieri ammettere come tali le facoltà che compongono l'intimo dell'essere nostro:

Innata v' è la virtù che consiglia. *Purg.* XVIII. 63.

Esistono pertanto dei principj che non ci vengono dal di fuori, e che noi non ci siamo punto procurati. Avvi una creazione interiore continua che ne annuncia la invisibile presenza della divinità.

Il nostro cervello resta segnato dalle percezioni:

Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta. *Purg.* XXXIII. 79.

È malagevole il seguitare gli andamenti dello spirito umano perchè nel numero delle percezioni originate da obbietti dissimili può ad una più che ad un'altra rivolgersi; e allor questa nuova idea trae seco tutti gli accessori che le son propri, i quali possono col proceder del tempo divenire in questa percezione la parte principale. Quindi avviene che la mente umana giunga ad uno scopo diverso da tutto quello che in principio si è proposta:

Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, de sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla. *Purg.* v. 16.

Avvi nell'uomo una facoltà che delle sensazioni s'impadronisce, che svolge e coglie i rapporti implicitamente veduti, e li propone alle operazioni dell'intelletto, la qual facoltà dicesi *apprensione*.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face. *Purg.* XVIII. 22.

Così il fatto sensibile è l' elemento necessario d'ogni nozione intelligibile. Questa iniziativa dei sensi nelle operazioni dello spirito umano è una delle fatalità di nostra natura, la causa principale di nostra debolezza, e nel medesimo tempo, maraviglia a dirsi! la condizione del nostro perfezionamento razionale, e per conseguenza della nostra grandezza.

Vostro ingegno
. . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno. *Par.* IV. 40.

Il pensiero concepisce sè stesso, ma sè stesso tuttavolta al suo nascimento non comprende; e non avviene se non per una operazione continuata ch'egli prende conoscenza e possesso di sè; l'attività, portata al suo più alto grado, si fa riflessione:

Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi il primo pensier, del suo venire. *Par.* x. 35.

FENOMENI
CHE PRECEDONO ACCOMPAGNANO E SEGUONO IL SONNO ED IL SOGNO

Stato di rilassamento mentale che precede immediatamente il sonno:

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. *Purg.* XVIII. 139.

Un sonno soave concilia il sonno. Questo pur sanno per istinto le madri, mentre cercano di addormentare i loro bambini. Si potrebbe forse dedurre un tal effetto da aumento, ma però moderato, di eccitamento: *Purg.* xxxii. 61.

Chi assonna non sa più pronunciar parola per diminuta e perturbata innervazione:

> E caddi, come l'uom, cui sonno piglia. *Inf.* iii. 136.
> Mi richinava come l'uom ch'assonna. *Par.* vii. 15.
> Sì che non parli più com'uom che sogna. *Purg.* xxxiii. 33.

Mirabile evidenza con che il poeta esprime un sogno penoso:

> E quale è quei che suo dannaggio sogna,
> Che sognando desidera sognare,
> Sì che quel ch'è, come non fosse agogna. *Inf.* xxx. 136.

E l'oppressione che si prova sognando quando ci vorremmo aiutare in un gran pericolo e non si può:

> Quell'ombre... andavan *sotto il pondo*,
> Simile a quel che talvolta si sogna.
> Disparmente *angosciate* tutte a tondo,
> *E lasse* ... *Par.* xi. 26.

Nel sogno destansi tali percezioni che il cessano:

> L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
> Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
> Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva. *Purg.* xix. 31.
> Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
> E sì l'incendio immaginato cosse,
> Che convenne che il sonno si rompesse.
> *Purg.* ix. 31, e xxxii. 71.

Il sonno, rotto che sia, non muore del tutto, non dà subito luogo a una perfetta vigilia, ma rimane di lui qualche cosa e s'adopra per ricomporsi:

> Come si frange il sonno, ove di butto
> Nuova luce percuote il viso chiuso,
> Che fratto guizza pria che muoia tutto. *Purg.* xvii. 40.
> Lenti
> Ad usar lor vigilia quando riede. *Purg.* xv. 137.

Fenomeno del destarsi improvvisamente, e del trovarsi ancora sotto la impressione dei sognati fantasmi:

> Qual è colui che sonniando vede,
> E dopo il sogno la passione impressa
> Rimane, e l'altro alla mente non riede. *Par.* xxxiii. 58.
> E come al lume acuto si disonna
> Per lo spirto visivo che ricorre

Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre. *Par.* XXVI. 70.
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom che spaventato agghiaccia. *Purg.* IX. 40.

L'uomo che sogna crede le visioni sue esser apprensione di cose veramente esistenti, e del proprio inganno si accorge solo quando risvegliato può paragonare le immagini sognate che restano nella memoria con l'apprensione vivissima ch'egli per mezzo dei sensi, non più legati dal sonno, ha degli obbietti presenti:

Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori. *Purg.* XV. 115.

FILOSOFIA MORALE

Quelle parole
Con le quai la tua Etica pertratta... Inf. XI. 79.
La moralità e bellezza della Filosofia... la bellezza della sapienza... risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente... Sua beltà, cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne diparte dalli vizii naturali, non che dagli altri (1).
Conv. III. 15.

Nobiltà e grandezza dell' uomo - Suo fine - Vita umana che cosa sia. - Della vita speculativa e contemplativa. — In tra gli effetti della divina sapienza, l' uomo è mirabilissimo: *Conv.* III. 8. - La natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: *Conv.* II. 9. - La nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti

(1) La morale Filosofia ordina noi all' altre scienze: *Conv.* II. 15. - Cessando la morale filosofia, l'altre scienze sarebbero celate alcun tempo, e non sarebbe generazione, nè via di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate: *Id.* - Mirando costei...., ogni viziato tornerà diritto e buono.... costei ch'*umilia ogni perverso,* cioè volge dolcemente chi fuori del debito ordine è piegato: *Conv.* III. 15.

suoi frutti, quella dell'Angelo soperchia, tuttocchè l'angelica in sua unitate sia più divina: *Conv.* IV. 19 - L'anima umana la qual è colla nobiltà della potenzia ultima, cioè ragione, (la nobiltà della potenza più sublime) partecipa della divina natura a guisa di sempiterna Intelligenza: perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella, e però è l'uomo divino animale da' Filosofi chiamato: *Conv.* III. 2. - Onde di questa così mirabile creatura, non pur colle parole è da temere di trattare, ma eziandio col pensiero: *Conv.* III. 2.

Egli è perciò che l'uomo debbe avere sempre dinanzi agli occhi la dignità di sua natura: egli non è nato per la vita materiale de' bruti, ma per seguir virtute e conoscenza:

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza. *Inf.* XXVI. 118.
> Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira. *Purg.* XIV. 148.
> Batti a terra le calcagne,
> Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
> Lo rege eterno con le rote magne. *Purg.* XIX. 61.
> O gente umana, per volar su nata,
> Perchè a poco vento così cadi? *Purg.* XII. 95.

La vita dell'uomo è un mare; il porto il cielo, al quale bisogna continuamente vogare coi desideri e coll'opere, affinchè poi non si *ribatta il mal tardato remo*. *Purg.* XVII. 87. La vita non è che una selva *oscura* ed *erronea* (*Inf.* I. 1; *Conv.* IV. 24); un'assai *picciola vigilia de' nostri sensi* (*Inf.* XXVI. 113); non è che una *milizia* (*Par.* V. 3; XXV. 57); un viaggio all'eternità (*Inf.* X. 132; *Canz.* XVIII. 2); un camin corto ch'al termine vola (*Purg.* XX. 38); un correre alla morte (*Purg.* XXXIII. 54); onde acconciamente nel C. XI. del Purgatorio, v. 19, le anime purganti dopo aver pregato: « Nostra virtù... Non spermentar con l'antico avversaro, Ma libera da lui, che sì la sprona », soggiungevano: Quest'ultima preghiera, Signor caro, Già non si fa per noi, chè non bisogna, Ma *per color che dietro a noi restaro.* La città vera ferma e stabile, destinata da Dio alle anime, è il Paradiso: O frate mio, ciascuna *è cittadina* D'una *vera*

città; ma tu vuoi dire, Che vivesse in Italia *peregrina*: *Purg.* XIII. 94.

Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acquieta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazione manca; chè nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima umana possa tôrre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga nel pensiero: *Conv.* III. 6. E questa *sete* appunto perchè *naturale*, e *perpetua* (*Par.* II. 19), mai *non si sazia* se non alla fonte dell'eterno vero (*Par.* IV. 126); ivi solo si queta l'anima nostra: *Conv.* III. 15. - L'unico bene dell'intelletto (*Inf.* III. 18; *Conv.* II. 14); il sommo intelligibile è Iddio (*Conv.* IV. 22): esso solo il principio della pace (*Vita N.* § 25); la nostra beatitudine somma (*Conv.* IV. 22); l'ultimo desiderabile (*Conv.* IV. 12); il termine ultimo del sommo bene dell'uomo: *Conv.* IV. 12. In Dio solo s'accoglie tutto il bene, ed ogni altro bene fuori di lui è *difettivo*: *Par.* XXXIII. 103.

> Lume non è se non vien dal sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenebra,
> Od ombra della carne, o suo veneno. *Par.* XIX. 63.
> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire. *Par.* XIII. 52.
> Ciascun ben che fuor di lei (dell'essenzia divina) si trova
> Altro non è che di suo lume un raggio. *Par.* XXVI. 32.

L'uomo, considerato nella mortale sua condizione sulla terra, non è, egli è vero, più che un difettoso insetto, (*entomata in difetto*) ma, compiendosi la sua formazione, gli verranno date ali per volare verso il bene supremo: Noi non siamo che vermi, ma vermi da cui usciranno le *angeliche farfalle*: *Par.* X. 124.

L'uomo dunque dee esser denominato dalla ragione, e non dal senso; nè da altro che sia meno nobile, onde quando si dice: *vivere*, si dee intendere usare la ragione, ch'è sua spezial vita, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia: *Conv.* II. 8. - Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire

quietare l'anima nostra, anzi le diviene sorgente di rovina, se lo si abbracci con *più cura che non si dee:* Altro ben è che non fa l'uom felice; Non è felicità, non è la buona Essenzia, d'ogni ben frutto e radice: *Purg.* xvii. 135. - *I beni commessi alla fortuna* non sono che un breve soffio (*corta buffa Inf.* vii. 61); *vanità con breve-uso* (*Purg.* xxxi. 60); eppure noi corriam dietro ad essi e c'inganniamo (*Purg.* xvi. 32) trattando l'ombra come cosa salda (*Purg.* xxi. 136); noi ci rabbuffiamo con *lena affannata* per codeste apparenze mutabili e passaggere; per *false imagini di bene, che nulla promission rendono intiera* (*Purg.* xxx. 131), anzi sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario (*Conv.* iv. 12): l'occhio nostro *fisso alle cose terrene* pur di continuo *a terra mira* (*Purg.* xvi. 150; xix. 52), nè mai *s'aderge in alto*: *Purg.* xix. 118. - Con quanto senno e con quanta novità dal poeta filosofo la ricchezza, la potenza, tutti gli splendori mondani sono paragonati alla luce che per natura si diffonde, e passa di cosa in cosa che nessuno può far sua e che di necessità si divide! *Inf.* vii. 73. - Al vedere poi dall'alto dei cieli *questo globo, che ci fa tanto feroci*, ei sorrideva *del vil sembiante* di *questa aiuola* (*areola mortalium: De Mon.*) e davaci *per miglior consiglio* di averla *per meno*, e chiamare uomo *veramente probo*, chi apprende a volgere altrove i suoi pensieri, cioè al cielo. - Aggiungasi che il *mondo fallace* (*Par.* xv. 156), l'amore *delle cose presenti*, col *falso* lor *piacere*, volgono i nostri passi *a via non vera* (*Purg.* xxx. 130; xxxi. 35), *deturpano* le anime (*Purg.* xv. 146), e fanno sì che noi adoriamo la *fattura* di Dio *contro il Fattore*: *Purg.* xvii. 102. Ma verrà poi tempo che ci ricrederemo, ma troppo tardi, della *bugiarda vita* : *Purg.* xix. 108. Onde il poeta, altamente cattolico, non può a meno di non gittare dal più profondo dell'anima questo grido potente:

> Ben è che senza termine si doglia
> Chi, per amor di cosa che non duri
> Eternalmente, quell'amor si spoglia. *Par.* xv. 10.

Virtù: in essa ogni vero bene ed ogni vera grandezza. Rende l'uomo felice e libero: come se ne acquisti l'abito. Cammino della virtù.

Li costumi sono beltate dell'anima: *Conv.* iii. 15. - Nulla

fa tanto grande, quanto la grandezza della propria bontà, la quale è madre e conservatrice dell'altre grandezze. Onde nulla grandezza puote l'uomo avere maggiore, che quella della virtuosa operazione, ch'è sua propria bontà, per la quale le grandezze delle vere dignitadi e delli veri onori, delle vere potenzie, delle vere ricchezze, delli veri amici, della vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono: *Conv.* I. 10. - L'uso della virtù conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo e dispregiamento di quelle cose che gli altri fanno signori: *Conv.* III. 13. - Chi è nella virtù è nella luce: i raggi del pianeta celeste gli inondano l'anima, il tristo invece è nella selva oscura dei vizi, amara che poco è più morte: *Inf.* I. 16. - Ove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia: *Conv.* III. 14. Virtù fa l'uomo felice in sua operazione: *Canz.* XVI. 5. - Non può esser savio chi non è buono: *Conv.* IV. 27. - Senza oprar virtute nessun puote acquistar verace lode: *Canz.* XIII. 5. - Virtute, al suo fattor sempre sottana, Lui obbedisce, a lui acquista onore: *Canz.* XVIII. 5. - La virtù è *possession* che *sempre giova...* essa *sola* fa l'uom *signore* di sè (*Canz.* XVIII. 2), libero *in sua potestà, ch'è la ragione*: *Conv.* IV. 13. - L'anima disposata a virtù è donna, altrimenti è serva fuor d'ogni libertà: *Conv.* IV. 2. - La virtù non *cura* la morte, non temendola punto, dacchè mal può la morte distruggere essa virtù, nè il seguace onore.

Ma ne avverte il filosofo poeta, che « quella cosa che più adorna e comenda le umane operazioni e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate all'inteso fine » *Conv.* I. 5. - Nulla cosa è utile, se non in quanto usata nella sua bontà in potenza, che senza uso non è essere perfettamente: *Conv.* I. 9. - L'abito di virtude sì morale che intellettuale subitamente avere non si può, ma conviene che per usanza si acquisti: *Conv.* I. 11. - Per essere virtuoso fa mestieri non solamente operar virtute, ma l'abito della virtù avere: *Conv.* III. 13. - Il benigno seminatore non attende se non che la natura umana gli apparecchi la terra a seminare. Oh beati quelli

che tal semente coltivano come si conviene... Se l'appetito dell'animo non è bene culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole Santo Agustino, e ancora Aristotile nel secondo dell'*Etica*, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciocchè questo tallo, per buona consuetudine, induri, e rifermisi nella sua rettitudine sicchè possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza dell'umana felicità: *Conv.* IV. 21.

Agl'incipienti la via della virtù è faticosa; ma a misura che uno vi si avanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere ed un bisogno dell'anima: Questa montagna è tale, Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va su, e men fa male: *Purg.* IV. 88. - La virtù è rassomigliata ad un monte; la salita n'è malagevole, ma il monte *dilettoso Principio e cagion di tutta gioja: Inf.* I. 77. - I buoni propositi vanno spinti all'effetto con crescente ardore: il solo arrestarsi nel cammino della perfezione è un dare indietro: uno dei segni d'essere perfetto nella virtù è il diletto che nell'operarla si sente: Come, per sentir più dilettanza, Bene operando l'uom, di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza: *Par.* XVIII. 58. - Seguette, come a cui di ben far giova: *Par.* IX. 24. - Nel cammino della virtù un passo indietro per viltà d'animo è un fallo enorme, una rovina: *Purg.* IV. 37. - Un debolissimo assalto all'improvviso ci può vincere, specialmente se la virtute è stanca. Noi stessi non ci sappiamo ben ridire, come abbiasi smarrita la diritta via: noi siamo in istato di sonnolenza morale. - Il virtuoso, cui *uso* e *natura privilegia*, perchè gli altri torcano dall'onesto, *solo va dritto, e il mal camin dispregia*; non guarda il fare dei più, guarda solo alla legge (*Purg.* VIII. 130); egli *lascia dir le genti*, ma sta, come torre, fermo che non crolla: *Purg.* V. 13. - Ogni ancor che leggiero fallo all'uom buono si rende grave, perchè coll'abitudine gli si raffina il sentimento del ben fare, tanto ch'egli sembra farsi timido, pure ascoltando i falli altrui: *Par.* XXVII. 33. - Ad una coscienza dignitosa e netta, anche un picciolo fallo è amaro morso: *Purg.* III. 8. - Quanto più l'uomo si purifica con lo spirito, tanto più forte

diviene nella contemplazione del Vero, sorgente dei più puri e dei più grandi piaceri: *Purg.* xv. 32.

Il contrasto del vizio con la virtù, ch' era il soggetto d' una favola, come simbolo, fu caro a' mitografi dell' antichità, come lezione a' filosofi. Dante se ne impadronisce e e la fa ringiovanire. A lui due donne appariscono, delle quali l' una pallida, informe balba; ma lo sguardo fisso sopra lei sembrava renderle la beltà, il colorito e la voce: ella cantava, e, sirena armoniosa, già cattivava le orecchie imprudenti. L' altra mostravasi per lo contrario semplice e veneranda, gittando uno sguardo disdegnoso sopra la sua rivale, e stracciandole nell' indignazioni le vesti, ne rivelava le brutture di che era tutta contaminata. L' una di queste femmine era la voluttà, l' altra la saggezza:

Mi venne in sogno una femmina balba... *Purg.* 7. 34.

Di fatti alla luce della verità, al subentrare della ragione, svanisce il prestigio dei sensi, e il vizio comparisce nella sua vera deformità. - Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore: *Fra l' erba e i fior venia la mala striscia, Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso Leccando come bestia che si liscia*: *Purg.* VIII. 101. Quindi maggiore il pericolo; chè quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose, perocchè di loro molte volte prendere guardia non si può: *Conv.* IV. 9.

Dell' appetito sensitivo: debbe ubbidire alla ragione: gli appetiti viziosi, ove a tempo si domino, possono cangiar natura. — L' appetito sensitivo *è avversario della ragione* (*Vita Nuova* § 40): perchè da servo che dovrebb' essere se ne fa signore, e tanto divien baldanzoso, che *gli occhi, che alla mente lume fanno, Chiusi per lui si stanno* alla luce del vero: *Canz.* XVIII. 3. Sicchè l' uomo che se ne lascia vincere *fatto ha la mente sua negli occhi oscura* (*Purg.* XXXIII. 126): e però l' occhio dell' anima intento alle folli cose è fuori di conoscenza e di verità. Quando la malizia vince nell' anima, essa si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, e per quelle ogni cosa tiene a vile: *Conv.* I. 1. Onde questo appetito conviene essere cavalcato dalla ragione; chè siccome uno sciolto cavallo, quanto ch' ello sia di natura nobile, per

sè senza il buono cavalcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che irascibile e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, alla ragione ubbidire conviene; la quale guida quello con freno e con isproni: *Conv.* IV. 26. I viziosi appetiti, domati dai teneri anni per buona educazione, son meno fieri contro la ragione: *Libero voler che, se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto, se ben si notrica*: *Purg.* XVI. 76. E il poeta ci assenna esservi « un modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se di sua naturale radice l'uomo non acquista sementa, bene la può avere per via d'insetazione: così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che dalla buona radice si lasciano disviare »: *Conv.* IV. 22.

Come si debbano combattere e vincere le passioni. — Le passioni possono esser combattute e vinte

Da quei c' hanno al voler buona radice. *Purg.* XI. 33.

E per vincerle fa mestrieri la corrispondenza dell'uomo; la quale giova a custodire e ad accrescere la grazia di Dio: Egli è folle chi non si rimove Per tema di vergogna da follia: *Canz.* XII. Chiusa:

> Se la *lucerna* che ti mena in alto
> *Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,*
> Quant' è mestiero infino al sommo smalto. *Purg.* VIII. 112.

Ad una passione che ne signoreggi dobbiamo opporre il combattimento d'un'opposita virtù: la vigilanza e il predominio dello spirito libero e retto sull'appetito disordinato; onde il poeta: Io avea una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta Prender la lonza alla pelle dipinta: *Inf.* XVI. 106. - I vizi consuetudinarii si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'uomo per essa virtuoso... Le passioni consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via; perocchè 'l principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, il principio delle quali è per natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si facciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento; ma vannosene bene del tutto, quanto a durazione, perocchè la consuetudine è equabile nella natura, nella quale è il prin-

cipio di quelle (quantunque rimanga sempre il moto primo delle naturali passioni, pure la buona consuetudine ne impedisce il processo, perchè la sua forza equivale a quella della natura). E però è più laudabile l'uomo che indirizza sè e regge sè malnaturato contro all'impeto della natura, che colui che bene naturato si sostiene in buono reggimento: *Conv.* III. 8.

Gradi diversi nel male. - Genesi delle passioni. — Nel male, ove si ponga mente alle sue cagioni, a' suoi effetti, ed alle diverse sue applicazioni, l'occhio del savio vi scorge diversi gradi, secondo che in esso vi ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l'astuta malizia della ragione. Anche la qualità della cosa o della persona in cui viene operato il male, gli dà maggiore o minore bruttezza. — Filosofica classificazione dei vizi, e da prima:

> L' anime triste di coloro
> Che visser senza infamia o senza lodo. *Inf.* III. 35.
> La setta dei cattivi
> A Dio spiacenti ed a' nemici sui. *Inf.* III. 62.

Poi è la bassa schiera de' sensuali, che seguono *come bestie l'appetito* (*Purg.* XXVI. 84), o van dietro ai piaceri della libidine, la *ragione* sommettendo al *talento* (*Inf.* V. 39); o si danno la preda

> Alla dannosa colpa della gola. *Inf.* VI. 53.

Appresso son dannati i falsi estimatori dei beni della fortuna, i quali

> Fur guerci
> Sì della mente in la vita primaia,
> Che con misura nullo spendio ferci. *Inf.* VII. 40;

E si annoverano di poi

> L'anime di color cui vinse l'ira. *Inf.* VII. 116;

E di quelli

> Che portar dentro accidioso fummo. *Inf.* VII. 123.

Ai vizii dell'umana fragilità ne seguono di colpe maggiori, quelle che da sola malizia si derivano. Il sapiente poeta investiga il fine d'ogni malizia, e conosciuto essere sempre l'ingiuria, i cui effetti sono o la violenza o la frode, da ciò, come da una sorgente, fa sgorgare tutti i mali che il mondo maggiormente contristano:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. *Inf.* XI. 22.

Quindi nella ingiuria che si esercita con forza, comprese i malvagi violenti, e nell'ingiuria esercitata per frode, i malvagi frodolenti. Sulle vestigia di Cicerone, il poeta filosofo sentenzia la fraude più nera della violenza: violenti vi hanno di più ragioni:

A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendj e collette dannose;
Onde omicide e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon...
Puote uomo avere in sè man violenta
E ne' suoi beni...
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade. *Inf.* XI. 32.

Anche nella frode son distinti molti gradi di reità, e ci apprese come possa l'uomo usarla in *colui che si fida* ed in quei che *fidanza non imborsa:*

Questo modo di retro par che uccida
Pur lo vincol d'amor che fa natura. *Inf.* XI. 52.

E quindi sono colpevoli a questo modo:

Ipocrisia, lusinghe e chi affatura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria. *Inf.* XI. 58.

E tra i falsi vanno annoverati quelli che frodarono altrui con cosigli perfidi, e fecero quasi un furto del vero, i seminatori di discordia, quelli che falsarono la verità con parole, o il prezzo delle cose con l'opera, le quai specie di frode esercitansi per lo più contro chi non ha fiducia speciale, e però offendono la fede pubblica e la società, non infrangono i più stretti e i più sacri legami. Ma sotto alle bolgie digradanti, nel profondo, i traditori punisce, quei che tradirono fratelli o altri congiunti; che tradirono la patria, ch'è parentela più intima, come di madre; quei che

tradirono i benefattori che son da tenere più che se padri; quei che tradirono Dio, o il re, che, nel concetto di Dante, era l'immagine di Dio sulla terra. Secondo il sistema di Aristotile, seguito da Dante, tutti i peccati possono passare per tre gradi:

> Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
> Incontinenza, malizia, e la matta
> Bestialitade, e come incontinenza
> Men Dio offende e men biasimo accatta. *Inf.* XI. 82.

Levando, dice il Tommaseo, a questa distinzione la corteccia scolastica, resta un succo di buona e teologica filosofia. Incontinenza è la corruzione del volere; malizia vi aggiunge la perversione dell'intelletto: bestialità, l'operazione distruggitrice della social fede e unità. E direbbesi adombrata la triplice distinzione nelle parole dell'Apostolo: *criminatores, incontinentes, immites.*

La genesi e l'ordine delle passioni, secondo la divisione di S. Tommaso, sono toccati anche in altro luogo del divino poema, giusta il quale si stabilirebbe che l'ordine dell'amore corrotto consiste nei quattro peccati spirituali della superbia, dell'invidia, dell'ira, e dell'accidia, e nei tre carnali della avarizia, della gola e della lussuria. *Purg.* XVII. 109, 137.

Della Superbia. — Della Superbia così sentenziava il poeta: Il superbo non pensa alla *comune madre*: *Purg.* XI. 63. - Il figliuolo di Eva va col *viso altero* senza guardare a sua via: *Purg.* XII. 71. - Il verme non s'accorge della sua piccolezza, l'embrione e l'aborto del verme invanisce dell'imperfezione sua: *Purg.* X. 124. - Le *posse* degli uomini *miseri e lassi* montano in vanagloria e non sanno di volare incontro a quella giustizia, innanzi a cui l'umana albagia non ha schermo: *Purg.* X. 123 e seg. - Quel sole che fa spuntare la gloria, quel medesimo la fa *morire;* quella fama per cui gelosia l'uomo è scortese, è un *fiato* mutabile, una luce oscurata da altra luce che segue, è un punto impercettibile rispetto all'eternità: *Purg.* XI. 100. - L'orgoglio, e il *gran desio dell'eccellenza*, è infermità dell'occhio e della mente: *Purg.* X. 122. - è caligine e tumore; *Purg.* XI. 31. 119 - febbre superba: *Inf.* XXIX. 97 - giogo di servitù: *Purg.* XII. 1 - contrazione che rannicchia le forze e le rende scono-

scibili: *Purg.* x. 116. 136 - sogno di affanno che fa ire senza riposo: *Purg.* xi. 26, - ed a *passi radi* e sovente *ritrosi: Purg.* x. 123, - e trae al malanno le intere generazioni. *Purg.* xi. 67.

Dell'affetto che quest'anima altera ebbe alla virtù creatrice della vera umana grandezza, l'umiltà, veggansi i passi riportati dal Tommaseo, *Comedia di Dante Allighieri, con Ragionamenti e Note*, Milano, Reina, 1854, p. 363. - Anche il risorgere dell'*umile pianta* o del giunco schietto (*Purg.* i. 125), là dove fu svelto, ci mostra che la virtù radicata nella umiltà non vien meno, e che dove questa in un cuore si trapianti, sempre nuove cagioni ad alimentarla sorgono dal nostro *limo*, miseri *figliuoli d'Eva* che siamo noi: *Purg.* xii. 70. Fa d'uopo che umilmente senta di sè, chi pretende a cose alte, acciocchè mentre s'innalza sopra sè, non cada da sè. Nè al sommo della virtù e della felicità si perviene senza aver prima gittato buon fondamento nella vera umiltà, e disnebbiato l'animo dalle caligini del mondo.

Dell'Invidia. — L'Invidia, come suona il vocabolo suo, non vede, o mal vede, o non vuol vedere i meriti altrui, chè non le *approda* all'intelletto il sole del vero. - L'Invidia è cagione di mal giudicio; perocchè non lascia la ragione argomentare per la cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora come quello giudice che ode pure l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi, perocchè veggiono assai pari membra e pari potenza; e temono, per la eccellenzia di quello cotale, meno essere pregiati; e questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, agli altri fanno mal giudicare: *Conv.* i. 4. La invidia è sempre dov'è alcuna paritade: *Conv.* i. 11. E Cino pure cantava: *Non dà invidia quel ch'è meraviglia, Lo quale vizio regna ov'è paraggio.* - Il livore suole fabbricar menzogne a danno degli assenti degni di invidia, e trasmuta le cose dette bene: *Quaest. de Aqua et Terra.* § 1. - Se vede alcuno sormontare, e l'invidia n'attrista: la teme che non ci sieno più per esso lei *podere, grazia, onore e fama* (*Purg.* xvii. 118): se uno si fa lieto in vista, e il lividore, che le riarde perfino il sangue, le pare in tutto il volto (*Par.* xv. 82): se altri addolora, ed ella si fa

lieta de' danni altrui assai più che di sue venture! *Purg.* XIII. 110. È figlia primogenita del diavolo: la sua invidia fe' dipartire dall'inferno i vizi a tribolare l'umana radice, a recare la miseria e la morte nel mondo (*Inf.* I. 117), onde tuttavia la sua invidia è *tanto pianta*: *Par.* IX. 127. Essa è *morte comune*, perchè cagione che gli uomini si facciano miseri scambievolmente (*Inf.* XIII. 64): più che altrove ha il suo trono nelle corti, perchè in quelle esercita l'occhio maligno, e mena le arti sue puttanesche.

Dell'Ira. — L'Ira snatura affatto l'uomo, il mette in furia, e nel suo violento erompere *dentro* il *fiacca* (*Inf.* XII. 15); onde l'irato si gorgoglia voci nella strozza senza parola integra (*Inf.* VII. 125); incomposto della persona, non altrimenti che tauro ferito *che gir non sa, ma qua e là saltella* (*Inf.* XII. 24); ove non possa difogarsi con altri, *si volge in sè medesmo co' denti* (*Inf.* VIII. 63), e *consuma dentro sè con la sua rabbia* (*Inf.* VII. 7); onde il poeta filosofo la dice *cieca* e *folle*: *Inf.* XII. 49 - Ad essa è opposta la Mansuetudine che modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro a' mali esteriori: *Conv.* IV. 17.

Dell'Accidia. — L'Accidia è l'*amore del bene scemo di suo dovere* (*Purg.* XVII. 85), cioè men vivo di quel che è debito al bene vero. Guai a chi si lascia sopraffare dall'accidia: la debolezza cresce da farsi invincibile. Chi si fa coraggio acquista un che di vigore, e l'opera successiva l'accresce: *Inf.* XXIV. 52. I tiepidi nell'esercizio della loro virtù ben presto aggelansi: *Inf.* II. 121.

Dell'Avarizia. — Tutte le passioni son tormentose, ma l'avarizia è una *bestia sì malvagia e ria* che ci *fa senza pace* (*Inf.* I. 58): l'avaro trema sempre di perder l'acquistato, onde *in tutti i suoi pensier piange e s'attrista* (*Inf.* I. 55): dove signoreggia l'avarizia ivi il *sol tace*; cessa ogni attività ch'è indizio di vita (*Inf.* I. 60), perchè i tesori che sono a mano dell'avaro, sono in più basso luogo, che non è la terra là ove il tesoro è nascosto: *Conv.* I. 9. L'avaro non empie mai la *sua bramosa voglia* (*Inf.* I. 98), la sua *fame senza fine cupa,* quantunque più che *tutte l'altre bestie* abbia *preda* (*Purg.* XX. 11.): esso, pieno a gola, *dopo il pasto ha più fame che pria*: *Par.* I. 99. L'avaro male-

detto non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giungere: *Conv.* III. 15. - L'avarizia è il male che *occupa tutto il mondo* (*Purg.* XX. 8.); *il gran nemico* degli uomini (*Inf.* VI. 115), che sempre li fe' vivere grami: *Inf.* I. 51. Non più per lei sentimento d'umanità, chè essa

> Vende la carne loro, essendo viva,
> Poscia gli ancide come antica belva:
> Molti di vita, e sè di pregio priva. *Purg.* XIV. 61;

nè più per lei vincoli di sangue, chè

> Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
> Come fan li corsar dell'altre schiave.
> O avarizia, che puoi tu più farne,
> Poi c'hai il sangue mio a te sì tratto,
> Che non si cura della propria carne? *Purg.* XX. 80;

nè più rispetto al luogo santo, chè *porta nel tempio le cupide vele* (*Purg.* XX. 13), e fa baratto perfino delle cose più sante:

> Le cose di Dio, che di bontate
> Deon essere spose, e voi rapaci
> Per oro e per argento adulterate. *Inf.* XIX. 2.

Tutte le passioni sono idolatre, ma più che l'altre l'avarizia che l'oro adora, e per l'oro dispoglia tutti i sensi dell'umanità:

> Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
> E che altro è da voi all'idolatre,
> Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento? *Inf.* XIX. 112.

In breve:

> Avarizia spense a ciascun bene
> Lo nostro amore, onde operar perdèsi. *Purg.* XIX. 121.

Avea ben donde il poeta di esclamare col Maestro suo:

> Perchè non reggi tu, o sacra fame
> Dell'oro, l'appetito de' mortali? *Purg.* XXII. 40;

e d'interrogare nel Canzoniere l'avaro:

> Non sa dove vada,
> Per dolorosa strada;
> Come l'avaro seguitando avere,
> Ch'a tutti signoreggia:
> Corre l'avaro, ma più fugge pace
> (O mente cieca, che non puoi vedere
> Lo tuo folle volere!)
> Col numero, ch'ognora passar bada,

Che infinito vaneggia.
Ecco giunti a colei che ne pareggia:
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro disfatto?
Rispondimi, se puoi altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano;
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano,
Ciò, che sì tosto ti si fa lontano... *Canz.* XVIII. 4. e seg.

Della Gola. — E l'Allighieri chiama *dannosa la colpa della gola* (*Inf.* VI. 537), perchè dannosa agli averi, alla salute e alla chiarezza della ragione. E ce lo spiega l'istesso poeta nel XXIV. del Purg. v. 128, dicendone a maggior lume, che le colpe della gola son seguite da *miseri guadagni.* L'*amore del gusto*, cioè il natural trasposto del bere e del mangiare non deve accendersi in troppo desiderio, e diventar passione (*troppo desio non fuma*); nella qual parola *fuma* ci mostra bellamente come la crapula turbi ed offuschi lo intelletto coi fumi che manda al cerebro. Nei cibi dobbiamo attenerci a un giusto mezzo, il quale debbe esser determinato dal puro bisogno, e non far di esso come ultimo e principale fine del godimento umano: *Esuriendo sempre quanto è giusto: Purg.* XXIV. 152.

E bellissima è la lode che ci fa della *Temperanza; regola e freno della nostra golosità e della nostra soperchievole astinenza nelle cose che conservano la nostra vita: Conv.* IV. 17.

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant'oro fu bello;
Fe savorose con fame le ghiande,
E néttare con sete ogni ruscello.
Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto. *Purg.* XXII. 145.
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi,
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi. *Par.* XXI. 114.

Incontinenza. — E gl'incontinenti *involti ne' diletti della*

carne, non servano *umana legge*, ma creature *fuor d' intelligenza*, sommettono al talento la ragione, seguendo come bestie l'appetito (*Inf.* v. 39; *Purg.* xxvi. 84.), sì *che par che Circe gli abbia in pastura*: *Purg.* xiv. 42.

> Qual non dirà fallenza
> Divorar cibo, ed a lussuria intendere?...
> Non moverieno il piede
> Per donneare a guisa di leggiadro;
> Ma come al furto il ladro,
> Così vanno a pigliar villan diletto. *Canz.* xvii. 2, 3.

Bruttezza del peccato. — Chi pecca fa, quanto è in lui, licito il libito (*libito fa lecito in sua legge: Inf.* v. 56): il licito è la legge, il libito è la volontà. Il tempo che l'uomo passa nell'errore è tempo perduto, *com' uom che torna alla smarrita strada, Che infino ad essa li par ire invano*: *Purg.* i. 119. Il peccato ci fa nell'intelletto *di pietra*: *Purg.* xxxii. 73. Chi pecca e si compiace di peccare è giustamente pareggiato a bestia: *vita bestial mi piacque e non umana*: *Inf.* xxiv. 124. Nissuna condizione d'uom reo è infatti tanto spaventevole, quanto quella di colui, che sfacciatamente e senza alcun timore di Dio fa tutto ciò che gli piace; e da questo castigo è spesso percosso l'empio, cioè che morendo dimentichi sè stesso, egli che vivendo dimenticò Iddio... Egli è da credere, avvenir talvolta per mirabil giudizio di Dio che per la stessa via onde l'empio si pensa di sfuggire a' meritati castighi, per essa più gravemente precipiti; e che quegli che sciente e volente ripugnò al comando divino, non volente ed insciente si faccia stromento di esso: *Ep.* vi. 2, 3.

Per le Furie dal sovrano poeta dipinte nel C. ix. dello Inferno, v. 37, ei ci voleva significato il rimorso, onde sono più specialmente seguìti i delitti di pura malizia; ed è questo il ministro più crudele dell'ira di Dio nei peccatori sì in questa vita che nell'altra. Il volto poi di Medusa, che avea potenza d'impietrare la gente, e contro cui Virgilio tien chiusi gli occhi del suo Alunno, rappresenta il piacere sensuale che indura il cuore dell'uomo, ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine. E bene le maligne Furie vollero servirsi di questo mezzo per impedire a Dante la magnanima impresa. Ma Virgilio

gli ha insegnato col fatto due grandi armi contro il terribile Gorgone, la custodia degli occhi, figurata nel chiudergli da sè stesso, e lo studio delle cose filosofiche, significato nell'aiuto di Virgilio. — B. —

Età dell'uomo - La vita nostra è un cammino variabile, secondo il variar dell'età, che richiede studi e operazioni diverse. — Altro si conviene a dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra: *Conv.* I. 1. - Altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una età più che ad altre... L'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti nelli loro tempi e etadi siccome all'ultimo suo frutto sono ordinati: *Conv.* IV. 24 - A ciascuna parte della nostra età, siccome dice Tullio in quello *di Senettute*, è data stagione a certe cose: *Conv.* IV. 27.

La prima età o adolescenza dura fino al venticinquesimo anno, ed è porta e via, per la quale s'entra nella buona vita. Infino a quel tempo l'anima nostra intende al crescere e all'abbellire del corpo, onde molte e grandi trasmutazioni sono nella persona: *Conv.* IV. 24 - L'adolescente per minoranza d'etade lievemente merita perdono (*Conv.* IV. 26); chè in lui la parte razionale non può ancora perfettamente discernere; per che la Ragione vuole che dinanzi a quell'età non possa certe cose fare senza curatore di perfetta età: *Conv.* IV. 24. Suo precipuo intendimento è di acquistare quello che a perfezione e a maturità venire possa. *Conv.* IV. 27. - Quattro cose rendonsi necessarie all'entrare nella città del ben vivere: *obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale: Conv.* IV. 24 (*Canz.* XVI. 7). A questa età è pur necessario d'essere rifrenato; sicchè non trasvada; non che d'esser penitente del fallo, sicchè non si ausi a fallare: *Conv.* IV. 25.

La Gioventù si compie nel quarantacinquesimo anno: *Conv.* IV. 24; ed è il colmo della natural vita: *Conv.* IV. 7, 26. Ad essa è data la perfezione e la maturità; acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e altrui sia profittabile, chè, siccome Aristotile dice, l'uomo è animale civile, onde gli si richiede non pur a sè, ma ad altrui essere utile: (*Conv.*

IV. 27): ad essa si vuole essere *temperata, forte ed amorosa, e cortese e leale*: *Conv.* IV. 26; *Canz.* XVI. 7.

> Chè si conviene omai altro cammino
> Alla mia nave, già lunge dal porto. *Son.* 40 *a Cino.*

Appresso la propria perfezione, la quale s'acquista nella gioventute, conviene venire a quella che alluma non pur sè, ma gli altri; e conviensi aprire l'uomo quasi come una rosa che più chiusa stare non può; e l'odore ch'è dentro generato, spandere; e questo conviene essere nella terza età, cioè nel senio (*Conv.* IV. 27), che dura di presso a dieci anni: *Conv.* IV. 24. - L'anima nobile nella senetta *si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello, cioè ch'è affabile*: *Id.* IV. 27.

Da ultimo *nella quarta parte della vita A Dio si rimarita,* Contemplando la fine che l'aspetta, E benedice li tempi passati: *Canz.* XVI. 7. - Come il buono marinaro, chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debole conducimento entra in quello; (Quando mi vidi giunto in quella parte Di mia età, dove *ciascun dovrebbe Calar le vele e raccoglier le sarte. Inf.* XXVII. 79), così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità, che in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggiermente e senza violenza si spicca dal suo ramo; così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata... Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propria mansione: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto: e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! *Conv.* IV. 28.

Della Famiglia - Genitori e Figli. — L'uomo è compagnevole animale;.... a sua sufficienza ei richiede compagnia domestica di famiglia: *Conv.* IV. 1. - Nella casa

il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia regola e regga, quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un'altro, secondo la sentenza d'Aristotile: ogni cosa è dal più antico governata: l'officio del quale, secondo Omero, è dare regola agli altri e legge: *De Mon.* I. 7. Quando più cose a uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, ovvero reggente, e tutte l'altre rette e regolate da quella: *Conv.* IV. 4. - Di questo nasce la concordia ch'è uniforme movimento di più volontà: *De Mon.* I. 17. - (Una parola in tutti era ed un modo, Sì che parea tra esse ogni concordia: *Purg.* XVI. 20.) Non v'ha così intima amistà come quella da buon padre a buon figliuolo, e da buon figliuolo a buon padre: *Vita N.* § 22 - Il primo comandamento di Salomone quando intendea correggere il suo figlio, suonava così: « Odi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre. » E poi lo rimuove incontanente dall'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quel fare di lusinghe, nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro. » Onde sì tosto com'è nato lo figlio alla mammella della madre s'apprende; così tosto, come alcuno lume d'animo in esso appare, si dee volgere alla correzione del padre, e 'l padre lui ammaestrare. E guardisi che non gli dea di sè esemplo nell'opera, che sia contrario alle parole della correzione; chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare alle vestigie delli paterni piedi, che all'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a' suoi figli... Al padre si dee reducere ogni altra obbedienzia; onde dice l'Apostolo alli Colossensi: « Figliuoli, ubbidite alli vostri padri per tutte cose; perciocchè questo vuole Iddio. » E se non è in vita il padre, reducere si dee a quello che per lo padre è nell'ultima volontà in padre lasciato; e se 'l padre muore intestato, reducere si dee a colui cui la Ragione commette il suo governo: *Conv.* IV. 24 - Ottime sta ogni figliuolo, quando secondo le forze della propria natura seguita le vestigie del padre perfette: *De Mon.* I. 11. - E però, dice Tullio, che il figliuolo del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza: *Conv.* IV. 29. Ma quelli che dal padre o da alcuno

suo maggiore di schiatta è nobilitato, e non persevera in quella, non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano: *Conv.* IV. 7. L'uomo vile disceso degli buoni maggiori, è degno d'essere da tutti scacciato: e deesi il buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa: *Conv.* IV. 29.

Riverenza a' Maggiori ed a' Maestri. Uno de' più belli e dolci frutti della *discrezione* (la parte razionale ha suo occhio col quale apprende la differenzia delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate, e quest'è la *Discrezione*: *Conv.* I. 2; *Discrezione*, (discernimento) che fa conoscere l'ordine di una cosa ad altra ed è proprio atto di ragione: *Conv.* IV. 8) è la riverenza che debbe al maggiore il minore.... Reverenza non è altro che confessione di debita soggezione per manifesto segno. Irreverenza è disconfessare la debita soggezione per manifesto segno. Non reverenza è negare la debita suggezione: *Conv.* IV. 8. - Siccome quelli che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie senza insegnamento di colui che le ha usate; così l'adolescente ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenère il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato. Nè il mostrare varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente: *Conv.* IV. 24. - Chiunque imprende il camino della virtù, e vuol ragionare il fine della sua vita, deve seguitare fedele il savio maestro... cui la ragione commette il suo governo: *Conv.* IV. 8. - Il *discente* quanto puote, segue *il maestro*: *Inf.* XI. 104. - Sicchè debbono essere ubbiditi i maestri e maggiori; che in alcuno modo pare dal padre, o da quello che il loco paterno tiene essere commesso: *Conv.* IV. 24. - La vera obbedienza conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: vuole essere dolce, e non amara; e comandata interamente e non spontanea; e con misura e non dismisurata: *Conv.* I. 7. - In ciascuna arte e in ciascuno mestiere gli artefici e li discenti sono ed esser deono suggetti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri e in quella arte: *Conv.* IV. 9. - Ei si parte dall'uso della ragione colui che ha le vestigie innanzi e non le mira, e però dice

Salomone nel quinto cap. dei Proverbi: « Quelli morrà che non ebbe disciplina, e nella moltitudine della stoltizia sarà ingannato, » cioè a dire: colui è morto che non si fe discepolo, che non segue il maestro: *Conv.* iv. 7. - Però in ciascuna dottrina dal maestro si vuole aver rispetto alla facultà del discente, e per quella via menarlo, che più a lui sia lieve: *Conv.* iv. 17. Ed allora il

> discente ... a dottor seconda
> Pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
> Perchè la sua bontà si disasconda. *Par.* xxv. 64.

Nè solo obbedienza, ma dobbiamo pure amore ai maggiori nostri, dalli quali abbiamo ricevuto ed essere e nutrimento e vita, sicchè non paiamo ingrati: *Conv.* iv. 26.

> A costor si vuol esser cortese:
> E se non fosse il fuoco che saetta
> La natura del luogo, i' dicerei,
> Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta. *Inf.* xvi. 15.
> Io non osava scender della strada
> Per andar par di lui: ma 'l capo chino
> Tenea, com' uom che riverente vada. *Inf.* xv. 43.

(davanti a suo maestro Brunetto Latini)

> Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
> E con parole e con mani e con cenni
> Reverenti mi fe le gambe e il ciglio. *Purg.* i. 49.

(davanti a Catone)

Della Bellezza - Si fa manifesta massimamente nella faccia, ma disfavilla negli occhi e nella bocca. — Tra le corporali bontadi vanno annoverate: bellezza, fortezza e quasi perpetua valetudine: *Conv.* iv. 19. - La bellezza del corpo risulta dalle membra, in quanto sono debitamente ordinate: *Conv.* iii. 5. - Quella cosa dice l'uomo esser bella, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia risulta piacimento, onde pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono: *Conv.* i. 5. - Quando (il corpo) è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per tutte le parti, chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere non so di che armonia mirabile: e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle un colore dolce a riguardare: *Conv.* iv. 25. - Non si può avere buona abitudine di membra senza la sanità: *De Mon.* ii. 6.

Nella faccia dell' uomo l' anima più adopera del suo ufficio, che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che per sottigliarsi quivi, tanto quanto nella sua materia puote, nullo viso ad altro è simile; perchè l' ultima potenzia della materia, la qual è in tutto quasi dissimile, quivi si riduce in atto. - Ma nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l' anima, negli occhi e nella bocca, e quelli massimamente adorna, e quivi pone lo intento tutto a far bello, se puote: e questi due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi dell' anima, avvegnacchè quasi velata, spesse volte vi si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la presente passione, chi bene la mira... Di nulla cosa puote l' anima esser passionata, che alla finestra degli occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude... Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere se non una coruscazione e dilettazione dell' anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? *Conv.* III. 8.

Portamento esteriore. — Debbe l' uomo porre ogni studio in quelle operazioni che sono proprie dell' anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia, cioè nel parlare e negli atti, che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati: *Conv.* III. 7. - E a ben entrare nella porta della gioventù gli fa mestieri esser soave e grazioso. La grazia s' acquista per soavi reggimenti che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare: *Conv.* IV. 25. - La soavità degli atti che avvalora ed accende Amore consiste *in tutti li sembianti* della persona *onesti, dolci, e senza soperchio alcuno*: *Conv.* III. 14.

E al severo poeta piace di scolpirci spesso questi atti esteriori, questi *nobili e laudabili portamenti* (*V. N.* § 2.), *quasi bellezza risplendente in sull' onestà*: *Conv.* IV. 8. - L' orrevole gente del castello della nobiltà ci è dipinta *con occhi tardi e gravi, E di grande autorità ne' lor sembianti*: *Inf.* IV. 112. - La *gente d' anime* trovata a' piè del monte del Purgatorio, andava *pudica in faccia e nell' andare onesta*: *Purg.* III. 87; ed ei ci ricorda *l' atto onestato e sodo*: *Purg.* XXIX. 134; *e gli atti ornati di tutte onestati*:

Par. XXXI. 49; *e il viso e gli atti di riverenza adorni*: *Purg.* XII. 82. - Gli atti villani sieno lungi da noi: *Conv.* IV. 25. - Atto libero è, quando una persona va volentieri ad alcuna parte che si mostra nel tenere volto lo viso in quella: atto sforzato è, quando contro a voglia si va, che si mostra in non guardare nella parte dove si va: *Conv.* I. 8.

Sia moderato il riso con un'onesta soavità, e con poco movimento delle membra, sicchè l'anima paia modesta e non dissoluta. E il poeta con soavissima espressione ne dipinge il mirabile riso della sua donna *che mai non si sentia se non dell'occhio*: *Conv.* III 8.

La fretta toglie il decoro alla movenza delle membra, e disconviene alla maestà della persona: *La fretta che l'onestà dismaga*: *Purg.* III. 11. Alla quale sentenza fa chiosa il precetto di Seneca, ricordatoci negli *Ammaestramenti degli Antichi*, *Dis.* VII. 1. 18: Sia il tuo andare senza disordinamento.... nell'apparenza e nei movimenti si deve servare più diligentemente regola d'onestà, in quanto che gli atti dimostrano quello che la persona è; e quello dello *Somma*, I, 2, 102: - All'onestà e gravità nuoce la fretta. (L'esser bene usante con affabile piacevolezza, cortese, amorevole, giocondo e bene complessionato, avere la loquela graziosa e pronta e feconda, la voce soave, dolce e ben sonora; avere lo sguardo e l'andare composto e gli altri sembianti con bella maniera. *Passavanti*, *Specchio della vera Penitenza*, *Trattato della Vanagloria*. C. IV. p. 270.)

L'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi e la familiarità dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto e non ispregiato: *Conv.* I. 4. - Alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia: *Conv.* II. 1.

Della Donna: sua bellezza; quanto è più semplice è più bella. Inverecondo vestire. Doti di che debbe andar fornita una donna. Pudore. Paura del disonore. Innanzi a donna non si tengano parole men che oneste. A chi debba la donna concedere i suoi affetti.—Beltà e saggezza sono le virtù con che la donna può svegliare e ridurre in atto amore nell'uomo: *Son.* 10. Ma la bellezza d'una donna non si può manifestare, quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare ch'essa medesima (*Non donne contigiate, non*

cintura Che fosse a veder più che la persona: Par. xv. 101); onde chi vuole bene giudicare d'una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata: *Conv.* I. 10. - Le donne, con semplicità di stile e abbondanza di parola affettuosa, con soavità impareggiabile di poesia esaltate a cielo dal poeta, venivano dallo specchio *senza il viso dipinto*, intente al fuso ed al pennecchio, e, madri affettuose, vegghiavano a studio della culla, e, consolando usavano l'idioma che pria li padri e le madri trastulla: *Par.* xv. 117. - Indizio di grande corruttela è il vestire disonesto nella donna. Il bel sesso è per natura pudibondo. Quand'esso perdette il pudore, si può dire che la corruzione è al colmo. E il poeta gridava con parole di fuoco contro le sfacciate e svergognate firentine (*Purg.* XXIII), ed a castigo dello sfoggiato ed inverecondo vestire si fa preveggente annunziatore di calamità alla sua patria. E nella *Canz.* XVIII. 2, ei pur canta:

Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che il savio non pregia uom per vestimenta,
Perché sono ornamenta,
Ma pregia il senno e li gentil coraggi.

E nel *Conv.* III. 4: « Veggano li cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la loro persona, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare, che ornare l'opera d'altrui, abbandonare la propria. » - Nè alcuno meni mai vanto di « beltade ch'abbia nel suo corpo, che non fu egli di ciò fattore: Iddio è Signore, esso fece noi e non essi noi: » *Conv.* III. 4 - E la beltà in donna non sia scompagnata da *saggezza. E ch'è più bello in donna che savere?* Ma oltre che *saggia* il filosofo la vuole pure *cortese nella sua grandezza*: *Canz.* IV. 4. Nulla cosa in donna sta più ben che cortesia: *Conv.* II. 11. - Cortesia e onestade è tutt'uno: *Id.* - E perchè la donna si possa dire *gentile negli atti ed amorosa, Canz.* XII. 3. (Adorna assai di gentilezze umane: *Canz.* IV. 1. Gentile e piena di tutti i piaceri: *V. N.* § 26), debbe andar coronata di umiltà: *V. N.* § 26; *cinta ed ornata* alla guisa che alla etade si conviene: *V. N.* § 2; *vestita di gentilezza, di amore e di fede: Son.* 18; essere di *molto leggiadro parlare: V. N.* §. 18. - In donna è *da pregiar virtute. Bal.* I. -

(*Donna di virtù. Inf.* II. 18.) *Donna onesta permane di sè sicura*, per la coscienza di sua integrità: al pur udire il fallo altrui divien timida: *per l'altrui fallanza timida si rimane*: *Par* XXVII. 31. - Guardiano d'ogni più bella virtù nella donna è il Pudore. Il Pudore è un ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; siccome vedemo nelle vergini e nelle donne buone e nelli adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richiesti o tentati sono di fallare, ma ove pure alcuna imaginazione di venereo compiacimento avere si possa, tutti si dipingono nella faccia di pallido o di rosso colore... Oh quanti falli rifrena questo pudore! quante disoneste cose e domande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur nella pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritiene! *Conv.* IV. 25. - In donna è pur laudabile la paura del disonore per colpa: sfacciatezza in esso lei è viltà e ignobilità: *Conv.* IV. 19. - Nullo atto è laido che non sia laido quello nominare. Lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. Ahi quanto sta male a ciascun uomo che onore vada cercando, menzionare cose, che nella bocca d'ogni donna stieno male! *Conv.* IV. 25.

E donna leggiadra non deve amare se non chi segue virtù e conoscenza. La *beltà ch'Amore consente* essere in donna sin *dal suo decreto antico*, non fu formata che per disposarsi a virtù: *Canz*. XVIII. 1. - Onde ognuna che sente diritto pregio della bellezza con onesto e bel disdegno dovrebbe coprire quanto di beltà è in lei dinanzi ad uomo non virtuoso, perchè virtù debb'esser *segno* d'amore. - Oh perisca cotal donna, che per cagion di voler amare un tristo uomo, disgiunge sua beltà da bontà naturale, e crede Amore un appetito irrazionale, *fuor d'orto di ragione*, quando è invece appetito d'animo, spettando pur alla volontà e allo intelletto: *Canz*. XVIII. 7.

Vergogna, Verecondia. — Vergogna è *tema di disonoranza*: *Conv.* IV. 19. Vi è una vergogna che nasce dal pentimento del fallo e questa è bella e santa, e *lava* ogni *maggior difetto* (*Inf.* XXX. 143); e ve n'ha un'altra che nasce da dispiacere, e questa è *trista*: *Inf.* XXIV. 142. Vergogna

non sempre in tutti può far buona scusa al fallo, ma solo nei giovani e negli inesperti: (*Conv.* IV. 19, 25.)

> Del color consperso
> Che fa l'uom di perdòn *talvolta* degno. *Purg.* V. 20.

La Verecondia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, il quale ha in sè un'amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire: *Conv.* IV. 25.

Amore. — L'amore attesta gentilezza d'animo, chè:

> Amor,... al cor gentil ratto s'apprende. *Inf.* V. 100.
> Amore e cor gentil sono una cosa. *Son.* 10.

ed è detto pur di lui:

> Il fonte del gentil parlare. *Son.* 42.

Amore è che congiunge e unisce l'amante con la persona amata: *Conv.* IV. 1. - Le cose congiunte comunicano naturalmente in tra sè le loro qualità; intantochè talvolta è che l'una torna del tutto nella natura dell'altra, incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante, sì che l'amor dell'una si comunica nell'altra, e così l'odio e 'l desiderio e ogni altra passione; per che gli amici dell'uno sono dall'altro amati, e li nemici odiati; perchè in greco proverbio è detto: « Degli amici esser deon tutte le cose comuni »: *Conv.* IV. 1 - Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata, nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre o tosto o tardi, secondochè è libera o impedita: *Conv.* III. 2. - Non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarii che lo impediscono. Allora prima che questo amore divenga perfetto, conviene molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento, e quello che gli è contrario: *Conv.* II. 2. - La mente si diletta sempre nell'uso della cosa amata, ch'è frutto d'amore, in quella cosa, che massimamente è amata, è l'uso massimamente dilettoso: *Conv.* IV. 22. - Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua all'amante: *De Mon.* I. 13 (*Inf.* V. 127). Quanto l'agente più al paziente sè unisce, tanto più è forte però la passione... Onde quanto la cosa desiderata più si

appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l'anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile e più abbandona la ragione: *Conv.* III. 10. - Due sorte di amori vi hanno, sensuale ed intellettuale:

> . . . amar si può bellezza per diletto,
> E amar puossi virtù per alto oprare. *Son.* 12.

Amicizia. — Il nome di amico è sacro, ma più sovente profanato: i più sono *amici della ventura*: *Inf.* II. 62; onde il proverbio: *amico di ventura come rota si gira.* - E della amicizia ci apprendeva questi nobilissimi dettati: Quegli si dice amico, la cui amistà non è celata alla persona amata, ed a cui la persona amata è anche amica; sicchè la benevolenza sia d'ogni parte: *Conv.* III. 11 - L'operazione della virtù per sè dee essere acquistatrice di amici, conciossiacosacchè la nostra vita di quelli abbisogni: *Conv.* I. 8. Dall'amore alla verità e alla virtù nasce la vera perfetta amistà: *Conv.* III. 3. Della vera amistà è cagione efficiente la virtù... Fine dell'amistà vera è la buona dilezione che procede dal convivere.... secondo ragione: *Conv.* III. 11.

> Amore,
> Acceso di virtù, sempre altro accese
> Pur che la fiamma sua paresse fuore. *Purg.* XXII. 10.

L'amistà per onestà fatta è vera e perfetta e perpetua; quella per diletto fatta o per utilità, non è amistà vera, ma per accidente... l'amistà per utilità, meno amistà si può dire: *Conv.* III. 11 - La maggior parte dell'amistadi si paiono seminare nell'età prima, perocchè in essa comincia l'uomo a esser grazioso: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare: *Conv.* IV. 25. Intra dissimili di *costumi* amistà esser non può, dovunque amistà si vede, similitudine s'intende, corre comune la lode e lo vitupero: *Conv.* III. 1. Simile a simil correr suole: *Canz.* VIII. 3; III. 1. Simiglianza fa nascer diletto: *Canz.* XVIII. 3. - Alcun vizioso *dunque* non si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa: *Conv.* III. 1 - E non meno dissimili che simili *di stato* congiungonsi per fede d'amicizia. Dacchè, se vogliasi riguardare le amicizie dilettevoli ed utili, a chi vi bada, si parrà che ben sovente per esse stringonsi le

preeminenti alle inferiori persone. Ove poi rivolgasi lo sguardo all'amicizia vera e per sè, forse non consterà che ad illustri e sommi principi assai di frequente s'amicarono uomini di fortuna oscuri e per onestà preclari? E come no? se anche tra Dio e l'uomo non vien per dismisura ad impedirsi l'amicizia? *Ep. a Cangrande*, § 2. - Se non che nelle persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere in tra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra il signore ed il servo: *Conv.* III. 1. - Ciascun amico si duole del difetto di colui ch'egli ama: *Conv.* I. 1. Nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, perocchè a sè medesimo dà del dito nell'occhio: *Conv.* III. 1. All'amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente: *Conv.* I. 2. Quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo, o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente, ma iracondo all'amonizione, *ei s'adopera* come quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall'altro, che non vanno a una parte la 'ntenzione dell'aiutorio, e la battaglia: *Conv.* III. 10. Il naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è a esser geloso di quello; la terza a difendere lui... Quanto l'amico ha di bontade in podere ed occulto, ei lo fa avere in atto e palese... La gelosia dell'amico fa l'uomo sollecito a lunga provvedenza: *Conv.* I. 10. - Provenzano Salvani *liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s'affisse: E lì per trar l'amico suo di pena, Che sostenea nella prigion di Carlo, Si condusse a tremar per ogni vena: Purg.* XI. 134 - Gli amici sono quasi parti di un tutto, perocchè 'l tutto loro è uno volere e uno non volere: *Conv.* I. 6. Uno medesimo studio dev'essere tra loro, perchè di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta... L'amistà si accresce per la consuetudine: *Conv.* I. 13 - Un sol volere è d'ambedue: *Inf.* II. 138: Tanto m'è bel, quanto a te piace:... sai ch'io non mi parto dal tuo volere: *Inf.* XIX. 38: Esser non puote il mio (voler) che a te si nieghi: *Purg.* I. 57. Se gli amici hanno uno stesso volere, dunque gli stessi desiderii, dunque la stessa fisionomia per cui vengono appalesati:

Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei. *Inf.* xxiii. 28.

Notisi la gravità e la nobiltà della sentenza racchiusa nei versi seguenti all'intutto degna del sommo poeta:

Che tutti i carchi sostenere addosso
De' l'uomo infino al peso ch'è mortale,
Prima che 'l suo maggiore amico provi,
Che non sa, qual sei trovi;
E s'egli avvien che gli risponda male,
Cosa non è che costi tanto cara;
Che morte n'ha più tosta e più amara. *Canz.* i. 3.

Consiglio e Consigliere. — Male tragge al segno quello che nol vede; e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa... Onde nobilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco delle nostre operazioni, e massimamente è da gradire quegli che a coloro nol veggiono, l'addita: *Conv.* iv. 22. Nelle nostre dubbiezze adunque ci è mestieri ricorrere agli altrui consigli, se da noi medesimi aver non li possiamo: *Purg.* iii. 62. Il buon consigliere ci sarà in quelle dì conforto (*Inf.* iv. 18), e ad ogni nostro uopo di soccorso: *Purg.* xviii. 13. Uno de' caratteri di buon consigliere si è che abbia esperienza del mondo, perchè egli allora *ha le cose conte*: *Inf.* xxi. 62; e perchè dalla prudenza vengono i buoni consigli, i quali conducono sè ed altrui a buon fine nelle umane nostre operazioni: *Conv.* iv. 27. Qualunque ora lo guidatore è cieco, convien ch'esso e quello cieco ch'a lui s'appoggia, vengano a mal fine: *Conv.* i. 11. Tutte le qualità del buon consigliere sono mirabilmente espresse dal nostro poeta in questo verso:

Che *vede*, e *vuol dirittamente*, ed *ama*. *Par.* xviii. 105.

La sua *parola ornata* fia la *nostra scorta*: *Purg.* xii. 45; essa ci mostrerà ciò che ci è necessario al *nostro campare* (*Inf.* ii. 67), e con desiderio disporrà il nostro cuore al bene (*Inf.* ii. 135), onde noi acquisteremo prode nelle parole sue: *Purg.* xv. 141. Il consigliere prudente non attenderà i dimandati consigli, ma preveggendo per lui, senza richiesta, ce ne sarà liberale, siccome la rosa che non pure a quello che va a lei per lo suo odore, rende quello, ma eziandio a qualunque appresso le va: *Conv.* iv. 27. Come ci abbiamo scelto il *consiglio saggio* (*Purg.* xiii. 75), cui il cielo ci ha concesso

per nostra salute, dobbiamo considerarlo qual dolcissimo padre (*Purg.* xxx. 50), acquetarsi in lui; esso intenderà meglio che noi ragioniamo: *Inf.* ii. 35. E sarà pur bella cosa a noi, *del suo ammonir usi* (*Purg.* xii. 85), comunicargli i nostri pensieri, eziandio quando ci paiono scevri d'ogni dubbio, così meglio ci sarà confermato il vero:

> Maestro mio, risposi, per udirti
> Son io più certo: ma già mi era avviso
> Che così fusse, e già voleva dirti. *Inf.* xxvi. 49.

I consigli che non hanno rispetto alla nostr'arte, e che procedono solo da quel buono senno che Iddio ci diede (ch'è prudenzia) noi non li dobbiamo vendere a' figliuoli di colui che ce li ha dati. Quelli che hanno rispetto all'arte, la quale abbiam comperata, vender possiamo, ma non sì che non si convengano alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo il grado divino (l' esser cari a Dio) è rimaso: *Conv.* iv. 27.

Prudenza. — A esser prudente si richiede *buona memoria dalle vedute cose* per trarne documento, e *buona conoscenza delle presenti* per non prender inganno a determinarsi all'azione, e *buona provvedenza dalle future*: *Conv.* iv. 27. E il Paruta dal nostro filosofo tolse di peso la sua definizione della prudenza: *Prudenza è ricordarsi delle cose passate, il conoscere le cose presenti e il provvedere le future.* - « Prudenzia, cioè Senno, per molti è posta tra le morali virtù, da Aristotile anche tra le intellettuali: avvegnacchè essa sia conducitrice delle morali virtù, e mostri la via per che elle si compongono, e senza quella essere non possono. « *Conv.* iv. 17. - Alle forti imprese non dobbiamo sbadatamente avventurarci, ma ci è duopo guardare la nostra virtù s'ella *è possente*, fidarci poi *all'alto passo*: *Inf.* ii. 11. - Il prudente va *sempre atteso innanzi*: *Purg.* xii. 76; non delibera mai subito: innanzi di mettersi ad alcuna opera si fa di tratto bene a considerarla: *dopo alcun consiglio eletto seco*; *Inf.* xxiv. 22, poi ne esamina la mente, e delibera; alla perfine, dispostosi all'uopo, non tarda a compierla. La prudenza esige che si preveggano le difficoltà che potrebbero attraversare la nostra via, perchè non ci vengano meno gli argomenti necessari a vincerle. Il prudente *ado-*

pera ed istima Che sempre par che innanzi si proveggia: Inf. XXIV. 29. - Egli è buono *armarsi* di *provedenza: Par.* XVII. 109. La prudenza e la cautela non è mai soverchia:

Presso a color, che non veggon. pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno. *Inf.* XVI 119.

L'imprudente *ha vaghezza e senno poco. Inf.* XXIX. 114.

Pusillanimità. — Il pusillanimo... sempre si tiene meno che non è... il pusillanimo sempre fa maggiori gli altri che non sono... Con quella misura che l'uomo misura sè medesimo misura le sue cose, che sono quasi parte di sè medesimo: *Conv.* I. 11.

Fortezza nelle sventure — Nell'avversità non ci venga mai manco la fortezza; ma dobbiamo essere *presti, come vuol, alla fortuna* (*Inf.* XV. 53), e sentirci *ben tetragoni ai colpi di ventura* (*Par.* XVII. 24), i quali son *più gravi a chi più s'abbandona: Par.* XVII. 107. - Aristotile disse che quanto più l'uomo soggiace all'intelletto, tanto meno soggiace alla fortuna: *Conv.* IV. 11. - Onde il poeta che nella durezza dell'esiglio avea purificato la grande sua anima, con queste sublimi e cristiane parole confortava il suo amico Cino: « Io ti esorto, fratello carissimo, ad esser paziente contro i dardi di Nemesi. Leggi, ti prego, i rimedi delle sventure che dall'eccellentissimo fra i filosofi, Seneca, a noi come da un padre ai figli son porti; e dalla memoria tua non cada un momento quella sentenza: *se voi foste cosa del mondo, il mondo ciò ch'è sua cosa amarebbe: Ep.* IV. 85.

Del Tempo: buon uso del Tempo. — Tutte le nostre brighe, se bene vegnamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo... che in tutte nostre operazioni si deve attendere; *Conv.* IV. 2.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. *Inf* XI. 13.
Prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. *Purg.* XVII. 89.
Non perder l'ora. *Inf* XIII. 80.
Pensa che questo dì' mai non raggiorna...
Io era ben del suo ammonir uso,
Pur di non perder tempo... *Purg.* XII. 84.
Ratto, ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor... *Purg.* XVIII. 103.

Il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole. *Purg.* XXIII. 5.

Quanto uno è più avanti nella cognizione delle cose, tanto più apprezza il tempo che trova sempre breve in confronto di ciò che gli rimane ad imparare e a fare per il suo perfezionamento:

Di perder tempo a chi più sa più spiace. *Purg.* III. 78.

Del parlare. — L'uomo stolto moltiplica le parole, dice la Sapienza. Il volgo misura la dottrina dal numero delle parole e forte s'inganna. Il Savio misura le parole con *discrezione*: (*Conv.* IV. 2), e sceglie *loco* e *tempo* opportuni al parlare: *Inf.* XXVI. 77. *In tutte nostre operazioni si dee attendere, e massimamente nel parlare,* se vogliamo le nostre parole *sieno ricevute e fruttifere vengano: Conv.* IV. 2. Le troppe parole, e malamente gettate, potrebbero non essere ben ricevute e tutte andare in erba vana; e le troppo scarse potrebbero esser cagione di sterilità d'opere buone agli ascoltanti: *Conv.* IV. 2. Il nostro parlare non debb'essere *indarno ovvero di soperchio* (*V. N.* § 14), lo che sarebbe male, dovendo essere, quasi *seme d'operazione,* (*Conv.* IV. 2) e sempre *ad alcun intendimento e utilità*. E perchè le nostre parole ottengano il migliore e più sicuro effetto, il savio suole proferirle con *voci soavi* dilettose o *piacenti* a chi le ode, e indi *persuasive* della verità di cui sono interpreti fedeli: *Conv.* II. 2. - I nobili spiriti che avean stanza nel castello della Nobiltà, descritto al C. IV. dell'Inferno, *parlavan rado con voci soavi;* e la sua Beatrice dicea *soave e piana* (*Inf.* II. 56), e in *suono amoroso* (*Par.* XVII. 7), e in *sorrise parolette brevi* (*Par.* I. 95); ed ei pur ricorda con affetto il *parlare onesto* e la *parola ornata* del suo Maestro: *Inf.* II. 67, 113; *Inf.* X. 23. Il *dolce dire adesca* e ne concilia la benevoglienza altrui: *Inf.* XIII. 55. - Taluna volta pel molto affetto la parola ci si fa più scolpita ed animata, onde Dante;

Talor parliamo l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. *Purg.* XX. 118.
La voce mia di grande affetto impressa. *Par.* VIII. 44.

Ma ci sarà buono l'aver sempre alla mente il precetto del poeta:

Parla, e sii *breve ed arguto*. *Purg*. XIII. 78.
Non dimandar più che utile ci sia. *V. N.* § 12.

Il Savio poi conosce quando

Più è tacer, che ragionare, onesto. *Par*. XVI. 45.

nè parla mai oltre li termini della cortesia: *V. N.* § 10.

Ned è pur buono lo sciorinare quanto fu per noi dagli altri udito; chè non di rado *fia laudabile il tacerci: Inf.* XV. 103; ed

Il tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era. *Inf*. IV. 101;

consiglio che pure Graziuolo de' Bambagiuoli ritraea dal nostro poeta: - Si convien seguir *e tempo e loco*... E 'l mezzo *e 'l bel tacer* tra 'l troppo e 'l poco.

Lode e disprezzo di sè stesso - Lode d'altrui. — « Parlare alcuno di sè medesimo pare non lecito... Non si concede per li rettorici, alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare... Lodare sè è da fuggire in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio; è loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Chi loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gl'incontra senza maliziata coscienza... E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire, perchè non è uomo che sia di sè vero e giusto estimatore: tanto la propria carità ne inganna: » *Conv.* I. 2. - L'essere lodatore di sè medesimo è *al postutto biasimevole a chi 'l fa: V. N.* § 29. - Di qui è manifesto perchè Dante nell'esprimere il suo nome siasene scusato, come da necessità costretto a registrarlo: *Purg.* XXX. 63. - « Dante, ancorchè altra cagione avesse del nominarsi che e' fece una volta sola nella sua grande opera, tuttavia si vede quanto accuratamente e' se ne scusa, e come e' rigetta la colpa nella *necessità*, che di vero basta a scusare ogni uomo: Quando io mi volsi al suon del nome mio Che *di necessità* qui si registra. » *Annotazioni al Decamerone*, p. 42. - Che se non par lecito lodare, è pur biasimevole il dispregiare sè medesimo, perchè all'amico dee l'uomo lo suo difetto contare segretamente; e nullo è più amico che l'uomo a sè; onde nella camera de' suoi pensieri sè medesimo riprendere dee e piangere li suoi difetti e non palese: *Conv.* I. 2.

« L'uomo è degno di loda o di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè loda; perocchè l'uno e l'altro è da rendere ad altrui, avvegnacchè le cose siano parte dell'uomo medesimo: » *Conv.* III. 2. - « Villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno: » *Conv.* I. 2. - L'uomo non dee esser presontuoso a lodare altrui, non ponendo bene propio mente s'egli è piacere della persona lodata; perchè molte volte credendosi alcuno dare loda, dà biasimo, o per difetto dello dicitore, o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene: *Conv.* III. 10.

Compagni cattivi. — Le cose congiunte comunicano naturalmente in tra sè le loro qualità, intanto avviene che talvolta l'una torna del tutto nella natura dell'altra: *Conv.* IV. 1. - In ciascuno è ciascuno vizio assembro, Perchè amistà nel mondo si confonde: *Canz.* XVIII. 7.

Da' lor costumi fa che tu ti forbi. *Inf.* XV. 69.
Se cavalier t'invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia se far lo puoi della tua setta:
E se non puote, tosto l'abbandona,
Chè 'l buon col buon sempre camera tiene.
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona.
Con rei non star nè ad ingegno nè ad arte;
Chè non fu mai saver tener lor parte. Canz. XIII. *Chiusa.*

Del buono e del cattivo esempio. — La via dei giusti, dice Salomone, è quasi luce splendente che procede e cresce infino al dì della beatitudine, andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a noi luce nel cammino di questa brevissima vita: *Conv.* III. 15.

Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi. *Par.* XXII. 47.
Quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. *Par.* XXIII. 74.
E l'amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira,
Poi suo simile è in grado. *Canz.* XVIII. 7.

Stoltamente ei si crede parlando bene, e male operando, gli altri nella vita e nei costumi ammaestrare: le mani di

Giacobbe persuaderanno più che le parole, benchè queste persuadessino il falso e quelle il vero: *De Mon.* I. 15. - L'esempio è assai più efficace che la parola: l'esempio spesso basta; quasi mai la parola:

> Altra risposta, disse, non ti rendo,
> Se non lo far: chè la dimanda onesta
> Si dee seguir con l'opera tacendo. *Inf.* XXIV. 76.

Anche i buoni per l'altrui esempio cattivo, di leggeri si guastano:

> Nepote ho io di là ch'ha nome Alagia:
> *Buona da sè*, purchè la nostra casa
> Non faccia lei per esemplo malvagia. *Purg.* XIX. 142.

E più funesto e ruinoso, se il malo esempio vien dato dai grandi:

> La mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo. *Purg.* XVI. 103.

Perdono a' nemici. — « Perdonate, perdonate oggimai carissimi, che con meco avete ingiuria sofferto; affinchè il pastore vi conosca pecorelle del suo gregge: » *Ep.* V. § 5.

> Amate da cui male aveste. *Purg.* XIII. 36.
> *Lo mal ch' avem sofferto*
> *Perdoniamo a ciascuno*, e tu perdona
> Benigno, e non guardare al nostro merto. *Purg.* XV. 16.

Qualunque che *adonta per ingiuria*, e *si fa ghiotto della vendetta*, e ferma nella sua mente il danno di chi l'offese (*il male altrui impronti*), *Purg.* XVII. 121; non faccia scusa D'*aprir lo cuore all'acque della pace, Che dall'eterno fonte son diffuse. Purg.* XV. 130.

Della Nobiltà. — Perchè veggiono fare le parentele e gli alti matrimoni, gli edificii mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, la più gente credono quelle essere cagioni di nobiltà, anzi essa nobiltà credono quelle essere: *Conv.* IV. 8. - Egli *è tanto durata La così falsa opinïon tra nui, Che l'uom chiama colui Uomo gentil, che può dicere: i' fui Nipote o figlio di cotal valente, Benchè sia da nïente: Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata Chi avea scôrto il cammino, e poscia l'erra, E tocca tal, ch'è morto e va per terra...* Chè le divizie, (siccome si crede) *Non posson gentilezza dar, nè tôrre, Perocchè vili son di lor natura*: *Canz.* XVI. 2. (*Benichi*, XI.) Vedete, quanti sono coloro che sono ingannati! Cioè coloro che per essere di famose e antiche generazioni,

e per essere discesi di padri eccellenti credono essere nobili, nobiltà non avendo in loro. *Conv.* IV. 29.

> Rade volte *risurge per li rami*
> L'umana probitate... *Purg.* VII. 121.

La nobiltà... rende esemplo del cielo...: *De Mon.* II. 3. Dovunque è virtù, quivi è nobiltà... non virtù dovunque nobiltà: *Conv.* IV. 19. - La nobiltà se di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù vien meno, siccome un manto al quale se non s'aggiunge di quando in quando un pezzo dove si logora, il tempo colle sue forbici lo riduce a nulla:

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù, dove l'affetto nostro langue, . . .
> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> Sì che se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force. *Par.* XVI. 1.

Nessuno per poter dire: io sono di cotale schiatta; non dee credere esser con essa;... se i frutti delle virtù non sono in lui (*se non possede del miglior retaggio*: *Purg.* VII. 120) chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singulari persone: la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe: *Conv.* IV. 20. - L'uomo vile, disceso degli buoni maggiori, è degno d'esser da tutti scacciato: e deesi lo buono uomo chiudere gli occhi per non vedere quello vituperio vituperante della bontà che in sola la memoria è rimasa: *Conv.* IV. 29.

Delle Ricchezze. — Le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, chè sommettendo ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d'ogni appagamento; e con questa promissione, conducono l'umana volontà in vizio d'avarizia... Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tòrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno e recano sete di casso febricante intollerabile: e in

loco di bastanza, recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più dànno cura, la qual prima senza loro non s'avea... *Conv.* IV. 12. A misura che si viene acquistando gli umani desiderii si fanno più ampii. *Id.* - Pongasi mente alla vita di coloro che dietro vanno a queste false meretrici, piene di tutti i difetti, come vivono sicuri, quando di quelle hanno raunate, come s'appagano come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può: *Conv.* IV. 12. - La possessione delle ricchezze è dannosa per due ragioni: l'una ch'è cagione di male; l'altra ch'è privazione di bene. Cagione è di male, che fa pure vegghiando lo possessore timido e odioso. Quanta paura è quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando, non pur vegghiando, ma dormendo, non pur di perdere l'avère, ma la persona per l'avere! Ben lo sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le foglie, che 'l vento fa dimenare, li fan tremare, quando seco ricchezze portano: e quando senza esse sono, pieni di sicurtà, cantando e ragionando fanno lo cammino più breve... E quanto odio è quello che ciascuno al posseditore della ricchezza porta, o per invidia, o per desiderio di prendere quella possessione?... Anche è privazione di bene la loro possessione, chè possedendo quelle, larghezza non si fa, che è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendienti e amati... L'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza le ricchezze mai non àma; e non amandole non si unisce ad esse; ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servigio sono ordinate: ed è cosa ragionevole, perocchè il perfetto collo imperfetto non si può congiungere... L'animo, ch'è diritto d'appetito e verace di conoscenza, per loro perdita non si disface: *Conv.* IV. 13.

La descrizione che fa il poeta della fortuna (*Inf.* VII. 73. 96), è importantissima pel concetto contrario a quello

dell'antichità. Se presso a' Gentili essa è una Dea cieca che dispensa pazzamente i beni del mondo, in lui è un angelo ministro della Provvidenza, che governa sapientemente la successione di questi beni, e il loro giro, e trovasi così l'analogia tra l'ordine fisico e il morale. Questa vicenda, conseguenza di una legge providenziale di equilibrio, è *oltre la difension de' senni umani*, giacchè per quanto savio e potente sia l'uomo non può impedire tali vicende, e ciò ha dimostrato la convinzione dei secoli.

Delle virtù caritative. Pietà; Misericordia; Beneficenza; Larghezza. Di una sorta di larghezza detestabile. — Pietà ed umiltà, massimamente congiunte, fanno della persona bene sperare, e massimamente la pietà, la quale fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Pietà non è passione, anzi una nobile disposizione di animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni. Misericordia, cioè dolersi dell'altrui male, è uno speziale effetto della pietà: *Conv.* II. 11 - Misericordia è madre di beneficenza: *Conv.* I. 1 - Dare e giovare a uno è bene; ma dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da' beneficj di Dio, ch'è universalissimo benefattore: *Conv.* I. 8. La virtù dee esser lieta e non trista in alcuna sua operazione, onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù nè pronta: *Id.* - *La dimanda onesta Si dee seguir con l'opera tacendo: Inf.* XXIV. 77. - *Com' anima gentil che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui, Tosto com' è per segno fuor dischiusa: Purg.* XXXIII. 130. - *La nostra carità non serra porte A giusta voglia: Par.* III. 43. La virtù dee avere atto libero e non isforzato;... onde la provata liberalità si è dare non dimandato: perciocchè dare 'l domandato è da una parte non virtù, ma mercatanzia; perocchè quello ricevitore compera, tuttochè il datore non venda; perchè dice Seneca: che nulla cosa più cara si compera, che quella dove e' prieghi si spendono: *Conv.* I. 8. - *Io vo' che ciascun m'oda: Qual con tardare, e qual con vana vista, Qual con sembianza trista Volge il donare in vender tanto caro, Quanto sa sol chi tal compera paga. Volete udir, se piaga? Tanto chi prende smaga, Che 'l negàr poscia non gli pare amaro: Così altrui*

e sè concia l'avaro. Canz. XVIII. 7 - Chi al vedere il bisogno altrui non *apre* subito le *ali delle mani*, ma attende che gli si dimandi l'opportuno soccorso prima di prestarlo, già ha negato: *Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego: Purg.* XVII. 59. Quegli, *a cui di ben far giova* (*Par.* IX. 24), *conosce le altrui bisogna, e ciò ch' ad essa è buono*: *Purg.* XXXIII. 29. *La sua benignità non pur soccorre A chi dimanda, ma molte fiate Liberalmente al dimandar precorre: Par.* XXXIII. 16. Il dono poi deve andar condito con soavi ed accorte parole, *perchè l'ovra è tanto più gradita Dell' operante, quanto più appresenta Della bontà del cuore ond' è uscita: Par.* VII. 106. - La faccia poi del dono dee essere simigliante a quella del ricevitore; cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile: *Conv.* I. 8. - In tra tutti i beneficii è maggiore quello ch' è più prezioso a chi lo riceve; e in quello è detta pronta liberalità di colui, che così discerne donando: *Conv.* I. 13. - Nel datore dee essere la provvedenza in far sì che dalla sua parte rimanga l' utilità dell' onestate, ch' è sopra ogni utilità; e far sì, che al ricevitore vada l' utilità dall' uso della cosa donata, e così sarà l' uno e l' altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità... L' utilità suggella la memoria dell' immagine del dono, il quale è nutrimento dell' amistà, e tanto più forte lo suggella, quanto essa è migliore: *Conv.* I. 8. Quando poi l' uomo riceve beneficio deve mostrarsi conoscente ver lo benefattore: *Conv.* II. 7. - Avvegnacchè non possiamo *simile beneficio rendere...* ci corre obbligo *rendere quello che migliore* per noi si può *con tanta sollecitudine e prontezza,* e così almeno mostrare la nostra *buona volontà: Conv.* III. 1. - Ma non è rado che *l' opra grande e bella riesca mal gradita: Par.* XI. 128; *e che di buon seme si mieta mal frutto, e torni molto diverso il guiderdon dall' opre.*

Larghezza è virtù, la quale è perfetto bene, e la quale fa gli uomini splendidi e amati: *Conv.* IV. 13. - Ma la larghezza vuole essere a luogo e tempo, tale che il largo non noccia a sè, nè ad altri: la qual cosa non si può avere sanza prudenza e sanza giustizia: *Conv.* IV. 27. - E il filosofo tocca il sublime, quando con veemente eloquenza, sgorga-

tagli dal cuore, tuona contro certi ostentatori di larghezze, stillanti dello spremuto sangue de' poveri.

« Ahi malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui. e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta; edificate li mirabili edificii; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse: *Conv.* IV. 27.

DOTTRINE TEOLOGICHE.

La divina scienza... piena è tutta di pace, la quale non soffera lite alcuna d'opinioni, o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggello lo quale è Iddio... Questa... perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra. CONV. II. 15.

Thelogus Dantes nullius dogmatis expers. - GIOV. DAL VIRGILIO.

Ed ho imparato più teologia
In questi giorni che ho riletto Dante
Che nelle scuole fatto non avia.
SALVINI a F. REDI.

Raffaello nella disputa del Sacramento colloca tra teologi Dante: n'era degno per l'intima dottrina penetrante per tutto il poema. - Tommaseo.

L'épopée divine par excellence, c'est le poème du Dante. Le divine Comédie est l'expression poétique du Christianisme orthodoxe, du Christianisme plein de jeunesse et de foi. MAGNIN.

Della Ragione e della Rivelazione. — L'uomo debb'esser contento a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumere d'intendere più in là di quello che i fatti gli mostrano, chè circa le cose superiori alle forze del senso ed a quelle della ragione ci ammaestra la Fede:

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone. *Purg.* III. 31.

Se coll' umana ragione si potesse tutto comprendere, non si sarebbe veduto nel mondo desiar senza frutto tanti sublimi intelletti, in cui si sarebbe quetato quel desiderio che ora è dato loro eternamente per lutto.

State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era portorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto. *Purg.* III. 37.

Onde noi dobbiamo raffrenarci dal soverchio investigare il perchè delle cose. Ed a simile intendimento n'avverte che a certo fine bada la nostra potenza non pure dalla parte dell'uomo desiderante, ma da parte dello scibile desiderato: e però Paolo dice: Non più sapere, che sapere si convenga, ma sapere a misura: *Conv.* IV. 13. - Tutto non è possibile di conoscere, dacchè la divina Provvidenza che del tutto l'angelico e l'umano intendimento soverchia, occultamente a noi molte volte procede: *Conv.* IV. 5. - E nell'opuscolo intorno agli elementi dell'acqua e della terra: « Desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quo possunt, ut trahant ad se immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: Numquid vestigia Dei comprehendes et omnipotentem usque ad perfectionem reperies? Audiant Psalmistam dicentem: Mirabilis facta est scientia tua, et me confortata est, et non potero ad eam. Audiant Isaiam dicentem: Quam distant coeli a terra, tantum distant viae meae a viis vestris. Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: O altitudo divitiarum scientiae, et sapientiae Dei! quam incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viae ejus? Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: Quo ego vado, vos non potestis venire. Et haec sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis: » § 22. - E nel *Conv. Tratt.* IV. c. 5: Oh istoltissime e vilissime

bestiuole che a guisa d'uomini pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maladetti siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede.

È debole la filosofia, a cui è guida solo l'umana ragione: *Purg.* XXXIII. 85. La Rivelazione è il fanale che sta di mezzo tra l'umano intelletto e Dio.

> Quella . .
> Lume ti fia tra 'l vero e l' intelletto. *Purg.* VI. 44.
> Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. *Purg.* XVIII. 46.

« Lo Spirito Santo pe' profeti e sacri scrittori, per l'eterno figliuolo di Dio Gesù Cristo, e pe' suoi discepoli, le verità sopranaturali, e le cose a noi necessarie ci rivelò.... » *De Mon.* III. § 15.

Misterj. — Impenetrabilità dei Misterj del creatore del cielo della terra e degli abissi; perciò il poeta teologo disse che Dio stesso per la grandezza dei medesimi fu costretto riserbarne gran parte per sè. Ei gli sarebbe stato impossibile, se anche lo avesse voluto, farsi comprensibile alla mente umana:

> Colui che volse il sesto
> Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
> Distinse tanto occulto e manifesto,
> Non poteo suo valor sì fare impresso
> In tutto l' universo, che il suo verbo
> Non rimanesse in infinito eccesso. *Par.* XIX. 40.

Noi non possiamo veder per entro all'altezza de' Misteri, *mentre che il nostro immortale col mortale è mischiato*, ma vedremolo per fede *perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale: Conv.* IV. - Le verità della fede si vedranno in Dio non dimostrate da altri principii; giacchè ivi è il Principio della verità, *il vero onde ogni vero deriva* e *si chiarisce:*

> Lì (nel cielo) si vedrà ciò che tenem per fede,
> Non dimostrato; ma fia per sè noto,
> A guisa del ver primo che l' uom crede. *Par.* II. 43.

I misterj accendere ne debbono di voglia di vedere Dio, onde conoscere ciò che noi teniam per fede: *Par.* II. 37.

Della Creazione. — Dio nella sua eternità, fuor dei limiti del tempo, e fuor d'ogni limite comprensibile dell'uomo, senza che possa dirsi che innanzi della creazione, intorno a lui fosse nulla, e senza che possano propriamente usarsi le voci *innanzi* e *dopo* creò. La creazione quale stava nel concetto di Dio fu compiuta in un solo atto, senza processo di tempo, nè questo vieta che, secondo quel concetto venissero poi le creature svolgendosi in nuove specie, corona e perfezionamento delle prime, le quali tutte non solamente non erano fuori del concetto di Dio, ma ne costituivano il fine diretto. *Par.* xxix.

L'eterno Amore creò gli Angeli non per accrescere le sue magnificenze;

> Non per avere a sè di bene acquisto,
> Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
> Potesse, risplendendo, dir: *sussisto;*
> In sua eternità, di tempo fuore,
> Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
> S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore. *Par.* xxix. 13.

Degli Angeli e della loro caduta. — «L'esistenza di spirituali creature e i loro ministeri furon presentiti dagli uomini di tutti i tempi, tutto che imperfettamente li abbiano dimostrati. I pagani le nomarono *Dei;* Platone le chiamò *Idee;* nel linguaggio comune sono gli Angeli, e i filosofi si piacquero chiamarle piuttosto col nome d'Intelligenze. La fede ha squarciato il velo che ne separava da queste creature eccellenti. Seminate nell'universo, con cui esse nacquero, per mantenervi l'ordine e la vita, il loro numero va di paro colle loro perfezioni: *Par.* xxix. 31 e seg. - Il loro intendimento, fermo nella costante visione della verità, non conosce questa alternativa, a noi propria, di oblio e di riminiscenza: *Par.* xxix. 70. La grazia illuminante, cui meritò la loro fedeltà nel giorno della tentazione, conferma per sempre la loro volontà, la quale non cessa mai d'esser libera nell'abitudine della giustizia: *Par.* xxix. 58. In quelle dunque la potenza non si distingue punto dall'atto; l'atto semplice constituisce il loro modo di essere, esse sono intelligenze, sono amore: *Par.* xxi. 74. - Ciò non pertanto, ineguali tra loro, esse si dividono in tre gerarchie, ciascuna delle quali in tre ordini. A ciascuna gerarchia è

attribuita la contemplazione speciale d'una delle tre persone della Trinità; a ciascun ordine un'attribuzione differente, ciascuna persona divina potendo essere considerata in sè stessa o ne' suoi rapporti colle altre due: *Par.* XXIX. 32. A queste attribuzioni contemplative corrisponde un ministero attivo. I nove cori degli angeli, sono i motori delle nove sfere dei cieli; loro comunicano una celerità proporzionata agli ardori di cui essi medesimi sono infocati, e intervengono a tutti i fenomeni del mondo fisico: *Par.* II. 27; VIII. 34. etc.: Ma soprattutto la loro azione si esercita nel mondo morale. I nove ordini della scienza umana s'informano a queste gerarchie, e sul loro modello si costruiscono: *Conv.* II. 14, 15. Per loro mezzo il seme della virtù s'infonde e si svolge nell'anime. Se nelle gioie del paradiso si mescono coi beati, nel purgatorio invece si mostrano giudici, guardie e consolatori dei giusti sofferenti. Le loro apparizioni terribili nell'inferno, vi rischiarano le tenebre quando vogliono fiaccare l'audacia dei demonj. Sulla terra riscontrano i medesimi nemici, e li combattono con esito alterno, perchè la salute e la perdita delle anime sono il prezzo delle loro contese: *Par.* XXXI; *Purg.* V. 104; VIII. 95; IX. 76; *Inf.* IX. 85. e *passim.* - *Ozanam, Dante e la Filosofia cattolica.* P. II. cap. IV. § 4.

Una parte degli angeli appena creata prevaricò. Nel Convito, II. 6, ei ritiene che una decima parte non fosse fedele a Dio: principio del cadere

> Fu il maledetto
> Superbir ... *Par.* XXIX. 49 e seg.

« Ei pare che, caduti dall'altezza del mondo spirituale dove avevano il primo posto, questi angeli ribelli abbiano subito vergognosamente una trasformazione materiale, e abbiano del pari ricevuto forme corporee (*Inf. passim*, soprattutto *Inf.* XII. XVII. XXXI); nel mentre che loro si concede un impero quasi supremo sulla natura. Ad essi sono soggette le tempeste, i fulmini, e al loro cenno si raccolgono le acque (*Purg.* V. 112), appagano talvolta la loro vendetta sulle reliquie dei morti, se l'anime ad essi sfuggirono: *Purg.* V. 124. Al quale intervento soprannaturale si legano i colpevoli imprendimenti della magìa; ma essi esercitano un'azione più generale e più costante sugli umani destini: la tentazione è l'opera

loro. Noi li vedemmo tendere insidie lungo l'arduo cammino della scienza. Li vedemmo aprire alle tre sorta di concupiscenza le porte dell'inferno. Somiglianti a pescatori che non si stancano, ascondono sotto ingannevole esca l'amo che attira le volontà ondeggianti: *Purg.* XIV. 145. Inseguono la preda sino oltre la tomba, nè temono di contenderla agli angeli, e di rinovare così le lotte de' primi giorni: *Inf.* XXVII. 112; *Purg.* V. 112. Nella punizione sta il loro secondo ufficio. Essi regnano sulla gente perduta nei luoghi infernali, a ciascuno de' quali presiede uno di essi. Così sulla soglia tra la turba dei disgraziati si scontrano quegli angeli indifferenti che al tempo della ribellione celeste:

Non furono ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. *Inf.* III. 28.

Così per una reminiscenza della poesia pagana che la teologia cattolica non disconfessava, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegia, le Furie, i Centauri, le Arpie, Gerione, Caco, i Giganti, mutati in demonj, sono fatti guardiani delle bolgie successive. - Legioni innumerevoli stanno o ai luoghi elevati della città dolente, o in diverse parti, e ricevono dilettamento dallo spettacolo terribile che reciprocamente si danno: *Inf.* VIII. 82; XXI. Ma queste legioni dipendono da un solo padrone, che è il primogenito, già il più bello tra gli spiriti, e che ora è la pura volontà, che cerca soltanto il male, la fonte d'ogni dolore, il vecchio nemico della umanità. Trista e bugiarda parodìa della divinità, imperatore del regno dei dolori, egli ha il suo trono di ghiaccio in un punto che è il mezzo e il fondo dell'abisso, attorno al quale stanno in diversi ordini le nove gerarchie de' reprobi; sul quale posa tutto il sistema dell'iniquità. Il peccato e il dolore che per le anime sono ciò che è la gravezza pel corpo, lui hanno precipitato dove è il centro istesso della terra, a cui tendono tutti i corpi. La generale gravitazione lo avvolve, pesa sovr'esso, da tutte parti lo stringe; il suo delitto fu di voler attirare a sè tutte le creature, la pena è di essere oppresso sotto il peso della creazione. - *Ozanam, Dante e la Filosofia cattolica nel* XII *secolo,* parte II, c. II, § 4.

Depravazione della creatura. — Le Religioni se-

gnano nei loro dogmi la depravazione della natura. Lucifero è l'antesignano di questo movimento di degradazione:

> S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
> E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedere ogni lutto. *Inf.* xxxiv. 34.
> Questa natura al suo Fattore unita;
> Qual fu creata, fu sincera e buona;
> Ma per sè stessa pur fu isbandita
> Di Paradiso, perocchè si torse
> Da via di verità e da sua vita, *Par.* vii. 35.

L'idolatria, il primo errore dei primi popoli. *Par.* iv. 61: viii. 1. e seg.

Della Redenzione. — Con prove teologiche, significate con meravigliosa chiarezza dimostra la necessità della venuta del Verbo e della morte del Redentore, e comincia a dire:

> Vostra natura, quando peccò tota
> Nel seme suo, da queste dignitadi,
> Come di Paradiso fu remota. *Par.* vii. 85.

Che poteasi dunque fare allora? O Dio doveva rimettere in grazia l'uomo, o l'uomo doveva dare a Dio una riparazione; ma l'uomo non potea tanto inchinarsi, quanto aveva voluto innalzarsi con la sua superbia: dunque Iddio solo poteva riparare, e lo fece più che se Iddio avesse tentato di farlo per sè medesimo senza umanarsi:

> O che Dio solo per sua cortesia
> Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
> Avesse soddisfatto a sua follia...
> Non potea l' uomo ne' termini suoi
> Mai sòddisfar, per non poter ir giuso
> Con umiltate, obbediendo poi,
> Quanto disubbidendo intese ir suso;
> E questa è la ragion perchè l' uom fue
> Da poter soddisfar per sè dischiuso.
> Dunque a Dio convenia con le vie sue
> Riparar l' uomo a sua intera vita,
> Dico con l' una, o ver con ambedue...
> .... Più largo fu Dio a dar sè stesso
> In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
> Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
> E tutti gli altri modi erano scarsi
> Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
> Non fosse umiliato ad incarnarsi. *Par.* vii. 91.

Veggasi quanta lucidezza, felicità, ingenuità di poesia teologica in misterj così ardui!

Il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione...

Ci vidi venire (nel Limbo) un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente...
Ed altri molti; e fedeli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati. *Inf.* IV. 53.

Prescienza di Dio. — La prescienza di Dio intorno alle cose nostre e al nostro fine non importa necessità, nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento:

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende. *Par.* XVII. 38.

Giustizia dei giudizi di Dio:

Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna;
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è; ma cela lui l' esser profondo. *Par.* XIX. 58.

Della Grazia. — La cagione movente Dio a infondere la Grazia è impenetrabile all' umano intelletto:

Per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine. *Purg.* XXX. 112.

È indispensabile a noi la Grazia divina a ben approfittare:

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna. *Purg.* XI. 13.

La sollecitudine di ben operare rinnovella in noi la Grazia:

Studio di ben far grazia rinverda. *Purg.* XVIII. 105.

Il merito si accresce nel ricevere la Grazia in ragione dell' affetto con che la si raccoglie:

E non voglio che dubbi, ma sie certo,

Che ricever la grazia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto. *Par.* XXIX. 64.
Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende. *Par.* X. 82.

Per la scala del Paradiso, donde nessuno discende senza risalirla. Gustate una volta le delizie del cielo, non si può scendere al fango della terra, o rimanervi disceso.

Nella vita mortale, acciò Dio ci si manifesti, conviene studiarci a liberar l'anima dall'*ombra* o *tenebra* della carne che impedisce il lume, onde la ragione possa discernere la verità illuminatrice della via che conduce a vita beata:

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto. *Par.* II. 121.

Virtù Cardinali. — Furono esse fra gli uomini di tutti i tempi, foriere della rivelazione, preparanti la via dinanzi a lei: *Purg.* XXIX. 130; XXXI. 104.

Virtù Teologali. — Sconosciute a quelli che non conoscono la rivelazione, solo con essa discesero dal cielo, destinate a ritornarvi un giorno: *Purg.* XXIX. 131. - *Purg.* XXXI. 109. - Egli è necessario che a queste virtù miri ben fiso chi vuole conseguire la celeste beatitudine:

Ciò che vien quassù del mortal mondo,
Convien ch'a' nostri raggi si maturi. *Par.* XXV. 35.

Della Fede. — *Fede*, secondo la sublime definizione di S. Paolo, letteralmente tradotta da Dante, è *sustanzia di cose sperate, E argomento delle non parventi*: *Par.* XXIV. 64. - Chiesto egli lassù ne' cieli delle cose ch'ei credesse e delle ragioni del suo credere risponde: l'autorità delle scritture e i miracoli; i quali se non fossero sarebbe il miracolo massimo l'essersi senza miracoli propagata la fede sì ardua all'umana debolezza da uomini poveri ed astinenti. Le cose che crede sono: l'unità, eternità immutabilità di Dio, dimostrategli da prove fisiche e metafisiche e dalle Scritture sante. La fede gli viene da queste, e da' miracoli che le confermano; (1)

(1) « Principalissimo fondamento della fede nostra sono i miracoli fatti per colui che fu crocifisso, il quale creò la nostra ragione, e volle

Le prove della religione detta naturale gli vengono anco dalla scienza, ma la divina autorità la corrobora e la rischiara. Poi soggiunge di credere alla Trinità e tal credenza attingere dal Vangelo: C. xxiv. - La *porta della fede* è il battesimo: *Inf.* iv. 35. La Fede è *il principio di salvazione*: *Inf.* ii. 28; essa fa *conte l' anime a Dio*: *Par.* xxv. 10. Al regno de' cieli non salì mai chi *non adorò debitamente Dio*: *Inf.* iv. 38.

Nè salì mai chi non *credette* in Cristo,
Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno. *Par.* xix. 104.

« La fede *verace* (*Par.* xiv. 41) *vince ogni errore* (*Inf.* iv. 48), essendo che *illuminata dalla somma luce del cielo* ogni *autorità convince*, *nè può mentire*, nè torcersi *da via di verità*, ch'è Dio, onde la stessa fede ha vita: *Conv.* iv. 15:

Senza *la fede* ben far non basta. *Purg.* xxii. 60.

« Nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest: dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit; nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjuta, potest: » *De Mon.* ii. § 8 - « Qui in filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive jam passum *crediderunt*, et *credendo speraverunt*, et *sperantes charitate arserunt*, et *ardentes* ei cohaeredes factos esse mundus non dubitat: » *De Mon.* iii. 3. - « La fede più che tutte le altre cose è utile a tutta l'umana generazione, siccome quella per la quale campiamo da eternal morte, e acquistiamo eternal vita: » *Conv.* iii. 7. - Ma egli non basta picchiarsi il petto pel conseguimento della salute; la fede senza l'opere è morta:

Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe Cristo. *Par.* xix. 106.

Della Speranza. —

Speme ... è uno attender certo

che fosse minore del suo potere, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi. Molti sono sì ostinati che di quei miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno, senza visibilmente avere di ciò sperienza ». *Conv.* iii. 7. - « Il miracolo é mediante la operazione del primo principio, senza l'operazione dei secondi fattori, come S. Tommaso nel terzo *contro a' Gentili* pruova. *De Mon.* ii. § 4.

Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto. *Par.* xxv. 67.

Da molti chiarissimi sacri scrittori, ma soprattutto dai sublimi cantici di Davidde, l'*alta Teodia*, e dell'epistola di S. Jacopo vennero al poeta i fondamenti di quella speranza *che bene innamora*, ch'è luce piovuta e insieme stillata dall'alto. Le *anime amiche di Dio* hanno per oggetto della loro speranza la beatitudine del corpo e dell'anima.

Della Carità. — Iddio *infinito ed ineffabil bene* deve essere il nostro supremo amore: Filosofia e autorità rivelata ce lo insegnano. Filosofia che ci apprende che quanto più l'oggetto conoscesi buono, e più s'ama, che però Dio, bene sommo, più merita amore. L'autorità de' filosofi pagani, che scende anch'essa da tradizioni rivelate in origine, insegna che Dio è il supremo desiderio delle cose immortali, e ci comprova insieme con l'eternità di Dio l'immortalità degli spiriti. L'autorità rivelata specialmente per bocca di Mosè e dell'Apostolo della carità, Giovanni, ci dice che Dio è autore primo del bene e rinnovatore di quello. Ragioni ed indirizzi all'amore ci devono essere la bellezza e bontà dell'universo, i doni da Dio largiti all'umana natura, la redenzione, la gloria sperata da' fedeli e i beni che preparano ad essa:

Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando. *Par.* x. 83.
Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è, che di suo lume un raggio. *Par.* xxvi. 28.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veleno. *Pàr.* xix. 64.
Perocchè il ben, ch'è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto. *Par.* xxxiii. 103.
L'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce. *Par.* v. 8.

Il divino amore è tutto eterno, dove questo amore splende

tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri vince e soperchia: *Conv.* III. 14.

Dalla fede vien la speranza del preveduto desiderare, per la speranza nasce l'operazione della carità, per le quali tre virtù si sale a filosofare a quella Atene celestiale, dove gli Stoici e Peripatetici ed Epicurei, per l'arte della verità eterna in un volere concordevolmente concorrono. *Conv.* III. 15.

Il Peccato. — Il peccato toglie ed avvilisce la sovrana dignità dell'anima:

> *Solo il peccato è quel che la disfranca,*
> *E falla dissimile al sommo bene,*
> Perchè del lume suo poco s'imbianca. *Par.* VII. 79.

Trascinata la volontà negli ultimi abissi del vizio, pare che ivi la colga la morte, innanzi cioè che la vita fisica abbia compiuto l'ultima ora, manca la vita morale, e l'anima è già chiusa nel carcere infernale, a cui venne dannata. Quindi il suo corpo è come in possesso di altra anima, di altra vita, di altra volontà satanica. Nè solo la morte è una condanna anticipata; in luogo dell'uomo non è più un'animale che rimane, è un demonio.

> Tosto che l'anima trade,
> Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
> Da un dimonio, che poscia il governa
> Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto. *Inf.* XXXIII. 129.

Il peccatore non si debbe mai abbandonare alla disperazione: fino all'ultima ora della vita dura verde il ramo della speranza, e il fiore del pentimento vi può sbucciare:

> Sì non si perde,
> Che non possa tornar l'eterno amore,
> Mentre che la speranza ha fior del verde. *Purg.* III. 133.

Confessione sacramentale. Doti di un buon Confessore. — Il colpevole mal saprebbe essere giudice della propria sincerità, arbitro della misura delle lagrime che dee versare, esecutore delle pene ch'egli ha meritato. Quindi la necessità d'un ministero esteriore, d'un tribunale dell'anime, il cui giudice, riducendosi in sua mano le due chiavi della scienza e dell'autorità, possa dischiudere e serrare, secondo il merito, la porta della riconciliazione.

> Vidi una porta, e tre gradi di sotto,

Per gire ad essa, di color diversi. *Purg.* IX. 76.
Divoto mi gettai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch' el m'aprisse;
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. *Id.* 109.

Nella porta simboleggiava il poeta la sacramentale confessione; negli scalini di diverso colore, le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione; nello scalino bianco, la sincerità con che devonsi scoprire al sacerdote le colpe, in quello *tinto più che perso* e *d'una pietra arsiccia* e *per lo lungo e per traverso crepato*, la contrizione del cuore, per cui viene a spezzarsi la sua antica durezza, e il lutto e l'amaritudine dell'anima nella ricordanza di Dio offeso col peccato; nello scalino che pare di un porfido fiammeggiante e sanguigno, l'amore di Dio, che come fiamma deve accendersi nel penitente, sendo che in ragione di quello si rimettano i peccati.

Scienza e discrezione necessarie nel Confessore per ben dirigere il penitente, a medicar le piaghe, e perchè non abbia indebitamente ad assolvere chi non è ben disposto. Difficoltà di usare convenientemente la *chiave d'argento*: esigesi in lui molta arte ed accortezza, molta dottrina, gran cognizione del cuore umano, ed oltre a ciò un cuore acceso di carità e pieno di Dio: *Purg.* IX. 122.

Umiltà e mestizia ond'è preso il cuore del Sacerdote alla vista dei mali dell'anima, per cui si unisce col peccatore ad implorare con le lagrime la divina misericordia: *Purg.* IX. 116.

Le macchie e le male inclinazioni che i peccati lasciano nell'anima del Cristiano, anche dopo la sacramentale assoluzione, debbono essere lavate ad una ad una per la temporale penitenza e con le opere satisfattorie dal sacro ministro imposte: *Purg.* IX. 112.

Il dolore è necessario all'espiazione della colpa: *Par.* IX. 91; VII. 82.

Il pentimento disarma la divina Giustizia: *Purg.* XXXI. 40.

La porta, in cui è adombrata la Confessione, apre il varco d'un aringo umiliante e faticoso, ma dove la fatica va scemando, e l'ignominia si cancella grado a grado che il peccatore si avvicina al termine. Guai se alcuno riguardi indietro! per lui verrebbe meno il frutto delle sostenute

prove: *Purg.* IX. 132. - Quegli che vorrà caminare sino al termine della via si applicherà da prima alla meditazione degli esempi che l'istoria profana e le sante Scritture gli presenteranno sui vizj ond'egli si è purgato e sulla virtù a loro contraria. Così il vizio e la virtù, considerate in tipi viventi, dov'ebbero la loro più completa espressione, non saprebbero paragonarsi senza che nello stesso tempo non determinassero una energica preferenza: Purgat. *passim*, soprattutto XIII. 37. Da quel punto si appiglierà senza esitare alla pratica degli atti opposti a quelli dei quali vuol in sè distruggere le traccie. L'abitudine con egual forza distruggerà le disposizioni perverse formate dall'abitudine, e, divenuta una seconda natura ella stessa neutralizzerà le malvage inclinazioni della natura: Purgat. *passim*. Questi sforzi e le resistenze che s'incontrano, conducono all'esercizio della spontanea sofferenza come mezzo di reprimere, o, per parlare il linguaggio ascetico, di mortificare e annullare gli sregolati appetiti. L'imagine di Dio che riempie l'anima innocente, disparve per lo peccato, lasciando in sua vece un voto cui solo il dolore puote a riparazione riempiere: *Purg.* XIX. 91; *Par.* VII. 79. Tuttavolta i molti soccorsi che la scienza più profonda del cuor umano può più prestare al più austero coraggio, sarebbero ancora insufficienti; imperocchè v'hanno dei secreti orrori che si levano a intorbidar la memoria, e il demonio del terrore si mette ancora a traverso al cammino della penitenza: *Purg.* VIII. 91. E d'altra parte l'opera della rigenerazione morale è una seconda creazione, la quale non potrebbe compirsi senza l'intervento della divinità. Perciò verrà sollecitandone l'adempimento colla preghiera; la preghiera che fa dolce forza alla stessa onnipotenza, la quale si è fatta una soave legge di lasciarsi vincere dall'amore, per vincere poi alla sua volta colla bontà: *Purg.* VI. 28; IX. 82. XI. 1; *Par.* XX. 94. - Infine, al termine del corso espiatorio, come al suo principio, così per uscirne come per entrarvi, converrà sottommettersi ancora ad un'autorità religiosa, ed accettare quelle medesime condizioni senza le quali Dio non tratta punto con noi: la confessione per l'obblio delle colpe, le lacrime per la consolazione, e il pentimento per

la riabilitazione definitiva: *Purg.* XXXI. 1. La riabilitazione restituisce all'uomo la serenità della primitiva innocenza; e lui ritorna quale egli era all'uscire delle mani del Creatore, e ricostruisce nella letizia della coscienza una specie d'Eden mortale, una beatitudine che la maggiore non si può gustar sulla terra. Questa beatitudine terrestre è posta nell'esercizio virtuoso dell'umana facoltà, e in un'attività costante che a sè rende testimonianza della legittimità delle proprie azioni: *Purg.* XXVII. e seg.... *Ozanam, Dante e la Filosofia Cattolica nel* XIII *secolo*, Parte II, cap. III. § 1.

Conversione. — Principio al pentimento è la conoscenza di sè medesimo e de' proprii falli, e l'odio della cosa dianzi amata, onde il rimorso. *Purg.* XXXI. 83.

Assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. *Inf.* XXVII. 82.
Di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nemica. *Purg.* XXXI. 85.

Dà addietro nella via di Dio, e perde la grazia chi nel tempo della penitenza si volge con qualche affetto alle terrene cose già abbandonate: *Purg.* IV. 132.

La purgazione delle passioni, e la conversione è difficile, ma non impossibile a chi voglia con fermezza, ed abbia l'aiuto della Grazia: *Purg.* IV. 29.

Conversione nello scorcio della vita: *Purg* IV. 132; V. 53.

Non si può disperare della clemenza del cielo, finchè vi abbia alito di vita: *Purg.* III. 135.

Santificazione delle feste. — Diem Solis, quem ... noster Salvator por gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum: *Quaestio de aqua et terra*, § 24.

Efficacia della preghiera.

Orando, grazia convien che s'impetri. *Par.* XXXII. 147.
Decreto del Cielo orazion piega. *Purg.* VI. 30;

specialmente qualora s'elevi da un'anima in istato di grazia, che i peccatori non possono meritare nè per sè, nè per altri:

Se orazione in prima non m'aita,
Che *surga su di cor che in grazia viva?*
L'altra che val, che in ciel non è udita? Purg. IV. 133.

Che lassù nel cielo è ascoltata la voce degl'innocenti:

Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde. *Purg.* VIII. 71.

Digiuno.

Mèle e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto. *Purg.* XXII. 151.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna. *Par.* XXVII. 132.

Voto. — Dante argomenta l'alto valore del voto dal valore della libertà che consacra sè stessa spontaneamente. Ma appunto perchè spontanea, l'obbligazione è più sacra, in quanto che nessun vincolo di legge positiva o naturale, imponendo una più o meno indiretta necessità, limita quella facoltà del volere per cui l'uomo è simile a Dio e tende ad esso. Se non che condizione essenziale al valore del voto è la spontaneità piena, la qual richiede la piena intelligenza di quel che si fa; e tutte quelle circostanze che detraggono alla pienezza del volere o dell' intendere scemano l'obbligazione. Ed essendo il voto atto altamente ragionevole, la promessa di cose non conformi a ragione, cioè cattiva in sè, non è cosa santa. - La Chiesa dispensa dal voto, o perchè non in tutto conforme a ragione, o perchè nuove condizioni lo rendono tale che, se il promettente dovesse rifarlo, se ne asterrebbe per meglio compiere i proprii doveri, o perchè l' intelligenza e la spontaneità non fu piena. Ma Dante distingue la materia del voto, cioè gli atti promessi di fare o non fare, e il patto stretto con Dio; e afferma che gli atti possono permutarsi, ma il patto rimane, e che quella permutazione stessa dee farsi non dal difficile al facile, ma dal meno al più, sì che il baratto non paia un volere far gabbo a Dio e agli uomini e alla propria coscienza. Alla Chiesa stessa nega egli la licenza di permutare il meno col più, se non quanto il merito dei sacrifizj interiori compensa l'alleggerimento degli atti esteriori; di che i preti non possono essere giudici, ma ciaschedun uomo negli intimi suoi pensieri. *Tommaseo.*-*Par.* III. 29-49; V. 22. 55.

Culto delle sacre Imagini. — Lo spirito della Chiesa,

nel culto delle sacre imagini, egregiamente compreso da Dante:

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende;
> E Santa Chiesa con aspetto umano
> Gabrielle e Michel vi rappresenta... *Par.* iv 40.

La Chiesa Cattolica. — La Chiesa Cattolica è madre piissima e sposa (*Ep.* ix. § 7.) e segretaria di Cristo: *Conv.* ii. 6 - La santa Chiesa non può dir menzogna: *Conv.* ii. 4 - La cristiana sentenza è di maggior vigore ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo che quella illumina: *Conv.* iv. 15 - La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce; via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità; verità, perchè non soffera alcuno errore; lume, perchè illumina noi nelle tenebre dell'ignoranza mondana: *Conv.* ii. 9. Fuori della Chiesa cattolica apostolica romana non vi ha salute: *Purg.* ii. 100.

Gli eresiarchi, e i loro seguaci d'ogni setta, sono dannati alle pene d'Inferno: *Inf.* ix. 127; *Inf.* x.

S.S. Scritture. — Ed il poeta aveva in tanta venerazione la Bibbia che parevagli gran fallo il contraddire ad essa, ancorchè ciò gli avvenisse in sogno. «Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Mathaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam quamquam Scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est»: *De Mon.* i. 4 - E duramente pur riprende coloro che interpretano il senso delle Ss. Scritture in modo diverso da quello che dalla Chiesa fu stabilito:

> E ancor questo quassù si comporta
> Con men disdegno, che *quando è posposta*
> *La divina scrittura, o quando è torta.*
> Non vi si pensa quanto sangue costa
> Seminarla nel mondo, e *quanto piace*
> *Chi umilmente con essa s'accosta.* *Par.* xxix. 88.

Oltre il vecchio e nuovo Testamento, *il quale è mandato in eterno*, abbiamo l'autorità de' venerandi Concili ne' quali Cristo esser stato presente nessun fedele dubita, conciossiachè noi abbiamo, Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo: *Ecco, io sono con voi ogni dì, infino alla consumazione del secolo*, come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri, i quali aver avuto l'aiuto dello Spirito Santo chi dubiterà. Dopo la Chiesa sono le Costituzioni, le quali chiamano Decretali che pur sono da venerare per l'Apostolica autorità: *De Mon.* III. 3. - La cristiana sentenza è di maggior vigore... mercè della somma luce del cielo che quella allumina: *Conv.* IV. 15. Onde amaramente si duole che i *Dottor Magni sieno derelitti*, (*Par.* IX. 133) che facevano vedere l'una e l'altra strada, del mondo e di Dio: *Purg.* XVI. 108. - «Ah! madre piissima, Sposa di Cristo, quai figli generi spiritualmente nell'acqua a tuo rossore medesimo!... Giace Gregorio tuo fra le tele de' ragni: giace Ambrogio negli abbandonati ripostigli de' Cherici; giace Agostino; non si curano Dionisio, Damasceno e Beda; e non so quale Specchio, Innocenzio e l'Ostiense si predicano. E perchè ciò? Quelli intendevano a Dio, siccome al vero fine ed all'ottimo; questi a conseguire censi e benefizii: *Ep.* IX. 7.

Dell' anima disciolta dal corpo. — Quando l'anima si disgiunge dal corpo disciolto, seco adduce tutte le facoltà divine ed umane che le appartennero; le primarie, cioè la memoria, l'intelligenza e la volontà fatte più attive; le seconde, cioè quelle che tutte si raccolsero sotto il nome di sensibilità, inerti all'intutto. Il suo merito o demerito, quasi forza che la trascina, determina il suo luogo di pena, di espiazione, o di ricompensa. Giunta appena al luogo assegnato, esercita intorno di sè la potenza informatrice ond'è dotata. E come l'atmosfera umida si colora de' raggi che vi si riflettono, così l'aria prende la nuova forma che le viene impressa, e ne risulta un corpo sottile in cui ciascun senso ha l'organo suo proprio, ciascun pensiero la sua esterna espressione, in cui l'anima ripiglia gli ufficj della sua vita animale, e appalesa la sua presenza colla parola, col sorriso o colle lagrime:

E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.
L'altre potenzie tutte quante mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute...
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive...
Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma che ristette...
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta. *Purg.* XXV. 80.

Purgatorio. — Nel pensare alla gravezza delle pene dell'anime purganti che pur si convertirono, non dobbiamo smarrirci, nè rimuoverci spaventati dal buon proponimento di tornare a Dio. Anzicchè alla natura delle pene dobbiamo meglio por mente a quello che ad esse succederà, cioè alla beatitudine del Paradiso. Al peggio che possa accadere, queste pene non potranno durare al di là del giudizio universale:

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire. *Purg.* X. 106.

Nel Purgatorio la pena è sofferta con letizia: *Purg.* XII. 112; XXIII. 71. 86.

Le preghiere dell'anime purganti non hanno virtù di mondarle dai peccati, perchè tuttavia disgiunte da Dio:

Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto. *Purg.* VI. 41.

Posta da un lato la purità della giustizia dell'Ente che è il fine ultimo dell'umanità, posta dall'altro l'imperfezione dell'uomo e la possente volontà di quell'Ente; ne segue che, per pura che un'anima sia, non può esser fatta di subito degna del pieno godimento di lui, e che una prova di aspettazione più o men dolorosa concilia i due grandi attributi della giustizia e della bontà, e salva l'uomo dalle ruine della speranza superba e della superba disperazione,

e gli rende meno affannosa la morte, e diffonde il pensiero de' cari suoi, quasi luce avvivatrice, tra le tenebre del sepolcro, e così conforta i viventi e li rende migliori; ed esercitando l'affetto sì nel passato e sì nel tempo avvenire, lo amplia e lo innalza; e fa del mondo visibile e dello invisibile una vita, e de' viventi e de' morti una sola operosa e cospirante famiglia - T. - V. *Purg.* XXVII.

Orazione de' vivi utile alla anime purganti. *Purg.* III. 140, 144; IV. 132; VI. 26; VIII. 71; XI. 22. 31. 127; XIII. 125, 147; XXIII. 79, 87; XXVI. 130; *Par.* XV. 95.

Inferno. — La tradizione popolare, forse dai fenomeni vulcanici, ha posto l'inferno nelle viscere del globo terrestre. L'antica scienza rappresentava questo luogo come il più basso dell'universo, e il più lontano dall'empireo. Egli era naturale che vi si relegassero le anime allontanate per sempre dal soggiorno di Dio per la ragione del peccato. Tuttavolta l'Inferno conserva i segni dell'Immensità divina. Il potere, la sapienza e l'amore lo preparano sin dal principio; diciamo l'amore, perciocchè è giusto che eterni dolori sieno la parte di quelli che posero in non cale l'eterno amore! - *Oz.* -

> Giustizia mosse il mio alto fattore:
> Fecemi la divina potestate,
> La somma sapienza e il primo amore. *Inf.* III. 4.

Le pene d'inferno cresceranno quando le tombe dischiuse avranno ridonato i morti ad una vita senza fine; perciocchè quanto più completo è un essere, più compiutamente si esercitano le sue funzioni; e quanto più stretta è l'unione dell'anima e del corpo più viva si fa la sensibilità che ne deriva:

> Ritorna a tua scienza,
> Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta 'l bene, e così la doglienza. *Inf.* VI. 106.

A pena dell'intelletto rimane la memoria del passato; ma la memoria della colpa senza il pentimento è un tormento di più: *Inf.* X. 46; XV. 55. Stranieri al presente, quantunque si scopra a' loro sguardi l'avvenire; somiglianti a' quei vecchi la cui vista indebolita discerne le cose lontane, le quali più si avvicinano, tanto più loro diventano oscure. Ma questa profetica chiarità, solo riflesso che arriva

insino ad essi della luce eterna, si ecclisserà quando, consumati i tempi, si chiuderanno le porte dell'avvenire. Allora ogni conoscenza in essi sarà spenta: *Inf.* vi. 64; xxviii. 76; x. 97: Quelle stesse idee che qui durano ancora sono confuse, tenebrose, nè punto al livello della scienza, e meno a quello della filosofia, la quale è formata dall'amore, e l'amore vi è estinto. Pertanto gli spiriti dell'inferno sono privi della contemplazione di sì bella cosa, ch'è beatitudine dell'intelletto, la cui privazione è amarissima e piena di ogni tristezza. - La mancanza dell'amore è l'ultimo supplizio delle volontà colpevoli. Quindi quell'odio reciproco per cui a vicenda si maledicono, quell'odio contro sè stesse che le incita e le precipita contro i tormenti (*Inf.* iii. 58), quell'odio contro Dio disfidato nel mezzo delle loro pene: *Inf.* xiv. 52; xxv. 1. Quindi le bestemmie contro il Creatore, contro il genere umano, il luogo, il tempo, i parenti; quel desiderio del nulla, che non mai sarà soddisfatto: *Inf.* iii. 100. Agitati ancora dalle passioni ch'ebbero al mondo, avidi ancora di lodi, di voluttà e di vendette, non cessano di meritare e soffrire castighi interminati, dolori infiniti (*Inf.* v. 76; xxxi. 76) nella durata e nella intensità, perchè tutti ingenerati dalla perdita del bene supremo, ossia di Dio. - *Ozanam*, P. II. C. II. § 3.

Lassù in cielo per letiziare si acquista, si aumenta splendore, ma giù nell'inferno le ombre dei dannati si fanno più oscure a misura che sono tristi e dolenti: *Par.* ix. 70.

Nell'inferno i lamenti sono feroci, nel purgatorio rallegrati dalla speranza e dal piacere di Dio: *Purg.* xii. 112; xxiii. 71. 86.

Più larga è la via che mette all'inferno che al purgatorio: *Purg.* x. 2.

Eternità delle pene d' Inferno.

io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. *Inf.* iii. 8.

È pietà il non averne alcuna pei dannati: sarebbe scellerato colui che sentisse compassione in mirare ne' rei gli effetti della giustizia di Dio:

Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch'al giudicio divin passion porta? *Inf.* xx. 28.

Paradiso. — Al di là delle sfere celesti, dove si seguitano le rivoluzioni degli astri, oltre il nono cielo che inviluppa gli altri nel suo vortice immenso, si trova il cielo empireo, pura luce, luce intellettuale piena d'amore, amore del vero bene, fonte d'ogni gioia, gioia che avanza ogni dolcezza: *Par.* xxx. 37.

Nel primo del Paradiso è posta la dottrina dell'ordine, e strumento dell'ordine è posto l'amore; nel secondo, l'idea dell'ordine viene applicata ai moti de' cieli, e all'intelligenze che li muovono amando, e alla gioia che da essi traluce, come da viva pupilla; nel terzo mostrasi l'amore, come vincolo alla società dei beati e forma di loro beatitudine. Dante domanda a Piccarda: Desiderate voi più alto luogo di questo a maggiore felicità? Ed ella risponde: La carità è che contenta il nostro volere, il quale ha pace dal conformarsi al volere di Dio; la carità è che ci fa godere del bene de' consorti nostri, qualunque esso sia, dacchè Iddio vuole che sia. E questo è il principio del Cristianesimo, da cui solo può avere anche la vita sociale quel tanto di felicità che le è dato sulla terra, perchè sola l'obbedienza ad un volere invitto e provvido ed amoroso può rendere rassegnati, ed insieme santamente sdegnosi d'ogni altro volere contrario a quello; solo l'amore de' fratelli può nelle ineguaglianze inevitabili poste dalla natura, o cagionate dalla volontaria debolezza nostra, costituire alcun principio d'uguaglianza. *Tommaseo.*

Dio unico in sostanza; la potenza, la sapienza e l'amore pigliano in lui una triplice personalità, per modo che nel linguaggio degli uomini consente esser chiamato col plurale e col singolare: *Inf.* III. 4. - *Par.* XIV. 21. - XXIV. 139. Egli è spirito, egli è il centro indivisibile ove s'appuntano tutti i luoghi e tutti i tempi: *Par.* XXIX. 12. Egli è il circolo che circoscrive il mondo e che per nulla è circonscritto: *Purg.* XI. 1. - *Par.* XIV. 30. Immenso, eterno, immutabile egli è il primo Vero fuori del quale tutto è tenebre: *Par.* IV. 96. - XIX. 64. XXXIII. 64. Nel suo pensiere tutte le creature si trovano previste e coordinate al loro fine. I fatti stessi contingenti vi si riflettono anticipatamente senza divenir però necessarj; così la vista dello

spettatore seduto sopra la sponda segue il corso del naviglio sulle onde, e non lo dirige: *Par.* xvii. 37. Egli è la bontà senza confini; e come bene supremo (*Par.* xxvi. 16), egli è l'invariabile oggetto della sua propria volontà, la quale diventa la sorgente e la misura di tutta la giustizia. Pure questa giustizia ha tali profondità a cui non saprebbe pervenire la corta nostra ragione, come il fondo del mare cui l'occhio impotente del nocchiero mal può scandagliare: *Inf.* xx. 29. - *Par.* iv. 07; xix. 86. Da ultimo tutti i suoi attributi, levati al medesimo grado di perfezione suprema, danno un equilibrio indistruttibile, per guisa che, adoperandosi il linguaggio dei numeri, ne sarebbe conceduto definire Iddio la *prima Egualità*: *Par.* xv. 74.

Quanto maggiore è il numero dei beati in Cielo tanto maggiore è lo splendore ed il gaudio del celeste soggiorno: *Par.* xv. 53.

I Beati, secondo i proprii meriti, partecipano più o meno dell'eterna gloria, che Dio spira negli eletti: *Par.* iv. 34.

L'anime in Paradiso son tutte liete del posto loro assegnato. Sentono esse medesime la giustizia di una varia proporzione di gloria; e la coscienza che ne hanno si fa un elemento constitutivo della loro felicità; perciocchè l'amore che le rende beate, concentra la volontà loro nella volontà divina, dove si perdono come le acque che mettono nell'Oceano. Per tal guisa, in differenti condizioni, trova ciascuna il termine dei suoi desiderj, cioè la somma della felicità, ond'essa è capace; e dalla medesima varietà del ben operare ridonda un concerto meraviglioso a lode del supremo Rimuneratore: *Par.* iii. 70. e seg.

La chiarezza della luce in cielo è dunque crescente secondo l'ardor dell'amore, l'amore secondo gli splendori della visione, la visione secondo la grazia operante sul pensiero insieme e l'affetto: *Par.* xiv; xxi. Così l'amore sta tra la bellezza visibile e la intelligibile, e la forza dell'intelligenza sta tra la grazia meritoria del libero amore umano con la gratuita dell'amore divino, che è lo Spirito uno con la potenza e la sapienza. - Rivestito il corpo terreno, la persona umana otterrà la sua perfetta interezza, accrescendosi quel lume gratuito che illustra la mente, e

quindi l'ardore del cuore, e quindi l'esterna chiarezza, la cui luce non potrà affaticare i beati, perchè gli organi stessi del corpo saranno forti a ogni più intenso diletto. E intende, tra l'altre cose, che le facoltà dello spirito in armonia esercitate, spandono fin negli organi corporei armonia contemperata di venustà e di vigore, condizioni indivisibili d'integra bellezza. - *Tommaseo*, *Bellezza e Civiltà*, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 43.

La beatitudine degli eletti è tutta riposta nella visione di Dio (*Par.* XXVIII); a questo immenso specchio, in una sola e fissa veduta, scoprono essi ciò che fu, è, o sarà, e prima ancora della parola la quale li esprima, e del fatto che li verifichi, scoprono anche il concetto e il desiderio. La loro vista tanto più vi si sprofonda, quanto ne sono maggiori i meriti (*Visione di Dio*, *Par.* VIII. 91; IX. 61-73; XI. 19; XV. 61; XXI. 88; XXIX. 7 - *Conoscenza dell'avvenire*, passim, soprattutto nel XVII. 13). L'atto per cui veggono è adunque la base e come la materia della loro felicità; l'atto per cui essi amano n'è la forma; i decreti eterni nel punto che si lasciano dai beati comprendere, li sforzano ad accettarli e ad eseguirli: *Par.* III. 79. E per quella guisa che l'intuizione appartiene all'intendimento, e la dilettazione alla volontà; così conoscenza e amore è beatitudine, ossia l'uomo innalzato alla più alta potenza. Considerata poi sott'altro rapporto, la beatitudine è Dio stesso che si dà altrui a godere, e l'uomo e Dio, il soggetto e l'obietto, si toccano senza confondersi, e il finito sussiste distinto in cospetto dell'infinito. - *Ozanam* -

Il Paradiso, creato da Dio, perchè fosse stanza propria delle genti umane, e quindi più conveniente alla natura loro. - Laonde l'umana generazione sarebbe qui, quasi pianta fuori del suo cielo, e però più fiacca: *Par.* I. 57.

Necessità di meditare i novissimi per l'acquisto della virtù.

Oh! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita. *Purg.* VIII. 58.

Risurrezione de' corpi. — L'ombra deve un giorno sfumare innanzi alla realtà; questi corpi caduchi devono cedere a quelli che rianimati usciranno della tomba, perchè

la corruttibilità, se è la legge comune delle creature, è legge di quelle creature soltanto che sono l'opera d'altri esseri creati; così hanno fine le cose prodotte dal concorso della materia prima, e della influenza degli astri; ma sono eterne quelle che vengono immediatamente dalle mani del Creatore. L'Eterno non dà una vita caduca; l'umanità è opera sua, l'intera umanità, e anima e corpo, si formò dalle sue mani, animata dal suo soffio, il sesto giorno del mondo; nell'ultimo intiera, e corpo ed anima, risorgerà. - *Oz.* -

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine... *Par.* VII. 67.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi. *Par.* VII. 145.
Più non si desta
Di qua dal suon dell'angelica tromba.
Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. *Inf.* VI. 94.

DEL ROMANO PONTEFICE

Non vi è quasi tesi di Teologia riguardante la supremazia del Romano Pontefice che non potrebbe intitolarsi di qualche verso di Dante.
P. BERARDINELLI, il Concetto della Divina Comedia. p. 429.

Gesù Cristo volle che fra gli Apostoli Pietro avesse il primato, e ciò principalmente significò con dare a lui simbolicamente le chiavi del regno dei cieli: *Inf.* XIX. 91; *Purg.* IX. 127; *Par.* XXIV. 35; XXXII. 49, 124.

S. Pietro fu Vescovo di Roma, e vi finì i suoi giorni col martirio, e ciò non a caso, ma per divina predestinazione che la città di Roma dovesse essere la sede di Pietro e de' suoi successori: Roma è *lo loco santo, U' siede il successor del maggior Piero: Inf.* II. 23. - *Vaticano, e l'altre*

parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia che Pietro seguette: *Par.* IX. 139. *Solo all'uso suo creata santa*: *Le pietre che dentro le mura sue stanno, son degne di riverenza*: *e il suolo dov'ella siede, è degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato*: *Conv.* VI. 5. - Egli non fu che per noi e per la salute nostra fu detto a quei che della carità fu interrogato tre volte: Pasci, o Pietro, il sacrosanto ovile,... e per cui da Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle genti, fu Roma consacrata qual sede apostolica col proprio sangue: *Ep.* IX. 2. - La sede della sposa di Cristo è Roma: *Ep.* IX. 11.

Nuova e più vasta unità che dovea sostituirsi all'antica unità politica dell'Impero Romano, ed a cui questa unità dell'Impero era servita, secondo il verissimo concetto di Dante, di preparazione ed agevolamento. La Roma dei Papi dovea raccogliere e stringere intorno a sè la gran famiglia delle nazioni, meglio che non avea fatto la Roma dei Consoli e dei Cesari, soggiogandole colla spada; e di queste nazioni, che sotto il magistero di lei già professavano il Cristianesimo, dovea formare le Cristianità, tutte congiungendole in una gran società religioso-politica, il cui Rettore altri non poteva essere che il supremo Pastore della Chiesa, cioè il Romano Pontefice.

Ne' Vescovi di Roma si debbono riconoscere i successori di Pietro, ne'quali vi ha un'eguale autorità di lui nel reggere la Chiesa universale, con primato non solamente di onore, ma eziandio di giurisdizione: *Purg.* XX. 86; XXVII. 46; *Par.* V. 73; XXVII. 47; XXX. 142.

La Chiesa romana nel C. XIX. dell'Inferno è chiamata *la bella Donna;* nel C. II del Purgatorio ci apprende che chi non muore nel seno della Chiesa romana, segregato da così fatto principio della unificazione cattolica, non si salva. Il sacrosanto *ovile romano* e quello dell'*orbe universo*; la chiesa di Roma e la Chiesa universale; il pastore romano e il centro dell'unità cattolica, vincolo della fede comune, anzi forma della fede istessa, il pastore di tutta quanta e ampia e dilatata la Chiesa di Cristo, era una stessa cosa per lui: *Epist.* IX. *ad Card.*

E il poeta amaramente si doleva della sedia pontificia,

quasi pianta, *fuor di sua regione*, trasportata in Avignone: *Inf.* XIX. 86; *Par.* XXXII. 154. La santa Gerusalemme è pressochè estinta: il carro della sposa del Crocifisso è fuori della sua orbita, la città di Roma, d'ambedue i suoi luminari destituta, sola sedentesi e vedova, è degna di esser compianta da Annibale non che da altri (*Ep. ad Card.*); ed egli si rivolge a' Cardinali italiani, *prima schiera della chiesa militante, archimandriti del mondo*, affinchè «tutti unanimi per la Sposa di Cristo, per la Sede della sposa, ch'è Roma, per l'Italia nostra,... per tutta l'università dei peregrinanti in terra, virilmente combattano... sì che l'obbrobrio dei Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria dei Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli avvenire:» *Ep. ai Card. raccolti in conclave a Carpentras*, § 11. (V. *Petrarca, Rerum Senilium*, c. VII; *S. Catterina da Siena, Lett.* 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; *Capacelatro, Storia di S. Catterina, lib.* V.)

In moltissimi luoghi della Divina Comedia apparisce manifesta la riverenza grandissima del poeta verso la sedia romana ed il Pontefice. E onorevoli sono sempre i nomi con cui egli lo intitola, qualora gli venga dato di ricordarlo: di *successor del maggior Piero; (Inf.* II. 27) - *Vicario di Cristo;* (*Purg.* XVI. 60) - *Romano pastore;* (*Purg.* XIX. 107) - *Gran pastore;* (*Purg.* XVI. 60) - *Gran prete;* (*Inf.* XXVII. 40) - *Sommo pastore;* (*Par.* VI. 17) - *Dal sommo ufficio;* (*Inf.* XXVII. 91.) - *Santo ufficio;* (*Par.* XXX. 46) - *Il pastore che precede e si fa guida;* (*Purg.* XVI. 98) - *Marito e sposo* legittimo della Chiesa; (*Inf.* XIX. 37, 111) - *Prefetto del foro divino;* (*Par.* XXX. 142) - *Sole che fa vedere la strada di Dio*: *Purg.* XVI. 106. - Ed aggiungne che oltre la dignità del *gran manto*, che non può non pesare a chi la guarda dal fango, non si può più salire in questa vita: *Purg.* XIX. 110. - Oltre il vecchio ed il nuovo Testamento rammenta ai Cristiani che hanno il Pastore della Chiesa a lor guida; questo bastare a lor salvamento: *Par.* V. 76. - Per Dante è la stessa cosa seguire la navicella di Pietro ed il rendersi cristiano, (*Purg.* XXII. 61); il muovere i piedi con la Chiesa ed il secondare la sua dottrina ed il fido consiglio del Pontefice: *Par.* VI. 22.

Fuori della Chiesa romana non si dà riparo a salute. Niuno può essere ricevuto dall'Angelo guidatore dell'anime nella via del cielo, se non si accoglie dove *l'acqua di Tevere s'insala*: *Purg.* II. 100.

Al Pontefice solo conferita l'autorità delle somme Chiavi, ond'ei può serrare e disserrare il cielo: (*Inf.* XXVII. 103); ed esso, principio e fonte di ogni autorità e giurisdizione nei ministri inferiori della Chiesa, sicchè tanta parte ne derivino essi quanta ne viene loro da quello comunicata; ed esso, rappresentante la suprema podestà evangelica, sicchè Domenico nel XII del *Paradiso* v. 88, si fa a chiedere riverente alla Sedia la licenza di disseminare legittimamente la parola di Dio, di combattere contro il mondo errante, e non comincia il suo apostolato che coll'autorità delegatagli dal sommo Pontefice con *l'ufficio apostolico.* Nè per lui è disconfessato il valore delle scomuniche (*Purg.* III 137); la podestà di prosciogliere dal voto (*Par.* v. 35); di prescrivere digiuni; di impedire si mangi *qualunque cibo per qualunque luna* (*Par.* XXVII. 132); di concedere indulgenze (*Purg.* II. 98); e nota come ogni religioso Instituto debba prima ricevere il suggello delle sante chiavi: *Par.* XI. 98.

Nè dissimili sono i sentimenti del poeta nell'altre sue opere. Nell'epistola ad Arrigo il *romano pastore* è nominato *padre dei padri* (*Ep.* VII. 7); il suo *dominio è nell'ambito della paternità* (*De Mon.* III. 11); nella apostolica Monarchia, la cui *unità attaccare non si può* (*Ep.* VII. 3), successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno (*De Mon.* III. 1); sommo pontefice e Vicario di Cristo, e successore di Pietro: *Mon.* III. 3. L'Imperatore è il *minor lume;* cui il Pontefice illumina della sua apostolica benedizione: *Ep.* v. 10. Non che, egli scrive, *il principe romano, non sia al romano pontefice in alcuna cosa soggetto, conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella riverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe, acciocchè illustrato dalla luce della paterna grazia irraggi la terra con maggior virtù.* Alla quale è da colui solo preposto il quale è di tutte cose spirituali e temporali governatore: *De Mon.* III. 15. E ponendosi a dimostrare che

l'uffizio del Monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal Pontefice, e sospettando per avventura non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: « *Illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio: De Mon.* III. 3.

Egli è ben vero che caccia nel limbo per dapocaggine Celestino V, Martino V nel Purgatorio per ghiottoneria, ed ivi stesso Adriano per avarizia, che sfolgora fra gli eretici Anastasio II, fra' simoniaci Nicolò III, Bonifacio VIII, e Clemente V, a' quali ancor vivi ei forava la buca infocata, e che fin da' cieli, con quest'ultimo, fa fulminare da S. Pietro il francese Giovanni XXII; egli è ben vero che con velenosissime parole ricorda come il capo reo torceva il mondo (*Par.* VIII. 131); che l'umana famiglia sviavasi, non vi essendo chi ben la governasse (*Par.* XXVII. 140); che i privilegi eran venduti e mendaci (*Par.* XXVII. 135); che si comperava e vendeva dentro dal tempio fondato sul sangue dei martiri, e sulla verità dei miracoli (*Par.* XVIII. 123); che Roma faceva mercato di Cristo (*Par.* XVII. 51); che la buona pianta, seminata da Pietro, di vite tralignava nella malignità di un pruno (*Par.* XXIX. 111); che la mistica vigna imbiancava per la reità del vignaio (*Par.* XII. 87); che non colle spade ma facevasi guerra col pane che la pietà del Signore a tutti liberamente dispensa (*Par.* XVIII. 125); che l'avarizia nei pontefici usava il suo soperchio, attristava il mondo, calcando i buoni e sollevando i pravi (*Inf.* XIX. 105); ch'ei si aveano fatto Dio d'oro e d'argento (*Id.* V. 112), ed eransi trasmutati del tutto dalla primitiva chiarezza (*Par.* XXII. 93); che l'occhio loro, fisso pure alle cose terrene, non adergeasi in alto (*Purg.* XIX. 118), e mentre le sostanze de' loro consorti moltiplicavano, niuna cura li prendea che quelle della Chiesa andassero disperse: *Mon* II. 20. -

Oltre a ciò gli parea strano che le chiavi di S. Pietro fossero segnacolo in vessillo *che contra i battezzati combattesse* (*Par.* XXVII. 51), e che il Vicario di Cristo parteggiasse, e che il capo della religione, tutta pace ed amore,

fosse fautore di discordie fraterne. Se non che il poeta percuote l'individuo tralignante, *non la sedia che per sè non traligna*: *Purg.* XII. 90. - Ed è pur bello il vedere, comechè l'impeto del suo indocile sdegno lo sospingesse ad usar parole ancor più gravi di quelle onde rimproverò l'avarizia di Nicolò III, pur tuttavia egli senta frenarsi dalla *riverenza delle somme chiavi* che questi tenne nella vita lieta: *Inf.* XIX. 100. Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, com'egli ebbe richiesto ad uno spirito chi fosse, ed avutone in risposta, che fu successore di Pietro, sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, si inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui. E non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano V, gli fosse stato imposto di così fare: *Purg.* XIX. 130. - Rivolgasi inoltre il pensiero a considerare, come il cantore della rettitudine, infiammato com' era da veemente ira contro alla persona di Bonifacio VIII, tanto da credere vacante al cospetto di Dio (non però degli uomini) il santo luogo di Pietro, quando ricorda la prigionia che di lui fece quella mala peste di Francia, quell'audacissimo, quel ribaldo Filippo, di nome il *Bello*, ma di costumi viziato e lordo, esce con empito in parole così poderose di sentenza, e sì fortemente efficaci ch'è buono recarle qui innanzi:

> Perchè men paja il mal futuro e il fatto
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel *Vicario suo Cristo* esser catto.
> Veggiolo *un' altra volta esser deriso;*
> *Veggiolo rinnovellar l'aceto e il fele,*
> *E tra nuovi ladroni essere anciso.*
> Veggio il nuovo Pilato sì crudele
> Che ciò nol sazia, ma, *senza decreto,*
> Porta nel templo le cupide vele. *Purg.* XX. 85.

Onde pel poeta l'autorità pontificia tocca un grado sì alto da farne dell'uomo un Vicario di Dio su la terra, e da rendere la persona del Pontefice quasi altrettanto sacra che quella del Figliuolo di Dio. In Bonifazio, nel pontefice tante volte per lui svituperato, non vede che l'imagine di Cristo, la seconda volta confitta in croce.

Non si può tacere del resto, come più sieno i papi

rammentati dal poeta con lode, Pietro, Lino, Clemente, Sisto, Pio, Agapito, Callisto, Urbano, Silvestro, non ostante la donazione alla quale egli credeva, Gregorio il Grande, e nel secolo precedente al suo, Innocenzio ed Onorio. - (Vedi *Giamb. Giuliani*, Del Cattolicismo di Dante Allighieri e del Veltro allegorico della Divina Comedia, Savona, Sambolino 1851.)

Fasto de' Cardinali e prelati avari: *Par.* XXI. 124. (Facciasi il confronto di questo brano con quello di Fazio degli Uberti, *Ditam.* II. 11, che ritrae dell'amarulenta bile del nostro sommo).

Contro a' Prelati avari e simoniaci: *Inf.* XIX. 106.

Gli ecclesiastici non debbon considerarsi come padroni dei lor benefizi e delle loro rendite, ma solo come depositari: Quantunque la Chiesa *guarda* tutto È della gente che per Dio dimanda: *Par.* XXII. 82. - *De Mon.* II. 10.

Contro il Papa ed i sacerdoti avidi de' beni terreni: *Par.* IX. 133; XVIII. 137. (*Ob vitam et mores, non ob fidem et doctrinam. Bellarmino*).

Scomuniche e loro efficacia: *Purg.* III. 112.

Abuso delle censure: *Par.* XVIII. 127.

ORDINI RELIGIOSI (1)

La Provvidenza divina stabilì per la sua Sposa, la Chiesa, due principi in favore di lei, S. Francesco e S. Domenico: *Par.* XI. 28.

L'approvazione degli ordini religiosi appartiene di diritto ai romani pontefici: *Par.* XI. 97.

Lode degl'instituti religiosi fondati da S. Domenico e da S. Francesco: *Par.* X. 82.

(1) Non torna a religione pur quelli che a San Benedetto e a Sant'Agustino e a San Francesco e a San Domenico si fa d'abito e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si può tornare in matrimonio stando, chè Iddio non vuole religioso di noi se non il cuore. *Conv.* IV. 28.

Nella corruzione generale dei costumi, Iddio conserva sempre dell'anime sante, le quali mantengono il primitivo fervore del proprio instituto: *Par.* XI. 130; XII. 121.

Ordini religiosi lodati, ed approvata la risoluzione di chi vi entra: con questo si riconosce apertamente che l'entrarvi, in ammenda delle proprie colpe, è argomento di salute: *Inf.* XXVII. 67.

Fra Matteo d'Acquasparta, che poi fu cardinale, dodicesimo generale dell' ordine francescano, nel 1287 portò assai rilassamento alla regola. Fra Ubaldino di Casale, nel capitolo del suo Ordine tenuto a Genova nel 1310, si fece capo dei rigoristi: *Par.* XII. 124.

Chi si è legato co' voti monastici a Dio, forzato contra suo grado ad escire dal chiostro, non appena il possa, debbe tornarsene: *Par.* III. 107. Ove non ci tornasse, accondiscenderebbe alla fattagli violenza: *Par.* IV. 80.

Biasimo a' frati degenerati: de' Francescani buoni, poche le carte in tutto il volume, e poco panno volersi alle cappe de' buoni Domenicani: *Par.* XII. 125.

Contro a' frati Francescani e Domenicani: *Par.* XI. 124-137.

Contro a' frati Camaldolesi: *Par.* XXI. 119.

Contro a' frati Benedettini: *Par.* XXII. 74.

Contro a' frati, predicatori vani, del suo tempo: *Par.* XXIX. 87.

Frati di S. Maria, o di Madonna, detti poi frati Godenti: *Inf.* XXIII. 103; XXXIII. 118; *Purg.* VI. 17.

COGNIZIONI SCIENTIFICHE (1)

FISIOLOGIA

Piante criptogame. — Dante accenna alle piante microscopiche e criptogame, nate senza che ne veggiamo il seme, o senza che le seminiamo:

Quando alcuna pianta
Senza seme palese vi si appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta. *Purg.* XXVIII. 118.

il qual teorema è maggiormente ravvalorato al C. XXVII del *Par.* v. 148:

E *vero frutto verrà dopo il fiore.*

Dalle quali sentenze chiaro apparisce che con Linneo e tutti i Botanici del secol nostro, ammetteva l'Allighieri, che il fiore precede il frutto ed il seme, dal quale nasce poi novella pianta. - *Targioni Tozzetti.*

Dalle piante scosse, da venti tanto diversi e variabili, l'aria ritrae e s'impregna della loro virtù, che indi trasporta e scuote sul rimanente della terra, la quale *concepe e figlia*, fa propagare diverse piante, *diverse legna;* secondo la natura di tali virtù, e della propria qualità del suolo e del

(1) Nella Divina Comedia si è in mezzo a inesauribili ricchezze, e ad ogni passo che vi si trova in germe qualche idea, il di cui sviluppo fu poi la gloria di un epoca e di un nome. P. Lioy. - La Divine Comédie embrasse tout. C'est le rêve des sciences découvertes, et le rêve des sciences iconnues. Lorsque la terre manque aux pieds de l'homme, les ailes du poéte l'enlèvent au ciel, et l'on ne sait en lisan ce merveilleux poème qu'admirer davantage, de ce que sait l'esprit, ou de ce que l'imagination devine. Al. Dumas. - Quel sommo sapea quanto il suo secolo e più del suo secolo.. Tommaseo. - Con la divinazione del genio spinse ardimentoso il pensiero nell'avvenire. Vannucci.

clima. Ciò posto, non dee far meraviglia il vedersi provare in una contrada taluna *pianta senza seme palese* che le dia origine. Molti naturalisti, venuti anche dopo, si farebbero un vanto di tali idee così ben espresse. - *Capocci.*

Maturazione delle frutta. — Previene l'opinione del Galilei che il vino altro non sia che la luce del sole, maritata coll'umido della vite. Il Redi scriveva al Magalotti: leggete Dante, quel Dante che quasi tutto sapete a mente, quel Dante con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra lettera, leggete Dante, vi dico, e troverete:

> E perchè meno ammiri la parola,
> Guarda il calor del Sol, che si fa vino
> Giunto all'umor che dalla vite cola. *Purg.* XXV. 76 - Vaccolini.

Se si considerino le similitudini, l'enfatiche espressioni, prese dalle funzioni che le piante esercitano nella vegetazione, chiaro apparisce che niuno dopo Teofrasto meglio di Dante ha fatto vedere tali fisiche verità. Da non molto tempo dobbiamo alle scoperte del *Lavoisier* e dei *Neochimici* la spiegazione della maturazione dei frutti, ed il modo per cui i sughi da prima acidi dei medesimi, in dolci e soavi si trasmutino, e perchè di vario colore si vestano le foglie delle piante: la spiegazione dei quali fenomeni si riduce alla proprietà che ha la luce di togliere agli acidi quella sostanza, la quale combinata ed intimamente unita con altre, converte queste in acidi, la qual sostanza Lavoisier disse *ossigene*, cioè generatore degli acidi, per il che la luce del sole togliendo o facendo esalare nell'atmosfera l'ossigeno, miti e dolci rende i sughi dei frutti che in principio acidi o aspri si ritrovavano. Eppure Dante avea detto: *guarda il calor del sol che si fa vino, ecc.* mostrando così che il calore del sole, sempre congiunto alla luce, produce questa mutazione del sugo acido dell'agresto in quello dolce dell'uva matura atta a far vino. Il gran Galileo, accostandosi più d'ogni altro alle moderne scoperte fisico-chimiche, andò si può dire del pari al sentire di Dante, attribuendo alla luce la maturazione dell'uva, e gli elementi che formano il vino con quella sentenza illustrata dal *Magalotti*: « il vino altro non è se non la luce del sole

mescolata con l'umido dell'uva. » *Lett. V. delle scientifiche*. - *Targioni Tozzetti.*

Azione della luce e del sole sui fiori, e sulla vegetazione. E Dante conosceva pure l'influenza e l'azione ch'esercita la luce del sole sopra i fiori, per cagione della quale essi aprono i petali, e discuoprono all'apparire dell'astro benefico gli stami ed i pistilli per celebrare le nozze, e fecondare i germi contenuti negli oviarii o pistilli, la quale ammirevole operazione quattro secoli dopo fu resa certa e determinata da Linneo *Sponsalia plantarum*, sul quale è fondato il sistema detto perciò sessuale di sì grande investigatore della natura. - *Targioni Tozzetti.*

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo. *Inf.* II. 127.

Questo terzetto è citato anche dai *Libri*, (Histoire des Mathèmatiques, II. 175), come una delle più belle osservazioni di scienza naturale, fatte dall'Allighieri.

Ed anche più energicamente il nostro poeta al XXII del *Par.* 55: dove espresse lo schiudersi della rosa a' rai del sole, più o meno secondo la propria possanza che suona vitale virtù:

Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.

Ed espresse pure il vivificante influsso della luce sulla vegetazione, l'inturgidire delle piante, quando il sole dello ariete le riscalda de' benefici raggi, e il colore che liete rinovano avanti che quella luminosa sorgente di vita aggiunga altra stella: *Purg.* 32.

Ma non tanto conobbe l'influenza della luce sulla fioritura e fecondazione del frutto che al fiore succede, quanto anche come a tal bisogno cooperasse l'aere sereno, l'aura lieve dei venti che ne scuotesse il pulviscolo fecondante degli stami e lo trasportasse ai pistilli per effettuare la fecondazione dei germi e dei semi, e come contraria a tale operazione fosse l'aria umida, la nebbia e la pioggia, in modo tale da far abortire e distruggere il frutto desiderato. *Targioni Tozzetti.*

Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere. *Par.* XXVII. 124.

Le piante ed i fiori riempiono i zefiri della loro virtù animativa, ch'essi poi spargono e quasi delle loro ali scuotono:

E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote. *Purg.* XXVIII. 109.

Funzioni della vegetazione. — Nè minor cognizione delle funzioni della vegetazione dimostra di aver avuto il nostro poeta quando ripone la vita delle piante nel color delle foglie:

Come per verdi fronde in pianta vita. *Purg.* XVIII. 54.

E qui è duopo osservare che ora è dimostrato che il verde delle foglie dipende dalla scomposizione del medesimo aereo acido carbonico assorbito dalle piante o in esse raccolto, o prodotto dalla forza vegetativa delle medesime, la quale scomposizione, come la maturazione dei frutti, si deve alla luce del sole, perchè facendo essa esalare nell'atmosfera dalle piante ossigene o aria vitale e respirabile dell'acido carbonico, rende salubre l'aria che respiriamo, e frattanto il carbonico si deposita nelle foglie, e di vario colore le dipinge, per lo che sempre più verdi sono le piante esposte alla gran luce, di quelle all'ombra, e tanto più verdi sono le foglie di quegli alberi che mai non se ne spogliano, perchè tutto l'anno esposte alla luce del giorno. Che se si privano le piante della luce, o con portarle all'oscurità o con sotterrarle o cuoprirle con corpi opachi perdono il color verde. E questa teoria non vi sembra ottimamente esposta dal poeta quando cantava:

La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba. *Purg.* XI. 118.

Sapeva adunque che le piante, vicino a terra, e sotto di essa, non sono verdi, al che allude quell'*esce della terra acerba*, cioè che non hanno provato l'azione della luce del sole, e che altresì si scolorano se di nuovo dalla terra sieno coperte, ed impedito loro l'influsso benefico del sole, il qual color verde a poco a poco prendono le nascenti foglie, e sempre tinte di un verde più gaio che cupo le sono nel

tenero loro sviluppo e giovinezza, che quando sono adulte ed indurate. Di tal gentil colore volle vestire gli Angeli discesi nella valle del Purgatorio a guardia del serpente:

> Verdi, come fogliette pur mo nate,
> Erano in veste. *Purg.* VIII. 28. - TARGIONI TOZZETTI.

Circolazione delle' piante. — Pare anche che non fosse ignota a Dante l'ascesa del succo nelle piante, o quasi specie di circolazione, confermata modernamente. Perciò egli conoscendo con qual forza il succhio sale dalle radici alla estremità degli alberi, fa che soffi e spumi il rotto tronco dallo sterpo della selva de' violenti (*Inf.* XIII 43), portando la similitudine di un legno verde e non stagionato, messo ad ardere sul fuoco, dal calore del quale rarefatti e spinti l'umido e l'aria contenuti nei vasi del legno e della corteccia, escono in forma di spuma, e con sibilo dalle ricise estremità dei predetti vasi e tubi:

> Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
> Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
> E cigola per vento che va via. *Inf.* XIII. 40. - TARGIONI TOZZETTI.

Il Redi ed altri naturalisti, dall'istessa terzina, dimostrano le medesime piante avere un sentimento, quasi uno spirito interno, una letizia un gemito.

Natura delle piante. — Che se si voglia ricercare se Dante avesse cognizione della natura delle piante e del loro diverso modo di crescere, lo possiamo ben rilevare dall'ordine che Virgilio ebbe da Catone Uticense di cingere a Dante la testa di un giunco *schietto,* cioè senza nodi o foglie, *scirpus romanus,* pianta detta monocotiledoni da Jussieu, l'accrescimento delle quali si fa sempre per la parte inferiore, con ispingere dalla radice all'atmosfera le parti che si sviluppano dalle sotterranee gemme della radice, al contrario che nelle altre piante, dette dicotiledoni, succede, le quali si sviluppano, crescono e si distendono nelle parti estreme del tronco. Tali piante monocotiledoni hanno proprietà di riprodurre sempre nuovi rampolli o steli simili da altre gemme della radice; per lo che, tagliandone i virgulti, nuovi e simili ne ripullulano, ed ecco come esprime questo fenomeno l'Allighieri, parlando del giunco di cui fu cinto da Virgilio:

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse. *Purg.* I. 133.
TARGIONI TOZZETTI. (V. *Conv.* III. 3.)

Classificazione dei vegetabili. — Quantunque Dante parlasse in senso figurato, io sospetterei quasi ch' egli presagisse la teoria ch'è la gloria di Cesalpino, prima che di Jussieu, sulla classificazione dei vegetabili, appoggiata alla costituzione dell'embrione, e ciò quando disse:

Ogni erba si conosce per lo seme. *Purg.* XVI. 114. - P. LIOY.

Le recenti scoperte delle chimica vegetale che onorano Liebig, Boussingault e tanti altri insigni scienziati, le relazioni fra il mondo inorganico e l'organico, le rimutazioni delle materie non trovansi espresse in quel verso sublime:

Il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie? *Inf.* III. 113. - P. LIOY.

Coltivazione delle piante. — Nè la sola cognizione delle piante, come oggetto filosofico, si rivela nel divino cantore, ma volle egli mostrarsi ancor perito nella coltivazione di esse, facendo vedere come le piante abbandonate a sè stesse ed inselvatichite crescono distorte e senza frutto, e tali le pose nell'orrida selva dei violenti: *Inf.* XIII. 4. 97. - Neppure vi è dimenticata la cognizione del terreno e del nutrimento, e la dimestichezza delle piante che dalla buona coltura dell'attento agricoltore si ottiene, come per lo contrario il degenerare che accade nelle piante quando sono abbandonate a sè stesse, ed è negletta la coltivazione del terreno, come si rileva dai seguenti versi:

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro. *Purg.* XXX. 118.
TARGIONI TOZZETTI.

Potrebbonsi numerare i vari fiori e le piante nominate da Dante nella sua Cantica, dal che potrebbesi trarre argomento della sua cognizione individuale e speciale delle piante, per es. dal XXXII. del *Purg.* v. 58:

Men che di rose e più che di viole
Colore aprendo.

FISICA

> **Tu ben la mia Fisica nota. Inf. XI. 101.**
> **Delle cose sensibili, universalmente pigliandole, tratta la Fisica... Delle cose corruttibili, che cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma...**
> **CONV. II. 15.**

Neve. — Poteva la Fisica venire in miglior soccorso della poesia, che in quel terzetto, dove si parla della formazione della neve?

Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca *Par.* XXVII. 67. - *Ranalli.*

Pioggia. — L'accumulazione dei vapori acquei in seno dell'atmosfera si scioglie in pioggia per un abbassamento di temperatura; allorchè la massa d'aria che n'è satura, s'imbatte in freddi venti, o finalmente quando una corrente d'aria umida viene ad incontrarsi con un'altra, come il nostro Poeta ha mirabilmente espresso:

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie. *Purg.* V. 109.

(Vedi Dante, Canz. X. St. 3; Canz. XI. St. 1; *Conv.* IV. 18.)

Avrebbe potuto meglio esprimersi, aggiunge il Capocci, il povero nostro amico Melloni presentemente se ancor vivesse? Ed il Petrarca cantava:

L'aer gravato, e l'improvvisa nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia. *Sest.* III. 1.

I vapori son principio e cagione alle pioggie. *Purg.* XXX. 113.

E parla dell'altezza delle nuvole elettriche, quando dice:

Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi. *Par.* XXI. 106. - Lioy.

Nebbia. — La nebbia non è che vapore acqueo e condensato dal freddo aere:

Vapor che l'aere stipa. *Inf.* XXXI. 36.

Neve. — Anche la neve non è che vapore acqueo, stretto in gelo: *Par.* XXVII. 67. La neve per forza dei raggi del sole riman privata del *freddo* e della *bianchezza*, e al sol si *dissigilla*: *Par.* II. 127; XXXIII. 64.

Venti. — Tremuoto. — Le moderne osservazioni di Franklin, di Dove, di Kaemts, che servono a edificare la bellissima teoria dei venti, oggi adottate in meteorologia, rinvengonsi come miniate in quelle parole:

Il vento
Impetuoso per gli avversi ardori. *Inf.* IX. 69. - LIOY. -

Egli è noto che una delle cagioni del vento è disequilibrio di calorico nell'atmosfera. - Ed osservò non solo dai vapori e da' raggi solari nascesse il turbamento dell'aria (*Inf.* XXXIII. 105), ma anche dal foco interno della terra; o da *vapori accesi* pur sotto terra per *nascente zolfo o per altra incognita cagione: Inf.* X. 77.

La terra lagrimosa diede vento. *Inf.* III. 133.

E di questa misteriosa agitazione dell'aria che spira quando da una parte e quando dall'altra, ed ora si chiama borea, libeccio, maestrale e via dicendo, potea meglio e più brevemente e più spiccatamente indicare che col verso:

E muta nome, perchè muta lato? *Purg.* XI. 102.

Ed accenna la opinione di Aristotile, il quale dice, che i vapori caldi e secchi montando all'estremo della terza regione dell'aria, percossi da fredde nuvole, commuovono l'aria, indi il vento: *Par.* VIII. 22. - Aristotile pure distingue l'umido vapore dal secco, dall'umido la pioggia, la neve la grandine, la brina: dal secco il vento: vento, se il vapore è sottile: se più forte, tremuoto:

Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai. *Purg.* XXI. 55.

Così originavano il tremuoto; ma forse ei credeva in confuso quella forza elettrica che dà sovente origine a tutte le meteore.

Tuono. — Ed osservò pure come scoppi il tuono e si spanda per l'aere:

E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. *Purg.* XIV. 134.

E secondo pure la dottrina di Aristotile i tuoni si formano nella seconda regione dell'aria: *Par.* XXI. 105.

Folgore. — Ed accenna alla formazione delle folgori:

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra. *Par.* XXIII. 40.

La qual comparazione saprebbe forse darla meglio in versi, oggidì il primo de' fisici viventi Alessandro Volta, o meglio l'avrebbe data l'americano Franklin, di cui si direbbe che strappò il fulmine di mano a Giove, con più verità che gli antichi non dissero di Prometeo aver rapito il foco del cielo? - *Vaccolini.*

Aristotile, S. Tomaso, Seneca tengono i fulmini non cadere se non quando le nuvole si alzino presso la sfera del fuoco, sì ch'esso fuoco in loro s'imprigioni. Non dice già che i fulmini cadano quando piove, ma quando sta per piovere, quando le nuvole pregne di pioggia si alzano fin lassù:

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto. *Purg.* XXXII. 109.

Acque e Fiumi. — Il Mengotti nell'Idraulica: «I fiumi provengono dall'acque cadenti dal cielo, e queste dalle perpetue immense evaporazioni che dalla superficie di tutti i mari e di tutte le terre si sollevano nell'atmosfera, e poi si rappigliano in pioggie ed in nevi.» - Dante, meglio di Buffon, ne esprime la relazione fra l'evaporazione del mare, e le acque che raccolgonsi nei fiumi, e vi dice che l'Arno dal suo principio

Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro. *Purg.* XIV. 34.

VACCOLINI - LIOY.

Più l'acqua è fonda, più quella di sopra preme e fa rapide le correnti di sotto:

Quasi torrente ch' alta vena *preme.* *Par.* XII. 99.

Preme, legge idraulica che le colonne superiori dell'acqua, premendo, aggiungano rapidità alle colonne di sotto. E nel XXVIII. del *Purg.* v. 121.

L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch'acquista o per.le lena.

E qui, dice il Capocci, splendono del pari giuste e perfette nozioni di fisica, che a que' tempi sono certamente un prodigio: imperocchè, per esprimersi in cotal modo, convien che egli intenda appieno la generazione de' fonti, che i vapori alimentano, riducendosi in pioggie nelle parti superiori de' monti, e che i geli infievoliscono, temporaneamente arrestando parte delle loro acque fluenti; insomma acquistano così e perdono *lena* precisamente com'e' divisa.

E con molta esattezza dichiara come l'esalazioni, e i vapori che s'innalzano dalle acque e dalla terra, si elevano quanto più il calore li rarefà:

L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno. *Purg*. XXVIII. 98.
CAPOCCI.

Flusso e riflusso del mare. — E meglio del Galilei tre secoli dopo, come notavano il Magalotti ed il Capocci, parla del flusso e del riflusso del mare, attribuendo alla Luna la verà preponderanza che ha, nell'effettuarlo:

E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa. *Par*. XVI. 82.

Bussola.

Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove. *Par*. XII. 29.

Ecco, dice il Capocci, un'altra meraviglia. Quanta esattezza, quanta vivacità, direi pure, quanto affetto è espresso in questa comparazione! Notisi ancora il modo di esistere di questa nobile intelligenza: la Bussola, almeno la sospensione dell'ago calamitato, che il nostro Flavio Gioia fornì ai naviganti, era allora allora inventata (1302). Dante intanto lo conosce, senza l'aiuto delle gazzette, ne rimane colpito, lo consacra negl'immortali suoi versi! - (Che sì come si gira L'ago alla calamita per natura. Fazio degli Uberti) - Onde vedemo la calamita sempre dalla parte della sua generazione ricevere virtù: *Conv*. III. 3.

Luce. — E designava la luce essere immateriale:

Com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita. *Par*. II. 35.

E com'essa luce e il sole assorbiscano dalla terra i vapori e l'umidità:

> Ch'Amor consunse *come sol vapori*. *Par*. xii. 15.
> Or, come ai colpi degli caldi rai
> Della neve riman nudo il suggetto
> E dal calore e dal freddo primai. *Par*. ii. 106.

« E chi può tacere, scrive il Vaccolini, come bene il poeta ci dipinga quell'Angelo, che nel xii del *Purg*. v. 88. venne per indicare a lui ed a Virgilio la scala onde salire al secondo girone? »

> A noi venia la creatura bella
> Bianco vestita, e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella.

E dopo tutto questo, se io vi dirò che il nostro Dante sentisse molto innanzi anche in ciò, ch'è della luce riflessa e rifratta, e perfettamente conoscesse il giuoco della luce, e quindi anticipasse la dottrina prospettiva che Montuda ha supposto essere stata conosciuta da' moderni verso la fine del secolo XIV forse voi mi darete la baia: ma abbiate pazienza, e leggete come nel ii. 88. del Paradiso ei si mostra degli specchi conoscitore, e ci apprende come al suo tempo si facessero foderati di foglie di piombo:

> E indi l'altrui raggio si rifonde
> Così, come color torna per vetro,
> Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

ed al xxiii dell'*Inf*. v. 25.

> S'io fossi d'impiombato vetro,
> L'immagine di fuor tua non trarrei
> Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

La virtù, che da Beatrice gli diviene a poter fissare nel sole, è da lui paragonata al raggio riflesso ch'esce dello incidente:

> E sì come secondo raggio suole
> Uscir del primo e risalire insuso. *Par*. i. 49.

Intorno alla meccanica della luce ben puossi dalle cose dette inferire la dottrina del poeta: ma perchè questa meglio vi si manifesti intorno alla legge fondamentale della catottrica, udite come bene si esprime nel xv del *Purg*. v. 16 a significare che i suoi occhi furono percossi da angelico splendore:

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere infino alla cosa illuminata: *Conv.* II. 7.

Ed altra prova della profonda sua dottrina ed acuzia nell' osservare ogni fenomeno importante in fatto di fisica l'abbiamo nel XXIX del *Purg.* v. 73.

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista...

Veggasi com'ebbe bene analizzato e distinto i colori della luce, senza attendere Newton che la decomponesse col prisma! Veggasi ancora quanto mirabile sia la scelta ch'ei fa di questi due bei fenomeni ottici, per dare adeguata idea di quelle vaporose e splendide liste, che seguivano a perdita di vista i sette candelabri. Senzachè con tale associazione mostrasi eziandio instrutto dell'analogia tra l' origine dell'arco baleno e dell'alone lunare. Lascio poi di ammirare l'altro portento di provvedere nel medesimo tempo, con le stesse due sole parole, de' convenienti arnesi mitologici Apollo e Diana secondo il lor proprio bisogno.

Arco baleno. — Molto innanzi che Antonio de Dominis aprisse agli altri la strada, egli dimostravaci come l' Arco baleno formisi per le rotonde goccie di pioggia, in cui la luce del sole si rinfranga e rifletta:

E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno. *Purg* XXV. 91.

E pongasi mente a quel luogo del XII. v. 10 del Paradiso,

dove per dire che una corona di lucenti spiriti cominciò a girare, ed intorno ad essa n'apparve una maggiore composta d'altri beati, si vale di una similitudine presa appunto da que' due archi che veggionsi il più delle volte, l'uno interno, e l'altro esterno:

> Come si volgon per tenera nube
> Due archi paralleli e concolori,
> Quando Giunone a sua ancella jube,
> Nascendo di quel d'entro quel di fuori,
> A guisa del parlar di quella vaga,
> Ch'amor consunse come Sol vapori.

O portento della sua arte e della sua parola! Quante cose, e quanto esattamente e graziosamente dipinte in sì brevi tocchi! Voi vedete l'arco principale più colorito e spiccante; vedete il secondario coi colori in ordine inverso, a guisa di una riverberazione, d'un *eco* del primo arco. L'eco indi, che vi ha tanto mirabilmente servito a rappresentarvi il primo concetto, diviene a sua volta argomento di un altro vaghissimo quadro: la tenera ninfa che *amor consunse* con le sue fiamme; soggiungendo finalmente, per colmar la misura, l'altro mirabile paragone de' vapori al modo stesso dileguati dai raggi ardenti di quell'altro Dio. *Capocci* - V. *Libri, Vaccolini.*

Pareglio.

> Perch'io la veggio nel verace speglio (la voglia tua)
> Che fa di se pareglie l'altre cose,
> E nulla face lui di sè pareglio. *Par.* xxvi 106.

Eccoci innanzi all'improvviso una scena bellissima, pennelleggiata con una sola parola, co' suoi soliti colori freschi, ricchi, abbaglianti: *pareglio*, qui vale quel bel fenomeno che talvolta si ammira nell'atmosfera, ove con ottica illusione è ripetuto al vivo l'imagine splendente del Sole e della Luna coi più vaghi colori dell'iride. Veggasi di qual momento sia l'introduzione di questo soggetto, e quanto propria, poetica, evidente, efficacissima la comparazione che adopera per renderne sensibile l'astrusa idea della mistica intuizione del cosmo nel suo divino Autore. - Veggo il tuo desiderio nel verace specchio che fa di sè *parelio*, larva, vero specchio insomma, alle altre cose; e nulla fa di sè parelio a Lui, unico, immenso, inimitabile. - *Capocci.* -

Stelle ardenti. — Di questi fuochi parlò Virgilio, come nella sentenza del volgo: *Georg.* I. 365; *Æn.* v. 527. Ma il poeta filosofo con più verità e più vicino a natura:

> Vapori accesi non vid' io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno. *Purg.* v. 37.
> Quale per li seren tranquilli e puri
> Discorre ad ora ad or subito fuoco,
> Movendo gli occhi che stavan sicuri,
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte onde s' accende
> Nulla sen perde, ed esso dura poco. *Par.* xv. 13.

Veggasi, dice il Capocci, come non lasci verun fenomeno interessante, senz'avvertenza: e ne presenta bellamente il trasalir che si prova al subito trascorrere pel cielo de' globi igniti e delle stelle cadenti; spiegando disinvoltamente che non si tratta mica di vere stelle; perchè niuna ne manca nel luogo onde quella larva fatua e fugace di stella si è mossa. Del resto ora noi abbiamo riconosciuto che tra queste diverse generazioni di corpi non vi è tutto quel divario che prima i saggi credevano; poichè le stelle cadenti, benchè di mole picciolissima, sono anch'esse veri corpi celesti, che s' incendono nel cadere verso la terra.

Attrazione universale. — I presentimenti della teoria dell' attrazione universale che la storia della scienza riconosce in Filopone, in Cecco d'Ascoli, in Keplero e in altri, non mancano in Dante; egli vi parla del centro della terra, come di un

> .... punto
> Al qual si traggon d' ogni parte i pesi. *Inf.* xxxiv. 10.

Il ferventissimo appetito, di cui si ragiona nel Convito, rammenta la *virtus tractoria* di Keplero. - *Lioy.*

Dove la gloria del poeta vince il nostro immaginare si è nell'aver egli dell'attrazione universale dato cenno assai prima che Newton, aiutato dalle scoperte del Galilei, ne desse il gran sistema del mondo. E per ciò ch'è dell'attrazione celeste: « Italia nostra può andare con ragione superba, che Dante sia stato altresì il primo a discoprire e pubblicare il sistema intorno all'attrazione, sviluppato poi ed illustrato dall' inglese Isacco Newton. Il poeta, chiaramente l'espresse in quel terzetto: » *Par.* XXVIII. 127.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Così l'Editore romano; e il diligentissimo Portirelli ne fa accorti che, non altrimenti notò Giuseppe Baretti, cui piacque di leggere *di su tutti mirano*, allegando una dissertazione del matematico Tagliazucchi, sopra la quale i critici più severi sentenziando, questo non sanno negare al postutto, che nel v. 129 è quasi un germe poetico, ed una perfigurazione della grande idea di Newton. Quanto poi all'attrazione terrestre, ecco le parole di Guido Guinicelli e di Giulio Perticari, interlocutori nel più gran dialogo della Proposta, di che ha fatto dono all'Italia il cav. Monti.

Guid. Egli (Dante) invece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi, dicendo:

Tu passasti il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

in questa sublime imagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, m'avviso che a concepire il sistema dell'attrazione, questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l'accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino. - *Vaccolini.*

Suppone, (e ciò fa grande onore al suo acume ed alla sua scienza, avuto riguardo all'ignoranza in cui allora si era sulle vere leggi della fisica costituzione del nostro globo) che i *pesi*, i corpi gravi, sono d'ogni parte tratti verso il centro terrestre, e questo è verissimo. Però con giusta logica è indotto a credere che a misura che ci avviciniamo a cotal punto, la sua virtù debba divenire sempre più forte. Ma la cosa nel fatto non va così... *Capocci.*

Antipodi. — Anche bene degli Antipodi, già tanto oscuri alla mente degli uomini, prima che il lume dell'italiano Colombo li rischiarasse, non meno che della gravitazione, presentiva l'altissimo poeta, laddove per uscire del baratro infernale avvinghiossi egli al corpo di Lucifero che

tiene (nel suo concetto) il centro della terra: girò attorno a quel centro, a cui tendono tutti i gravi: ed allora rovesciatosi sopra sè medesimo, ivi forse dove sembrato era che fosse disceso. Che se non foste contento a questo, ponete sulla bilancia della critica quello ch'è detto fra gli altri luoghi nel I. del Paradiso v. 43.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi....

e verrete, ne sono certo nella mia opinione. (V. *Purg.* II. 1.)

Anche Fr. Petrarca: *Sest.* I. 3.

E le tenebre nostre altrui fann'alba.
Nella stagion che 'l Ciel rapido inchina
Verso occidente, e che il dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspatta. *Petr. Canz.* IV. 1.

e il Pulci: *Morg. Mag.* XXV. 229.

Sappi che questa opinione è vana,
Perchè più oltre navicar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana...
E puossi andar giù nell'altro emisperio,
Però che al centro ogni cosa reprime:
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime.
E laggiù son città, castella e imperio
Ma nol conobbon quelle genti prime.

Grandi cataclismi mondiali. — Che diremo poi della grande idea che il mondo a certi periodi stabiliti soffra una rivoluzione e si rinnovelli? Il qual fenomeno gli antichi chiamano il grande anno:

Per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso. *Inf.* XII. 41.

Platone di questo parlò, e molto più Cicerone, e Marco Antonio, ma niuno con tanta poesia e novità, siccome fece Dante, il quale finse il mondo universo come un'essere senziente, che sentisse amore, e in quegli ardori rinnovasse sè medesimo.

Opera più magnifica dell'umano intelletto della teoria con cui oggi si spiega la storia geologica del nostro pianeta credo sia difficile citare. Ebbene, al genio di Dante balenò la splendida luce della teoria degli abbassamenti e dei sollevamenti che rende immortali i nomi di Cordier, di Elia de Beaumont e di Leopoldo de Buch. Questa teoria del resto quasi un secolo prima era stata esposta dal friulano

Lazzaro Moro e da Cirillo Gennerelli. Noi crediamo che codesta teoria onde si servono i fisici per ispiegare le catastrofi geologiche onde la terra va soggetta, palesemente risulti dalle due seguenti terzine dell'Inferno:

> Da questa parte cadde giù dal cielo;
> E la terra che pria di qua si sporse,
> Per paura di lui fe del mar velo,
> E venne all'emisperio nostro; e forse
> Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
> Quella che appar di qua, e su ricorse. *Inf.* XXXIV. 120. - LIOY.

Manifestum est, quod virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione coeli istis duobus circulis contenta (cioè fra la linea equinoziale e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo), sive elevet *per modum attractionis* ut magnes attrahit ferrum, sive *per modum pulsionis*, generando vapores pellentes, ut in *particularibus montuositatibus*. Quaestio de aqua et terra, § 21.

Il Prof. Volpicelli nell'accademia Tiberina leggeva nel 1862 alcuni suoi discorsi intorno le verità della Divina Comedia, enunciate implicitamente ed esplicitamente prima che fossero professate dalla scienza, come, per esempio, certe verità intorno alla *velocità e riflessione della luce*, al *moto dei gravi cadenti*, al *prodursi delle brine*, al *carbonizzarsi dei combustibili*, alle *vibrazioni sonore*, ed altri fatti di scienze naturali.

MATEMATICHE E GEOMETRIA. (1)

> Quest' uomo singolare si piace di usare, a mo' di dire, il nostro proprio linguaggio: le sue espressioni sono come tanti segni stenografici, tanti segni algebrici, che vi rappresentano i pensieri più vasti come riconcentrati in una formola; diffinendovi sovente il moto, il tempo, lo spazio per mezzo d' una equazione. - CAPOCCI.

Dell' Aritmetica. — Del lume dell' Arismetica tutte le scienze s' alluminano; perocchè i loro suggetti sono tutti sotto alcun numero considerati, e nelle considerazioni di quelli sempre con numero si procede... L' Arismetica è la

(1) Se v' ha chi desideri di vedere i profondi calcoli della Geometria sottommessi alla ragione poetica, legga Dante perchè Dante è sommo Geometra. V. *Monti*. - Che se Michelangelo fu debitore del sublime dinamico, che riluce nella fiera e tragrande persona del suo Mosè e nel tremendo Giudizio al cantor di Catone, di Capaneo, di Farinata, dell' empireo e dell' abisso, vogliam credere che l' architettura dantesca non sollevasse la sua mente al sublime matematico, e non gli suggerisse il pensiero di mettere in cielo l' opera del Brunelleschi? La geometria e l' architettonica del Purgatorio e dell' Inferno sono fondate sul sistema curvilineo del cono, cho nell' antica simbologia era emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello, e della età cosmogonica alla succedente, e dall' altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico; giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell' infinito al finito, e si fonda sulla doppia attinenza dell' atto creativo verso i due estremi della formola.... La geometria dantesca risale, come la geografia, la cosmografia e l' astronomia mitiche che l' accompagnano, all' antichità classica ed orientale, secondochè si vede nel monte del Purgatorio, il cui emblema figurale (somigliantissimo anche in botanica all' Edene di Linneo) si accoppia coll' antictono di Platone, di Aristotile, di Cicerone, di Macrobio, di Manilio, di Mela, di Eratostene, e si può dire, di tutta la scuola d' Alessandria, tranne Ipparco e i suoi seguaci... *Gioberti*, *Del Primato*.

scienza del numero... il numero, quanto è in sè considerato, è infinito: *Conv.* II. 14.

Il numero non è che un aggregato di unità: - *Raia Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei: Par.* XV. 56.

Della Geometria. — Del Cerchio. — La Geometria si muove intra due repugnanti ad essa; siccome tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo, o corpo, o superficie); chè, siccome, dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch'e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine; sicchè tra 'l punto e 'l cerchio, siccome tra principio e fine, si muove la Geometria. E questi due alla sua certezza repugnano; che 'l punto per la sua indivisibilità e immisurabile, e il cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare appunto. - E ancora la Geometria..... è senza macula d'errore, e certissima per sè, e per la sua ancella che si chiama Prospettiva: *Conv.* II. 14.

E fa pure ricorso all'istessa geometria, e precisamente all'impossibilità di dimostrare la quadratura del circolo, per dimostrare fin dove gli è conceduto di ritrarre con parole la vista ultima di Dio:

> Qual è il geomètra che tutto s'affige
> Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
> Pensando, quel principio ond' egl' indige:
> Tale era io a quella vista nuova:
> Veder voleva, come si convenne
> L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
> Ma non eran da ciò le proprie penne. *Par.* XXXIII. 133.

E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime imagine dell'Eterno, contemplato come centro delle grandi rivoluzioni, in quel *punto* a cui tutti li tempi son presenti. Quel *punto* centrale è l'occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista. V. *Monti.*

E nel XIII del *Par.* v. 101, volendo recare esempi di cose impossibili a dimostrare, usa fra le altre un'assai poetica maniera tolta pure dalla Geometria: se in un semicerchio si possa iscrivere triangolo, un lato del quale sia

diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto:

> Se del mezzo cerchio far si puote
> Triangol sì ch' un retto non avesse.

Nè potea egli più vivamente significare l'alta ripa del Purgatorio, quasi impossibile a salire anche carpando, di quel che si legge nel IV c. del *Purg.* v. 40:

> Lo sommo er' alto che vincea la vista,
> E la costa superba più assai,
> Che da *mezzo quadrante a centro lista.*

Un quadrante, ossia un quarto di cerchio, contiene 90°; il suo punto di mezzo per conseguenza dista dai due estremi di 45°. Una linea dal detto mezzo al centro del quadrante, fa un angolo con uno de' suoi lati, precisamente di 45°. Egli chiama *lista* quella tal linea, perchè allora ed anche poi, si è usato uno stromento per misurar gli angoli, detto *quadrante*, ch'era appunto quel che indicava il suo nome. Quando uno de' suoi lati si poneva a perpendicolo, con un filo a piombo, l'altro lato a squadra, teneva naturalmente la linea orizzontale; ed un raggio, una *lista* girevole dall' un de' capi intorno al centro dello stromento, dirigendosi ad un astro ad un campanile ecc., dava sull' arco del quadrante ove rispondeva l' altra estremità, l'altezza angolare sull' orizzonte dell' oggetto in proposito. Disagevolissimo dovea dunque essere il pendio superando *più assai* i 45° d' inclinazione sul piano dell' orizzonte. - *Capocci.*

L' irrefragabile verità d' una proposizione è espressa, dicendo che la medesima si *fa nel vero come il centro in un circolo.* L'esatta croce ch'è formata da' beati spiriti, costellati nelle sfere di Marte, è detta il *venerabil segno, Che fa giuntura di quadrato in tondo: Par.* XIV. 101.

Tetragono. — Allorchè nel XVII del *Par.* parlando del suo trisavolo Cacciaguida, vuol dire ch'ei sente l'animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono predette, non paragona egli già la sua fermezza nè alle roveri nè alle rupi, come Virgilio quella di Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al *tetragono*, (figura *quadrata* o *cubica*) che comunque tu lo volga e rivolga, sempre è lo stesso:

> Dette mi fur di mia vita futura
> Parole gravi; avvegnach' io mi senta

Ben *tetragono* ai colpi di ventura. *Par.* XVII. 22.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato sugli aridi rovi della geometria. V. *Monti.*

In un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi. — E più bello e di più alto concetto è quell'altro nel medesimo canto, v. 13, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno in Dio delle mondane future cose i beati, vien comparata alla chiarezza di quell'assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti).

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuor di strada. (*Quadrangolo*, *triangolo*, *pentagono*, ricordati: *Conv.* IV. 7).

L'angolo d'incidenza eguale all'angolo di riflessione. — Questo sarebbe linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico se parlando della luce dirai: Il raggio che scende pari al raggio che sale:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta
Sì come mostra esperienza ed arte. *Purg.* XV. 16.

Il Torelli in una sua lettera al Sibiliati prende a chiosare questo passo di Dante, e cita una proposizione della catottrica di Euclide, e ci reca una figura geometrica.

Linea perpendicolare. — Nell'accennata bellissima comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote, egli ha bisogno di esprimere la perpendicolare. Chi saprebbe collocare questa voce con un qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa? Credo che Apollo stesso nol saprebbe! Che farà adunque in tale stretta il nostro poeta? Risolverà nei suoi principii l'idea di questa linea, e osserverà che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà e te la renderà visibile,

chiamandola con elegantissimo rigor matematico *il cader della pietra*. Artificio di poesia bellissima ed evidentissima. - V. *Monti*.

Vuol egli cavare un paragone meglio adattato ad esprimere la smisurata idea della eternità? Ed egli lo trae dal moto proprio del cielo delle stelle fisse, il quale si compie per la precessione, in 26 mila anni, ed allora credevasi che si compisse in 36 mila. Potevansi forse, dice il Capocci, trovar termini più lontani? *Purg.* XI. 106.

ASTRONOMIA

" E che? Non potrò io ogni dove mirare gli specchi del sole e degli astri? Non d'ogni dove, sotto il cielo, speculare dolcissime veritadi? "
DANTE, Ep. X. § 4.

" Vedete Humboldt accennare alle quattro stelle del Purgatorio, salutando il Poeta italiano come il Colombo delle costellazioni antartiche, più meraviglioso in questo di Leverrier che divinò col calcolo l'esistenza, or confermata di nuovi pianeti. DALL'ONGARO.

Con che vaghezza e varietà d'imagini e di colori presi dall'astronomia, non ci dipinge le diverse età del giorno, dal primo albeggiare al fitto più alto della notte?

La notte si appressa al suo termine. — Ed eccoci i Pesci, stando il Sole nel segno dell'Ariete, già levati sull'orizzonte, ed il carro di Boote giacére ad occidente sopra quella parte donde spira Coro:

> I pesci guizzan su per l'orizzonta,
> E il Carro tutto sovra 'l Coro giace. *Inf.* XI. 112.

Ed eccoci pure l'Aurora, fregiata di questi stessi pesci, con quel nobilissimo solitario di Venere per soprappiù:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l'oriente,
> Velando i pesci ch'erano in sua scorta. *Purg.* I. 19.

quasi oscurando col suo maggior lume.

Ed ora la Luna è giunta all'orrizzonte, al confine occidentale dei due emisferi: il Sole, che le è opposto, di presso al plenilunio, è in sul sorgere:

> Già tiene il confine
> D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
> Sotto Sibilla Caino e le spine.
> E già iernotte fu la luna tonda. *Inf.* XX. 124.

All'ultima ora della notte e' son alzati tutto Acquario, e parte dei Pesci: il calor diurno del dì precedente è al tutto estinto: dovuta alla terra l'efficacia di tale esinanimento: con che, dice il Capocci, quantunque nulla di nuovo ci apprenda, pure fa meraviglia, come in quel secolo, in cui per certo non facevansi osservazioni meteorologiche, egli si mostri così buon intendente di fisica:

> Nell'ora che non può il calor diurno
> Intiepidar più il freddo della luna,
> Vinto da Terra o talor da Saturno;
> Quando i geomanti lor maggior fortuna
> Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
> Surger per via che poco le sta bruna. *Purg.* XIX. 1.

A sei mila miglia lontano gli era mezzodì, ed egli a seicento miglia più ad oriente: onde manca oltre un'ora al sorgere del sole. L'ombra della terra gli si era inclinata quasi al piano dell'orizzonte, *al letto piano.* In questo mentre il *mezzo del cielo*, la sua parte culminante, per la luce crepuscolare, comincia a farsi *profondo* come se si allontanasse: poichè ogni stella minore perde il *parere*, non si vede più dal fondo ove trovasi il riguardante; ed a misura che vien oltre l'Aurora, la *chiarissima ancella del sole*, si dileguano man mano anche le stelle più grandi, *infino alle più belle*:

> Forse semila miglia di lontano
> Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
> China già l'ombra quasi al letto piano,
> Quando il mezzo del cielo a noi profondo
> Comincia a farsi tal, che alcuna stella
> Perde il parere infino a questo fondo;
> E come vien la chiarissima ancella
> Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
> Di vista in vista infino alla più bella. *Par.* XXX. 1.

Notisi quanto stia bene quel dire *infino a questo fondo* in corrispondenza della leggiadra idea, venutagli di farci riguardare la disparizione delle stelle, come se il cielo si allontanasse, facendosi *più profondo.*

Imagine, dice il Ranalli, che trascende ogni possibilità di concepirne altra più ingegnosa. Da quanti poeti, e in quante maniere diverse non era stata figurata quell'ora che precede il sole? Perchè tornasse a fare effetto, quasi imagine non mai figurata, usa una perifrasi tolta da' calcoli della scienza astronomica. Così Dante non solo le cose comuni, come il dire: *manca un' ora circa al nascer del sole*, abbellisce con imagine poetica, ma ancor l'imagine poetica rende più peregrina con dottrine cavate dalla scienza astronomica.

Quivi, ne aggiunge il prof. Minich, con meravigliosa approssimazione accenna la durata del crepuscolo mattutino poco dopo l'equinozio di primavera, all'istante in cui svaniscono le stelle meno appariscenti fino al sorgere dell'alba. Se la lunghezza dell'arco terrestre, indicato dall'Allighieri, si dovesse prendere sull'equatore, quel periodo di tempo sarebbe poco minore di un'ora e quattro minuti. Ma se si debba valutare la detta estensione sopra un circolo di altezza, l'alba comincerebbe, secondo il poeta, allorchè il Sole si trova a 16 gradi sotto l'orizzonte, e la durata del crepuscolo così stabilita, sarebbe ancora più prossima all'attuale misura teorica, e si potrebbe applicare ad ogni stagione.

E per significare essere già vicino il comparire del sole nel Purgatorio, con bellissima imagine ci dice ch'esso era giunto a ponente all'orizzonte di quello di levante. La notte che gira *opposta* (in direzione opposta) al Sole, (non essendo essa altro che l'ombra della terra che ne intercetta i raggi) esce fuori del *Gange* (oriente) nel nostro emisfero, giacchè il Sole si trova in opposizione al tramonto:

> Già era il Sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto:
> E la notte che opposita a lui cerchia,
> Uscia di Gange fuor colle bilance,
> Che le caggion di man quando soverchia;
> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bella Aurora
> Per troppa etate divenivan rance. *Purg.* II. 1.

Tre diversi colori si veggiono in cielo prima dello spuntar del Sole: il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio della

aurora, e il rancio che precede di poco il Sole. E Dante, volendo mostrare il sorgere del Sole, rappresenta il terzo di questi effetti: — Può darsi, dice il Capocci, più felice idea del far succedere al dilicato candore della prima età, il roseo colore della fiorita gioventù, ed a questo finalmente la tinta avvizzita, e come itterica della *troppa etate?* Con cui finisce questa fugace illusione, come tante altre di questo mondo! — Il Caro nella sua lettera a Taddeo Zuccaro additandogli il come avesse a dipingere l'Aurora gli rammenta che *essa ha tre stati e tre colori distinti*, così ha tre nomi: *alba vermiglia* e *rancia.*

I primi raggi del sole nascente incominciano a *vestire* di luce le cime de' monti: *Inf.* I. 16. - Ed il sole nascente col suo calore ravviva le membra intirizzite dal freddo della notte:

> Il Sol conforta
> Le fredde membra che la notte aggrava. *Purg.* XIX. 10.

È un'ora e mezzo di Sole al tempo dell'equinozio:

> E già il sole a mezza terza riede. *Inf.* XXXIV. 96.

Son due ore di Sole:

> E il sole er' alto già più che due ore. *Purg.* IX. 44.

E a quest'ora ci presenta una caccia astronomica, in cui il Capricorno dal mezzo del cielo, ove stavasi, passa all'altra banda del meridiano:

> Da tutte parti saettava il giorno
> Lo Sol, ch'avea colle saette conte
> Di mezzo 'l ciel cacciato il capricorno. *Purg.* II. 55.

Modo leggiadrissimo, dice il Ranalli, chiamando saette i raggi solari, come pure *lucida tela* li avea chiamati Lucrezio.

A quattro ore di Sole, nel quarto giorno dopo il plenilunio:

> Lo scemo della luna
> Rigiunse al letto suo per ricorcarsi. *Purg.* X. 14.

Notisi la proprietà di quel nominare lo *scemo* della luna, invece della luna stessa, che dipinge la cosa più evidentemente; conciossiacchè la parte scema della luna, quando essa è mancante, dopo il plenilunio, è volta a ponente, e perciò tocca primamente l'orizzonte, quando quella giunge al tramonto:

Son le dieci ore a un bel circa:

> Ben cinquanta gradi salito era
> Lo Sole... *Purg.* IV. 15.

Son presso le undici:

> E già le quattro ancelle eran del giorno
> Rimase addietro, e la quinta era al temo,
> Drizzando pure in su l'ardente corno. *Purg.* XXII. 118.

È mezzo giorno:

> Ferve l'ora sesta. *Par.* XXX. 2.
> Vienne omai, vedi ch'è tocco
> Meridian dal Sole, ed alla riva
> Copre la notte già col piè Marocco. *Purg.* IV. 107.

Virgilio dice: *sol medium caelo conscenderat igneus orbem.* Ma vi è forse la bellezza che negli accennati versi dell'Allighieri, che il rappresenta dall'effetto e con un pensiero tanto peregrino? Imperciocchè essendo mezzodì nel luogo ov'ei finge di trovarsi, portava che fusse notte sopra Marocco o Mauritania. E vuoi più gentile, più vera, più poetica figura di questa per la medesima significazione del meriggio?

> Vedi che torna
> Dal servigio del dì l'ancella sesta. *Purg.* XII. 80.

Quando il Sole si appressa al meridiano è più splendente, e va più rimessamente, *con più lenti passi,* cangiando altezza. Il meridiano varia di posizione, come l'orizzonte, secondo il luogo degli spettatori, « qua e là come gli *aspetti* fassi:

> E più corrusco, e con più lenti passi,
> Teneva il Sole il cerchio di merigge,
> Che qua e là, come gli aspetti, fassi, *Purg.* XXXIII. 103.

Nel XXIII. del Parad. v. 11, il cerchio del mezzodì è chiamato *la plaga Sotto la quale il Sol mostra men fretta.*

Ed il Sole a mezzodì passa in un subito dal quadrante orientale all'occidentale:

> Il Sol muta quadra all'ora sesta. *Par.* XXVI. 142.

È un'ora circa dopo mezzo giorno. — Ad indicarci quest'ora, si serve della luna opposta al Sole, come farebbe chi per indicare l'ora in un quadrante di orologio, si servisse dall'altra estremità più breve dell'indice, aggiungendovi dodici ore. - La luna in un giorno e mezzo da che

fu piena, cioè in perfetta opposizione col sole, si è avanzata tanto verso oriente, che quando la giunge *sotto i nostri piedi*, al meridiano inferiore, il Sole si è dovuto inoltrare ad occidente, dopo di aver passato da più di un'ora il meridiano di sopra.

E già la Luna è sotto i nostri piedi. *Inf.* XXIX. 10.

Son passate due ore dopo il mezzodì. — Il Sole ch'è in Ariete, ha lasciato il meridiano al Toro. Se ivi nel meridiano vi avea il segno del Toro, agli Antipodi dovea culminare il segno dello Scorpione che gli è opposto, perciò la notte è come in potere dello Scorpione:

Al Sole avea il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. *Purg.* XXV. 2.

Restano tre ore di Sole. — Quanto tratto dalla sfera celeste corre tra l'ora terza compiuta e il nascer del Sole (cioè 45 gradi), tanto gli rimane a percorrere:

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì' par della spera,
Che sempre, a guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era. *Purg.* XV. 1.

Il Sole progredisce sensibilmente verso sera: ed il poggio volto a levante getta l'ombra:

Vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. *Purg.* VI. 51.

Salendo alla dirittura di oriente, vediamo innanzi la nostra propria ombra, originata dall'intercettare che fa il corpo i raggi solari, che vengono dall'occidente. Il sole ne tramonta dietro le spalle, e lo *sentiamo* per mezzo della vista della disparizione della nostra ombra che ci è innanzi. L'orizzonte si fa tutto d'un'aspetto coll'abbuiarsi:

Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E Notte avesse tutte sue dispense... *Purg.* XXVII. 64.

Si sa che quella parte di cielo che prima appariva azzurra,

avvicinandosi il Sole, in un bel dì sereno, diventa bianca, massime presso dell'orizzonte, ove appunto il Sole va calando, il qual effetto più veduto che avvertito fa cantare al poeta:

Feriami 'l Sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro. *Purg.* XXVI. 5.

Il tramonto è di presso: Ed il poeta prende occasione a parlarci di un fenomeno che lo avea colpito a mezzo alle nebbie delle montagne, ove il disco solare, dispogliato della sua radiosa ghirlanda, può essere sostenuto e contemplato a bell'agio sotto insolito aspetto:

. . . . . Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era. *Purg.* XVII. 1.

Ed eccoci una nuova dipintura perfetta, come in un dagherotipo di quel che tutti veggiamo la sera, al cessar della luce diurna, ma senza troppo badare al modo onde questa luce va gradatamente ad estinguersi. - Questa coccoletta, che noi chiamiamo il globo terrestre, è avviluppata in una sottil falda di aria, la quale la ricopre come la peluria intorno a una pesca. Ma l'aria si va diradando per modo che ne' suoi strati superiori, che all'altezza di 40 miglia cessa al tutto di rifletterci la luce del sole, quando esso si è abbassato a 18° circa sotto dell'orizzonte. Allora ogni luce crepuscolare vien meno e sovraggiunge la notte. Ma prima di questo punto, gli ultimi raggi del sole, *che la notte segue*, a' quali vien dietro la notte, illuminano una porzione sempre più piccola del *menisco*, della cupola aerea che ci sovrasta: al punto del tramonto, gli ultimi raggi del sole l'illuminano tutta; ma a misura che questo si abbassa, i detti raggi tangenti alla superficie terrestre, s'inalzano; rimanendo nel perfetto buio la parte opposta dell'atmosfera di sotto, verso oriente; prescindendo dalla luce ivi diffusa dagli altri strati ancora illuminati più in alto, fino a ponente:

Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati. *Purg.* XVII. 70.

Veggasi quanto sia esatto e ben detto, quel levarsi sopra di essi di quegli *ultimi raggi* che così permettono di apparire alle più belle stelle da vari lati. E al C. XX del *Paradiso*, v. 1:

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell'emisperio nostro si discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.

Son due ore di notte passate, ed è per compiersi la terza:

E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale. *Purg.* IX. 7.

È cominciata la quarta ora di notte:

Già eran quasi che atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella è più lucente. *Son.* I.

È mezzanotte:

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi. *Inf.* VII. 98.

Dal tramonto del sole sino alla mezzanotte le ultime stelle che spuntano sull'orizzonte ascendono al meridiano, cacciando innanzi quelle tutte che le precedono, quindi, passate quelle, discendono per altre sei all'occidente.

E al C. XXVIII del *Purg.* v. 1 ci dà uno sfoggio di erudizione astronomica per darci l'ora anche a quattro canti del mondo, secondo i dati geografici di quei giorni conosciuti.

E al C. VIII. del *Purg.* v. 133. volendo esprimere vagamente e poeticamente che non passeranno sette anni che egli nel tempo del suo esiglio dovrà sperimentare la cortesia dei signori Malaspina, così fa parlare all'ombra di Corrado:

Or va, chè il *Sol non si ricorca*
Sette volte *nel letto che il Montone*
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata....

E novera pure il tempo dal rinovarsi e lo spegnersi del lume della luna.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge... *Inf.* x. 79.
Cinque volte racceso, e tante casso,
Lo lume era di *sotto dalla luna.* *Inf.* xxvi. 130.

E con la sua solita sagacia e profondità dice *di sotto dalla luna* anzicchè *il lume della luna*, perocchè la luce della luna, che ne porge mezzo di noverare le lunazioni con le sue fasi, è quella che illumina l'emisfero *di sotto*, l'inferiore visibile; quello che accade nell'altro emisfero, *di sopra*, noi nol veggiamo giammai: perciò quel *di sotto* è detto sapientemente, e non a caso, è detto da vero maestro.

Sole. — Il Sole, secondo la teoria di Dante è fonte universale di luce (*Conv.* III. 7), di che *poi tutte le altre stelle s' informano:* (*Conv.* II. 14) esso di *sensibile luce sè prima e poi tutti li corpi celestiali ed elementali allumina* (*Conv.* III. 22), esso padre d'ogni mortal vita, che

da levante
Avante, infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com' è disposta. *Canz.* xvii. 6;

e indi riduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per la loro disposizione possono dalla sua virtù lume ricevere: *Conv.* III. 4; III. 7 - Gl'influssi del sole divengono più potenti per quelli della Costellazione in che il gran pianeta si ritrova: *Canz.* xvii. 7; *Purg.* xxxii. 53; *Par.* i. 40.

Cicerone nel *Sonno di Scipione* avea chiamato il Sole *Mente del mondo.* Ma Dante si alzò eminente sopra tutti i poeti, quando con un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il Sole l'imaginazione, cantando:

Lo ministro maggior della natura. *Par.* x. 28.

Metti ben addentro alla mente la grande idea della Natura, e alla vista di questo suo grande ministro, che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di grandissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull'intonso nume di Delo, sul biondo figlio di Latona, e quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina. - E chiama il Sole e la Luna *occhi del cielo: Purg.*

xx. 132. Ovidio nel IV. delle Metamorfosi, chiamando il sole *occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero, mirando forse a Platone che in quel suo notissimo epigramma amoroso, conservatoci da Laerzio, chiama *occhi del cielo* le stelle, metafora leggiadrissima, imitata pur dall'Ariosto, C. XIV. 39, e dal Tasso, *Ger.* x. 22. Dante però che non usurpa mai cosa alcuna senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il Sole e la Luna ha concentrato in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell'idea platonica, e rendendone più vivo l'effetto, ha reso nuovo anche il concetto, e più poetica l'espressione. - V. *Monti*. -

Ed il Sole pure n'è misuratore del tempo:

> Lo ministro maggior della natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> *E col suo lume il tempo ne misura. Par.* x. 28.

Chi potrebbe dire, aggiugne il Ranalli, quanto sia bello e nuovo indicarsi il sole sotto questa figura ch' è tutta nuova, e con la quale consuona quest'altra del Petrarca:

> Quando 'l Pianeta che distingue l'ore,
> Ad albergar col Tauro si ritorna,
> Cade virtù dall' infiammate corna
> Che veste il mondo di novel colore. *Son.* 8.

Ma se ben si rifletta, questo meraviglioso indice luminoso, a tutti visibile, ci rende cotali servigi per via del suo moto, che prendendo le cose un po' alla grossa, ce lo possiamo supporre uniforme. Onde l'esattezza di cotal misura dipende dalla conoscenza più o meno esatta di quel suo moto. La durata dell'anno *tropico*, è data dal ritorno del Sole allo stesso tropico, cioè allo stesso solstizio; dipendendo da ciò il corso delle stagioni, legate tra loro immutabilmente. Questa durata è esattamente di 365 giorni e 24222 centomillesime parti di giorno, ossia (trascurando le minori frazioni) circa 24 centesime parti di un giorno. Giulio Cesare, nella sua famosa riforma del Calendario, aveva posta cotal parte frazionaria un po' più grande, cioè l'avea fatta di 25 centesimi, l'avea accresciuta di un centesimo; ch'è appunto quella

> Centesma ch'è laggiù negletta. *Par.* XXVII. 143,

a cui Dante allude. Perciò quel calendario, il giuliano, ai suoi tempi in uso, dietro tale supposizione de' 25 centesimi, cioè di 1/4 di giorno, portava un intero giorno di più dopo 4 anni, il quale quarto anno invece di 365 giorni ne aveva 366 - Sicchè quel centesimo di più, cumulandosi per cento anni, dava d'avanzo un intero giorno, e dopo un secolo si era fatto un bisestile di più del bisogno. - E Dante se n'era accorto: In questo ne sapeva quasi quanto il Lilio ed il Clavio, che nel 1582 operarono la nuova riforma del Pontefice Gregorio XIII che rimediò a questo sconcio - *Capocci.* -

Pervenuto il poeta al primo balzo del Purgatorio, e volendo significare con poetica imagine ch'egli era in un emisperio opposto al nostro, finge di stupirsi di vedere il Sole fra sè e l'aquilone, e ne dimanda la spiegazione a Virgilio, il quale così risponde:

Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di *quello specchio,*
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio. *Purg.* IV. 61.

Egli è consueto a' poeti il dire « la tal cosa splende al par del sole, » e Dante trova nella cognizione dell'astronomia una maniera tutta nuova e leggiadrissima:

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì. *Par.* XXV. 100.

Diametro del Sole. — « Alla più gente il Sole pare di larghezza nel diametro di un piede (*Epist. a Cangrande* § 2): e si è ciò falsissimo, chè, secondo il cercamento e la invenzione che ha fatto la umana ragione coll'altre sue arti, il diametro del corpo del Sole è cinque volte quanto quello della terra, e anche una mezza volta; conciossiacoachè la terra per lo diametro suo sia seimila cinquecento miglia, lo diametro del Sole, che alle sensuale apparenza appare di quantità d'uno piede, è trentacinque mila settecento cinquanta miglia: *Conv.* IV. 8.

Luna. — Teoria del poeta sulle macchie lunari. Ei le attribuisce ai corpi rari e densi della sua superficie:

Par. II. - Dante per bocca di Beatrice confuta l'opinione da lui recata nel *Conv.* II. 14 sull'ombra della luna, e d'essersi ingannato ritorna a parlare nel C. XXII. del *Par.* v. 139. Ei stavagli a cuore di mostrarsi ricreduto di quell'errore.

La Luna nel suo plenilunio sorge al cader del Sole, che le è in opposizione. Sorgendo poscia di dì in dì circa un 50 minuti più tardi, la quinta notte sorge un quattro ore dopo. Onde al suo apparire sull'orizzonte le stelle appaion *più rade*, dileguando, come suole, le minori col suo chiarore:

> La luna, quasi a mezza notte tarda,
> Facea le stelle a noi parer più rade,
> Fatta com'un secchion che tutto arda. *Purg.* XVIII. 76.

E dai secchioni di rame col fondo sferico, ne' quali i marinai fanno bollir la pece onde rimpalmarne le navi, trasse egli il paragone esatto e lampante. Se avvenga per avventura che quel pattume bituminoso ad un tratto si accenda, avrassi il secchione ardente, tal quale occorreva di far osservare. La Luna si trovava non lungi dall'ultimo quarto, se vi si fosse trovata esattamente ei l'avrebbe assomigliata piuttosto ad una scodella: perocchè essa essendo nel decrescere, la sua parte piena, l'orlo rotondato, era volto al Sole a levante e però in basso; così la mezza Luna nel nascere sarebbe apparsa come posata sull'orizzonte col suo diametro in alto, che avrebbe rappresentato in profilo l'orlo della scodella. Ma la Luna essendo ancor lontana di un tre giorni dal detto quarto, era ancor gibbosa; ed invece di offrir superiormente un profilo rettilineo, l'avea rilevato sensibilmente nel mezzo: più o meno, ed alla rinfusa, per le parti più o men chiare che ricoprono la sua superficie. Ora a questo aggiungasi, che presso al contatto dell'orizzonte, il gioco variabile dei vapori e delle rifrazioni, danno sovente alla parte frastagliata di quell'astro, rivolta in su, un'apparenza diffusa e vagante, come se veramente la fosse in fiamme. - *Capocci*. - (V. *De Mon.* I. § 13; III. 4).

Aurora Lunare.

> La concubina di Titone antico
> Già *s' imbiancava al balzo d'oriente*,
> Fuor delle braccia del suo dolce amico:
> *Di gemme la sua fronte era lucente*,

Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo, nel loco ov'eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale. *Purg.* IX. 1.

Non è da leggersi, dice il Ranalli, cosa più bella e stupenda per novità di concetto e splendore di voci. - Col qualitativo *concubina* egli intende distinguere e dinotare l'aurora della Luna, l'albor crepuscolare che precede il suo nascere: in sulle tre ore di notte circa, la Luna era prossima ad alzarsi, e la sua aurora avea ingemmata la fronte delle belle stelle dello Scorpione (sull'orizzonte ad oriente); e la notte, *dei passi con che sale*, delle parti che percorre nell'arco semidiurno ascendente, dall'orizzonte al suo culminare a mezzanotte; n'avea fatti due di cotali *passi*, cioè due terzi del suo corso orientale, per giungere in mezzo al cielo nel meridiano, e stava per finire l'altro terzo. Chi è poi esperto nella contemplazione del corso notturno degli astri, può al giusto valutare la bellezza di questo dire poetico. Perocchè egli avendo così immaginosamente personificata la Dea dallo stellato ammanto, le trasferisce il modo usato dagli astri nel loro trascorrere per la volta celeste: questi nelle prime due terze parti del loro apparente corso ascendente si elevano rapidamente, e nell'altra terza parte si vanno molto più rimessamente elevando; per modo che presso al meridiano corrono per un certo tratto senza più guadagnar quasi nulla in altezza. Sicchè attribuendo questo procedere delle stelle alla Notte, vedesi bene quanto propriamente dica che quel suo terzo passo già *chinava in giuso l'ale*, cioè già già le raccoglieva e non le portava più in alto. - *Capocci.*

Anche il prof. Minich ritiene qui indicata l'aurora lunare, anzicchè la solare, e conferma questa induzione coll'esame dei primi versi del C. XXX del Paradiso, in cui l'Allighieri accenna con meravigliosa approssimazione la durata del crepuscolo mattutino poco dopo l'equinozio di primavera.

E ne ricorda l'alone lunare:

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona. *Par.* X. 67.
Quando il vapor che il porta più è spesso. *Par.* XXVIII. 24.

Costellazione della Crociera. — Le stelle della Croce australe vennero scoperte due secoli dopo Dante, quando l'ardimento europeo spinse i nostri navigatori sotto l'altro emisfero:

> Vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor che alla prima gente. *Purg.* I. 23.
> Le quattro chiare stelle. *Purg.* VIII. 88.

Si trovano esse descritte non solo nel *Catalogo* di Tolomeo, ma anche da Marco Polo, e figurate pure in un Globo, costruito da Abou-Cassem nel 1225.

Il Vespucci si vantava nel 1501 di aver veduto co' suoi occhi le quattro stelle, a noi invisibili per l'elevazione del polo boreale, « *non mai viste innanzi, eccetto che dalla prima coppia umana.* » Andrea Corsali, illustre navigatore firentino, in una sua lettera a Giuliano de' Medici, duca di Firenze, (6 Gep. 1515) le chiamava: croce meravigliosa, la più gloriosa di tutte le costellazioni dei cieli. Di fatti il cielo ivi ingemmato di quelle belle stelle, prossime altresì all'altre due fulgidissime del Centauro, ed incastonate, direi, nel più vivo bagliore della Via-lattea che colà si addensa, offre uno spettacolo unico ed ammirando. Il sito deve rispondere in mezzo al grande Oceano pacifico, un po' più al sud dell'isola di Baas, dell'arcipelago dell'isole della Società, tanto famose pei racconti del Cook. Il Capocci, seguendo l'Humboldt, il Dante, come ei lo chiama della moderna filosofia naturale, con le sue calcolazioni ne convince, come circa a 7 mila anni addietro, il polo australe si trovasse abbastanza lontano dalla Croce per renderlo visibile alla *prima gente* in quelle regioni patriarcali dell'Asia, e che per conseguenza Dante conoscesse il *moto di processione* degli equinozj, e non solo si avesse presente tutto il cielo nel tempo della sua visione, ma sì ancora ai primordj del mondo.

Questa dantesca anticipazione del vero, scrive V. Monti, è forse stata un puro caso, ma quando noi veggiamo la imaginazione di Dante indovinare i segreti della sapienza divina, dobbiam concludere che anche i sogni di quell'altissimo ingegno sono impressi di un certo carattere di grandezza e di verità che inspirano riverenza, e debbono

togliere ad ogni sensato lettore il coraggio di giudicarli. *Lezione* IX.

« Vi ha pure una bella stampa, inventata dallo Stradano e incisa meravigliosamente dal Galle nel sec. XVI, dove è giusto rappresentato Amerigo Vespucci in atto di osservare coll'astrolabio sì fatte costellazioni. Da un lato della quale stampa vi è il ritratto di Dante posto in mezzo di tali parole: *Dantes Aligerius florentinus poeta anno salutis M. CCC. descripsit* IIII *stellas antarcticas cap.º primo Purgatorii his ab Americo Vespucci in suis epistolis adductis.* Sotto al ritratto, ch'è figurato come in un pilastro, si leggono i versi danteschi recati dal Vespucci, sotto i quali la traduzione latina così:

Ego, inde versus, intuebar aethera
  Poli Nothi, adnotavi ibi astra quatuor,
  Nisi a priori gente visa nemini.
Nitet micatque flamma quadrupla aethere
  Mihi plaga orbis orba esse cerneris
  Nequis videre quando tanta lumina.

P. Fanfani, Il Borghini I. 58.

Le tre stelle vespertine:

Tre facelle
Di che il polo di qua tutto arde. *Purg.* VIII. 89.

Trovansi esse assai più vicine alla circonferenza della ruota, l'equatore, che all'asse: *Purg.* VIII. 86. Il Capocci vuole sieno l'*Achernaar*, e le *famose nubi di Magellano*, due bellissime e mirabili nebulose, d'una forma e d'una luce singolarissima, o per dir meglio de' cumuli d'innumere nebulose conglobate insieme, e che ne avesse cognizione da Marco Polo, o da qualche altro trafficante italiano contemporaneo, o meglio le scorgesse in qualche globo arabo, sul cui terso metallo trovansi effigiate a guisa di fiamme. - Un' abile astronomo, ora defunto, dice il Minich, ha pensato che le tre stelle vespertine dell'Allighieri corrispondessero a *Fomalhaut*, *Achernaar*, e *Canopo*, ossia alle stelle principali nelle costellazioni del *Pesce Australe*, dell'*Eridano* e della *Nave degli Argonauti*. Il Minich poi vuole non abbiano che una simbolica ed ideale significazione.

Ma per dimostrare a qual segno ei si giovasse della astronomia per rendere le sue imagini sommamente poetiche

e leggiadre, vaglia il principio del XIII del *Paradiso*, dove, a fare intendere il meraviglioso spettacolo de' 24 beati spiriti, che divisi in due circoli, l'uno dentro dell'altro, danzano intorno a lui e alla sua donna, vuole egli che s'immagini una riunione di 24 stelle, le più lucenti del firmamento, le quali facciano due corone roteanti ugualmente l'una dentro l'altra. Ei dunque ci pone dinanzi agli occhi un bellissimo campo stellato, con le quindici stelle fisse di prima grandezza onde s'ingemmano le diverse regioni del cielo, appresso le sette dell'Orsa minore, da ultimo le due che terminano la maggiore.

Anche al XXX del *Purg.* v. 5 ricorda le sette stelle della maggior Orsa, il *settentrione più basso*, che servono ad additare il polo al nocchiero, per guidare le navi in porto.

Stella Venere:

Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente. *Purg.* XXVII. 94.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente. *Purg.* I. 19.
La stella
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio. *Par.* VIII. 12

Notisi l'attenzione che Dante fa al girar di Venere intorno al Sole *or da coppa or da ciglio.* Nella Canz. XI. 1 ci dice che nell'inverno *La stella d'amor ci sta rimota Per lo raggio lucente, che la 'nforca Sì di traverso, che le si fa velo.* Anche ei viene a segnare il tempo, che Venere è guardata dal Sole, interposto fra esso pianeta e la Terra, che perciò riceve in minore copia le amorose influenze.

La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi: *Conv.* II. 2. - Il cielo di Venere ha due proprietadi: l'una si è la chiarezza del suo aspetto, ch'è soavissima a vedere più che altra stella, l'altra si è la sua apparenza, or da mane, or da sera: *Conv.* II. 14.

Mercurio e Venere. — E merita veramente attenzione quel che pure nota sui pianeti inferiori Mercurio e Venere, ponendoli a dirittura in giro intorno al Sole *circa* e *vicino a lui*, come ha poi dimostrato il Copernico. Il *circa* accoppiato con *vicino* è un'esplicita definizione del suo pen-

siero. E ove pongasi mente al valore della parola *circa* non ne resterà più dubbio: e questo valore lo si ritrae da un' altro passo della div. Comedia (*Par*. XII. 19).

> L' aspetto del tuo nato, Iperione,
> Quivi sostenni, e vidi com' si *muove*
> *Circa e vicino a lui Maia e Dione*. *Par*. XXII. 142.

Mercurio.

> E sì come saetta che nel segno
> Percuote pria che sia la corda queta,
> Così corremmo nel secondo segno. *Par*. V. 91.

Gittando gli occhi sopra una mappa planetaria, scorgesi manifesto come nel giro che Mercurio fa intorno al Sole non possa mai appressarsi a noi quanto Venere. Infatti Venere *perigea*, cioè alla minore distanza, è lontana dalla terra 23 milioni di miglia; Mercurio perigeo rimane più lontano del doppio. Ma il sistema tolemeaico allora portava che tutti i pianeti girassero intorno alla Terra: la Luna a 160 mila miglia; Mercurio a 316 mila; Venere ad 832 mila: ed il Sole a sei milioni e 60 mila miglia! È chiarissimo di quanto s' ingannassero in tutto, ma questo allora credevasi. Del resto egli colla sua gran mente già sembra che travedesse questi errori intorno alla posizione di Mercurio, avendo notato le sue strette attinenze col Sole, dicendo più sotto:

> Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.

Mercurio è la più piccola stella del cielo; chè la quantità del suo diametro non è più, che di dugento trentadue miglia, secondo pone Alfergano, che dice quello essere, delle vent' otto parti, l'una del diametro della Terra, lo qual è sei mila cinquecento miglia: l' altra proprietà si è, che più va velata de' raggi del Sole, che null' altra stella: *Conv*. II. 14.

Marte.

> Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
> Per li grossi vapor Marte rosseggia
> Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
> Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
> Un lume per lo mar venir sì ratto... *Purg*. II. 13.

Notisi la proprietà del paragone di questo pianeta rossastro col lume apparso all'Allighieri, e sovrattutto nell'averlo posto vicino al tramonto *sopra il suol marino*; per che, a quella poca altezza, vie più vedesi rosseggiante tra' vapori

più grossi; senzacchè l'analogia locale sopra la faccia del mare, de' due termini del suo confronto il lume e l'astro non può esser più bella. Ed è pure da osservarsi che non gli sfuggisse che quando Marte è in opposizione col Sole, e perciò in sul tramonto, allorchè questo è in sul sorgere, allora il pianeta sia più vicino a noi e molto più radiante. E dice *già nel ponente,* perchè in Toscana, sulle rive del Tirreno, non può scorgersi mai il *suol marino* orientale di là dei monti. — E questo pianeta nel XIV del par. v. 86. vien chiamato:

L' affocato riso della stella.

Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono, li quali per loro medesimi molte volte s'accendono: *Conv.* II. 14.

Saturno. — *Il pianeta che conforta il gelo, Canz.* XI. 1; e *Purg.* XIX. 3: *il freddo pianeta*; e *Conv.* II. 14, *freddura* di Saturno. Era opinione degli antichi astrologi che Saturno trovandosi nell'emisfero notturno, apportasse gran freddo. E nel *Conv.* II. 14 ne reca pure le due proprietà, secondo l'astrologia del suo tempo, del Cielo di Saturno: « L'una si è la tardezza del suo movimento per dodici segni; chè ventinove anni e più, secondo le scritture degli Astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l'altra si é, che sopra tutti gli altri pianeti esso è alto.

Giove. — Ci ricorda il candore che veramente si ravvisa nella luce di questo gran pianeta:

Quando m' apparve il *temperar* di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio. *Purg.* XXII. 145.
Lo *candor* della *temprata* stella. *Par.* XVIII. 68.

Giove è stella di *temperata* complessione: *Conv.* II 14.

Stelle. — Nei monti che più si elevano, fuori dei più bassi e più densi strati dell'atmosfera, ove non giungono le crasse esalazioni terrestri, si veggono risplendere le stelle più chiare e grandi del solito:

Vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. *Purg.* XXVII. 89.

E dall'alto dei cieli si sta pure Dante godendo la bella veduta del sistema planetario a volo d'uccello: *Par.* XXII.

Via Lattea. — La Galassia cioè quel bianco cerchio, che il vulgo chiama la via di Santo Jacopo; e mostraci l'uno dei poli, e l'altro ci tiene ascoso: e mostraci un solo movimento da Oriente a Occidente e un altro che da Occidente a Oriente, quasi ci tiene ascoso: *Conv.* II. 15 -(Opinioni diverse sulla Via Lattea. *Id.*)

Questa bella zona albicante, meravigliosa, fosforescente, che cinge il cielo intorno intorno, e che tanta bellezza accresce allo stellato della notte, non apparì pei poeti che per quella regione riarsa per cui trascorse il carro del Sole mal guidato da Fetonte (*Inf.* XVII. 106), e pei filosofi non altro che la saldatura dei due emisferi l'un contro l'altro, e al tempo di Dante tutto al più una specie di meteora sullunare. Ma nel XIV. del Par. v. 97 il poeta si slancia verso la giusta divinazione di quel portentoso fenomeno che eccede in sublimità ogni più ardita ed iperpoetica imaginativa. Ei vuole insinuarci che quei lumi *minori e maggi* insieme albicanti abbiano una nobile origine ed appartengano alle regioni sideree:

> Come distinta da minori e maggi
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo
> Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

Fin dal 1750, scrive P. Lioy, cioè fino da Tommaso Wright, la Via Lattea era stata considerata ora con Aristotile quale un immensa cometa, ora con Tychone. quale una massa d'etere cosmico in un'agglomerazione incipiente. A dì nostri l'astronomia non ignora che la Via Lattea è un'ammasso stellare, e la bianca luce suffusa di cui risplende, che Huygene attribuiva ad una nebulosità generale, venne coll'aiuto dei più forti telescopi riconosciuta dipendere da strati di stelle stipate fra loro in numero indefinito. Galileo, senza il soccorso dei telescopi potenti che oggidì ingrandiscono l'orizzonte degli astronomi, indovinava la costituzione fisica delle Nebulose; Dante e Giordano Bruno indovinavano la costituzione fisica della Via Lattea.

Equatore.

> Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
> Che si chiama Equatore in alcun' arte,
> E che sempre riman tra il Sole e il verno. *Purg.* IV. 79.

Dante chiama l'Equatore *cerchio del moto superno*, per

la suprema velocità del cielo nell' apparente suo giro diurno in quel cerchio; fuori del quale, ne' successivi paralleli, va sempre scemando, sino a divenir nulla affatto ai poli. Indi ci fa notare ch'esso Equatore sempre rimane *tra il Sole e il verno;* ciò ch'è assolutamente vero, come vedesi col globo, pel luogo da essi occupato fuori de' tropici. Poichè il verno è prodotto dal maggior abbassamento del Sole sull' orizzonte, e questo accade pe' luoghi del nostro emisfero boreale, quando il Sole si accosta al tropico australe dall'altra parte dell'Equatore; e per l'opposto nell' emisfero australe, quando il Sole va al tropico boreale da quest'altra banda. Ond'è sempre vero ch'esso Equatore trovasi tramezzo al Sole ed al verno:

E nel x. del *Par*. v. 8.

A quella parte
Dove l' un moto all' altro si percote.

Credevasi allora che il moto diurno di tutto il cielo del primo mobile (da oriente a ponente) venisse ad incontrarsi col moto orbitale opposto degli altri inferiori (da occidente ad oriente). E in ciò consiste quel *percuotersi d' un moto all' altro.* E in ciò che soggiunge indica poi con precisione ch' ei voleva intendere al punto stesso dell'Equatore, ove il moto diurno è più violento:

Vedi come da indi (dall' Equatore) si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta. *Par*. x. 13.

Così, dice V. Monti, senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica, ei n'esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri, e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

E al v. del *Paradiso*, v. 87, l' Equatore è pur chiamato *quella parte ove il mondo è più vivo,* essendo realmente dottrina provata che sotto l' Equatore, sì ne' corpi celesti, come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita.

Il Sole è sull'Equatore, al punto degli equinozii. — Coll'intersezione de' quattro cerchi (l'orizzonte stesso, l'equatore, l' eclittica ed il cloruro degli equinozj) si formano tre croci, dal qual punto dell'orizzonte il Sole esce congiunto con miglior corso e con miglior stella. E con ciò ne viene a

dichiarare la temperie di quella stagione atta a riscaldare la materia terrestre, a disporla a rivestirsi delle novelle forme, nell'annuale svolgimento del regno organico:

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo; ma da quella
> Che quattro cerchi giugne con tre croci,
> Con miglior corso e con migliore stella
> Esce congiunta, e la mondana cera
> Più a suo modo tempera e suggella. *Par.* I. 37.

Ed altrimenti ripete questa idea, cioè che il Sole è presso l'Equatore, presso l'intersezione di questo con l'eclittica, ove han principio i segni zodiacali. E per togliere l'equivoco, aggiugne che si trovava nel punto in cui, venendo indi a descrivere le spire ne' paralleli successivi, si trovava ove in dette spire si appresenta (a noi dell'emisfero boreale) sempre più tosto: giacchè di là dall'equinozio di primavera accade una progressiva anticipazione nel sorgere del Sole:

> Lo ministro maggior della natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura,
> Con quella parte che su si rammenta
> Congiunto, si girava per le spire
> In che più tosto ognora s'appresenta. *Par.* X. 28.

Dell'Eclittica che segna in due parti l'Equatore, dei poli, ecc. *V. Conv.* III. 5.

Zodiaco. — Lo Zodiaco è nobilmente chiamato: *strade che il sole infiamma: Purg.* XVIII. 79; e al X. del *Par.* v. 13.

> L'obliquo segno che i pianeti porta.

Se l'obliquità dello Zodiaco, ossia dell'eclittica ch'è nel suo mezzo, fosse diversa da quel ch'è, le stagioni ed il loro avvicendarsi porterebbero grande perturbazionne alle nostre faccende, quasi *ogni potenza* quaggiù sarebbe *morta*: *Par.* X. 15.

Luce Zodiacale. — Si pretende che i primi a por mente alla luce zodiacale sieno stati Childrey, Chardyn e o Rothmann; altri dicono un certo Francesco Noel nel 1684. Cassini la considerò come un anello di corpi planetarj minutissimi esteso da Venere a Marte. Rifiutata tale ipotesi si ricorse a quella oggidì addottata che riguarda la luce zodiacale come un anello di materia vaporosa fuggita dalla atmosfera del Sole. Leggo in Dante:

Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse. *Inf.* XVII. 107.

I comentatori giurano sull'autorità l'uno dell'altro che qui Dante intenda parlare della Via Lattea. Per me ricordo l'opinione ben altrimenti scientifica che sulla Via Lattea ha esposto l'Allighieri nel XIV. del Paradiso; ricordo il filosofo precursore di Vico e di Herder, e m'impunto a credere che Dante in quei due versi abbia inteso favellare della luce zodiacale, e ne abbia favellato con una metafora che in sè racchiude il senso della teoria oggi dagli astronomi adottata su tal fenomeno celeste. *P. Lioy.*

Errori Astronomici. — A' suoi dì credevasi che la sfera elementare del fuoco tenesse la parte più sublime dell'aria sino al concavo dell'orbe lunare (*Par.* I. 58; *Conv.* III. 3); e la sfera del fuoco fosse *sito proprio* del folgore, donde *fugge* velocissimo quando si precipita su d'una nube, o su qualche oggetto terrestre: *Par.* I. 92.

E secondo Tolomeo, che l'ombra conica della Terra, da una parte illuminata dal Sole, terminasse con la sua punta nel pianeta di Venere: *Par.* IX. 108.

Dante prende partito di attribuire le macchie che vi hanno nella Luna ai corpi rari e densi della sua superficie: *Par.* II. 69. Riteneasi a' suoi tempi che la luna distasse dalla Terra a 160 mila miglia, onde ne toglievano meno di 50 mila.

E che Mercurio perigeo fosse più vicino alla Terra che Venere (*Par.* V. 93); e che la rivoluzione di Marte si compisse in quasi due anni (*Conv.* II. 15; *Par.* XVI. 38), e che il cielo in 24 ore, compiesse l'immenso suo giro intorno alla terra: *Par.* II. 21.

E credevasi pure allora che il moto diurno di tutto il cielo del primo motore (da oriente a ponente) venisse ad incontrarsi col moto orbitale opposto dagli altri cieli inferiori (da occidente a ponente): *Par.* X. 7.

E che le stelle splendessero non già di luce propria, ma reflessa dal Sole, come i pianeti: *Par.* XX. 6; XXIII. - Esse possono tramandare il riverbero, sol quando il Sole che *illumina tutto il mondo, dell'emisperio nostro si discende,*

E che le orbite dei pianeti varie, influendo in varie direzioni, creassero vari effetti nella terra: *Par.* x. 17. - Ma nel C. xx del *Purg.* v. 20, il grande uomo, con un lampo di dubitanza, si eleva sopra i varii pregiudizi del secolo, quantunque col debito riserbo che la prudenza impone ad ogni individuo contemporaneo, che non voglia esser preso per pazzo.

Questa terra è fissa e non si gira; essa col mare è centro al cielo: *Conv.* III. 5.

Il Capocci, dopo di averci mostrato come il poeta dal centro della terra alla sua superficie in un solo giorno percorresse 3400 miglia a piombo, lo segue nel meraviglioso rapidissimo volo ch'ei fa nei cieli: in pochi minuti secondi è già alla prima stella, al cielo della Luna; ed ha valiche 200 mila miglia (*Par.* II); poi in un attimo, in un volo molto più sterminato di un 50 milioni di miglia, tocca il cielo di Mercurio (*Par.* V); appresso con un salto più mortale trapassa in Venere, la quale quando si accosta più a noi, rimane sempre di là 20 milioni di miglia, e nella sua massima distanza ne si allontana oltre 140 (*Par.* VIII); indi in un tempo ancor più breve, e quasi in un baleno raggiugne il Sole, percorrendo un tratto doppio del precedente (*Par.* X); dopo il pianeta di Marte (*Par.* XIV), facendo un altro gran salto verso l'empireo, ascende in Giove, nel sesto pianeta (*Par.* XVIII); donde, in men che nol dico, nel settimo di Saturno: *Par.* XXI. In questo mezzo il poeta si è discostato dal centro orbitale della terra più di nove in dieci volte la distanza media del sole, cioè 10 volte 83 milioni di miglia. Ma questo bel tratto di 800 milioni è un gioco appetto al volo ch'è già per fare infino alle stelle. La più vicina delle stelle ov'ei si slancia, rimane da noi lontana più di 200 mila volte, cioè dugento mila volte 83 milioni di miglia (*Par.* XXII); di là alla stella dei Gemini, donde si piace di godere la bella veduta del sistema planetario a volo di aquila. Quivi ei si muove con quella costellazione dal meridiano a occidente in 6 ore, con una velocità di incirca un 1300 milioni per minuto secondo. - Già ei fa l'ultimo passo ascendente su per i cieli corporei: dal nido di Leda,

cioè dall'ottava sfera ei passa nella nona, ch'è il più veloce cielo, il velocissimo, il primo mobile, che rapisce tutti gli altri inferiori con sè nel moto diurno: *Par.* XXVIII.

Errori geografici. — Secondo la Geografia de' suoi tempi, Dante pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero: *Par.* XXVII. 82.

Supponeva che il Mediterraneo avesse 90 gradi di estensione, mentre non ne ha che 50: ove ne avesse 90, sarebbe vero che ci farebbe meridiano, dove prima era orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi di longitudine, cioè per un quarto di circonferenza di essa terra: *Par.* IX. 86.

Il Poeta per altro egregiamente chiamava il Mediterraneo:

La maggior valle in che l'acqua si spanda. *Par.* IX. 82.

E tale, dice il Capocci, è veramente rimasa anche dopo che si è frugato per tutto il globo terracqueo, sendocchè le *valli* degli oceani non contano: ivi è la terra che propriamente si *spande* tra le acque. Lo che è detto con molta proprietà e da buon geologo.

Il Marocco distava assai meno da Gerusalemme da quello che il poeta suppone; ma quello, dice il Capocci, era allora lo stato d'incertezza, massime per le longitudini, nelle posizioni geografiche. Ed a me, aggiunge egli, sta in testa che egli che sapeva tutto quel che poteva sapersi in quel tempo, con quel suo meraviglioso acume, dovea nudrire qualche sospetto d'un tale errore; laonde piacemi di attribuire a quella espressione *alla riva* copre la notte già col piè Marocco (*Purg.* IV. 138), l'intendimento di designar un luogo anche più occidentale, ove prolungar dovevansi le rive di quell'impero.

Poneva l'Italia a mezza strada tra Gerusalemme e Marocco, cioè a 45° più ad occidente di quella città che son tre ore del giro diurno.

Ma indicava Marsiglia con la precisione del *Nautical-Almanac*. Buggea e Marsiglia hanno esattamente lo stesso grado di longitudine, e perciò lo stesso meridiano: *Par.* IX. 91.

Siviglia non si dilunga da Gerusalemme che di 50

anzicchè 90: *Inf.* xx. 124 - Ma devesi riflettere, ne dice il Capocci, che il poeta non aveva a' suoi servigi quel bel globo che ora noi abbiamo in sul tavolo. Nè la terra ai suoi tempi era così ben compassata in lungo ed in largo, come ora è, nè lo stesso Marco Polo, suo contemporaneo, poteva esprimersi con maggior precisione di lui su tale oscura bisogna. Di più quando egli ne dice che la Luna *toccava l' onda sotto Sibilia*, vedete che positivamente ci dinota, che la non si trovava più culminante sopra Siviglia, ma più oltre in sull'oceano Atlantico; e con quel *sotto Sibilia*, conferma che la era già discesa nel suo curvo giro diurno, più giù verso occidente.

Da Gibilterra a' lidi opposti di Siria, non vi ha che la metà de' 90, ch' egli suppone, per far che l'orizzonte di uno de' detti due luoghi sia meridiano per l'altro: *Par.* ix. Tal era allora lo stato infantile della geografia e della nautica, priva per anco della bussola, e de' sussidii poscia trovati per la esatta determinazione delle longitudini.

E presuponeva che a ponente in Ispagna ove cadono in mare le acque dell'Ebro, sovrastasse *l' alta Libra*, la Libra celeste, e per l'opposto ad oriente, le onde dell'altro fiume, il Gange, si muovesse sotto la sferza del Sole ivi culminante: *Purg.* xxvii. 1.

MEDICINA

Un de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe ch'ella ha più cari. Purg. XXIX. 136.

Tenne le cose della medicina in tal conto da divenirne dottissimo. VARCHI.

Costretto a scegliere tra le arti diverse onde erano distinti i cittadini di Firenze, erasi messo nel corpo dei medici. Nè usurpava tale qualità....
OZANAM, C. IV. (1)

Non è finezza di scienza biologica, frenologia e fisionomica, che non possa avvenirsi nella dantesca biologia. D.r ASSON.

Medici ricordati. — Dei medici ci ricorda *Ippocrate*, Greco, da Coo (*Inf.* IV. 143; *Purg.* XXIV. 137; *Conv.* I. 8); *Galeno*, di Pergamo in Asia, (*Inf.* IV. 143; *Conv.* I. 8); ed *Avicenna*, Arabo, (*Inf.* IV. 143; *Conv.* II. 14, 15; III. 14; IV. 21); *Avverrois*, Arabo, (*Inf.* IV. 144; *Conv.* IV. 13.); e de' suoi tempi *Taddeo*, medico fiorentino, di gran reputazione nelle scienze fisiche che morì in Bologna nel 1295 (?) *Par.* XII. 83.

Della generazione. — La scienza fisiologica ed insieme la patologica gli rese agevole di fare della generazione de' corpi e dell' infusione dell'anima in essi, la più bella e nuova e filosofica e insieme poetica spiegazione. Per essa di leggieri si scorge come le antiche opinioni presentissero alcune scoperte della moderna embriologia, e che forse potrebbero farsi germe a qualche altra nuova scoperta. - Sulla generazione, scrive l'egregio D[r]. Asson, pensava con Aristotile, che lo sperma (parte elaborata e perfetta del sangue) non assorbito dalle vene, ma rimasto come alimento che dalle mense si leva, acquisti nel cuore quella virtù infor-

(1) Nella gran Sala del R. Archivio centrale di Stato di Firenze, dedicata specialmente agli Archivi delle arti, tra le altre imagini, si vede dipinta quella di *Dante Allighieri Med. Spez.* MCCLXXXVII.

mativa medesima, che vi prende il sangue, che poi discorre le vene a ingenerare tutte le membra. Trasportato quindi agli organi genitali dell'uomo, e spinto nell'utero a immischiarsi col sangue mestruo, sopra questo come potenza allora operando, lo coagula e lo ravviva, e n'esce l'embrione, che di pianta fatto animale diviene alfine uomo pensante: *Purg.* xxv.

Dante nominò l'ombelico dalla sua vera funzione, *la parte donde è preso prima nostro alimento;* e definì l'intestino dalla più ignobile tra le sue elaborazioni, che vi sostengono gli alimenti; forse per servire all'opportunità dell'orrida bolgia tutta ingombra di sangue, di membra sparse, di viscere dilaniate: *Inf.* xxviii. - *D.*r *Asson.*

Le dottrine esposte nel Convito sulla generazione si risentono un poco degli errori degli Averroistici, da Dante stesso rigettati nel Purgatorio: *Conv.* iv. 21.

E il Prof. Filippo Cardona scriveva: Ben sapevasi da quell'altissimo, quasi al par degli odierni, come accada il mistero della generazione; onde parla a dilungo e da maestro, percorrendo la modernità, vuoi nel concedere all'uomo l'officio attivo e dare alla donna il passivo nel lavorio formativo del portato, vuoi nel fare a questo portato, come a soggetto della forza vitale correre il ciclo di vegetante di senziente e di razionale. Sapeva benissimo in che modo la creatura mediante il cordone ombellicale od *ilo*, viva di conserva colla pregnante; giacchè in un medesimo Canto parla due volte di quel delicato vincolo sanguifero, sia quando, a fare intendere la cicatrice che sta in mezzo del ventre, dicendo *ove comincia nostra labbia*, e quando per descrivere il cavo del ventre favella di quella parte, dove è primamente preso il nostro alimento intrauterino: *Inf.* xxv. 86.

Le tre vite, scrive pure il Dr. Asson, che, seguendo Aristotile, Dante ammise nell'uomo, rappresentano quelle tre manifestazioni somme della vita, alle quali si fanno riuscire anche oggidì tutte le funzioni, in cui ne consiste il magistero: le vegetabili o nutritive, le animali o sensitive e motrici e le intellettuali: *Conv*, *Tr.* iii. c. 2; *Purg.* xxv. Dante espose egregiamente l'ordine, con cui vanno succedendosi queste funzioni nell'umano embrione. Questo, in-

nanzi tutto, è pianta, diverso dalla vera pianta in ciò, che esso è in sulla via, e quella al termine di sua tipica formazione. In vero ascende quel primo sbozzo d'essere organico per la scalea della vita, e fassi animale, e tal si palesa perchè si muove e sente: primi atti dell'animalità, che il nostro poeta concede al zoofito, o fungo marino, estremo anello della serie:

> Tanto ovra poi che già si muove e sente,
> Come fungo marino.

Quinci si vanno formando e perfezionando gli organi: e al fine si palesano le alterne e antagonistiche posizioni del piegarsi e dello stendersi, i movimenti. Come poi il feto di semplice animale divenga fante, cioè acquisti con la favella intelletto, Dante n'apprende che, quando la testura del cerebro è perfetta, Dio, lieto della meravigliosa opera sua, vi soffia un novello spirito pieno di virtù, l'anima razionale, che tira in propria sostanza le altre due anime, una sola formandone, che sola governando le funzioni di tutte, vegeta, sente, riflette:

> Che vive, sente, e sè in sè rigira.

Così l'anima razionale uscita da Dio, si fa per Dante cagione e atto del corpo mostrando, colle maravigliose azioni a cui lo muove, la bontà dell'origine, e, benchè una, a diverse potenze conformasi, e nelle diverse membra risolvesi: *Conv. Tratt.* III. c. 2. - Consegue spontanea da questa dottrina un obbiezione a una sentenza di Averroe, che lo *intelletto passivo* o *possibile* (come chiamavasi allora dalla scuola), voleva dall'animo separato. E nel vero in esso era posto lo *intêndimento* ch'è facoltà dell'anima razionale. Meno spontanea, anzi oserei dire meno rigorosamente giusta, ne sorge un'opposizione ad altra sentenza, allora dominante, che feriva dirittamente il principio dell'unità dell'anima: ed era che le tre anime l'una all'altra si succedessero. Come Dante potesse o sapesse conciliare, colla sua dottrina, che assente alla successione delle tre anime, la negazione di quella, io non dirò. Certo che, ammettendo poi l'unificazione delle due inferiori nella razionale, cerca di porre in accordo due opinioni, a prima giunta, irreconciliabili, la successione di tre anime e l'unità dell'anima. Egli mira indubbiamente a combattere la successione delle anime, e

a provare l'unità dell'anima in quel passo della divina Comedia, ove statuito, che, sebbene l'anima possegga parecchie potenze, l'esercizio abbastanza intenso di una è valevole a tutte assorbirle e concentrarle in sè, aggiunge:

E questo è contra quello error, che crede,
Che un'anima sovr'altre in noi s'accenda. *Purg.* IV. 5.

Del cuore e del sangue. — Dante nella *Vita Nuova*, aveva stabilito a dimora dello *spirito vitale* il cuore. Circa poi le funzioni di questo centro rilevantissimo della vita, sarebbe vanità il voler scorgere, in pochi versi, descritta la circolazione del sangue, quale Cesalpino ed Arveo la trovarono e descrissero poi. - *D.r Asson.* - (È il Biagioli che interpretando il v. 90 del C. I. dell'*Inf.* inclina a credere che Dante avesse un'anticipata conoscenza della circolazione del sangue. Il Magalotti vuole che pigliasse ivi i *polsi* per le arterie, donde lo terrebbe per dotto nei movimenti e nell'ufficio delle arterie).

Dopo Dante, che chiamò *lago* la parte ima e cava del cuore (*Inf.* I. 20), Arveo chiamò questo *sanguinis promptuarium et cisterna.* Osservo che, durante la notte trascorsa dallo smarrito poeta nell'orrida selva, gli si mantenne la paura stretta al lago del cuore perchè il pericolo lo minacciava, ma non instava. Ma quando la fiera lupa rese imminente il pericolo, allora l'impressione del terrore si fece di centrale periferica, e fecegli tremare le *vene* e i *polsi.* Le *vene* e l'*arterie* interpretano alcuni. Nella *Vita Nuova*, dice Dante che alla prima comparsa di Beatrice lo spirito vitale, abitante nel cuore, cominciò tremare sì forte, che appariva *ne' menomi polsi.* E in una Canzone, attribuiva, come effetto di mestizia per amore, la pallidezza al reflusso del sangue, disperso per le vene, al cuore. - *E il sangue ch'è per le vene disperso Fuggendo corre verso Lo cor, che il chiama, ed io divengo bianco.* - Questa chiamata del cuore potrebbe, da qualche moderno fisiologo, esser intesa per quella facoltà assorbente attiva che fu di recente accordata a' ceppi venosi del cuore. Io, dal mio canto, la stimo pura espressione poetica. Comunque sia direi, che il poeta, ne' precitati passi, meglio che il compiuto ministero del circolo sanguigno intendesse a fisiologicamente espri-

mere l'influsso delle passioni sugli organi destinati a sì rilevante funzione. » *D.r Asson.* (Lo Scolari, interpretando il v. 20 del C. I. dell'*Inf.*, vi vuole trovare regolarmente descritta l'affluenza e il ristagno di questo fluido nel cuore di Dante per effetto della paura, e pensa che il poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa).

« Che se pose lo spirito vitale nel cuore, non considerò il sangue straniero alla vita, nè subordinata interamente la vita del sangue a quegli organi alla foggia de' moderni solidisti. Egli si uniformò a Mosè, secondo il quale il *sangue è l'anima,* e ad Empedocle che questo liquido chiamò il *latice* alla vita. In vero, l'anima di Iacopo del Cassero, stato assassinato nel vicino Oriago per vendetta di Azzo VI marchese di Ferrara, così diceva:

> Gli profondi fori,
> Ond' uscì il *sangue*, *in sul qual io sedea*,
> Fatti mi furo in grembo agli Antenóri. *Purg.* v. 73 » -Dot. Asson.

Del cervello. — Il famoso Floriano Caldani pensò che Dante nel far dire a Bertramo del Bornio:

> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone. *Inf.* XXVIII. 140

significar volesse diviso *dalla midolla spinale*, ch' è nel tronco delle vertebre, e di cui il cervello è un rigonfiamento, seguendo così l'opinione di Aristotile, il quale fu di parere che il cervello si dovesse considerare quale appendice della midolla spinale. Erano di tal sentenza anche Aristotile, Prassagora e Plistonico, al riferire di Galeno.

Del passo. — Seguì il nostro poeta anche nella descrizione del passo i dettati della fisiologia. Dopo aver riposate nella selva le membra stanche dal lungo camino, riprese egli la via nella deserta piaggia:

> Sì che il piè fermo sempre era il più basso. *Inf.* I. 30.

Poscia, al cominciar dell' erta, gli mossero incontro le fiere. Quando si camina sul piano, il piede fermo è sempre il più basso. Con quel verso adunque espresse Dante, che dal luogo ove riposò le membra alla prima salita del colle, la via era piana. Altrove chiamò il passo un *muover d' anca.*

> Sì,.. che noi eravam nuovi
> Di compagnia ad ogni muover d' anca. *Inf.* XXIII. 71.

Apprendono l'anatomia e la fisiologia, che centro della progressione è la giuntura dell'anca, intorno alla quale muovesi il tronco, per traslocarsi nella progressione, ubbedendo alle potenze muscolari de' membri inferiori, che alternativamente l'uno appresso l'altro si fermano e muovono, avanzando e acquistando terreno nel passo. - *D.r Asson.* -

Del cibo. — Certi cibi fan gli uomini formosi e membruti, e ben veracemente coloriti, certi fanno lo contrario di questo: *Conv.* III. 13.

Egli non basta il prendere cibo, perchè il corpo se ne rinfranchi, ma è necessario che lo stomaco lo dispensi equabilmente in tutte le parti onde ne viene la digestione. La digestione è aiutata dal riposo:

> Convienti *ancor sedere un poco a mensa,*
> Perchè il *cibo rigido* c' hai preso
> *Richiede ancora aiuto a tua dispensa. Par.* v. 37.

Il cibo bene smaltito sarà salutare, e lascierà *vitale nutrimento*: *Par.* XVII. 131. Il soperchio di cibo, o la mescolanza di più cibi è *dannosa* alla salute:

> La *dannosa* colpa della gola. *Inf.* VI. 53.
> Colpe della gola,
> Seguite già da *miseri guadagni. Purg.* XXIV. 128.
> *Principio fu del mal ...*
> *Del corpo il cibo che s' appone. Par.* XVI. 138.

Lo stomaco pieno d'umori venenosi e contrarii... vivanda non tiene: *Conv.* I. 1.

L'*amore del gusto,* cioè il natural appetito del bere e del mangiare, non deve accendersi in troppo desiderio, e diventar passione (troppo desio *non fuma*) nella qual parola *fuma* ci mostra bellamente come la crapula turbi ed offuschi l' intelletto coi fumi che manda al cerebro. Nei cibi dobbiamo attenerci a un giusto mezzo, il quale debb' esser determinato dal puro bisogno: *esuriendo sempre quanto è giusto: Purg.* XXIV. 152.

Il bisogno del cibo è maggiore nei corpi teneri, perchè i tessuti non solamente debbono ristorare le perdite, ma di più pigliare incremento. Dante, spertissimo della fisiologia, come di tutte le altre discipline, fa morire di fame i figliuoli di Ugolino più o men presto, secondocchè la loro età era minore o maggiore: *Inf.* XXVIII. 70.

Oltre alle azioni e funzioni naturali del corpo umano, pose Dante la mente ad alcuni stati morbosi, e fu in questo non meno verace e vivo pennelleggiatore.

Febbre. — Egli non dimentica alcuno dei fenomeni, quando ci entra la febbre. Ei segna il triemito e il dibattimento de' denti *in nota di cicogna*, quel gelo che stringe le visċere e discorre in tutta la persona, e perfino la smorta unghia, onde il febbricoso non vorrebbe uscir del sole, e al veder pur l'ombra triema:

> Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo
> Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
> E triema tutto pur guardando il rezzo. *Inf.* XVII. 85.

E segna lo sbadiglio precursore, non appena cominciamo sentir di febbre:

> Co' piè fermati sbadigliava
> Pur come... febbre l' assalisse. *Inf.* XXV. 89.

E quando, la febbre monta sul gagliardo dell'accessione, duole forte il capo, bruciano le membra, un' arsura e un molesto aridore ci cuoce le fauci, inestinguibile la sete, e per infino un fumo puzzolente ne viene dall'ardore febbrile:

> Tu hai *l'arsura*, e *il capo che ti duole*. *Inf.* XXX. 129.
> A te sia rea *la sete* onde ti crepa
> La lingua . . . Che s' io *ho sete* . . . *Inf.* XXX. 121. 126.
> Li duo tapini,
> Che *fuman come man* bagnata il verno . . .
> Per *febbre acuta* gittan *tanto leppo*,

Quanto più languidamente il Petrarca:

> Quel ha già i nervi e i polsi e i pensier egri,
> Cui domestica febbre assalir suole. *Son.* 56. p. 2.

Nel Trat. V. del Convito, c. 12, ricorda la *sete di casso* (petto) *febricante intollerabile.*

Macilenza. — Estrema macilenza induce somma debolezza; apporta ora torpore ed ora somma sensività: *Purg.* XXII. 34. - *Inf.* XXXIII. 61.

Idrope o Ascite. — E l'idropico descrive con tale verità che ne disgrada un'opera nosologica e medica; e vi nota il volto e il collo arido e scarno, e l'ingrossamento de' visceri ipocondriaci, onde grosso assai il ventre pel putrido umore che lo gonfia, e il ventre incroiato e duro. E nota come l'ascite guasti e corrompa gli umori,

rivolgendosi questi dove non dovrebbero, onde dispaiate le membra, mentre altre ingrossano, dimagrano l'altre. Nè dimentica i fenomeni più salienti di questa malattia, la *sete* ardente ed inestinguibile, e la *stanchezza*, effetti essenzialmente legati alla natura del morbo:

> I' vidi un fatto a guisa di liuto,
> Pur ch' egli avesse avuto l' anguinaia
> Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
> La grave idropisia che *sì dispaia*
> *Le membra con l' umor che mal converte*,
> Che 'l viso non risponde alla ventraia,
> Faceva lui tener le labbra aperte, . . .
> . . . . che mi val, ch' ho le *membra legate* . . .
> , . , . un gli percosse *l' epa croia* . .
> . . . . ancor che mi sia *tolto*
> *Lo muover* per le membra che son *gravi* . .
> A te sia rea la *sete* onde ti crepa,
> Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
> Che *'l ventre innanzi agli occhi si t'assiepa.*
> S' i' ho *sete*, ed *umor mi rinfarcia. Inf.* xxx. 49 e seg.

Etisia. — E ricorda pure la sete che di continuo cruccia l'etico:

> Faceva lui tener le labbra aperte,
> Come l' etico fa, che per la *sete*
> L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte. *Inf.* xxx. 55.

Epilessia. — L'epilessia, o morbo sacro, avvilisce e meglio interrompe il senso e l'influsso della volontà. E i sintomi dell' *oppilazione* (licantropia, o chiudimento dei sensi) che seguir sogliono l'applicazione degli agenti più dirittamente infesti alla vita non possono celarsi agli occhi del medico in questa famosa comparazione. Al cessare dell'insulto non rintegransi tosto il senso e il movimento volontario: rimane ancora una stupidezza un languore. A'tempi di Dante dominava in medicina *l'umorismo*, e questa malattia deducevasi dagli umori rattenuti nel loro discorrimento:

> E qual è quel che cade, e non sa como,
> Per forza di demon chè a terra il tira,
> O d'altra *oppilazion che lega l'uomo*,
> Quando si leva, *che intorno si mira*,
> *Tutto smarrito dalla grande angoscia*
> *Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira. Inf.* xxiv. 112.

Paralisi. — E ricorda un'altro morbo nervoso, una specie

di tetano, che potria chiamarsi tropostono, in cui egli immagina che nè davanti nè di dietro, nè di fianco si curvi o torca la persona degl'indovini, ma che con un certo scavezzamento di collo la testa si girà in guisa di guardare le spalle:

> Forse per forza già di parlasia
> Si travolse così alcun del tutto,
> Ma io nol vidi, nè credo che sia. *Inf.* xx. 16.

Da sè stesso però dice, che in patologia questo travolgimento non si conosce, facendo così aperto ch'egli era in quella disciplina molto innanzi, e che, penetrato l'andamento della morale caducità, sapeva rallargare il campo *nosologico.*

Scabbia. — Nè dimentica quelle alterazioni del tessuto cutaneo, che sono delli malori della pelle, onde mirabilmente dipinge gli scabbiosi:

> I' vidi duo sedere a sè poggiati,
> Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
> Dal capo a' piè di schianze maculati;
> E non vidi giammai menare stregghia
> Da ragazzo aspettato dal signorso,
> Nè da colui che mal volentier vegghia;
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
> Dal pizzicor, che non ha più soccorso.
> E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d' altro pesce che più larghe l' abbia. *Inf.* xxix. 73.

« Dietro Galeno, i Greci del basso impero e gli Arabi rappresentano la lebbra per una forma squamosa di cutanea malattia. Dante, nello assomigliare le squame a quelle dello scardova, o d'*altro pesce che più larghe l'abbia,* mostrava riguardare a quella semblanza di malattia squamosa, che i moderni discernono col nome d'*ittiosi,* e che a quei tempi era indistinta, e andava confusa con le altre lebbre. » *D.*r *Asson.*

Malattia d'Occhi. — L'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infermità e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento, e in alcuna debilità; siccome avviene spesse volte, che per essere la tunica della pupilla sanguinosa molto per alcuna corruzione d'infermitade, le cose paiono quasi tutte rubiconde.... E per essere lo viso debilitato

incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sicchè le cose non paiono unite, ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in sulla carta umida. E questo è quello per che molti quando vogliono leggere si dilungano le scritture dagli occhi, perchè la imagine loro venga dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta (ben composta) nella vista.... Per affaticare lo viso molto a studio di leggere, in tanto debilitai gli spiriti visivi, che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate: e per lunga riposanza in luoghi scuri e freddi, e con affreddare lo corpo dell'occhio con acqua chiara, rivinsi la virtù disgregata, che tornai nel primo buono stato di vista: *Conv.* III. 9.

Il Presbita non iscorge che a gran distanza gli oggetti, mentre dappresso gli son confusi: *noi veggiam, come quei c'ha mala luce: Inf.* x. 100. - Il miope *ammica*, per discernere bene i soli oggetti vicinissimi che di lontano non gli giunge il nerbo del viso: *Inf.* v. 21.

Pazzia. — Precipua cagione del delirio e della mania è un forte dolore.

> Tanto il dolor le fe la mente torta. *Inf.* xxx. 21.

Ed è la mente non sana per l'alterazione del cerebro: *Conv.* IV. 151.

> Sen gio come persona trista e matta. *Inf.* XXVII. 111.

Nè dimentica l'inquietudine onde son travagliati gli infermi:

> Vedrai te somigliante a quella inferma,
> Che non può trovar posa in su le piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma. *Purg.* VI. 149.

E ricorda il salasso:

> Come sangue che fuor di vena spiccia. *Purg.*. IX. 102.

Pestilenze, e luoghi miasmatici. — E ricorda pure la provenienza dall'Africa, non meno che de' rettili velenosi, delle pestilenze: *Inf.* XXIV. 85. Nè disconosce gl'influssi de' luoghi miasmatici, e *grama* chiamò nella state quella lama che il Mincio impaluda (*Inf.* xx. 81); e rammenta la infezione e il puzzo che si leva, tra la state e l'autunno, dagli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna, e l'antica micidial contagione d'Egina: *Inf.* XXIX. 46. - *Dott. Asson.*

Assiderazione. — E delinea pure l'assiderazione delle anime immerse nella ghiacciaia del cupo abisso, notando la lividezza della faccia, lo stridore dei denti, l'insensibilità della parte esposta al freddo, quasi fosse incallita, e lo aggelamento delle lagrime che rincaccia e rinconcentra la ambascia del cuore: *Inf.* XXXII. 33. - *D.*r *Asson.* -

Paure e patemi d'animo. — Nè gli fuggirono allo sguardo scrutatore tutti i fenomeni che ingenera in noi la paura ed i forti patemi di animo.

La paura, non che un gagliardo morale commovimento, agita il sangue per tutte le membra e accelera il battito dei polsi:

> Mi fa tremar le vene e i polsi. *Inf.* I. 90.
> Men che dramma
> Di sangue m'è rimasa che non tremi. *Purg.* XXX. 47.
> Si condusse a tremar per ogni vena. *Purg.* XII. 138.

Il quietarsi dalla paura importa il cessare di quel tremito ch'essa genera nella cavità del cuore, ove il sangue s'aduna. Donde avviene che nella paura l'uomo si fa pallido, perchè il *sangue per le vene disperso Fuggendo corre verso li cor che 'l chiama*: *Canz.* I. 3.

> Allor fu la paura un poco queta,
> Che nel lago del cuor m'era durata. *Inf.* I. 19.

il sangue per sè non triema, ma in un'estremo abbattimento, il cuore e l'arterie scemano di molto l'azione loro, per lo che il sangue sembra sostare ed oscillare.

La paura sconcerta l'innervazione, onde ne segue somma diminuzione degli atti vitali, e sovrattutto nella temperatura vitale una quasi sospensione di esistenza; il perchè assennatamente Dante diceva che della paura era *tutto gelato*: *Purg.* VIII. 42. Nè solo può diminuirne gli atti, ma interromperli e quasi abolirli: *Inf.* III. 135.

Nella paura il nostro cuore si rimpicciolisce, è *in sè ristretto*. Ma quando si siam fatti *sicuri*, il cuore pare dilatarsi e diffondere forza a tutto il corpo:

> Non aver tema ....
> Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
> *Non stringer, ma rallarga ogni vigore.* *Purg.* IX. 46.

Un altro fenomeno, degno di attenzione, notava nello influsso della paura: essa *sgagliarda* e dà forza, lo che non

si potrebbe altrimenti spiegare che invocando l'istinto conservatore: *Inf.* xxv. 25-28.

La paura fa che si senta il male, quando ancora non ci è; l'anticipa. Dante era tanto paventoso dei demoni che, sebbene lontani, già gli sentiva dappresso:

Io gl'immagino sì, che già li sento. *Inf.* XXIII. 24.

Un'oggetto che già veramente eccitò l'anima, ancorchè ci si tolga dinanzi, lascia tuttavia la continuazione de' medesimi effetti. Intervenendo poi che cessino alquanto, si risvegliano ben tosto e con impeto uguale, qualvolta l'obbietto ritorni presente all'immaginativa. In molti luoghi della div. Comedia viene espresso tal costante procedimento di natura. Così lo spavento che Dante ebbe di quel tremuoto è tale che ancora a pensarci gli eccita il sudore; sì grande fu il travaglio sofferto: *Inf.* III. 132. E quando vide alcuni *visi* fatti *cagnazzi per gran freddo*, egli ne ricorda che gli venne paura e *verrà sempre* (mirando) *dei gelati guazzi*, perchè questi gli richiameranno ognora quelle orribili viste (*Inf.* XXXII. 70): altrove dice similmente: *Io vidi, ed anche il cuor mi s'accapriccia* (*Inf.* XXII. 31): *Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri Recenti e vecchie dalle fiamme incese! Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri*: *Inf.* XVI. 10.

Sovente un forte patema interrompe in un punto l'innervazione, onde la persona *cade vinta*: *Inf.* v. 141; *Purg.* XXXI. 85.

Sovente ce ne viene un'abbattimento nervoso; il cuore conserva in parte la sua attività, nè solo son privati gli organi estremi, ma poco stante il cuore *rende virtù di fuore*: *Purg.* XXXI. 91.

E spesso ancora non si può piangere nè sospirare; ma questo stato non è durevole; vi succedono poco stante i sospiri e le lagrime, quasi crisi della malattia: certo l'interna ambascia viene alleviata: *Purg.* XXX. 91.

Sovente producono contrarii effetti, non contemporanei ma successivi. L'immenso dolore del Co. Ugolino dapprima l'impietosì (v. 42), poi gli vietò il pianto, gli tolse la parola, lo impietrì (v. 49), indi d'un tratto il fe' per dolore mordergli le labbra: v. 58. Per l'afflizione del cuore, l'azione del comune sensorio sui muscoli riman quasi sospesa,

l'innerva zione è siffattamente interrotta, che non può esservi secrezione delle lagrime, e questo è il primo effetto; nasce il secondo da diffusione di eccitamento.

L'assuefazione ottunde il se nso. Dante fa dire a Virgilio che conviene scendere adagio, a ffinchè il senso a poco a poco s'avvezzi al triste fiato:

> Lo nostro scender conviene esser tardo,
> Sì che s'ausi prima un poco il senso
> Al triste fiato . . . *Inf.* xi. 10.

GIURISPRUDENZA DANTESCA

SPECIALMENTE PENALE

> Tutto suo amor laggiù pose a drittura.
> Par. XX. 121.
> Diligite justitiam ... qui judicatis terram.
> Par. XVIII. 91.
> Nella serie de' ritratti dei giureconsulti, Illustrium jureconsultorum imagines, Romae 1566, in IV. trovasi il ritratto di Dante tolto dal Museo di Marco Mantova Benavida, giureconsulto padovano.
> SCOLARI.

Graziano da Chiusi, ordinando i canoni, diede un intero sistema di giurisprudenza ecclesiastica, e si meritò le lodi del più grande italiano del medio evo:

> Quell'altro fiammeggiare esce del riso
> Di Grazian, che l'uno e l'altro fôro
> Aiutò sì, che piace in paradiso. *Par.* x. 103.

E dal cielo di Mercurio il poeta fa che Giustiniano, il riformatore delle leggi, ritessa l'istoria dell'aquila romana e ne mostri i diritti divini (*Par.* vi); ed ei pure si piace di assegnare alto seggio di gloria a quei che amarono la giustizia e bene l'amministrarono nei popoli: *Par.* xviii.

La legge. — Dio creò l'uomo sociale, nè v'ha alcuno che abbia il bene dello intelletto che lo neghi. La società è la naturale ed ispontanea unione delle forze comandata all'uomo dalla providenza, e regolata dalla legge della necessità per raggiungere lo scopo comune della prosperità,

mercè il perfezionamento. Dunque la società importa leggi: la legge è la *regola direttiva della vita* (*De Mon.* I. 15); è *la ragione scritta* (*Conv.* IV. 9); è una *guida* o *freno* che indirizza l'istinto, che governa le umane tendenze, onde non corrano dietro al *torto amore*, e che debba *tener l'uomo dentro a sua meta* (*Purg.* XIV. 144). È arte di bene e d'equità: *Conv.* IV. 9. - Se gli uomini bene conoscessero l'equità, e conosciuta la servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri: *Id.*

Onde convenne legge per fren porre. *Purg.* XVI. 94.

e certo: *senz'esso fora la vergogna meno. Purg.* VI. 90.

La ragione *jus* è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando si osserva conserva l'umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe... È necessario che il fine di qualunque ragione sia il bene comune, ed è impossibile che sia ragione quella che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: *che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica*. E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune: *De Mon.* II. 5. - Non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà: *De Mon.* I. 14.

Perchè una civile comunanza, uno stato cresca e fiorisca, fa mestieri che le leggi non sieno un nome vano senza subbietto. Che importa se vi sien le leggi, se pochi *pongono mano ad esse? Purg.* XVI. 97. Dinanzi alla veneranda autorità della legge non vi debbono essere nè immunità nè privilegii; tanto più che dove l'*argomento della mente* S'aggiugne al *mal voler* e alla *possa* Nessun riparo vi può far la gente: *Inf.* XXXI. 53.

« L'osservanza *alle sacrosante leggi, che della naturale giustizia imitano l'imagine*, se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma anzi, a chi guarda diligentemente, apparisce, qual essa è, la maggiore delle libertà: E che è altro infatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all'azione, passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci? » (*Epist.* VI. § 5.)

Le leggi debbono essere chiare, nette e precise, nè soggette alla troppo facile interpretazione altrui. Giustiniano è altamente lodato perchè *d'entro alle leggi*, con che quel savio imperatore *racconciò il freno all' Italia* (*Purg.* VI. 88), *trasse il troppo e il vano* (*Par.* VI. 13), e per esse illuminò le genti a vita civile. — Le leggi vogliono esser *corrette* con *discrezione* (coll'*occhio*) della *ragione mercè cui essa apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate* (*Conv.* I. 11), e con *amore* e *zelo* della giustizia, onde il poeta, rivolgendosi alla patria sua, esclamava:

E le focose tue mal giuste leggi
Con *discrezion correggi*,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno: *Canz.* XX. 3.

La frequente mutabilità delle leggi è ruinosa sempre al regime pubblico; sicchè il poeta con fierissimo disdegno rimprovera Fiorenza pei suoi tanto sottili provvedimenti, che a mezzo novembre non giungeva quello che filava d'ottobre: *Purg.* VI. 139.

Anche nella giurisprudenza si debbono lasciare le dottrine vaghe, incomprensibili ed inapplicabili. Torna sempre vero che l'esperienza, giusta i dettati dell'italica scuola, è fondamento solidissimo di tutte le scienze e di tutte le arti umane:

Da questa instanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'*esser suol fonte ai rivi di vostr'arti. Par.* II. 94.

Ed ei, non come ghibellino, ma come filosofo, taccia di presontuosi i giureconsulti, e li danna al silenzio, perchè dispregiavano la filosofia speculativa: *De Mon.* II. 10.

Le idee dell'Allighieri sulla nozione del *diritto*, così il prof. Carmignani (Dissertaz. sulla Monarchia di Dante) razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale*, sono d'una meravigliosa esattezza, e d'una più meravigliosa originalità. Gli Scolastici non seppero imaginare un diritto, che dalla volontà d'un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son consciute ed esistone le proporzioni, definendolo *una personale o reale*

proporzione da uomo a uomo, osservata la quale àvvi relazione sociale tra loro. Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un'azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna concludere che l'Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è, che, nel sistema suo, il diritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*, ma è una *nozione*, la quale spetta all'ufficio dell'intelletto. La terza, e segnabile, è che il diritto, come nozione, ha un'esistenza propria, indipendente da quella d'una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo l'eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri. - Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità cercare il fine del diritto senza conoscerlo, essendo il diritto il vero e solido fondamento dell'ordine; e giustamente gloriasi dell'originalità della nozione del diritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del diritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisse il suo uso. È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del diritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il *diritto* avanti la *libertà*, non la libertà avanti il diritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il diritto per la libertà. Egli la considera al diritto inerente; di guisa che senza diritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*, distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della utilità, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell'Allighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per

esser tale, prendere il proprio carattere. Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano. - La società civile è considerata dall'Allighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, ch'egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell'umano intelletto. La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge: la quale proposizione, riferendola alla difinizione da lui data al diritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante in un secolo in cui la ragione umana era ancor nell'infanzia, proclamava la scienza nemica di crudeltà:

Lucia nemica di ciascun crudele. *Inf.* II. 100.

Dante che avea a *giustizia* suo *disire*, che nel Convito diceva di sè medesimo come abbominasse e dispregiasse gli errori delle genti, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori (*Conv.* IV. 1), acciocchè la gente, che per mal cammino andava, per dritto calle si drizzasse; Dante, il *cantor della rettitudine* (*De Vul. El.* II. 2), nel XI dell'Inferno e nel XVII del Purgatorio, si fa sapientemente a classare e *librar con giusta lance ogni operazion che merta pena* (*Purg.* XVII. 115), e crea un nuovo codice penale. Secondo la viltà della colpa ei segna la gradazione e ne giudica la gravità. - « Un des récens commentateurs a pu recomposer avec *l'Enfer* et *le Purgatoire* le code pénal d'Allighieri, code complet, où se retrouvent à la fois le droit romain, le droit canon et le droit germanique du moyen âge. C'est M. Wegele qui a eu cette idée. Il est fâcheux, que le docte historien compromette ici la valeur de ses recherches en voulant prouver que le droit germanique tient plus de place dans la *Divine Comédie* que le droit canon et le droit romain. C'est précisément le contraire qui est vraei, l'originalité du droit germanique en matière pénale est de punir la faute pour la faute elle-même, tandis que le droit romain se préoccupe surtout des crimes commis contre l'état, et le droit canon, des infractions aux lois de l'église. Dante, avec son inflexible logique, réserve ser plus cruels châtimens aux ennemis de l'église et de l'empire, il rend

des arrêts de justice sociale plutôt qu'il n'applique les lois de la morale privée. Comment M. Wegele a-t-il méconnu ici le système du poète après l'avoir si bien mis en lumière? Ajoutons seulement, pour être tout à fait exact, que l'esprit évangélique apparait sans cesse dans les sentences d'Allighieri. Sa libre distribution des châtimens est le triomphe de la justice chrétienne. La coscience du coupable est mise à nu, et plus il était placé haut dans la hiérarchie des pouvoirs, plus lourde pèse sur lui la responsabilité de ses oeuvres. Point de ménagemens pour les grands de ce monde! « Combien se tiennent là-haut pôur de grands rois, qui seront couchés comme des porcs dans ce bourbier, ne laissant d'eux-mêmes que d'horribles mépris! » - *Saint-René Taillandier.* -

Dell' imputabilità. — L'uomo è imputabile ne' suoi traviamenti, avendo egli *innata la virtù che consiglia,* la quale dee *custodire la porta dell' assenso*; aprendola a' buoni desiderii, e chiudendola a' cattivi: *Purg.* XVII. 62. - Quelle sono nostro operazioni che soggiacciono alla ragione e alla volontà.... Sono anche operazioni che la ragione considera nell'atto della volontà, siccome offendere e giovare... stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono alla nostra volontà, e però semo detti da loro buoni e rei, perchè elle sono proprie nostre del tutto; perchè quanto la nostra volontà ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono: *Conv.* IV. 9. - Nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade: *Conv.* I. 2

> Quest' è il principio là onde si piglia
> Cagion di meritare in voi, secondo
> Che buoni e rei amori accoglie e viglia. *Purg.* XVIII. 64.
> Lume v' è dato a bene ed a malizia,
> E libero voler che, se fatica
> Nelle prime battaglie col ciel dura
> Poi vince tutto, se ben si notrica. *Purg.* XVI. 75.

Questi versi racchiudono l'espressione dei principi supremi del reato, e dell' imputabilità cioè nozione ingenita del bene e del male e libero arbitrio. Un' azione dunque prodotta dal *consenso* dell' *intelligenza* e della *libera volontà* dell' agente è imputabile. L'uomo che ha la coscienza del bene e del male e che ha libera scelta vincerà sempre nella lotta delle pas-

sione, se egli non vorrà cedere all'impulso malvagio. Laonde anche gli appetiti *e le male cupidigie* che surgono entro noi per forza *di necessità*, ove non sien frenate, *e si torcano a nequizia*, sono capaci per sè stesse di biasimo e di pena: *Merto... di biasmo cape* (*Purg.* XVIII. 60); perchè

Di ritenerli in noi è la potestate. Purg. XVIII. 72.

onde il poeta cantava di sè medesimo:

E più lo 'ngegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa,
Mi ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi. *Inf.* XXVI. 19.

Gl'istinti, *ne' cuori mortali permotori*, sono fatali, ma non sono tutti nè sempre, nè da tutti vincibili: ove fosse *distrutto*

Libero arbitrio, non fora giustizia
Per ben, letizia, e per male, aver lutto. *Purg.* XVI. 71.

Dante distingueva l'azione che non è più tale, per violenza, e quella che non lo è per timore. Questa, quantunque avvertita dalla legge, non è assolutamente involontaria: *coacta voluntas, voluntas est. - Coactus volui:*

Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza...
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza...
Molte fiate già, frate, addivenne
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne...
A questo punto voglio che tu pense
Che la *forza al voler si mischia, e fanno*
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. *Par.* IV. 73. e seg.

Le azioni adunque che si fanno per timore, affine di sfuggire qualche grave sciagura che ne soprasti, non lasciano però d'essere volontarie; imperocchè partono da principio intrinseco, e si fanno con pienissima cognizione. « La volontà eccitata dal timore non lascia di esser volontà... Questo *volontario misto*, perchè per esso vorrebbe l'uomo non

far ciò che fa, ma pure lo fa, volendolo fare, e volendo con dispiacere, pare in certo modo che voglia e non voglia.» (*Antol. mor. filos.* c. IV) Però *subita paura sgagliarda*: *Inf.* XXI. 25. - *Vinse paura la mia buona voglia*: *Inf.* XVI. 50.

In due modi si fa ingiuria o con forza o con frode (*Cic. De Off.* I. 137). La frode che abusa della mente è più rea della violenza, sicchè i frodolenti posseggono le infime bolge e però più tormentati:

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista. *Inf.* XI. 22.

I gradi dell'imputabilità in qualunque reato si valutano in ragione diretta dell'influenza che su lo stesso esercita e la *intelligenza*, e la *volontà dell'agente*, perchè quando l'*argomento della mente* è aggiunto al mal volere, che *pur mal chiede*, che cerca solo di nuocere (*Purg.* v. 12), ed alla *possa*, nessun riparo vi può far la gente: *Inf.* XXXI. 55. (*La forza e il mal voler giunto all'ingegno Sai che può tutto. Pulci*, Morg. Mag. I. 24.)

Della pena. — La pena (1) è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male per male,

(1) Ci si consenta recare alcune delle più celebri teorie sulla genesi del diritto punitivo. Degli Italiani, il *Rossi*, seguendo la dottrina di Kant, pone il fondamento della punizione nel principio morale dell'espiazione; il *Mancini* nella giustizia e nell'utilità fuse insieme in un principio composto; il *Mamiani* nella giustizia retributiva; il *Pessina* fa consistere il principio supremo della penalità non nella moralità, nè certo nel fare la giustizia umana imitatrice della divina, ma nel considerare la giustizia umana come una face della giustizia eterna, nel riconoscere il diritto in sè medesimo, ovvero l'attuazione obbiettiva del bene assoluto nella forma di retribuzione contro la sua violazione; il *Carrara* nel principio della tutela giuridica, essendo mestieri che il violatore del diritto ripari a scapito dei proprii diritti l'audace negazione che col delinquere fece alla legge; il *Tolomei* nel diritto di far adempiere la legge, di far conseguire quel dato fine a cui la legge è e dev'essere rivolta, nel diritto insomma di giuridica sanzione civile. De' Francesi il *Bertauld* vuole che la sanzione penale inchiuda due conseguenze: la prima, il diritto per il potere sociale di costringere direttamente all'esecuzione del suo comando; la seconda, il diritto di castigare la ribellione e di distruggere col castigo il triste effetto dell'esempio: Disobbedienza alla legge e punizione son due idee che necessariamente si concatenano fra loro. *Faustino Hélie* ritiene che la giustizia penale esista perchè la società esiste, perchè è

il risarcimento del danno sociale, cagionato dall'azione criminosa, ed ha per oggetto il timore e l'esempio, onde altri *fugga il male* per altrui commesso, *e peggio: Inf.* I. 132. - La sua ragione di essere sta nella violazione del precetto - *perchè io fui ribellante alla sua legge: Inf.* I. 125. - la sua applicazione dev'essere impreteribile, nè può dipendere da eventuali successi. Oltre della sua *certezza*, il principio della tutela giuridica esige per logica necessità che sia *irredimibile.*

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, *ma di minor pena.*

La società *vuol che il debito si paghi*: *Purg.* X. 108. *Pianto giusto* debbe venir *dirietro* a' danni: *Par.* IX. 5. Il principio vero, sul quale deve sorgere la dottrina del proporzionare la pena al delitto è speculativo e logico, non istintivo ed empirico. Non si potrebbe rinvenire una norma sì giusta alla quantità delle pene da applicarsi, ove si trascurasse del tutto di tener ragione della quantità del male che si racchiude nel commesso reato, lo che Dante accenna come necessario a riguardarsi:

Purchè *sia colpa e duol d'una misura. Purg.* XXX. 108.

Il *martirio* debb'essere al *furor dolor compito: Inf.* XIV. 65. I *gaggi commensurati col merto* (*Par.* VI. 118); il *remunerare altrettanto* del merto: *Par.* XX. 40. - Anche il Petrarca cantava che debbe: *Gir del pari la pena col peccato.* La *pena* se alla colpa si *misura*, nulla giammai sì giustamente morse: *Par.* VII. 40. - L'uomo, *ne' termini sui*, dovrebbe sod-

uno degli attributi, una delle condizioni della sua vita, siccome conseguenza immediata e diretta del dovere che è imposto alla società di provedere alla propria conservazione; il prof. *Ortolan* vuole che lo scopo del diritto penale sia quello di concorrere alla conservazione e al buon essere sociale, contribuendo all'osservanza del diritto nella società, mercè l'applicazione di un male inflitto in certi casi a colui che ha violato il diritto. E due sono per riuscire a questo fine remoto i fini prossimi della pena: l'esempio e la correzione morale, dei quali il più importante per la società è l'esempio. *Tissot* ritiene complesso il principio supremo e compiuto del diritto penale, come quello che ha la sua ragione nella utilità e la sua misura nella giustizia: con la pena si ristabilisce la eguaglianza negata dal delitto. *Ad. Franck* trova la legislazione penale fondata sul principio della riparazione e del diritto che ha la società al pari dell'individuo di conservarsi e di difendersi.

disfare, *obediendo poi quanto disubbidendo intese ir suso*: *Par*. VII. 97. Lo che per fermo non si trasanda dai seguaci della teorica del Romagnosi, del Giuliani, e del Rosmini.

Le circostanze che accompagnano la colpa possono crescere e diminuire l'imputabilità. Chi fa *forza nelle cose e in l'avere* del prossimo merita pena; ma più grave se adopera violenza (*Inf*. XII. 46); e maggiore se non solo la violenza, ma anche la frode: *Inf*. XXV. 25. Così si fa più nera la colpa, quando il delinquente, *ghiotto della vendetta, impronta il male altrui* (*Purg*. XVII. 22), e tutto adopera a *provveduto fine, sì come cocca in suo segno diretta* (*Par*. VIII. 104), aspettando *a nuocere e tempo e luogo* (1) (*Petr. Son*. 21), ed iscemasi quando altri è spinto dall'ira o dallo sdegno di momentanea offesa. E la ragione è manifesta, qerchè la mente nel bollore dell'ira *cieca e folle* non ha tempo di raccogliere le sue forze, nè a vedere lo stato delle cose, nè a riconoscere i suoi doveri, giacchè da un violento affetto, al dire di Seneca, *Commota semel et concussa mens ei servit a quo impellitur* (2). L'impubere età, a cui non isplende ancora *la luce discretiva* non è imputabile:

Innocenti facea l'età novella. *Inf*. XXXIII. 88.

L'adolescente per minoranza d' etade, lievemente merita perdono (*Conv*. IV. 26), che in lui la parte razionale non può ancora perfettamente discernere: *Conv*. IV. 24. Così pure va scevro di colpa chiunque ha *torta la mente*, e non *sano l'intelletto*: *secondo difetto di corpo può esser la mente non sana... per l'alterazione del cerebro*: *Conv*. IV. 15. - Maggior *carico* poi *acquistasi* pel *mal uso* che *fruga* il reo alla ricaduta: *Inf*. I. 97; V. 55. - Di qui la ragione perche altri *sosten-*

(1) *E dietro un canto postosi di piatto L'attende*, come il cacciatore al loco. - *Ar*. IX. 73. Con *agguatevole inganno falsamente colorato. Dino Compagni.*

(2) Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre il prescritto inante?...
E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l'animo svia;
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia. *Ariosto*, XLII. 1. 2.

gano minor *penitenza*, e perchè da' più *felli sien dipartiti*, e perchè *men crucciata la... giustizia gli martelli*: *Inf.* XI. 87.

Oltre di che si rendono imputabili anche coloro che prestano concorso morale alla colpa (*Inf.* XXX. 40), non solo col consiglio fraudolente (*Inf.* XXIII. 115.; XXVII. 116; XXVIII. 97), ma anche *inducendo* a delinquere coi *mai conforti* e co' *malvagi pungelli*: *Inf.* XXVIII. 135, 138; XXX. 89.

Allora soltanto trionfa la libertà, secondo la sentenza di Montesquieu, quando le leggi traggono ciascuna pena dalla peculiar natura del delitto. Il più grande degl'Italiani, dice C. Sozzi, nel poema il più sublime che vanti l'umana fantasia, volle tornata in onore questa dottrina, specialmente nel C. VII. del Paradiso:

> Di tutte queste cose s'avvantaggia
> L'umana creatura: e, s'una manca,
> Di sua nobiltà convien che caggia.
> Solo il peccato è quel che la disfranca,
> *E falla dissimile al sommo bene*,
> Perchè dal lume suo poco s'imbianca.
> Ed in sua dignità mai non riviene,
> Se non riempie dove colpa vota,
> *Contra mal dilettar con giuste pene*. *Par.* VII 76.

Egli vuole osservato il *contrapasso* (*Inf.* XXVIII. 142), il patire cioè commisurato al precedente operare (*Inf.* XXX. 70), massime nelle azioni ingiuriose. Questa legge si osserva in pressocchè tutti i supplizj per lui immagnati.

La *colpa commisa* non vuol esser solo giudicata secondo la materia, ma secondo la mente del legislatore. Il disubbidire su un punto, che non esiga violenza nell'ubbidire, aggrava la colpa:

> . . . . non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> Ma *solamente il trapassar del segno*. *Par.* XXVI. 115.

Il mondo vuol dare colpa all'oppresso, ma la pena venuta dal vero, dirà dov'è il vero fallo:

> La *colpa* seguirà la parte offensa
> In grido, come suol: ma la *vendetta*
> Fia testimonio al *ver* che la dispensa. *Par.* XVII. 115.

Ecco, dice Tommaseo, personificata *colpa*, *vendetta*, cioè pena, *vero* dispensator della pena, ed ecco nell'idolo poetico una dottrina di *jus* criminale da farne una nuova genesi.

Del Giudice. — La punizione non è semplicemente pena

allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha una giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria: *De Mon.* II. 2.

Il giudice deve guardarsi da ogni apparenza di cupidità: la cupidità facilmente travia la mente degli uomini...; la cupidità per poca ch'ella sia, o nubila o abbaglia l'abito della giustizia: *De Mon.* I. 13. - E perciò debbono essere scacciati quelli che riducono il giudice a perturbazione d'animo: *Id.* - Il giudice non deve ascoltare pure l'una parte: *Conv.* I. 5. - *L'opinione corrente* non lo debbe piegare in *falsa parte*, nè l'*affetto* piegargli l'*intelletto*: *Par.* XIII. 119. - Guai se la *pena, ch'è giudicata in su le accuse* (*Inf.* XXVIII. 44), non è *giusta vendetta* ed è fatta *contro coscienza.* Guai se altri potesse dire: *Ov'è questa giustizia che 'l condanna? Ov'è la colpa sua? Par.* XIX. 77. - La *corte* dev'esser *verace* (*Purg.* XXV. 17), nè soggetta ad inganno: *A Minos fallir non lece: Inf.* XXIX. 120. - L'altrui giustizia non ci francherebbe di colpa: *L'altrui bene a te che fia se 'l tuo metti in obblio? Purg.* X. 89. - Dante chiama l'esercizio dell'autorevole ministerio del giudice, qual è l'esame ed il giudizio dei rei, l'*atto di cotanto uffizio: Inf.* V. 18. - Giudice esperto sa forzare il reo alla confessione della propria colpa: *A tanta accusa Tua confession conviene esser congiunta*: *Purg.* XXXI. 5.

Oltre di che ci avverte che sentenza irrevocabile non si pronunzi se non se dopo la più diligente e matura disamina, onde non *paia ingiusta la nostra giustizia agli occhi de' mortali*: *Par.* IV. 67. - « Giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola, che da ogni parte scaccia il torto: » *De Mon.* I. 13.

Molti han consiglio in *cor*, ma *tardi scocca*,
Per non venir *senza consiglio* all'arco. *Purg.* VI. 130.

Quelli che intendono il giusto e vogliono il giusto, prima di dar sentenza, per timore di errare ci pensano bene, e tardi scoccano un arco, da cui una volta uscito lo strale non può revocarsi. Gl'ingiusti, o i men saggi, fanno il contrario, a mo' degli antichi fiorentini verso Dante, e a loro bene sta il suo rimprovero:

Ma il popol tuo l'ha in *sommo della bocca*.

hanno sempre pronto il loro giudizio, han la giustizia sulle labbra, fan deliberazioni, pronunciano decreti che dicon di giustizia, ma se sia veramente giustizia, non importa.

Ogni grave soggetto vuolsi discutere nel silenzio delle passioni e nella calma della ragione:

E questo ti fia sempre piombo a' piedi
Per farti muover lento, com'uom lasso... ecc. *Par*. XIII, 112.
. . . . tenetevi stretti
A giudicar . . . . *Par*. XX. 133.

Del giuramento. — Sulla prestazione del giuramento nelle cause criminali e civili molti sono del contrario avviso, ritenendolo come un atto superfluo, non potendo esso aggiungere nulla alla forza della promessa che dalla morale e dal diritto non derivassero. Ci sembra che l'Allighieri approvasse la prestazione del giuramento là ove dice:

Tutto m'offersi pronto al suo servigio
Con l'*affermar che fa credere altrui*. *Purg*. XXVI. 104.

versi che si spiegano coll'altro che segue:

Ma se *le tue parole or ver giuraro*. *Purg*. V. 109.

Come pure il Macchiavelli quando scrisse: « Nei governi bene istituiti i cittadini temono assai più rompere il giuramento che le lèggi, perchè temono assai più la potenza di Dio che quella degli uomini. » La scuola tedesca è contraria alla prestazione del giuramento in tutti i negozii sì civili che criminali.

Dante, che sapea trar profitto di tutto ciò che osservava nella circostante natura, sì che la sua poesia è l'idealità del reale, seppe cavare anche dalla vista di un dannato a morte una bellissima similitudine:

. . . , mi prese un gielo;
Qual prender suol colui ch'a morte vada. *Purg*. XX. 129.

COGNIZIONI POLIGLOTTE

G. Venturi pubblicava nel 1811 un saggio di una dissertazione (*Gaz. Veronese*, n. 11) con che facevasi a considerare l'Allighieri sotto l'aspetto di *Poliglotto*, nel che egli dice, « è stato il primo, per non dire l'unico fra i poeti d'ogni nazione. Basta scorrere qua e là il suo immortale poema per riscontrare dovunque modi e parole affatto straniere al linguaggio italiano, che a bella posta con piacevole arte, secondo la diversità dei soggetti, quasi altrettante gemme, inserite si ritrovano.

Dalla *lingua latina: Inf.* I. 70; XXXIV. 1.: *Purg.* I. 46; VIII. 13; IX. 140; X. 44; XII. 110; XIII. 29; XV. 38; XIX. 50. 73. 99; XX. 3; XXX. 17 e seg.; *Par.* VII. 1. e seg., XII. 93; XIII. 100; XV. 28; XXIII. 128; XXV. 98; XXVIII. 91. 93.

Dalla *provenzale e spagnuola: Purg.* XXVI. 1 e seg.

Dalla *greca: Inf.* XX. 9; XXIV. 11. 86. 87; XXXI. 61; *Purg.* X. 128; XXVIII. 131; *Par.* I. 99; XIV. 96. 99; XVII. 24; XXI. 111; XXVI. 17; XXXI. 104. (1)

(1) Nel Convito trovansi citate le greche parole: *Protonoe:* II. 4; *Antictona:* III. 5; *Autentin:* IV. 6; *Hormen*; IV. 22; *Polysemus:* Epis. XI. § 7; *Alleon:* Id.; *Comos, tragos, oda:* Id. § 10. - *Prov. Greco* citato: *Conv.* II. 15. - Il Perticari dalle seguenti parole del Convito, II. 15 si fa a dedurre che Dante non sapesse di greco: *Quello che Aristotile si dicesse di ciò, non si può bene sapere; perchè la sua sentenza non si trova cotale nell' una translazione, come nell' altra. E credo che fosse l'errore dei traslatori...*, perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza sul parere di Aristotile per la discrepanza delle traslazioni. Ma il Fraticelli, interpretatele altrimenti, ci mostra come Dante più volte nelle sue opere desse segno di aver letto i poemi di Omero, che certo gli fu mestieri aver letto nell'originale, perchè a suo tempo, come ne dice Dante medesimo, non era ancora mutato di greco in latino, come l'altre scritture de' greci: *Conv.* I. 7. - Un'articolo sul *Grecismo di Dante* trovasi in un Mss. del secolo XVIII della Palatina, contenente alcune Postille sulla Divina Comedia del Lanzi e di G. D. S. - Ne scrissero inoltre Giangirolimo Gradenigo nel suo *Ragionamento intorno alla Letteratura Greco-italiana;* Domenico M. Manni nella sua lezione *Dell'antichità delle lettere*

Dalla *francese: Inf.* XIII. 151; XXIII. 48, 95; XXVII. 67; *Purg.* XI. 51; XVI. 126; XX. 48; *Par.* XI. 89.

Dalla *tedesca: Inf.* XIV. 8; XXXII. 26.

Dalla *inglese: Inf.* XXXI. 113.

Dalle *lingue orientali: Inf.* VII. 1; X. 11; XII. 88; XXXI. 67; *Purg.* XI. 11; XXIII. 74; XXIX. 51; *Par.* VII. 1, 3; XXXI. 127.

Pietro Giuseppe Maggi nel 1854 prendeva ad illustrare il verso che Dante pone in bocca del gigante Nembrotto, da lui collocato al nono e più basso cerchio dell'Inferno: *Raphel mai amech zabi almi.* Qualche spiegazione n'era già stata tentata, fin dal cinquecento, ed anche a' dì nostri la linguistica, specialmente in Germania, s'affaticò a sciogliere l'enigma, ma non sembra che gl'interpreti abbiano colto nel vero il concetto di Dante, o indovinata la lingua, da cui tolse quel verso. Il Maggi non esita ad affermare che Dante ha inteso veramente di chiudere un significato in quelle parole, desumendole dalle lingue orientali note al suo tempo. Versatissimo in questa sorta di studj, ei pure ne proponeva una più corretta lezione, leggendo invece il verso: *Raph el mai amech zabi al-mi*, cavandone l'interpretazione nel testo medesimo della Sacra Scrittura, donde il poeta è presumibile ne togliesse le voci, e lo traduce: (*del*) *gigante all'acqua, al profondo* (*del*) *Zabio, contra chi* (*vieni*)*?* Il che consuona col contesto della scena descritta, ove Nembrotto, torreggiando a mezza persona dal pozzo, si volge gridando *colla fiera bocca* a Virgilio che gli si accosta, e dicendo, secondo la nuova versione: *contro chi vieni tu all'acqua del gigante, al profondo, ossia al pozzo, del Zabio.* Noi non seguiremo l'illustratore nella minuta analisi, sulla quale appoggia questa versione, nè

greche in Firenze; il Lenzoni ed il Mazzoni nelle loro *Difese di Dante*; il Bulgarini nella *Risposta al Cariero*; il de Romanis nelle sue *Annotazioni alla vita di Dante del Tiraboschi*; il Dionisi nell'*Aneddoto V*; l'Arrivabene nel suo *Secolo di Dante*; il Panizzi nel suo *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*; il Bruce Whyte nella sua *Hist. des langues Romanes*. Da ultimo l'ab. Celestino Cavedoni pubblicava le sue *Osservazioni critiche intorno alla qusetione se Dante sapesse di greco*, Modena, Soliani, 1860, in cui con Giannozzo Manetti, valente poliglotta del secolo XV, col Boccaccio, con Pier Vettori, col Salvini, ritiene che Dante ignorasse la greca lingua.

nella dotta spiegazione che dà del vocabolo *Zabio*, nome di setta, o piuttosto di capo religioso. Ci basti aggiungere com'esso, a giustificare in Dante la conoscenza dell'ebraico, cita altre voci di questa lingua da lui adoperate nel poema, oltre all'erudizione di cose arabe che si scorge nel Convito. (*Dal Giornale dell'Istituto Lombardo*).

L'Abate M. A. Lanci (Roma 1819, Contedini; *Giorn. Arcad.* Maggio, 2 Luglio 1819) trova chiara e certa l'interpretazione del verso *Raphel mai* ecc. nell'arabo idioma, e vuole che suoni letteralmente: *Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò per lo mondo*, e, armato di buone armi ebraiche, interpreta il *Pape Satan, pape Satan aleppe: Ti mostra Satanasso! ti mostra nella maestà dei tuoi splendori, principe Satanasso.* - In un articolo pubblicato nella Rivista ital. N.° 36, 31 Gen. 1864, si vuole questo verso un miscuglio di ebraico e caldaico, linguaggi famigliarissimi all'israelita Manoello, amico di Dante, come ci tramandò l'Allacci, e che in volgare suonerebbe: *Lascia o Dio! perchè dissolvere il mio esercito* (la mia potenza) *nel mondo?* Anche il Venturi e il de Cesare ci diedero altre interpretazioni di questo verso.

Dal *dialetto romagnuolo: Inf.* XVIII. 61; XXIII. 7; XXVII. 21; *Purg.* XXIV. 55. (1)

Dal *dialetto tridentino:* - Il Prof. F. Lunelli pubblicava l'elenco di alcuni vocaboli usati da Dante nel suo poema che si riscontrano anche nel dialetto tridentino, che, secondo lui, sommano a 117.

Dal *dialetto friulano: Par.* XIV. 27.

Dal *dialetto lombardo: Inf.* XX. 76; XXIII. 7; XXIV. 12;

(1) Il Boccaccio nel Comento del IX dell'Inferno v. 133, dice che la voce *Spaldo* è pur voce romagnuola; e il Perticari trova pure romagnuola la voce *riguardi* (*Inf.* XXVI. 108), quel solo termine proprio che i Romagnuoli adoperano a nominare i termini che dividono i campi, i pali e le colonne che difendono le vie; non che creasse dal *gavagno* di essi Romagnuoli il *ringavagna* del C. XXIV. *Inf.* v. 12; e lo Strocchi ritiene che dai rustici di Romagna traesse la voce *cotenna* a significare il porco, per dire che Filippo il Bello sarebbe morto in caccia dall'impeto d'un cinghiale. *Par.* XIX. 120.

XXVII. 20, 25; *Purg.* III. 128; XIII. 52; XX. 70; *Par.* XIX. 67; XXI. 15. (1)

Senza nulla parlare dei tanti nomi di diavoli, non a capriccio inventati da Dante, ma che hanno acconcia etimologia all'ufficio in cui egli ha voluto impiegarli nella sua I.ª Cantica. - Il ridetto articolo aggiungeva che il Venturi aveva pronta la materia per un volume non piccolo, cui gli piaceva intitolare: *Dante esotico o poliglotto.*

(1) Pietro Monti nel suo *Saggio di Vocabolario della Gallia Cisalpina e Celtico, e appendice del Vocabolario dei dialetti delle Città e Diocesi di Como*, Milano, Classici, 1856, prende ad illustrare nel fine alcune voci della divina Comedia spiegate colle voci dei dialetti, e più specialmente di quello della Valtellina.

DANTE E LA MUSICA (1)

La Musica è tutta relativa, siccome si vede nelle parole armonizzate, e nelli canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella, perchè massimamente in essa s'intende. La Musica trae a sè gli spiriti umani, che sono quasi principalmente vapori del cuore, sicchè quasi cessano da ogni operazione; si è l'anima intera (alla dolce armonia) quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre allo spirito sensibile che riceve il suono. Conv. t. 2. c. 14.

Non voglio mandare in oblivione la suavissima musica e piena di sensuale dilettazione, la quale per tutta l'opera è contenuta per le joconde e limate rime con mirabile arte composte, et esiando per la proporzione dei versi con giusta e debita misura. Lettore Anonimo della Div. Com. in Ferrara, del 1459 Cod. Riccard. 2560.

Storia della musica. — Amò sopra gli altri Casella, cantore eccellentissimo, e dopo morte singolarmente onorollo, e nel sacro poema lo fece immortale. Si crede che costui nella musica gli fosse maestro: *Purg.* II. 76.

Nè solamente all'ingegno di costui fu amorevole; ma fece onore ad un'altro suo cittadino, Belacqua; e nome eterno gli diede in guiderdone del piacere avutone in vita: poichè fu usato di andare domesticamente a sentir sonar colui, ch'era compositore di cetere e di altri strumenti

(1) Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. *Boccaccio*, *Vita di Dante*, p. 38. - Dilettossi di musica e di suoni. *Aretino*. - La musica è l'algebra della bellezza. *Rosmini*. - Chi potrebbe descrivere la soavità e la varietà musicale della verseggiatura dantesca, e i pellegrini concetti, che l'armonioso plettro del cantore di Casella può destare negli studiosi dall'arte principe? *Gioberti*. - Il Paradiso è una vera musica delle sfere ... Nel paradiso ... la pura musica della luce. *Schelling*.

musici, i colli e le teste de' quali ornava di sculture e d'intagli. *Purg.* IV. 121.

Nè di piccolo pregio gli è obbligata la storia di questa arte, conciossiacchè prendendo spesso da lei le comparazioni, qualora gli occorse di rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo più nuovo ed elevato concetto, ebbe quindi occasione a conservare memoria di alcuni istrumenti e di alcune usanze dell'arte, che per lo mutare dei tempi sarebbero ora ignorate. Così da un luogo del canto XXX della prima cantica (v. 49) dedusse Vincenzo Galilei l'antichità del liuto. Così dalle dantesche descrizioni argomentò la differenza degli antichi organi e de' moderni. Così della *giga*, (strumento, che al dire di Francesco Buti, faceva dolcissimo suono) chi ha riserbato ricordanza fuorchè il quattordicesimo della III Cantica? v. 118.

Così ci tenne memoria di un modo di cantare a più voci, quando una sta ferma sullo stesso tuono, e un'altra va variando tuono:

E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l'altra va e riede. *Par.* VIII. 17.

e d'una foggia di cantare che tuttavia si usa nelle chiese, mostra com'ella sia antica:

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì or no s'intendon le parole. *Purg.* IX. 139.

Il nostro secolo si è avanzato troppo in un vizio pessimo di separare le arti, che per compagnia si aiutano e si avvalorano. La musica ora dispregia manifestamente la poesia, senza la quale una volta non fece mai passo. Il suono degl'instrumenti par che superbisca di volersi scompagnare dall'umana voce; e qualora le si unisce, e le fa la più rea compagnia rea del mondo, e studiasi di *offuscarla* ed *assordarla*. Ne' balli si direbbe che di mal grado la musica si mescoli, poichè quanta parte di lei s'intromette? poca, e la più trista; tanto appena per notare e misurare i tempi. Ma nella età di Dante la poesia, il canto, il suono, la danza

(come nei secoli felici della Grecia maestra d'ogni gentilezza) si facevano bellissima e amichevolissima compagnia: ondechè il nome di *ballata* rimane in testimonio ad alquante poesie di Petrarca e di Boccaccio, che uomini e donne al suono di musica ballando cantavano. Talora avveniva che per intervalli di cadenze o di pause convenienti alle ragioni varie de' balli un poco si arrestassero le voci e la danza, continuando tuttavia il suono; dal quale scorte le persone, a tempo il ballare e il canto ripigliavano. Accadeva talora che cantando e danzando in giro dovessero esprimere cosa onde l'allegrezza crescesse: di che la danza rinforzando, gli avresti veduto spinger quei davanti, tirare quei dietro che si teneano per mano, alzar la voce, farsi nella faccia e ne' gesti più gai: *Purg.* XIV. 19. - *Par.* X. - 70. *Par.* XVIII. 76.

Lodi della Musica. — Oltre che istorico della musica, quanto lodatore di essa! Egli ti dice che la percezione dei suoni è delle più nette e insieme più all'animo gradite. E quindi Cacciaguida afferma ch'egli chiaramente vede in Dio quello che avvenir dee al suo pronipote Dante come l'uomo riceve per l'orecchia nell'animo una grata consonanza di voci e di strumenti:

> Da indi, sì come viene ad orecchia
> Dolce armonia d'organo, mi viene
> A vista il tempo che ti s'apparecchia. *Par.* XVII. 13.

Anzi egli tiene che a commover l'animo in qualunque affetto, nulla sia più efficace de' suoni, che veramente al cuore con maravigliosa possa discendono. Egli vuole descriver la sera: un comunal poeta avrebbe cominciato a stendere sulla terra le brune ali e 'l bruno manto della notte ecc.: questo poeta affettuosissimo ti richiama a quella tenera melanconia che sul cadere del giorno risente chiunque la mattina si divise dalle sue cose più care, o per cercare in mar ricchezza, o per negozi con viaggio terrestre. E questa melanconia nel terrestre viaggiatore vien desta dal suono delle campane che in quell'ora, annunziando il fine delle diurne fatiche, soleva chiamare i cristiani a ringraziar Dio dei beneficj della giornata. E vedi nel C. VIII del *Purg.* v. 1. quanta anima egli dà a quel flebile suono, e come lo fa signore del cuor nostro.

E tali concetti avea egli della musica da dilettarsene con infinita avidità. Veggasi com'egli esprima il diletto che gli dava il canto dell'amico suo Casella, dal quale ritrovatolo nel Purgatorio si fa, secondo l'usanza che aveva in questa mortale vita, cantare una canzone. Veggasi con che affetto prega il gentil musico a donargli un poco del piacere dell'arte sua; veggasi com'egli vuole che tu intenda che il piacer della musica è di tutti sovrano, e sugli animi potentissimo, che dice che quelle anime le quali doveano pur avere tanta ansia di finire il lor purgativo viaggio, e giungere alla tanto sospirata gloria, si arrestarono come incantate alla dolcezza di quella musica,

Quasi obliando d'ire a farsi belle. *Purg.* II. 75.

Ascolta il divin poeta:

Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto... *Purg.* II. 200.

E ben egli sentiva come in tutti i mali è grande e dolcissimo conforto la musica. Però appena uscito dagli orrori disperati d'Inferno, e venuto a' tormenti consolabili del Purgatorio, procura a sè stesso e a quelle anime buone alcuno alleggiamento di cantare.

Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci. *Purg.* XII. 112.

Quegli asprissimi dolori,

Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. *Purg.* I. 4,

vincerebbono la pazienza e ucciderebbono la speranza di quelle povere genti elette, se a ciascun girone, dove il do-

lore ineffabile stigne il sucidume della mortal vita, non avessero perpetuo rimedio di canti devoti.

E la musica del secondo regno è pur del modo umano che noi conosciamo. Ma nell'animo a lui capiva un'armonia ancora più beata e alta e troppo maggiore del nostro caduco intendere. Di questa riempì il suo Paradiso, nel quale non è altro diletto altra cura che contemplare gli eterni veri, e con suoni e con melodie e danze perpetue celebrare il sommo vero. E qui ci mancherebbe il tempo se con lui volessimo volare per quelle sfere, tra quei Santi, e splendori, e beare alquanto l'affannata anima con quelle musiche celestiali. Or volete sapere per alcun modo che ragione elle abbiano allo strepito della nostra terrena musica? Udite, udite il forte concetto del divinissimo poeta:

> Qualunque melodia più dolce suona
> Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
> Parebbe nube che squarciata tuona,
> Comparata al sonar di quella lira... *Par.* XXIII. 97.
> E in dolcezza, ch' esser non può nota,
> Se non colà dove il gioir s' insempra. *Par.* X. 147.

Volete intendere quali s'immaginasse Dante quelle sovrumane armonie? come nella mente le sentisse? com'entro l'anima gli risonassero? Egli dice che talora ne fu inebriato; che talvolta non potè rinovarsene l'idea, benchè ne serbasse eternamente vivo il piacere:

> Sì che m' inebbriava il dolce canto. *Par.* XXVII. 3.
> Da mia memoria labile e caduco. *Par.* XX. 12.
> Che mai da me non si partì 'l diletto. *Par.* XXIII. 129.

Che più? conoscete quanto indicibilmente egli amava la sua donna; come tutto viveva in lei, come per appressarsele un poco là sull'uscire di Purgatorio egli si lanciasse per mezzo un'incendio smisurato. E nondimeno fu talvolta che quella musica di Paradiso gli tolse perfino il pensiero della sua Beatrice: *Par.* X. 60; XVIII. 118.

Musica nel Poema. Tutta la Divina Comedia piena di musica e di armonia. — Ma Dante per la musica fece ben più che amarla e dilettarsene e lodarla. Quanta e quale ne porse nelle sue dolcissime poesie! Già col canto e col suono, lui vivente, soleano i musici accompagnarle; come si vede in quella bellissima Canzone:

Amor che nella mente mi ragiona,

ch'egli, ripigliando gli usi della vita terrena, si fa dal suo Casella cantare nell'ingresso del Purgatorio; dalla quale soavità vedemmo rapiti il poeta stesso e il suo compagno Virgilio e quelle anime fortunate.

Tutto il sacro poema è mirabilmente pieno d'armonia e musica verissima. Primieramente dico la musica ossia la temperatura e modulazione de'suoni propria unicamente del nostro idioma, la quale come si trova eccellente in questo autore, così fu in diversi gradi comune a molti di quel secolo beatissimo: nel sedicesimo venne alterata alquanto e ristretta; peggiorò assai nell'età seguente: a tempi nostri è caduta in tanta confusione e barbarie, che non oso parlarne. Chi vuol dunque rinvenirla pura schietta ricchissima gli conviene cercarla in Dante che n'è vero tesoro... Egli è pienissimo di quella musica la quale con varii e accordati suoni imita ed esprime gli umani affetti.... Dove furon mai più gentili e più teneri gli amori? dove gli sdegni più fieri? dove le disperazioni più atroci? dove lo sperare più caro? dove il giubilare più estatico? il dolersi più miserabile? dove più affettuosa la gratitudine? dove più graziosa la riverenza? dove più cortese il salutare? dove il pregar più efficace? dove più impero ne' comandi? più terrore ne' rimproveri e nelle minacce? Egli veramente descrisse fondo all'universo nella sacrata opera, alla quale poser mano e cielo e terra.... - *Giordani*, V. *Abozzo di scritto sopra Dante e la Musica*, e il Discorso, *Meriti di Dante sulla Musica*, Opere di Pietro Giordani, T. IX. p. 140, Milano, Borroni e Scotti, 1856.

« Il notare nel divino poema i luoghi, ne' quali le parole sono scelte sì proprie e sì propriamente accomodate da rendere col suono materiale l'effetto de' sentimenti, sarebbe non terminarla mai; chè niuno di questa armonia imitativa, o sia massima proprietà ed eleganza, fu cercatore quanto l'Allighieri, il quale nel principio del XXII, dell'Inf. ce lo dice egli stesso con quei versi, che pur sono di essa armonia bellissimo esempio:

Se io avessi le rime e aspre e chiocce.
Come si converrebbe al tristo buco,

Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il succo
Più pienamente; ma perchè io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco. RANALLI, I. 640

E il Tommaseo in una sua lettera a Giovanni Salghetti c' indicava i versi più musicabili nella Divina Comedia. « Per saggio de' passi d'autori illustri, passi che a me pajono più accomodati alla musica, e da onorare in doppia maniera l'arte italiana, ecco quelli ch'io ho intanto trascelti da trentatrè canti de' cento di Dante. Avvertite che non tutte di questi canti ho notate le bellezze maggiori, sì perchè ce n'è di riposte da non poter accostare a una moltitudine di uditori; sì perchè ciascuna arte bella ha la sua indole propria e i proprii confini: onde non è tutto musicabile quel ch'è poetico; nè tutto quel che in pittura piace e commove si può scolpire acconciamente; nè nell'arte stessa della parola, quel che riesce potentemente narrato, si può con pari efficacia dialogare. Se, nello scegliere con tale intendimento, io abbia colto nelle ragioni dell'arte e nel vostro talento, vedrete voi, che saprete certamente da voi stesso discernere quel che meglio vi torna.

L'uscire che Dante fa della valle pericolosa, e il riguardare dall'alto, collo spavento negli occhi e l'affanno nell'anima, quasi presentendo i nuovi pericoli che l'aspettano (1); fa contrapposto all'uscita d'inferno sulla pianura solinga, e alle serene imagini che lo allegrano, il dolce colore del cielo, il bel pianeta, le quattro stelle, la fresca rugiada, il tremolar della marina, il giunco schietto che sull'onda commossa rinasce (2). E se dal proemio del Purgatorio ascendasi a quello del Paradiso, dalla letizia delle bellezze naturali il pensiero è rapito a veramente soprannaturale grandezza (3); e la musica che tenesse dietro a quel volo, solleverebbe con sè gli ascoltanti a intentata sublimità.

All'angusta lenta salita (4) per la prima scala del monte

(1) Inferno, Canto 1, terz. 6. *Guardai in alto*... a terz. 9, *persona viva.*

(2) Purgatorio, C. 1. t. 5. *Dolce color*, a 13, *fosse davante.* - Poi t. 32. *Va dunque*, alla fine *onde la svelse.*

(3) Paradiso, C. 1, t. 1. *La gloria* a. t. 3, *non può ire.*

(4) Purg. C. 10, t. 3. *Noi salivam* a t. 7, *per deserti.*

santo si contrappongono in forma che può essere ispiratrice alla musica le ascensioni di Beatrice con Dante dal monte alla regione luminosa (1), e per essa al ciel della luna (2), e da questo al pianeta dove appariscono al poeta coloro che fecero il bene non per puro generoso amore del bene, ma in parte per voglia di fama (3).

Pitture variate, la mesta ora della sera (4), il sorriso d'una valle fiorita, ove le anime operando pregano (5); e contrapposto a queste il primo entrare la disperata porta d'Inferno (6), il primo affondare gli occhi nel bujo sempiterno (7). A Caronte (8), e alla bufera agitante coloro cui travolse il tumulto de' sensi (9), alle Furie, le cui minacce, e le diaboliche ire sono represse dallo spirito sdegnato camminante sull'acque (10); avete di contro l'apparire dell'angelo navigante e volante (11); e i due che col suono delle verdi ali fanno fuggire la biscia insidiante alla valle de' pii (12).

I tormenti de' golosi (13), de' violenti (14), degli accidiosi invidi e iracondi (15), hanno riscontro nelle pene che purgano i pigri (16) e i superbi (17), i superbi in Purgatorio ridicono l'orazione insegnata agli uomini da Gesù (18), da Dante recata in parole semplici e affettuose: e al loro

(1) Par. C. 1, t. 16. *Quando Beatrice* a t. 31, *ad esso riedi.*

(2) Par. C. 2, t. 9. *Giunto mi vidi* a t. 12, *permanendo unita.*

(3) Par. C. 5, t. 30. *Lo suo tacer* a t. 35, *amori.*

(4) Purg. C. 8, t. 1. *Era già l' ora* a t. 2, *si muore.*

(5) Purg. C. 7, t. 25. *Oro e argento* a t. 20, *parĕn di fiori*

(6) Inf. C. 3, t. 1. *Per me si va* a t. 10, *turbo spira.*

(7) Inf. C. 4, t. 1. *Ruppemi* a t. 4, *veruna cosa.*

(8) Inf. C. 3, t. 33. *Quinci fur quete* a t. 42, *volge in desio.*

(9) Inf. C. 5, t. 9. *Ora incomincian* a t. 14, *minor pena.*

(10) Inf. C. 9, t. 12. *E altro disse* a t. 40, *alcun ritegno.*

(11) Purg. C. 2, t. 5. *Ed ecco, qual* a t. 8, *a lui n' uscio*

(12) Purg. C. 8, t. 8. *I' vidi* a t. 14, *verrà via via.* E poi t. 33. *Da quella parte* a t. 36, *rivolando iguali.*

(13) Inf. C. 6, t. 2. *Nuovi tormenti* a t. 3, è *somersa.*

(14) Inf. 12, 16. *Ma ficca* a t. 21, *l' arco tiro.* Poi 32. *Noi ci movemmo* a t. 36, *dolorosi anni.*

(15) Inf. 7. 38. *Una palude* a t. 42, *parola integra.*

(16) Purg. 4, 29. *Ma se a te* a t. 10, *carro mena?*

(17) Purg. 11. 38. *Io cominciai* alla fine, *non posso.*

(18) Purg. 11, 1. *O Padre* a t. 7, *sprona.*

pregare, curvati sotto gran soma, s'oppongono le altere parole di Farinata che s'alza col petto e colla fronte, quasi avesse in dispetto l'Inferno e i suoi strazii (1). Dal fiero Fiorentino nemico agli avi di Dante, passate al Fiorentino amico di Dante, Casella (2); e questa imagine mite s'interponga tra Farinata e Sordello, anima amorevole nel disdegno (3); e Sordello vi farà meglio sentire Romeo (4), e Casella meglio sentire Carlo Martello, tuttochè principe, amato da Dante (5).

Ma se cercate luoghi d'affetto, avete l'apparire di Beatrice che, mossa da amore, raccomanda a Virgilio l'amico suo (6); e in Inferno Francesca (7), in Purgatorio la Pia (8), in Paradiso Piccarda (9). Piccarda apparisce cantando *Ave Maria;* e vi rammenta l'*Ave* che suona scolpito sulle labbra dell'angelo nel monte santo (10).

Avete in Paradiso danze armoniose e raggianti (11). E le parecchie comparazioni de' giri celestiali alle danze terrene mi muovono a interrogarvi se certe similitudini sparse per luoghi non musicabili, non vi paressero poter musicarsi da sè, in modo, se non da comporne un trattenimento tutto tessuto di quelle, da darle per intermezzi e riposi. Tali mi parrebbero le similitudini delle pecorelle semplici (12), del toro infuriato (13), delle colombe quiete (14). Poi quelle

(1) Inf. 10, 8. *O Tosco* a t. 27, *ben quell' arte.*

(2) Purg. 2, 23. *L'anime* a t. 3, *perchè vai?* Poi 36, *Ed io* a t. 41, *Dio manifesto,*

(3) Purg. 6, 20. *Ma vedi* a t. 24, *abbracciava.*

(4) Par. 6, 43. *E dentro* alla fine *loderebbe.*

(5) Par. 8, 5. *Io non m'accorsi* a t. 25. *mora mora.*

(6) Inf. 2, 68. *Io era* a t. 24, *mi fa parlare.*

(7) Inf. 5, 23. *Io cominciai* a 32, *si tace.* Poi 42 *Ma se a conoscer* alla fine, *morto cade.*

(8) Purg. 5, 44. *Deh quando* alla fine, *gemma.*

(9) Par. 3, 4. *Quali per vetri* a t. 8, *occhi santi.* Poi 41, *Così parlommi* a 44, *più tardo.*

(10) Purg. 10, 12. *L'Angel* t. 16; *suggella.*

(11) Par. 7, 3. *Ed essa* a t. 6, *felice.* Par. 10. 29 *Poi sì cantando* a t. 27, *rivolte.*

(12) Purg. 2, 17. *Come le* 28. *non sanno.*

(13) Inf. 12, 8. *Qual è* a *saltella.*

(14) Purg. 2, 42-43. *Come quando - Maggior cura.*

della gloria umana che smuore (1) come colore d'erba. Del coraggio di Dante, che si rihà come fiore al mattino (2); di Beatrice che guarda a lui con pietà come madre a figliuolo vaneggiante (3); del suo svilupparsi dalle anime chiedenti suffragio, come chi vince al giuoco dai domandanti la mancia (4); e di chi dubita se vegga o no il vero (5); e di chi intende tra i suoni dell'organo, or sì or no, le parole (6); e dell'oriuolo che armoniosamente richiama alla mattutina preghiera le anime amanti (7).

Se questi cenni punto punto vi fanno, seguiterò sopra Dante e il Tasso e l'Ariosto e il Petrarca e altri Lirici: se no, smetteremo. Addio di cuore. - *N. Tommaseo.*

V. Tommaseo, *Bellezza e Civiltà*, all'articolo: *Corrispondenza della Musica con la Poesia*, Firenze, Le Monnier, 1857. pag. 127.

V. Tommaseo, *Inspirazione e Arte*, all'articolo: *Dionisi d'Alicarnasso, dell'arte retorica: Saggio delle note*, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 547-563.

(1) Purg. 11, 39. *Le vostra - Acerba.*
(2) Inf. 2, 43. *Quale i fioretti - stelo.*
(3) Par. 1, 34. *Ond'ella appresso - deliro.*
(4) Purg. 6, 1. *Quando 3 da essa.*
(5) Purg. 7, 4. *Quale è colui - non è.*
(6) Purg. 9, 49. *Tale imagine - parole.*
(7) Par. 10, 47. *Indi come* alla fine.

MUSICOGRAFIA DELLA DIVINA COMEDIA.

Galilei Vicenzo, Il lamento del Co. Ugolino. Questa Composizione Musicale dell' illustre genitore del gran Galileo è ricordata dal Nelli e dall'Arteaga.

Donizzetti Gaetano, Il Canto xxxiii, L'Ugolino, Napoli Calcografia de' reali teatri, 1827.

Zingarelli Nicolò, L'Ugolino. — « Se tu odi la terribile cantica dove quel disperato padre piange insieme e ragiona del crudelissimo strazio e della morte sua e de' figliuoli, stimerai che la sdegnosa anima dell'Allighieri fosse passata ad informare il corpo del Zingarelli, quando trovava quei fieri e lugubri accordi. E tralasciare non dovrei di toccare di questo suo lavoro, che invitato al collegio musicale di Parigi, fu messo a stampa come esempio di sovrana eccellenza di arte. » *Puoti.*

Morlacchi Francesco, Perugino, Parte del Canto xxxiii, dell' Inferno, posta in musicale declamazione con accompagnamento di Piano-forte, Milano Ricordi, 1834. — Ne ha parlato il Mezzanotte nell'*Orniologia* di Perugia ed il prof. Bacciomeo nel *Nuovo Giornale dei letterati di Pisa.*

Dalle *Osservazioni sopra la poesia dei Trovatori* del Co. Galvani rileviamo che varii canti di Dante furono messi in musica, nel XVI secolo dal *Josquinio* dal *Villaert* e da altri compositori fiamminghi.

Il Maestro Cav. *Paccini* componeva (1864) una sinfonia intitolata Dante: Vi si dipinge col magistero de' suoni i tormenti dell' Inferno (*P.* i), le pene mitigate dalla speranza nel Purgatorio (*P.* ii), la beatitudine nel Paradiso (*P.* iii), e finalmente il ritorno trionfale di Dante sulla terra acclamato e celebrato da tutte le genti.

DANTE E LE BELLE ARTI.

Io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette. VITA NUOVA, § 35.

A intender Dante è bisogno saper l'arte cristiana, poich' egli non è, a così dire, che la glorificazione in versi della scultura e della pittura e dei monumenti religiosi dei tempi di mezzo. LAFITTE.

Storia dell'arte. — A misura che l'arti belle si avanzano al loro perfezionamento, la gloria dei passati artisti si va ecclissando, e chi vien dopo fa dimenticare chi fu avanti, se già non succedano *etati grosse*, tempi in che l'ingegno non vi fiorisce, annebbiato dalle tristi usanze.

O vanagloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse! *Purg.* XI. 91.

A Cimabue la pittura debbe i principii del suo rinascimento, e la gloria di aver dato origine ad una nuova maniera di disegnare e di colorire; ma il sole della pittura sorse con Giotto; egli tant'oltre condusse l'arte da venirne a modello di grandezza e tenerne il principato.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura. *Purg.* XI. 95.

Oderisi da Gubbio, della scuola di Cimabue, miniatore a' tempi di Dante celebratissimo, o come dicono i Francesi *enlumineur*, riman vinto dal suo discepolo Franco, bolognese, nella varietà ed armonia dei colori, e nelle altre belle qualità della composizione e del disegno. Da questo Franco ebbero principio le glorie della Felsina pittrice, e al dire del Malvasia, il retaggio della buona pittura:

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Ch' *alluminare* è chiamata in Parisi?

Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte. *Purg.* XI. 71.

Dell'Arte. — Anche Iddio, *colui che mai non vide cosa nuova*, che disegna sempre da sè, che *dipinge*, ma *non ha chi 'l guidi* (*Par.* XVIII. 109), ama tanto la sua arte che sempre la mira con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da essa:

. . . . comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte. *Par.* X. 10.

L'arte di Dio è la Natura: *De Mon.* I. 4. La natura è nella mente del primo movitore ch'è Iddio, dipoi nel cielo come in instrumento, mediante il quale la similitudine dell'eterna bontà nella materia inferiore si spande... il cielo è instrumento dell'arte divina... dello artefice Iddio: *De Mon.* II. 2. Quando il supremo artefice prende a disporre la materia di sua propria mano, a sigillarvi la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliam dire della eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente, allora in questa *cera Tutta la perfezion... s'acquista*: *Par.* XIII. 79. L'arte si chiama anche nipote a Dio:

Sì che *vostr' arte a Dio* quasi è *nepote*. *Inf.* XI. 105;

però imiti essa la natura, siccome norma del bello. Ove l'arte imiti l'arte, sempre più s'allontana dalla parentela celeste. Gli artisti non deggiono imitare a modo servile, ma dai capolavori ricavar forza di sguardo a contemplar la natura.

L'ingegno non debbe andar scompagnato dall'arte; ritrova e combina l'uno, conduce l'altra ad effetto convenientemente il pensier della mente:

Natura lo suo corso prende
Dal divino *intelletto* e da *su' arte*. *Inf.* XI. 99.

e altrove:

Tratto t'ho qui con *ingegno* e con *arte*.
Purg. XXVII. 130; IX. 71; X. 8.

I precetti della ragione abbiano autorità d'inviolabili: l'arte sia freno dell'ingegno:

Non mi lascia *più ir lo fren dell' arte*. *Purg.* XXXIII. 141.

Ogni arte ha un limite, che trascendere anco a' supremi

ingegni è vietato: ogni artista, come sia giunto all'estremo di suo potere, per toccare la perfezione dell'opera sua, debbe rimanersene; altrimenti, dice il Guerrazzi, il bello precipiterebbe nelle rovine della maniera, e meglio Dante: non sarebber *arti* ma *ruine*: *Par.* VIII. 108.

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'uno all'altro stilo. *Purg.* XXIV. 61.
. . . or convien che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come *all'ultimo suo* ciascuno artista. *Par.* XXX. 31.

(all'ideale dell'arte)

Difficoltà dell'espressione. — Difficoltà dell'artista, tenuto a valersi di mezzi al tutto materiali, nell'esprimere adeguatamente la poesia del concetto che *quasi nella mente gli raggia* (*Conv.* III. 4); spesso la materia arrendevole gli fallisce, e mal risponde al disegno ed al fine imaginato:

Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda. *Par.* I. 127.

Non è *disposta ed apparecchiata* a ricevere quella forma: *Conv.* II. 1. - Spesso anche la scienza e l'*abito dell'arte* è impotente a ritrarre la forma che gli sta nell'intelletto, a rilevare *le figure com' ei le ha concette*: *Par.* XVIII. 86.

L'artista
C'ha l'*abito dell'arte e man che trema. Par.* XIII. 77.

Quindi quella grande idea del bello che l'artefice sublime non crede aver mai afferrata, presentandosi sempre maggiore dell'opera il concetto, e la perfezione diviene perpetuo desiderio dell'arte, anche quantunque *la man obbedisca all'intelletto.* Buonarroti, *Son.* I.

Fine dell'arte. — Il fine dell'arte è la rappresentazione della bellezza, il *piacere*:

Mai t'*appresentò arte Piacer*.... *Purg.* XXXI. 49.

E il Buonarroti cantava: *Ma non potea se non somma bellezza Accender me, che da lei sola tolgo A far mie opre eterne, lo splendore: Son.* 39. - *Per fido esempio alla mia vocazione Nascendo, mi fu data la bellezza Che di du' arti m'è lucerna e specchio: Madr.* VII. Ma questa rappresentazione del bello non debb'esser l'unico e supremo fine dello artista, chè egli non ha da mirare solo al diletto, sì ancora e sovrattutto valersi di questo per cattivare la miglior

parte di noi: lo che vale quanto innamorarla del *ben richiesto al vero ed al trastullo* (*Par.* XIV. 93), commuoverla di grandi e gentili affetti:

> *Arte fe' pasture*
> *Da pigliar occhi per aver la mente.* *Par.* XXVII. 91.

L'artista non può infondere nell'opere dell'ingegno, e dalle opere riflettere sulla moltitudine la virtù che non ha:

> *Chi pinge figura*
> *Se non può esser lei, non la può porre.* *Canz.* XIII. 3.

e all'austero verso faceva comento: «che nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse pria tale, quale la figura esser dee:» *Conv.* tr. IV. c. 10. - Il vizio dell'artefice si apprende di leggieri all'opera, e perchè, come dice il Buonarroti: *è natura altrui pinger sè stesso, Ed in ogni opra palesar l'affetto*; e qual perchè il vizio trovò sempre grandi fomenti nell'arti, ogni volta ebbero dimenticato la divina origine ed il nobile officio.

Inspirazione. — Come nelle lettere, anche nelle arti belle, chiamate mirabilmente dal poeta *visibile parlare* (*Purg.* x. 95), è necessaria l'inspirazione: senza questa celeste favilla l'arte non si alzerà mai a vera grandezza:

> I' mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando. *Purg.* XXIV. 32.

Raffaello chiamava inspirazione *certa idea*, che in mancanza di bella donna da copiare, nascevagli nell'animo (*Lett. pitt.* I. 84); e il Buonarroti: *Dal mortale al divin non vanno gli occhi Che sono infermi, e non ascendon dove Ascender senza grazia è pensier vano.* - Onde non a caso dicesi *Inspirazione.*

Dell'Arte cristiana. — Il divino e lo spirito, di lor ragione, non sono capaci di bellezza artistica, e non possono diventar belli se non in qualche modo umanandosi e svelandosi *sensatamente* nel modo stesso che le qualità spirituali dell'animo si fanno a noi manifeste per l'espressione e l'arieggiare dei volti:

> *Trasumanar* significar... Non si poria. *Par.* I. 71.

Volendo pertanto sotto forma sensibile ritrarre esseri

puramente spirituali, (*spiritali bellezze*: *Canz.*vii.2.) è mestieri accordare l'elemento artistico con la dottrina cattolica della condizione dei corpi glorificati (*Par.* iv. 43); è mestieri che ne' *mirabili aspetti* rappresentati *risplenda non so che divino* che li *trasmuti da' primi concetti* (*Par.* iii. 58), se vogliamo che abbiano *spirto sol di pensier santi: Par.* xx. 15. Allora *i lor lieti sembianti, amore e meraviglia e dolce sguardo,* ci faranno *esser cagion de' pensier santi: Par.* xi. 76. – In questo tutta la teoria dell' *arte cristiana.*

Dante, dice il Biamonti, è lo scrittore più sublime dopo i libri divinamente inspirati, dai quali tolse concetti, immagini, similitudini per significare a dovere le glorie celesti, è altresì la scorta più sicura del pittore cristiano, e insieme fonte inesausta delle più recondite e squisite bellezze, e tutte spirituali e nobilissime. Veggasi con quali immagini ci ponga innanzi e ci dipinga le forme e la sembianza di quegli spiriti avventurosi che, sciolti dal corpo mortale e rivestiti di etere sottilissimo, si rendono visibili agli occhi poi. Nella Piccarda de' Donati (*Par.* iii. 10-15. *Id.* 58) vi ha tanta bellezza artistica e tanta idealità, quanta a mente umana è dato pensare ad esprimersi. Certo nessuno aggiunse Dante nel ritrarre gli Angeli in tanta copia e con sì variate immagini nel Purgatorio e nel Paradiso, e nessun poeta, non eccettuati Byron e Moore, seppe trarre da questa credenza tanta e così profonda poesia: *Purg.* viii. 25; *Par.* ii. 31; xxxi. 130; xxxii. 105, 112.

Potenza artistica del poeta. — Dante meraviglia la abilità dell'artista, che con tanta varietà e vivezza avea effigiato le immagini istoriate nel x e nel xii del Purgatorio:

> Qual di pennel fu maestro e di stile,
> Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi
> Farien mirar ogni ingegno sottile?
> Morti li morti, e i vivi parean vivi:
> Non vide me' di me chi vide il vero... *Purg.* xii. 94.

Ma anche il poeta, nel descrivernele, si mostra potente di parola e *maestro di stile.* Come signor della parola e poeta veramente, cioè oratore, aggiunge il parlar vivo che spira visibile dalla pietra. Que' mirabili intagli, altri a linee ombreggiate (segnate nella superficie con righe a modo che s'incide nel rame, *parvi discriminis umbrae. Metam.* i. 6.),

altri a rilievo, ci sono eloquenti all'occhio e alla mente, e per parole che volano e si scolpiscono nel pensiere e per fantastiche visioni che prendono l'intelletto. Dante, colla teoria e coll'esempio, ci apprende i più alti segreti dell'arte.

E Dante sapea bene osservare ciò che chiamarei prospettiva, che dal suo maestro avea bene imparate tutte le finezze dell'arte, ed un bell'esèmpio ne abbiamo nel *Purg.* II. ov'è descritto l'Angelo che veniva da lungi sopra una barca.

E nel x del *Purg.* v. 94. si scusa dell'aver posto che una effigie possa esprimere con l'atto non uno solo, ma più affetti consecutivi; perchè *Colui che mai non vide cosa nuova Produsse esso visibile parlare.* L'artista potrà benissimo giungere a imprimere negli atteggiamenti e nel volto delle sue figure la domanda e la risposta, ma non mai un dialogo continuato, perchè l'attitudine delle figure intagliate e dipinte, è una e permanente.

E il poeta dei pittori, non solo nella divina sua Comedia valse a significar colle parole, dice G. B. Nicolini, ma seppe atteggiarli, come richiedea il loro costume, le loro passioni, i personaggi, che la natura del suo tema gli consentiva di metter sulla scena per brevi istanti, e con quel senso squisito del vero, del bello, e del sublime, che la natura concede a pochi artisti. Di quanta sapienza e fantasia era mestieri per trovar le attitudini abituali e proprie dei vizii, alcuni dei quali son partiti fra loro di così breve confine, e di esprimere nei gesti i rapidi movimenti dell'animo in un modo

Più chiaro assai che per parlar distinto. *Par,* IV. 12.

Fu notato che, dopo aver letto la descrizione della divina Comedia, si crede aver visitato una galleria.

L'Allighieri, segue lo stesso Nicolini, colla mente la più poetica e la più capace d'ardite visioni, seppe ordinare con maraviglioso accorgimento le parti del suo lavoro, disporre colla facilità di un grande artista le masse della sua vasta pittura, e senza scuotere il *fren dell'arte,* sollevarsi sugli altri poeti coll'ardire e colla felicità dell'aquila... *Nicolini,* Opere, *Dell' Universalità e nazionalità della Divina Comedia,* Vol. III, 243.

Ma chi potrebbe dare al nostro poeta sufficiente ammirazione pel modo di pennelleggiare o meglio scolpire ogni suo personaggio? In qual altro poema si trovano ritratti gli uomini con colori sì veri e vivi e proprii e variati, come sono nella divina Comedia, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante, Pier delle Vigne, Brunetto, Bonifazio VIII, Vanni Fucci, Guido di Montefeltro, Beltramo, Adamo di Brescia e il conte Ugolino? E procedendo nel Purgatorio, chi fece mai più bello e venerando il secondo Catone? E chi mai dipinse costume più soave di quello di Casella, più affettuoso di quel di Manfredi, e più commovente di quello di Buonconte e più magnanimo di quello di Sordello? I ritratti di Guido del Duca, di Ugo Capeto, del poeta Stazio, di Forese, di Guido Guinicelli, sono quali dovevano essere. E nel Paradiso, principalmente, folgoreggiano i ritratti di S. Tomaso d'Aquino, di Cacciaguida, di S. Pier Damiano, di S. Benedetto e di San Pietro, sfavillante di non più udita ira contro gli indegni usurpatori del loco suo... Nel modo di significare le cose con quella brevità, eleganza, vivezza che te le fa apparir meglio uno scultore che un pittore, non ha alcuno pur uguale, ma è superiore a' più perfetti; giacchè in lui non pur vedi le forme, ma le vedi tondeggianti e rilevanti come nella scultura o intaglio che sia, e ben gli si può dire colle stesse sue parole:

> Maestro, i tuoi ragionamenti
> Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
> Che gli altri mi sarian carboni spenti. *Inf.* xx. 100.

RANALLI. *Ammaestr. della Letterat.* IV, 662-666.

In Dante la parola dipinge e offre al quadro del pittore belli e pronti e armonicamente temprati i colori. - *Tommaseo, Bellezza e Civiltà*, p. 165.

Dante, nel descrivere l'atteggiamento, il modo, l'abito corporeo, il gesto, le fattezze de' suoi personaggi, è pittore o scultore, secondo le occorrenze, eleggendo il punto di prospettiva proprio delle due arti, e ora lavorando a giuoco di colori e di tinte, sfumando i contorni e diversificandoli col chiaroscuro, ora dando alle sue immagini il risentito e il preciso dello scalpello, dal poco risalto dei bassi, dei mezzirilievi sino all'interno contorno; al perfetto spiccare

e tondeggiare delle statue. E chi dubita che i divini creatori della pittura e della statuaria italiana a quella poesia non s'inspirassero? La poesia, infatti, è l'arte in cui si riuniscono e s'immedesimano i pregi delle due industrie figurative, i quali sono spesso impossibili ad accordare col pennello e colle raspe, che lavorano sopra una materia esteriore, in cui i contrarii non possono simultaneamente attuarsi; dove che la poesia, che ha per tratto l'immaginativa e il pensier umano, conciliatore delle differenze nella unità propria; e si serve dello strumento soffice, duttile e arrendevole della parola, per esprimere le opposizioni e accoppiare insieme il bello pittorico e scultorio... V. *Gioberti, Del Primato*, p. 378.

L'Inferno di Dante, scrive lo Schelling, è il regno delle figure, la parte plastica del poema, il Purgatorio la parte pittoresca.

Potenza degli Artisti. — Anche dalle finte sciagure valgono a spremerci dagli occhi lagrime vere:

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto,
> La qual *fa del non ver vera rancura*
> *Nascere a chi la vede*... *Purg.* x. 130.

Del colorito. — A renderci le pieghe de' panneggiamenti non sono acconci i colori troppo vivi, ma ci fa duopo romperli con altre tinte, onde ne viene una delicata e soave sfumatura di colori:

> Però salta la penna, e non lo scrivo,
> Chè l'immaginar nostro *a cotai pieghe*,
> Non che 'l parlare, è *troppo color vivo*. *Par.* XXIV. 25.

Il disegno adombra la cosa; i colori l'avvivano: E l'Ariosto, I. 58:

> Ch'io non *adombri* o *incarni* il mio disegno.

Del modello. — E ci è ricordato per lui il pittore che dipinge col modello sott'occhio:

> Come pintor che con esemplo pinga. *Purg.* XXXII. 6.

E Jacopo da Lentino avea prima cantato:

> Com' uomo, che ha mente
> In altro esemplo, e pinga
> La simile pentura.

E ci avverte come l'*esemplo* e l'*esemplare* abbiano ad andar d'*un modo: Par.* XXVIII. 55.

Luce necessaria ad una pittura. — Nè dimentica la luce necessaria ad una pittura; qualora la si collochi in parte dove il sole non giunga, non può mostrarsi qual è, nè dilettare gli altrui sguardi colla bellezza de' colori e dell'arte che vi pose il maestro:

> Come pintura in tenebrosa parte
> Che non si può mostrare,
> Nè dar diletto di color nè d'arte. *Canz.* XII. 1.
> . . . . vedea
> Un'altra istoria nella roccia imposta:
> Per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
> Acciocchè fosse agli occhi miei disposta. *Purg.* X. 52.

Capolavori degli Artisti. — I capolavori degli artisti, *figurati secondo l'artifizio di miglior sembianza*, ci attraggono in modo che in pur vederli *in noi stessi ne esaltiamo.* E per le loro bellezze, e perchè ci mostrano *qual era artista* che li creava, ci sono cari e desiderabili:

> Mentr'io mi dilettava di guardare
> Le immagini di tante umilitadi,
> *E per lo Fabro loro a veder care. Purg.* X. 97.
> Gli occhi miei ch'a mirar erano intenti,
> Per veder novitadi, onde son vaghi. *Purg.* X. 104.
> Qui si rimira nell'arte che adorna
> Cotanto effetto. *Par.* IX. 106.
> Esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira. *Par.* X. 5

Ma il gusto ed il sentimento s'*acquista per ventura e non per arte.*

Nell'arti belle tanto diletto riceviamo quanto per natura siamo disposti a riceverne:

> . . . . a veder queste cose
> Non ti fia grave, ma fieti diletto,
> Quanto natura a sentir ti dispose. *Purg.* XV. 31.

INFLUENZA DI DANTE

SULLA POESIA DELL'ARTE DELLA SUA NAZIONE (1)

Giotto Stefano. (n. 1276, m. 1336) - Giotto, raccogliendo l'idea dalle mani della natura, non la chiese che per vestirla d'un tenue velo, da cui più vaga e desiderata trasparisse. Adunossi intorno al maestro una bella e numerosa scuola che durò presso a due secoli: da essi, che ci piace chiamare artisti poeti (cioè creatori), furono compiutamente svolte le leggi dell'inventiva, in quanto s'attiene alla parte sentimentale e poetica dell'arte; e in ciò fu vano poi, sarà sempre vano, il volerli passare. - *Guasti, Del purismo nel-*

(1) Nel San Pietro e nel Giudizio, e nel Mosè e nella Cena e nella S. Cecilia e nella Trasfigurazione, si trovano i vestigi e le inspirazioni or grandiose, or terribili, ora tenere e dolci di quell' ingegno che creò Catone, Farinata, Capaneo, Gerione, Matelda e Beatrice e gli altri miracoli della Cantica. *Gioberti, Del Bello.* - L'altissimo canto ha come Omero comune la gloria di aver influito non solo sullo stile poetico della sua nazione, ma pure sulla poesia dell'arte. *G. B. Nicolini*, III. 29. - Nel trecento, secolo così fecondo d'artisti e sì glorioso per l'arte cristiana, quando ognuno bramava leggere sulle pareti del tempio le pagine più sublimi della Bibbia, le leggende popolari, e perfino la Cantica dell'Allighieri... *P. Marchese, Memorie de' pittori* ecc. I. 122. - La poesia di Dante, dove l'arte della parola fu la perfezione stessa, valse ad informare di quella terribile grandezza quanti dopo lui furono più grandi pittori, scultori ed architetti ... *Ranalli, Storia delle belle arti in Italia*, I. 95. - Il sacro poema, improntato ad ogni pagina di forte ed originale sentire, tosto che uscì in luce, stampò nel secolo gagliarde impressioni. Tutti i pittori sincroni o di poco posteriori al suo comparire, allorchè tolsero a rappresentare i Novissimi, ne segnalarono palmo a palmo le tracce ... *P. Estense Selvatico, Scritti d'arte*, 253. - Il poema di Dante cominciò ad esercitare la sua influenza sulla fantasia degli artisti, e per loro mezzo su quella del popolo ... Bastò appena un mezzo secolo della divina Commedia perch'ella pigliasse luogo non solo fra i capolavori dell'umano ingegno, ma eziandio fra le popolari leggende, compiendo di sè, comechesia, ogni cosa appresso il popolo ed i sapienti. E di fatto è tale in essa un'ordine d'ideali creazioni, il quale dovea senza dubbio agevolare all'arte il suo volo verso le altre regioni del bello. *Rio, Form. de l'art. Peinture*, ch. III.

l'arte. - Genio multiforme e sublime, il primo che si affranca dai tipi bizantini e crea una pittura nazionale, che nello studio della natura e nell'arte di significare il suo concetto niun ebbe mai superato... Giotto fu da Cimabue indirizzato all'arte, ma dall'Allighieri educato ai sublimi concepimenti... - *Guasti.* - Uomo di sì elevato sentire, di sì penetrante veduta, da poter solo esser paragonato a quel sommo, il quale col forte poema vestì di pensieri di bronzo, da cui raggiarono a tutta l'odierna civiltà insegnamenti ed affetti immortali. E al pari di quella di Dante, fu vasta la mente di Giotto; ma senza il sommo poeta non ne usciva forse il sommo pittore: chè Dante solo potè additargli come si mediti sul vero, onde intravvederne, non già l'apparenza materiale, ma il soffio avvivatore. - *Selvatico.* - Dante inspiratore a Giotto ed amico: trattò Dante i pennelli; Giotto poetò. Maggiori di quei due non si videro. - *Guasti, Giorgio Vasari.* - A me sembra che nella qualità di saper tutto esprimere acconciamente le cose volgari come le peregrine, e le umili come le grandi, Giotto traesse mirabilmente dall'amico suo e inspiratore Dante Allighieri. - *Guasti, La Cappella dei Bardi.* - Le storie dell'Apocalisse in S. Chiara di Napoli furono invenzioni di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate di Assisi. Nel Giudizio affrescato *nell'Arena di Padova*, giganteggia Lucifero quasi fosse il signor dell'Inferno. Nel vederlo col pelo arruffato, divorarsi colla triplice bocca i dannati tornano a mente i robusti versi di Dante, quando ci adombra l'angelo rubello fatto tricipite, che

> Con sei occhi piangeva. e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla,
> Sì che tre ne facea così dolenti. *Inf.* XXXIV. 53.

Parmi sia da pensare che il sommo Ghibellino giovasse l'amico nelle figure allegoriche delle Virtù e dei Vizii, perocchè in esse tante si veggono allusioni al sacro Poema, e tale una finezza di concepimento; da far presupporre il soccorso della mente la più acutamente vasta del secolo. - *P. Estense Selvatico, Scritti d'arte,* I Freschi di Giotto

nell'Arena di Padova. - *Vasari*, *Vite de' più eccellenti pittori*, ecc., V. I. p. 325. - *Ranalli*, *Storia delle belle arti in Italia*, I. 95. - *Rio*, *Form. de l'art Peinture*, ch. III. - *Drouilhet de Sigalas*, *L'Arte in Italia*, p. II. c. VI. - *Batines*, I. p. I. p. 343. - *Ampère*, *Viaggio dantesco*, p. 65; 120, 152. ecc. ecc.

L'ingenuità nell'espressione, così il *Crepuscolo* (1855. p. 446), del sentimento interiore è pur quella che fu tutto il prestigio dei nostri frescanti del secolo XIV. e per dirlo passando, dobbiam saper grado al Dumènil, che celebrando i giotteschi non abbia dimenticato Dante, e non siasi lasciato andare, come troppi sogliono, ad ammirare in loro l'infantile rigidità dei contorni, compressi ancora dalle fasce del rituale bizantino, sebbene in quella bontà, nell'aria dei volti, come l'ha chiamata un' antico istorico dell'arte, quel che noi diremo candore di verità, ch'è dote e tradizione al tutto dantesca.

GUARIENTO (allievo di Giotto). — « Nella Chiesa degli Eremitani di Padova vi hanno alcune pitture a fresco di Guariento, padovano, coetaneo pure di Dante, morto nel 1338, colle quali l'Artista si è attenuto più fedelmente al poeta. Nel coro di questa Chiesa vedonsi figurati i sette pianeti presso la Passione e la Resurrezione, mediante quell'associazione delle idee teologiche ed astronomiche, sulla quale è basata tutta la tessitura del Paradiso. Alcune circostanze servono a rendere anche più potente il ravvicinamento fra il pittore ed il poeta. I differenti segni dello Zodiaco son qui collocati presso ai personaggi che appariscono in ogni pianeta, in quella stessa guisa che Dante procura sempre d'indicare con minuziosa esattezza, ad ogni passo del suo viaggio ad un tempo mistico e cosmologico, in qual segno dello Zodiaco si trovi il sole. — A Padova, Marte è rappresentato da un guerriero, e Dante colloca in questo pianeta i guerrieri morti per la fede. La Luna di Guariento è una donna che posa il piede su due globi che stanno a significare l'instabilità attribuita dai pregiudizi astrologici a tutto ciò che nasce sotto l'influenza di quell'astro. Dante, guidato dagli stessi pregiudizi, ha posto nella Luna le anime di coloro che involontariamente hanno rotti i loro voti. Infine, la Terra è circondata da raggi rossi,

certamente per denotare la sfera di fuoco che l'inviluppava, secondo il sistema di Tolomeo, seguito in tutto da Dante. - Il poeta, che non trasanda una sola occasione di abbattere il papato, non avrebbe disapprovato l'ardita e bizzarra allegoria colla quale il Guariento ha significato il nostro pianeta. Egli lo personifica sotto le forme d' un uomo assiso sopra un trono, coronato di tiara, con la destra armata del globo, e l'altra di uno scettro terminato con una croce. Con che viene a chiaramente accennare alle pretensioni del papato sul mondo. - *Ampère, Viaggio dantesco*, p. 122. - V. sul Paradiso dipinto dal Guariento a colori nella sala del Consiglio di Venezia, *Batines*, V. I. p. 344.

Buffamalco Buonamico. (viveva nel 1351) - In un dipinto del Campo Santo di Pisa ha egli rappresentato l'universo composto di nove sfere, secondo il sistema di Tolomeo, e sostenuto dalle mani del Cristo, la cui testa s'innalza sopra l'ultima sfera. Quella che serve di base alla costruzione del *Paradiso*, è una connessione eguale fra l'idee cristiane e quelle di Tolomeo. Dante sale ad un tempo di pianeta in pianeta, da verità a verità, da virtù a virtù, fino al principio motore di tutto l'universo; a tal punto, egli è pervenuto alla più alta manifestazione dell'essenza e trinità divina. Egli riferisce i diversi gradi della contemplazione religiosa alle differenti sfere celesti immaginate da Tolomeo, quivi poste fra le braccia del Cristo e dominate dalla radiante sua testa. In ambedue i casi, avvi un medesimo accordo della scienza cosmologica di quel tempo con lo spirito teologico. Qui il pittore non ha copiato il poeta: non esiste fra loro che analogia d'inspirazione. - *Ampère, Viaggio dantesco*, p. 17. - L'Inferno frescato nella Cappella dei Bolognini in S. Petronio di Bologna è pure diviso nelle sette bolge dantesche. Il Vasari (I. 52), e chi lo seguiva, vogliono quelle pitture del secolo di Dante; e il Malvasia nella sua *Pittura di Bologna*, le dice incominciate da Buonamico Buffamalco, e condotte a termine da Vitale e da Lorenzo di Bologna. Ma giustamente osserva il Gualandi nella sua recente *Guida di Bologna*, che quantunque questa Cappella fosse la prima aperta al pubblico culto, pure non lo fu che nel 1392, essendosi solo nel 1388, decretata l'e-

rezione di questo tempio insigne. Oltrecchè il testamento di Bartolommeo della Seta, fatto nel 1408, ci assicura non essere a quel tempo pur anche dipinta la Cappella dei Bolognini, commettendo esso che si finisca, e descrive le storie che vi si doveano figurare, le quali sono le stesse che ancor oggi si veggono, erroneamente, come dicemmo, attribuite a Buffamalco, e agli altri due pittori Vitale e Lorenzo.

Lorenzetti Ambrogio. (n. 1300 circa, m. 1348) - O Lorenzetti, eri tu più filosofo o artefice allora quando, nella Sala che si chiamò della Pace, esprimevi per modo di allegoria, nascere dall'equo reggimento la concordia, e per la concordia fiorire le virtù religiose e civili, che danno ai governi la forza e della forza l'uso sapiente? Certo eri tu immaginoso poeta quando, a mostrare gli effetti dell'ottima e della pessima signoria, esponevi dall'un lato le opere dei vizii nefande, e (di quelle effetto) castella dirute ed arse, o abbandonate a quella solitudine che è desolazione, e la chiamano pace: mentre dall'altra parte ritraevi la tua Siena, frequente di cittadini, prospera di commerci, d'arti, di campestre ubertà, rallegrata dai balli delle sue graziose fanciulle, abbandonata a quella gioia che tu, uomo di altri tempi, potesti vedere, e noi tardi nepoti venghiamo a contemplar nei dipinti. » - *Guasti, La virtù inspiratrice del bello.* - «Nelle pitture delle Sale dell'Archivio delle Riformazioni ho esaminato diligentemente il gran lavoro di Ambrogio di Lorenzo, e vi avverto che le virtù richieste a un buon governo e le tristissime laidezze della tirannia non potevano meglio raffigurarsi, nè con simboli più appropriate. Niuno dei nostri artisti, a me sembra, che abbia così preso dallo spirito dell' Allighieri, come il Lorenzetti in quel dipinto, dove fra l'altre le figure della *Prudenza* e della *Frode* appariscono quali son tratteggiate nella Divina Comedia. *Giamb. Giuliani, Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, p. 18. - Nella figura della Giustizia vi appose la scritta: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, come Dante nel XVIII del Paradiso, glorifica le anime dei beati che amministrarono dirittamente la giustizia nel mondo, le quali, volitando nel cielo di Giove, descrivevano coi loro corpi in più figure quell'istessa leggenda.

ORCAGNA ANDREA. (nacque 1529, morì 1389) - Ne' tre gran drammi per lui figurati sulle melanconiche mura del monumento di Giovanni da Pisa, che sono il *Trionfo della Morte*, il *Giudizio finale* e l'*Inferno* vi risplendono le idee e l'inspirazione dantesca. Nondimeno non si pensi essersi l'artista messo ad una servile imitazione della cantica dello Inferno, ma si vede chiarissimamente ch'egli aveva in cima a tutti i suoi pensieri l'Inferno di Dante quando colorava quell'affresco, conciossiacchè tu ci vedi da per tutto trasparire il dolore, la maledizione e la disperazione della prima parte della divina Comedia; anzi in quella grande e odiosa figura di Satana, la quale stritola co' suoi denti un dannato, costretto in quelle sformate sue mascelle, non è possibile non riconoscere altro che la terribile e gigantesca creazione dello Allighieri. Ma nè quivi solo, ma spesso l'Orcagna riprodusse alcuni pensieri dell'epopea di Dante, che anche a Firenze nella chiesa di S. Maria Novella si mirano come rinovati i belli affreschi del final Giudizio, del Paradiso e dell'Inferno, aggiuntivi pure i giri e le divisioni immaginate dal poeta. - *Drouilhet de Sigalas*, *L'arte in Italia*, V. II, c. 6. - Nella Cappella Strozzi dipingeva l'Orcagna i due Novissimi, l'Inferno e il Paradiso. E come la divina Comedia formava di già le delizie del popolo, e l'Orcagna n'era oltremodo invaghito, divise l'Inferno secondo le bolge dantesche, le popolò di spiriti maledetti, gli atteggiò agli spasimi, ai dolori, nei diversi e orribili tormenti immaginati dal poeta. Argomento che avea esercitato l'ingegno di Nicola Pisano, di Giotto, ecc., e che si trova così sovente e con tanta maestria ripetuto dai giotteschi. Se l'arte non vi è perfetta, se il nudo non ha buon disegno, se la composizione è ben sovente confusa; vi regna però tutta la poesia di Dante, tutto l'orrore di quel luogo ov'è sbandita la speranza, e sembra in vederlo di udire:

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con elle. *Inf.* III. 25.

Di contro effigiò la gloria dei celesti, ed ivi spiegò tanta bellezza e tanta maestria che da due diversi artefici sembrano eseguiti questi due Novissimi. - *P. Vincenzo Marchese*,

Memorie dei più insigni Artisti domenicani, V. I. p. 123. - Andrea Orcagna, audace in declinare le venerate orme di Giotto, primo osò, squarciando il velo delle allegorie, snudare gli umani affetti, e all'ideale più sublime mescolare la realtà perfino schifosa; novatore nel concetto e nella maniera quale ci appare nell'Inferno a S. Maria Novella e nel Trionfo della Morte nel Camposanto di Pisa - *Giorgio Vasari*. - Nei freschi dell'Orcagna, rappresentanti l'Inferno, ciascuno riconosce le scene già tracciate dal pennello di Dante; ed evvi Satana in atto d'ingoiare nelle sterminate sue fauci tre corpi umani, com'è descritto nell'Inferno dantesco. Uguale è il numero delle vittime. In Dante sono Giuda, Bruto e Cassio... L'Orcagna, dipingendo Satana sul divorare i tre dannati, non poteva avere altro scopo che quello d'imitar Dante, del quale il fresco nel Camposanto può dirsi realmente una copia. Ivi si veggono pure le bolge, immensi pozzi circolari, ove l'autore della divina Comedia ha posto le differenti specie di dannati; vi ha rappresentato una figura decapitata, la quale, come Bertramo del Bornio, tiene pei capelli la propria testa, grondante sangue, a guisa di lucerna; espressione familiare ma non pertanto terribile, poichè di un'esattezza pittoresca, che fa tornare alla mente il quadro che l'Orcagna non ha paventato di mostrare agli occhi. - *Ampére*, *Viaggio dantesco*, 16. - Ivi (in S. Maria Novella) danteggiò dipingendo le glorie del Paradiso e le pene della gente perduta: ma per alcuno s'avvisa che della imitazione del sovrano poeta troppo si compiacesse, dimenticando che il decoro e le leggi della pittura non concedono d'offrire alla vista ciò che alla fantasia rappresenta il poeta. Nè fuggì questo biasimo, ch'egli divide con Giotto, quando nel Camposanto di Pisa trattò lo stesso argomento... L'Orcagna mostrò il primo nella sua Loggia dei Lanzi questo accordo felice (della solidità colla bellezza), altro preludio a quello che nell'età dappresso eseguito avrebbe lo immenso genio del Brunellesco. Osservate i due grandi archi, i quali appoggiati agli esterni pilastri percorrono la larghezza della loggia: essi dal lato opposto non posano sul vivo della muraglia, ma da essa sporgendo in fuori s'appoggiano principalmente su due figure curvate in quell'attitu-

dine che Dante nel decimo della sua seconda cantica espresse:

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto,
> La qual fa del non ver vera rancura
> Nascere a chi la vede . . .

Nicolini, Elogio di Andrea Orcagna, V. III. p. 28 e 36. — *Sulla Loggia de' Lanzi,* V. *Ampère,* p. 36. - V. *Vasari,* n. 123, 125, 127. - *Ranalli, Storia delle belle Arti,* V. I. p. 84. 88. - *Salvatico, Scritti d'arte,* 253. - *Da Rio,* C. III. - *Batines,* I. p. 5. p. 334, 337. -

Bartolo Taddeo. (m. 1410) « Intorno al 1394, lavorò in Volterra certe tavole a tempera; ed in Monte Oliveto una tavola, e nel muro un Inferno a fresco, nel quale seguì l'invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione de' peccati e forma delle pene, ma nel sito o non seppe, o non potette o non volle imitarlo. - *Vasari, Vite de' più eccellenti pittori,* V. II. p. 220. - (La pittura è perita).

Fra Giovanni da Mugello, o il B. Angelico. (n. 1287, m. 1455). - « Richiamate ora alla mente la tavola del Paradiso dell'Angelico, della quale si adorna la Galleria degli Uffizj, o l'altra del finale Giudizio dell'Accademia Fiorentina, e ditemi se in quelle care figurine non vedete la trasparenza, la leggerezza, la venustà, l'amore e il gaudio di questi spiriti danteschi? In queste immagini dell'Allighieri non è gran folgore di luce, perchè Piccarda, e gli altri sono racchiusi nel pianeta della luna: ma nel canto settimo questo stesso concetto e questa imagine del dileguarsi degli spiriti si riveste di forma luminosa. È l'imperatore Giustiniano e gli altri che dopo un lungo colloquio si dipartono dall'Allighieri:

> Così, volgendosi alla rota sua,
> Fu viso a me cantare essa sustanza,
> Sopra la qual doppio lume s'addua:
> Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
> E, quasi velocissime faville,
> Mi si velar di subita distanza. *Par.* v. 4.

Questo danzare e torneare a mo' di rota fu stupendamente significato dall'Angelico nella Incoronazione della Vergine, che dipinta ad affresco si vede in una cella del convento di

S. Marco; ove sono sei figure di Santi rapiti in estasi, e chiusi entro un arcobaleno nel cui mezzo è Maria e il Redentore. Ma bello a meraviglia fu il modo tenuto dallo stesso pittore nell'esprimere quel dileguarsi e vanire, *quasi velocissime faville*, in due corpi gloriosi nel finale Giudizio dell'Accademia; i quali rapiti in aere e presso la soglia del Paradiso, fece trasparenti e raggianti di luce per guisa che, serbato della forma umana sol quanto bastasse a raffigurarli, non altro appariscono da lungi se non due corpi luminosi con moto velocissimo rapiti e tirati al cielo... Avvertì Cesare Balbo, e prima di lui il Ginguenè, la predilezione di Dante per gli Angeli, ch'egli ritrasse in tanta copia e con sì variate immagini nel Purgatorio e nel Paradiso; e aggiunge con ragione, che niun poeta cristiano (non eccettuato Byron e Moore) trasse da questa credenza tanta e così perfetta poesia come l'Allighieri: *Purg.* II. 31; VIII. 25... Nel XXXII del Paradiso rammentate la bella descrizione dell'Angelo Gabriele, *innamorato sì che par di fuoco*, e nel precedente quella degli Angioli che stanno intorno al seggio di Maria... Il Vasari trovò gli Angeli di fra Angelico tanto belli e tanto paradisiaci, che li dice *piovuti dal cielo*. Parmi adunque doversi tenere come indubitato, che niuno ritrasse meglio gli Angeli che Dante e l'Angelico; e se l'uno e l'altro si attenne all'ideale, questa era la sola via a ben rappresentarli; ma il farlo al pari dell'Allighieri e dell'Angelico non fia più dato ad alcuno... *P. Marchese, Scritti vari*, 590-593. - La figura dell'Angelo (nella tavola dell'*Annunziazione della B. Vergine*) è di una meravigliosa bellezza. Piegato alquanto il ginocchio, le braccia incrociate sul petto, con dolce sorriso, con avida aspettazione attende il sospirato assenso. Non altrimenti descrisselo l'Allighieri nel XXXII Canto del Paradiso... *P. Marchese, Vite*, ecc. I. 259. — Lo studio e l'imitazione di Dante tal fiata nell'Angelico si riscontra persino nelle più piccole particolarità; così a ragion d'esempio, se l'Allighieri scrive dell'Angelo Gabriele che *egli è quegli che portò la palma giuso a Maria*, il pittore del Mugello nella tavola dell'Annunziata in Santo Alessandro di Brescia, in luogo del giglio, com'è costume, pone veramente in mano all'Angelo la palma. - *P. Marchese, Scritti*

vari, 592. - Nell'*Incoronazione della Vergine*, che ai tempi del Vasari vedevasi nel trammezzo alla Chiesa di s. Maria Novella, e che nel 1825 passò alla Galleria degli Uffizj, uno de' più rari dipinti che l'arte e la pietà dell'Angelico producesse, dal volto e dalle movenze degli Angeli traluce una grazia, un' estasi un affetto meraviglioso, onde a quella vista ricorrono tosto al pensiero le parole di Dante:

> Ed a quel mezzo con le penne sparte
> Vidi più di mille Angioli festanti,
> Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
> Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
> Ridere una bellezza, che letizia
> Era negli occhi a tutti gli altri santi. *Par.* XXXI. 130.

Sopra tutte le altre bellissima, nella quale appare sovrano maestro nel rendere le ineffabili gioie del cielo, è la *Incoronazione della Vergine*... Sopra candida nuvoletta, tutta da vaga iride circondata, ritrasse la Vergine biancovestita... Qui parci ch' egli abbia viemeglio seguitata la cantica dell'Allighieri, conciosiachè egli dispose queste sei figure (di santi) sopra una linea semicircolare, quasi una di quelle ghirlande di spiriti beati, i quali di continuo cantano e danzano intorno al trono di Dio... Tutti a un modo stesso tengono sollevati gli occhi e le mani al cielo e traluce dai loro volti un gaudio, una beatitudine che in vederli sembra esser rapiti fra il consorzio dei comprensori. - *P. Marchese*, *Vite*, ecc. p. 236, 267. - Nella *Discesa al Limbo dei Padri*, ch'egli ritrasse nella cella di Santo Antonino, parve al professor Rosini, avere di forza e di poesia vinto e superato sè stesso e quasi direi gareggiato coll'Allighieri. - *P. Marchese*, *Id.* p. 266. — Restaci ora a descrivere quel *Giudizio finale* che fra tutte le meraviglie dell'Angelico, è, a mio avviso, la più stupenda. Da Nicola Pisano fino a Michelangelo Buonarroti, questo terribile argomento esercitò l'arte e l' ingegno de' più valenti artefici, i quali, nella più parte, gareggiarono in ritrarre a colore quanto delle gioie dei giusti e del forsennato disperar dei dannati avea nel suo carme divino cantato l'Allighieri: E bene avevano costoro esauriti tutti i concetti nel ritrarre il tardo disinganno, gli spasimi atroci e l'eterna disperazione di quei miseri riprovati; rinvenute le più nuove e le più orribili

manière di tormenti; nuove e disusate forme di dolore; sicchè un subito raccapriccio invade tosto la mente e il cuore alla vista di quella scena terribile, che parano innanzi il Signorelli in Orvieto, e il Buonarroti in Roma. E invero, l'uomo per lunghe e durissime prove è da' più teneri anni ammaestrato dal dolore; e ben sa egli con veri colori e con eloquenti parole ritrarlo in tela o in versi; ma ove egli si accinga a significare le gioie celesti, e i gaudii ineffabili dei beati, a lui vengon tosto meno le immagini e le forme come rappresentarli... Dante, non pago di noverare i tormenti ai quali sottopose quegli sciagurati, o le gioie che finse gustassero gli eletti; volle non pure dirci il nome de' più chiari fra loro, ma narrarci eziandio i vizi e le virtù per cui ebbero sorte cotanto diversa; giovando ciò a far viemeglio detestare i primi, ad ammirare i secondi. Pare che al medesimo scopo mirasse l'Angelico. Quindi tu vedi fra i maledetti persone di ogni età, grado e condizione, e specialmente assai ministri del santuario... Non altrimenti avea fatto l'Allighieri per diverse cagioni, a solenne e perpetuo ammaestramento dei popoli... Divise l' inferno in sette gironi o bolge, in ognuna delle quali, secondo la natura dei sette vizj capitali, sono diversi i tormenti e i tormentati... Assai poetica, e tolta dall'Allighieri, parci l'idea di figurare nell' ima parte dell' Inferno, *l' Imperator del doloroso regno*, che ornato di tre teste:

> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla,
> Sì che tre ne facea così dolenti. *Inf.* XXXIV. 55.

Figura veramente terribile, della quale niuno avria creduto autore un artista solo adusato a ritrarre immagini ornate di celestiale bellezza. — *P. Marchese*, *Vite*, ecc. p. 277-280.

GIOVANNI DI PAOLO. (pittore nel 1427, ascritto all'arte sua nel 1428) - Nell'Accademia delle belle arti (di Siena) mi venne anche ammirata una tavola operata da Giovanni di Paolo, sanese, nella quale è espresso il Giudizio universale, la gloria dei beati e la confusione dei reprobi. Tra questi notai l'Ugolino che rode il capo all'Arcicivescovo Ruggieri, e con tale atto rabbioso, che quasi non se ne può sostenere la veduta. Ancora sarei tenuto di credere che dall'inarrivabile architettore

dell'Inferno fosse dedotto il concetto di confinar gli avari obbligati a trascinar de' grossi pesi; i traditori fitti nel ghiaccio; i carnali correnti su lastre infocate; i golosi costretti ad ingozzare del fango, e gli usurieri cui i demoni offrono delle borse piene del mal tolto danaro. Ad ogni modo convien dire che il pittore avvivò la sua fantasia nelle cantiche del sovrano poeta ed artista, e per questo potè dare tanto forte espressione a quelle figure da disgradarne l'Orgagna stesso. Davvero, che pittori come Dante non se ne videro mai, giacchè l'arte per lui divenne natura, e tal natura, ch'è somma gloria di potervisi accostare, non che altri si argomenti di sopravanzarlo per virtù del pennello o della parola. » - *Giuliani, Lettere sul vivente linguaggio della Toscana*, pag. 18. - Guardate la gran tavola più antica, il Giudizio, ove dall'un lato l'esultazione dei buoni è in mille ingenui e nobili aspetti rappresentata; dall'altro i condannati, altri respinti nelle fiamme da un angiolo, altri nelle fiamme tirati da un demonio, gli avari e i prodighi che voltano gran pesi per *forza di petto*, le lascive cavalcate da diavoli, o infilate in un palo rovente; e nel tutto una vita quale oggidì non saprebbe ritrarre la più potente parola. - *Tommaseo, Bellezza e Civiltà*, 386. - V. *Nuove indagini, con documenti inediti, per servire alla Storia della Miniatura, Vasari*, Vol. VI. p. 186. - V. *Catal. delle tavole dell'antica Scuola Sanese, riordinato nel* 1842, Siena, Tip. dell'Ancora, 1842.

Domenico di Michelino. (dipingeva nel 1465) In S. Maria del Fiore evvi rappresentato Dante appiè delle mura di Firenze, le cui porte sono chiuse per lui, coperto di una veste rossa, e con in mano il suo volume. Presso di lui vedesi l'antro che mena all'Inferno; Dante lo mostra a dito, e pare che dica a' proprii nemici: mirate di qual luogo io dispongo. Ma la fronte, per tristezza inclinata, esprime piuttosto il dolore che la minaccia: il cuore dell'esule non trova conforto nella vendettà. Più lungi s'innalza la montagna del Purgatorio co' suoi gironi, alla cui vetta sta l'albero della vita del Paradiso terrestre. Il Paradiso è contrassegnato da' cerchi quasi invisibili, che abbracciano tutto il quadro. Qui trovi Dante col suo volume e la sua cruda sorte. —

Ampère, p. 37. — Al P. Antonio dei Minori, già pubblico spositore della Divina Comedia in S. Maria del Fiore, si debbe la bellissima lode di aver fatto dipingere questa tavola, coll'intendimento di ricordare a' suoi concittadini il debito che loro correva di ricuperare da' Ravennati le ceneri di quel grande. - *P. Marchese*, *Vite*, ecc. I. 309. (1)·

Signorelli Luca. (n. 1440. m. 1521) — « Gli ammirabili freschi rappresentanti il Giudizio finale, opera di Luca Signorelli, richiamano alla mente certe pitture di Dante per molte particolarità. Qui, come alla cappella Sistina, la barca piena di dannati rassomiglia a quella in cui Caronte li ammonticchia a colpi di remo. Alcuni Angeli gettano con molta grazia i fiori, altri li spandono a piene mani attorno a Beatrice: *Purg.* xxx. 36. Il celebre gruppo, rappresentante un demone che trasporta a volo sugli omeri una peccatrice è copiato esattamente da Dante: *Inf.* xxi. 31. - *Ampère*, 93. - Di questo Giudizio dipinto dal Signorelli nel Duomo di Orvieto, così sentenzia l'egregio P. Marchese: Probabilmente Michelangelo, non pure il Cristo giudice dell'Angelico, ma assai dovette ancora avere studiato il rimanente dell'opera eseguita dal Signorelli, veduta la quale, scemerà in parte l'ammirazione che provasi alla vista del tremendo Giudizio del Buonarroti; conciosiachè per il concetto grandissimo, per la bellezza delle imagini e per lo studio del vero, questo dipinto di Luca mi parve sempre cosa veramente stupenda. Reca poi meraviglia il franco e corretto disegno, l'intelligenza del nudo, l'ardire degli scorti e la nobiltà delle forme: pregi tutti che in un pittore del secolo XIV, son

(1) Così l'Osservatore Fiorentino, V. VI. p. 123, in nota, e cita a questo proposito un Manoscritto di Bartolommeo Ceffoni ch'è nella Riccardiana, sotto il n. 1036. - Trascritta l'iscrizione che era sotto il ritratto, il Ceffoni così si esprime: *Questi 13 versi qui di sopra chesson dipi iscritti nella dipinttura dove dipintto Dantte i santta Liperata ora santta Maria del Fiore dove si lege al presente il Dante p maestro Anttonio frate disan francesco* (1430) *el detto maestro Antonio feee fare la detta dipinttura a riscordhare accittadini che fanno arechare lossa di dantte a Firenze.* Egli è dunque evidente che il dipinto fatto eseguire nel 1430 dal P. Antonio non potea essere del Michelino, il quale, come è manifesto dai documenti citati del Gaye, non lo condusse che nel 1465, e che per conseguenza l'antica pittura fu tolta al sopravvenir della nuova.

degni di maggior considerazione. - *Memorie dei più insigni pittori*, ecc. Vol. I. p. 300. - *Ranalli*, *Storia delle belle arti*, I. 244. - *Batines*, T.°I. p. I. pag. 342. -

Leonardo da Vinci. (n. 1452 m. 1519), — Parallelo fra Leonardo da Vinci e Dante. - V. *Ranalli*, *Storia delle belle arti in Italia*, V. I. p. 296-293. — « Guardando alle figure del gran Cenacolo, troviamo nella Divina Comedia (per chi sa cercarvi) il riscontro dell' espressioni de' varii moti dell' animo prodotte ne' discepoli di Cristo dall' annuncio del divino maestro, che un di essi lo tradirà, da potersi bene inferir questo, che se fra massimi pittori si avesse dovuto scegliere uno, sopra ogni altro acconcio, sì per l' ingegno e sì per la mano, a condurre in pittura tutta la Divina Comedia, di guisa che fosse perfettissimamente ritratta la mente e l'arte dell'Allighieri, quel desso sarebbe stato Leonardo. E se dall' unghia si giudica del leone, possiamo dal modo, con cui nel Cenacolo sono ritratti i vari affetti degli Apostoli giudicare, che al Vinci soltanto non sarebbe fallita tutta la difficile e desiderabilissima opera; perocchè i detti affetti si riscontrano in guisa nel misterioso viaggio dantesco, che paiono con la medesima forza sentiti e rappresentati. — « Vedi *Ranalli*, *Degli Ammaestramenti di letteratura*, II. p. 426-433.

Raggio, sensale. (contemporaneo di Filippo Lippi) - « Nella storia che segue ritrasse (il Lippi) Sandro Botticello, suo maestro, e molti altri amici e grandi uomini; e infra gli altri, il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto; quello che in una conca condusse di rilievo tutto l'Inferno di Dante, con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte; che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. » *Vasari*, *Le Vite* ecc. V. 244.

Fra Bartolommeo di S. Marco, ossia Baccio Della Porta. (n. 1469, m. 1517) - *Il S. Bernardo, ossia l'apparizione della Vergine al più tenero fra i suoi devoti*: Bellissima è questa composizione...: Sotto un loggiato, che dà accesso ad una molto lieta e ridente campagna, la quale con lontana e bella prospettiva peruginesca forma il fondo del quadro,

vedesi prostrato il S. Abate di Chiaravalle, *colui, ch' abbelliva di Maria, Come del sol la stella mattutina*: *Par.* XXXII. 106. Sopra un deschetto e in terra sparti sono i volumi che l'affetto caldissimo dettava al *mellifluo;* e se fosse alcuno che avesse in dispetto questo nome di mellifluo, che il consenso di molti secoli ebbe a lui conceduto, legga quelli aurei volumi e sentirà dolcezza di paradiso. Il solitario scriveva appunto le lodi di Maria, quando dall'alto cielo sopra candida nuvoletta, tu la miri lieve lieve scendere al suolo col pargoletto Gesù, circondata da un coro di Angeli, beare di sè il santo e innamorato vecchio; e a quella vista egli, per la meraviglia sollevate le palme, *diffuso per gli occhi e per le gene Di benigna letizia, in atto pio* (C. XXXI. 62), stimi voglia dare incominciamento a quella bella e devota canzone, che nella bocca di lui pone l'Allighieri nel XXXIII. c. del Paradiso:

> Vergine madre, figlia del tuo figlio,
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio . . .

Oh come nel volto e nella persona del santo si legge il caldissimo affetto, e l'estasi divina! - *P. Marchese, Vite* ecc., II. 36. 37.

BUONARROTI MICHELANGELO. (n. 1474, m. 1564) - Michelangelo è un genio trovatore e operatore di concetti e forme singolari: *non volle obbligarsi a legge antica o moderna e parve che volesse mostrar l'arte nella stessa natura.* Io lo vedo nella moltitudine degli artefici, come il Saladino fra gli spiriti magni del limbo dantesco *solo in parte.* - *Guasti, Giorgio Vasari.* - L'animo del fiorentino poeta tornò a rivivere in Buonarroti, il quale, aggiungiamo di più, n'è stata come una più larga manifestazione. E per certo non pur ammirandosene, continuo studiava in Dante, anzi l'amava come il padre suo, come il suo genio inspiratore, o, secondo la bella frase del poeta, come suo *autore.* Or pieno l'animo di questo grande amore che fecondava il suo pensiero, e riboccante tutto di sdegno dell'abbandono e proscrizione onde fu misero il poeta fin dopo la sua morte, egli divisava erigergli di sua mano un mausoleo; se non che, con danno immenso dell'arte, tal generoso pensiero non venne in at-

to (1). Ma certa cosa è che compagna di sue faticose veglie, e musa di sua solitudine, gli fu sempre la divina Comedia, a cui perpetuare e divulgare nelle forme dell'arte egli attese con istudio costante. E già, applicatovi lungamente l'ingegno, i concetti del divino divinamente comentava, conducendo egli molti disegni sui cento canti del poema; ma pur troppo tale e prezioso lavoro perì in un viaggio da Civitavecchia a Livorno (2). Nè altri fuori che 'l genio di Michelangelo era tanto da tentare ed eseguire opera cotanto difficile. - Buonarroti ha dunque improntate le sue opere dell'ispirazione e dello stile di Dante, ed in effetto senza escir di Roma, ov'è il seggio di tutte le arti, quivi ci sarà facile il ravvisare questo riflesso della luce dantesca nei raggi del triplice genio dell'artista. - V. *Drouilhet de Sigalas*, *L'arte in Italia*, p. II. c. 6, tutto il § 5. - « In una messe Lia figliuola di Laban, per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre; e nell'altra, una grillanda di fiori, per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella, per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto che par stia elevata in ispirito. » (Sul sepolcro di Giulio II.) - *Vasari*, *Vita di Michelangelo Buonarroti*, V. XII. 217. - *Sul Giudizio finale di Michelangelo*, V. *Vasari*, *Id.* XII. 217. - « Chi fra voi ignora che Dante a Michelangelo dettò

(1) Il Buonarroti, a' 20 Ottobre 1519, come uno dei membri dell'Accademia Medicea, indirizzando a Papa Leone X un memoriale per chiedere di trasportare da Ravenna a Firenze le ossa di Dante Allighieri, sottoscriveva a quella supplica così: *Io Michelagniolo Schultore il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al Divin Poeta fare la Sepoltura sua chondecente, e in loco onorevole in questa città.* Questo prezioso documento, il cui originale si conserva nel R. Archivio di Stato, fu stampato per la prima volta da A. F. Gori nelle sue annotazioni alla *Vita di Michelangelo*, scritta dal Condivi. *Vasari*, *Prospetto cronologico*, ecc. XII. 357.

(2) Quel prezioso volume venne in possesso di Antonio Montauti, scultore ed architetto fiorentino, il quale, impiegatosi in Roma, fece imbarcare a Livorno le sue robe, e, tra queste, il detto libro, per farle trasportare per mare a Civitavecchia: ma per viaggio naufragò la barca, e tutto il carico col suo conduttore miseramente perì. - Nota al *Vasari*, V. XII. p. 217.

quella maestà di dolori senza lacrime che impresse sul volto della Madre di Dio? Dante insegnò colle rime severe della sua cantica quel terrore che accumulato dall'ardito pennello signoreggia nelle pareti del Vaticano.» - *Nicolini, Opere*, V. III. p. 9; *Id.* p. 80 - «Il Buonarroti ha specialmente ammirato Dante, dilettato del mirabile ingegno di quell'uomo, qual egli ha quasi tutto a mente.» - *Condivi, Vita del Buonarroti*, p. 138. - Qui n'aimeroit à lire une page de la divine Comédie devant la Chapelle Sixtine? Qui n'ameroit à reconnaître dans Michel Ange le seul Commentateur légitime du Dante? *Ch. Labitte, Le divine Comédie avant Dantc.* - *Ampère*, Viaggio dantesco, 90. - *Ranalli, Storia delle belle arti in Italia*, I. 296-299. - *Batines*, T. I. p. I. pag. 338. - *De Stendhal* (Beyle), *Storia della pittura in Italia*, II. 346-379; *The life of M. A. Buonarroti, by R. Duppe*, London, Murray; il paragrafo intitolato: *His admiration of the Works of Dante*, p. 165-168. - *Quatremère de Quincy, Histoire de la vie et des ouvrages de Michel-Ange, Paris, Didot*, 1835, 115-128; *Planche, Etude per Michel Ange, Revue des deux Mondes*, 1834, 268-269.

Raffaello Sanzio d'Urbino. (n. 1483, m. 1520) — «Al divin Sanzio avvenne di vagheggiare la dolce luce e serena delle eteree regioni, e quei raggi danteschi che cantano, e i profili delle vergini, e il casto tipo ideale di Beatrice, simbolo della donna rigenerata, l'estasi e l'ebbrezza di amore, il raggiare degli eletti e le infinite tenerezze dell'anima santa... sì per fermo lo scolare diligente del Perugino non fu men sollecito discepolo di Dante: testimonio specialmente gli affreschi del Vaticano, ove non era possibile mettere tanta vita, tanta varietà ed eleganza, senza che il suo animo non fosse stato altamente commosso ed informato da spirito poetico. Che là per vero trasparisce in tutte parti quell'unione dell'ideale col reale, del senso vero col figurato, e quella misura d'imagini e d'idee, e tutto quel mistico simbolismo, nella cui misteriosa rete tutta quanta s'avvolge l'opera dell'Allighieri. Quelle pitture, a ben considerarle, non può stare che non rivelino lo studio serio e profondo che l'autore mise nella divina Comedia; anzi ben di leggieri, o direm quasi a prima giunta, chi le contempla con

occhio d'artista, vede che quindi proprio attinse quel senso allegorico, e quel vero spirito, che studiossi di riprodurre ne' suoi lavori. Ond'è da dire veramente rara felicità d'inspirazione, onde si fece a mettere in atto nella pittura il sistema dantesco. Imperciocchè filosofo e poeta sopra tutti gli artisti, non altrimenti dal fiorentino, egli cela la sua idea sotto il sottil velo dell'allegoria; sicchè vuoi nell'uso e nelle forme del simbolismo, vuoi nelle aspirazioni verso il bello, e in somma in tutto quello che tocca la metafisica dell'arte, egli ti richiama a mente Platone e Dante. Onde, anima piena d'immaginazione e di sublimi pensieri, o piuttosto spirito contemplativo che non ha chi l'agguagli, il Sanzio si dà a vedere in tutto lo splendore delle sue facoltà di poeta e di filosofo nelle stanze del Vaticano, sì veramente che nel Palazzo dei Pontefici di Roma, tempio vero dell'arte, il genio di Raffaello ha anch'egli mirabilmente incarnata la sua epopea, ma di certo al potente, ben che lontano influsso o dittatura di comune e cristiana inspirazione di Dante. E soprattutto nella sala della *Segnatura*, i cui affreschi sono avuti in conto non sol di capolavori dello stesso sommo artista, ma eziandio d'ultima perfezione dell'arte cristiana, direm come quasi che palpita, respira e anima i colori di vita immortale, la tradizione dell'Allighieri. Del resto par proprio che Raffaello avesse in animo di agognare al titolo di passionato traduttore della Divina Comedia; conciosiachè non si cura affatto di nascondere le sorgenti alle quali attinse, nè quella sua nobile e dantesca parentela ed origine; anzi raccomanda le sue opere all'alta protezione di Colui, che gli accese in petto il fuoco nascosto del genio. Così nei quattro grandi affreschi, nei quali si rappresenta tutta quanta l'ampia sfera dell'attività, fra i cui recinti a quei dì si adoperava l'umana intelligenza, cioè la Teologia, la Filosofia, la Poesia, la Giurisprudenza, non solo come una seconda creazione vi brilla l'idea di Dante, anzi proprio essa vi apparisce per ben tre volte l'austera e melancolica figura di lui, con la sua trista corona in capo. Dapprima vedi quel caro e venerando viso nell'affresco della Teologia, ossia della *Disputa del santo Sagramento*; poi nell'altro della Filosofia, vale a dire nella *Scuola d'Atene*, ed in ultimo

in quello della Poesia, ossia del *Parnaso*. Nella prima delle quali il severo e lungo profilo del fiorentino *Eximio Theologo*, fa bella mostra di sè in mezzo ai teologi ed ai dottori della Chiesa; nelle altre due poi sta con Omero e Virgilio a formare uno dei lati di quello splendido triangolo, o direm meglio, una delle persone di quel trino genio ch'ebbe dettata l'epopea dell'umanità. Inoltre in questa medesima sala ha pure tale ravvicinamento d'idee simili e lontane, ma grandi, operato dall'artista, che non possiamo qui lasciar senza commemorazione. Ed è tale: vale a dire la figura simbolica della Teologia apparisce un'inspirazione visibilissima del canto xxx, della divina Comedia; perciocchè ha tutti i colori di Beatrice. E di fatti il velo bianco, la veste rossa, il manto verde, e la corona d'oliva, sono quelli propri coi quali ella apparve al poeta, simboleggiante l'ideale dell'assoluta bellezza. E basti che tu veda questa divina creatura, perchè tosto ti corrano alla mente que' versi:

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva. v. 31.

V. *Drouilhet de Sigalas*, *L'Arte in Italia*, p. 2. c. 6. - Ogni volta che nel Canto IV. dell'Inferno dantesco leggiamo quel concilio di sapienti, siamo forzati a ricordarci della scuola d'Atene pennelleggiata da Raffaello nella prima stanza del Vaticano, e quando ci accade di guardar questa, tornaci a mente la descrizion dantesca. - *Ranalli*, *Degli Ammaestramenti di Letteratura*, III. 234. — *Ranalli*, *Storia delle Belle Arti in Italia*, I. 363. - *Ampère*, *Viaggio dantesco*, 90. - *Rio*, *Form. de l'art Peinture*, ch. VIII. ecc. ecc.

Tintoretto Giacomo, Robusti, (n. 1512, m. 1594) E avvisiamo particolarmente rimemorare una tavola del Tintoretto, ch'è di presente a Parigi, nel Museo del Louvre, rappresentante il Paradiso, pensiero, come ognuno può vedere al tutto dantesco. Nella parte superiore di questo dipinto splende quell'eterna ed increata luce contemplata dal poeta, la quale alimenta e feconda sè stessa, e diffonde intorno infinito splendore: di sotto poi è Gesù Cristo che incorona la Vergine: vengono appresso gli Apostoli, gli Evangelisti, i Padri della Chiesa, i Martiri, e i cori degli Angeli, disposti

secondo i loro meriti e distribuiti in giri gerarchici, come sono descritti dall'Allighieri. *La Gloria del Paradiso* del medesimo pittore, che ritrovasi nell'ampia sala del Palazzo dei Dogi in Venezia, in vasta tela di trenta piedi di altezza, e settantaquattro di lunghezza, è del pari tutta quanta piena dell' idea di Dante. - *Drouilhet de Sigalas*, *Id.* - *Colelli*, *Illus. della divina Comedia*, XVIII.

D'EMPOLI GIACOMO, CHIMENTI. (nel 1600). - Gli Allighieri possedevano nella Chiesa priorale di S. Remigio, anticamente S. Romeo, una cappella gentilizia al lato destro dell' altar maggiore. Caduta in proprietà di Nicolò Gaddi, lasciava per testamento a' suoi eredi che vi fosse dipinta una tavola, rappresentante l' immacolata Concezione della Vergine, e che se ne togliesse il concetto dalla divina Comedia. L'opera fu allogata a Jacopo d' Empoli che condusse il lavoro ad imagine del pensiero di Dante, che nella visione della Madonna, C. XXIII. v. 95 del Paradiso dice:

Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella...
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro desiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.

CORNELIUS PIETRO. Il Cornelius condusse nove disegni tolti dal Paradiso di Dante ch' ei dovea colorire nel Casino Massimi in Roma, presso S. Giovanni Laterano. Di questi Cartoni così ne parla l'Artaud: Il y a neuf tableaux, l'ordonnance est sage, les poses sont majesteuses, la composition a de la verité, les draperies sont amples et bien raisonnées. Je trouverrais peut-etre quelque chose de trop vif, dans les regards des personnages graves, qui ont les uns avec les autres une ressemblance qu' il faut eviter, mais les visages des anges sont variés et pleins de charmes. *Artaud*, *Histoire de Dante Allighieri*. Il Batines, l'Ampère, il Druilhet de Sigalas vogliono che il Cornelius vi avesse pure affrescato i suoi disegni, ma vi furono invece dipinti da Filippo Weit, perchè allora da Roma fu chiamato a Monaco. I. *Piccarda e Costanza:* Par. C. III-V.; II. *Giustiniano Imperatore* e *Romeo:* C. V-VI;

III. *Carlo Martello*, *Cunizza* e *Raab*: C. VIII. e IX; IV. e V. *S. Tomaso* e *S. Bonaventura*: C. X-XIV; V. *Cacciaguida*: C. XIV-XVIII; VI. *David* e *Trajano*: C. XVIII-XX. VII; *S. Pietro Damiano* e *S. Benedetto*; *S. Macario* e *S. Romualdo*: C. XXI-XXII; VIII. *S. Pietro*, *S. Jacopo* e *S. Giovanni*: C. XXIII-XXVII; IX. La *Ss. Trinità*: C. XXVII-XXXIII. - Il Cornelius nel 1859, espose a Berlino i suoi Cartoni, ma i Danteschi furono tra gli altri applauditissimi.

GIUSEPPE COOK, tirolese, nella ridetta villa Massimi affrescava pure due grandiosi dipinti: nel primo vi ritrasse Dante investito dalle fiere, e in un sol quadro tutti i tormenti dell'Inferno; nel secondo, Dante con Virgilio alla porta del Purgatorio, e ivi pure *la montagna* ove si *bee lo dolce assenzio de' martiri* (*Purg.* XXIII. 85), e che *dirizza* coloro che il *mondo fece torti*: *Id.* III. 125.

SCARAMUZZA FRANCESCO. (prof. dell'Accad. di Parma) - Io non saprei meglio ricordare i dipinti del prof. Scaramuzza, artista tra valente e gentile, non so qual più, e da lui condotti con rarissimo magistero nella sala della R. Biblioteca di Parma, che con le stesse parole con che compiacevasi di far pieno il mio desiderio. - » Ivi, per esperimentare un mio metodo particolare di dipingere a cera sul muro, mi fu allogata dal Governo di M. Luigia (1842) una parete, per la quale.... accolsi l'idea di rappresentarvi una scena della divina Comedia, e precisamente quella dell'incontro di Dante e Virgilio coi quattro altri maggiori poeti della antichità. Dietro codesto primo saggio mi venne affidata altra parete della stessa sala, e vi dipinsi il *Maestro di color che sanno* sedente tra *filosofica famiglia.* Parve non dispiacesse del tutto quel lavoro, perchè di lì a breve tempo me ne venne allogata anche la gran volta, e si fu allora solamente che mi venne pensiero di farne una stanza che poi dovesse dirsi di Dante, collegando le due scene già eseguite ad un concetto che non fu, ma che avrebbe dovuto essere *primogenito*; che perciò dovei indi usare ogni mio potere per farlo, a lavoro finito, credere o parer tale. Come io vi sia poi riuscito, il lavoro è là per essere da chicchessia giudicato: fatto si è che della parte ornamentale giudicai fare come un sunto simbolico della divina

Comedia, dipingendovi le qualità parsonificate, che, a mio parere, più caratterizzano il sacro poema, e così: la Giustizia; la Verità; la Storia; la Religione; la Teologia; l'Armonia; la Filosofia e la Satira; poi l'Amor della gloria, del Prossimo, di Dio, ecc. ecc.: vi simboleggiai l'Inferno, il Limbo, il Purgatorio ed il Paradiso cui corrispondono nelle relative parti diversi scudetti con analoghi episodj, e nel centro della volta, come a bassorilievo, un grande medaglione rappresentante il poeta medesimo in atto di suonare il plettro, nel mentre che implora l'aiuto delle Muse, dell'*alto ingegno*, e della *Mente* che avea *scritto ciò che avea veduto;* indi, per legarmi a quanto era già stato dipinto nelle sottoposte due pareti, cominciai dal rappresentare in uno de' quattro grandi specchi che rimanevano della volta, la divina Clemenza, che, chiamata Lucia, le incombe di recarsi da Beatrice; e di contro, Lucia stessa che invita e pressa Beatrice al soccorso di Dante: per gli altri due specchi non mi venne di trovare altro spediente, per non uscire dalla complessiva unità che mi era proposto che di rappresentarvi due cori di Angioli e Angiolette; l'uno di cantori e arpeggiatori che sospendono le loro celesti armonie, mentre parla la divina Clemenza; l'altro, come di seguito a Lucia, recando fiori ed ulivo in segno di gioia e di pace, cui la missione della *Loda di Dio vera* era in fine per apportare, col mezzo di Beatrice, al travagliato poeta. - Così passando alle ancor vuote pareti inferiori, potei raffigurare Dante, quando *e come quei che con lena affanata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa, e guata . . . Si volge indietro a rimirar lo passo* » . . . . Di seguito, quando egli s'incontra in Virgilio, gridando: *Miserere...*, poi li ho figurati davanti la porta dell'Inferno, dove Virgilio lo eccita a deporre ogni viltà; vedesi poscia il *vecchio bianco per antico pelo, Gridando: Guai a voi, anime prave...*, e da queste rappresentazioni si viene ai due quadri del Limbo sovraccennati. - Rimanevano altri minori vani, che per la lor forma e posizione non ammettevano di continuare l'argomento, senza manifesto sconcio d'ordine e di unità, per cui mi decisi di coprirli con qualche altra cosa di simbolico e di ornamentale allusivo però sempre al soggetto

medesimo; e così, ai due triangoli o pennacchi della principale finestra semicircolare, dipinsi due geni della Fama: sopra due spazi irregolari che stanno superiormente ad altre due finestre della sala, sono dipinti a basso rilievo, intrecciati a fogliami, geni della poesia che declamano suonando la lira, e figure rappresentanti pure l'Inferno, il Limbo, il Purgatorio ed il Paradiso: in altre due liste di muro agli angoli della stessa parete ho figurato, nell'una, i sette vizi capitali; nell'altra, la Fede, la Speranza, la Carità, la Prudenza, la Temperanza, e la Fortezza; finalmente sulla porta maggiore d'entrata è la dedica a Dante, cui fanno corona de' putti a chiaroscuro, con guindane di frutti e di fiori.» - La Sala fu condotta a termine nel 1857: il lavoro lodatissimo. Pure, mi aggiungeva l'egregio professore Scaramuzza, che ove l'allogagione della sala fossegli subito stata affidata per intero, se i tempi fossero corsi meno rei alle arti belle, più grande senza meno ne sarebbe seguito lo svolgimento del concetto che avrebbe esteso a tutto il Poema: d'ordinario, quanto maggiori sono a superarsi le difficoltà delle opere, l'artista si rafforza di maggiore entusiasmo, s'ingiganteggia per sì dire, e de'suoi sforzi si è anco meglio disposto ad ottemperarne il giudizio». (16 Giugno 1861)

Vogel di Vogelstein Carlo, *La Comedia di Dante Allighieri.* (1844) — A niuno, così il mio carissimo amico prof. Giuliani, nella sua nobile illustrazione di questo dipinto, a niuno tuttavia era fin qui entrato nell'animo, non dirò (cosa che sarebbe stata d'impossibile riuscimento) di tutta dipingerla in un sol quadro, ma di prendere a figurarne quel tanto che bastando all'unità, esprimesse viva l'idea ed il fine di quel miracolo dell'umano ingegno. A questa impresa però difficile a condursi, applicossi coll'animo e colla mano il valente artista e dotto letterato Carlo Vogel di Vogelstein. L'amore grandissimo che in lui s'accese verso il sommo cantore dei tre regni, e che per lunghi e continui anni andò rinfiammandosi, gliene destò nel pensiere il gran disegno: e come quegli, cui le forze rinvigorite dal buon volere pareano bastare a tanto, usò il pennello ad incarnarlo: e ciò fece con tanta maestria da maravigliare ogni più sottile intenditore ..... La tavola architettata,

secondo lo stile di quell' età, presentasi a un dipresso siccome la facciata del duomo di Orvieto, e in altezza d'un dieci palmi e mezzo, e in larghezza di otto. Il sotterraneo del tempio rimane spaccato e aperto in archi avvoltati sopra quattro pilastri, e su nel piano terreno a giusta distanza ed in armonica prospettiva dispiegasi. Firenze colla bellezza del suo orizzonte e colla maestà de' suoi edifizi, sovrastandole il monte dell'antica Fiesole. L'atrio si conforma ad arco soverchiato da un frontone; quinci e quindi lo fiancheggiano due colonne intrammezzate da un conveniente spazio, e sostenenti da ambe le parti un frontone minore in grandezza, ma somigliante a quello di mezzo. Sopra questo s'inalbera la Croce, e nell'altro a destra àvvi in figura di statua il Papa, e nel sinistro è similmente collocato l'Imperatore. E ciò era richiesto, e ben egli, l'insigne artefice, seppe valersene a significare che la Religione, il Papato e l'Impero, le parti guelfa e ghibellina, si furono le cagioni che potentissime operarono sul divino poema. Secondo l'ordine e la convenienza di queste parti si ammirano disposti e figurati i soggetti. E Dante, in figura maggiore di proporzione a tutte le altre, campeggia nel mezzo quasi rimanesse dentro dell'atrio del tempio, e la sua persona stesse co' piè sul sarcofago di Beatrice. - L'Inferno è imaginato nella parte inferiore, che abbraccia tre scompartimenti. Nel primo a destra si finge l'Allighieri nell'atto che fuggito dalla selva ed impedito nel nuovo camino da tre orribili fiere, s'incontra con Virgilio; il quale a trarre l'infelice da un sì mal passo, lo conforta a prendere, ed intanto gliela viene additando, la via per all'inferno: *Inf.* I. 90. Nella parte mezzana lo vediamo già bene innoltrato nel faticoso viaggio, ed in quella di essere alle prese con Filippo Argenti: *Inf.* VIII. 31. Lo strazio, che di costui prendono le genti fangose, porge a Dante il maggior saggio che delle pene infernali si potesse mai. In lontananza mirasi Dite colle sue infocate torri (*Inf.* VIII. 67), e in disparte è l'Angelo che si muove ad aprirne l'entrata ai poeti. Nell'ultimo quegli ci appare tutto pieno di spavento e come abbandonandosi e volendosi stringere a Virgilio per divellersi dall'abisso. - Il pittore, usando di quei vani e quasi peducci che si formano dagli

archi avvolgendosi su i pilastri, ci presentò in piccolo ed in chiaroscuro alcuni dei moltissimi tormentati, di cui è piena la Cantica dell'Inferno. Ciò sono, a cominciare dalla sinistra del riguardatore i peccatori carnali, i simoniaci, i barattieri ed i ladri. - Le scene del Purgatorio si contemplano rappresentate dentro allo spazio compreso nelle colonne; e perocchè questo intramezzo distendevasi troppo più alto che largo, fu acconciamente partito in due. Nel primo, a manca della pittura, ci ritrae Dante non ancor del tutto colla persona riuscito all'altro emisferio, ma già rivedendo le stelle; in quello di rincontro lo vediamo consolarsi al dolce canto di Casella; e nell'altro di sopra e dalla sinistra, tutto compunto chiedere misericordia all'Angiolo, acciocchè gli sia dischiusa l'entrata al Purgatorio: *Purg.* IX. 109. Sulla porta di questo ed in lontana vista sta figurato in parte il girone dei superbi: X. 112. Dirimpetto al quale, ma più basso, ci si rappresenta il fuoco a che si rimonda il peccato di carne (XXIV. 136): e ad una eguale altezza è il paradiso terrestre, dove Matelda, intrecciandosi una corona di fiori, si fa innanzi al gran poeta: XXVIII. 40. - Il frontone destro ci mette in vista il Carro tirato dal Grifone con in gran parte quelli che lo accompagnavano (XXIX. 43; XXX. 73.), e Beatrice, la quale si leva il velo dalla faccia per iscoprirla al suo fido amante. Nel sinistro, tutta lieta e ridente ci si rappresenta la quarta famiglia (*Par.* X. e XI.) dell'altissimo Padre. Quello di mezzo ne invita poi a contemplare la milizia santa intorno intorno all'eccelso trono di Maria, e sovrastata ed illuminata dalla piena luce che diffondono le tre santissime Persone: *Par.* XXXII. XXXIII. Chi voglia conoscere le bellezze di questo mirabile dipinto legga per disteso il Ragionamento succennato del Prof. Giuliani, *Alcune prose*, ecc. Genova, Ferrando, 1851, pag. 57-109.

— *Épisodes principaux du Faust, de la Divine Comédie et de l'Enéide de Virgile, avec Introduction ou texte explicatif.* Munich, Libraire E. A. Fleischmann, 1863.

Tra il gentilesimo di Virgilio e la filosofia del secolo di Goethe, cioè tra l'antichità e l'evo moderno, Dante meritamente in sulla tomba di Beatrice s'asside, e sta nel mezzo,

cantore e maestro all'umanità della sola strada per cui le fia dato di cogliere il meglio possibile nella presente ed il perfetto e non più perituro della vita eterna. Chi non dirà pertanto sapientissimo il concetto dell'insigne artista e pittore Cav. Vogel di Vogelstein, che per dar risalto e mettere in evidenza la santità e prevalenza del principio cattolico e dell'insegnamento teologico ha voluto e saputo ravvicinare al cantore del cristianesimo quello dell'antica Roma e della moderna Germania? Fausto, nel mezzo di un'ancona, distribuita a comparti gotici, che resta abbarbagliato dalla luce superna, di cui non sostiene lo splendore, mentre d'attorno sono bellamente rappresentati i fatti principali di quel poema... La seconda, nel modo stesso fa veder Dante affissato con franche pupille nella divina luce che gli piove dall'alto, e trionfa nel mezzo dei quadri principali della sua trina canzone: la terza, scompartita in forma di stile romano, mostra nel mezzo l'incendio di Troia, Enea che fugge, e spiegata nel contorno tutta la pompa dei fatti principali scolpiti nell'insuperabile Eneide... Fatto confronto tra il concetto filosofico di Goethe, il teologico di Dante ed il pagano di Virgilio ci sarà forza ammirare nel gran toscano quel sole in pien meriggio che tutti in sè concentra i raggi della teologica luce

e del vigor del cielo il mondo imprenta.

Filippo D.r Scolari, Ven. 19 Marzo 1862 - V. *Gaz. Ven.* 3. Apr. 1862.

Bertini Giuseppe, milanese (1852), - *Dante*, grande vetriera colorata. - « Essa è ordinata in modo da poter applicarsi ad un grandioso fenestrone archiacuto, che misurato orizzontalmente fino allo svoltar dell'arco, abbia la larghezza di 2 metri, e 7 di altezza dalla serraglia dell'arco, perpendicolarmente alla base. Il soggetto è una rappresentazione allegorica al più grande dei poeti italiani, a Dante; ed è spartito in quattro campi principali, tre de' quali si alzano, quasi tre liste perpendicolari, dalla base, e vanno divisi dalle barre che volgonsi ad arco-acuto sopra ciascun d'essi, lasciando poi formarsi un quarto campo nello spazio compreso nel timpano dell'arco . . . E ben la sventura sta tutta sulla nobile fronte di Dante del Bertini. Egli occupa il campo

largo delle liste laterali. Tiensi di faccia, ed è seduto su d'un magnifico stallo di pietra, ricco di dilicate colonnette e di leggieri musaici, sormontato da un elegante pinacolo tutto a trafori svariati. Leggermente inclinato in avanti colla parte superiore del torso, sulle sovrapposte ginocchia il poeta protende ambe le braccia; le mani si congiungono posate sui fogli staccati del suo poema, mentre lo stilo inerte s'intreccia nella destra; pur quasi in atto di vergare uno di quei tremendi versi che il rimpianto della terra natale strappa all'esule e che i secoli venturi si tramandano come un eco di maledizioni. Un ampio lucco violaceo gli involge il corpo, e sopra, una cappa scarlatta che in larghe pieghe gli cade lungo il basso dello stallo e s'adagia sotto ai piedi, che sporgono insieme con tutto lo stinco dello sparato del lucco con tale perfezione di disegno, che par di vederle agitarsi convulse. Il capo è coperto da un bianco cappuccio, ricinto del becchetto, come lo vediamo nella imagine giovanile, opera di Giotto, da pochi anni trovata in Firenze. Anche nei lineamenti è serbato in gran parte questo singolar tipo, onde ci sorse una più vera e spiritual idea delle forme del poeta di quello che ci tramandassero le consuete imagini arcigne e contratte della sua ultima età. Nel suo complessivo atteggiarsi, nella semplicità grandissima delle linee che lo disegnano allo sguardo, àvvi un non so che di colossale ed imponente che par proprio il leone quando si posa. Il labbro si pronuncia a sdegno, le nari si gonfiano d'ira, e lo sguardo grande, acuto, fiammeggia sotto l'ombra dell'occhiaia profonda, e s'affisa: in chi? No, non è nè volto al cielo, nè chino alla terra; par ch'egli s'intenda in alcuna tremenda cosa, sull'estremo orizzonte, par che una lagrima gli righi la gota: certo ei sogna la patria perduta. - Nello scomparto perpendicolare, a sinistra del poeta, è la *sua donna.* Posta su d'un piano più basso, e ritta della persona, sta in atto di muovere il passo, raccogliendo la lunga veste cremesina ed il ricco mantello broccato in oro, ma con piglio così gentile e contegnoso che non oserebbesi dubitare di vedersi dinanzi la giovinetta figlia di Folco Portinari, quando tenne il cuor di Dante, prima ch'ei *fuor di puerizia fosse*, e ch'egli can-

tava ne' suoi primi versi qual cosa venuta *dal cielo per miracol mostrare*. Essa è una figura indescrivibile nella sua verginal limpidezza, nella sua posa soavemente tranquilla; e la luce che la irradia tutta di rimbalzo, comecchè essa le venga dietro la spalla destra, v'aggiunge un'aria di mistero e di grazia incomparabile.... La sua Matelda fa degno riscontro alla Beatrice; è quasi il secondo genio tutelare del poeta, quello per cui andò mondo d'ogni labe nel ruscello di Lete. Essa è raffigurata, come il verso della leggenda: *cantando e scegliendo fior da fiore*, e muove di fianco, come chi *mette piede appena innanzi piede*, alzando il capo nell'estasi del canto, e mentre colla sinistra mano sostiene in grembo della verde vesta, trapunta di bianche stelle, i fiori già raccolti, stende, quasi astrattamente, la destra al gambo d'un lussureggiante papavero, in atto di spiccarnelo. - Nel quarto campo principale che si apre, come dicemmo, nella sommità del timpano, sta seduta la regina del celeste regno, in bianche vesti; sostiene nella destra il mistico giglio, ed ai fianchi di lei uno stuolo volante d'angeli devoti si china, cantando le sue lodi. Havvi tale una semplicità, ed una convenienza di concetto e di forme in questo gruppo che appare di primo tratto, come il Bertini, nell'atto di delinearlo, s'inspirasse direttamente nelle tavole del beato da Fiesole. Quasi poi a dividere e scompartire all'occhio questi quattro campi, corrono lungo le aste perpendicolari dei tralci che vengono ad attortigliarsi sopra le figure e formare dei sottoarchi acuti e ad incrociarsi di nuovo in diversi sensi, dando così origine nel timpano a diversi spazii, a segmenti acuti, a nodi e gruppi donde spiccano e si svolgono fogliami a lembo ottusamente intagliati, ripiegandosi in graziosi modi, come li vediamo attortigliarsi lungo i frontini dei monumenti del XIV secolo. L'artista seppe ben anche trar parte dagl'interstizii lasciati nelle spire superiori di questi meandri: sopra la Matelda s'apre in piccolo spazio l'aspetto infocato della città di Dite, e poi verso il nascimento dell'arco si tiene, in piccola figura, S. Domenico; dall'opposto lato, corrispondono l'incontro delle belve nella selva selvaggia, ed il Serafico d'Assisi; nel mezzo a solo chiaro-scuro, è il poeta caduto pel racconto di Francesca.

Intorno intorno a tutta la forma della vetriera corre una larga zona a rosoni quadrilobati, alterni con un dentello nero su fondo cremesino, che serra, quasi cornice, tutta insieme questa composizioue ...» *Mongeri, Crepuscolo di Milano*, N.° 4. 1853. - È questa l'opera più bella, scriveva I. Cantù, e più commovente che sia stata commessa alla lucida superficie del vetro. Traeva la moltitudine milanese a veder questa affettuosa rappresentazione del più gran poema e del più gran cantore italiano, e ammirare come un giovine, poco oltre i venti anni, avesse saputo interpretarlo così potentemente. Anche a Londra il lavoro del giovine italiano arrestava la comune attenzione, e Blanqui con un semplice ma entusiastico aggettivo lo chiamava *vetro stupendo*. Così l'Italia avea mandato a gareggiare nobilmente un saggio dell'arte rinata coi saggi che vi mandò la fabbrica di Parigi e quella ancor più meravigliosa di Monaco. - *V. il Sonetto del Cav. A. Maffei a Giuseppe Bertini*, quando recava all'esposizione di Londra l'apoteosi di Dante da lui smaltata sul vetro. (Versi editi ed inediti i. 81).

Bigioli prof. Cav. Filippo. *Galleria Dantesca, o la divina Comedia interpretata dalla pittura.* — Quante sono nazioni educate al culto delle lettere e dell'arte tradussero e comentarono nel proprio idioma la Divina Comedia di Dante Allighieri, che a buon diritto si appella il poeta universale, il poeta dell'umanità. Siccome però ai commenti e alle versioni non è dato di parlare alle moltitudini, così a popolarizzare quell'immenso poema, si è voluto che la pittura pagasse anch'ella il suo tributo di ammirazione al cantore dei tre regni. Quest'opera difficile ed interessante, ideata e condotta a termine con gravi dispendii e fatiche dal cav. Romualdo Gentilucci, venne confidata al valore artistico del prof. Filippo Bigioli, che inventò e disegnò i 27 grandi quadri (metri 6 per 4) coloriti dal medesimo, dal ch. prof. Chierici di Modena, dal rinomato Vincenzo Paliotti di Napoli, dal Grandi, dal Guerra ed altri distinti artisti. La Divina Comedia pertanto, il poema che fu germe di civiltà e sarà sempre la meraviglia dei secoli, è stato compendiato ne'seguenti argomenti.

Inf. I. Dante smarrito nella selva. — *Grandi Francesco.*

II. Dante alla vista delle tre belve. — *Paliotti Vicenzo.*

III. Dante e Virgilio alla porta dell'Inferno. — *Guerra Achille.*

IV. Caronte al tragitto dell'anime. — *Paliotti Vicenzo.*

V. Gli spiriti magni ai campi Elisi. — *Grandi Francesco.*

VI. Giudizio di Minosse. — *Guerra Achille.*

VII. Paolo e Francesca nella bufera. — *Bigioli cav. Filippo.*

VIII. Ciacco fra gl'ingordi. — *Paliotti Vicenzo.*

IX. Strazìo di Filippo Argenti. — *Bigioli cav. Filippo.*

X. L'Angelo che sgrida i demoni di Dite. — *Cherici prof. Alfonso.*

XI. L'Arche di Dite e Farinata. — *Grandi Francesco.*

XII. Capaneo fra i violenti contro Dio. — *Cherici prof. Alfonso.*

XIII. Furore dei demoni acquetati da Malacoda. — *Paliotti Vicenzo.*

XIV. Gl'Ipocriti e Caifasso. — *Guerra Achille.*

XV. Bertram dal Bornio. — *Guerra Achille.*

XVI. Ugolino e l'Arcivescovo Ruggieri nell'Antenora. — *Grandi Francesco.*

XVII. Lucifero nella Giudecca. — *Guerra Achille.*

Purg. XVIII. Virgilio e Dante innanzi Catone. — *Grandi Francesco.*

XIX. La nave governata dall'Angelo. — *Paliotti Vicenzo.*

XX. I due poeti e le anime intente al canto di Casella. — *Chièrici prof. Alfonso.*

XXI. Dante sogna l'aquila d'oro. —

XXII. L'Angelo a custodia del Purgatorio. — *Chèrici prof. Alfonso.*

XXIII. I superbi caricati di pietre. — *Guerra Achille.*

xxiv. Matilde nel paradiso terrestre. —
xxv. Il carro di Beatrice. — *Grandi Francesco.*
Par. xxvi. Il trono della Vergine. — *Paliotti Vicenzo.*
xxvii. Il trionfo della Divinità. — *Paliotti Vicenzo.*

Di questa Galleria dantesca, oltre *la Minerva Romana*, l'*Album* e l'*Eptacordo*, giornali artistici letterarii di Roma, ne portarono favorevolissimi giudizii i rinomati professori *Podesti, Gagliardi, Coghetti, Consoni, Gnaccarini, Brodsky Wolf, Porcelli, e' Ormerville, de Paris, Lavalleri, Capalti.* Gaspare Mastini raccolse tutte queste autorevoli opinioni in un libro che gli piacque intitolare *Giornale della Galleria Dantesca*, Roma, Aureli 1861. - E fu veramente un giorno festivo per Roma il 7 Feb. 1861, in cui dinanzi al sacro Collegio, al Municipio romano, alla Prelatura, agli artisti che compongono la Pontificia Accademia di S. Luca, e l'insigne Congregazione dei Virtuosi al Panteon, e al fiore della nobiltà romana venne per la prima volta nella Biblioteca del palazzo Altieri esposta la Galleria Dantesca. - E l'Accademia pure dei Quiriti, nell'adunanza solenne del 21 Aprile 1861, in che ha per costume di celebrare il natale di Roma, regina dell'arti, volle festeggiato il sommo poeta italiano, e convenne ad applaudire le stupende concezioni pittoriche che compendiano i sublimi suoi versi. « Ben cinquecento persone assistevano a tale straordinaria ed in vero imponente festa, che chiamiamo dantesca ... Allo scuoprirsi di ciascuna tela, o meglio nei 27 quadri che compendiano il poema dell'Allighieri, furono recitate altrettante composizioni poetiche, allusive ognuna al quadro che si mostrava » ... Questa Galleria dantesca che costò al suo proprietario cav. Gentilucci oltre 150 m. lire, imprenderà il giro delle principali città di Europa. - I gran quadri, con facile meccanismo, nello spazio di due ore, si svolgono l'uno dopo l'altro, sotto una colossale cornice senza interruzione.

TELE AFFRESCHI E SCULTURE

IL CUI SOGGETTO È PRESO DALLA DIVINA COMEDIA (1)

Filetti Giulio, di Messina, Dante nella selva (*Inf.* I.); Prima espos. ital. in Firenze, 1861.

Morghen Antonio, Dante impaurito per l' incontro delle tre fiere (*Inf.* I. 31); Esposiz. firentina, 1836.

Bisi Giuseppe, Selva con Dante e Virgilio, (*Inf.* I. 61.)

(1) Les artistes se sont toujours plu à reconnaître un frère dans le plus plastique des poètes, ils ont aimé à lutter avec la magie colorée de ses paroles et le dessin si précis et si fier de ses tercets: lutte difficile et dangereuse, et d' où est sorti vainqueur la plupart du temps le poète, qui n' avait cependant, pour combattre contre les puissans moyens matériels dont dispose l'artiste, que le armes en apparence abstraites de le parole et du rhythme. Dante intéresse les artistes non-seulement comme les intéressent les autrés poètes, en tant qu' hommes doués du sens du beau et prédisposés par les habitudes de leur profession à le sentir sous les formes diverses dont peuvent le revêtir les arts rivaux de celui qu' ils exercent, mais en tant qu' hommes de métier, en tant que peintres et sculpteurs. Ils l' interrogent avec curiosité, comme s' il avait à leur révéler quelque secret important sur leur art, tant ses procédés poétiques et ses méthodes leur paraissent analogues aux leurs. Ils trouvent dans ses visions thémes les mieux appropriés à leur inspirations. Il leur semble qu' en s'emparant d'un de ses épisodes, ils n' aient qu' à faire une transcription fidèle et correcte de ses paroles pour composer une oeuvre qui satisfasse à toutes lés exigences de la peinture ou de la sculpture. Ils sentent que leur seul danger dans une telle transcription est de parler moins fortement aux yeux par les lignes et les couleurs que ne parle le poète par la seule force de son discours, et que, malgré les moyens dont ils disposent, ils doivent craindre de ne pouvóir surpasser l'expression pittoresque de ses tableaux. Qu'est-ce que la sculpture peut ajouter en effet à l'attitude que le poète a donnée dans un seul vers à Sordello de Mantoue? Et que pourrait ajouter la peinture la plus dramatique à l'expression de Farinata se dressant dans la fantasmagorique clairobscûr de sa fosse sulfureuse, et regardant autour de lui comme s' il eût eu l'enfer en gran mépris? Vous voyez de quels points extrêmes viennent les admirateurs de

Signol Emilio, di Parigi, Beatrice discende dal cielo e viene a Virgilio, perchè muova a soccorso di Dante impedito nella selva, onde ne resti consolata (*Inf.* II. 52); Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Dies Cesare, di Roma, Lo stesso soggetto; I.ª Espos. ital. in Firenze, 1861.

Mancinelli Giuseppe, Dante e Virgilio alla porta d'Inferno (*Inf.* III. 1); Esposiz. napol. 1833.

Flandria... Lo stesso soggetto; Esposiz. di Parigi, 1853. - Appartiene al Museo di Lione.

Consoni Nicolò, di Roma, Dante al Limbo (*Inf.* IV.). Dipinto illustrato da C. Correnti, V. *Gemme d'arti Italiane*, A. IV. 1848.

Degli Antoni prof. Andrea, di Palermo, Gli Spiriti Magni (*Inf.* IV. 85); Esposiz. fir. 1842.

Mainardi Tommaso, Lo stesso soggetto: Dipinse in Roma.

Triqueti Enrico, di Conflans, Dante presentato da Virgilio, al poeta sovrano e agli altri sommi che gli fanno corona, sicchè *fu sesto tra cotanto senno* (*Inf.* IV. 85); Bassorilievo in pietra dura; Esposiz. di Parigi, 1847.

Delacroix Eugenio, Lo stesso soggetto, Affresco nella cupola della Biblioteca della Camera dei Pari.

Degli Antoni prof. Andrea, Il Giudizio di Minosse, (*Inf.* V. 4); Prima esposiz. ital. di Firenze (L. 18750).

Bezzuoli Giuseppe, Francesca di Rimini (*Inf.* V. 73); Esposiz. fir. 1816.

Ingres Giovanni Augusto Domenico, Lo stesso soggetto: dipinse in Roma nel 1819. Appartiene al co. Turpin di Crissé - Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Monti Nicolò, Pistoiese, Lo stesso soggetto: per commis-

Dante, à combien d'intelligences il sait parler, de combien de publics en un mot s'est grossi pour lui le public déjà si vaste des grands poètes. Aussi, parmi les cortéges qui accompagnent à travers les siècles les grandes renommées, n'y en a-t-il pas de plus imposant, de plus varié et qui fasse penser davantage aux pompes royales. James culte poétique n'a été célébré par des mains plus diverses, et n'a recontré de croyans de races plus opposées, plus ennemies, plus éloignées les unes des autres. » *Emile Montégut*, *Une interpretation de Dante*, Revue des deux Mondes, 15 Nov. 1861, p 435.

sione di Luigi Faufuet di Livorno. Fu disegnato dal *Gozzini*, ed inciso dal *Soldani*.

Piattoli Gaetano, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1820.

Cataneo Felice, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1826.

Fraschieri cav. Gius., di Savona, Lo stesso soggetto; Esp. mil. 1826; Prima Esposiz. ital. 1861: Appartiene al Marchese Ala Ponzoni.

Fournier Francesco, Lo stesso soggetto, Due miniature; Esposiz. fir. 1628.

Dusi Cesare, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1831.

Liverati Carlo Ernesto, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1833.

Scheffer Ary, Olandese, Lo stesso soggetto; Esposizione del Louvre, 1835; Riprodotto nel 1855, a M.me Mariolin Scheffer. - C'est une repetion moins chaude du couleur, mais plus serrée de dessin et de modéle faite per Scheffer lui-même et à la quelle il travaillait encore dans ses derniers annees de l'original qui fut acheté 43,000 fr. à la vente du duc d'Orleans. « *Burty*, *Gaz. des beaux-arts*, 1859. p. 58 - La Francesca di Rimini couronnait pour Ary Scheffer la seconde phase de sa vie d'artiste... Ah que ne puis-je ici, comme lorsqu'elle parut au Salon de 1835, apprecier ainsi qu'elle le mérite cette dernière composition la plus complète et la plus perfaite que Scheffer ait lassée parmi celles du même genie et du même temps... *Id.* - Ampère lo dice un quadro che tutto arieggia una delicata poesia: il De Sigalas, dipintura piena di tanto affetto che ben si può sentire e non esprimere a parole, e che di lei spira tal poesia che proprio ti mette nel cuore le medesime commozioni che sentiresti alla lettura di quel canto dell'Allighieri. - Incisa da *L. Calamatta, di Civitavecchia*; Esposiz. univ. di Parigi, 1855 - Miniatura, dal dipinto dello Scheffer di *Gius. Gaye di Tarbes*; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Corpiani Angelo, Torinese, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1838:

Cosmi Condulmieri Cosimo, Lo stesso soggetto; dipinse nel 1839.

Decaisne..., Lo stesso soggetto; Esposiz. del Louvre, 1841.

Monti Enrico, Lo stesso soggetto, Esposiz. mil. 1842.

Franchi Romualdo, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1844.

Farina Achille, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1845.

Descoudres di Duffeldolf, Lo stesso soggetto; Esposiz. univ. di belle arti di Bruxelles, 1851.

Pelavero Giuseppe, Lo stesso soggetto, Esposiz. mil. 1852.

De Laderèze, dell'Accad. di Pietroburgo, Lo stesso soggetto, Esposiz. ven. 1852.

Giuliano Francesco, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1856.

Carlini Giulio, Lo stesso soggetto; Esposiz. ven. 1857.

Boccaccini Francesco, Lo stesso soggetto, copia a tempera sopra pergamena di un quadro, ecc.; Esposiz. mil. 1858.

Di Fauveau Felicita, Lo stesso soggetto, Gruppo in marmo, presso il Co. Pourtalès di Parigi.

Etex Antonio, di Parigi, Lo stesso soggetto, Bassorilievo in marmo; Esposiz. univ. di Parigi, 1831.

Motelli Gaetano, Lo stesso soggetto, Bassorilievo in marmo; Esposiz. univ. di Londra, 1852.

Munro A., Inglese, Lo stesso soggetto, Gruppo in marmo; Esposiz. univ. di Parigi: Proprietà di Lord Gladstone.

Buzzi Leone Luigi, di Milano, bassorilievo in marmo, prima esposiz. di Firenze, 1861.

Vogel de Vogelstein prof. *Carlo*, Lo stesso soggetto: *E caddi come corpo morto cade.* - Questo soggetto fu per ben due volte eseguito dall'illustre pittore, e l'uno di questi dipinti è posseduto da S. M. la Regina di Sassonia, l'altro da un signore Russo a Kieff.

Robert v. Langer, di Monaco, Lo stesso soggetto, 1838. Il Robert v. Langer, come mi scrisse il chiaris. de Vogelstein, condusse altri soggetti tolti dalla divina Comedia.

Delacroix Eugenio, n. a Charenton-Saint-Maurice., Dante e Virgilio che attraversando la morta gera nella barca di Flegias veggono il supplizio di Filippo Argenti (*Inf.* VIII. 31); Esposiz. di Parigi, 1822, e univ. 1855. - Appartiene al Museo di Luxembourg - Cette composition, d'un aspect saisissant, et qui restera dans l'oeuvre du maître comme une des pages les plus saillantes, fit sensation au Salon de 1822... M. Thiers, chargé dans le *Constitutionnel* de la critique du Salon, devina dans ce tableau d'un jeune homme inconnu tout un glorieux avenir, et cette prophétie, entre plusieurs autres, est une des bonnes fortunes de cet esprit sagace.

« Aucun tableau, dit-il, ne révèle mieux à mon avis, l'avenir d'un grand peintre que celui de M. Delacroix. C'est là surtout qu'on peut remarquer ce jet du talent, cet élan de la supériorité naissante qui ranime les espérances un peu découragées par le mérite trop modéré de tout le reste... Il y a là l'égoisme et le désespoir de l'enfer. Dans ce sujet, si voisin de l'exageration, on trouve cependant une sévérité de goût, une convenance locale en quelque sorte, qui relève le dessin, auquel des juges sévères, mais peu avisés ici, pourraient reprocher de manquer de noblesse. Le pinceau est large et ferme; la couleur simple et vigoureuse... *A. J. du Pays*, *Illustration*, 1852, V. XX. p. 206, V. *Illustrution*, 1855, n. 643. - Il De Sigalas la dice una delle più belle tele del Delacroix - Pittura in porcellana dal quadro di *Delacroix*, *Devers Giuseppe di Torino;* Esposiz. di Parigi 1850; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Espalter Giovanni, *Spagnuolo*, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1825.

Barucco Felice, Lo stesso soggetto, Esposiz. torin. 1852.

Allori Alessandro, *Bronzino*, Farinata degli Uberti (*Inf.* x. 31); Palazzo dei Co. della Gherardesca di Firenze.

Calamai Baldassare, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1825.

Sabatelli Giuseppe, Lo stesso soggetto, per commissione di Nicolò Puccini, poi ceduto al Granduca di Toscana che lo acquistava dal Sabatelli per scudi due mila. Quadro illustrato dal Guerrazzi, Oraz. funebri, p. 167.

Dall' Acqua Cesare, Lo stesso soggetto; Esposiz. ven. 1852.

Ulma Beniamino, *n. a Blotnmeheim*, *Alto Reno*, Lo stesso soggetto; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Patten G., *di Londra*, Dante accompagnato da Virgilio riconosce tre suoi concittadini (Guidoguerra, Tegghiaio, Rusticucci (*Inf.* xvi. 15); Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Bompiani Roberto, *Romano*, Virgilio e Dante trasportati dal Gerione (*Inf.* xvii. 79); Esposiz. univ. di Parigi, 1855, e prima Esposiz. Ital. 1861. - Il Vasari ricorda come si fosse fatta una Girandola rappresentante *Gerione con Virgilio e Dante addosso*, *siccome da esso Dante si dice nell' Inferno*: Vasari, x. 175.

Anonimo, C. XXII. dell'*Inf.* Miniatura da un codice della Laurenziana, fotografata dall'*Alinari*, di Firenze.

Reynolds, inglese, il Co. Ugolino, (*Inf.* XXXIII. 1) - È tenuto pel capolavoro del Sig. Reynolds. Lo comperò per 10 m. franchi il Duca di Dorset, che lo conserva nella sua villa di Knowle. Nel 1774 fu inciso in mezzatinta dal *Discon*, e poi in bulino dal *Raimbach*.

Marsigli .... Napolitano, Lo stesso soggetto.

Banfi Antonio, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1828.

Migliara Cav. ... Lo stesso soggetto, dipinto su stoffa serica; Espos. tor. 1832.

Diotti Giuseppe, *Cremonese*, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1832. - Su questo applauditissimo dipinto furono dettati molti articoli che poi furono raccolti in un solo opuscolo dal Manin di Cremona. Fu inciso da *Cesare Ferrari*. Il Diotti riproduceva questo suo dipinto; l'uno dei quali è conservato nella Galleria Tosi di Brescia, l'altro nella Galleria Uboldo di Milano.

Bezzuoli Giuseppe, Lo stesso soggetto; fu dipinto nel 1835; ed ora è posseduto dal prof. Orazio Greenouch, scultore americano.

Calamai Baldassare, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1838.

Gualdi Antonio, Lo stesso soggetto; Espos. milan. 1838.

Scaramuzza Francesco, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1838. - Il pittore ha rappresentata la dolorosa scena nel punto a cui accennano i versi di Dante: *Ond' io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno.*

Pinet Claudio, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1838. - Di questi tre dipinti, esposti nel 1838 in Brera a Milano, ne parlò la Biblioteca Italiana, fas. XCI. 107.

Cosmi Condulmieri Cosimo, Lo stesso soggetto; dipinto nel 1839.

Benvenuti Pietro, *Aretino*. Lo stesso soggetto; Espos. fir. 1843. - È posseduto dal Co. della Gherardesca, e fu riprodotto a Parigi in litografia. - V. *Selvatico, Arte ed Artisti*, p. 13.

Farina Achille, *di Faenza*. Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1845.

Sereno Costantino, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1745.

Montebugnolo Pietro, Lo stesso soggetto, Mezza figura, opera premiata dall'Accad. di Bologna, al piccolo Concorso Curlandieri, 1845.

Pierino da Vinci, Lo stesso soggetto. - Ei messe mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno, va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi il valore della poesia; perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dalle sculture, che faccino in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d'Arno, che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca e paurosa, intesa per la fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque, ed in corte, e da tutti fu tenuta cosa singolare. » - *Vasari, Vite*, Vol. X. 287. - Questo bassorilievo fu per alcuni erroneamente attribuito a Michelangelo, e col suo nome fu dato inciso nel V. III della serie dei Ritratti o Elogi degl'illustri toscani al n. 5, poi da A. Zobi. Il Batines lo dice di Nicolò detto il Tribolo. Si conserva nel palazzo del Co. della Gherardesca, presso la porta a Pinti.

Bongiovanni Salvatore, Lo stesso soggetto, Bassorilievo in gesso; Esposiz. fir. 1837.

Gibertini.... Il Co. Ugolino, Automa.

Dalla Torre Co. Torquato, di Verona, Gaddo, uno dei figli di Ugolino, in atto di gittarsi a' piedi del padre, dicendo: *padre mio che non mi aiuti?* Statua in marmo; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Dorè Gustavo, Dante e Virgilio nel nono cerchio dello Inferno che visitano i traditori condannati al supplizio della ghiaccia (*Inf.* XXXIII.); Esposiz. di Parigi, 1861.

Curzon.... Mentre Dante e Virgilio sono tuttavia sul lido, pensando a lor cammino, veggono venire una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio (*Purg.* II. 10); Esposiz. del Louvre 1857. Appartiene al Museo di Lussemburgo.

Zanobi Canovai, Dante che prega Casella che canti e lo inebbri di melodia, com'era uso di fare al mondo dei vivi, Soggetto messo a concorso di pittura dall'Accad. di Firenze nel 1855 (*Purg.* II. 106).

Borzino Ulisse, Dante alla spiaggia del Purgatorio: *Ecco l'angel di Dio, piega le mani*...; Esp. genov. 1848.

Meli Giuseppe, Dante che incontra Manfredi nel Purgatorio (*Purg.* III. 103); Esposiz. fir. 1838.

Roi Pietro, di Vicenza, Il cadavere di Manfredi, riconosciuto da' suoi famigliari alla presenza di Carlo d'Angiò (*Purg.* III. 103); Prima esposiz. ital. 1861.

Bezzuoli Giuseppe, Lo stesso soggetto; Prima Esposizione italiana, 1861: Appartiene al Co. A. Demidoff.

Valaporta Francesco, Manfredi re di Sicilia sconfitto da Carlo d'Angiò, ed ucciso nella famosa giornata di Benevento. Le sue ossa per ordine dell'Arcivescovo di Cosenza sono diseppellite, e gittate sulla sponda del fiume Verde; Espos. tor. 1864.

Lambertini Michele, La morte di Jacopo dal Cassero, (*Purg.* v. 64): Nella Pinacoteca di Bologna.

Smergiassi del Vasto Cav. Gabriele, di Napoli, L'Angelo che s'impossessa dell'anima di Buonconte da Montefeltro, e scaccia Satana (*Purg.* v. 88); Prima esposiz. ital. 1861. Acquistato da S. M. Vittorio Emanuele II, Re d'Italia.

Vogel-de Vogelstein prof. Carlo, Lo stesso soggetto: *Tu te ne porti di costui l'eterno Per una lagrimetta che 'l mi toglie; Ma io farò dell'altro altro governo: Purg.* v. 107. (1864).

Pellaveri Gaetano, La Pia de' Tolomei (*Purg.* v. 133); Esposiz. mil. 1854.

Rizzi Lodovico, Lo stesso soggetto; Esposiz. ven. 1855.

Giani Francesco, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1855.

Ademollo Carlo, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1857.

Gastaldi Andrea, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1857.

Vertuno Achille, di Napoli, Lo stesso sogetto; Esposiz. mil. 1858.

Molmenti Pompeo, Lo stesso soggetto, Esposiz. ven. 1853; Illustrato da *Giov. Veludo,* Ven. Filippi, 1853.

Carlini Giulio, Lo stesso soggetto; Esposiz. ven. 1862.

Massola prof. Giulio, Lo stesso soggetto, Prima esposiz. ital. 1861. Proprietà del Marchese Luigi Spinola.

Polastrini prof. Enrico di Livorno, resid. in Pisa, Lo stesso soggetto; Prima esposiz. ital. 1861. Proprietà del R. Governo italiano.

Tasso Francesco, di Padova, Lo stesso soggetto, Bassorilievo in bronzo, con piedestallo gotico; Prima esposiz. ital. 1861.

Gastaldi Andrea, Sordello nel momento che interrogato da' due poeti, non degna loro di rispondere e guarda fiso *a guisa di leon quando si posa* (*Purg.* VI. 58); Esposiz. tor.

Zaffarini Feder. Sordello e Cunizza (*Purg.* VI; *Par,* IX.); Espos. tor. 1864.

Barucco Felice, L'ora del pensiero (*Purg.* VIII. 1); Esposiz. tor. 1851.

Giani Francesco, Lo stesso soggetto; Esposiz. tor. 1855.

Melchi Giuseppe, Dante alle porte del Purgatorio (*Purg.* IX. 76); Esposiz. ven. 1851.

Mariani Annibale, Direttore dell'Accad. di belle arti in Pisa, Dante condotto da Virgilio alle porte del Purgatorio; Prima esposiz. fir. ital. 1861.

Delacroix Eugenio, La giustizia di Traiano (*Purg.* X. 73), dipinto nel 1840; Esposiz. univ. di Parigi 1855. - Proprietà del Museo di Rouen.

Mondini Giacomo, di Verolanuova Bresciana, Dante e Virgilio che incontrano Oderisi da Gubbio (*Purg.* XI. 74); Prima Esposiz. ital. 1861 (fr. 3000).

Giuliani Bartolommeo, Provenzano Salvani, (*Purg.* XI. 109); Esposiz. tor. 1858.

Malatesti Adeodato, di Modena, Dante che nel Purgatorio si abbatte a Sapia (*Purg.* XIII. 106); Esposiz. mil. 1841.

Pierotto Gius., di Castelnuovo, residente in Firenze, Corso Donati ferito presso S. Salvi è trasportato dai Monaci a quella Badia (*Purg.* XXIV. 82).

Buonarroti Michelangelo - Rachele per la vita contemplativa e Lia per la vita attiva (*Purg*. xxviii. 100). Nel monumento di Giulio III.

Gherardi Cristofano, detto Doceno, di Borgo S. Sepolcro (n. 1508, m. 1556), Lo stesso soggetto: Nella facciata del palazzo Ricasoli, posto sulla coscia del ponte Carraia. A questa pittura venne dato di bianco.

Gastaldi Andrea, Lia (*Purg*. xxvii. 97); Esposiz. tor. 1851.

Paoletti Antonio, Dante e Matelda (*Purg*. xxviii. 37-97; xxxi. 100); Esposiz. ven. 1858.

Agujari Tito, Lo stesso soggetto; Esposiz. ven. 1859.

Fontani Nicolò, Lo stesso soggetto; Esposiz. fir. 1843.

Vogel de Vogelstein prof. Carlo, La Beatrice velata sopra il carro mistico; Dante in ginocchio con molte altre figure; *Purg*. C. xxix. 1 e 17. - L'egregio artista, a cui va unita l'eccellenza dell'ingegno con la più squisita delicatezza del sentimento, offriva questo suo quadro al Municipio di Firenze, con questa solenne dichiarazione *di manifestare la gratitudine per tanti conforti di mente e di cuore procacciatigli dal sacro poema.* Queste nobili espressioni non hanno bisogno di comento.

Scheffer Ary, L'apparizione di Beatrice a Dante (*Purg*. xxx. 28). Inciso da *Narciso Lecomte* di Parigi; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Deleborde Enrico, Lo stesso soggetto; Esposiz. del Louvre, 1840.

Vogel de Vogelstein prof. Carlo, Guardommi ben: ben son, ben son Beatrice: Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu, che qui è l'uom felice? Purg. xxx. 73.

D'Ancona Vito, di Firenze, Lo stesso soggetto: Proprietà del D.r Corinaldi di Pisa.

Ferut... di Marsiglia, Dante che si stacca da Virgilio, simbolo della filosofia pagana, per seguire Stazio e Beatrice, allegorie della poesia e dell'amor cristiano; Esposiz. di Parigi, 1857.

Fabisch Giuseppe, di Aix, Beatrice tutta nell'eterne rote Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei Le luci fisse di lassù rimote (*Par*. i. 65). Statua in marmo; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Bongiovanni Salvatore, Dante schiarito da Beatrice nei suoi dubbi (*Par.* I. 82), Bassorilievo; Esposiz. fir. 1830.

Toncini... prof. dell'Accad. di Piacenza, Piccarda Donati (*Par.* III. 36); Esposiz. mil. 1846.

Rubio Luigi, di Roma, Dante che parla con Piccarda e Costanza nel cerchio della Luna (*Par.* III. 36); Esposiz. mil. 1846.

De Albertis Sebastiano, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1854.

D'Andrea Jacopo, Lo stesso soggetto; Esposiz. mil. 1854.

DISEGNI ILLUSTRAZIONI ED INCISIONI

DEL DIVINO POEMA.

> Chi volesse conoscere appieno l'influenza diretta ch'ebbero nell'arti lo studio della divina Comedia, dovrebbe fare une storia dei disegni suggeriti da questo poema, cominciando da Sandro Botticello . . . . venendo fino a Giovanni Flaxman, al Pinelli e ai nostri giorni. . . . . GIOBERTI, *Del Bello.*

BOTTICELLI SANDRO. (*Filipepi*, n. 1447, m. 1515) - « Per esser persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno, e lo mise in stampa; dietro al quale consumò di molto tempo: per il che, non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua. » - *Vasari, Vita di Sandro Botticelli*, Vol. V. p. 117. - Le stampe ch'ei fece per la celebre edizione di Dante nel 1481 (impressa in Firenze, per Nicolò di Lorenzo della Magna, a' di 30 Agosto 1481), di cui disgraziatamente non ci rimane che uno strettissimo numero, offrono una solenne riprova della direzione già presa del suo bulino, e della sua fantasia; il che si spiega non solo coll'analoga tendenza che il Savonarola cercava in allora precisamente di dare a tutte le belle arti, ma anche coll'entusiasmo che invadeva il Botticelli, amico intimo del Baldini, per la divina Comedia, sulla quale si

arrovellava la mente per comentarla negli estremi del viver suo. - Giudizioso n'è il disegno e netta l'incisione: sono dicianove, ove si voglia numerare la terza ch'è in tutto uguale alla seconda. (*Inf.* I. 65-II. 127.-III. 1. V. 1.-VI. 13.-VII. 1.-VIII. 31.-IX. 64.-XI. 7.-XII. 10.-XIII. 1.-XIV. 8-XV. 16.-XVI. 91.-XVII. 1.-XVIII. 4.-XIX. 22). - Il De Angelis, l'Heinecker, l'Ab. di S. Leger, l'Huber, l'Ottley, il Jansen, il Villardi ed il Bartsch vollero del Botticelli soltanto i disegni, e del Baldini gl'intagli; ma il Borghini, il Gandellini, il Gaburri al Botticelli rivendicarono, oltre i disegni, anche gl'intagli. Questi disegni furono esattamente riprodotti da Michele Keil (Nachrichten von Künstlern und Kunst-Sachen, Th. I., Leipzig, Krauss, 1768. 8. 2 Taf. zu p. 280).

Nel *Monte Santo di Dio*, libro oggimai rarissimo, vi ha la terza incisione, in che è rappresentata una scena dell'Inferno dantesco. È larga 6 pollici, alta da 4 a 5 linee. Credesi generalmente disegnata da *Sandro Botticelli*, ed incisa o da lui stesso o da *Baccio Baldini*. Fuvvi però chi ritenne che tanto il disegno quanto l'incisione sieno del *Baldini* (1). Il Bartsch così descrive questa tavola: « Au milieu de l'estampe Lucifer vu à mi-corps est dans un bassin rempli de bourbier infernal. Sa tête cornue offre trois visages, l'un au milieu, les deux autres au dessus des épaules. Deux grandes ailes de la forme d'une cheuve-souris sortent au dessous de chacun de ses visages. Il tient dan chacune des ses gueules un pécheur, qu'il brise avec ses dents. Celui du milieu est, suivant Dante, Judas Iscariote; sa tête est engloutie dans la gueule de Lucifer: il agite violemment ses pieds. Brutus est suspendu la tête en bas dans la gueule de droite. Le troisième est Cassius. Deux autres pécheurs se voient dans la main de Lucifer qui en tient un de chacune. Autour de Lucifer sont sept abimes,

(1) Il S.r William Ottley nelle sue *Notices of engravers* (London, Longman, 1831) ricorda un'incisione dell'Inferno dantesco attribuita al Baldini. - Fra le incisioni in legno degli antichi maestri tedeschi, raccolte da *Giovanni Alberto de Derschau*, e pubblicate dal signor A. Z. Becker, (Gotha 1808), si osserva un Giudizio finale, (alto 14 pollici, largo 9 e 9 linee) che senza dubbio fu ispirato all'artista dalla lettura della Divina Comedia.

3 à gauche, 3 à droite, et un au milieu de la planche. Ces abimes sont plus ou moins peuplés de damnés tourmentés par des démons en différentes manières. » V. *Rio*, *Form. de l'art Peinture*, Ch. IX.

Zucchero Federigo. (di S. Angelo in Vado, n. 1540 circa, m. in Ancona 1609) - «Durante la sua dimora in Ispagna egli disegnò una parte delle invenzioni sopra la Divina Comedia. Esse oggi si conservano nella R. Galleria di Firenze, la quale possiede molti altri disegni dei due Zuccheri. Sono più di novanta composizioni, in foglio alcune, altre in più fogli unite assieme, eseguite con grande studio a matita rossa, nera, o a penna. A tergo di ciascun disegno è trascritto di stampatello a mano a mano tutto il poema di Dante, con note di corsivo. Nel frontespizio si legge: *Dante istoriato da Federigo Zucchero*, l'anno MDLXX... (1586). A tergo del disegno del Canto XXXI del Purgatorio, ch'è il *Trionfo della Chiesa*, di mano di Federigo è scritto: *dicembre* 1587, *nell'Escuriale in Spagna*. Similmente a tergo del primo disegno del Paradiso: *Addi* 16 *Marzo* 1588, *nell'Escuriale in Spagna*.

Della Strada Giovanni, detto Stradano, *Fiamingo* (n. a Crugnes nel 1523, m. il 2 Nov. 1605), *Disegni sopra lo Inferno e il Paradiso di Dante*. Sono 28 disegni, a bistro, condotti con mirabile delicatezza, e si conservano nella Laurenziana (Cod. Mediceo-Palatino, N. 75). Furono eseguiti nel 1587 e nel 1589, nè mai incisi. Oltre a questi, che appartengono tutti alla prima Cantica, ve ne hanno altri undici appena abbozzati, riguardanti pure l'Inferno, ed undici il Paradiso, a bistro turchino, ma di lunga mano inferiori, onde il Bandini li giudica lavoro d'altro artista.

Pocetti Bernardo, disegnò il *Corso della vita dell'uomo*, ovvero l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, Comento pittorico della divina Comedia. Fu inciso da *Jacopo Callot*, e dedicato a Cosimo I, Granduca di Toscana, con lettera 20 Maggio 1612. (1)

(1) Il *Batines* ricorda anche le seguenti edizioni della Divina Comedia del secolo XV con figure intagliate in legno: I., *Brescia per Boninum de Bonini*, 1487: vi sono 68 figure, grandi quanto il foglio, una per ogni Canto dell'Inferno e del Purgatorio, ed una in fronte del primo

FLAXMAN GIOVANNI (scultore inglese, n. 1755, m. 1826). *La Divina Comedia di Dante Allighieri...* - Sono 111 disegni, a puro contorno, compresi due frontespizj; 39 relativi all'Inferno; 39 al Purgatorio, e 33 al Paradiso. Furono dapprima intagliati da *Tomaso Piroli*, romano, Roma, 1793 : *Id.* 1822; *Id:* 1826. - Londra, nella traduz. del Boyd, 1807; - rintagliati dal *Pistrucci*, Milano, *Batelli-Fanfani*, 1822 con 120 tavole, dieci delle quali aggiunte dal *Pistrucci;* Milano, Biblioteca classica del *Vallardi*, 1823; nuovamente incisi dall' *Humel*, *Pennig*, *Dienemann*, 1804; *Carlsruhe*, *Kunts Verlag*, 1833-35: —incisi da *Paolo Lasinio*, Firenze, Ciardetti, 1830; — da *Luigi Nuti*, in più piccole dimensioni; — da *L. Morghen*, in 120 incisioni, Napoli, *Nobile* 1835; ripubpublicati nel 1859; — London, *Henry Bohn*, 1856, nella versione del *Wright.* «Les époques le plus ardentes à produire ne sont pas le plus favorables à la traduction. Et cela se conçoit: dans ces conditions, le sol de l'arte n'a que faire de cet engrais. Pour être uu traducteur fidèle, il faut être dans un même courant d'idées, ou, à défaut d'une époque analogue, il en faut une d'èclectisme ou de scepticisme, - ce qui se rassemble beaucoup, - une de ces époques auxquelles l'absence de passion permet de tout comprendre, et où le manque d'individualité favorise l'esprit d'imitation. - Né en 1755 et mort en 1826, Iohn Flaxman vécut en un de ces temps propices à un tal genre de travail; et, comme

del Paradiso. - II, *Venezia, per Bernardino Benali e Mathio da Parma*, 1491, in foglio: questa edizione ha cento vignette: le tre che stanno in fronte dei primi Canti dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso occupano tutto il foglio; le altre, tutte poste al principio degli altri Canti, sono aggiustate fra mezzo al testo. - III, *Venezia per Pietro Cremonese*, 1497, in foglio: ha pure cento vignette, tutte aggiustate fra mezzo al testo, in principio de' Canti, di piccole dimensioni. - IV, *Venezia, per Matteo di Chodeca, da Parma*, 1493, in foglio: Contiene tre figure grandi, e 97 piccole, come nell'altra di *Venezia*, *Benali*, 1491. - V, *Venezia, per Piero de Zuanne*, 1476, in foglio: ha cento figure, come nella edizione di *Venezia, Pietro Cremonese*, 1491. - Del secolo XVI sono pure illustrate le Venete edizioni, di *Bartolomeo de Zani, da Porlese*, 1507; di *Bernardino Stagnino*, 1512, 1516 e 1520; di *Jacob del Burgofranco, Pavese*, 1529; di *Giovanni Giolito*, 1536; di *Francesco Marcolini*, 1544; di *Giambatista Marchiò Sessa*, 1564; di *Pietro da Fino*, 1568; e del secolo XVIII la Veneta del *Zatta* del 1757 e del 1784.

protestant, il fut dans des conditions meilleures pour bien rendre l'esprit de Dante, en ce sens que le protestantisme se rapproche bien plus du catholicisme gothique que le sensualisme de la renaissance. - Il possèdait d'ailleurs, à un très-haut point, une qualité fort rare chez les Anglais, le sentiment du style et du caractère. Ses dessins sur Homère, Hésiode et Eschyle sont tous imprégnés de la couleur de l'antiquité, et la *Divine Comédie* lui a fourni une nouvelle occasion de déployer toute la souplesse de son talent, de montrer toute la sûreté de son goût. Il n'était guère possible de mieux s'identifier avec Dante et le moyen âge. - Il est, si je ne me trompe, une sphère d' idées trop haute pour que l'art y puisse entrer de plain-pied. Il ne lui est donné, comme à Virgile, que d'avancer jusqu'au seuil, et, arrivé là, l'immagination est la Béatrix qui doit désormais servir de guide à celui qu'il escortait naguère. L'imagination, elle, peut s'élever aux régions du surnaturel elle est de même essence. L'office de l'art est de lui ouvrir la voie, de lui donner l'impulsion; mais qu'il s'abstienne de l'accompagner dans l'espoir de la soutenir, il ne ferait qu' alourdir son vo.l A un certain degré, le grandiose et le vague échappent à l'étreinte de l'art. A quoi bon lutter corps à corps avec l'insaisissable? Le plus sage est de traiter symboliquement ces sortes de sujets.... Si cette théorie du symbolique, de l'elliptique, est vraie pour la littérature, à combien plus forte raison pour l'art bien plus restreint, bien plus matériel, du dessin? Et si elle est vraie en général, à combien plus forte raison, lorsqu'il s'agit de traduire le poëte qui en a été l'expression la plus saillante? - C'est ce qu'avec un parfait jugement a compris Flaxman. Il a même poussé plus loin sa réserve de traducteur; car, pour laisser encore à l'imagination plus de latitude, pour lutter contre le vague à armes moins inégales, il n'a pôint fait de dessins achevés, et s'est contenté d'un simple trait.» - *Léon de Wailly*, *Illustration*, 17 Aout, 1861, N. 964.

« Je sais bien que la série de dessins que Flaxman a consacrés à l'*Enfer* de Dante est inférieure à ses autres oeuvres; mais cette série est inférieure précisément parce que son imagination manque de souplesse, et que dans ce sujet,

à la fois grandiose et étrange, elle s'est trouvée dépaysée. Flaxman n'est à son aise que dans les sujets grecs, et ne comprend bien que certains caractères du génie et de l'art grecs. Sur ce terrain, il peut défier tout le monde, et quelques-uns des dessins de son Homére, et surtout de son Hésiode, l'oeuvre la plus charmante, à mon avis, qui soit sortie de son crayon élégant, correct et froid, méritent toute admiration... Dans les illustrations de Dante ont reconnait immédiatement leur nationalité. Le caractère italien du poème lui a complétement échappé, ou plutôt il n'a pas su assouplir son génie aux conditions de l'oeuvre... Cependant, quoiqu' il soit dans cette production inférieur à lui-même, il reste encore trés grand artiste, et M. Doré pourrait encore apprendre de lui quelques leçons: par exemple, comment il est inutile de multiplier les détails pour obtenir un effet puissant, et comment les détails trop multipliés finissent par ressembler à ce qu'en littérature on appelle prolixité, parce qu'alors ils ne sont pour ainsi dire que la répétition d'eux-mêmes, et qu' au lieu de faire contraste, ils ne font qu'encombrement. Il pourrait apprendre aussi de lui à ne pas torturer et épuiser un sujet de manière à lui fare rendre tout ce qu' il contient, parce que ce procédé excessif enlève à l'imagination du spectateur tout horizon, et prive l'oeuvre de l'artiste de cette puissance d'inspirer la rêverie qui est le plus sympathique et le plus mystérieux des privilèges des grandes oeuvres d'art. Or ce privilége, Flaxman, qui ne comprend pas Dante aussi bien que M. Doré, le possède presque toujours, tandis que M. Doré ne le possède que très rarement. Quel joli dessin que celui que Flaxman a composé sur ce vers qui clôt l'épisode de Françoise de Rimini. *E caddi come corpo morto cadde*... Ce que M. Doré n'a pas égalé non plus, c'est le dessin simple et poignant que Flaxman a consacré à l'épisode d'Ugolin... Ce sont les deux plus beaux dessins de cette série de Flaxman; mais combien d'autres encore sont dignes d'être cités après ceux-là! La planche qui représente Dante et Virgile conversant avec les flammes qui contiennent les âmes d'Ulysse et de Diomède est pleine d'esprit dans sa simplicité.... Le dessin où Dante et Virgile sont menacés par les diables

facétieux qui habitent l'enfer des maltôtiers, celui où est représenté le supplice de Navarrais Ciampolo, ont une expression d'énergie diabolique que M. Doré n'a pas surpassée. Le voyage sur le dos de Géryon, les portraits des Euménides, un peu trop sereinement belles pourtant, peuvent encore soutenir la comparaison avec les dessins correspondans de M. Doré. Dans tous les autres, dans la forêt des suicides, dans l'enfer de glace, dans la procession des hypocrites, dans le supplice par les serpens, dans la représentation de la ville de Dité, même dans le passage des ombres (ce dernier dessin offre pourtant des détails pleins d'énergie), Flaxman me semble inférieur à M. Doré. Il a été vaincu non pas précisément comme artiste, mais comme interprète de Dante... *Émile Montagut*, *Une Interprétation de Dante*, Revue des deux Mondes, 15 Nov. 1861, p. 443.

Sabatelli dis. Bettelini inc. — Il Co. Ugolino (*Inf.* XXXIII. 1); — *Sabatelli* inv. — *Ermini dis.*: Dante e Virgilio che si incontrano in Sordello (*Purg.* VI. 58); *Ermini* dis. *Lapi inc.*: Beatrice che invita Dante a fisar gli occhi in cielo, *Par.* XXIII. 19. Queste tre incisioni fregiano l'edizione pisana del Rosini 1804-09. Furono esse tirate anche a parte, ed il catalogo Molini ne segna il prezzo in paoli 50, ed in paoli 90 avanti lettera.

Giacomelli Sofia (*M.me Chomel*), La Divina Comedia disegnata ed incisa, Parigi, Blaise, 1813 in 4.° Son cento figure a contorno, ad ornamento della traduz. francese della Div. Comedia dell'Artaud.

Ingres Giov. Augusto Domenico, Disegno dell'Episodio rappresentante Francesca di Rimini, 1816. È posseduto dal Cav. Artaud. Nel 1819 l'Ingres, lo condusse a colori, ed il dipinto è ora proprietà del Cav. Turpin de Cressé.

Adamolli Luigi, *Nenci Francesco*, — « Renderanno sempre cara e gradita l'edizione magnifica dell'Ancora (*Firenze*, 1817-19. in fogl.) que' taciti Comentatori che colla punta del bulino valsero a presentarci i reconditi pensieri del gran poeta. *Luigi Adamolli* inventò e in gran parte intagliò le tavole delle Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio; e *Francesco Nenci* inventò e disegnò tutte quelle del Paradiso. Se nelle prime dispiacque a'conoscitori di trovare talvolta

trascurato il lavoro sì nell'invenzione che nell'esecuzione, nelle seconde del Nenci, che risguardano una parte del Purgatorio e tutto il Paradiso, si ammiranno da pittore valente spiegate e rappresentate le più belle imagini del poeta.» *B. Gamba* — « Libro veramente magnifico, tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipografico, quanto per l'eccellenza dei disegni che contiene... Le figure dello Inferno sono in tutte 44, furono disegnate da *Luigi Ademollo*, incise in parte da lui medesimo, parte dal *Lasinio*; anche quelle del Purgatorio, che sono 40, furono, meno una sola, disegnate ed incise dall'Ademollo; quelle del Paradiso, 41 in tutte, furono disegnate dal *Nenci*, e incise da *Giov. Maselli*, *Erm. Lapi*, *Innoc. Migliavacca*, *Lasinio* e *V. Benucci*. — Il Foscolo le dice esagerate nell'espressione e nella composizione dei gruppi.

Macchiavelli Giovan-Giacomo, Bolognese; (Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1819-23). Sono 101 tavole dantesche, pel Macchiavelli inventate ed incise in Roma negli anni 1806, 1807. Grande maestria nell'arte e profonda intelligenza del poema si rivela in queste tavole, giudicate ancora più belle di quelle bellissime dell'*Ancora*. L'Agincourt ne fa grandissima lode; il Colelli però le crede interpreti non troppo fedeli dell'idea del poeta, e fa sovra ciascuno dei disegni analoghe osservazioni.

Gallina Gallo (1822). Il Co. Ugolino, in quattro tavole, disegnate ed incise da un pensiero di Pelagio Pelagi (Milano, presso l'autore).

Livizzani Ercole; L'Ugolino, (1823) quadricello lungo pollici 11 parigini, alto 7: Le figure non eccedono 5. Questo disegno venne illustrato dal Meneghelli, Vol. II. p. 73, ed appartiene al Cav. Filippo Scolari.

Pinelli Bartolommeo, Romano, Invenzioni sul poema di Dante di propria mano incise, Roma, presso l'Autore, 1824-26, 3. vol. in fogl. gr. bislungo. - Sono in tutte 144 tavole disegnate ed incise dal Pinelli, delle quali 63 tolte dall'Inferno, 42 dal Purgatorio, 34 dal Paradiso. Per la bellezza della composizione, come per la correzione del disegno, non han punto da invidiare le più belle del Flaxman. Il Cicconi in un articolo graziosissimo dettato in francese, intitolato: *Une*

charge par Pinelli, Scéne de moeurs italiennes, mettendo in iscena un inglese ammiratore dell'artista romano, a proposito de' suoi disegni danteschi gli fa dire: *Et ces diables empruntés à l'Enfer du Dante n'ont ils pas quelque chose de piquant? Il les a burinés avec un soin tout particulier, et je dirai presque avec une tendresse de père.*

Koch Giuseppe. — Sono 40 disegni per lui condotti in Roma nel 1824. - I; *Inf.* I. 88. 90-II; *Inf.* II. 118. 120-III. Nuovo disegno sui medesimi versi - IV; *Inf.* III. 9. 18-V; *Inf.* III. 109-III.-VI; *Inf.* VI. 86-102-VII. *Inf.* V. 73-78-VIII; *Inf.* VII. 25-27-IX; *Inf.* VII. 1-12-X; *Inf.* VIII. 40-42-XI; *Inf.* IX. 89-90-XII: *Inf.* X; 22-23-XIII; *Inf.* XI. 4-12-XI V; *Inf.* XII. 58-66-XV; *Inf.* XIII. 31-39-XVI; *Inf.* XIV. 67-75-XVII; *Inf.* XV. 22-30-XIII; *Inf.* XVI. 1-XIX; *Inf.* XVII. 118-123-XX; *Inf.* XVIII. 40-51-XXI; *Inf.* XIX. 31-36-XXII; *Inf.* XX. 25-32-XXIII; *Inf.* XXI. 31-36-XXIV; *Inf.* XXII. 46-57-XXV; *Inf.* XXIII. 79-90-XXVI; *Inf*, XXIV. 82-99-XXVII; *Inf.* XXV. 44-57-XXVIII; *Inf* XXVI. 43-48-XXIX; *Inf.* XXVII. 16-33-XXX. Nuovo disegno sui medesimi versi - XXXI; *Inf.* XXVIII. 32-XXXII; *Inf.* XXIX. 100-108- XXXIII; *Inf.* XXX. 22-30-XXXIV; *Inf.* XXXI. 130-32-XXXV; *Inf.* XXXII. 97- 99-XXXVI; *Inf.* XXXIII. 1-13-XXXVII; *Inf.* XXXIV. 37-69-XXXVIII; *Purg.* II. 13-51-XXXIX; *Purg.* IX. 1-63-XL; *Purg.* XXVIII. 34-09. - Questi disegni, com'è da da vedere nel Petzholdt, si conservano nella R. Biblioteca di di Dresda. Il Koch condusse pure a olio molte scene della divina Comedia, ricordate dal Mordachini nelle sue *Memorie sulle belle arti*, Roma, IV.

Varii (1830 e 1839). - I. *L. Richter*, *Inf.* I. 31-63-II. *Retzsch*; *Inf.* I. 83-84-III. *B. Neher*, (1842. pina); *Inf.* V. 25-78-IV. *Giov. Schnorr*, (1835); *Inf.* IX. 64-90-V. *C. G. Carus* pinx; *Inf.* XV. 18-19-VI. *F. Rietschel* (1835); *Inf.* XV. 22-30-VII. *Retzsch*; *Inf.* XVII. 100-26-VIII. *C. F. Ruimohr*; *Inf.* XX. 61-78-IX. *Retzsch*; *Inf.* XXI. 22-87-X. *C. Begaj* (1836); *Inf.* XXIII. 34-66-XI. *E. Hähnel* pina (1844); *Inf.* XXIV. 79-99; *Inf.* XXV. 16-30-XII. *G. A. Hennig* (1835); *Inf.* XXVI. 54-57; 88-102; 136-142-XIII. *Retzsch* (1834); *Inf.* XXVII. 112-20-XIV. *Tr. Faber*; *Inf.* XXXI. 40-41-XV. *Arrigoni*; *Inf.* XXXIII. 22-26-XVI. *Peschel*; *Inf.* XXXIII. 26-36-XVII. *Peschel*: *Inf.* XXXIII. 67-69-XVIII. *Giov. Hülmer* (1839); *Purg.* I. 28-51-XIX. *Hess*, pinx. (1838); *Purg.* II. 13-51-XX. *A. Rethel* (1850); *Purg.* III. 127-29-XXI. *C. Fr. Lessing* (1852); *Purg.* IV.

100-36-xxii. C. *Schurig; Purg.* v. 85-136-xxiii. *C. Bähr*, pinx. (1840); *Purg.* viii. 22-42; 93-108-xxiv. *B. Genelli; Purg.* ix. 19-30-xxv. *Peschel* (1836); *Purg.* ix. 73-120-xxvi. *E Bendemann* (1836), *Purg.* x. 34-45; 112-20; 130-39; xi. 1-30; 73-90; xii. 25-27-xxvii. *A. Ehrhardt* (1851); *Purg.* xxvii. 6-36-xxviii. *G. Hülmer* (1841); *Purg.* xxviii. 22-51-xxix. *Hensel; Purg.* xxx. 57-99-xxx. *E. Bendemann* (1843); *Par.* i. 58-69-xxxi. *C. G. Carus; Par.* xvi. 121-22-xxxii. *Fil. Veit; Par.* xxiv. 31-78-xxxiii, *Mor. de Schwind*, di Monaco (1849); *Par.* xxiv. 148-54- Questi disegni, riportati dal Petzholdt, si conservano nella R. Biblioteca di Dresda.

Varii - i. Effigies Dantis, del. A. Marini. - ii. Statua Dantis, quae ornamento novi Musaei Dresdensis inservit, photographice. - iii. Ad *Inf.* vii. « im ersten glorreichen Jahre der deutschen Enigkeit gezeichnet von *W. Kaulbach*, 1848; iv. ad Parad. del *K. L. Richter*. Dresd. 1849; v. ad Parad. del. *K. L. Richter*. Dresd. 1849; ad Parad. del. et pinxit *P. Cornelius;* vi. ad *Parad.* x-xii. pinx?; ad *Parad.* xviii. 28-51. del. *E. Steinle;* viii. ad *Parad.* xx. 127-30. del. *Bary*, 1854; ix. ad *Parad.* xxi-28, del. *G. Jäger*, 1847. » Petzholdt, *Catal. Biblioth. Dresdensis*, p. 43.

Cornelius Petr. Umrisse zu Dante Paradies, Mit erklärendem teste von *D.r Dollinger*, Raccolta di 9 figure a contorno con cinque carte di testo, Longman (1833-40). Raccolta d' incisioni, pubblicate dal Longman e che servono di ornamento alla versione della divina Comedia del Wright.

Postiglione Raffaelle, Gli spiriti magni descritti da Dante (*Inf.* iv. 85). — Disegno. Esposiz. del Museo Borbonico di Napoli, 1837.

Fabris Domenico (1840-42). Le vignette di che il Fabris corredava la propria edizione firentina, sono copia dei notissimi lavori del Flaxman, del Pinelli, dell' Ademollo, ecc. e furono disegnate ed incise dal *Fabris*, dal *Balestrieri*, dalla S.ra *Elisa Mariani*, da *G.B. Biscarra* ed altri.

Von Adolfo, (n. a Eschwller, Mosella, allievo di Paolo Delaroche. La *Colere*, dessin, Enfer, ch. vii. (Salon, 1848) La *Luxure*, dessin, Enfer, ch. V. (Salon, 1848) - *L'Avarice*, Enfer, vii (Salon, 1849) - *L'Orgueil*, *Enf.* x. - (Salon, 1850-

51). Esposiz. univ. di Parigi. Appartengono questi disegni al Museo dell'Hâvre.

Genelli Bonaventura (1849). « Umrisse en Dante, Göttlicher Comödie, München, in Comm-der Liter-artistichen Anstalt (perfectum 1849), transv. fol. - Sono 36 disegni, incisi in acciaio; 16 tolti dall'Inferno, 12 dal Purgatorio 8 dal Paradiso (Riproduconsi di presente a Monaco nella *Beuro und Kunstanstalt von Cotta*).

Boni Giovanni, Caron dimonio con gli occhi di bragia, Disegno di figura, premiato al grande concorso dell'Accad. bolognese nel 1853.

Gazzotto Vicenzo, Padovano. L'imaginoso Gazzotto, distinto pittore, condusse a penna tre disegni, veramente meravigliosi, il cui concetto fu tolto dalla divina Comedia. Ognuno di essi è largo metri uno, centimetri 16, alto centimetri 80. In ciascuna di queste erculee pagine, il valente Padovano effigiò, piuttosto che un momento speciale delle sublimi cantiche, lo spirito, l'essenza, il carattere, se così posso dire, di ognuna di esse. Nell'*Inferno*, eseguito in 27 giorni nel 1852, ci presentò, entro la sua barca, Caronte col piglio orribilmente feroce, che annuncia alle anime dei dannati di doverle condurre all'altra riva, *nelle tenebre eterne in caldo, in gelo.* E quelle, intese le parole crude, par proprio che nelle colleriche movenze e nel reciproco accapigliarsi, bestemmino *Iddio e i lor parenti, L'umana specie, il luogo, il tempo, il seme Di lor semenza, e di lor nascimenti.* — Nel *Purgatorio*, compiuto nel 1854, effigiò sulla poppa del *vascello snelletto e leggero* l'Angelo di Dio, mentre sulla spiaggia si gettano gli spiriti purganti, fra' quali il poeta trova il suo amico Casella, la dolcezza delle cui note gli suonava sempre sì cara nella memoria. Finalmente nel terzo, condotto nel 1860, espresse il Gazzotto tutta la mistica e serafica dolcezza del *Paradiso*, in mezzo alla quale pose l'Allighieri, nell'atto di contemplare estatico *la milizia santa Che nel suo sangue Cristo fece sposa.* Egli sta per indirizzar la parola a Beatrice, ma questa gli sfugge inosservata, e riceve invece risposta da S. Bernardo, apparsogli in quel punto *diffuso... di benigna letizia in atto pio.* — L'invenzione, sebbene svolta con feconda ed insieme raffre-

nata fantasia, in tutti e tre i disegni, non si mostra di pari merito in ciascheduno, perocchè se nello inferno si ammira l'arte di ben variare i gruppi e le movenze, e d'immaginar queste con atteggiamenti vivi e prontissimi, sentesi però il desiderio di un maggior legame di linee nella composizione. E se nel Purgatorio è da pregiarsi la quieta mestizia di que' numerosi vaganti, non può starsi contenta la ragione artistica ad un sistema d'aggruppare slegato alquanto, e non sempre acconciamente bilanciato. Ma queste macchiuzze spariscono nel Paradiso, scena proprio inspirata, splendida visione d'una mente vigorosissima. Non poteasi meglio schierare dinanzi allo sguardo la maestà de' celestiali cori, e la serena lietezza de' Serafi e de' Cherubi; nè meglio variare tante attitudini in quei volanti per l'aere, nè più contrastarne ingegnosamente gli ufficii. - Ben può dirsi, considerando a questo egregio disegno, che il Gazzotto avvistò collo intelletto ciò che il poeta pennelleggiava colla parola, e che, al pari del pittore Eufranore, nell'udire il brano di Omero descrivente la maestà di Giove, egli, leggendo i versi divini, ridusse ad imagine gli spiriti angelicati dell'immortale italiano. » *P. Selvatico, Arte ed Artisti, Studii e racconti*, p. 56, Padova, Sacchetto, 1863. — E il *Bettini* nel suo *Viaggio artistico attraverso l'Espos. ital. del* 1861 (p. 100): « Il lavoro veramente stupendo, che fa per ammirazione inarcare le ciglia ai riguardanti, sono i 3 quadri del S.r Vicenzo Gazzotto di Padova, rappresentanti l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso di Dante, pensieri originali, eseguiti a penna dal valente pittore. S'egli non avesse avuto il pensiero di scrivere sotto a' suoi quadri codeste indicazioni, tutti avrebbero di leggieri creduto ch'essi andavano compresi nel numero delle incisioni finissime e non avrebbe dubitato che, anche in quella categoria, loro non toccasse il primo posto. — Come concetto, i quadri del S.r Gazzotto vanno innanzi a tutti quelli esposti nel gran palazzo, non escluso quello dell'Ussi. La grande teologia dantesca non è cosa da pigliarsi a gabbo, e fa duopo di grande studio e d'incalcolabili fatiche per porsi in grado di tradurre in un grandioso disegno i sublimi pensieri dello sdegnoso Ghibellino... I comenti fin qui hanno affogato il testo della

divina Comedia. A noi pare che se tutti gli artisti cercassero, come il Gazzotto, di render sensibili agli occhi degl'Italiani i versi del primo poeta d'Italia, si sarebbe fatto un gran passo verso la completa intelligenza del divino poema. Come il Gazzotto abbia dato forma al suo sublime concetto non è da noi giudicare. Ma se fosse, diremo che non si poteva fare di più, nè meglio. Il quadro del Paradiso è cosa che sorpassa quanto altri mai potesse imaginare. » – (V. *Roberti, Co. Tiberio*, *Scritti d'Arte*, p. 95). Questi disegni si trovano presso il S.r Antonio Sacchetto, in borgo Rogati, in Padova, per cui commissione furono eseguiti. Nel 1858, in occasione di una lotteria, a beneficio degli asili infantili di Padova, i due primi disegni furono litografati per *Pietro Sinigalia.*

Rhéal Sébastien, de Cesena, Moyen âge Dévoilé, Le Monde Dantesque, Premièrè Galerie illustrée, Les papes de la Terre, de l'Enfer et du Purgatoire, Paris, Librairie centrale des pubblications illustrées, 1857.

Vogel de Vogelstein prof. Carlo. Grande e bellissimo disegno del Paradiso (*Par.* III. v. 88). Di proprietà di S. M. il re di Sassonia. Il *Vogelstein* condusse inoltre 56 disegni dell'Inferno, 10 del Purgatorio, 11 del Paradiso: in quelli dell'Inferno gli piacque pure con bellissimo pensiero di rappresentarvi molte similitudini del poeta, le più caratteristiche e parlanti. Oltre di che, l'illustre Professore nel 1842 imprendeva a bella posta un viaggio in Italia per ritrarvi col pennello, dal vero, que' luoghi stessi che l'Ampère nel suo *viaggio dantesco* avea descritto con la penna. Il nome del Vogelstein ci è arra più che sicura a persuaderci della bellezza e dell'importanza di questi disegni; e noi non possiamo non fare caldissimi voti di vederli presto pubblicati. Il sommo Cantore dei tre regni fu sempre la suprema sua delizia e il suo grande amore. « Dante, così egli mi scriveva, mi sta sempre nel cuore, e tutta mi signoreggia la mente; io soggiaccio all'attraimento di questa costellazione sì potente, che nella sua celeste rotazione attira a sè checchè le si avvicina. Dante è il poeta non solo dell'Italia, ma del genere umano intero. Chi studia nella divina Comedia, e non fa progresso nella rettitudine della mente, non l'ha studiato mai daddovero.

Étex Antonio, di Parigi, allievo di Dupaty e d'Ingres, Disegni sulle divina Comedia. - L'Étex è studiosissimo di Dante; nel 1835 condusse in marmo un bassorilievo della Francesca di Rimini, pregiato assai. I suoi disegni (Paris, 1854, Bry, Ainé, Impr. Lacour); fregiano la versione francese della Div. Comedia di Sebastiano Rhéal.

Stürler Adolfo. - L'*Enfer de Dante Allighieri,* Quaranta dessine, photographies par *Bertsche et Arnaud,* Prémiere partie (fol. transv); Paris, 1859, lith. Delarue. (*L'ouvrage se composera de trois volumes, L'Enfer, Le Purgatoire et le Paradis.*) » Lo Stürler, svizzero di origine, francese di educazione, italiano per elezione di studii... Nessuno artista io conosco in Italia che possegga un' individualità più pronunziata e profonda. Ciò che fa, è veramente, radicalmente suo. Le sue composizioni, come quelle dell'alemanno Cornelius, sono dotte, e vi domina eminentemente un carattere filosofico e poetico ad un tempo che lo inalzano al di sopra di molti. I suoi disegni d'invenzione, tratti dalla divina Comedia, che dopo tanti esploratori antichi e moderni che vi furono, seppe farli ancora originali, dicono essi soli di qual tempra è l'ingegno dello Stürler, che in una condizione indipendente, fa l'arte all'antica soltanto per sè, non essendo inteso dalla millesima parte dei pseudo-amatori e pseudo-mecenati da cui è inondata, come tante altre città capitali, Firenze ancora. Questi che cercano il bello in un nudo *accademicamente* ben disegnato, in una briosa e per eleganza seducente figura di donna dalle morbidissime carni e dai voluttuosi contorni, troverebbero a ridire sulla correzione di quei disegni, che non vanno certo esaminati sotto questo aspetto. Artista di tanta mole passa inosservato e non compreso dai più. » - *Camillo Pucci, Dell' arti belle in Italia,* Rivista Contemporanea, Nov. 1855. - Lo Stürler riproduce i suoi disegni danteschi, mediante la fotografia.

Dorè Gustavo, L'Énfer de Dante, Traduction de M. P. A. Fiorentino, accompagnée du texte italien, *avec les dessin de M. Gustavo Dorè,* Parigi, Hachette, 1861. - « Tous ses instincts le portaient bien plus vers le système de Michel-Ange que vers celui de Flaxman, et il n'a point hésité. Ne lui contestons pas sa majeure... Pris à l'âge de onze ans par M. Philippon pour

travailler sous lui, à l'âge où l'on commence à peine à étudier déjà il produisait. A vingt-neuf ans qu'il a aujourd'hui savez vous combiens il a fait de dessins? Trente mille!... Trente mille dessins, en dix- huit ans, calculez: cela fait par an 1,644 et une fraction, mais ont peut bien négliger les fractions avec un homme si riche: 1,644 dessins par an, cela fait 137 dessins par mois, quatre dessins et demi par jour, y compris les fêtes et les dimanches, les jours de maladie et les jours de repos. Mais il paraît que le repos et la maladie sont deux faiblesses que M. Gustave Dorè ne connait pas. Son seul besoin, c'est de produire, un besoin de nature, un instinct, comme à l'arbre de fleurir, comme à l'oiseau de chanter... Son début honore à la fois son talent et son caractère... ¡Toutes les qualités de séve, d'abbondance et de fécondité, toutes les qualités de verve, de fougue, de *furia francese* qui caractérisaient sa première manière, se retrouvent dans la seconde, mais mieux ordonnées et mieux réparties, mais mieux dirigées, sans qu'elles en soient ralenties, par la science, par la méditation, par l'esprit de combinaison .... Pour s'en convaincre, qu'à ouvrir à l'aventure ce splendide hommage rendu à la *Divine Comédie*. On sera étonné de la science de dessin et de composition, de la justésse de poses, de la profondeur de sentiment, de la simplicité et souvent même de la sobriété de ce tres heureux, mais tres-aventureux improvisateur de la veille. Et le paysagiste n'a pas pris moins au sérieux ses devoirs que le peintre de figures. Or le paysage tient une place três considérable, - un peu trop considérable peut-être, dans l'oeuvre de M. Dorè.... Les imperfections tiennent, pour la plupart à la jeunesse de l'auteur, - une imperfection, celle-là, qui se corrige d'elle-même et trop vite; - elles viennent principalement d'une exubérance de séve, d'une noble ambition toujours portée à dêpasser la but, qui non-seulement ne se marchande pas le travail et fait trois dessins pour un sur le même sujet; mais, dans le même dessin, accumule parfois les figures aux dépens du groupe, et prodigue sa science du dessin avec l'ostentation d'un nouvel enrichi. On sent que M. Doré a, depuis quelque temps, étudié avec amour l'anatomie, et quand sera-t-on prodigue,

si ce n'est pas dans la lune de miel? Après avoir rendu, tant bien que mal, justice à l'interprète de Dante, n'oublions pas, à leur tour, les interprètes de M. Dorè, les graveurs qui l'ont si bien secondé dans cette entreprise ardue; les graveurs, car il en a plusieurs, il en a beaucoup; - sa verve féconde a de quoi occuper bien des burins; - il en a tant que, pour ne pas déprécier l'éloge en le multipliant, je n'en veux citer qu'eun seul, deux tout au plux, M. M. Pennemaker et Pisan, comme, après une bataille gagnée, on décore symboliquement tout un corps d'armée dans la personne d'un ou deux généraux » — *Léon de Wailly, Illustration*, 17 Aout, 1861. N. 964. — Parmi plusieurs habiles artistes, nous nommerons spécialement M. Pisan comme étant celui qui peut-être est le mieux entré dans l'esprit du poète et dans la pensée du dessinateur. Son exécution, moins pure, moins correcte souvent que celle de ses confrères, atteint cependant des effets qui sont plus en harmonie avec la sombre poésie de Dante, et qui en font mieux comprendre l'étrangeté, ainsi qu'on pourra s'en convaincre par l'examen des principales gravures .... - Vedi tutto l'Articolo, *Une interprétation pittoresque de Dante, L'Enfer de Dante, traduction de M. P. A. Fiorentino, accompagnée du texte italien, avec les dessins de M. Gustave Doré, par Montégut*, Revue des deux Mondes; 15 Nov. 1861, p. 433-466. - V. *E.nne J. Delécluze*, Débats, 18 Sept. 1861. — Je connais toutes les tentatives faites par les artistes à partir de 1481 pour orner de gravures les editions que l'on a données de Dante, et je crois pouvoir affirmer que l'oeuvre de M. Doré est supérieure á toutes cèles de ce genre qui l'ont précedée sans ecceptèr même les vingt planches de Botticelli. - Dans une fuite de compositions dessinées, dont quelques unes figurent à l'Exposition, M. G. Doré a représénté plusieurs scénes des poëmes de Dante avec une verve et une originalité vraiment remarquables. Tout ceux qui ont vu la collection complète de ce dessins à l'Exposition (8 Mai 1861) du boulevard des italiens ont rendu hommage au merite incontestable de l'habile compositeur. » - V. *Teofilo Gautier* ecc. ecc. - V. *Revue Germanique*, 1 Fev. 1862. l'articolo: *Gustave Doré et les*

Illustrations de l'Enfer de Dante par M. F. Baudry. — I disegni sull'Inferno montano a settantasei.

Scaramuzza Francesco. L'illustre cav. Farini, allorquando tenne il governo dell'Emilia, non appena nacque a taluno il pensiero che l'Italia celebrasse il sesto centenario della nascita di Dante nel 1865, subito accolse il nobile concetto, e volle che le provincie da esso governate vi contribuissero degnamente. In conseguenza egli allogò allo egregio pittore Scaramuzza, di Parma, un'illustrazione in disegni della Comedia, e dispose perchè uomini preclari dell'Emilia raccogliessero materiali con cui preparare una nuova edizione del massimo poeta da rendersi alla luce per l'avvenimento del suddetto Centenario, su di che mi scriveva cortesemente il Prof. Scaramuzza (16 Giugno 1861): La divina Comedia che già da molti anni è sempre il mio primo amore, fu ognora soggetto di esercizio ne' miei studi di composizione, e fin dal 1838 mi accinsi con qualche alacrità a farne per mio solo uso un'illustrazione completa; vale a dire, figurare di essa tutto quanto poteva essere figurabile: pensiero per verità tanto vasto quanto ardito e presontuoso (allora io era giovine!) : che perciò era ben lungi dall'idea di renderlo un giorno di pubblica ragione. Il caso (Dio voglia non sia sventura) volle che qualche amico, cui non era ignoto questo mio veramente temerario tentativo, credette poterlo lodare a persona di molta influenza, ed amorevole di tali studi; la quale senz'altro procacciò dal Governo ch'io dovessi continuare *le già note* (?) mie Illustrazioni che servir dovrebbero per una grande e nuova edizione della divina Comedia, principalmente redatta sovra un Codice Modenese di gran valore. Io ne rimasi spaventato, e corsi a Modena per vedere di tormi d'addosso sì grave peso, tanto più che avrei dovuto compiere il lavoro in sei anni, e quello ch'io aveva eseguito sopra soli 26 canti dell'Inferno con ben 170 quadri di schizzi a penna, non avrebbe potuto punto servire al per me vasto e difficile, sibbene onorevolissimo scopo...... Fu vana ogni rimostranza, e il decreto era venuto; non ebbi coraggio di rifiutare la soma » ... Ed il 13 Agosto del 1861 scrivevami pure: « Il numero preciso de' disegni d'illustrazione alla

divina Comedia, che ora sono appena quattordici, dovrebbe salire a un di presso ai 150 o 200; giacchè molti canti vi sono ch'esigono per lo meno due o tre ed anche quattro quadri. E siccome poi ho cominciato ad eseguirli a penna, un po' più che a *mezza macchia*, e di grandezza abbastanza rilevante, perchè la mia vista ne soffra il meno possibile, così mi costano tempo e fatica appena credibili, per cui temo che all'epoca fissata non potrò averli tutti recati a termine. Se però la salute mi durerà, e manderò, a chi la voglia, la Direzione di questo Instituto Accademico che mi ruba e moltissimo tempo, chi sa non riesca a finire il mio compito. I disegni li eseguisco a penna, perchè col mezzo della fotografia si potranno ridurre alla dimensione che si vorrà e riesciranno come altrettanti originali. L'operazione insomma riescirebbe più perfetta, più uniforme più economa, e simulerebbero affatto l'incisione all'acqua forte, senza alterazione di tocco e di disegno: non li faccio poi a soli contorni, perchè trattandosi di una edizione di lusso, e dovendo servire assai più pei letterati che non per gli artisti, fa duopo, a mio vedere, che non solo vi sieno manifesti i concetti, ma altresì l'effetto del chiaroscuro, almen tanto quanto basti a rendere i quadri ben distinti, intelligibili a tutti. A farli incidere, costerebbero un occhio di cristiano, ciascuno: difficoltà somma trovare incisori di valore che volessero occuparsene, ed anche trovati (non ne vorrebber meno di 30 o 40), non riuscirebbero ad egual valore, ad egual forza ad egual disegno, e tutti, o poco o molto, vi toglierebbero dell'originalità. - S'ella verrà a Parma le farò vedere un'unica prova, che per esperimento ho fatto qui eseguire da un nostro bravo fotografo, e da sè stessa potrà giudicare quale eccellente artista sia la Fotografia in questo genere di cose; e pensare che se ne possono tirare migliaia di copie, d'ogni dimensione, senza che mai si alteri di un punto il disegno originale! Ed ora che si è trovato modo di fissarli in guisa da essere duraturi in eterno, non veggo perchè si debba usare d'altro mezzo più costoso, meno esatto, e di più lunga lena. »

RITRATTI STATUE ED ALTRI DIPINTI
RIGUARDANTI DANTE ALLIGHIERI.

Giotto Stefano. L'inglese *Seymour Kirkup*, uno de' più dotti ed instancabili ricercatori di quanto riguarda Dante e Giotto, fu il primo che diede opera perchè Dante, dipinto da Giotto, da prima invano per lui cercato in S. Croce, fosse scoperto nella Cappella del Podestà. Al Kirkup si associarono nella nobile ricerca l'americano *Wild*, ed il piemontese *Giovanni Bezzi*. Il dipinto tornò a rivedere la luce il 20 luglio 1840 (giusta la Guida di Firenze, Piatti, 1861, il 10 luglio), ma guasto assai, mancante d'un occhio, bucato da un arpione, e stracciato nella guancia, come egli è a vedere nella cromilotografia, cavata sul calco fatto sopra il ritratto appena scoperto, e pubblicata dalla società Arundel di Londra. Fu desso egregiamente restaurato dal modesto e coscienzioso *prof. A. Marini*. - « È stato scoperto il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella Cappella del Podestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi *affreschi*, e per più centi d'anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto, e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate d'un imbianchino . . . Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto appoco appoco la crosta sovrapposta, e dopo vari tentativi le forme di Dante fresche di giovinezza (perchè quando fu ritratto ivi, aveva 32 o 33 anni, sono apparse alla meraviglia e alla venerazione di noi tardi e tisici nipoti. Si sapeva da Giorgio Vasari che doveva esistere questo dipinto, ma si è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioia per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo. » *Gius. Giusti*, Epistolario, I. 209. - « C'est un visage d'ado-

lescent austère, et où sont déjà dessinés les profondes rides et les grands traits désolés de l'homme futur. Jamais miroir charnel n'a été moins opaque; on sent que l'âme qui s'y réfléchit est une âme sans joie, prédisposée à toutes les souffrances, réservée à de grandes destinées cependant, mais à des destinées qu'aucun homme ne voudrait acheter à un tel prix. Il n'y a encore sur ce visage que de la mélancolie; mais cette mélancolie est déjà irrémédiable, comme le sera plus tard la tristesse. Jamais physionomie d'adolescent ne porta mieux le sceau prophétique des futures destinées de l'homme, et c'est en toute vérité qu'en le contemplant on assiste à la naissance de la source abondante *Che spande di parlar sì largo fiume.* » -*Émile Montégut, Une interprétation de Dante*, Revue des deux Mondes, 15 Novembre 1861, p. 461. - Il Fraticelli e il Cavalcaselle vogliono che Giotto dipingesse la Cappella nel 1301, subito dopo le pitture da lui eseguite a Roma per papa Bonifazio VIII; epoca in cui a Firenze vi fu pace fra Bianchi e Neri. Il Passerini così opina: Intorno al 1290, o poc'oltre, dovè Giotto dipingere la Cappella, sapendosi che questo fu uno dei primi lavori ch'egli condusse, e ciò si puote ancora congetturare dal vedersi ritratto Dante Allighieri in età giovanile, la qual cosa non potè di sicuro avvenire prima del 1285 in cui Dante compiè l'anno vigesimo, nè dopo il 1301, mentre l'infelice poeta era maledetto nella sua patria, e provava *siccome sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e il salir per l'altrui scale.* Rafforza le congetture il trovarvisi l'effigie di Corso Donati, capo allora dei Magnati, che di sicuro non si sarebbe dipinto dopo gli ordinamenti di giustizia nel 1293, ed infine l'esservi ritratto Messer Brunetto Latini che morì nel 1294. - *Del Pretorio di Firenze*, Lezione Accademica, detta nella tornata della Società Colombaria l'undici Luglio 1858, *da Luigi Passerini*, Firenze, Tip. delle Murate, 1858. p. 11.

Ma il Passerini si ricredette di poi; ed egli e il cav. Milanesi nella loro *Relazione a S. Ec. il Ministro della pub. Istruzione sul più autentico ritratto di Dante*, s'argomentano di mostrare che non potè esser dipinto da Giotto nel 1290, come ritenevasi comunemente, perchè nel 1290, Giotto era

in sui 15 anni; non dopo il 1303, perchè l'artefice non avrebbe di certo effigiato l'amico suo con quel Corso Donati, cagione principale della condanna e dell'esiglio di lui; e assai meno gli sarebbe stato assentito di dipingerlo nel palazzo del Podestà, dove Cante de' Gabrieli, nel 1303, avea proferito la sentenza che dannavalo al fuoco; non dopo il 1321, quando all'odio delle fazioni nemiche era successa l'ammirazione de' suoi concittadini, perchè le pitture della Cappella del palazzo Pretorio dovettero andar perdute nell'incendio del 28 Febraro 1332, e in quello del 1345, nella occasione della cacciata del Duca d'Atene. Dall'arme dipinta a' piedi della figura orante del Potestà, che fece fare quelle pitture, deducono con certezza il tempo in che vennero eseguite, appartenendo quell'arma a messer Tedice dei Fieschi di Genova, che tenne quell'ufficio per un anno, cominciato il dì 31 Ottobre 1358. I S.ri Passerini e Milanesi rivendicano questo ritratto a Taddeo Gaddi, il più amato e il più valente dei discepoli di Giotto; che forse lo condusse sui disegni del maestro, il quale dovea aver conservato tra i suoi ricordi le sembianze dell'amico poeta. - V. *Relazione di L. Passerini e Gaet. Milanesi sul più autentico ritratto di Dante.* - Ma *il Monti*, il *Gargani*, e l'avvocato *Checcacci* ne sostennero l'autenticità, e il *Cavalcaselle* specialmente conchiude: « che il principio e la fine, i due poli, per così dire, delle ricerche per rintracciare le vere sembianze di Dante devono essere il dipinto nel palazzo del Potestà, e la maschera cavata da Dante dopo morte. - *Giotto* dipinse; *Marini* dis.; *Bollagay* litog. - *Seymour Kircoup* dis.; *G. Kumming Dundee* inc. Lyell, Londra, Molini, 1844 - *Kircoup* dis., *Lasinio* inc., Ediz. Firenze, Piatti, 1842. - *Richard* dis., *Nocchi* inc. - *I. P.* inc., ediz. da Buti, Pisa, Nistri - *Cav. Antonio Perfetti* incise; Prima esposiz. ital. 1861.

Giotto dipinse inoltre l'Allighieri in S. Croce nella navata minore, a tramontana, presso una delle porte principali. Ma anche questo ritratto fu imbiancato nell'occasione che il Vasari aggiunse le colonne e i frontespizi degli altari (*V. Guida cit. di Fir.* p. 311). - Ed una terza volta voleva egli ritratta l'effigie dell'amico nella cappella degli Scrovigni di Padova, assai simigliante a quella che vedesi nella Cap-

pella del Potestà di Firenze, tenendo in tutte e due il poeta in mano la melagrana, simbolo dell'Inferno. - Il prof. Giov. Sauro, nella Crocifissione, dipinta in fresco in S. Fermo da Giotto, su l'arco interno della porta di mezzo, tra le molte figure che quel disegno gli offerse, vide ivi raffigurato *alle fattezze conte* il volto dell'Allighieri, rappresentato da un divoto posto inginocchioni, in un tratto angusto tra le Marie e la Croce; col volto in alto levato e le mani giunte in atto di orare il Crocifisso. (*Ritratto di Dante Allighieri, scoperto nuovamente in Verona, pel prof. Giovanni Sauro*, Venezia, Antonelli 1842). Lo scultore Enrico Pazzi possiede un' effigie, proveniente da Ravenna, e ritenuta per quella di Dante, e qual pittura di Giotto; ma i Sig.ri Passerini e Milano la giudicano meglio di un qualche signorotto del sec. XV, e forse di Sigismondo Pandolfo Malatesta, come può riscontrarsi dalle medaglie del P. Zanello e di Matteo Posti.

Non pochi ritratti di Dante restano ancora in Firenze, tutti del secolo XV, alcuni in miniatura, altri a fresco o a tempera. Il codice 320, della già Palatina, ne ha uno toccato in penna e lumeggiato con bistro; ma esso è evidentemente opera del secolo XVI, alla quale età debbe del pari riportarsi la scrittura del libro, nonostante che il cav. Palermo lo abbia, nel dotto catalogo di quella Biblioteca, assegnato al secolo antecedente. Il Cavalcaselle lo vuole eseguito sulla fine del 1300, poichè vi si riscontrano quelle caratteristiche e quel modo che veggionsi nelle figure dipinte da Agnolo Gaddi. - Altro ne ha il codice Laurenziano, ch'è il 174, di provenienza Strozzi, coll'anno 1327, e per tal cagione si tiene custodito sotto cristallo, e si mostra agli stranieri, come uno dei cimelii della Biblioteca. Ma i S.ri Passerini e Milanesi sostengono sia falsa la data (già prima avvertita *dall' Album* di Roma, 8 Giugno 1861), e perchè il codice contiene i *Trionfi del Petrarca*, e perchè scritto da Bese Ardinghelli, vissuto oltre il 1470, e per conseguenza vorrebbero fosse tolto dalle rarità poste in pubblica mostra. Ma il Gargani e G. N. Monti lo trovano più pregevole di quello che non si vorrebbe, per la sua provenienza da un Ardinghelli, che probabilmente debbe averlo levato dalla Cappella di famiglia in S. Trinita di Firenze, in cui Lorenzo

Monaco, come ci ricorda il Vasari *fece di naturale il ritratto di. Dante*, avendo il *Laurenziano* (in piedi ed in costume) tutta la verisimiglianza di esser stato levato da un originale di qualche grandezza, ed approssimativamente al vero. - Il Cavalcaselle lo dice scorretto nel disegno, ed una caricatura del tipo dantesco in età avanzata. Dalla tecnica esecuzione, anch'egli lo ritiene eseguito nella seconda metà del secolo decimo quinto. Al contrario *assai prezioso* pei S.ri Passerini e Milanesi, *è il ritratto dell'Allighieri che sta nel codice Riccordiano*, 1040, appartenuto, a quanto appare dallo stemma e dalle iniziali a Paolo di Jacopo Giannotti, nato nel 1430, nel quale si trovano pure le poesie minori di Dante, insieme a quelle di messer Bindo Bonichi. - Questo ritratto, ch'è di grandezza del vero, e colorato all'acquerello, rappresenta il Poeta, secondo le sue caratteristiche fattezze, nell'età di oltre quaranta anni, senza quella esagerazione dei posteriori artisti che hanno fatto di Dante un profilo di brutta vecchia, caricando il naso e la prominenza del labbro inferiore e del mento; onde lo ritengono, unitamente a quello del Michelino, i più autentici ritratti, come quelli che meglio ci hanno tramandate le sembianze del grande Allighieri, e danno ad essi la preferenza su tutti gli altri ritratti Danteschi. Ma il Gargani, dall'epigramma latino sotto al ritratto, ed esprimente come e chi quello facesse fare, lo ritiene posteriore aggiunta al codice, e lavoro d'un certo Mario Equicola, filosofo Abruzzese, che scrisse un trattato *della Natura d'Amore*, in cui distingue un bel capitolo dal nome di Dante, che prese cura del codice, e per gratitudine de' suoi studj, nel 1521, lo volle decorato dell'imagine del divino poeta. Nè solo posteriore, ma non vi trova in esso che una imagine tirata più di maniera che d'altro, un ritratto che trionfa più del colore che dell'esattezza dei lineamenti. Ma l'Avv. Checcacci per contrario lo ritrova somigliante a quello del palazzo Pretorio, come l'imagine dello specchio ritiene la somiglianza del dipinto che vi si pone di rincontro. Mancano, ei dice, nel ritratto del Pretorio le grinze della pelle, più roseo è il colorito, meno sentita la sporgenza del labbro inferiore, ma identico è il naso che non muta cogli anni, identico il taglio, il colore degli occhi, identico il teschio

che sotto la carne all'uno e all'altro ritratto trasparisce. Il Checcacci conchiude, ritenendo il ritratto Riccardiano opera non di un cinquecentista, come vuole il Gargani, ma di un epoca molto anteriore, e, a suo avviso, di Giotto. Ma il Cavalcaselle, considerata l'esecuzione tecnica del ritratto, lo ritiene lavoro dal 1400 al 1500, riscontrandovi pure nella foggia del vestire una modificazione più sensibile.

Lorenzetti Ambrogio. - « Volendo con visibile documento insegnare alla sua patria, che non alle discordi e sciagurate moltitudini, ma ai pochi savi e virtuosi cittadini s'affidasse, fece un venerando vecchio, cinto di real corona, per simboleggiare il reggimento di Siena; e intorno ad esso ritrasse di naturale ventiquattro de' più illustri e benemeriti uomini, fra i quali era Dante Allighieri; come colui, che, avendo meglio d'ogni altro conosciuto la mala radice delle discordie d'Italia, seppe altresì additare il modo di sbarbarla in quel poema, che a ragione è stato chiamato della rettitudine; e come fu la maggiore e più viva espressione di quel secolo, così divenne specchio di vera civiltà ai secoli avvenire. - (Nella maggior Sala del palazzo di Siena.) *Ranalli, Storia delle belle arti in Italia*, I. 87.

Gaddi Taddeo. (n. c. il 1300, viveva nel 1366) - « Sotto il tramezzo che divide la Chiesa (di S. Croce), a man sinistra, sopra il Crocifisso di Donato (ora nella cappella dei Bardi) dipinse a fresco una storia di S. Francesco, d'un miracolo che fece nel risuscitar un putto ch'era morto cadendo da un verone, coll'apparire in aria. In questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta e Guido Cavalcanti. » - *Vasari*, II. 110. - Questa pittura è pure ricordata da Leonardo Aretino: « l'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altare maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. » - *Vita di Dante*. - Ma tolto il tramezzo dal Vasari, nel 1566, per ordine di Cosimo I, anche gli affreschi se ne andarono.

Orcagna Andrea. - Il Troya è d'avviso che Andrea Orcagna dipingesse Dante nel Camposanto di Pisa nella *Cavalcata* detta *dei Re*. Ciò che maggiormente farebbe

attribuire a Dante le sembianze del cavaliere di Andrea Orcagna (da altri voluto Gaddo de' Gherardeschi) è il focale, ossia le bende pendenti da un berretto, le quali si rannodavano sotto al mento.

MASSACCIO DI SER GIOVANNI DI SIMONE GUIDI DI S. GIOVANNI DI VALDARNO. - Il gran Masaccio dipinse l'effigie e la persona di Dante in uno dei personaggi del quadro del Martirio di S. Pietro nella prodigiosa Cappella del Carmine; e il sapiente pittore, oltre averlo decorato dell'abito priorale, gli ha impartito tale autorità che si pare che gli astanti, che interrogano il suo senno, manifestino nell'atto volersi acquetare alla sua sentenza.» - *Missirini*, Appendice, N.° II. - Il Gargani appunta il ritratto del Massaccio d'indifferenza di carattere, e di non curanza de' veri lineamenti del poeta, trasmessici da' biografi, ragione per cui questa effigie rimase così indietro che pochissimi sono quelli che la ricordano. - Nel Vasari non trovo che il Massaccio dipingesse l'Allighieri nella Cappella del Brunacci: anzi egli è omai incontrastato che la Crocifissione di S. Pietro, e S. Paolo dinanzi al Proconsolo che formano nella stessa parete un partimento solo, sono opere di Filippino Lippi. I ritratti ch'ei vi dipingeva oltre il proprio, sono quelli di Sandro Botticelli e del Pollaiuolo, inginocchiati avanti S. Pietro: gli altri cinque diritti che vengono dipoi, dipinti pure da Filippino, sono quelli del poeta Luigi Pulci, di Tomaso Soderini, di Pietro Guicciardini e di Pietro del Pugliese.

D. LORENZO PITTORE, MONACO CAMALDOLESE DEGLI ANGELI DI FIRENZE. (Prima memoria del 1410) - « In S. Trinita di Firenze, dipinse a fresco la Cappella e la tavola degli Ardinghelli che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca (opera che più non si vede). - *Vasari*, II. 211.

DAL CASTAGNO ANDREA, DI MUGELLO. (n. dentro i primi anni del sec. XV; m. circa il 1480). - Dipinse a Legnaia, presso a Soffiano, a Pandolfo Pandolfini, in una sala molti uomini illustri (oggi ridotta a casa colonica: appartiene al Marchese Rinuccini). Delle quattro pareti dipinte, una sola è quella che al presente conserva le pitture; le altre sono coperte di bianco, ed in parte fors'anco distrutte.

Nella parete superstite v'ha l'effigie di Dante, alta quattro braccia, ritta in pie, condotta con pratica di colore, risolutezza e intelligenza di disegno, per quel tempo sorprendente. Ha la sopravveste rossa in dosso, in capo un cappuccio rosso con il mazzocchio foderato di vaio, e piccoli focali a gote bianche. Colla destra sostiene il poema sacro, colla sinistra, alquanto alzata e stesa, sta come in atto di favellare. Porta scritto: *Dantes de Alegieris Florentinus.* - Questa pittura, trasportata sulla tela, trovasi ora nella Galleria degli Uffizii. Il Passerini e G. Milanesi osservano invece che il Castagno effigiò Dante quale lo vedeva nella sua fantasia; niente conservando delle note fattezze di lui, che rammentano quelle della razza etrusca, e si riscontrano in grandissima parte negl'illustri fiorentini di quel tempo e degli anni posteriori.

Benozzo Gozzoli. (n. 1424 m. 1485) - In una Cappella laterale della Chiesa di S. Francesco in Montefalco nell'Umbria compose dodici storie della vita di questo Santo; e in dieci tondi i busti dei più chiari uomini di quell'ordine; ed in tre altri, i ritratti di Giotto, di Dante e del Petrarca, come dice il motto latino ch'è sotto a ciascuno. Sotto Dante è scritto: *Teologus Dantes nullius dogmatis expers*; sotto Giotto: *Pictorum eximius Jottus fundamentum et lux*; sotto Petrarca: *Laureatus Petrarca, omnium virtutum monarca.* (*Opus Benozii de Florenzia, constructa atque depicta est hec capella ad honorem gloriosi Hyeronimi.* M. CCCC. LII. *Die Primo Novembris*) - V. Commentario alla Vita di Benozzo Gozzoli, *Vasari*, IV. 194. - Sciaguratamente i danni del tempo ed i successivi restauri, e l'ultimo del 1858, gli hanno talmente deturpati da non lasciar loro niente del carattere originale.

Mantegna Andrea. (n. 1431, m. 1506) Questo ritratto conservasi in casa Biadego di Verona.

Domenico di Francesco detto di Michelino. - Questa tavola si vede a sinistra di chi entra nella Metropolitana di Firenze, presso una porta di fianco. Fu essa per lunghissimo tempo attribuita all'Orcagna, fino a che il Gaye nella Prefazione del 2.° volume del suo *Carteggio d'artisti* non l'ebbe coll'aiuto di autentici documenti restituita al suo vero

autore. Secondo questi documenti, venne essa allogata, per commissione degli operai, al Michelino, allievo di Fra Giovanni da Fiesole, il dì 30 Gen. 1465: *Allogharono a Domenicho di Michelino dipintore presente consentiente et conducente, una fighura in forma a guisa del poeta Dante la quale debbe fare dipinta e colorire di buoni colori a oro mescolato coli ornamenti, come appare dal modello dato per Alexo Baldovinetti, dipintore ... la quale sia nel luogo ove è la capella che e in Santa Maria del Fiore.* Il Michelino convenne di eseguirla entro sei mesi e per lire cento, ma n'ebbe poi lire 155, avendo i periti dell'arte giudicato il lavoro di maggior pregio della mercede pattuita. I Sig.ri Passerini e Milanesi lo tengono senza dubbio il più antico ed accertato tra i ritratti dell'Allighieri che rimangono ancora, potendosi conghietturare che sia stato fatto, tenendo ad esempio quello di Taddeo Gaddi, dipinto in S. Croce. Il Cavalcaselle lo aggiudica fiacco assai, quale era il sentire del pittore e la scuola alla quale fu educato.

« Penetrate col pensiero l'augusta soglia di S. Maria del Fiore, e ammirate sovresso una delle sacre porte la maestà di Dante che è lì posta a discacciare i profani. Che dignitoso portamento! Quanto è mai serena quella fronte! si direbbe ch'ei pregusta le dolcezze del suo figurato paradiso! Nè poteva essere più convenevolmente collocato Colui che seppe con verità e mirabile artifizio disegnare il regno dei cieli. Ed è pur anco in questa Chiesa maggiore che la divina Comedia veniva spiegata sul pergamo, ciò non stimandosi indegno allora quando la parola di Dante ben raccoglievasi quale uno dei più vivi splendori della parola di Dio. » - *Giuliani, sul vivente linguaggio della Toscana,* Lettera XV. p. 58. - V. *Ampère,* Viaggio dantesco, p. 37.

Signorelli Luca, Nella Madonna d'Orvieto, nella Cappella che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole. - « Sono da osservare ancora, nello spazio sottostante alle grandi composizioni, quattro quadrati, dove il pittore ha rappresentato a chiaroscuro i poeti Ovidio, Virgilio, Claudiano e Dante; e dentro un tondo, il ritratto di Esiodo a colori, mezza figura: quindi sono alcuni altri tondi, con dentrovi soggetti tratti dai loro poemi. » *Annotaz. alla vita di L. Signorelli*

del Vasari, Vol. VI. 142. Il ritratto è disegnato con quella forza ed energia di cui era capace quel maestro.

RAFFAELLO SANZIO. - Nello stupendo dipinto del *Parnaso*. Evvi, così il Vasari, la dotta Saffo, ed il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e lo amoroso Boccaccio che vivi vivi sono. - « Contemplativo e macro, quale gli studi e le sventure lo aveano fatto.... Nè si potrebbe mai dire la vivezza di quelle teste, che nella loro bellezza spirano un fiato di divinità, quale rappresentano le loro opere immortali. » - *Ranalli*, *Storia delle belle arti*, I. 369. - Il ritratto del poeta vi comparisce (*nel Parnaso*) con tipo o carattere così ardito, che alla presenza di quella immagine ci porta piuttosto a dire che non l'arte ma la sua poesia lo abbia rappresentato. Nè v'ha dubbio che Raffaello, perfetto ritrattista qual egli era, che dipingeva a Roma e nel Vaticano, pro[illegible]to da papa Leone X, non abbia potuto sicuramente sapere e procacciarsi quella pittura e quel disegno che meglio al naturale gli porgesse le sembianze del poeta. Onde il Fantoni ritiene quello del Vaticano, nella *sua naturale grandezza, non impicciolito, trasfigurato, e da la mano di un Raffaello, il vero ritratto di Dante.* - Anche nella *Disputa dei Dottori* lo effigiò assieme coi S. Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Nicolò da Liri, e fra Girolamo Savonarola. Forse nel collocarlo tra i teologi n'ebbe consiglio dall'Ariosto, sapendosi ch'ei fu da lui consultato per lettera intorno i personaggi da introdurre in questa pittura. — « Ad illustrare e nobilitare il soggetto, e dell'aver posto tra questi Dante Allighieri, mostrò ch'egli non avea solamente letto la divina Comedia, ma ne avea inteso l'alto senso per dar luogo al poeta tra' teologi che disputavano sull'Eucaristia « - *Ranalli*, *Id.* I. 363 - « Nelle sale del Vaticano contemplai effigiato l'altissimo poeta in mezzo ai solenni e gravi dottori che compiono la *Disputa del Sacramento*, non ultimo prodigio dell'arte e dell'ingegno di Raffaello. Non però me ne prese meraviglia, quasi ei mi paresse in luogo suo, sì nelle scienze teologiche si può agguagliare a quei difensori ed illuminatori del Cristianesimo. Ma non mi cessa lo stupore, dacchè rimiro Dante fatto quasi custode del tempio (di S. Maria del Fiore), e l'onoro pen-

sando che il suo nome e la sublime dottrina risonarono ad una cogli oracoli stessi della Divinità. » *P. Giuliani*, Lettera cit. - V. *Ampère, Viaggio dantesco*, 90.

Un altro ritratto di Dante sull'originale di Giotto, dello stesso Raffaello, vuolsi posseduto dal S.r Mooris Moore di Londra (ora residente in Roma, dinanzi al palazzo Barberini). Il S.r Moore conforta anche la sua opinione colla storia speciale di quel ritratto, mentre egli dimostra come Raffaello lo eseguì per commissione del cardinal Bembo, e che dopo tre passaggi in altre famiglie signorili egli si è il quarto attuale possessore.

Tra i disegni di Raffaello, conservati nella Galleria dell'Arciduca Carlo di Vienna, ve ne ha pure uno rappresentante Dante in profilo, in atto di tenere la Divina Comedia sul petto: la parte inferiore non è che leggermente tracciata. Il disegno venne fotografato dall'*Alinari* di Firenze.

Del Sarto Andrea, n. 1448. m. 1530. - Nella predicazione del Battista alle turbe, dipinta per la Compagnia dello Scalzo, nel cortile murato dirimpetto al celebre orto di S. Marco. - *Ranalli, Storia delle belle arti*, I. 522.

Angelo di Cosimo, *detto il Bronzino*, n. nel borgo di Monticelli, fuori di porta S. Friano, 1502, m. 1572. — « A Bartolommeo Bettini, per empiere alcune lunette di una sua camera, fece i ritratti di Dante, Petrarca, figure dal mezzo in su bellissime. » - *Vasari* XIII. 161.

Vasari Giorgio, (n. 1512, m. 27 Giugno 1574) - Nel 1544, in un solo quadro, per commissione di Luca Martini, ritraeva Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia e Guittone d'Arezzo, cavati com'ei dice, dalle loro teste antiche accuratamente; del quale ne sono state fatte più copie. - *Vasari*, I. 23. - Una di queste esiste nella Galleria del Duca di Orleans. - Nel Monastero di S. Maria di Scolca, a tre miglia da Rimini, - « nella Cappella, ovvero tribuna, feci quattro grandissime figure che trattano delle lodi di Cristo e della sua stirpe e della Vergine, e questi sono Orfeo ed Omero con alcuni motti greci, Virgilio col motto latino: *jam redit et virgo;* e Dante con questi versi:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore

Non disdegnò di farsi sua fattura... *Par.* XXXIII. 4.

Vasari, I. 32.

IGNOTO, (*scuola del Gozzoli*); Nell'Accademia di belle arti in Pisa.

IGNOTO, (*scuola Toscana*); Nella Galleria degli Uffizj di Firenze, Prima sala della Scuola toscana; - e Sez. XI. degli affreschi, primo spazio.

IGNOTO, (Nella biblioteca de' Canonici di Verona); Fu legato ad essa dal Perazzini.

NARDINI..., Palazzo Corsini di Firenze, 1. Camera.

CALAMAI B., — Palazzo Capponi, 5. Stanza.

ZANOBI CANOVAI, — Esposiz. fir. 1856.

BIANCHI... Affresco, nel R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, nella sala dedicata specialmente agli Archivii delle Arti, e segnatamente al disopra dello scaffale ove sono disposti i documenti dell'Arte dei medici e degli speziali, con la leggenda: *Dante Allighieri Med. Spez. MCCLXXXVII.*

N. N. Quadro a olio che fece dipingere il Cesari, e poneva nella sua villa di Beccacivetta, a cinque miglia da Verona, con sotto l'epigrafe: *Danti . Aligherio . poetae . omnium . primo . magistro . et . auctori . suo . feci. A. C. MDCCCXXI. Quod . vivo . et . placeo . si . placeo tuum est.*

N. N. Quadro ad olio che si fece dipingere il prof. Gius. Manuzzi in Firenze; a cui appose l'inscrizione da lui dettata: *A-Dante Allighieri - principe di quanti mai furono poeti al mondo - al primo e sommo autor suo - dedica Giuseppe Manuzzi - non meno riverente che affezionato - MDCCCXXXII.*

ALBERTINI LUIGI, mezza figura; Esposiz. ven. 1852.

BARRIAS FRANCESCO: - Dai versi del Barbier: *Ecco quegli che viene a sua posta dall'Inferno;* Esposiz. del Louvre, 1853.

VIBERT GIULIO, Dante e Beatrice, nella Biblioteca del Castello di Nozet; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

AGRICOLA FILIPPO, Dante e Beatrice.

SIGNOL EMILIO, *di Parigi*, Beatrice; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

BARUCCO FELICE, Beatrice; Esposiz. di Torino, 1863.

Ritratto di Dante, che credesi formato dal vero, e gittato in creta l'anno 1321 (*d'apres le masque in terre cuite*

moulé à Ravenne le jour de la mort di Dante). In casa dei Marchesi Luigi e Carlo Torrigiani, Firenze: – *Lyell* fece fare a Londra un incisione elegantissima di questo prezioso avanzo dell'arte del XIV. secolo. - Dis. *Philips*, lit. *R. G. Lane*, 1844. - Ignoro se il ritratto in marmo, *fortunatamente scoperto in Ravenna* dal prof. Luigi Grisostomo Ferrucci sia lo stesso od un altro.

Un altro bassorilievo, forse dalla *testa di Dante fatta cavare dell'Arcivescovo di Ravenna* (Cinelli Tosc. Lett. T. I. c. 340, Manoscr.... 306. Magliabech.), trovasi in Roma, presso i R. R. Can. Regg. a S. Pietro in Vincoli, nella Sacristia attigua al Mosè del Buonarroti. (1)

Lombardi Pietro; *Monumento in Ravenna*, 1483. - Di forma quadrata, coperto di una cupola emisferica, elegante assai per la struttura e pegli ornati; ha la dimensione di metri 3, 35 per ogni lato. Nei penacchi della cupola vi hanno quattro medaglioni, in che sono raffigurati Virgilio, Brunetto Latini, Cangrande della Scala e Guido Polentani, lavoro a stucco di Paolo Giabani, Luganese; le pareti pure sono fregiate di stucchi elegantemente disposti: nel mezzo surge l'urna di marmo greco che racchiude le ceneri del poeta, su la quale vi è scolpita l'inscrizione, con le sigle S. V. F.

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, Lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

L'urna è sormontata dall'effigie del divino poeta, scolpita a mezzo rilievo dal Lombardi: egli è in atto di tenere gli occhi in un volume posto sopra un leggio, colla mano sinistra sorreggesi il mento, e colla destra poggia su d'una breve tavola. In alto sta una ghirlanda che chiude in mezzo

(1) Quanto alla maschera cavata da Dante dopo morte, una ne aveva Stefano Ricci, che doveva servire per il suo monumento in S Croce...; un altra ne aveva lo scultore Bartolini, proveniente da Ravenna, la quale passò nelle mani del Sig. Seymour Kirkup . . . Portata questa maschera davanti al ritratto dipinto nel palazzo del Potestà, si riscontrarono le stesse fattezze, lo stesso tipo, la stessa sagoma, solo che mostra essere più vecchio, e tale età appunto combinerebbe con quella che aveva il poeta alla sua morte, cioè dai 56 ai 57 anni. *G. B. Cavalcaselle.*

le parole: *Virtuti et honori*. - È offeso nel profilo; ed il Cavalcaselle lo dice una caricatura, ma riscontra in esso la provenienza della vera maschera di Dante. - Di questo monumento se ne debbe il merito a Bernardo Bembo, padre del cardinal Pietro, come ce ne fa fede l'iscrizione che tuttavia si legge:

Exigua tumuli, Dantes, hic sorte jacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ;
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus, Musis incensus etruscis,
Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.
Anno Salutis MCCCCXXXIII. VI. Kal. Jun.
Bernardus Bembus Praetor aere suo posuit.

In questa occasione scomparve l'antica iscrizione che verso la metà del secolo XIV, si leggeva su quel sepolcro, dettata da Giovanni del Virgilio, e di cui parla il Boccaccio:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gelidis, regnumque gemellum
Distribuit, loicis, rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! lectum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati conticuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Ricci Stefano, « Monumento di S. Croce in Firenze (1829). - « Il monumento dell'esule era debito di Firenze. Solennemente conveniva riaprire le sue porte a lui, al quale il cielo, come Michelangelo canta, non contese le sue ... Il monumento di lui è quasi il decreto solenne di sua rivocazione, è atto di politica ammenda. In un tempio egli profetava a sè stesso di dover essere incoronato poeta; e il suo monumento fu collocato in un tempio ... La Poesia, mezzo prostesa sul monumento, per Dante non piange, ma piange le sventure, retaggio dei disprezzati e perseguitati annunziatori d'austere verità; l'Italia spira gravità virile e religione imperiosa, perchè tale spirava ne' suoi pensier

ignudo siede il poeta, quasi imagine delle anime altere e forti, viventi in tempo di calunnia e di discordia; il gomito posa sull'opera che *l'ha fatto per più anni macro,* per denotare che le avversità della vita e la smania di legittime speranze, miseramente deluse, tanto possono sul cuore de' più sofferenti, da far loro dimenticare ogni idea di conforto, e fino il sentimento della propria grandezza. » - *Tommaseo.* - Il dall'Ongaro così ci descrive il monumento del Ricci. - « Lo scultore fiorentino sembra essersi inspirato al mausoleo innalzato dallo scultore Veneto al papa Rezzonico. Abbiamo dunque un'opera canoviana di seconda mano. Abbiamo la figura colossale di Dante seduto, anzi accosciato sull' urna vedova ancora delle sue ceneri. La figura è mezzo ignuda e mezzo vestita, per serbare il giusto mezzo accademico. Ma ciò non monta. La faccia di Dante non ha la serena gravità che i Greci davano agli eroi e ai semidei che scolpivano ignudi ne' teatri o ne' templi. Il poeta fiorentino, benchè coronata la fronte, anzi il cappuccio, del lauro desiderato, guata accigliato dinanzi a sè come rimproveri ai fiorentini gli antichi rancori e la presente mollezza. L'aspetto non è d'un padre che ritorna in seno alla famiglia desiderata, è piuttosto d'un giudice, d'un Minosse,

Di quel conoscitor delle peccata
Che esamina le colpe nell'entrata . . .

Belle sono le due figure allegoriche che sorgono ai lati: l'Italia stellata in fronte, che addita agli astanti quel verso dantesco scolpito sull'urna:

Onorate l'altissimo poeta;

e la Poesia che s'abbandona afflitta e piangente sul gran volume, proprio sulla pagina in cui Dante rivelava il secreto dell'arte sua:

Io mi son un che quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo' significando.

Ed hai ragione di piangere, o bella Musa, non perchè il poeta che scrisse quei versi sia morto, ma perchè il secreto del suo genio è perduto... *Il Mondo illustrato,* 1861, p. 187. - Nel basamento si legge: *Danti Aligherio - Tusci - honorarium tumulum - Ter a majoribus frustra decretum - Anno* MDCCCXXIX - *Feliciter excitarunt.*

Demi Emilio (1842), Statua, in Firenze, nelle nicchie degli Officj. - « L'aspetto di Dante è iroso ed arcigno, ed alza il dito con espressione non facile a definire, e certo non bella. » *Dall' Ongaro, Id.* - Appiè della statua si legge: *Dante Allighieri.*

Statua, nell' Accademia dei Pellegrini in Firenze. Il Doni nell'occasione che inauguravasi la statua di Dante, Petrarca, Boccaccio, dettava questa iscrizione che venne pure scolpita: *Per eterna memoria - Gli Accademici Pellegrini - Hanno posto qui per corona - Della gloria toscana le statue - Di Dante Petrarca e Boccaccio - Le quali consacrano al gran padre della virtù - Lo ill.mo et Ecc.mo Sig. Cosimo Medici - Duca di Fiorenza e Siena.*

Statua, Nella facciata del palazzo Altoviti (borgo degli Albizzi), che il volgo suol chiamare *dei Visacci.* Baccio Valori, Senatore del granduca Ferdinando I, fece scolpire in marmo e in tre ordini a guisa di termini, i ritratti di quindici illustri fiorentini. Nel primo ordine superiore, consacrato alle *Musae etiam florentinae*, prima di tutti vi è la statua di Dante. Questi ritratti furono illustrati da Filippo di Baccio Valori nell'Opera: *Termini di mezzo - rilievo e di tutta dottrina*, Fir. 1604, Marescotti; - ma non indica chi ne sia l'autore.

Statua, in Firenze, alla porta di S. Pier Gattolino (Romana), al principio dello Stradone che conduce al Poggio Imperiale. Questa statua fu tolta dall'incompiuta facciata del Duomo, allorchè per le nozze del gran principe di Baviera fu demolita, per dar luogo ad altra che non ebbe poi effetto.

Busto (1587). « Sendo Console dell'Accademia fiorentina il senatore Baccio Valori, fu inaugurato il busto di Dante di ottima scoltura, e molto traente alla simiglianza di natura, sulla porta dello Studio fiorentino, quasi Nume che togliesse in tutela il progresso della patria sapienza. Il qual marmo ora è stato in più degna parte collocato. » - *Missirini.* - Come è manifesto da una lettera del Valori, 10 Gennajo 1587, il busto di Dante fu eseguito *col salario di uno anno già stanziato a due lettori sopra Dante e Petrarca, hoggi vacante che importa scudi* 48. - Ferd. Leopoldo Del Migliore ci fa sapere, come oltre la *testa di marmo di Dante, principe*

sovrano dell'eloquenza, vi fosse pure l'arma della republica unita a *quella dello studio firentino,* ch'era *un cherubino rosso in campo d'argento. - Firenze, città nobilissima illustrata*, p. 386. - Il busto di Dante, ivi posto dagli Accademici ad eccitamento degli ingegni, al principio del presente secolo fu tolto da quel degno luogo, e allogato nelle scuole Eugeniane; nè il perchè ben non si seppe.

Busto, sull'ameno boschetto degli Strozzi, sopra una collina del Monteliveto, a cavaliere di Firenze.

Busto, in Camerata, fuori della porta a Pinti, presso Fiesole, ad un miglio da Firenze, in casa Pinzauti, oggi appartenente al cav. Guido Giuntini, antica casa e podere degli Allighieri.

Pazzi Enrico, Modello di una statua, in forma colossale, rappresentante il divino poeta in atto di maledire le discordie che agitavano l'Italia (Esposiz. fir. 1845). Allo zoccolo vi pose l'aquila romana che volge il capo al poeta quasi gli si raccomandi. L'opera esprime non solo il poeta ma l'uomo politico che esponeva ai dotti il proprio sistema nel libro *de Monarchia,* e lo predicava al popolo nella divina Comedia. - Sarà inalzata nel 1865. S'instituì in Firenze un Consiglio dirigente la società per lo scolpimento della ridetta statua colossale.

Statua, nella bella e magnifica villa Puccini, detta il villone di Scornio, un miglio presso Pistoja (1827). - Sotto la statua del poeta seduto e gridante: *Ahi serva Italia...* si legge la seguente epigrafe di P. Giordani. - *Acqueta il tuo magnanimo dolore - O Dante padre nostro - Alla tua Italia serva non più volontaria - E già dolente di sua lunga pigrizia - Or sono in cospetto i tempi che tanto desiderasti, - Dedicato da Nicolao Puccini - l'anno DLXII dalla nascita di Dante.*

Demi Emilio, Statua, nell'Accademia Labronica di Livorno.

N. N. Busto in bronzo del secolo XIV nel Museo di Napoli. « Egli è assai difficile di poter assegnare al secolo XIV un busto di bronzo, non avendosi alcun'altra memoria che questa usanza di rappresentar gli uomini illustri fosse nella pratica dell'arte e nei costumi di quel tempo, - *L. Passerini, Gaet. Milanesi, Relazione sul più autentico ritratto*

di Dante. » – Il Cavalcaselle, da ottime testimonianze, lo dice una derivazione della vera maschera dantesca.

D'Este Alessandro, Busto, a Roma, nella Protometeca del Museo Capitolino: sotto il busto sta scritto: *A – Dante Allighieri – Antonio Canova* – MDCCCXIII.

Milesi Bianca, Busto, Esposiz. mil. 1817.

Comolli..., Busto, Villa Melzi, nel lago di Como.

Briganzol..., Busto; Esposiz. tor. 1859.

Faveau Felicita, Statua, in Casa Portalis, Parigi.

Cavelier Pietro Giulio, Busto in bronzo; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Préault..., Medaglione in bronzo; Esposizione di Parigi, 1853.

Rietschel E., Statua nel R. Museo di Dresda (1847-54). L'egregio S.r Petzhold, bibliotecario di S. M. il re di Sassonia, mi scriveva a' 24 Settembre 1861. – « *Alter artifex; Dresdensis Oppenheimius, an.* 1854, *imaginem hujusce statuae photographicam fecit. Praeter hanc Rietschelianam Dresdae invenitur altera figura Dantis dimidia, quae, nescio quo artifice, ex marmore Carrarensi, pulcherrime extructa est. Hanc alteram figuram quondam b. rex Prussiae Fridericus Gulielmus IV. nostro regi potentissimo Johanni dono dedit.* (1)

Raffaello Sanzio, Beatrice (nella sua Teologia) V. *Ampére*, 90.

Lanfredini..., Beatrice, 1855.

Canova A., Beatrice, busto, 1819, pel Co. Leopoldo Cicognara – Riprodotto nel 1822, pel cav. Stefano Szechevy, – *Id.* Erma, pel S.r Berring di Londra, 1822.

Comolli..., Beatrice, busto, nella villa Melzi, sul lago di Como.

Borro Luigi, Beatrice, ideale tratto da un Sonetto di Dante, busto in gesso; Esposiz. ven. 1860.

Fabi Altini Francesco, Beatrice, Statua; I. Esposiz. ital. 1861.

(1) De' monumenti votati da Municipi Italiani alla memoria di Dante, a festeggiare degnamente il sesto Centenario della sua nascita, toccherò più avanti.

Ruo Giacomo, *di Napoli*, Beatrice; I. Esposiz. ital. 1861, Proprietà della R. Casa di Napoli.

Bentivoglio Marchese Nicolò, *di Ferrara*, Beatrice, busto; I. Espos. ital. 1862.

Hancock Giov., *Inglese*, Beatrice, Statua; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Fabisch Giuseppe, *d'Aix*, Beatrice, Statua; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

DIPINTI RIGUARDANTI LA VITA

DI DANTE ALLIGHIERI.

Bellucci Giuseppe, Dante divenuto gravemente infermo dopo la morte di Beatrice, e dopo molti mesi di languore, cerca sollievo negli studii della Filosofia; Esposiz. fir. 1857.

Barrucco Felice, Dante, in atto di chi rapito a melodia celeste, si arresta colla penna sulla carta, e ascolta e nota quanto amore gli significa; Esposiz. tor. 1855.

Podesti Cav. Francesco, Dante e Giotto, quadro illustrato dal Co. d'Arco, Esposiz. mil.

Mongeri Giuseppe, Dante col musico Casella e Giotto; Esposiz. mil. 1845.

Caimi Antonio, Dante delineato ed effigiato da Giotto, in casa del musico Casella; Esposiz. mil. 1847.

Ghedina Giuseppe, Dante nello studio di Giotto, in atto di recitargli qualche brano della divina Comedia; Esposiz. ven. 1857.

Bompiani Roberto, *di Roma*, Lo stesso soggetto; Prima Esposiz. ital. 1861.

De Keyser..., Nell'atto che Giotto è tutto intento a dipingere una Madonna da un modello, Dante gli comunica le sue idee sull'arte; Esposiz. artistica di Anversa, 1861.

Barrias Giuseppe, *di Parigi*, Pellegrini che si rendono a Roma pel Giubileo del 1300 - *Dante, Villani e Giotto*; Esposiz. univ. di Parigi, 1855.

Masini ..., Dante ambasciatore a Bonifacio VIII, dipinto illustrato da Ottaviano Gigli.

Botazzi Agostino, *Vicentino*, Dante che visita Giotto a Padova nella capella degli Scrovigni; Esposiz. ver. 1864.

Tomaselli Albano, L'esiglio di Dante; *Tomaselli* dis. *Ahrens* inc. (Nel *Monumento di carità* di Trieste, 1857).

Zanetti Borzino, (Signora) Dante ramingo; Esposizione genov. 1858.

De Pans Carlo, Dante che dall'altura di un colle guarda Firenze da lui tanto vilipesa eppure tanto amata; Esposiz. rom. 1856.

Gagliazza Giuseppe, *di Trecate*, Dante Allighieri in cerca di ricovero al monastero di Avellana; Esposiz. 1863.

Bertini Giuseppe, Dante, peregrinando, entra nel convento dei monaci agostiniani eremitani di Corvo in Lunigiana, Opera coronata dall'Accad. di Milano; Espos. mil. 1845.

Bezzuoli Giuseppe, Dante e Fra Ilario.

Gualdi Antonio, Fra Ilàrio che riceve da Dante la prima parte della Divina Comedia.

Crosa ..., Dante che si congeda da Frate Ilario, al convento della Spezia; Esposiz. tor. 1857.

De Biasio Domenico, Dante esule accetta l'ospitalità offertagli da Guglielmo dei conti di Castelbarco nel Castello di Lizzana, presso Rovereto; Esposiz. ven. 1856.

Melchi Giuseppe Luigi, Dante che declama la Divina Comedia alla corte di Mastino della Scala; Esposizione ven. 1857.

Sanesi Nicolò, Il profugo divino in atto di prendere licenza da Cangrande della Scala, signor di Verona; Espos. tosc. 1858.

Celentano..., *di Napoli*, Dante deriso dalle popolane di Firenze (??), le quali vedendolo scarno e abbronzito lo credono veramente tornato da' regni bui; Esposiz. tor. 1863.

Chiecchi Basilio, *da Montorio*, (*Veronese*) L'Allighieri che chiude le orecchie per non sentire le stonature fatte da due donne de' suoi versi; Esposiz. ver. 1864.

Mocchi Giovanni, Dante che presenta Giotto a Guido di Ravenna; Espos. fior. 1855.

Larese-Moretti Eugenio, La morte di Dante a Ravenna,

affresco, dipinto in una parte che fiancheggia la maggior sala del museo di Torino (scoperto il 20 Dec. 1863).

Maranghi Amico, *di Pistoia*, La morte di Dante Allighieri, tocco in penna; Prima Esposiz. ital. 1861.

Giacomelli Vicenzo, Giov. Boccaccio che legge e spiega il canto di Francesca di Rimini nella chiesa di S. Stefano; Esposiz. ven. 1842.

Banfi Antonio, Il Genio delle scienze delle arti rigenerato dall'Italia alla fonte di Dante; Esposiz. mil. 1844.

INCISIONI

Verico, dis. ed incise. - Ediz. della div. Com., Firenze, Galetti, 1827. - *Raf.* inv., *Scotto* dis. ed inc.; Ediz. fir. alla insegna di Pallade, 1818-21. - *Lasinio figlio* inc.; Firenze, Ciardetti, 1821. - *Cateni* dis., *Lasinio* inc.; Firenze, Borghi, 1827. - *Giotto* inv.; *Kircup* dis., *G. Kumming Dundee* inc.; London, 1842. - *Kircup* dis., *Lasinio* inc.; Firenze, Piatti, 1841. - *Pieraccini* dis., *Zignani* inc.; Firenze, all'insegna di Dante. - *Lauro* inc.; Fir. Passigli, 1840; - Firenze, Terni, 1852. - *Bonaiuti* dis., *Borteau* inc.; Passigli, 1840-44 (con 16 incis. disegnate dal *Marcovich*, incise dal *Viviani*). - *Dal Bene* dis., *Viviani* inc.; Firenze, Le Monnier, 1837.

Morghen dis. ed inc.; Pisa, Capurro, 1827. - *Tofanelli* dis.; ediz. dell'Ottimo, Pisa Capurro, 1827. - *Morghen* dis. *Tofanelli* inc.; Livorno, Masi, e Firenze, Gabinetto di Pallade. - *Giotto* inv., *T. P.* incise; ediz. da Buti, Pisa, Nistri. - *Lapi* inc.; Firenze, 1778, Livorno, Masi.

Bossi dis. *Garavaglia* inc.; Milano, Bettoni. - *Buccinelli* inc. in acciaio; Milano, Pagnoni. - *Bramati* dis., *Rados* inc.; Milano, Silvestri, 1820 e 1845. - *Benaglia* inc.; Milano, Classici, 1804. *Raffaello* inv., *Giaconi* inc.; Mantova, Caranenti.

Zandomeneghi dis., *Dala* inc.; Venezia, Antonelli, 1832. - *Lisca* inc.; Venezia, Gatti. 1793. - *Zuliani* inc.; Venezia, Gaspari 1827. - *Cornale* dis., *Heylbrouch* inc.; Padova, Comino, 1727. - dal dipinto dell'*India*, più volte riprodotto col bulino. - *Derif* dis., *Miliara* dir., *Aliprandi* inc.; Udine, Mattiuzzi, 1823 (Dante alla grotta di Tolmino)

Durantini inv., *Testa* inc.; ediz. romana del de Romanis, 1810 - *Rossi* inc. (medaglione), Roma, Fulgoni, 1791 - *Carli* inc.; Napoli, Rondinella, 1854.

Schiavonetti dis. ed inc.; Londra, Zotti, 1808. - *Morghen* dis., *Grave R.* incise; Londra, Corrol, 1823. - *Robinson* inc.; Londra, Rolandi, 1844.

Moreau dis., *Godefroy* inc.; Parigi, Praut, 1768. - *Litrett* dis, ed inc. da un quadro posseduto dal Floncel di Parigi. - *Lemercier* inc.; nell'opera del Boissard, Paris, Doumol, 1854. - *Raf* inv., *Dien* inc.; nell'Histoire du Dante Allighieri, Le Clarc, Paris, 1841. - *Claye* inc. in acc.; Paris. Paulin et Chevalier, 1853.

Raffaello inv., *Schwerdgeburth* inc.; Lipsia, Fleischer, 1826 e 1855, *Siegert Brest Rosmäster;* Dresda 1828 nella versione del Kanegissier.

MEDAGLIE IN ONORE DELL'ALLIGHIERI.

I. (UNIL.) *Dantes Florentinus.* Busto a destra (di grande modulo, nel Museo di Vienna).

II. (AV.) *Dantes Florentinus.* Busto a destra.

(ROV.) Fra due lauri le seg. sigle: F. S. K. J. - P. F. T.

Apostolo Zeno, che ha disposto il Museo Viennese, confessa d'ignorarne il significato. Egli aggiunge che le medesime sigle per l'appunto, con la stessa distribuzione si leggono in un' altra medaglia che nel diritto rappresenta la testa di Pietro Pisano, distinto artefice di medaglie, intorno a cui vi ha la leggenda: *Pisanus Pictor.* (*Apostolo Zeno, Epist.* IV. 1. p. 140; V. *Vasari*, IV. 175).

III. (AV.) *Dantes Florentinus.* Busto a destra.

(ROV.) La sfera armillare: Dell'istesso modulo che la precedente.

IV. (UNIL.) *Dantes. poeta. vulgaris. primus.* Ritratto a destra, col mazzocchio.

Le impronte che vi si veggono nel rovescio non sono che segni della fusione.

V. (UNILAT.) *Aligeri-Dante* - Busto coronato a destra.

VI. (AV.) *Danthes Florentinus* - Busto coronato a sinistra.

— (ROV.) Dante diritto, laur. co' piedi nudi: ha un libro aperto nella manca: vi si vede il monte del Purgatorio, a figura di un cono tronco, sopra cui vi ha l'albero della vita, e appiè di esso i *primi parenti*; alla squarciatura delle falde vi si vede molto gregge di anime ignude, simbolo dell'Inferno; al di sopra, i cerchi del Paradiso - (di 53 millimetri: nel Museo di Vienna e nella Marciana).

VII. (UNILAT.) *Aliger. Florentes.* Busto coronato.
(30 mil.: nel Museo della Marciana di Venezia).

VIII. (AV.) *Dante Allighieri.* Busto coron. a destra.
(ROV.) *Italicae - poesis - conditor* - Es. *L. Cossa f.* 1819 (incisa a Milano - mil. 48).

IX. (AV.) *Dante Allighieri.*
(ROV.) *La quale e il quale a voler dir lo vero.* Roma con elmo ed asta: con la destra tiene sul ginocchio un libro aperto: è appoggiata allo stemma del Pontefice Gregorio XVI; sormontato dalle chiavi e dal Triregno - Esergo: *II. Febbrajo MDCCCXXXV.*

(Lavoro dello Stiore; è di 48 mil. - Fu promossa dallo Scolari, nell'occasione che il Battagia riproduceva per le stampe il *Trionfo della S. Sede e della Chiesa, di Mauro Cappellari,* già pubblicato nel 1799).

X. (AV.) *Dantes Alligherius.* Busto incoronato a sinistra: esergo: *A. Fabris Utin. sculps.*
(ROV.) Entro una nicchia il Mausoleo di S. Croce di Firenze: esergo: *Florentiae - a. mdcccxxxi.* di mil. 54.

XI. (AV.) *Dante Allighieri.* - Busto a sin: es. *F. Putinati.*
(ROV.) *Quale nell'Arsenà de'* Veneziani. *Inf.* XXI. 7. - La prospettiva dell'Arsenale di Venezia, e avanti ad essa, da un lato grossa nave a cui vien data la pece, e appunto nell'atto descritto dal poeta. - Esergo: I. *Stiore ven. f. a.* MDCCCXLVII. - (di mil. 48. Fu incisa in occasione del VII. Congresso italiano in Venezia.

XII. (AV.) *Dantes Alligherius.* - Busto a sin. con fiori. Esergo: *N. Cerbera f.*
(ROV.) *Quod-divini-poematis-potentia-saeculum novum condidit* - Entro a laurea - Serie di Roma.

VIII. (AV.) *Dante Allighieri* - Busto a sinistra. Esergo: *Gayard f.*

(ROV.) *Natus - Florentiae - in Italia* - AN. M. CC. LXV. - *obiit* - MCCC - XXI - *Series numismatica universalis virorum illustrium.* M. DCCC. XIX. - *Durand edidit.* Serie di Monaco.

COMPONIMENTI POETICI IN ONORE DELL'ALLIGHIERI. (1)

Agnillo G. B. - Storia e profezia, ovvero Dante e l'Italia nel 1862, Cantica. *Revista Contemporanea,* 1862. Fasc. Maggio.

Alfieri Vittorio, Sulla tomba di Dante, Sonetto.

Allighieri Jacopo, Questo Capitolo fece Jacopo figlio di Dante Allighieri di Firenze il quale parla sopra tutta la Comedia (p. 211, V, *Cino da Pistoia,* Ediz. diam. Barbèra).

Bernardi Paolo, Dante, Canti due, Viaggio di Dante, - Apologia di Dante (senza data, ma pubblicati circa il 1810). Treviso, Trento.

Boccaccio Giovanni, Dante, Sonetto, p. 384; Prosopopea di Dante, Sonetto (p. 389) - Argomento in terza rima alla divina Comedia di Dante Allighieri (p. 390) - Sopra la lettura della divina Comedia ch'ei fece nel 1373, Sonetto (p. 517). *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del suo secolo,* Firenze, Tip. Barbera; Ediz. diamante.

Bon Brenzoni Catterina, Dante e Beatrice, Canto, 20 Agosto 1853, Pisa Pieracini, 1853, - Ediz. Barbera - Bianchi, 1857, p. 165.

Brofferio A. Un sogno della vita ed il lamento di Dante, Poesie, Milano, 1825.

(1) Al S.r Guido Corsini venne in pensiero di raccogliere in un volume quel che di bello dettarono in versi i più illustri ingegni sull'Allighieri, dal trecento sino a' giorni nostri, sciegliendo i fiori e gittando le spine. Sarà questa *Strenna Dantesca* un nuovo tributo di onoranza reso al sommo Poeta, il quale, dice il Corsini, nella festa a lui consacrata, parrà come risorto ad inaugurare il nuovo evo d'Italia.

Brizio Fortunato, Dante richiamato dall' esiglio, Poemetto, Firenze, Fumagalli, 1845.

Buonarroti Michelangelo, Sonetti due. - Nel primo si duole delle sventure di quel Grande; ma per l'aspro suo esiglio con le sue virtù, darebbe il più felice stato del mondo; nell'altro: Dante fu il maggior uomo che il mondo avesse mai, siccome l'esiglio suo fu il più ingiusto. — Firenze, ediz. diam. Barbèra-Bianchi, 1858, p. 287.

Bosone da Gubbio, Sopra l'esposizione e divisione della Comedia di Dante Allighieri di Firenze; in casa del quale messer Bosone esso Dante della meravigliosa sua opera ne fe e compì la buona parte. Il quale canto in tre parti si divide; prima dividendo la prima parte della Comedia, poscia la seconda, all'ultimo la terza, come chiaro si manifesta leggendo. (p. 202, *Rime di Cino da Pistoia*, ecc.).

Byron Giorgio, La profezia di Dante - Fu recata in Italiano, Italia 1819; Lugano, Vanelli, 1827, senza nome di traduttore; da *Giovanni Giovio*, Milano, Bernardoni 1856; *accomodata all' indole del verso italiano* da' Melchiore Missirini, per cura di Fr. Longhena, Milano, Guglielmini, 1858.

Cagnoli Agostino, Dante alla pietra di Bismantova, Stanze.

Cantoni Vicenzo, Carme sull'alto senso della I. Cantica della div. Com., Imola, 1849.

Capua Giovanni, La divina Comedia disegnata dal Buonarroti; il Buonarroti che s' ispira alla div. Comedia, Sonetti, Strenna, il *Mutuo Soccorso*, di Roveredo, 1863.

Carcano Giulio, Amore, Esiglio, Morte. - Cantica, in 3 Canti - (1835) Firenze, Le Monnier, 1861.

Carducci Giosuè, Canzone, San Miniato, 1857.

Celesia Emanuele, Dante Allighieri, Canti, Milano, Guglielmini, 1843.

Centofanti Silvestro, Stanze, (1838).

Cino (de' Sinibaldi), *da Pistoia*, Risposta di M. Cino a Dante Allighieri, Sonetto. (al Sonetto: *A ciascun alma presa*. p. 47) - A Dante Allighieri, in morte di Beatrice, Canzone. (p. 9) - Risposta di M. Cino a Dante. (al Sonetto: *Poich' io non trovo chi meco ragioni*. (p. 103) - A Dante Allighieri, Sonetto (p. 106) - Risposta di M. Cino a Dante (al Sonetto: *Io mi credea del tutto esser partito*. (p. 108) - A Dante

Allighieri, Sonetti due. (p. 116. 117) - Per la morte di Dante Allighieri, Canzone. (p. 136). *Rime di M. Cino da Pistoia*, Firenze, Barbèra, ediz. diamante.

Dalmistro Angelo, A Diodoro Siculo, Sermone sopra l'indegna censura da lui fatta alla divina Comedia nelle sue lettere pseudo-vigiliane, Padova, Crescini 1828.

De Pazzi Alfonso, Sulla grandezza indicibile del Poeta (Dante), e la poca sufficienza del Gello e del Vellutello nel comentarlo, *MS. Palatini, editi da F. Palermo*, V. II. p. 143.

Desehamps Antoni, Dante à l'entrèe du paradis terrestre, voit descendre Béatrix, et est abbandoné par Virgile, Bruxelles, 1837.

Fumagalli dott. Brizio, Dante richiamato dall'esiglio, Poemetto, Firenze, Fumagalli, 1846.

Gherardo Quinto, Veneto del sec. XVI, In laude di Dante, Venezia, Longo, 1862 (pub. da Em. Cicogna).

Giusti Giuseppe, Canzone nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante, fatto da Giotto; Ediz. Le Monnier, 1852, p. 132.

Kannegiesser Ludwig, Zu Dante's Leben und Göttlicher Komödie, Breslau, Freund, 1842.

Leopardi Jacopo, Sopra il monumento che si preparava a Firenze, Canzone; Ediz. Le Monnier, 1845, Vol. I. p. 9.

Maffei A. Imitazione dal tedesco *Arte, affetti, fantasie*, p. 57.

Malipiero Troilo, Il Co. Ugolino in fondo della torre, Sciolti, Tip. Pinelli, 1813.

Mamiani Terenzio, Sul monumento di Dante, Sonetto, voltato in altrettanti versi inglesi nella *Britsh and Foreign Review*, Apr. 1836, Fir. Le Monnier, 1857, p. 358.

Marchetti Giovanni, Una Notte di Dante, quattro canti.

Mezzanotte A., Dante nel Monistero di S. Corvo.

Milli Giannina, Alfieri sulla tomba di Dante, Stanze, improv. a Napoli il dì 30 Marzo 1851. (Milli, Opere, I. 153) - Dante che da lontano guarda Firenze, Stanze, improv. a Portici il 19 Ott. 1851. (I. 163) - Dante che muore in esilio, Ode, improv. a Brindisi il 27 Gen. 1855. (I. 315) - La Beatrice di Dante, Stanze, improv. a Roma il 5 Maggio 1857. (I. 396) - La Casa di Dante, Stanze, improv. a Firenze il 26

Sett. 1857. (I. 466) L'ombra di Dante in cima alle Alpi improv. in Teramo il 17 Ottobre 1863.

Mucchio, da Lucca, In morte di Dante Allighieri, Sonetto, (V. Cino, Poesie, ediz. diam. Barbèra, p. 200).

N. N. Stanze su Dante Allighieri, pubblicate in occasione del monumento innalzato a S. Croce (Senza indicazione di luogo e di anno: sono 100 Stanze).

Nicolini Giambattista, Pel ritrovamento della vera imagine di Dante, effigiata da Giotto nella Cappella del Podestà, Canzone.

Paradisi Agostino, Epistola al can. Gioseffo Ritorni sopra Dante, Bologna, S. Tomaso d'Aquino, 1762.

Pellico Silvio, La morte di Dante, Torino, Chirio, 1857.

Rambaldi Domenico, Canzone a Dante, Firenze, 1856.

Rossetti Gabriele, L'ombra di Dante, Firenze, ed. diam. Barbèra, 1862.

Rossi Scotti Giambattista, Una visita al monastero di Avellana.

Rovatti Giuseppe, Epistola sul poema di Dante, Modena, soc. tipogr. 1772.

Saviozzo da Siena, Opus Simonis de Senis super tres Comoedias Dantes - Terzine (V. Cino ediz. diam. Barbèra, p. 573).

Schlegel Wilhelm, Dante ein Sonett, Leipzig, Weidmann, 1846.

Simone Maestro di Siena, La morte di Dante, Capitolo pubblicato per cura di Enrico Narducci (Giornale Arcadico, Luglio-Agosto, 1858).

Tedaldi Pietraccio, In morte di Dante Allighieri, Sonetto, (V. Cino Poesie, ediz. Barbèra, p. 199).

Taddei Rosa, Confronto fra Beatrice e Laura (p. 9); Il lamento di Ugolino vedendo spirare l'ultimo suo figlio (p. 14) Trieste, Maldini.

Villardi Francesco, L'Esiglio di Dante Allighieri, Visione, Milano, Classici, 1820. - Dell'amor patrio di Dante, Epistola, Treviso, 1826. (Estratto dal Gior. Scienze e lettere) - Sopra il poema di Dante, Epistola, Treviso, Andreola, 1828; Modena, Vicenzi, 1828. - Dell'accuse date a Dante, e dei pregi generali di lui, Sermone, Milano, Pagliani, 1822. (Sermoni

di Fr. Villardi, p. 21-32) - Il terzo Novissimo, ossia l'Inferno in terza rime d'un italiano, (in venti canti) Italia, Giugno, 1826.

Vollo Benedetto, Sul passo di Francesca, e di Paolo, e di Ugolino della div. Com. Sonetti.

Zambusi Confortini Lucia, Dante.

COMPONIMENTI DRAMMATICI.

Biondi Luigi, Dante in Ravenna, Dramma, Torino, Chirio, 1837.

Campello Co. Pompeo, Dante Allighieri, Dramma, in 5 Atti in versi, Torino, Biancardi, 1858.

Caravaggio Evandro, La morte di Dante, Dramma, Pavia Fusi, 1859.

Ferrari Paolo, Dante a Verona, Commedia in 5 Atti (Vol. IV.) Milano, Sanvito.

Fontebasso Giovanni, La morte di Dante, frammento drammatico, Milano, Borroni-Scotti. 1853.

Molbech, Dante, Dramma, Copenhague. 1852.

Torelli Serafino, Dante e Bice, Melodramma storico, fantastico, Milano, Tip. Lucca.

Zappoli A. Dante Allighieri, Dramma diviso in due parti e sette epoche, Bastia, 1846.

A. Reumont dettava pagine passionate su Beatrice (*Beatrice, Aus Dante' s Jugendleben*, Berlin, Dunker, 1838); il Köhler una novella istorica romantica: *Dante, Historisch-romantische Novelle*, Dresden, und Leipzig, Arnold, 1859); e la Sig.ra Ifigenia Zauli Sejani una affettuosa leggenda, intitolata, *Beatrice*, Torino, 1853.

A spese della Cesarea Accademia delle Scienze, Vienna, 1851, veniva stampato *il Dante Ebreo*, ossia, il picciol Santuario, Poema didattico, in terza rima, contenente la filosofia antica e tutta la storia letteraria giudaica fino all'età sua,

dal Rabbi Mosè, medico di Rieti, che fiorì in sul principio del Secolo XV, per la prima volta, secondo un manoscritto rarissimo dell'Augustissima Biblioteca Palatina in Vienna, confrontato con un altro privato non men raro, pubblicato da J. Goldenthal. - *Hoc opus* scrive il Petzholdt, *nullam divinae Comediae versionem continet, sed potius scriptionis Danteae reproductionem haebraico sensu factam repraesentat.* - Rieti und Marini oder Dante und Ovid in hebraïscher Umkleidung. Von Goldenthal. (Aus dem Juni-Hefte des Jahrganges 1851 der Sitzungsberichte der philos. hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften besonders abgedruckt) Wien, 1851. 8.

A. Torri, nel 1861, pubblicava le Epigrafi onorarie italiane di Autori diversi per Dante Allighieri da lui raccolte ed annotate, (Pisa, Citi. - Nelle nobili nozze Serego Allighieri e Noris di Verona.) Ove non fosse sì tosto mancato di vita, ci avrebbe pur dato le epigrafi latine che in egual modo avea *raggranellato, forse,* egli aggiunge, *meglio interessanti per la storia biografica del sovrano poeta, cominciando esse fino dalla morte di lui.* - Alle iscrizioni italiane riportate dal Torri si devono aggiungere le due seguenti dell'Ab. Giambatista Rambaldi, la prima delle quali ei vorrebbe collocata a S. Catterina (Treviso, nel luogo ora Deposito dei Treni militari). - *Quì fu il palazzo - Dei Caminesi - Ove - Dante abitò - An. MCCCV. circa.* - Il Pollanzani asseriva essere incontestato che Dante ebbe casa a Trevigi, ed appoggia il suo argomento anche dalle osservazioni di Dante sulla lingua al suo tempo parlata in Trevigi (*De Vulgari Eloquio*, c. XIV), ch'ei avea trovata sconcia e rozza, perchè proferiva le v. consonante per f. - La seconda ei vorrebbe murata al ponte dell'*Impossibile* che traversa il Cagnano, sboccante nel Sile: - *Dante esule - mirando questi due fiumi scrisse - « E dove Sile e Cagnan s'accompagna » - An. MCCC. circa* - Il qual sito portava seco in disegno l'erudito inglese H. C. Barlow, e il Sig.r Giov. Mazzocchi fece incidere dal Nani. (*Iscrizioni Patrie desunte dalle trevigiane memorie con analoghe illustrazioni* Treviso, Longo, 1862) - E l'egregio dantofilo Francesco Scipione Fapanni

nelle sue *Iscrizioni per onorare Trivigiani illustri* (Venezia, Perini, 1858) avea prima illustrato questo sito: - M. CCC. XII. - *Spento Ricciardo da Camino - Che superbo signoreggiò - Dove Sile a Cagnano si accompagna - Dante - Il sito fece immortale - E da lui - Questo ponte si noma.* - V. pure *Le Villeggiature* di Michelangelo Codemo, p. 184. - E il Leoni pubblicava queste Iscr. in onore del divino Poeta (Messag. Tir., 2 Gen. 63., N.° 1). *Dante - Cristiano Prometeo - Taumaturga apoteosi - Italia impersonò - Sublime ira fremendo - Immenso amore versando - Poetò storia filosofia patria fede - Punì insolenti corone e tiare - Titanica possa oltrumana - Splendore e superbia di Dio - Natura eternità infinito ignoto - Tutte afferrando sommità - Padre maestro profeta - Unico sopra ogni fama.* - E questa da collocarsi sulla torre di Gargonza - *Dante Allighieri - Potenza e gloria dei secoli - Da furibondi settari - Svelto dalla patria - Qui - Ne' più crudi giorni dello esilio - Il bollente genio - Conflagrò a quell'ira - Quanto il mondo - Eterna.* - E quest'altra: - *Dante - Re dei poeti - Il casto sonante idioma - Creando rifuse - D'Italia grandezza suprema - Ardì prima l'idea - Che ricostrusse il mondo - Divinamente felice - Tempo spazio fama domasti - Infelicissimo - Vittima di loro - Al tuo grido immortale - Rigenerati.*

E il Prof. Luteri nell'Epigrafi lagarine (*Il Mutuo Soccorso*, Strenna pel 1864, p. 99). *Opera di mano Romana - Sede dei Baroni - Che primi Rovereto moderarono - Campo di sangue - Di antiche e novelle ambizioni - Pochi ti ricordano - O mio Castel di Lizzana - Ma ogni italico petto - Si riscuote al pensiero - Dante - Aver da tuoi spaldi cantato* - LA RUINA CHE NEL FIANCO - DI QUA DA TRENTO L'ADIGE PERCOSSE.

SOGGETTI

INSPIRATI DALLA DIVINA COMEDIA

Silvio Pellico, Francesca di Rimini (*Inf.* v. 73), Tragedia.

Capozzi Fr. La pietosa istoria di Fr. da Rimini, Orvieto, Pompei, 1840.

Pola Cav. Paolo, Francesca di Rimini, Dramma per musica.

Bongini Michele, La Piccarda Donati, (*Par.* III. 37) Firenze, 1861, Vol. 2.

Pietracqua Luigi, Bocca degli Abati (*Inf.* XXXII, 106.), Tragedia.

Semproni Giov. Leone, di Urbino, Ugolino (*Inf.* XXXIII.) Tragedia, Roma, Salvioni, 1724.

Rubi P. Andreu, della C. di Gesù, Ugolino, Tragedia, Bassano, Remondini, 1779; Venezia, Rosa, 1807.

Bellini Bernardo, Ugolino, Tragedia, Cremona, Bianchi, 1818.

Zannini G. B., Ugolino, Tragedia, Belluno, Tissi, 1831.

Gerstenburg, Ugolino, Tragedia.

Bucchi A., Ugolino, Tragedia, Empoli, 1841, in 8.°

Rosini Giovanni, Il Co. Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini di Pisa, Romanzo. Milano, 1843.

Troilo Malipieri, Il Co. Ugolino, Sciolti, Pinelli, 1813.

Sestini Bartolommeo, La Pia, (*Purg.* v. 131), Leggenda.

Marenco Carlo, La Pia, Tragedia.

Camarano G., La Pia, Tragedia lirica.

Morrione Leonardo, Pia de' Tolomei, Palermo, 1859.

Camarano G., Buondelmonte, Tragedia lirica.

Marenco Carlo, Buondelmonte e gli Amidei, Tragedia, Torino, Pomba, 1817.

Gazzoletti Ant., Piccarda Donati, Racconto; *Gazzoletti Poesie*, Trieste, Weis, 1841; Firenze, Le Monnier, p. 95-117.

Sabattini G. Piccarda Donati, Dramma.

Arabia Tomaso, Piccarda Donati, Tragedia, Salerno, 1856.

LETTORI DELLA DIVINA COMEDIA

Quando signoreggiavano in Firenze i Guelfi Neri, quando, giusta Matteo Villani, vi si proclamava *parte guelfa esser rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, contraria a tutte le tirannie per modo che se alcuno divenisse tiranno conveniva che per forza divenisse ghibellino*, la repubblica fiorentina, con decreto del 12 agosto 1373, (con cento ottantasei voti favorevoli, non ostanti diciannove in contrario) erigeva una cattedra dalla quale la divina Comedia, a documento del buon vivere, fosse pubblicamente spiegata. – « Pro parte quamplurium civium civitatis Florentiae, desiderantium tam pro se ipsis,... quam etiam pro eorum posteris et descendentibus, instrui in libro *Dantis*, ex quo tam in fuga vitiorum quam in acquisitione virtutum, quam in ornatu eloquentiae, possunt etiam non gramatici informari; reverenter supplicant vobis dominis Prioribus... ut dignemini opportune providere et facere solempniter reformari, quod vos possitis eligere unum valentem et sapientem virum in hujusmodi poesiae scientia bene doctum, pro eo tempore quo velitis non majore unius anni, ad legendum librum qui vulgariter appellatur *el Dante*, in civitate Flor. omnibus audire volentibus, continuatis diebus non feriatis, et per continuas lectiones, ut in similibus fieri solet » – (Prov. filz. 62).

Erano ancor vivi gli amici e gl'inimici di Dante, scrive il Perticari, e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nipoti dei lodati e dei vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte di sangue non ancora placato. I Savi, che di quei giorni governavano Firenze, con pubblica provvisione del 25 Agosto, condussero Giovanni Boccaccio per un'anno, da cominciare a' 18 del seguente ottobre (*Polizza di pagamento del* 31 *dec.* 1373 *che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, Libro dell'uscita della Camera*), e gli fermarono lo stipendio di fiorini cento, affinchè rinnovasse quei rabuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa

opera già cominciata da quel fortissimo, di ajutare cioè la repubblica a sanarsi dei mali che l'aveano quasi morta. Del quale stanziamento ne venne a' un tempo una gran difesa al nome dell'Allighieri, e un argomento meraviglioso della fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza ateniese. Uscì dunque il Boccaccio dalla sua solitudine, in che viveva travagliato dall'indigenza e da lunga infermità, e si accinse alla santa ed onorevole impresa. A' 23 ottobre del 1373, nella chiesa di S. Stefano, oggi della Vergine, presso il Ponte Vecchio, cominciò egli la sua prima lettura. Confortavasi che potesse spendere gli ultimi suoi anni nel propagare la religione del sommo degl' Italiani. E non ostante lo scoramento continuo ond' era abbattuto, e la vacillante salute che gli rendeva increscioso la vita, ebbe forza di scrivere le sue lezioni, ma non vi durò che soli due anni, cioè fino al 1375, in che morte lo colse, e non potè giungere col suo comento che fino al XVII canto dell' Inferno.

Antonio Pievano, di Vado, succedeva nel 1381 al Boccaccio, come ci è chiaro da un sonetto di Franco Sacchetti a lui indirizzato. Indi sottentrò *Filippo Villani* che il Mehus, vuole incominciasse l' interpretazione di Dante nel 1391, coll' emolumento di 150 fiorini. Il Salvini e lo Strozzi vogliono invece che ciò avvenisse solo a' 18 ottobre del 1401, e che per una provvisione del 1404 fosse quel valentuomo riconfermato per cinque anni nella cattedra dantesca. Lo Strozzi poi ritiene che pel primo anno gli fossero assegnati 80 fiorini d'oro, e 50 per gli anni appresso. Il chiarissimo P. Ponta nel 1847 rinveniva nel codice LVII, 253 della biblioteca Ghigiana a Roma il comento latino del Villani, in cui, chiosando il proemiale canto dell' Inferno, più volte ricorda l' Epistola di Dante a Can Grande, come un' introduzione che il poeta avesse voluto premettere alle sue cantiche, e specialmente a quella del Paradiso. Lo che valse al Giuliani per vieppiù stabilire e propugnare l' autenticità di quell' importantissimo documento.

Successore al Villani fu il ravennate *Giovanni Malpaghini*, che professava prima lettere belle nello Studio fiorentino. Con altre provvisioni del 1412 e del 10 giugno 1419 fu

raffermato a leggere pubblicamente la divina Commedia ne' giorni festivi. - Da vari libri dell'archivio delle Riformagioni è manifesto che nel 1417, 1421, 1423, 1424 un *Giovanni Gherardo da Prato* interpretasse la trilogia dantesca, e nel 1423 le Canzoni morali dello stesso poeta. - Un'annotazioae posta sul codice 1036 della Riccardiana proverebbe che un *P. Antonio* dei Minori sponesse nel 1430 la poetica enciclopedia del fiorentino in S. Maria del Fiore, e che anzi, secondo il prezioso documento rinvenuto dal dott. Gaye, vi avesse fatto dipingere ed appendere in Santa Maria del Fiore il ritratto del poeta, già perito « per ricordare a' cittadini che facciano amicare le ossa di Dante a Firenze, e fargli onore, com'e' meriterebbe in degno luogo. » Al quale oggetto fra gli altri versi avea fatto scrivere sotto questa tavola:

Onorate l'altissimo poeta,
Che nostro è, e tiellosi Ravenna,
Perchè di lui non è chi n'abbia pieta.

Certo è però che ivi la sponesse *Francesco Filelfo*, da Tolentino, nel 1431 e 1432 che di Bologna erasi tramutato all'università di Firenze, accoltovi con sommo plauso, avendo ogni dì da sopra quattrocento discepoli ad ascoltarlo. Di che la repubblica riconoscente dichiaravalo concittadino del gran poeta. - Anche i Domenicani, scrive l'egregio P. Marchese, si diedero a promovere le dottrine dantesche, dischiudendo al popolo quel tesoro d'ogni sapienza e di ogni eleganza collo sporre e dichiarare in S. Maria del Fiore la divina Comedia, tra' quali specialmente va ricordato il *P. Domenico di Giovanni da Corella* che successe al Filelfo nell'onorevolissimo ufficio. - Seguono poi *Lorenzo di Giovanni da Pisa*, canonico di S. Lorenzo, nel 1431 e nel 1435; *Antonio da Castello di S. Niccolò*, casentinese, pubblico interprete nella chiesa del B. Fiorenzo nel 1332; *Antonio da Arezzo* nel 1432-33; *Cristoforo Landino* nel 1457, che poi dava alla luce il suo comento nel 1481. E ci narra Marsilio Ficino, come Firenze, non appena pubblicavasi questo dotto lavoro del Landino, ne ebbe tanta cagione di gioja, quanta ne avrebbe potuto avere se Dante medesimo tornando in umane spoglie fosse stato restituito alla patria e coronato d'alloro.

Instituitasi l'Accademia fiorentina per Cosimo I, si tennero lezioni dagli accademici sulle immortali cantiche nello Studio fiorentino, talvolta in un salone del palazzo Vecchio, ed anche in palazzo Medici, in Via Larga. *Benedetto Varchi* vi lesse più volte nel suo consolato (1545); *G. B. Gelli* in quelli del Guidi, del Borghini, del Landi (1543 e seg.); oltre al *Giambullari* ed a parecchi altri. Venuto poi per la seconda volta al consolato Baccio Valori (1587), uno de' più teneri della memoria di Dante, si adoperò gagliardamente per tornarvi in amore lo studio dell'Allighieri, e i lettori di quell'anno, come subietto principale, presero ad isvolgere ed illustrare il divino poema (1). Il primo a leggervi fu *Jacopo Mazzoni*, illustre filosofo e letterato romagnuolo, l'amico e il maestro più caro che avesse il Galileo, e già notissimo pel suo discorso che nel 1573 avea pubblicato in difesa del sovrano poeta. Rincuorato dal maestro suo, giovine a ventiquattro anni, il *Galileo*, la più gran mente che abbia onorato l'Italia nella scienza, il creatore della vera fisica e della meccanica, discese nell'onorevole palestra, difensore del Manetti e dell'Accademia, tuttavia invendicata dall'ingiurie lanciatele dal Vellutello. Dinanzi dunque il fiore della sapienza fiorentina raccolto in essa accademia, dovea entrare

(1) Baccio Valori, Consolo dell'Accademia, a' 10 Genn. 1587, dirigeva al Granduca di Toscana la seg. lettera:

Al Cb. Sig. Card. Granduca di Toscana, suo signor unico.

L'Accademia fiorentina, parsogli che l'effigie di Dante meriti luogo più celebre che dove è dentro in dozzina con altri ritratti, risolvè quattro di fa, e vinse partito doverseli, del pubblico o privato, testa di marmo sopra la porta, con animo quanto a me che lo proposi, di chiedere a V. A. S. che *il salario di uno anno già stanziato qui a due lettori sopra Dante e Petrarca, hoggi vacante*, si convertisse in questo, che importa scudi 48. E quando ella resti più servita che tal assegnamento si mantenga a lettura sola, son io pronto di lasciar del mio tal memoria per non gravare gli Accademici, i quali riceveranno per graziato ogni suo rescritto e beneplacito, pregandole da Dio ogni felicità, come figliuolo.

BACCIO VALORI, Consolo.

E a' 25 Gennaio n'ebbe questo rescritto:

S. A. l'approva e lo desidera et così si faccia; et il salario d'uno anno di quella lettura, cioè scudi 48 già stanziati, si voltino a detto effetto; et volendo S. A. che la lettura sopra Dante et il Petrarca si seguitino, mandinsi in nota i subietti per eleggersi da S. A. i Lettori.

BELISARIO VINTA.

egli in giudice di questione sì ardua. Volendo pertanto far sua la materia, riprese la questione da alto, e con le nozioni scientifiche che potevano essere nella mente di Dante, rifacendo le induzioni e i calcoli sui quali si era fondato il Manetti, non dissimulò le prove in contrario addotte dal Vellutello, e dopo averle convinte di falsità, dimostrò come l'opinione del Manetti fosse in tutto conforme all'idea concepita da Dante. Queste due lezioni fruttarono al giovine geometra la cattedra di Pisa che gli fu data l'anno appresso. - Anche *Benedetto Buonmattei* nel 1632 (17 e 24 gen., 3 e 11 Marzo) rese illustre la cattedra dantesca fiorentina, che si tacque nel 1780 colla morte di *Bartolommeo del Teglia.*

Se non che gl'ingegni, al dire dell'egregio abate Finazzi, erano da per tutto fortemente percossi alla *nuova luce* e al *nuovo sole* che facea sorgere quel sommo, che nel sacro poema avea tolto a cantare *giorni non nati.* Dante traeva a sè gli animi di tutti i suoi contemporanei, che riguardavano in lui non solo il poeta, ma pure il filosofo ed il teologo del suo secolo, e riputavano doversi volgere gli studi alla sua Commedia, come alla somma letteraria, filosofica e teologica di tutto il medio evo. Onde non solo nella sua patria, ma nelle città più cospicue d'Italia sorgevano a questo apposite cattedre, e solenni maestri si deputavano a schiudere i germi della profonda dottrina, che ben credevano ascondersi sotto il velame del divino poema. *Francesco di Bartolo da Buti* (1375 a 1394) chiosavalo a Pisa; nel qual magistero ebbe a degno successore il *Buonmattei* (1634, 1637). - Il *Rambaldi* (1375) sponeva Dante a Bologna e intitolava il suo Comento al Marchese Nicolò II d'Este; *Filippo da Reggio* (1399) interpretavalo a Piacenza, e più tardi *Gabriello Squario* (Squarcione) veronese, a Venezia; e *Marianno da Tortona* a Milano (1).

(1) Anche in Ferrara nel 1450 leggevasi pubblicamente la Divina Comedia, come si ha dall'*Esortazione allo studio del sacro poema, di autor anonimo, indirizzata a Borso d'Este I, Duca di Ferrara,* (Ferrariae, XIII. Kal. Majas MCCCCLVIII), e in cui efficacemente il conforta a studiare e meditare l'opera del poeta fiorentino, come quella in che troverà maestralmente trattata ogni disciplina e nobile scienza, secondo ch'egli prova per esempi continui. « Sono indutto, così egli, e commosso a persuadere

Nè a questo movimento degli studiosi erano straniere le corti dei principi e le aule dei potenti, e in quella, tra le altre, de' Visconti, più che mai venerato suonava il nome del fiorentino poeta. Ivi fin dal 1350, Giovanni, arcivescovo e signor di Milano, chiamato dal Foscolo *arcighibellino*, cardinale di un antipapa (Sez. CLXXIX), raccoglieva a sè il fiore dei dotti italiani, due teologi, due filosofi e due letterati, e forse tra questi il Petrarca, onde degnamente interpretassero la divina Commedia. Se vero è che il loro libro sia tuttavia da vedersi nella libreria Laurenziana (1), soggiunge il Foscolo, forse che n'uscirebbero dichiarazioni più libere d'allusioni, toccate timidamente o trasandate dagl'interpreti destituiti di protettori. Ma forse anche paleserebbesi il pessimo dei comenti; quanto è fatale a' letterati, qualvolta seggano in concistoro, d'essere, chi più chi meno, codardi

alla tua celsitudine, provocando ella allo studio e meditazione del sacratissimo poema di Dante Allighieri fiorentino poeta, la cui gloriosa fama rendendomi certo esserti nota, ma cari esplicarla massimamente perchè ne' superiori giorni avendo noi pubblicamente letto in questa tua alma città di Ferrara, avendomi la tua signoria concesso il comento di Benvenuto da Imola sopra la prima parte dell'Inferno, mediante il favore del preclarissimo maestro Girolamo da Castello, tuo familiare fisico, il perchè a tutto il popolo si è divulgato il divino ingegno e suttilissima invenzione. Quest'opera adunque, eccelso principe, potrà facilmente adempiere e quietare ogni tuo desiderio e volontà di sapere, perchè ella è tanto e sì universale, che qualunque scienza è venuta a cognizione delle umane menti in essa si comprende.... Per la qual cosa supplico io alla tua celsitudine, illustrissimo principe, ti voglia degnare, adducendo io alla tua excellentia sì gloriosa opera volere presenzialmente trovarsi a dare audita alle mie lezioni, quantunque io sia indegno che un tanto signore mi venga ascoltare... » (Dal Codice Riccardiano, N. 2360. - V. *Fanfani*, Il *Borghini*, I, 111, a. 1863).

(1) *La soprascritta exposicione chiose o vero postille furono facte et composte per dui excellentissimi maestri in teologia et per dui valentissimi filosofi et per dui fiorentini et fuoro facte fare per lo excellentissimo in christo patre misser Johanni per la dio gratia arcivescovo di milano nelli anni* MCCCL, *nella città di Milano, li nomi de liquali expositori sono dipinti e storiati nella cancelleria del magnifico signore messer barnabò liquali exposicioni furono extracte et cavate dallo libro del dicto misser larcivescovo lo qual libro è nella dicta cancellaria incatenato in catene d'argento.* (Codice Plut. XC. sup. n. CXV della *Laurenziana*). Il Batines ci prova come il Comento fatto compilare dall'arcivescovo *Visconti* non è punto diverso dal Comento di Jacopo della Lana.

tutti; non per natura, ma perchè ove anche ciascuno fosse disposto a professare le proprie dottrine da martire, chi mai vorrebbe star a pericoli per le altrui? (Sez. CLXXIX). - E memore per avventura di questo nobile esempio, più tardi, Filippo Maria, quantunque nella fortunosa sua vita poco agio avesse di poter coltivare e promuovere le lettere, nondimeno, considerando il profitto che si potea sperare dal tener vivi gli studi sulla divina Commedia, volle che di leggerla e di spiegarla a pubblico beneficio si incaricasse il bergamasco *Guiniforti Barziza* (1450 circa).

Per infino i Padri del Concilio di Costanza occupavansi della lettura di Dante; e *Giovanni di Serravalle*, arcivescovo di Fermo, ad istanza di molti vescovi e cardinali, e segnatamente degli inglesi Nicolò Bubwich, vescovo di Bath, e Roberto Halm, vescovo di Salisburg, prese a scrivere un Comentario latino sull'immortale poema.

Nel secolo nostro non v'aveano più cattedre speciali della divina Commedia, onde il Perticari gridava: Essere vergogna verissima dell'età presente non vi fosse scuola in Italia dove sieno esposte e predicate le opere del padre nostro (*Giorn. Arcad.* XV, p. 184) (1). - Ma se coloro che sortirono il freno delle belle contrade, credettero pericolosa, o per lo meno inopportuna una cattedra speciale dantesca, non mancarono di tratto in tratto alcuni benemeriti, che,

(1) Anche il Giordani sentiva il bisogno di questa cattedra dantesca, da lui altamente accarezzata. Ond'egli al marchese di Montrone, il 24 Sett. 1806: « Un giorno parlando con Giusti egli disse: erano una volta cattedre per Dante; voglio dire ad Aldini che ne proponga una per Bologna, l'altra per Pavia: uno dei nominati potresti esser tu. *Come al nome Tisbe in sulla morte* ecc, così io a quel di Dante. Sai, una sola scintilla che incendio mette nella mia imaginazione; la quale presto divampando, cominciai ad esporre un piano per questa cattedra, nuovo affatto affatto, grandissimo e luminosissimo. Cominciai dall'osservare che tutte le nazioni civili hanno un poeta che fa l'onore della nazione: ma due soli hanno un poema che possa chiamarsi nazionale... poemi di Omero e di Dante sono nazionali per la Grecia e per l'Italia... la Divina Comedia è un tesoro di sapienza per noi Poi concepii una prolusione a questa cattedra, di genere affatto nuovo e di effetto mirabile come di inaspettata e sorprendente scena, e quindi imaginai cinque o sei discorsi, i quali andar potrebbero sino a trecento o più, non volendo io formare un comento come gli altri, ma tante dissertazioni, le quali potessero

meditando, come quelle pagine sacre contenessero a un tempo le memorie antiche del passato ed i responsi infallibili dell'avvenire, a renderle direi popolari, impresero pubblici corsi di lezioni nelle più cospicue città d'Italia. L'illustre professore *Rosini* sponeva Dante, specialmente negli anni 1841-42 e 43, nell'Ateneo pisano; il chiarissimo *Centofanti* nel 1844; il *Ciardi di S. Croce* nel 1845; *C. Scartabelli* in una sala terrena del villino Buggiani, in via Michelangelo nel 1857; il *Casella* a Firenze nel 1840; in Roma nel 1846; in Milano nel 1862; *Cesare Malapica* (1838) nel Poliorama di Napoli; il P. *Manera* ed il *Paravia* nel liceo di Torino, il Critico napoletano, prof. *de Sanctis* nelle sale di S. Francesco, pure in Torino (1854-55), e poi con tanto grido nel Politecnico di Zurigo; il *Dall' Ongaro* con vivace ed ornata parola nel 1846-47 a Trieste; nel 1851 a Londra, nelle sale del signor Milner Gibson, e nel 1859 nella sala dello Spettatore italiano a Firenze; il professor *Ab. Pietro Canal* (1856-59) con molto acume di senno e di critica nel Seminario filologico di Padova (1). - Onde il valentissimo prof.

anche stare ciascuna da sè, e tutte insieme facessero un corpo magnifico e bene organizzato, essendo mio scopo di riprodurre il secolo di Dante, tal quale si presentava a quella divina fantasia: e alle occasioni poi far sentire quale utile trar si possa da quel poema e per raddrizzare le arti, e per destare il calor civile. » E il 4 Dicembre 1807 scriveva allo stesso marchese di Montrone: « Se Aldini vuol proporre all' Imperatore una cattedra di Dante, già sa Aldini ch' io sono sufficiente a questa. »

(1) E' queste pubbliche letture su Dante e sulla divina Commedia continuano applauditissime nelle città più cospicue d' Italia. Il prof. *Castrogiovanni*, palermitano, nel maggio del 1862 (4, 11, 28 e suc.), nella grande aula dell' università di Torino divideva le sue lezioni in due parti, letteraria e politica. Nella prima prendeva a mostrare come Dante fu *la sua storia contemporanea alzata a poesia*; nell' altra dava il *ragguaglio degli attuali sistemi politici con quelli di Dante*; parlava del *sublime in generale ed in ispecie di quello di Dante*, ec. ec. - *Giov. Battista Niccolini*, nella sala filodrammatica Marchisio di Torino, a' 19, 26 aprile e 3 maggio 1863, dava pur pubbliche lezioni su *Dante e il suo poema - e l' unità d' Italia* - e il *potere temporale dei papi*. - Il N. 29 del *Nouvelliste Vaudois* ci parla di un corso libero di lezioni che il cav. *Pescantini* diede a Losanna. Il professore si era proposto di mostrare la parte presa nella lotta impugnata, durante il secolo, fra l' Italia e la corte romana, e divideva il suo soggetto in tre periodi corrispondenti alle tre epoche principali della nostra storia moderna, quella di *Dante*, di *Macchiavelli* e di *Vittorio Emanuele*.

Paolo Emiliani-Giudici con fatidici accenti, divinando il non lontano tempo in cui il gran concetto del gran padre Allighieri risusciti l'Italia, e ch'ei ne venga salutato il redentore politico, volea che intanto l'Italia si affrettasse ad innalzare un monumento più degno e più concorde a' voti di lui, ristabilendo la cattedra intenta ad interpretare la divina Comedia... « Ormai, disfatti i ruderi dello inutile edificio, se ne rialzi un altro che onori il poeta, e risponda al progresso del tempo presente, in cui il bisogno di spingere a scopo più nobile gli studii della letteratura è sentito da tutti; si rivesta della dignità d'interprete uu pensatore profondo e potente a riprodurre agli occhi degli Italiani que' tanti e sì peregrini tesori di scibile, i quali armonizzando sotto quella sintesi speciosa, che simboleggia intero un grande evo nella vita intellettuale dell'umanità, si prestano da sè alla mente che sappia comporli in un prospetto. In tal guisa lo interprete della Commedia, non umiliato dal carattere di gretto chiosatore, abbraccerebbe tutto quanto il medio evo nei moltiplici suoi aspetti, e ridirebbe agli Italiani, nella storia delle loro vicissitudini, com'essi furono iniziatori e diffonditori al moderno universo di quello incivilimento, che, varcato lo emisfero, va ognora facendosi via ai più riposti confini della terra. E forse il prospetto della vita passata con tutti i mali che l'accompagnarono, in contrasto con la presente indolenza, varrà a scuotere la vergogna, ritemprare gli animi, ed elevarci una terza volta a primo fra' popoli del mondo. Qui in questa terra di gloria, dove ogni cosa ti suscita una rimembranza, ogni monumento ti testifica una grandezza; qui, centro alle lettere e alla coltura della Penisola; qui dove dalle più remote regioni del mondo migliaia di stranieri accorrono, e, meravigliando di tanta magnificenza congiunta a sì peregrina bellezza, si stanno come ammaliati da una sirena, la instituzione d'una scuola d'onde venisse dispensata la scienza de' tempi del Poeta, e ad un'ora illustrata la sua poesia, sarebbe un evento da stabilire per la letteratura un'epoca fra le più notevoli del secolo decimonono.

Nell'ora che l'Italia risorgeva a libertà e a regno di futura grandezza, pel Governo della Toscana presieduto dal

Barone Ricasoli, il 22 Dicembre del 1859, instituivasi in Firenze la cattedra *di Eloquenza e di Poesia italiana* per *la Esposizione della Divina Comedia*, come parte della sezione di *Filologia* e *Filosofia* dell'*Istituto di studi superiori e di perfezionamento.* A questa cattedra veniva chiamato il degno P. Giambattista Giuliani, professore di Eloquenza sacra e Dottor di collegio nella facoltà di filosofia e lettere dell'Università di Genova, già notissimo in Italia pe' suoi studi su Dante, per le sue Lettere sul *vivente linguaggio della Toscana* e soprattutto pel nuovo suo Metodo di *spiegare Dante con Dante.* Ardita impresa! ma condotta per lui con fervido amore e sì felicemente, che fa bene sperare di vederla recata al termine desiderato. Il 4 Marzo 1860, nella sua splendida prolusione, il Giuliani faceasi a mostrare le *benemerenze di Dante verso l'Italia e verso la Civiltà;* e il dì 11 vi cominciava il suo corso di Lezioni, svolgendo mano a mano un ampio programma così diviso:

La letteratura di un popolo ne dimostra e determina il grado di civiltà. — Del Medio-Evo in generale. — Formazione delle nuove lingue europee. — Della letteratura italiana. — Cagioni che la promossero. — Caratteri onde vuol essere distinta dalla letteratura biblica, greca e latina e da ogni altra dell'Europa moderna. — Vicende a cui soggiacque fino alla metà del secòlo XIII. — Dante e il suo secolo. — Religione e Politica. — Pontificato e Impero. — Guelfi e Ghibellini. — Neri e Bianchi. — Lettere, arti e scienze. — Origine e singolar natura della Divina Commedia. — Fini principali che Dante si propose nello scriverla. — Se, e come sia essa capace di Commento. — Metodo che in ciò si tenne e fu prescritto dall'Autore nella sua Epistola a Cangrande. — Quanto l'abbiano osservato gli espositori dal secolo XIV insino a noi. — Pregi e difetti che possono riscontrarsi negli antichi e moderni espositori di Dante. — Importanza delle sue opere minori, e loro utilità rispetto alla divina Commedia. — A che principio, e giusta quali norme, deve essere conformata l'Esposizione del sacro Poema, che oggidì massimamente raccomanda il nome di Dante all'Italia e ad ogni gente civile.

Queste sono a un dipresso le materie su che si aggira-

rono le Lezioni del primo anno; le quali ne' tre successivi abbracciarono intiera l'Esposizione delle tre *Cantiche*. Nel condurre questa esposizione ei volle attendere a raffermare il senso sì letterale che allegorico del Poema, non omettendo, ad ogni passo che occorreva, di paragonarne i divini canti coi libri poetici della Bibbia, con l'Odissea e l'Iliade, colla Eneide, e co' poemi di Milton e di Klopstock. Specialmente poi le lezioni riguardarono al fine, che nella divina Commedia si riconoscano esemplificati gli ammaestramenti della *Eloquenza e Poesia Italiana*, vi si attingano i principj e le norme del Bello in ogni arte, e Dante si dimostri sempre il perfettissimo scrittore e il costante educatore della nostra nazione. La sì numerosa e scelta udienza che trae alle sue lezioni, crescente d'anno in anno, tanto che al presente si contano da un dugento uditori, il plauso unanime con che viene salutata l'ornata ed eloquente sua parola, son bene una solenne testimonianza e un dolce compenso alle onorate fatiche dell'egregio Professore che altamente confessava e mostra in effetto: « Tre amori essersi in lui confusi in uno a regger la sua vita, l'amore alla Verità, all'Italia e a Dante che, dopo Dio, è stato il suo massimo benefattore. »

E questo studio e questo culto religioso pel sovrano dei nostri poeti non si ristette nella bella Penisola, ma gli uomini più insigni di tutte le più civili nazioni fecero a prova affine di comprendere veramente il gran concetto dantesco, e penetrare nei reconditi misteri di un poema che, al dire di G. Blanc, è come specchio e tesoro delle speculazioni, delle cognizioni, dell'istoria e dei costumi dell'età in cui fu scritto, addentrandosi quindi nella storia, nella filosofia e specialmente nella teologia del XIII secolo. Il gran filosofo Schelling, dalla maggiore università della Prussia, annunziava l'importanza d'una Cattedra dantesca, ne predicava i vantaggi ed accennava quasi il metodo da tenersi. Difatti, in Germania è letto Dante in pressochè tutte le università e singolarmente a Dresda, a Berlino, Bonna, Breslavia, Kõnisberga, Halle. La cattedra di Heidelberg fu illustrata dallo *Schlosser*, quella di Basilea da *Hartwig Flotto* e dal *Picchioni*, quella di Halle dal sommo *Blanc*, che nel 1832 pubblicò un pregevole estratto delle

sue lezioni e nel 1852 il suo *Vocabolario dantesco*, ch' ei chiama frutto di trenta anni di lettura e di assiduo studio della divina Commedia. « Da venti anni in qua, scriveva egli nel 1841 a Cesare Balbo, ho letto pubblicamente Dante per ben dodici volte. E non solamente lo si legge in pubblico per la studiosa gioventù, ma abbiamo fatto fin qui da sette anni una piccola brigata di persone dotte, composta di un professore di teologia, di uno di giurisprudenza, di due di filosofia, del borgomastro della nostra città, di un curato, i quali si radunano nell' inverno una volta per settimana a leggere la divina Commedia, e ne siamo già alla seconda lettura, avendo finito il Paradiso l' inverno passato, e ricominciato da pochi giorni a leggere l'Inferno » - N' oublions pas, così Saint-René Taillandier, de mentionner les leçons enthousiastes qu' un ancien disciple de Hegel, *M. Goeschel*, vient de faire à Berlin sur la *divine Comedie*. M. Goeschel ne s' est jamais séparé du christianisme; la philosophie hégélienne, dans les libres interprétations de cet affectueux esprit, était une préparation à l' intelligences des dogmes révélés; on comprendra que le brillant songeur soit plus à son aise aujourd'hui qu' il expose la philosophie du christianisme d' après les *Cantiques* de Dante. Les leçons de M. Goeschel ont été un événement à Berlin, et le roi de Prusse les a honorées de sa présence (*Revue des deux Mondes*, 15 août 1853). - Il professore *Ermanno Triben*, con un discorso su Dante, preludeva il 22 marzo 1858 alla riunione scientifica alemanna, tenuta in Stettin Stettin Nahmer.

A Parigi, Dante fu spiegato tanto alla facoltà delle lettere, quanto alla Sorbona; dal *Fauriel* nel 1833-34; dal *Lenormant* nel 1839; nel 1840 dall' *Ozanam*, ed in appresso dal sig. *Edgardo Quinet*. Anche l' italiano *Cicconi* vi apriva nel marzo 1836 un corso privato sul Panteismo politico di Dante, e nel 1841, il *Casella*, romano, un corso dichiarativo della divina Commedia nell'Ateneo reale. Ricordo le parole con cui l'Artaud rendeva omaggio all' interprete italiano: « M. Casella a montré les mysteres de Dante à plus de mille élèves. M. Casella conviendrait surtout pour expliquer Dante à Paris. Cette reunion si rare d' une grande habilité à enseigner sa langue nationale, et d' une penetration sin-

gulière qui lui a fait deviner les delicatesses de notre idiome, le rend propre selon moi, à devenir avec succes un professeur de la divine Comédie le meilleur que l'on puisse trouver parmi nous, car ce professeur doit être d'un âge mur et italien. »

Fra i principali promotori degli studj danteschi in Inghilterra vanno annoverati Brougham, Macaulay, Carlyle, Robert Hall, Sidney Smith, Barlow, e i traduttori Broyd Cary, Wright, Pollosk, sommo di tutti il Vernon.

Anche il mondo transatlantico gareggia col nostro e l'America stessa reca il suo tributo di ammirazione a Dante, erigendo in molte città apposite cattedre per leggerlo e per comentarlo.

Così il genio teutonico, conchiuderò col Labitte, si è inchinato questa volta al genio meridionale; e la patria di Shakspeare, del pari che quella di Goethe, sono venute a gittare il loro obolo appiè dell'antica statua dell'Allighieri.

COMENTATORI

Comento o sposizione dev' esser luce la quale ogni colore di sentenzia fa parvente. *Conv.* I. 1.

Lo senso letterale sempre dee andare innanzi ogni altro, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri e massimamente l'allegorico ... Bisogna prima ragionare la litterale sentenza, e appresso di quella la sua allegoria, cioè l'ascosa verità.... La storia della lettera, o il senso letterale deve stare e correre da sè; gli altri poi a quest'uno s'appoggiano, come l'edifizio al fondamento. *Conv.* II. 1.

SECOLO XIV.

Della Lana Jacopo. (*Bolognese, frate gaudente, contemporaneo e amico di Dante.*) Venezia, Vindelin da Spira, 1477.

Questo Comento fu scritto, secondo l'osservazione giustissima del Witt, prima del 1328, in volgare, mentre il latino non è che una traduzione di *Alberico da Rosciate*,

bergamasco, morto nel 1354 (1). Un grande argomento della stima in che dovettero averlo i nostri maggiori è, che il primo Comento divulgato poco dopo l'invenzione della stampa fu appunto questo. Il Nidobeato, nella sua edizione così ne parlava: *Jacobus Laneus materna eadem et bononiensi omnes superare est visus.... Equidem haud abnuerim ullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non comentator noster, infima etiam ingenia sortitis, intelligendum praebeat.* Venne esso stampato col nome di Benvenuto da Imola, non so se per opinione che allora ne corresse, o per ignoranza dell'editore Cristoforo Berardi, che par l'autore del goffo sonetto di conchiusione. Dopo la stampa Vindelina non ebbe l'onore di altre edizioni; a' Bolognesi era venuta voglia nel 1834 di ripubblicarlo, ma poi non ne fu nulla.

Il prof. Luciano Scarabelli faceva voti perchè il *magnifico e grazioso e dotto* comento Laneo nella prossima congiuntura della grande solennità parentale, rivedesse la luce, raffrontato prima ed esemplato ai codici Palatino, Magliabecchiano e Riccardiano, a quest'ultimo specialmente, sebbene l'edizione antica sia d'italiana dicitura più netta e più franca. Questo comento, così lo Scarabelli, di nessuna persona, o cosa, o luogo nominato dimentica l'istoria, nè di niun passo l'esplicazione, nè di alcuno che sia stato autore d'opera tace titolo e natura de' libri; tutti i modi e le frasi del dire della Divina Commedia dichiara. È il più ampio, il più dotto, il più erudito commento che ne' vecchi tempi siasi scritto, e ha un pregio che a tutti manca, perchè qua e colà dove riferisce o conta od esplicazioni aggiunge: *e questo so dall'autore*, la quale avvertenza dàgli grande autorità... Del solo Inferno ho estratto 56 racconti, dal Purgatorio 31 e del Paradiso 18, belli tutti, ai quali ho

(1) *Hunc Comentum tocius hujus comedie composuit quidem dominus Jacobus dela lana bononiensis licentiatus in artibus et teologia et fuit filius fratris philippi dela lana ordinis gaudencium et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum ideo ad utilitatem volencium studere in ipsa Comedia transtuli de vulgari tusco in gramaticum literarum ego albericus de roxiate dictus in utroq. jur. peritus pergamensis....*

fatto le note convenienti, e varranno per chi le voglia stampare. Ma non é in tutto il volume una linea che sia senza importanza, e non c'è comento, compreso l'Ottimo, che non abbia pescato in quello. Ond'è tanto più maraviglioso che gli editori di libri in Italia siansi innamorati continuo de' plagiari, e lasciato costantemente da parte questo originale, che fu agli altri maestro... Con cotesto volume alla mano io voleva dimostrare donde sia derivata la scienza di tutti gli altri comentatori, e come taluni, male intendendo, male esposero, e come altri non seppero esporre, perchè non posero l'occhio dove trovato avrebbero da illuminarsi... *Il Borghini*, A. II. p. 336 - I Giornali avean fatto sperare che il rarissimo quanto celebre comento Lanneo verrebbe pubblicato in occasione del Centenario di Dante, a spese del Municipio e della Provincia bolognese, a cura specialmente dal senatore Gozzadini. Ma la novella, ci fa risapere il prof. Scarabelli, fu un giuoco poco nobile e poco degno. Se non che il bravo e valoroso tipografo Civelli di Milano si é assunto l'ardua impresa della pubblicazione; ed a' primi di Aprile il Comento del Lana sarà stampato, corretto nella dizione, fornito delle varianti, delle voci di che son vuoti i vocabolari e delle note filologiche opportune.... Il Lana avrà finalmente il premio degno di ricomparire rimproveratore di tutti coloro che spogliato l'ebbero e nol nominarono, e di coloro che non si curarono di conoscerlo nominato. I Dantofili che si affaticano a spiegare tante inspiegabili cose, e credono di aver trovato grandi segreti, rilevato un qualche passo, vedranno che altro far resta loro: correggere gli avventati giudizi, e cancellare molto dello scritto da loro per iscrivere altro, o soddisfarsi del posto da quell'illustrissimo chiosatore. - *Scarabelli, Borghini*, V. II. p. 564 - Il Batines numera quantadue codici conosciuti del Comento Laneo. Oltre il Rosciate, lo voltò in latino Guglielmo de Bernardis (*reduxi de lingua vulgari in literatam*, 1348). Nella Laurenziana si conservano inoltre due altre anonime traduzioni.

Anonimo, *Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Allighieri di autore anonimo*, ora per la prima volta dato in luce, Firenze, Baracchi, 1848 di pag. 274. Ne fu editore Lord

Vernon, e per lui intitolato a V. Nannucci, a Brunone Bianchi, a Pietro Fraticelli. Venne riprodotto dal codice Poggiali, e pubblicato conforme l'originale sua ortografia. I più lo attribuiscono a Jacopo, come lo proverebbero le parole: *Io Jacopo, suo figliuolo, per maternale prosa dimostrare intendo parte del suo profondo ed autentico intendimento:* l'Audin invece ad autore anonimo. Ma a quale di essi appartenga, egli è incontrastabile che per la sua antichità e bontà della lingua e per le notizie storiche che racchiude ha de' pregi non comuni. Anche l'Audin lo dice stimabile per più parti. L'Avvoc. Ferrari, di Reggio, lo ritiene purgatissimo di lingua, ricco di originali documenti di storia fiorentina, che non si trovano in altri comenti, e che rivelano una mano toscana. Venne composto nel 1328, come apparisce dalla Chiosa al v. 112 del C. XXI. dell' Inferno: « La Chiosa dice: *E correvano gli anni della Nativitade del Signore* MCCLXXXXVIIII, *e oggi corrono* MCCCXXVIII: *però dire si puote che* XXVII *anni compiti sieno ch' elli comincioe questa opera.* « Sarebbe dunque anteriore a tutti quelli fin qui noti, a quelli almeno con data certa. » Un altro passo di questo Comento dimostra che fu composto prima del 1333; ed è quello in cui parla della statua di Marte: *Elessero laltro pratrono, e se non fosse stato che una statua di quello marte che ancora si vede sopra il ponte d' Arno nella detta cittade...* Il Batines cita sette codici conosciuti di questo Commento.

Allighieri Jacopo, *Chiose ad esso attribuite*, Firenze, Baracchi, 1848.

Se ne debbe la pubblicazione a Lord Vernon. Il comento non abbraccia che il solo Inferno - Vi si notano queste parole: *Chorsero gli anni del Signiore della passione* MCCLXVI, *e lo Signore nostro fosse viuto in carne mortale anni* XXXIII, *e intorno a quelli della passione sia eco che coreano gli anni del Signiore della Nativitade* MCCLXXXVIII *oggi corrono* MCCCXXIIII *anni compiuti sieno Malachoda avea apparecchiato cheli chomincioe ecc.* Il Fraticelli dice le Chiose e il Comento attribuiti a Jacopo « *meschinissimà cosa.* Non contenendo essi alcuna particolarità intorno la vita del Poeta, ritiene che non appartengano a un figlio di Dante. Il

Batines attribuisce pure a Jacopo certe Annotazioni latine contenute in parecchi Codici che stima singolari ed importanti, giudicate buone assai anche dal Bandini. A questo Jacopo credesi per i più che appartenga quel componimento poetico, diviso in sessanta capitoli, e intitolato *Dottrinale*, il quale fu stampato la prima volta nel volume III delle *Rime antiche Toscane*, Palermo, 1817; ed altresì quel capitolo in terza rima sopra la *Comedia* di Dante, che Vindelino da Spira stampò in Venezia nel 1477. (V. *Delle vere chiose di Jacopo di Dante Allighieri e del Comento ad esso attribuito, Notizie di S. L. G. E. Audin di Rians*, Firenze, Baracchi, 1848).

L'Ottimo, *Comento della divina Comedia, Testo inedito di un Contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca*, Pisa, Nic. Capurro 1827-29. Questa pubblicazione, col testo nell'alto delle facce, fu eseguita sul Codice Laurenziano, Plut. XL, n. XIX, trascritto dal Follini e collazionato dal Bencini, e se ne debbe il merito al chiarissimo Sig.r Torri. (I Vol. di p. 668, 1827; II Vol. di p. 622, 1828; III Vol. di p. 772, 28 Luglio 1829).

« Di maggior momento senza comparazione, e per lingua e per dottrina e per notizia di molte proprietà di quei tempi migliore, è un Comentatore di Dante, del quale, per diligenzia che messa ci abbiamo, non ci è venuto fatto di ritrovare il nome, onde è da noi chiamato quando il *buono*, e quando *l'antico* comentatore. Nè è Benvenuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli, e molte (a parlar propriamente) ne copiasse; e la diversità di molti luoghi che sono in questo, facilmente ce ne assicura; oltre che fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia di questo molto inferiore. La lingua è intorno al CCCXXX, cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo, e forse famigliare. - *Proemio alle annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, fatta dai Deputati alla correzione del medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 28. - Ne' primi tempi dell' Accademia della Crusca, l' Anonimo fu tenuto per Alberigo di Rosate; anzi *coetaneo e forse famigliare di Dante*. Per la bontà della dicitura lo nominavano il *Buono*, e quando l'*Antico* e poscia anche l' *Ottimo*, e un testo

a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempj al Vocabolario..... Da quel tanto del suo Comento che m'è toccato di leggere, pare che niuno, da Dante in fuori, abbia mai saputo sì addentro ogni secreto della Comedia. Così venisse fatto a noi di sapere chi egli si fosse; e forse l'autorità del suo nome acqueterebbe moltissime liti. Altrove si è mostrato come quattro e cinque anni dopo l'esiglio il Poeta si trovava a Padova, e questo Anonimo v'era anch'esso intorno a quel tempo »... Che l'autore non solo fosse coetaneo, ma dippiù avesse usato con Dante si fa chiaro per due luoghi dell'opera sua, l'una al C. x pag. 183, dove leggiamo: *Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento:* l'altro, al C. xiii, pag. 285, sul proposito della statua di Marte, e dice così: *Elli* (cioè Dante) *fu di Firenze; e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore domandandoniele, udii così raccontare*, ecc., « Ovunque il Poeta fa motto di casati o individui fiorentini, l'Anonimo li descrive come se sapesse ogni cosa e di loro e della loro vita domestica, e della loro indole, e delle condizioni della loro posterità. Ove gli pare che importi, registra le date puntualmente... Molti de' dubbi metafisici e dottrinali che gl'interpreti per non averli originalmente pensati da sé, e non poterli intendere a un tratto, sono costretti a spianare con lungo discorso, e lasciarli intricati a ogni modo, escono dalle brevi perifrasi dell'Anonimo schietti e sicuri come se fossero ridotti a definizioni dalla mente che aveali meditati a condensarli in sentenze e rivestirli di poesia. Lo stile altresì del Comento rifiuta gl'idiotismi e persevera nella precisione grammaticale, doti perpetue delle prose di Dante. » - *Foscolo, Discorso sul Testo*, CLXXXIX, CXC, CXCII. - Esso fu pure dal Salviati lodato per semplice eloquenza e purgata favella. - V. *Bibliot. Ital. dec.* 1829. - « Un solo fra tutti, ed è conosciuto sotto il nome di Anonimo, famigliare di Dante, sembra che sappia le vie di penetrare nel cuore e nella mente del poeta e leggervi profondo. Nondimeno anch'egli, quantunque sia il più coraggioso ed intrepido e longanime, è sempre circospetto: se non che di quando in quando, quasi il fervore della

giovinezza e della speranza gli soverchiano il cuore, il vero fa forza nel suo intelletto, e scoppia a rivelazioni nuovissime; ma lo scrittore, a guisa di atterrito, subitamente si rinselva dentro i mentali avvolgimenti d'onde osava uscire. Allo stile gagliardo, compresso, significativo, dignitoso, alla lingua purissima ed eletta vi ravviseresti quel Jacopo spirito *fervente*, a cui l'ombra del padre apparendo pare che lo avesse voluto eleggere scopritore e depositario della Comedia. E quel rinunziare alla gloria che gli sarebbe venuta da quella esposizione che è la più ampia, la più profonda, la meglio congegnata, ed insieme la più antica di tutte, non ti dice egli che il discepolo, ad esempio del suo maestro, si sia voluto involgere nel mistero »? - *Emiliani Giudici*, *Storia della letteratura Italiana*, Vol. I, p. 206, tip. Le Monnier.

Il Batines poderosamente argomenta come il Comento dell'Ottimo non sia originale, *ma un misto o un compendio de' Comenti esistenti al tempo della sua Compilazione*; e cita a riprova delle chiose letteralmente tolte dal Comento di Jacopo e di Ser Grazioso Bambagiuoli. Dalla seguente chiosa che si legge al C. XIII egli apparirebbe manifesto l'anno in che fu compilato: « Onde cadendo il ponte sopra 'l quale era la statua (di Marte) siccome *cadde la notte del dì quattro di Novembre* 1333, *anno prossimo passato.* » E nel Paradiso, dove mette per ordine i maestri Generali, dell'ordine di S. Domenico, soggiunge: *Fra Ugo di Valsamano al presente eletto nel* MCCCXXXIII. Che il compilatore fosse giovine apparirebbe pur chiaro dalla chiosa al verso 84 del c. VII dell'*Inf.*: *Necessità la fa esser veloce*: dove, dopo aver riportato le altrui opinioni, soggiunge, che quanto a sè dichiarerà quello che intende, *secondo la discrezione della sua giovinezza.* Il Batines dalle sigle A. L. N. F. che si leggono in alcuni codici, alla fine del Paradiso, deduce che *Andrea Lancia*, *notajo fiorentino* ne fosse il compilatore. Il Batines novera da 22 Codici dell'Ottimo, e ci faceva sperare una nuova edizione, per cura del Sig.r *Francesco Cerrotti*, sotto-bibliotecario della Corsiniana, raffrontata con la miglior parte dei Codici conosciuti. - Si può consultare sull'*Ottimo Comento* un articolo del *North American Review*, Boston, Ottobre, 1839; *Uno studio di Colombo di Batines*, *Studi inediti su Dante*, Firenze,

1846, e le interessanti ricerche di *Carlo Witte: Quando e da chi sia composto l' Ottimo Comento di Dante*, lettera al Sig.r Seymour Kirkup pittore inglese a Firenze, Lipsia, 1847.

Petri Allegherii, *super Dantis ipsius genitoris Comaediam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. F. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannuccio*, Florentiae, Garinei, 1846. (di p. 741 - *Varianti, Correzioni dei passi degli antichi scrittori citati nel Comento e che si leggono ne' Codici guasti o travisati. - Indice degli Autori citati nel Commento*, di p. CLII). (1)

Qualunque ne sia l'Autore, scrive nella sua Prefazione il Nannucci, è uno de' più antichi comenti che abbiamo, essendo al certo del 1340, ed è sparso di ogni genere di dottrina, nè dubitiamo che non sia per giovare alla più facile intelligenza di molti luoghi della Comedia, e specialmente delle Cantiche del Purgatorio, e del Paradiso... Quello che potea farsi dal canto nostro si era di emendare, almen dove lo richiedeva il bisogno, i passi degli scrittori citati del Comentatore, e che si leggono ne' codici quasi sempre

(1) Il Pelli vuole che Pietro morisse a Treviso nel 1364, e che fosse seppellito nella Chiesa di S. Margherita (oggi magazzino di fieno), in un bel deposito, su cui si scolpì l'Iscrizione, in caratteri gotici, che tuttavia si conserva nelle stanze del Capitolo di Treviso. La ridetta Iscrizione lo dice *genitum Dantis*, e che ebbe interpretato ne' luoghi oscuri *librum patris*. N. Mauro, cronista trevigiano, vorrebbe che gli Allighieri ponessero stanza in Treviso, sul torno del 1300, (*Florentina gens nobilis Aligera fuit, quasi alas gerens nam et in eorum insigni alam expansam tenent, qui ex hac gente descendunt*), e che Pietro, figlio di Dante, cittadino di Trevigi, chiosasse l'opera paterna, riducendola a facile intelligenza; lo che riferisce pure il Bonifazio, l. VIII, p. 236. - Ma il Fraticelli ritiene che non a Treviso ma a Verona fermasse sua dimora, mentre da incontestati documenti si rileva che nel 1337 fosse ivi giudice, e nel 1361 vicario del collegio di detta città, e del podestà Nicolò Giustiniani, e che quivi pure morisse, e fosse sepolto nella Chiesa di S. Michele in Campagna, come apparirebbe manifesto dal Necrologio delle Monache di essa Chiesa, riportato dal Maffei e da G. B. Biancolini. - A. 1364 - *Dominus Petrus judex, filius quondam Dantis de Aligheriis, condidit testamentum Veronae, praesentibus inter alios domino Francisco judice filio domini Rolandini de Mafeis de sancto Benedicto: heredem fecit Dantem filium sum: legavit societati Sanctae Mariae de Orto populi sancti Michelis domum suam positam in populo sancti Martini Episcopi de Florentia...* XI *Kalendis Majas obitus domini Petri Dantis de Aligeris, patris sororum Allegerie, Gemme et Lucie; MCCCLXIII.*

straziati barbaramente... di trar fuori un infinità di luoghi che Pietro ha presi dal Convito e dalla Monarchia di Dante, dal Maestro delle sentenze, da S. Agostino, da S. Tomaso e da altri senza citarli, e pe' quali si vengono pure ad emendare molti errori del testo. Per questo lavoro nutriamo la speranza di aver provveduto alla parte più rilevante del Comento, come quella che addita i fonti dai quali Dante attinse tutta la dottrina teologica e filosofica che prese a svolgere nel suo poema... Il codice dal quale è trascritto è il Riccardiano: degli altri, si è trasportato a' piè di pagina ogni volta che si è creduto necessaria la diversa lezione (*Ricard.* N. 1075; *Laurenz.* N. 118, Plut. XC sup.; *Ms. Roselli, già del Turco*, del 1475; *Ms. Laurenziano*, Plut. XL. n. 38; *Cod. Sem. Pad.*; *Cod. Vat.* N. 170; *Cod. Vat.* N. 4782).» — « L'autenticità del Comento latino di Pietro di Dante è impugnata dal Tiraboschi, per ciò che non vi si trova, nè il figlio di Dante, nè il cittadino fiorentino, nè l'uomo intendente di poesia, e neppure gli squarci più nobili del poema.... Ma la tradizione antichissima, dice il Foscolo, dell'origine degli esemplari oggimai concatenasi per tanto ordine di testimonj e di tempi, che le prove congetturali allegate a distruggerla, ove fossero ammesse, ogni nome di autore sarebbe a rischio di esser cancellato dall'opere sue... Il nome del figlio dell'autore indusse ragionevolmente ogni uomo a sperar bene di quel Comento, come quello, dice il Filelfo, che meglio dovea ritrarre il pensiero paterno... Ma al figlio dell'Allighieri, sollecito di procacciarsi gli avanzi dell'avito patrimonio da' Guelfi, tardava più che mai di sviare ogni memoria Ghibellina, onde vengono notate di brevissime e fredde le chiose intorno alle storie de' tempi... Così, perchè il figlio circondato di pericoli, industriavasi di colorire ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro, e tali alle volte da convertire fino agl' increduli. - *Foscolo, Testo sul poema*, CLXXX, CLXXXI - « Preziosissimo m'è un Comento attribuito a Piero, figliuolo di Dante, dal quale attingo esposizioni e allusioni nuove, o le già note, ma non certe confermo. » *Tommaseo, Prefaz. al suo Comento*, dell' ediz. di *Venezia*. - Ma il Fraticelli notava come nel Comento attribuito a Pietro

si riferiscano notizie e particolarità di Firenze così storte e false ch'è impossibile che sieno scritte da un fiorentino, da uno che avesse passato in Firenze la sua gioventù, mostrando costui di non aver veduto mai questa città. Nel Comento medesimo si dicono di Dante cose che un figlio non avrebbe mai detto, nè avrebbe mai potuto dire (*Vita di Dante Allighieri*, Capo IX, nota 5). - E l'Emiliani Giudici così ne scriveva: I figliuoli medesimi, paiono non meno stranieri degli stessi stranieri alle abitudini, alle dottrine, ai metodi del padre; sovente le più semplici allusioni contemporanee loro riescono misteri, ed ove loro non sia possibile nasconderli, gli espongono con fredde circonlocuzioni, e tremando. Poveri figli, esuli innocenti! Se aveano poca speranza di riveder la patria, bramavano in tutte le guise di ricuperare le reliquie del paterno retaggio, che la ostinata ferocia de' Guelfi tuttavia usurpava. E tutti quanti ravvolgendosi in generalità interminabili, si sfogano magnificamente e inveiscono in istile di dottissimi predicatori... Pietro Allighieri si adopera di trovare la traccia de' simboli del poema nella credenza e nella scienza de' tempi... Nella sua interpretazione degli ultimi tredici versi del C. XXX del Purgatorio, non ostante il perpetuo accorgimento di non rimuovere il velo delle allusioni, ch'egli sapeva, e che, rivelate gli sarebbero tornate fatali, si lasciò sfuggire dalla penna le seguenti memorabili parole, quasi le scrivesse, dettante il padre: tanta è la sicurezza onde le nota! « Gigas figurat regem et potentiam regum Franciae, *tenentium gubernationem Ecclesiae sicut homo amasiam*. Qui rex si perpendat ut Ecclesia alibi respiciat, ut modo fecit secundum simulationem auctoris, flagellat eam. Et hoc est quod dicit, scilicet quoniam traxit eam secum per silvam, idest quod fecit, ut curia romana tracta est ultra montes in suo (*regis Franciae*) territorio de Roma. (*Storia della Letterat. Ital.* I. 206 e 213) - Il Batines cita 14 Codici del comento di Pietro. - V. *Osservazioni* del *P. Marco Giov. Ponta sul Comento di Pietro di Dante; - Dionisi, Preparazione istorico-critica*, c. 3; - *Censura del Comento creduto di Pietro figlio di Dante Allighieri*, Verona, Merlo, 1785. II *Aneddoto*, e *Aned.* IV. - *Tiraboschi*, V. p. 2. fac. 305. *Batines*, I. 635. - *Del Furia*, Atti della Crusca II. 253.

Petrarca Francesco, *Chiose, Correzioni e Osservazioni a Dante* (Manoscritti Palatini dl Firenze, ordinati da Francesco Palermo, Vol. II Firenze, Bibliot. Palatina, 1861).

Son tratte dal Codice Palatino CLXXX, che il Palermo dal carattere eguale, rotondo, minutissimo ed esilissimo non solo ritiene autografo del Petrarca, ma per di più scritto da lui nell'età matura, cioè nel torno del 1360. Nella Prefazione, in che ci tesse la descrizione e la storia di questo Codice (p. 599-647) egli ci avverte che, meno le abbreviature frequenti e difficili nelle Chiose, ei si attenne strettamente al Codice nella disposizione della scrittura, nei diversi componimeuti, nell'ortografia, e sino, quanto è stato possibile, ne' segni che vi sono adoperati. Circa poi le Chiose e le varianti le quali sono e a mezzo de' versi, e fra le colonne, e a margine e in ogni dove ei le ridusse uniformemente a piè della poesia. Sotto il nome di *Chiose* egli allogò quel ch'è proprio del Petrarca, con che egli dà luce al significato. E col nome di *Osservazioni* ciò che talvolta fu di mestieri non già a comentare, ma solo a certificare i fatti e la verità. Il codice Palatino non ha che una parte della Cantica del Paradiso, cioè dal C. x, v. 3. al C. xxx. (p. 75-881), e ci lascia, dice il Palermo, «assetati principalmente del Chiosatore, ma nondimeno sì fatti punti il Petrarca vi ha stabilito, che avendoci a concordare il poema intero, noi, come al lampeggiar fra le tenebre, scorgiamo quanto fuori del camino vanno le usate guide, e quanto diverso è il termine del viaggio». Il Palatino contiene inoltre buona parte delle poesie liriche dell'Allighieri, con chiose ed osservazioni, che vennero pure pubblicate dal Palermo (p. 649-714). - Il Fracassetti niega recisamente credenza alla scoperta del Palermo. Il Petrarca nella lettera 15, l. xxi delle Famigliari, dice svelatamente di non aver mai posseduto nè letto il poema di Dante, per fuggire il pericolo di mettere il piede sull'orme da lui calcate, e perdere l'originalità del suo stile, e solo essersi indotto a leggerlo nel 1359, quando l'amico Boccaccio gli ebbe mandato in dono la bella copia, fatta di sua mano, che tuttavia si conserva nella Biblioteca Vaticana (Cod. N. 3199). Egli è però certo che dopo la lettura che ne fece, il Petrarca, anima netta d'invidia, lo riconobbe e riverì per principe

dell'eloquio volgare, si confessò secondo, anzi terzo dopo di lui nella schiera de' poeti, e ad un suo contemporaneo parlando in Milano, disse *che le cose sottili e profonde nella* Divina Comedia *non si potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo.*

Boccaccio Giovanni, con *Annotazioni di Anton Maria Salvini*, Firenze (Napoli), Accarelli; Firenze, Moutier, 1831; Firenze, Fraticelli, 1834, e 1844; Firenze, Le Monnier 1863. Un *Fiore di questo Comento*, ad uso della gioventù, per Ignazio Montanari, pubblicavasi in Firenze dal Le Monnier 1842; in Pisa dal Ricordi, 1842. (1)

Questo nostro scrittore fu a Dante affezionatissimo, e (quello che importa il tutto in questo proposito) l'ebbe sì fisso sempre nell'animo, e cotanto famigliare in bocca, che assai volte esprime li concetti suoi con le parole di quel poeta, e non poche cava le parole da' concetti di lui. *Annotaz. sopra alcuni luoghi del Decamerone, Proemio*, 24. - Ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano *Divin poeta... Egli non è a dire* quanto questo bell'ingegno, e, come si confessa per tutti, ottimo maestro di questa lingua, lo

(1) La prima edizione venne condotta conforme la copia di un testo della Libreria Magliabecchiana, oggi segnato Palchetto IV, num. 58, fatta cavare da Anton Maria Salvini, il quale vi pose alcune sue erudite annotazioni. Sono in quel codice alcune postille marginali di Lionardo Salviati. che forse ne fu uno de' più più antichi possessori. Ma la stampa riuscì piena di errori, parte per la poca diligenza dell' editore, e parte per la scorrezione dello stesso testo. Nè il Moutier, che a nostri giorni (1831) lo ripubblicò nella Raccolta delle opere volgari del Boccaccio, potè correggerli tutti, specialmente quelli che nascevano dal difetto dei rammentati codice; essendo quasi impossibile di condurre una buona edizione d' un' opera, coll'aiuto di un solo testo, se già non fosse l' autografo. Il Milanesi poi condusse la sua pregiata edizione su altri tre testi di presente conosciuti, due Magliabecchiani del secolo XV, dei quali l' uno è in pergamena, scritto a due colonne, segnato di numero 51; l'altro è cartaceo, e fu strozziano. che ha il numero 1430; e il terzo, Riccardiano, parimente cartaceo, di bella e grossa lettera, e forse più antico degli altri, segnato 1053, ma mutilo in principio, perchè comincia dal V Canto dell' Inferno. Questo codice, ch' è assai corretto, fu già de' Guadagni, come si vede dalla loro arme miniata a basso dalla prima carta, e poi di Anton Maria Salvini, il quale, secondo il suo costume, vi pose ne' margini alcune brevi postille.

stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse... Veggasi come spesso egli aiuta questa sua opera (del Decamerone) dei concetti di quel Poeta, e la abbellisce e innalza delle parole... Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca, e che per tutto si vede pieno di parole e motti danteschi: che e' ne fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire non solo la esperienza, ma un fatto ancora di quei tempi, perchè faticato lungamente, e alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente; il che seguì con tanta soddisfazione e contento universale, che, come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi della quale si facesse memoria: onde si legge nella Cronichetta del Monaldi: *Domenica a dì tre di ottobre* **1373** *incominciò a leggere* il Dante *messer Giovanni Boccaccio. Id.* p. 101. Ma troppo lunghi saremmo se volessimo qui annoverare a uno a uno i modi, i luoghi e le parole... ch' egli sommo amatore e ammiratore di questo Poeta, e grandissimo conoscitore delle sue bellezze, per abbellirla et aggrandirla insieme sparse per tutta l'opera sua. Onde, come spesso egli l'ha in bocca, si può sicuramente dire di lui quel ch' al Poeta stesso fu dell'opera di Virgilio detto: *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*

« Nel 1360 trascrisse il Bocaccio di sua propria mano tutta la Divina Comedia, e la mandò al Petrarca come il più caro dei doni, accompagnata da un suo poetico componimento. Avendo i Firentini stanziato, a preghiera di lui, di metter su una cattedra dove si leggesse e si comentasse la Divina Comedia, ed avendo dato tal carico ad esso, non dubitò di accettarlo; e tutto che di età avanzata,ed infermo, si mise all'opera, la qual per altro non potè continuare più là che il XVI dell'Inferno. Egli avea mostrato la sua scienza in molti trattati latini, ed avea pure censurato nelle ecloghe i costumi del secolo, ma in questa sua opera s'ingegna di ritrarre al possibile la erudizione e la severità dell' Autore che comentava: e certamente essa è piena di mirabil dottrina, secondo quei tempi, ed è eloquente, ed è scritta in fiorita sì, ma ad un'ora in semplice e garbata favella ». V. *Fanfani*, Vita di Dante, premessa al Decamerone.

«È il presente Comento assai notabile per le belle ed erudite esposizioni di molti luoghi della Comedìa; notabilissimo poi in alcuni altri, dove più splende la sua elegante facondia che talvolta s' innalza fino alla vera eloquenza. Se non che, per aver egli seguitato il metodo proprio di quei tempi, cioè delle frequenti divisioni e distinzioni scolastiche, riesce spesso alquanto minuto e noioso; come si mostra più ingegnoso che vero nel dichiarare taluna delle allegorie del Poema. Di più, anche in questa sua ultima fatica, appariscono, sebbene in minor parte, que' medesimi difetti di stile e di soverchio artifizio, di che non a torto è accusato nelle altre sue composizioni volgari». *Gaetano Milanesi.* - Tra le opere del Boccaccio, il Comento è quella che si legge con più diletto per avventura e con più profitto di tutte le altre da esso scritte in volgare, tanto essa è varia nella erudizione, e ricca nella elocuzione, dove spesso si trova eloquenza vera». *P. Fanfani, Il Borghini,* I. p. 255. - Opera eccellente e rara, ed un elegante esempio di stile piano puro insegnativo. - *Giordani* - V. *Ferrucci Franceschi Catterina, I primi 4 secoli della Letteratura Ital.* V. I. p. 390. *Emiliani Giudici, Storia della Lett. Ital.* ecc. ecc. (1)

Chiose sopra Dante, *Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato,* Firenze, Piatti, 1846. (di pag. 899).

Fu messo in luce da loro Vernon, e da lui intitolato a

(1) Nel codice della Strozziana N. D. D. 1226, ora alla Magliabecchiana, Cl. XXV. N. 595, a carte 431, si trovano tre estratti colla data del 20 Febbraio e 17 Marzo 1376 e 10 aprile 1377, *Da un libro di Richiami fatti dinanzi a' Consoli dell' Arte del Cambio cominciato nel* 1376, *esistente in detta arte.* Sono tre scritture relative al richiamo fatto da Jacopo Boccaccio, fratello di Giovanni, e da' suoi esecutori testamentari, innanzi a'Consoli dell' arte del Cambio, contro Francesco di Lapo Bonamichi, chiamato Morello, per rivendicare il Comento sulla Divina Comedia lasciato dal Boccaccio. Nel primo di questi documenti si legge: *La Disposizione sopra il primo libro di Dante disposto per Mess. Giovanni mio fratello, sono* XXIV *quaderni in bambagine, e altri quadernucci piccoli di quella medesima opera;* e nel terzo: 24 *quaderni. e* 14 *quadernucci tutti in carta di bambagia, non legati insieme, ma l' uno dall' altro diviso da uno iscritto, ovvero isposizione sopra* 16 *capitoli e parte del* 17, *del Dante, il quale scritto il detto messer Giovanni non compiè.* I Consoli dell' arte del cambio riconobbero legittimo questo richiamo per la relazione di messer Parente da Prato.

Sir Thomas Gage Saunders Sebright (25 Novembre 1846). Vi si trova il *fac simile* del codice Ricardiano N. 1037, e Magliabecchiano N. 47, Palch. I. (Strozziano, 1424). - Il codice Riccardiano, di pertinenza del Segni, comprende tutto intero il comento, e porta il nome di messer Giovanni da Certaldo. Il lavoro, oltrecchè ricco di storici documenti, è disteso in purgata favella, e vi s'incontrano frasi e modi di dire espressi e naturali da giovare assaissimo all'incremento della lingua. Ed è anco da notarsi che questo Comento è il solo fra gli antichi che sia stato scritto, per quanto sappiamo, con ispirito ghibellino. Luigi Rigoli lesse un discorso su questo Comento nell'adunanza della Crusca del dì 10 Maggio 1829. Il Rigoli lo ritiene scritto sul torno del 1375.

Rambaldi Benvenuto da Imola, *Illustrato nella sua vita e nelle sue opere, e di lui comento latino sulla divina Comedia di Dante Allighieri, voltato in italiano dall'Avvocato Giov. Tamburini*, Imola, Galeati Vol. 3 (I. Vol. di pag. 848; II di p. 656; III di p. 612) - Benvenuto da Imola m. nel 1399.

Nel 1375 espose la divina Comedia in Bologna, ma sembra non iscrivesse il Comento che nel 1379. In una chiosa del C. XVIII dell'Inferno si legge: Proh dolor! istud sumptuosum opus destructum et prostratum est *de praesenti anno* MCCCLXXVIIII per populum romanum. - I Deputati alla Correzione del Decamerone dicono che Benvenuto trasse, anzi copiò molte cose dall'Ottimo. Il S.r Parenti nelle *Annotaz. al Diz. della lingua Ital.*, I. 127 ne parla di questa guisa: « Taluno si è beffato dello scrivere di quel Comentatore, senza riflettere che dovendo esporre latinamente ai suoi discepoli un poema volgare pieno di ardui sensi, era costretto di scendere alle frasi più triviali per accostarsi alla loro intelligenza; serbando a miglior scopo lo stile colto e regolare, di cui non era certamente digiuno, come si vede nella dedicazione del suo libro al Marchese Nicolò d'Este. »

Benvenuto, contemporaneo di Dante, conobbe de' fatti e luoghi particolari, anzi ebbe commercio con quei viventi, e non son pochi nella Comedia, le cui anime non pertanto si figurano già dannate ai tormenti da lui; quindi le storie

singolari e recondite, le biografie che non poteano trarsi nè da storie, nè da cronache, nè da giornali di quei tempi. E se dal Petrarca al Boccaccio, che valgono essi soli il giudizio di tutti gli altri, era salutato primo erudito e filosofo del suo secolo, qual meraviglia se il Comento della divína Comedia sia pieno di storia, di filosofia, di mitologia non solo antica, ma di stùdj, di biografie, di costumi e credenze a' tempi suoi? Anche rispetto alla lingua volgare attese a mostrarne la grazia, la proprietà, l'eleganza ed il colore, doti nelle quali nessuno arriva l'Allighieri. Palesa l'artificio poetico, la novítà dei pensieri, dei trovati, dei partiti, delle pitture di atteggiamento, del risalto alle più minute particolarità di natura che formano gli attributi del sommo e del genio. » - *Tamburini* - La parte storica del Comento era già stata pubblicata dal Muratori, *Rerum italicarum script.* Vol. I.

Da Buti Francesco, *Comento sopra la divina Comedia pubblicato per cura di Crescentino Giannini;* Pisa, Nistri. 1850. - *Inferno*, pag. xxxviii, 866. pub. il 31 Dec. 1858. - *Purgatorio*, Vol. II. pub. il Feb. 1860. pag. viii-826; *Paradiso*, Vol. III, pag. x-904. pub. nel Maggio 1862.

Nacque il Buti sui colli di Pisa nel 1354, m. a' 25 Luglio 1406 e fu sepolto nel primo chiostro dei Francescani di Pisa, dove anche oggi una lapida latina ricorda *Maestro Francesco Dottore in Grammatica.*

Il Foscolo lo dice ricco di aneddoti, ma credulo assai, abbondante e spesso eloquente in via di digressioni e racconti, per lo più di memoria, quasi avesse a cuore di ammaestrare, di dilettare i suoi uditori, di comporre il numero delle lezioni alle quali s'era obbligato, e di spendere in ciascheduna lezione il tempo richiesto dall'istituto della sua cattedra. Dov'è veritiero, sembra nuovo, perchè studia di amplificare fatti accennati da' suoi predecessori:.. *Foscolo, Discorso sul Testo*, CXC. - Francesco Buti non ha la ricchissima copia del dire, ch'è tutta opera del Certaldese, nè come questi e l'Imolese esercita la vivacità dell'ingegno intorno al testo di Dante, narrando storie e cogliendo ogni occasione di soddisfare abbondevelmente a sè stesso, ma di quei che si dilettano di brevità e stanno contenti ad

una chiara e netta e intera spiegazione del libro. Non allegazioni di autorità, nè prove, se non quando lo renda necessario il detto medesimo dell'autore. Il suo metodo è d'interprete fedelissimo, il quale stimi di avere ad eseguire tanto più degnamente il suo officio, quanto meglio avrà saputo dimenticare sè stesso, per non dover pensare se non al testo da interpretarsi... Ei vide innanzi nella costituzione scientifica della divina Comedia, e seguitò i legami organici che congiungono la speculazione e la pratica di questo sistema ideale. » - *Centofanti, Prefazione al Comento.* - Dottissimo, avea acume da penetrare ne' più reconditi pensieri di Dante, e come vissuto in tempi vicini a quei del poeta, potea conoscere molte delle cose obliate in appresso. Il Buti pone ogni studio in isperculare « le grandissime verità dell'autore altissimo, nella sua materia sottilissimo, ne' suoi sermoni, e spera dalla *poca favilla* della sua *debile e lieve lettura* seconderà *gran fiamma*, cioè « seguiterà grandissima e validissima lettura degli altri valentissimi ingegni che piglieranno a leggere incitati per esempio di lui. » È mosso anche dalla speranza che per le sue parole si allargheranno li *ampli ingegni* de' suoi *auditori e risplenderanno in gran fiamma d'intendere.* Al principio d'ogni canto egli ne dà tutto il disegno e ne distingue le parti, e poi espone la sentenza letterale e quindi il senso allegorico e morale che sta sotto *la crosta della lettera.* - Della allegoria dà spesso le medesime spiegazioni che abbiamo anche negli altri comenti, ma quanto alla lettera la espone sempre con rara chiarezza e chiaramente e senza lungaggini, narra la storia e la favola a cui accenna il poeta, ed usa sempre una lingua propria e vaghissima e che di rado puzza d'antico: e per ciò sarà cibo ghiotto a tutti quelli che cercano la venustà del 300. Per gli studiosi di Dante poi crediamo di non errare affermando che in niuno altro troveranno meglio spiegati i significati delle parole, e malgrado le ripetizioni che talvolta potranno aver sembiante d'inutili, da questa lettura trarranno alimento vitale. - Il testo venne cavato da un codice della Riccardiana di Firenze, N.° 1006, 7. 8 e raffrontato con altro codice della Magliabecchiana, Palch. I. n. 29. - Il Giannini ha speso molto

eccellenti cure in questa edizione; vi ha premesso una diligente notizia della vita del Buti, ha arricchito il comento di noterelle gramatiche, e non ha risparmiato fatica per rendere il libro corretto, onde ne sarà lodato da tutti gli amatori di Dante, e de' buoni studj italiani. Il I°. Volume si arricchisce anche di un bel discorso del professore Centofanti, il quale, colla sua usata eloquenza, si è ingegnato di mostrare quanto il Buti *vedesse innanzi nella costituzione della divina Comedia*, e in qual grado debba tenersi questo fra tutti gli antichi comenti. - Sulla casa in che nacque il Buti venne apposta questa iscrizione: - M.CCCXXIV. *Tre anni dopo la morte di Dante Allighieri - In questa casa nacque - Francesco di Bartolo - Il primo che in Italia - Comentasse la divina Comedia.* - V. *Vannucci*, *Riv. Firentina*, 1859. V. 5. p. 53. - Il Batines cita XXV codici di questo Comento per lui veduti, oltre altri quattro che trovò citati.

Anonimo, *Fiore di un Comento di Dante del* 1343, *i primi* 16 *Canti dell' Inferno*, (dal Codice Riccardiano n. 1016) Estratto dall'*Etruria*, pag. 64, in 8.°, 1854.

Il Codice ond'è tolto questo Comento segna la data del 1343; ma i postillatori lo ritengono di mano assai posteriore. L'autore lo divise in parte narrativa ed interpretativa; e ci parve esso notevolissimo pe' costrutti elegantissimi, la sceltezza e la sobrietà di parola, pel candore e la brevità efficace della narrazione. Tra le altre cose ci parve bellissima la breve descrizione topografica dell'inferno Dantesco, la pittura delle tre fiere che impediscono il misterioso cammino del poeta, anche pe' bei colpi di colore rappresentanti la natura de' malvagi animali. Leggansi ivi la storia di Mosè, i fatti di Cesare, esposti con sì concisa ed incalzata narrazione che pare avesse voluto ritrarre la mirabile ed operosa celerità di quel fulmine di guerra che arrivava vedeva e vinceva; la pietosa storia della Ariminese, non che quella di Pier delle Vigne condotta con rarissima maestria di dettato. - Il Fanfani ci fa sperare che presto lo vedremo tutto intero, per opera sua pubblicato, ritenendolo fra' Commenti antichi forse il migliore, come quello che prevale nella parte storica, e dà spesso notizie biografiche e storiche aneddote di grandissimo conto. Anche per questo

lavoro si renderà assai benemerita de' buoni studi la R. Commissione de' testi di lingua. V. *Borghini*, Ottobre, 1863, p. 609.

SECOLO XV.

BARGIGI DELLI GUINIFORTE, *L' Inferno*, *Comento tratto da due Manoscritti inediti del Sec.* XV (il primo posseduto dal Sig.r Gaston de Flotte, letterato Marsigliese, l'altro esistente nella Biblioteca di Parigi) *con Introduzione e Note del Zaccheroni*, Marsilia, Mossi, 1839; Firenze, Molini, 1839; di pagine 766.

Nato in Bergamo nel 1406, m. circa il 1460.

Del Guiniforte non abbiamo che il Comento della sola prima Cantica. Ei ne fece una compiuta esposizione testuale, storica, filosofica, teologica. Scopo del Bargigi, il togliere ogni asprezza, ogni durezza ammollire, ed appianare ogni difficoltà, talchè il senso si faccia a tutti intelligibile e quasi volgare. Ed egli attiene fedelmente la sua promessa. Quanto alla sposizione testuale con assai facile e naturale dizione, con istile assai piano e disinvolto recasi con ogni studio a sporre minutamente e a dilucidare la lettera del suo poema... Dove gl'incontri di doversi allargare per maggior dichiarazione del testo, in alcuni tratti che sieno di storia antica o moderna, di mitologia, di geografia o d'altra scienza naturale egli spiega divizia d'ogni dottrina e tratta le cose con tanta maestrevolezza ed opportunità da mostrarsi tutto insieme non meno erudito che verace sapiente... Nè men valente si mostra nei savi e schietti giudizj sui personaggi che nella storia appaion più eminenti, non avuto riguardo a bagliore di vana gloria e di falsa virtù da cui sieno circondati... Espertissimo pure ci si mostra nell'altre scienze alla storia affini, come sarebbe nella Geografia.... Nella esposizione de' fatti mitologici niun forse fra gli antichi comentatori, e non saprei dire quale fra i moderni, mostri tanta dottrina nè tanta eletta sapienza. Egli non si contenta, come i più fanno, di sporre a lungo con fatue narrazioni la lettera, a così dire, di queste favole che ci vennero dalla mitologia, ma entra più innanzi a ricercare gl'intimi spiriti

di quelle antiche imaginazioni dei popoli, ne scopre le vere origini, ne penetra i simboli e tutto trae a verità di storia e a sapienza di morale documento. Ma la parte più importante di questo Comento è quella che riguarda la storia delle notizie contemporanee che tanto valgono a metterci dentro agl'intimi spiriti del divin poema... Tutte le storie particolari che possono introdurci nelle intime cognizioni dell'età, che forma il soggetto del divino poema, vengono a mano a mano descritte dal Barziza, e con tal garbo di lingua, e con sì nativa ingenuità di stile da ricordarci il Villani e il Compagni. Oltre di che un'altra bellissima lode ei merita nella sua qualità di storico dei fatti a lui più vicini, ch'egli con un raro giudizio seppe esser piano e misurato, narrando cose che potessero risuscitare le gare non ancora bene spente delle diverse fazioni, tanto ch'egli alla lealtà di un sincero storico seppe congiungere la prudenza del buon cittadino che studia alla pace e alla concordia dei popoli... E con molta ampiezza di cognizioni e con molta sapienza seppe pur isvolgere e comentare la parte filosofica e insieme la teologica del sacro poema. Il Zaccheroni vorrebbe che il Barziza « per esser troppo servile cattolico avesse mal compreso Dante nella parte religiosa del suo poema, onde pensò di tralasciare ogni dottrina teologica, per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate glielo hanno permesso. » Di che con calde ed eloquenti parole mena giusto lamento il Finazzi, dolendogli che per amor di parte mutilasse il testo che avrebbe potuto almeno per la prima volta pubblicare bello ed intero come uscì dalla penna del suo valente autore. L'edizione sotto ogni rapporto fu condotta con tale accuratezza, e dirò, con sì rara magnificenza, da doversene insieme pregiare il tipografo e l'editore. Essa va inoltre abbellita di vignette, ricopiate dalle curiose e vaghe miniature di che si adorna il Codice Marsigliese. - Il libro è intitolato a Papa Gregorio XVI, e la lettera di dedica porta la data di Marsiglia, 15 Agosto 1838. - (V. *Di Guiniforte Barziza, e di un suo Comento sull'Inferno di Dante*, Discorso dell'Ab. *Giovanni Finazzi*, Bergamo, Crescini, 1845).

TERZAGO GUIDO, *Insubre* (*di Novara*); NIDOBEATO *ed altri*,

Milano, 1778. (finita la prima Cantica, adì xvii Sept. 1477; la seconda, adì 22 Nov. 1477; la terza, quinto idus Febb. 1477).

Il Comento che fu curato in Milano dal Nidobeato e dal Terzago può reputarsi la somma delle interpretazioni più stimate della divina Comedia dall' età dell' Allighieri a quel tempo. E già il Nidobeato, numerando nella prefazione al marchese di Monferrato gli otto comentatori allor conosciuti comunemente, cioè Pietro, e Francesco figliuoli di Dante, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, frate Riccardo, carmelitano, Andrea di Napoli, ed ultimo, e di quel tempo, Guiniforte Barziza, avea protestato che delle fatiche di tutti prenderebbe vantaggio: *Et nos aliquibus locis pleraque conjunximus aut usu comparata, aut ex diversis auctoribus et annalibus tamquam ex fluminibus derivata; quae cum juvare, tum etiam delectare legentem possint.* Ma essi mantennero più che non avean promesso; poichè il fondo di quel comento è di Jacopo della Lana, il quale nella stessa prefazione a tutti gli altri è anteposto; il rimanente è come il prodotto degli studii di que' dotti sopra gli antichi espositori. Dove questi consentono insieme il comento procede con brevità e franchezza; dov'è differenza di opinioni, la notano con diligenza, lasciando per lo più al lettore l'arbitrio della scelta. Di tal che fra gli altri pregi di questa edizione, che sono moltissimi, uno de' precipui è da dire, che ci presenta come in un corpo le primitive interpretazioni della divina Comedia, e ci fa certi essa sola dell' unanime consentimento degli antichi sul primo e generale concetto di quella. - *Berardinelli.*

Landino Cristoforo, per Nicholò di Lorenzo della Magna, 1481. - 1484, 23 Marzo, per Octaviano Scoto da Monza. - 1487, ultimo di Marzo, in Bressa, per Boninum de Boninis de Raguxi. - 1491, 3 Marzo, per Bernardino Benati, et Mathio da Parma. - 1491, 18 Nov. per Petro Cremonese, dito Veronese. - 1493, 29 novembre, per Matheo di Chodeca da Parma. - 1497, 11 ottobre, per Piero de Zuanne di Quarengii da Palazogo, bergamasco. - 1507, 17 Giugno, per Bartholomeo de Zanni, da Portese. - 1512, 23 Novembre, per Bernardino Stagnino, da Trino Monferrato. - 1520, 28 Marzo,

Id. - 1529, 23 Gennaro, per Jacob del Burgofranco, pavese. - 1536, ad instantia di Gioanni Giolito, da Trino; in fine, Bern. Stagnino. - Anche le dichiarazioni che si trovano nelle edizioni di Lione per Giovanni di Tournes, 1547; e di Venezia per Domenico Farri, 1572, 1575, furono tolte dal Comento Landiniano.

Il Landino nacque a Firenze il 1424; m. a Borgo, alla Collina, nel 1504.

« Non appena apparve alla luce questo Comento, scrive Marsilio Ficino, che Firenze ebbe cagione di tanta gioia, quanta ne avrebbe potuto avere se Dante medesimo, tornando in umane spoglie, fosse stato restituito alla patria e coronato di alloro. » - Il Landino, reputatissimo uomo fra' più dotti del secolo XV, imprese a comentare la Comedia quand'era maturo negli anni; a compire il lavoro durò lunghissimi studj, e lo tenne come il maggiore monumento della propria gloria. Lo pubblicò nel 1481 in Firenze, in una magnifica edizione, e ne presentò la Repubblica di un esemplare in pergamena, ornato di peregrine miniature, e di parecchie stampe fatte secondo i disegni, a quanto pare, del Botticelli. Questo prezioso libro si conserva nella Magliabecchiana. La Repubblica fiorentina rimeritò splendidamente il dottissimo uomo, donandogli un palazzo nella città di Colle. Chi abbia voglia di sapere con che accanimento il Landino tenesse e difendesse le opinioni guelfe, e con quanta virulenza calunniasse ed esecrasse le ghibelline, legga una lettera ch'egli dirige ad un maestro Paolo Lucchese, che predicava contro i Guelfi disturbatori della pace. La lettera con parecchi altri documenti sta nello *Specimen literaturae florentinae* del Bandini, Vol. II, p. 116. - *Emiliani Giudici.* - Lo spagnuolo *Vives* chiama il Landino troppo speculativo e filosofo nelle sue note; il *Ridolfi* stimabile per le cose firentine; il *Corniani* troppo pedante, e il *Bongiovanni* lo dice dottissimo e degno maestro del Poliziano e di Lorenzino de' Medici. - Il sistema, dice il *Minich*, puramente ragionevole, con cui fu interpretata la divina Comedia dovea presentarsi col progredire del tempo e col succedersi sotto una forma molto più larga e complessa. L'antico sistema delle generazioni ebbe il suo termine ed insieme il suo maggiore

sviluppo nel riputato Comento di Cristoforo Landino, prima della fine del secolo XV. - « Avec la seconde moitié du XV.° siècle une période nouvelle commence pour les interprètes de la *Divine Comédie*. Dans cet essor d'inspirations platoniques qui signala vers cette époque la vie lettéraire de Florence, l'œuvre de Dante offrait une riche matière à la pensée. Deux hommes surtout représentent cette direction plus haute, j'ai nommé Cristoforo Landino et Alessandro Vellutello. Dante était si supérieur au moyen âge, que le moyen âge ne l'avait pas compris; ce fut la renaissance, inspirée par Platon, qui la première souleva un coin du voile et pénétra dans la grande âme d'Allighieri. On a étudié Dante de nos jours avec bien autrement de vigueur et de précision; pour certaines parties de l'interprétation philosophique et religieuse, Landino sera toujours consulté avec fruit. Tout récemment encore, un des hommes qui admirent le mieux *la Divine Comédie* et la *Vie nouvelle*, l'historien Schlosser proclamait les sentimens d'édification religieuse qu'a entretenus chez lui la lecture de Cristoforo Landino. Il associe à cette louange le commentaire d'Alessandro Vellutello, qui appartient au commencement du XVI^e^ siècle et qu'anime le même platonisme chrétien dégagé des subtilités scolastiques. Pour qui connait la sévérité grondeuse de M. Schlosser, un tel hommage est un événement dont l'histoire littéraire doit conserver le souvenir; en lisant ces confidences du vieil historien libéral, j'ai mieux apprécié le caractère de cette seconde période des commentateurs dantesques. » - *Saint-René Taillandier*, *Revue des deux Mondes*, 1. Dec. 1856, p. 476.

SECOLO XVI.

Vellutello Alessandro, Venezia, Marcolini, 1544; id. Marcolini, 1554. - *Le nuove ed utili esposizioni sopra la Divina Comedia*, unite all'edizione di Lione pel Rovilio, 1551, 1552, 1570; di Venezia, per Giovan Antonio Morando del 1554 furono tolte dal Vellutello. - L'edizioni di Venezia del 1564, 1578, 1596 per Marchiò Sessa (Tip. Rampazetti) portano

unite l'esposizioni del Landino e del Vellutello per cura di Francesco Sansovino.

Nacque in Lucca al principio del Secolo XVI; morì, secondo il Tiraboschi, nel 1566, secondo il Fontanini, nel 1569.

« L'accresciuta lettura della divina Comedia, mercè le prime edizioni pubblicatesi colla stampa, fece sentire maggiormente il bisogno di studiare quel poema colla guida storica dei fatti spettanti alla vita ed al secolo dell'Allighieri, e si cominciò ad indagare la spiegazione di quei passi a cui sembra che il poeta faccia allusioni a' personaggi più notabili del suo tempo. Antesignano di questi fu il Vellutello: nel suo Comento, che venne in luce verso la metà del secolo XVI, si trova enunciata per la prima volta l'opinione tuttora ammessa e prevalente che il veltro allegorico, accennato nel I.° canto del Poema, raffiguri Can Grande Scaligero, signore di Verona. » - *Minich.* - Il Vellutello è *copioso, ma talora e spesso non la coglie.* Lettera del *Ridolfi* al Conte Magalotti. - Quanto alla parte scientifica il Vellutello sta tuttavia sopra gli altri. *P. Sorio*, Lettera I.ª Dantesca, Roma, 1863. - V. sopra, *Landino*, il giudizio di Saint-René Taillandier anche sul Comento di A. Vellutello.

Buonanni Vicenzo, *Discorso sopra la prima cantica del divinissimo Theologo Dante d'Aleghieri del Bello, nobilissimo fiorentino, intitolata Comedia,* Fiorenza, Sermatelli, 1562.

Il Buonanni afferma di avere acutamente rivisto e collazionato il Testo dell'Inferno unito alla sua opera. Quanto al Comento, il Lasca lo tacciò d'oscurità in uno de' suoi sonetti; e a buon diritto, dice il Poggiali.

Dolce Lodovico, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1855. Le *Postille del Dolce* furono ripubblicate in Venezia dal Farri, 1509, 1578; dall'Occhi, 1774, 1810; dal Galli, 1799, 1812; in Bergamo, dal Lancellotti, 1752; 1795; in Milano, dall'Agnelli, 1816.

Nacque in Venezia nel 1508; vi morì nel 1566.

Il Fontanini, dice il Foscolo, riferisce come Lodovico Dolce ricavasse l'edizione sua dalla copia scritta di mano di Pietro, figliuolo di Dante, e poi posseduto da uno degli Amaltei, concittadino antico del Fontanini. Taccio che in-

torno a' codici miracolosi, a niuno degli editori di quell'età, e al Dolce meno che ad altri è da credere; quando tutti a lor beneficio e de' librai loro mecenati armeggiavano a sollevare le loro edizioni recenti sulla rovina delle passate: così il Dolce infamava da sè di pieno proposito le sue prime Edizioni d'un autore a fine d'aiutare lo smercio dell' ultima. Sino dal frontespizio vantasi il Dolce di avere ridotto *di nuovo* il Poema alla sua vera lezione e con l'aiuto di *molti antichissimi esemplari*, e per quanto molti ed antichi si fossero, certo è che nessuno de' manoscritti e stampati ebbe mai quel titolo di *Divina*, prefisso primamente alla Comedia dal Dolce, benchè altri anche prima d'allora l'avesse rimutata in *Visione di Dante*, altri in *Terze Rime*, altri in *Dante*. - *Foscolo, Discorso sul Testo, Sez*. CCII. - Le dichiarazioni e le allegorie, di ciascun canto, le Postille in margine, e l'Indice, ch'ebbero molte ristampe, non furono senza lode. Il *Corniani* chiama il Dolce fra i mediocrissimi ingegni il più fecondo de' pedestri raffazzonatori che vendono la manuale lor opera agli stampatori.

DANIELLO BERNARDINO, (lucchese) Venezia, Pietro da Figno, 1568.

Questo Comento fu a torto attribuito a Gabriello Trifone. « Daniello è buono, ma scarso. » *Lettera del Ridolfi al Magalotti.*

SECOLO XVIII.

VOLPI GIOVANNI ANTONIO, *Gl'Indici*, Padova, Comino, 1726. Vennero essi riprodotti in Venezia dallo Zatta, 1784 e 1798; dal Vivarelli nel 1811 e 1827; dal Bernardi nel 1811; dal Molinari nel 1819; dal Gaspari nel 1827; in Firenze, dal Carli 1813; in Pisa, dall'Amoretti, 1804-09; in Londra, dal Rolandi 1842; in Torino, dal Lampato, tipogr. econ., 1852.

Nacque in Padova, 10 Nov. 1686; vi morì a' 28 Ott. 1766. Gl'Indici ricchissimi appostici dal Volpi, tengono luogo di un Comento. - Il Volpi usò gl'Indici, metodo di laudabile sobrietà, ma non bastevoli a dar chiarita la ragione poetica dell'opera. - *V. L. Blanc*, prefazione al suo *Vocabolario dantesco*, p. XII.

Venturi P. Pompeo, Lucca, Capurro, 1732. - Riprodotto in Venezia, dal Pasquali, 1739, 1751, 1772; dal Zatta, 1752, 1760, 1772; dal Gatti, 1793; in Verona, dal Berno, 1749; in Firenze, dal Bastianelli, 1774-74, dal Carli, 1813, dal Maiotti, 1819, dal Ciardetti, 1821-26, dal Galetti, 1827, dal Formigli, 1830, 1837; in Livorno, dal Masi, 1817-18; in Lucca, dal Bertini, 1811; in Torino, dal Pomba, ritoccato dal *Robiola*, 1830; in Palermo, dal Barcellona, 1834; in Parigi, dal Truchy, 1841; in Bassano, dal Remondini, 1815, 1820, 1826, 1852.

Nato in Siena il 21 Sett. 1693; morì in Ancona il 12 Aprile 1752.

« Il Sant'Uffizio Spagnuolo, fattosi potente in Italia decretò: *che da tutte le edizioni con esposizioni e senza si abolissero tre lunghe allusioni*, da che i valentuomini non ne vedevano più che tante. Indi l'Italia, per tutti quei cento e trent'anni fra l'edizioni della Crusca e del Volpi, a pena udiva di Dante più in là del nome . . . Parve a' Gesuiti di non temporeggiare a farsene critici dell'opera ed espositori alla gioventù. La dedicarono a Clemente XII; la censurarono, la palliarono, come se l'autore, per ostentazione di sapere, peccasse balordamente di irreligione. Il P. Venturi gli fa da maestro di teologia insieme e di poesia . . . La scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani e l'Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo. Ma la rivoluzione, dalla quale la mente umana in Europa sembrò concitata instantaneamente, s'approssimava palese ed irresistibile sino d'allora; e molte nuove opinioni erano promosse come per impeto di fatalità da quegli uomini a' quali importava di perseverare pur nelle antiche. Pio VI compiacevasi che il suo nome si sotterrasse con le ossa di Dante in Ravenna, e la divina Comedia esaltata dall'Inquisitore cominciò ad essere stampata alle porte del sacro Palazzo in Vaticano. » - *Foscolo*, *Discorso sul Testo*, Sez. CCVI. - Il P. Venturi, il quale come se non avesse mai appreso che Dante era un'anima intemerata, intesa solamente alle più austere virtù, fa alte le meraviglie sul rigore delle sue dottrine sul voto, e sfoga le sue meraviglie in puerili sarcasmi: similmente ogni qualvolta Dante dipinge e punisce severamente i perversi costumi del suo

tempo, il P. Venturi s'inquieta e prorompe in maldicenza e in motti freddamente piccanti. - Egli lo ha sparso a piene mani di amare espressioni, di motti satirici, e di spiritosaggini contro il poeta. Ciò non nuoce alla fama di Dante, il sappiamo, perchè ha trionfato sì gloriosamente delle persecuzioni del tempo e degli uomini, e si è levata sì gigantesca che può insultarsi ma non offendersi mai. Pure il Dante maltrattato dal P. Venturi è quello che più regolarmente dai maestri è messo in mano dei giovani, ed è certamente per essi un male non lieve che le prime impressioni non sieno tutte favorevoli. - Il P. Venturi spiega solo il senso letterale, e in ciò il più delle volte coglie nel segno: la sua spiegazione è assai chiara e concisa, come si conviene a libro destinato a' scolari: ma per ciò che riguarda al senso morale egli se ne passa senza far parola: nessuna osservazione di estetica, nessuna avvertenza sulle tante bellezze del poema. È vero che il bello bisogna sentirlo da sè, ma un libro fatto pei giovani certi pezzi vanno notati, certe bellezze bisogna accennarle, perchè tuttavolta sono così recondite, che l'occhio non avvezzo ad osservar tanto per lo sottile, non può a prima vista conoscerle. Il Venturi non ha fatto nulla di tutto ciò, e forse avea le sue belle ragioni di non farlo. » - *Atto Vannucci.* - Il *Giusti* dice pregiudicato il Venturi, e che dovea esserlo.

1791. Lombardi Fra Baldassare, Roma, Fulgoni, e dallo stesso ripubblicato nel 1815, 1820; in Jenna, dal Forman, 1807; in Padova, Tip. Minerva, 1830; in Firenze, dal Ciardetti, 1830; e dal Passigli 1838. Vi à anche un'edizione di Napoli del 1820. - Il *Poggiali*, nelle annotazioni preposte alla sua edizione si attenne in gran parte al Comento del Lombardi, Livorno, Masi, 1807-13.

« Il P. Lombardi, francescano, dell'ordine di Papa Ganganelli che abolì i Gesuiti, collazionò l'edizione Nidobeatina... che gli fu sorgente ricca, ma non sempre limpida di emendazioni, e fu corrivo ad usarne . . . Opponendo fatti veri, perseveranza di metodo e senso comune, redense il poema dalle interpretazioni gesuitiche, e dall'autorità conceduta sovr'esso alla critica della Crusca. Se non che, o non vedendo, o più veramente non potendo più in là, tenne le

allusioni alla religione fra' termini degli antichi. Non migliorò il modo usato d'esposizione, ma ne scemò la verbosità, e sciolse nodi spesso intricati dagli altri. Era anzi temperato ad intendere che a sentire la poesia; o forse a non potere esprimere quant' ei sentiva. Scrive duro ed inelegante, per non dire plebeo, e non giurereresti che fosse dotto » . . . *Foscolo, Discorso sul Testo*, CCVIII. - Coll'acutezza della mente e coll'amplitudine della dottrina illustrò la divina Comedia per modo che si lasciò addietro ogni altro Comentatore. - *Foscolo*, Vol. IV. p. 105. - Riguardo alla spiegazione egli si valse dell'opera dei comentatori che lo precedettero, transcrivendo fedelmente le loro chiose quando le credette chiare e sufficienti, ed inserendovi le proprie allorchè si avvide che gli altri non aveano colto nel segno. Procurò finalmente il Lombardi di difendere il nostro poeta dall'altrui ingiuriose accuse, e principalmente del *Castelvetro* e del Venturi, e vi adoperò tal magistero che spesse volte sfolgoreggia il bello ed il sublime, ove appunto si pretendeva far comparire incoerenze e fanciullaggini, ond'è che in seguito de' suoi dotti comenti la divina Comedia, dopo tre secoli e più ch'era stata pubblicata per tutta l'Europa ottenne per la prima volta di essere stampata anche colla data di Roma. - *Edit. Rom.* - Le poche mie osservazioni, scriveva il *Monti* al Federici (16 Giugno 1819), sono tutte senz'ordine, o disperse sul margine del mio Dante ch'è quello del Lombardi. - Il *Giusti* dice il Lombardi diligentissimo, ed il migliore fra i grammatici, ma poco ordinato.

SECOLO XIX.

Portirelli L.; Ferrario Giulio, Milano, Tip. Classici Italiani, 1804.

Con le sue brevi annotazioni il Portirelli intende a dare una spiegazione netta e precisa, restringendosi a poche cose, a quelle che riguardano soggetti storici o mitologici, e trattando assai distesamente le illustrazioni dei passi più importanti, o rimaste senza particolare illustrazione nei

comenti precedenti. Le più sono tratte dal comento del Lombardi, e da quello di Jacopo della Lana: quelle del Paradiso sono opera di Giulio Ferrario, a cui molto giovarono gli astronomi di Milano, che gli furono cortesi di illustrazioni per le cose astronomiche che occorrono nella divina Comedia.

Zotti Romualdo, Londra, Zotti, 1808; fu ripubblicato dallo stesso Zotti nel 1819.

Arrivabene Fr. *Parafrasi in prosa*, Bologna, Franzini, 1812.

Rossetti Gabriele, *Parafrasi in prosa delli* XI *primi Canti dell'Inferno*, Londra, Murray, 1826.

G. C. *I 3 primi Canti dell'Inferno ed il principio del* IV *in prosa*, Blois, Giroud, 1829.

Rotondi Pietro, *Dante offerto all'intelligenza di alcuni giovanetti*, Milano, Fanfani, 1841.

Lord Vernon, *Parafrasi in prosa dei primi 7 Canti dell'Inferno*, Firenze, Piatti, 1842.

Carpaneti Selmo, *Il Purgatorio in verso e in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1844.

Carpaneti Selmo, *L'Inferno di Dante Allighieri in verso e in prosa*, Firenze, Le Monnier, 1847.

Trissino Francesco, *La Divina Comedia illustrata, col testo originale a riscontro ad utilità e comodo degli studiosi della sublime poesia*, Vicenza, Paroni, 1857; Ritoccata in più illustrativi luoghi dall'autore, ed accresciuta di un opportuno corredo di note, con 18 vignette, disegnate dal pitt. Salvatore Mazza. In corso di stampa, Milano, Schiepatti.

Castrogiovanni Giovanni, *La Divina Comedia illustrata ed esposta e renduta facile in prosa*, Palermo, Lo Bianco, 1858.

« Coloro che si accingono alla fatica di volgere in prosa la divina Comedia sembrano non far assegnamento sulla percezione intuitiva, onde il bello poetico è sentito quasi più che compreso dalle menti non addottrinate, nè esperti della finezza dell'arte. Si vogliono condur per mano i lettori affinchè non inciampino; ma a forza di farli avvertiti della via, s'impedisce loro di scorgere le bellezze che han sotto gli occhi. I giovani e il popolo han la fantasia facilmente

eccitabile e pronta a impressionarsi delle cose alte e mirabili. Accadrà più di leggieri ch'essi afferrino di slancio un concetto astruso, ma espresso poeticamente, di quello che vi arrivino per le vie tortuose di una logica spiegazione. Farla comprendere colla prosa è levarle in parte il prestigio, è come far vedere a uno spettatore il di dietro delle scene, per scemargli così l'attrativa dell'illusione quando si rimetterà nellla platea. Si lasci pur Dante in mano ai giovani senz'altro aiuto che delle note, e se questi faticheranno a capirlo, non sarà spesa indarno quella fatica, e i lettori saran lieti di dovere a sè stessi l'intenderlo e ne porteranno più viva e durevole l'impressione. Piuttosto vorremo che chi offre a lettura di giovani o di persone men che mediocremente colte la divina Comedia la illustrasse con tutte quelle dichiarazioni che valgano a farla ben comprendere e gustare... Quanto alla versione, noi non esitiamo a dirla opera inesiguibile a un tempo e dannosa. Lasciamo stare ch'essa pure avezza troppo facilmente i giovani a fuggir la fatica del meditare, sicchè si perde per essi il beneficio di quella ginnastica mentale, a cui obbliga lo stile non sempre facile e aperto del poema... Come gustare la bellezza di certe forme e l'armonia di certi versi, dopo averli masticati in umile prosa, e peggio ancora, in una prosa che per necessità serba alcun po' dello stile del poema, e sarà quindi un' intarsio di modi danteschi e di modi proprii del traduttore...? V. *Crepuscolo*, 1859. n. 10.

Biagioli Giuseppe, Parigi, Dondey - Duprè, 1818 - Riprodotto in Milano, dal Silvestri, 1819, 1820, 1829, 1838, 1845; in Napoli, pel Rondinelli, Tip. Palma, 1854; per Andrea Festa, 1855.

Nacque a Vezzano, piccol borgo del Genovesato, presso a Sarzana; morì a Parigi nel Decembre 1830.

« Il Comento pubblicato da lei mi dolse tanto più, quanto che non essendo accomodato al secolo nostro, riesce macchiato qua e là di motti aspri e forse anche illiberali e insieme impotenti, ma indegni più che altro, sì di lei che li ha scritti, e sì del P. Lombardi ch'ella assale a ogni poco, e che fu benemerito più ch'altri mai del poema... Ella ascriva quanto scrissi e scriverò intorno all'opinioni del

suo Comento, non a voglia di gara-gara? e a che pro? - bensì a lungo costume fatto sistema, e a natura inflessibile in me, ogni qualvolta, illudendomi o no, a me paia di rivendicare ciò che io credo negletto e manifestamente vero. » - *U. Foscolo al Biagioli*, Londra, 16 Marzo 1827. - V. *Epistolario*, Vol. III. p. 257. - « Nessuno, a mio parere, è mai andato sì addentro allo spirito di questo gran padre della poesia italiana. Ma voi, mio caro, mi carminate troppo spietatamente quel povero frate Lombardi. Abbiatene un poco di compassione, e ne sarete, credetelo, più lodato e stimato. » - *Vic. Monti al Biagioli*, Milano, 2 Dec. 1818, *Monti*, Vol. VI. p. 330. - « Nelle chiose del Biagioli sono molte cose assai buone, ma non è piccolo il numero delle cattive, e delle cento volte ch'egli attacca il Lombardi, su novanta ha torto marcio. Io l'ho postillato tutto dal primo all'ultimo verso, ed ho notato di più e mostrato che alcuna volta il Biagioli, accettando la lezione del Lombardi, ha accettato la falsa, e si è accostato al suo antagonista ove più dovea fuggirlo. - *Monti*, Sesto di Monza, 10 Settembre 1821, a Fortunato Federici. - Anche il *Colelli* bistrattò troppo acremente il comento del Biagioli. Il *Giusti* lo dice *prolisso e fanatico*.

Costa Paolo, Bologna, Gamberini Parmeggiani, 1819; riprodotto nel 1826 dagli stessi e dal Cardinali Frulli; in Firenze dalla Tipogr. all'insegna di Dante, 1830; dal Magheri, 1836; dal Fabris, 1840; dal Le Monnier, 1844, e nel 1846 e 1849, con la giunta delle chiose di Brunone Bianchi; dal Batelli, 1856; in Colle dal Pacini, 1844; in Prato dal Passigli, 1852; in Napoli dal Ferrano, 1830, 1837, 1839, e dal Tramater 1844, 1849; in Voghera, dal Giani, 1842; in Genova dal Grandona, 1839; in Milano, dal Bonfanti, 1827, dal Pagnoni; dal Borroni Scotti, 1850, 1855; in Monza, dal Corbetta, 1837, 1855; in Venezia, dall'Antonelli, 1832, 1856; dal Tasso, 1852.

P. Costa, n. in Ravenna il 13 Giugno 1771; vi morì il 21 Dec. 1836.

« Comento in cui racchiuse le interpretazioni dei più accreditati chiosatori, spiegò con probabilità molti oscuri luoghi, a tale brevità attenendosi, che l'animo di chi legge

con affetto nel sacro poema non venisse punto a raffreddarsi, con che prestò di vero gran servigio all' italiana letteratura. » - *Rambelli*, Biografia di P. Costa. - Il *Colelli* lo dice migliore di tutti, quantunque ve n'abbiano di più pieni e più circostanziati. L'*Arcangeli* nel suo articolo i *Comentatori di Dante* lo dice prezioso; il *Crepuscolo*, il comento il più divulgato, e sebbene diligente ed erudito, in qualche parte troppo frondoso e sazievole, in qualche altra insufficiente (1857, p. 407).

Cesari Antonio, ***Bellezze della divina Comedia***, Verona, Libanti, 1819. - Riprodotte in Napoli nel 1827 e nel 1855, per Francesco Rossi-Romano, Tip. Agrelli; in Milano pel Silvestri, 1845, 1855; in Parma pel Fiaccadori, 1844; in Venezia pel Tasso, 1859.

Nacque a Verona il 16 Gen. 1760; m. a Ravenna il 1. Ottobre 1820.

« Niuno de' comentatori avea per anche ricerco le qualità principali di questa Cantica, le quali rendono indubitatamente l'autor suo il primo poeta del mondo: ciò sono le grazie, la bellezza e dovizia della lingua da lui maestrevolmente adoperata: l'inarrivabile magistero dell'arte poetica, che per tutto il lavoro signoreggia, e da ultimo la maschia terribile eloquenza, che assai risentitamente sfolgoreggia a' propri luoghi. Ora il Cesari pigliò sopra sè medesimo questo carico; e l'adempiè per forma... di raffermare, essere queste *Bellezze* opera perfetta nel suo genere. Per menomar la stanchezza del camino, cessar la sazietà dei leggitori, e con più chiaro ordine procedere, egli mise le cose in dialogo; e così si aprì la strada molto bene a poter dar luogo a quelle tante osservazioni che si era proposto, ed a fiorirle di quelle tante grazie di lingua e di stile, ond'era sì dovizioso; dando eziandio alla favella nostra, con mirabile chiarezza forza e garbo, nuove attitudini, tragetti nuovi, e forme svariate, molteplici e risentite, quanto è grande il suo regno, nè mai per inanzi adoperate o vedute da altri. Le bellezze del poema, come intendimento suo principale, mostra e ricerca con molta sottigliezza e gusto, in tutti e tre i proposti argomenti, ma in *quello* della lingua per modo, che non si potea nè più nè meglio...

Infiniti sono i luoghi, dove mostra appunto colla pratica dei modi natii della lingua i comentatori aver fallato; da che nelle lingue la sola critica non basta: essendo che esse non la metafisica, sì l'uso il solo maestro legittimo: e per uso intende non quel del popolo ma degli scrittori classici, co' quali è da stare al tutto chi non vuol fallare... De' luoghi più oscuri, o di dubbia intelligenza ed incerta, dà illustrazioni chiarissime... E questa opera del Cesari contribuisce pure a far assaggiare e conoscere una buona parte del bello meraviglioso del linguaggio nostro dolcissimo... Oltre che gli studiosi gli debbono anche saper grado dell'aver qua e là seminato i suoi pensamenti intorno al modo di studiare o far altrui studiare sì l'arte poetica come l'oratoria. - « *G. Manuzzi, Della vita e dell'opere di A. Cesari*, xx. xxi. » - Il troppo affetto per Dante lo porta talvolta ad una certa preoccupazione che partecipa dell'idolatria, ed affascina la vista in modo da parer bello ciò che tale non è... L'ammirazione affettuosa per lui non gli ha lasciato luogo a dichiarare le ragioni del bello e dell'ammirabile, così che in questo caso sembra che l'affetto e la meraviglia gli abbiano preoccupato, e vinto l'ingegno. - *Bibl. Italiana*. - E assennatissimo ci pare il giudizio che ce ne diede il Ranalli: « Fra tutti gli espositori e comentatori e interpetri della divina Comedia reputiamo maggiormente profittevole il padre Antonio Cesari, che principalmente mirò a mettere in luce le stupende bellezze della poesia di Dante. E a quest'opera (da alcuni indegnamente schernita) rimandiamo i nostri lettori, se vogliono ogni più minuto e singolare pregio dello stile e sermone dantesco avvertire: senza che gli debba ritenere o alienare il modo più tosto uniforme e poco animato del dialogo, dove tutti favellan d'accordo e come all'unisono; qualche errore d'interpretazione e di lezione, confessato dallo stesso autore; alcuna prolissità ne' proemi, entrature e digressioni; e finalmente quel soverchio di convenevoli, ceremonie e amorevolezze fra gl'interlocutori, che talora sanno di smorfia e di affettazione. Ma fuori di questi difetti (perdonabili a uno scrittore cotanto meritevole), un lavoro migliore a far gustare quel che più importa di gustare in Dante, non conosciamo. « - *Ammae-*

stramenti di letteratura, Vol. IV. p. 667. Ediz. Le Monnier. - Il Cesari avea in animo d'intitolare questo lavoro al papa Leone XII, *ma egli avea deliberato di non accettare dedicazioni: bella scusa!* (*Cesari,* all'ab. Pietro Beltrami di Roveredo, a' 16 Giugno 1824). Il Cesari in una sua lettera ad un'amico di Treviso, 6 Feb. 1825, si duole che la Biblioteca Italiana gli abbia carminato senza pettine le sue *Bellezze* (V. Lett. al Pezzana, 19 Agosto 1827, e al P. Villardi, 4 Decembre 1825). E al Fracassetti di Fermo, addì 2 Maggio 1824, scriveva pure: Non so io medesimo quello ch' io mi creda di quelle povere *Bellezze* mie: tanto è traviato e strano il dire che se ne fa. Chi le loda a cielo, chi le manda nella Caina, chi freddamente tocca qui o qua, e lascia il meglio, e chi nulla nè dice. Nel qual termine di cose, e sbalestrar di giudizj io non so che mi credere, e vorrei pure venire al fermo. - Il Rosmini gliele lodava, solo gli parean soverchie le troppe ceremonie che mette in bocca agl' interlocutori: oltre a ciò crede nel dialogo sieno necessarii i *sali inaspettati* ed il *continuo garbo* d'ingegnosi concetti per farsi leggere con piacere, di che ce ne porge un esempio meraviglioso il Monti (*Cesari a Rosmini,* 23 Decembre 1824). - Il Villardi ne dettava un articolo di lode nel giornale torinese l'*Amico d' Italia,* di che il Cesari ne lo ringrazia (4 Decembre 1825).

Rossetti Gabriele, Londra, John Murray, 1826.

Nato in Vasto degli Abruzzi il 28 Feb. 1783; m. a Londra il 16 Aprile 1854.

Il concetto fondamentale del Comento del Rossetti si è: avere Dante con altri scrittori del suo tempo, sotto il velo di una lingua arcana, allegorica, con una quasi simbologia massonica, esposto le più ardite dottrine metafisiche religiose e politiche (V. *Bibl. Ital.* Agosto, 1826). Il Rossetti ebbe a propugnatori l' Ugoni, l' Orioli, il Maroncelli, il tedesco Mendelsohn e il francese Delècluze, il quale ebbe a dire *de toutes les clèfs données jusqu' à present pour entrer dans le sanctuaire de Dante celle qu' a forgée M. Rossetti est encore celle qui ouvre le plus des portes.* Questa teoria fu gagliardamente impugnata dallo Schlegel, dal Witte, dal Le Normant, dal ministro anglicano C. Lyell, dall'Ozanam

dal Drouilhet de Sigalas e dal Cantù. — Il Rossetti, così *G. Giusti*, fa di Dante un settario, e per volerci veder troppo, aggira sè e il lettore in un laberinto d'illustrazioni, buone e nuove talora, talora ingegnose, qualche volta non buone nè nuove. Pure quel lavoro sarà di molta utilità: risparmierà tempo e fatica a chi verrà dopo, e desterà ammirazione alla somma industria e alla infaticabilità del bravo Napoletano. (*Giusti*, *Scritti vari*, p. 176).

BORGHI GIUSEPPE, Firenze, Borghi, 1827; riprodotto dallo stesso Borghi, 1828, 1833; ed in Firenze pure dalla tipografia della Speranza, 1837; in Milano dalla Tip. de' Classici, 1832; in Parigi dal Baudry, 1843, 1844.

Nato in Bibbiena il 4 Maggio 1790; m. a Roma nel Maggio 1847.

Brevissime sono le note onde il Borghi corredava la sua edizione, meglio letterali che altro. Pure qualche cosa per avventura non piacque interamente nel testo, qualche altra riescì dubbia o manca nell' illustrazione, onde l'autore nelle nuove edizioni diede all'uno e all'altra le seconde sue cure. *Bibliot. Ital.*

TOMMASEO NICOLÒ, Venezia, Tip. Gondoliere, 1827; riprodotto a Napoli nel 1840, per Giuseppe Cioffi,

« In questo Commento, così il Tommaseo preludeva al suo lavoro, m'ingegno di stringere in poco le cose sparse per molti volnmi. Interpreto sovente citando: perchè le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali intelligenze e fantasie la intelligenza e fantasia di lui si riscontrò, e come egli fu creatore imitando. Cito sovente lui stesso, chè nelle prose e nelle rime e ne' luoghi simili del poema si riconoscono gl'intendimenti suoi e le forme dello stile. Più frequenti a rammentare mi cadono la Bibbia e Virgilio, S. Tomaso e Aristotile. M'aiuto di fonti inedite... Cerco nella prosa antica gli esempi di quelle che finora parvero licenze poetiche; le cerco nel toscano vivente. E di tutte queste citazioni escono insegnamenti e considerazioni ed affetti, quali nessuna parola di critico può suscitare: si conosce quello che è proprio all'uomo, quello che al secolo; quale e quanta armonia tra l'imaginazione e l'intelletto, la natura e l'arte, la dottrina e

l'amore. Le nuove mie interpretazioni difendo in breve, senza magnificarne la bellezza; nè le contrarie combatto. Prescelgo le più semplici; e solo là dove è forte il dubbio, ne pongo due. Le lezioni del testo confermo all'autorità di più codici e stampe, ligio a nessuna. Se circa le lezioni o le interpretazioni mie cadrà disputa, potrò sostenerle o correggerle: ma lo spediente del citare parvemi buono appunto a troncar molte liti; e la brevità parvemi debita cosa nello illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana ». - Il Comento del Tommaseo ha una duplice autorità, quello di aiutare gli studiosi a bene intendere la lingua e i concetti dall'Allighieri, e quella altresì di mostrare coll'esempio di che studj pazienti e minuti debba nutrirsi chiunque sia desideroso di sollevarsi a qualche maggiore ampiezza di note storiche, e talvolta anche a qualche maggior cura per far sentire la relazione delle voci e frasi dantesche con quelle citate dal Comentatore. - *Biblioteca Italiana*, Aprile, 1838, n. 268. - Non mancano a luogo dichiarazioni storiche, fini tocchi di critica, e soprattutto bellissimi argomenti premessi ad ogni canto che vagliono essi soli il prezzo della lettura. Ritrae in poche righe il concetto del poeta, e ti manda con animo apparecchiato a udirlo eccheggiare divinamente nei versi. - *Carrer*, *Gondoliere*, 20 Gen. 1832, n. 3. - Queste note sono il più parco e il più completo comento ch'io sappia. - *Dall' Ongaro.*

Martini Lorenzo, *La Divina Comedia dichiarata secondo i principj della filosofia*, Torino, Marietti, 1840.

Nato in Cambiano il 19 Settembre 1785; m. a Torino il 3 Aprile 1844.

« Io cerco, così il Martini, nel suo divinissimo Poema e lume e conforto, per accingermi poscia allo studio dei Principi della metafisica: e desidero la gioventù italiana mi accompagni. I comentatori dell'Allighieri sono moltissimi; ma niuno, ch'io mi sappia, consultò quel Genio come oracolo di filosofia: si limitarono a svolgere le bellezze relative alla letteratura: alcuni, ad agevolarne l'intelligenza, vi annestarono le notizie biografiche, e politiche di lui e di coloro de' quali fa menzione. Io non volli ripetere così fatti comenti; sì perchè si possono facilmente rinvenire, e sono

notissimi a tutti; e sì ancora perchè desidero, che il mio lettore fissi tutta la sua attenzione alla metafisica. Sovente spiego i vocaboli; ma quando essi racchiudono in sè un principio o psicologico, od ontologico, logico, o morale. Non pochi concetti sono più e più volte ripetuti: ma Dante vi aggiunge sempre una qualche bella varietà, ed io non doveva prettermetterli. Non pretendo di aver esaurito la filosofia della divina Comedia. Essa è una miniera inesauribile a chicchessia... non vi ha parola, non sillaba che non sia spirito; vale a dire luce, calore, vita, fonte di altissima sapienza.» L'insigne autore della storia della filosofia ben ci attenne la sua promessa. Nelle sue annotazioni, oltre lo svolgimento della sapienza filosofica del grande poeta, vi ci trovi tutta l'etica cristiana con parole calde e passionate che rivelano l'integrità e la rettitudine dello scrittore.

Bianchi Brunone, Firenze, Le Monnier, 1854; riprodotto dallo stesso nel 1857.

« Ho mirato principalmente ai giovani, così egli prelude al suo Comento, coi quali non si vuol essere nè troppo parchi, per non lasciarli al buio o imbarazzati, nè di soverchio copiosi, per non recar loro fastidio. Perciò io annoto tutto, ma tutto speditamente: poche citazioni, pochissimi confronti, e allora soltanto che sian richiesti dalla necessità di convincere il lettore: rarissime quelle esclamazioni, così frequenti ad altri moderni comentatori, sulla bellezza dei versi, dei concetti, delle descrizioni, perchè troppo ripetute stancano; e sono poi anco vane, quandochè chi ha un po' d'anima la sente da sè stesso senza bisogno di svegliarino, e chi non l'ha, non serve che il comentatore gli gridi: *bada bada*. Quanto all'accennata difficoltà della lezione, e per quel che riguarda l'allegoria principale, per la prima ho sempre seguìto la più semplice e quella che ho stimato la più conveniente al contesto, scegliendo dai codici e dalle edizioni più accreditate, e fuggito in ogni caso l'arbitrio, a costo anco di ritenere talvolta quel che apparisce men chiaro o men buono. Quanto alla seconda, persuaso che quella allegoria non sia governata da un solo e medesimo concetto (conciossiachè, secondo i principj di Dante, la *Rigenerazione morale*, che certamente è l'intendimento primario del poe-

ma, non si possa operare senza la riforma politica, perchè il *Guelfismo* è disordine necessario, e solo l'*Impero* conduce il mondo a virtù, sì che l'uno è rispettivamente quasi sinonimo dall'altro), ho messo in mano ai giovani questa doppia chiave, di cui volgendo accortamente or l'una parte or l'altra, potranno aprirla quanto basti ad intenderla. » - Il Bianchi pubblicò da prima nell'Agosto del 1844 alcune aggiunte al Comento del Costa; ne arrecò di nuove nella edizione del 1846; notabilmente le accrebbe in quella del 1849 (Ed. Le Monnier), segnandole di due asterischi, e preponendo gli argomenti a ciascun canto: onde numerosissimi i cambiabiamenti per ogni maniera da lui fatti alle chiose di quel valente filologo. Solo nel 1854 il comento uscì col solo suo nome. Sobrio, limpido, vivace, a quando a quando ti accenna le più singolari bellezze dell'autore, non senza metterti in rilievo assai opportunamente, ove gli venga il destro, i concetti politici e morali del poeta dei filosofi e del fisosofo dei poeti. A nostro avviso, il Comento del Bianchi è il più adatto tra tutti ai giovani, offerendo esso nell'insieme, dirò con le sue parole, quanto basti ad intendere l'altissimo canto della Rigenerazione, se ti accosti a leggere con anima che senta il bello e il grande, al difetto della quale non v'ha comento che possa supplire. - « Il Canonico Brunone Bianchi di Firenze ci diede nel Dante pubblicato dal Le Monnier un buon comento che divenne popolare in questi anni, ed a giusta ragione. » *Fr. Selmi, Rev. Contemp. di Torino*, Aprile, 1861.

FRATICELLI PIETRO, Firenze, Fraticelli, 1852. - *Id. Nuova edizione con giunte e correzioni*, Firenze, Barbera, 1860. - 3.ª Ediz. Firenze, Barbera, 1864.

Ecco l'intendimento dell'illustre interprete. « Divisai di porre insieme un Comento che servisse spezialmente ai giovani, e che potesse generalmente essere ammesso nelle scuole; non troppo prolisso, ma neppur troppo breve; non troppo ricercato ed artificioso, ma neppur troppo semplice e disadorno... Ho profittato de' lavori di tutti i chiosatori che mi han preceduto; e poichè sempre, e più particolarmente, ho avuto sott'occhio i Comenti del Venturi, del Lombardi, del Costa e del Bianchi, così da questi quattro Comenti

ho annunziato nel frontespizio di aver tratte alcune note, od almeno la sostanza di esse. Il dir poi, ch'io ho profittato assai de' dotti lavori filologici del Nannucci, è quasi un dir cosa inutile; poichè qual è l'illustratore di antiche italiane scritture, che alle opere del Nannucci non debba riccorrere? - Un comento, che non fosse in alcuna parte manchevole, sia per l'interpretazione della frase come del concetto, sia per la dichiarazione storica e mitologica come dell'architettura allegorica del Poema, e che al tempo stesso non fosse d'una mole, e quindi d'una spesa soverchia, fu quello ch'io mi proposi di compilare. Il perchè mi studiai d'esser breve e conciso, ma fino a tal limite, che non recasse danno alla chiarezza dell'esposizione, o che non lasciasse insoluta una parte eziandio piccola delle difficoltà e dubbiezze che alla piena intelligenza del testo fa di mestieri chiarire. » E nell'avvertenza alla seconda edizione, il Fraticelli ci assevera, «come tutto ebbe l'animo a migliorare il suo Comento, per quanto gli fosse dato, così nell'ordine come nella sostanza, sia ritoccando in molte parti il lavoro, sia accrescendolo, e anche notevolmente, là dove pareagli non esser abbastanza. Nel che fare non ebbe alterato nè punto nè poco il metodo che dapprima si prefisse di seguire.»

TOMMASEO NICOLÒ, *Comedia di Dante Allighieri, Con Ragionamenti e con Note*, Milano, Rejna, 1854.

N. Tommaseo nelle sue Memorie dettava il seguente ritratto di Dante: M'accorsi che la poesia si compone di tutti questi elementi che ora dirò: lingua, stile, numero, affetto, immaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste condizioni congiunte da[illegible]bero il poeta sommo; chi più ne ha, più è grande, e più d[illegible] e più giova. A molti le dette qualità pare che reciprocamente s'oppugnino, e costoro non parlino di poesia. L'uomo che più ne raccolse, e che, dopo i profeti, fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino della repubblica di Firenze». Oltrechè il Tommaseo narrando come l'ingegno suo si venisse svolgendo, ei confessa d'aver avuto *da Dante ogni cosa, e ogni cosa* avergli Dante *insegnato*. - *Tommaseo, Inspirazione e Arte*, p. 488. - Ripieno il cuore e la mente di tali sentimenti, il Tommaseo

era ben degno di accostarsi a sacerdote ed interprete del divino poeta. Su questo Comento riprodotto e quasi rifatto dal Tommaseo ci giova riportare l'assennatissimo giudizio di *E. Dall' Ottaviana, Rev. Contempor.* Vol II, A. II. p. 707. - « Crediamo di poter asserire, senza taccia di esagerazione, che questo è il migliore Comento che noi abbiamo dello altissimo poeta. Il merito suo è di aver talmente rifuso i lavori altrui col proprio da risultarne un tutto perfetto e improntato del suggello dell'autore... Le note *letterali* sono parche, ma più che sufficienti alla piena intelligenza del testo, ed a rilevarne le bellezze quanto a lingua. Le *storiche* e *letterali* sono preziosissime, in quanto che, ponendo a riscontro i luoghi paralleli delle diverse opere di Dante e della stessa divina Comedia, ed i passi de' poeti latini e greci, delle Scritture e de' santi Padri, dai quali Dante attinse quelle frasi, o quel concetto, gettano una luce inaspettata su quei passi della Divina Comedia, e te la fa gustare in tutta la sua dolcezza.... Dicasi altrettanto delle note *filosofiche*, per cui il Comento svela l'intento del poeta, il quale dettò i suoi versi, perchè fossero avviamento ed incoraggiamento a virtù, e non già perchè forsero un'ammasso di ciancie sonore, come sogliono essere troppo sovente i poeti. Ci voleva un uomo nudrito di forti e severi studj, senza però rifiutare il latte delle muse, qual è Nicolò Tommaseo, per apporre a Dante un Comento, in cui fossero insieme uniti ed intarsiati la Bibbia ed Aristotile, Virgilio e S. Tomaso, i Padri della Chiesa coi poeti e prosatori dell'antichità pagana, le scienze quali erano nel secolo di Dante, e quali son ora dopo otto secoli di progresso... E il tutto in breve, con chiarezza, con eleganza, con precisione. Chi conosce lo stile di N. Tommaseo non esiterà a dire: Questi è desso, e, secondo noi, non mai meglio si vide che in questo suo Comento studiato Dante. Un lungo studio di Dante, delle cose sue e del suo secolo lo pose in istato di mettersi dentro alle più secrete cose del suo autore. » . . . . . . Conveniva trasportarsi in quel secolo, viver di quella vita, respirare in quell'atmosfera, informarsi a quella società mista di squisita civiltà e di rozza barbarie; insomma conveniva conoscere a pieno quel secolo colle sue virtù, coi

suoi vizi. Quanto da questo lato fosse anche ben munito il Tommaseo, è facile il vedere chi vorrà percorrere le sessanta e più pagine che sono poste innanzi a questa edizione del Rejna, le quali vanno tutte in prefazioni e dissertazioni in cui si tratta del *Secolo di Dante*, - della *Vita di Dante*, - dell'*Amore di Dante*, - *Ancora dell'Amor di Dante*, - delle *Rime*, - del *Nuovo Amore*, - *Dante e Petrarca*, - *Nobiltà di Dante*, - *Guelfi e Ghibellini*, - *Dottrine politiche di Dante*, *Monumento a Dante in Firenze*, - *Trionfo di Dante*, ecc.

Gregoretti Francesco, Venezia, Narratovich, 1856.

Così il Gregoretti nel preposto Avvertimento. « Non cerco fama pubblicando un nuovo comento della divina Comedia: mio unico scopo è di procacciarle popolarità, rendendone facile l'intelligenza. Sono molti che ne hanno letto qua e là i brani più celebri, pochissimi che l'abbiano letta da capo a fondo. E la colpa è degli Annotatori, che sovrabbondano di parole ove non é mestieri, e i passi oscuri dissimulano, e infastidiscono poi con frequenti polemiche, e lasciano perplesso il lettore novizio, il quale niente più brama che di avere in breve la interpretazione tenuta per migliore e andare innanzi... Io diedi bando assoluto ad ogni discussione; bensì, non avendo ommesso ne' punti controversi di leggere e meditare tutto ciò che venne stampato intorno a quelli, sono pronto ad entrare in campo con chiunque il voglia per difendere la spiegazione alla quale ho data la preferenza, o che da altri non detta mi parve migliore. Il medesimo s'intenda riguardo alle lezioni dubbie nel testo. Del rimanente, non ho lasciato senza nota vocabolo o passo alcuno per poco che ne fosse d'uopo, ed ho poi sempre avuto cura di essere parco al possibile di parole, senza danno però della chiarezza, alla quale ho inteso principalmente. » - Il *Crepuscolo* di Milano così giudicava questo Comento: « Il Gregoretti intese a render domestica la lettura del poema in un'edizione, che deposto ogni apparecchio erudito, desse nondimeno aiuto bastevole, ai giovani specialmente, a penetrare giustamente il senso e le bellezze... Ridurre le note a poche e succose, e al tempo stesso piene e bastevoli, lasciare ogni discussione, porgere infine quel

sussidio che non dispensi dal meditare, e supponga coltura non ignobile nel lettore è un servigio reso agli studiosi. L'edizione del Gregoretti è lodevole per sobrietà di note, non iscarse, ma brevi e succinte, nè ingombre mai di dispute: scelta un'interpretazione, egli le porge sempre dimostrazione o difesa, e senza indugiarsi su quelle seguite da altri. Di che niuno sarà che non l'approvi. E nondimeno anche nel suo Comento non mancano le superfluità, e certe spiegazioni linguistiche o grammaticali, anche se destinate a' giovani, potrebbero essere troncate senza danno del libro... Buona è la lezione seguita in questa edizione, fatta sulle più purgate. *Crepuscolo*, 1857. p. 407.

Romani Matteo, *La divina Comedia spiegata al popolo*, Reggio, G. Diavolio, 1858.

« Il Romani si propone di far conoscere il poema dantesco nel suo concetto, religioso e politico non solo, ma eziandio nella orditura delle parti, nell'indole dell'invenzione e nei varii aspetti che lo compongono. L'idea è certamente lodevole; e noi non potremmo che approvare chi desse oggidì un comento della Divina Comedia, come già usarono i vecchi espositori, seguendo la forma di discorso illustrativo, e portandovi tutti quei maggiori lumi di critica che il corso dei tempi e degli studii hanno accumulato ai dì nostri. Chi poi lo tenesse e semplice e piano in guisa da renderlo accessibile agl'intelletti meno esercitati, e da invogliare anche i più restii a una lettura non facile e a una certa gravità di meditazione, che divulgasse in una parola l'intelligenza del poema collo spogliarlo di quanto ha di irto e disameno la scolastica dei comentatori o la pedanteria degli accozzatori di note, farebbe opera di somma utilità. Come, per esempio, comprendere giustamente il carattere e l'importanza del viaggio dantesco, se non si evocano le leggende popolari che precedettero il poema, e da cui questo prese le mosse per incarnare un concetto ch'era in cima in tutte le preoccupazioni del tempo? Come vedere al vivo quanto la divina Comedia riepiloghi in sè ed esprima gli elementi ideali e reali dell'epoca che in essa si riflette, senza ricorrere all'indagine storica che svisceri la vita tumultuosa della repubblica fiorentina a' tempi di Dante, e le

condizioni civili e religiose della società del Medio Evo? Il Signor Romani non ha posto mente a ciò, e conduce d'un tratto i lettori per entro al labirinto del poema, cercando mostrare l'intento ch'ebbe l'autore, e dimenticando che il miglior modo di spiegar Dante è di osservarlo alla luce dei tempi in cui visse e nel succedersi dei casi suoi e della nazione. Quel ch'egli premette adunque al suo Comento intorno all'argomento del poema, al fine a cui mira, alla introduzione del personaggio di Virgilio, avrebbe potuto additargli la necessità di più largo esame delle circostanze, che concorsero a dar forma e sostanza alla creazione dantesca; e noi avremmo amato che a queste indagini si estendesse la sua illustrazione. Certo le deduzioni a cui sarebbe stato condotto da una minuta e diligente conoscenza dell'età, che produsse la divina Comedia, avrebbe e ampliato il campo delle sue idee circa il poema medesimo, e modificate alcune sue opinioni che non appaiono sorrette da sufficienti argomenti... Il S.r Romani è infervorato a voler provare che l'argomento della divina Comedia è morale e non politico, e sostiene questo suo assunto con ragioni un po' deboli, e che svelano appunto una scarsa conoscenza delle indagini storiche, fra cui si svolse il poema... Il lavoro del Romani, comunque in molte parti augusto e manchevole, pur non è privo di qualche pregio, e può essere di sussidio a coloro che senza molta fatica vogliono esser posti addentro nel senso della divina Comedia. Certo esso va lodato pel tentativo, ed è vero quel ch'egli dice nella sua prefazione che non è far poco anche solo il mostrare la via agli altri. - *Crepuscolo,* 1859, 31 Maggio.

A. F. *La Divina Comedia di Dante Allighieri alla intelligenza di tutti, Studio di un Solitario,* 2.a ediz. Firenze, Fioretti, 1862.

Oltre la ragione premessa a cadaun canto, piacque al Comentatore aggiungervi le Note letterali a piè del testo, ed alcune osservazioni sulle cose più notevoli. Cinque discorsi, cioè uno sul poema in generale, uno alla fine di ogni cantica, ed uno finale crescono pregio al lavoro. Avvi da ultimo un utilissimo repertorio alfabetico che somministra le cognizioni d'ogni maniera, mitologiche, storiche,

filologiche, aneddotiche, artistiche, scientifiche che sono opportune all'intelligenza del poema.

ANDREOLI RAFFAELE, *La Comedia di Dante Allighieri, col Comento compilato su tutti i migliori, e particolarmente su quello del Lombardi, del Costa, del Tommaseo, del Bianchi,* Napoli, Lauriel - Rondinelli, 1856, - II Ediz. *interamente rifatta,* Napoli, stamp. naz. 1863.

Il Sig. Andreoli ci rammenta di avere atteso a tre cose singolarmente: al testo, al comento e agli amminicoli. Quanto è alla lezione del testo egli generalmente ha seguito quella dell'ultima edizione fiorentina del Le Monnier; non ommettendo di darne la ragione, dove gli è sembrato doversene scostare. Il Comento poi ne dichiara d'averlo composto, profittando dell'opera di quanti ne lo precedettero da Pietro, figliuolo di Dante, fino al Bianchi. Ma nel saperne a tutti il debito grado, ei ne afferma che nella sostanza e nella forma vi ha posto tanto di suo, da ben potere, quanto molti altri, chiamarlo un nuovo comento. Come amminicoli poi della divina Comedia introdusse la Vita di Dante scritta da Leonardo Aretino e rifece gli argomenti a ciascun Canto, agggiungendo una indicazione delle cose più notabili nello immortale poema. Or tutti questi lavori furono condotti dall'Andreoli con moltissimo ingegno e con dottrina non comune e soprattutto con un giudizio profondo e sapiente. Le note vi sono trascelte bene, e raro è che, rispetto alla lezione del testo, non vi sembri la meglio quella da lui accolta o proposta. Ma un pregio che distingue singolarmente le note stesse è il modo semplice con cui sono dettate. Ond'è desiderabile che questo libro corra per le mani degli studiosi di Dante; i quali nell'attingere luce a vie più intendere il poeta riconosceranno a un tempo e con visibile esempio l'utilità che se ne può trarre anche per lo scrivere in prosa. Di questo comento così scriveva *P. Fanfani:* « Cominciai a guardare così in generale il modo tenuto dall'autore; a considerare l'ordine e la economia del lavoro; a volere anche farci su l'*ingeniosus;* e quanto più guardavo, tanto più me ne contentavo, per forma che ne sono venuto alla conclusione, che, se l'Andreoli non ha tutte quante le parti dell'ottimo comentatore, ha per altro le più

e le più nobili; e che il suo comento, se non è da mettersi innanzi a tutti gli altri stati fatti sin qui, che sarebbe un dir troppo, è tale per altro che ne avanza parecchi de' più vociferati; tale che lo studioso vi trova quasi sempre temperato e digeribil pascolo al suo appetito; come quel lavoro ch'è semplice e senza ciarlataneria, fondato sulla cognizione della antica lingua, governato sempre da ottimo senno, alieno da quelle spavalde invettive e da quelle puerili sottigliezze che tanto stomaco fanno in certi altri comentatori. Insomma parmi, e *fremant aliqui licet, liberius dicam*, esser questo Comento dell'Andreoli il più acconcio per mettersi in mano a' giovani.» *Il Borghini*, 1864, p. 170.

COMENTI PARZIALI

1477. Jacopo di Dante. In un Capitolo stampato dal Vindelin da Spira, attribuito a Jacopo, v'ha un sunto brevissimo delle tre Cantiche, e vi è pure tanto del fine morale della divina Cômedia, dice il Berardinelli, che ci è d'avanzo per intendere qual senso a lui rendesse nel valore allegorico il poema del Padre. - Anche Busone da Gubbio, amico ed ospite di Dante, ci lasciò come un'argomento in terza rima della divina Comedia e del fine che ha. (V. *Berardinelli, Il Concetto della Div. Comedia*, p. 21 e seg.) -

1547. (27 Giugno) *Lezioni d'Accademici fiorentini* sopra *Dante*. Questo libro contiene dieci Lezioni di *Fr. Verini*, di *G. B. Gelli*, di *Giov. Strozzi*, di *Pier Fr. Giambullari*, di *Cosimo Bartoli*, di *G. B. da Cerreto*, e *Mario Tanci*. Firenze, appresso il Doni, Tip. Torrentino.

1551. Gelli Giambattista, *Lezioni XII sopra varii luoghi di Dante*; Firenze, Torrentino: furono ripubblicate in Firenze nel 1554. In quest'anno dava pur alla luce la sua prima Lettura sopra Dante che comprende un'orazione e XII Lezioni sopra l'Inferno; nel 1555 la sua seconda Lettura, e comprende un'orazione e X Lezioni; nel 1556 la terza Lettura con un'orazione e IX Lezioni; nel 1558 la

quarta Lettura con X Lezioni; nel 1558 la quinta Lettura con X Lezioni; nel 1561 la sesta Lettura con X Lezioni; nel 1561 la settima Lettura con XI lezioni. Furono tutte queste lezioni stampate a Firenze pel Torrentino. L'ottava Lettura giace tuttavia inedita e comprende XXI lezioni.

1567. GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, *Lezioni quattro a schiarimento di alcuni luoghi della divina Comedia*, (*Del Sito del Purgatorio; Della Carità; Degl'influssi celesti; Dell'ordine dell'universo*). Firenze, Torrentino.

1567. BARTOLI COSIMO, *Ragionamenti sopra alcuni luoghi difficili di Dante con alcune invenzioni e significati*, Venezia, De Franceschi.

1727. CASTELVETRO LODOVICO, *Alcune cosette intorno la Divina Comedia*, pubblicate da L. A. Muratori, Lione, Frappens.

1749. ATAVANTI P. PAOLO, Gesuita: Nel suo Quaresimale, stampato a Milano, si leggono alcune chiose sulla divina Comedia. Il Negri, il Cionacci e l'Agostini vogliono ne avesse fatto l'intero Comento.

1751. ROSA MORANDO FILIPPO, *Osservazioni sopra il Comento della divina Comedia di Dante Allighieri, stampato a Verona l'anno* 1749, Verona, Ramanzoni. Questo opuscolo fu riprodotto nell'edizione del Zatta 1757 col titolo di *Osservazioni di Filippo Rosa Morando Accademico fiorentino sopra le tre Cantiche.* Il *Rosa Morando* mancò di vita a soli 24 anni. Fu, dice il Cesari, grand'uomo in letteratura, compose tragedie ed un bellissimo Canzoniere. Dante in ispezialità amò, e al suo nome prestò assai utile servigio, singolarmente nelle contrannote fatte al comento del P. Venturi. Gran conoscenza avea del latino e del greco, anzi pur del tedesco. Per tanta dottrina e per non minore pietà lasciò di sè alla patria un acerbissimo desiderio. E Ippolito Pindemonti ne lasciò scritto: Le Osservazioni del Morandi ricomparvero non poco accresciute nella veneta edizione di Dante che Antonio Zatta con gran pompa di rami ci diede: ricomparvero, che l'autore già più non era tra i vivi. Vi si scorge oltre la perspicacia, il giudicio, ed il gusto, tal dimestichezza con gli scrittori Greci, Latini e Italiani, e anco Provenzali, che leggere, ammirare, e dolersi fino all'anima di morte così immatura, è una cosa. Forse un po' troppo, è vero, di ridondanza, e di lusso; forse

alcune citazioni, che più, che ad aggiunger prove, a ostentar servono erudizione: ma queste cose medesime io non so bene, se, massime considerata l'età, di perdono sieno più degne o di lode. (*Elogio di Rosa Morando*, p. 201.) Del Rosa Morando abbiamo altre annotazioni della D. C. inedite, in fine delle quali lasciò scritto: *Terminate di copiare le presenti annotazioni da varie carte volanti, distese in molte volte, prima sulla prima edizione di Verona, e poscia accresciute nella seconda, questo dì* 28 *Luglio* 1757. Termina con *Varie Lezioni tratte dall'Aldina del* 1502, *e tralasciate nella edizione degli Accademici del* 1595.

1757. PERAZZINI BARTOLOMMEO, *Correctiones et Adnotationes in Dantis Comaediam, (Extant in editione tractatuum divi Zenonis*, Verona, Morroni) - Venezia, all'insegna dell'Ancora, 1844. Gli Editori di Padova, 1822, si giovarono del lavoro del Perazzini.

1795. DIONISI JACOPO, *Illustrazioni della divina Comedia*, Parma, Tip. Bodoni; Brescia, Bettoni, 1810.

1814. FERRONI PIETRO, *Illustrazioni di alcuni passi della Divina Comedia, Atti della Crusca;* Riprodotte in Firenze, all'insegna di Dante, 1828.

1817. RENZI A.; MARINI G.; MUZZI G. *Annotazioni alla Divina Comedia*, Firenze, all'Insegna dell'Ancora. - Per queste annotazioni si servirono gli Autori dell'antico Comento, attribuito a Jacopo della Lana, del Comento attribuito al Boccaccio, di quello di Piero, figlio di Dante, di quello di Francesco da Buti, e finalmente di un'esemplare dell'edizione di Lucca, 1732, tutto pieno di note marginali che si vogliono del Lami.

1818. ALFIERI VITTORIO, *Bellezze di Dante*, Parigi Dondey-Duprè. - Nel Ms. leggesi nella prima faccia: *Estratto di Dante*, 1776: *si notano i versi belli d'armonia*, e ne notava sino a 5936.

1819. PERTICARI GIULIO, *Annotazioni sopra la divina Comedia*, Bologna, Gamberini-Parmeggiani. - Riprodotte nell'edizione di Roma, 1820; di Milano, 1823; di Firenze, 1836. - Anche il Tipografo Rolandi pubblicava in Londra la divina Comedia con le postille del Perticari.

1818. SCOLARI FILIPPO, *Note ad alcuni luoghi dei primi*

V Canti della divina Comedia, Venezia, Picotti, in fine della sua *Difesa di Dante Allighieri in punto di Religione* (1836), e nella sua *Lettera critica intorno alle Epistole latine di Dante*, Venezia, 1844. – Lo Scolari si è reso benemerito assai degli studi Danteschi, e il suo nome suona a bel diritto onorato in Italia e fuori. Nè solo egli attese ad illustrare la Divina Comedia (1818, 1821, 1826, 1828, 1844, 1847) ma pose lodata opera al *Convito* (Padova, 1823); alla *Monarchia* (Vicenza, 1833); alla *Vita Nuova* (Livorno, 1842); all'*Epistole latine* (Venezia, Tip. dell'Ancora, 1841); all'*Egloghe latine* (Venezia 1841, e 1843). Lo Scolari difese inoltre il grande poeta *in punto di religione e costume* (Belluno, 1836); fu il primo a pubblicare in italiano il viaggio dell'Ampére (Treviso, 1841); e gagliardamente sostenne che il cognome dell'Allighieri dovesse scriversi con la doppia *l.* (Treviso, 1841; Venezia, 1844.)

1819. Magalotti Lorenzo, *Comento sui primi V Canti dell' Inferno*, Milano, I. R. Stamperia.

1820. Buttura A., *Note alla divina Comedia*, Parigi, Lefevre.

1822. Farini Ab. Pellegrino, *Discorsi sopra alcuni passi di Dante*, Bologna, Nobili.

1822. *Comenti di varj sopra la divina Comedia.* L'edizione della Minerva, oltre il Comento del Lombardi, contiene parecchie aggiunte tolte dai lavori danteschi del Magalotti, Bottari, Lami, Torelli, Perazzini, Rosa-Morando, Dionisi, De Costanzo, Lampredi, Strocchi, De Romanis, Costa, Parenti, De Cesare, Cancellieri, Marchetti, Rosini, Scolari, Betti.

1822. Colelli Scipione, *Illustrazione della divina Comedia in rettificazione e supplemento all' edizione Macchiavellana*, Rieti, Bassoni.

1823. Viviani Quirico, *Note Critiche e Filologiche alla Divina Comedia*, Udine, Mattiuzzi, Tip. Cecile.

1824. Ambrosoli Francesco, *Note raccolte sopra la divina Comedia*, Milano, Bettoni.

1821. Muzzi L., *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante*, Bologna, Nobili. - Forlì, Bodandini, 1830. - Il Muzzi dettò anche nel *Poligrafo* di Verona, e nel *Solerte* di Bologna molte altre sue osservazioni ed illustrazioni.

1825. Biondi Luigi, Ragionamenti intorno alla Divina Comedia (Inseriti nei vol. 23, 27, 29, 31, 32, 33, 36, 37, 42, 44, 49 del *Giornale Arcadico* di Roma).

1825. Monti Vicenzo, Monti Perticari Costanza, *Note*, Milano, Bettoni. - V. Monti colla face della critica illustrò molti passi, ed infervorò coll'esempio gli animi dei giovani allo studio ed all'imitazione del divino poema. Ei scriveva al Betti: Il Comento dell'edizione che il Bettoni promette di Dante sarà mio lavoro. Ma del mio non vi sarà parola. Bensì molta parte vi avrà la vedovella, voglio dire Costanza, la quale non trova altro sollievo al suo dolore che uno studio continuo sopra Dante. E per vero può stare a petto di qualsisia chiosatore (5 Maggio 1824). - E Costanza a sua volta scriveva: L'Allighieri è un tal poeta che invano si comenta coll'ingegno, ma si comenta coll'anima. - E il 14 Maggio 1823 scriveva pure il Monti al Federici: Delle molte mie postille alla divina Comedia non voglio che se ne parli. Queste fin d'ora saranno tutte a vostra disposizione, e se manderete persona che le trascriva dal margine dell'edizione del *Biagioli* io ne lascierò in sua mano lo autografo, come giá vi feci intendere dalla viva voce del Viviani, se pure fu per lui ben adempita la mia commissione. Il Viviani non ha avuto alle mani che le postille apposte alla Cantica dell'Inferno, poichè questa era già da voi pubblicata. Le altre tutte sono a voi solo. - E il dì 16 Giugno 1819 allo stesso Federici: Le poche mie osservazioni sulla divina Comedia sono tutte senz'ordine, e disperse nel margine del mio Dante, ch'è quello del Lombardi. - *V. Postille del Monti al Comento del Biagioli* sul *Purgat.* dal I al XXIII; e *Monti* Opere, Vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1847.

1825 Foscolo Ugo, *Discorso sul Testo*, Londra, Pickering, 1842. - *La divina Comedia illustrata*, a spese di Pietro Rolandi, Bruxelles, con data di Londra, presso Melini e Cans.

Il Foscolo scriveva al Biagioli il 16 Marzo 1827: Io mi professo di sgomberare, per quanto le mie forze il consentano, i molti antichissimi errori che vanno e andranno tuttavia raddensandosi a rannuvolare il poema e le intenzioni

di Dante. - Ugo Foscolo, ove dalla morte non fosse stato impedito di compire l'edizione della divina Comedia, nelle illustrazioni che andava preparando, avrebbe condotte ad evidenza talune verità, che nel *Discorso sul Testo* si contentò di annunziare come ipotesi soltanto. Quel discorso, capolavoro di critica e di stile, aprì la via vera ed unica, onde conoscere il Poeta ne' suoi tempi. - Gli scritti critici del Foscolo, e segnatamente uno intorno a Dante e al suo secolo, rese celebratissimo il nome dell'esule onorando... Il *Discorso sul Testo*, così come fu pubblicato, ridotto a minori dimensioni, è il più filosofico lavoro che si sia finora scritto intorno al gran padre della nostra letteratura... Dopo le idee del Foscolo l'Europa tutta ha veduto in Dante l'uomo politico, il poeta inspirato, che fa servire l'arte alla civile rigenerazione de' popoli parlando la favella nella quale egli modulò l'altissimo canto. - *Emiliani Giudici*, *Storia della letteratura italiana*. - Ed il *Panizzi* scriveva al Foscolo: (25 Feb. 1826): Hò letto, non posso dirle con quanto diletto e meraviglia, il suo bel discorso, sul testo di Dante; nè potrei mai dirle quanto mi sembri superiore a quanto si è scritto in Italia non solo in questa materia, ma in ogni altra critica. (*Epist. Foscolo*, V. III, pag. 460, Ediz. Le Monnier). E *Gius. Mazzini* così parla di questo nobilissimo lavoro: Il Foscolo distrusse il rispetto alle congetture avventate, alle imposture letterarie, agli anacronismi eruditi, ai mille errori accettati senza esame, solo perchè patrocinati dall'autorità di un nome o di un'accademia. Distrusse la cieca fede nei Codici, tutti posteriori di molti anni al Poeta, e da correggersi col confronto e colla logica e colla conoscenza della vita e della mente di Dante. Distrusse i sistemi originati dalle meschine vanità locali o dalla riverenza adulatrice a' discendenti d'illustri famiglie, che alteravano la storia dei pellegrinaggi di Dante, e contaminavano l'anima più nobilmente altera che mai si fosse or di calcolo or di basso rancore - la venerazione al pregiudizio toscano fatale al testo - l'abitudine di dar predominio all'estetica sul pensiero, alla forma sull'idea, allo studio dei mezzi sulla ricerca del fine. Condusse la critica sulle vie della storia. Cercò in Dante non solamente il poeta, non solamente il padre

della lingua nostra, ma il cittadino, il riformatore, l'apostolo religioso, il profeta della nazione. Schiuse a noi tutti la via, che i tempi, l'educazione, la vita infelicissima e alcuni errori della mente, dai quali egli non potè emanciparsi, vietarono a lui di correre intera. E s'oggi gli studj su Dante muovono più severi e filosofici, e di certo più gradevoli alla gioventù d'Italia che non tutte le industrie sudate di spiluccatori di sillabe, è dovuto pei due terzi, comunque altri pensi, al *Discorso sul Testo* e agli altri scritti di Foscolo intorno a Dante: se un giorno avremo un'edizione del Poema da non ritoccarsi più oltre, sarà dovuto alle norme con che Foscolo condusse l'emendazione del Testo e la scelta delle varianti nel lavoro che or pubblichiamo.» V. *Prose letterarie di U. Foscolo*, III, 90, Ed. Lem.; *Scritti letterari di un letterato vivente*, III, 334. - V. *Lettere del Foscolo*, 650, *ad Hudson Gurney*; 652, 665, a *Edgardo Taylor*, 656; *a Gino Capponi*, Vol. III, Ediz. Le Monnier, e le lettere del *Pannizzi al Foscolo* nell'istesso Volume.

1826. Tassoni Alessandro, *Postille alla divina Comedia*, Reggio, Fiaccadori. - Anche il Tassoni fece delle postille ai versi del divino poeta, ma non gli cadde mai in pensiero di dare in pubblico ciò che non dovea servire che al suo studio privato. Lodo però l'editore, il quale ce ne ha dato men che ha potuto, pensando bene che nessuna curiosità può sostenersi, quando non vi corrisponda molto diletto e molta utilità. Fra le poche cose osservabili che incontransi nelle Postille del Tassoni sarà per alcuno osservabilissima la cura con cui egli va notando le voci non toscane adoperate dal nostro maggior poeta. Il Tassoni fu uno de' più grandi studiosi della lingua che possa imaginarsi; e di che occhio ei guardasse quelle voci è facile congetturarlo.

1827. Talia P. Giamb. *Comento estetico de' sei primi canti dell'Inferno* (*Principj di Estetica*), Venezia, Milano, Fontana.

1828. Galvani Giovanni, *Saggio di alcune postille alla Div. Comedia*, (ai primi 10 canti) Modena, Vicenzi.

1829. Tasso Torquato, *Postille sopra i primi* XXIV *Canti dell'Inferno*, Bologna, Masi - Pisa, Capurro, 1831. - Le scrisse in Pesaro sopra un Dante di stampa dal Giolito. *Le Postille*

del Tasso furono consultate per l'appendice alle note dell'edizione di Firenze, 1838. Ne fu editore Gaetano Mazzocchi di Cento. - Un Dante del Giolito, postillato dal Tasso, si conserva nella libreria Giordani di Pesaro, che quivi dettavale, orrevolmente ospitato dal ridetto Giordani. - T. Tasso era innamoratissimo del grande poeta; fu continuo nel grande poema, de' modi più eletti, e perfino di versi interi ne ingemmò la sua Gerusalemme. Nè fu contento di postillare la divina Comedia, ma segnò ne' margini i passi più belli del Convito, e vi appose pure di quando in quando interessantissime osservazioni, che vennero pubblicate dagli editori Milanesi.

1830. Robiola Atonmaria, *Le Chiose del Venturi per lui ritoccate, aggiuntevi alcune sue Note*, Torino, Pomba.

1832. Bozzo Giuseppe, *La Divina Comedia, co' migliori comenti per lui scelti ed ordinati ed esposti*, Palermo, Pedoni e Muratori. - Il Bozzo, scriveva il Gargallo, è dei promotori più instancabili degli studi Danteschi che si abbia la Sicilia. Dopo aver dettati discorsi or intorno ad una or intorno ad altra parte del gran poema, si fece a pubblicare un' edizione, in cui ne reca la lezione più approvata da dotti uomini, con brevi comenti, scelti da' migliori che ne sono stati fin qui. - *Antologia di Firenze*, Giugno, 1832, p. 177.

1834. Torelli Giuseppe, *Postille della Divina Comedia*, Pisa, Capurro. - Il Torelli, scrive il Cesari, *fu di Dante in ispezialità conoscentissimo e innamorato* . . . Il manoscritto originale portava questo titolo: *Variazioni ed aggiunte per le Chiose della D. C. da me compilate l'anno* 1775. *J. N. D.* 10 *Gen.* 1776: e in margine: *S. N. D. B. Finito di rivedere il giorno* 15 *Aprile di detto anno. G. T.* Anteriormente gli editori di Padova, 1822, se ne erano giovati sopra un manoscritto loro partecipato dal Labus, in fine del quale v'avea questa nota: *L. D. G. Io Gius. Torelli Veronese terminai di stendere queste dichiarazioni sopra la Divina Comedia di Dante, cominciando dal Canto* XIII *dell'Inferno, e da quello imparandolo a mente questa mattina delli* 11 *Giugno* 1775 *in Verona.* Gli editori della Minerva osservano che comentò anche i primi XII canti, e che trovarono questo lavoro nel sèguito del manoscritto.

1837. Lami Giovanni, *Postille su Dante*, Firenze, Fraticelli. Esse sono in gran parte dirette a confutare o a meglio

spiegare le note fatte a Dante dal Padre Pompeo Venturi, gesuita, e molte sono teologiche, specialmente quelle del Paradiso, le altre etimologiche. Alcune Postille del Lami erano già state pubblicate nell'edizione dell'Ancora e nella padovana della Minerva.

1839. Balbo Cesare, *Comento de' due primi canti,* Torino Pomba. (Nella sua Vita di Dante, - V. Ediz. Le Monnier, p. 445.)

1839. Nannucci Vincenzo, *Intorno alle voci usate da Dante, secondo i Comentatori a cagione della rima,* Corfù, Tip. del Governo.

1841. Varchi Benedetto, *Lezioni su Dante.* Cinque n'erano già state pubblicate: le altre quattordici furono estratte da un Codice della Rinucciana, Firenze, Società editrice. - (Due dichiarazioni s'aggirano sul xxv del Purg.; due letture sul verso 91, c. xvii del Purg.; due letture sul i canto del Paradiso; 4 letture sul ii del Paradiso; e da ultimo due letture sul verso 133 e seg. del c. xxii del Paradiso.)

1841. Ronna A., *Postille sopra la divina Comedia,* Parigi, Truchy.

1842. Malagoli Ercole, *La divina Comedia studiata,* Canti i e iii dell'Inferno (impresse a parte dal Giornale Arcadico).

1842. Torricelli Fr. M. *La divina Comedia di Dante Allighieri co' comenti,* Inf. i-iii, Fossombrone, - (*Nell'Antologia oratoria poetica e storica.*)

1843. Picci Giuseppe, *I luoghi più oscuri e controversi della divina Comedia dichiarati, con tre appendici,* Brescia Minerva.

Questi studi sopra Dante furono decorati del primo premio dall'Ateneo di Brescia, dove l'autore gli avea letti nell'anno 1843. - Contengono essi i seguenti capitoli. I. *Introduzione e piano dell'opera; Note.* - II. *Confutazione del senso morale della Selva allegorica; Note.* III. *Dimostrazione del senso storico della Selva allegorica; Note.* - IV. *Il veltro, e il cinquecento dieci e cinque; Note.* - V. *Quando abbia Dante compiuta la Divina Comedia e particolarmente la Cantica dell'Inferno; Note.* VI. *Musaici ed anagrammi nella Divina Comedia, e nuova interpretazione del verso di di Pluto.* - Appendice I. *Idiotismi bormiesi in Dante e in altri classici toscani.* - Appendice II. *Ottantasette nuove le-*

zioni della Divina Comedia proposte a' suoi futuri editori. - Appendice III. *Biblioteca Dantesca de' secolo* XIX. - Il valentissimo Picci, benemerito assai della letteratura dantesca, pubblicava inoltre i seguenti scritti: *Dei nuovi Studj sopra Dante pubblicati da M. Giovanni Ponta*, Milano, Bernardoni, 1844. - *La interpretazione storica della Divina Comedia*, Padova, Tip. Liviana, 1847. - *Della Letteratura dantesca contemporanea*, Milano, Redaelli, 1846; Padova, Crescini, 1848. - *Teonimia Dantesca.* Rev. Ginnas. fasc. 5, 1855. - *Della Luna tonda nella Divina Comedia*, Riv. Gin. 1856; ecc. ecc.

1844. Parenti Marcantonio, *Lettere ad un giovine filologo sopra alcuni passi di Dante*, Modena, Soliani.

1845. Ponta P. Marco G., *Interpretazione di alcune parole di Petrarca e di Dante*, Roma, Tip. delle Belle arti. - Interpretazioni dell'addiettivo *vivo* e *morto*, e del verbo *squadrare.* - Interpretazione del verso di Dante: *Perch' io te sopra te corono e mitrio* (Roma, 1842.)

Il P. Ponta, Somasco, fu sì innamorato dello stupendo poema di Dante, da parergli, dirò con le parole dell'egregio suo laudatore, il P. Calandri, sempre più degno de' suoi pensieri, sì che nel resto della vita non ebbe quasi potere di richiamare altrove la mente. Di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina! Nel 1843 pubblicò il suo *Nuovo esperimento della principale allegoria della divina Comedia* (riprodotto in Novi, Moretti, 1845), che gli valse amplissime lodi di tutti i più illustri danteschi, e dell'Ozanam segnatamente. Nel 1843 diede pure alla luce *L'Orologio di Dante Allighieri per conoscere con facilità e prontezza dei segni dello Zodiaco le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella divina Comedia* (Roma, 1843; Novi, 1845); i cui pregi furono bellamente esposti dall'affettuosissimo amico suo, il P. Giuliani (Roma, 1844). A *continuazione dell' Orologio* fece seguire *La tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della divina Comedia* (Roma, 1843). Il P. Ponta combattè inoltre con *molte e molte studiate ragioni* l'autenticità della lettera di Dante del 20 Maggio 1314 a Guido Novello da Polenta, sostenuta dal dottissimo G. Bernardoni (*Gior. Arc.* Roma, 1845); dettò il

Saggio di Critica ai nuovi studi di Dante Allighieri del ch. profess. *Picci* (Roma, 1845 e 1847); saggio riputato dal Picchioni qual modello compito e perfetto, sagacemente pensato e maturamente condotto; illustrò con note molto assennate l'osservazioni che l'astronomo Lodovico Ciccolini avea fatto sulle quattro stelle ricordate nel I. Canto del Purgatorio (Roma, 1846); richiesto da Lord Vernon, tenne e riconfermò per autentico il comento di Pietro, figliuolo di Dante, contro le impugnazioni del Dionisi (Dissertazione premessa alla stampa, 1845; Gior. Arcad., 1845; Roma, 1846); stette gagliardamente pel Giuliani, nel ritenere di Dante la famosa epistola a Can grande della Scala, combattuta dallo Scolari (Giorn. Arc. 1848); ritenne, fondatamente che il comento del da Buti fosse apparito a luce non dal 1385 al 1394, come il Torri e il Batines, ma nel 1397 (Roma, 1848); esplorò la vera disposizione delle beate sedi, secondo il concetto dantesco, e dettò la *Rosa celeste* (Roma, 1848); di cui scriveva il Fracassetti: « Non vide me' di me chi vide il vero. L'Orologio la Cosmografia e la descrizione del paradiso, son lavori condotti con precisione geometrica, e tale da rendere ogni contraddizione impossibile. » Oltrecchè ei scrisse *delle età che in sua persona Dante raffigura nella divina Comedia* (Roma, 1848), da cui si viene a certa conoscenza che Dante dal I Canto dell'Inferno sino al XXVIII del Purgatorio rappresenti in sè stesso la prima parte della umana vita, che *adolescenza* e *vita nuova* si appella, e che da quel luogo in poi e per tutto il paradiso raffiguri la *gioventù* la *vecchiezza* e il *senio*, allorchè l'anima del viatore per alta speculazione si rimarita a Dio. Le ultime sue Memorie riguardarono il *Saggio di Comento sulla Comedia* pubblicato dal bolognese M. Aurelio Zanni de Ferranti; una nuova illustrazione del verso *Pape Satan, Pape Satan, Aleppe;* diede pure una nuova interpretazione del famoso *Veltro;* pose diligente opera al libro della *Monarchia*, molto conducente a conoscere la politica del cantore dei regni eterni, e intese alla spiegazione di molte sentenze di tal libro, e a renderne sincera la lettura. Lasciò inoltre inedita una *dissertazione sugli intendimenti di Dante Allighieri intorno al Volgare Eloquio*, pubblicata poi dal Torri. Delle opere

del Ponta scriveva il Giuliani che *vorrebbero essere più celebri e studiate: perocchè a quella lettura l'uomo sentasi tremolare avanti l'intelletto una luce sì vivace come se gli fosse raggiata dal poeta stesso.*

Il P. Ponta nacque in Arquata, a poche miglia da Novi, il 14 Aprile 1799; m. in Casal-Monferrato il 21 Luglio 1850.

1845. Brunetti Alessandro, *Annotazioni tolte da' più accreditati espositori*, Parigi, Thierrot.

1846. Emiliani Giudici Paolo, *Nuove annotazioni alla divina Comedia*, Firenze, Poligrafia Italiana. - Le note che accompagnano il Testo, ei dice nella Prefazione, saranno concepite a modo di brevissimi richiami, e desunte quasi unicamente da' comentatori, figli, discepoli e coevi al Poeta, o vissuti entro il secolo XIV.

1846. M. Aurelio Zani de' Ferranti, La *Comedia di Dante Allighieri, con illustrazioni antiche e moderne*, Parigi, Baudry.

Lo Zani si mostra valente nel notare le bellezze poetiche e nell'attingere il senso letterale della Comedia, ma il P. Ponta lo ritenne inetto a discoprirne l'allegoria, non potendo bene interpretare Dante chi è educato alla scuola del Rossetti.

1854. Scalvini Giovita, *bresciano*.- Più di dieci anni fa, scrive il Tommaseo, lasciò a me, morendo, gran parte de' suoi scritti letterari, che io li scegliessi e dessi in luce ordinati. Tra' quali erano alcune noterelle al poema di Dante gettate qua e là come principio e saggio di più ampio lavoro; ma dimostrano arguto ingegno che egli era e ornato di studii eleganti. Tanti comenti, scriveva egli, abbiamo alla divina Comedia, e sì pochi che non valgono (siamo arditi dire) più spesso a spargerla di dubbiezze e a raffreddarne la passione, anzi che metterla in luce e farla (se pur tanto mai possono) più efficace al commuovere. Queste noterelle congiungiamo con le nostre a' suoi luoghi .... (*Tommaseo, Comedia di Dante Allighieri,* 65).

1855. Borghini Vicenzo, *Introduzione al Poema di Dante per l'Allegoria. - Difesa di Dante come cattolico. - Errori di alcuni Commentatori di Dante e principalmente di un falso Vellutello. Sensi e voci dichiarate nelle lor proprietà, e valore. - Varie lezioni cavate da antichi codici della Divina Comedia, con osservazioni sulla loro bontà e scelta - Osservazioni sopra*

le bellezze notate ne' Canti dell' Inf. XVII-XXIII - *Pensieri diversi sul divino Poema* - Questi importantissimi lavori del Borghini furono per la prima volta pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855.

1856. Betti Salvatore, *Lettere Dantesche*, Firenze, Emilio Torelli.

1858. Bongiovanni Domenico, *Saggio della nuova Interpretazione - Argomento del Canto I.° - Sposizione Storico-morale - Sposizione estetica* - (Prolegomeni del nuovo Comento Storico-morale-estetico). Forlì, Bordandini.

La *Civiltà Cattolica*, che con troppo acri parole combattè l'intendimento del Bongiovanni, non potè negare che nella parte estetica il libro vada ricco di belle e sapienti considerazioni.

1861. Giuliani Giambatista, *Metodo di comentare la Comedia di Dante Allighieri per lui proposto*, Firenze, Le Monnier.

«In prima cercai di raffrontare la *Comedia* ne' luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri, o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quella immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della *Vita Nuova*, del *Convito*, della *Monarchia*, delle *Lettere*, delle *Canzoni*, delle *Egloghe* e del *Volgare Eloquio*. Ciò fatto, mi sono in ispecial maniera giovato degli autori che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere quali suoi cari e fidi maestri. Rintracciai nelle antiche scritture de' nostri e dei Provenzali, e nel perseverante linguaggio della Toscana le orme più sincere e le dimostrazioni dell'idioma che chiama *mamma* e *babbo*, e valse a descrivere l'universo. Qualora poi mi fallirono questi convenienti soccorsi, mi rivolsi agli antichi comentatori, degnissimi sempre della fede maggiore; e se le interpretazioni loro mi si chiarivano in accordo colle aperte e costanti opinioni del Poeta, liberamente le elessi. Parimenti mi diedi a leggere e studiare ne' moderni: e dove questi non manifestarono i leggiadri sogni delle loro vivaci fantasie o la importuna ricchezza del loro sapere, o gli strani giudizi delle loro particolari opinioni, li seguitai con amore; e tanto più, quanto mi venivan parendo esperti non pure

nella *Comedia*, ma e sì nelle opere di Dante che ebbero minor grido, e che pel gran vantaggio di simili studi si vorrebbero, più che all' universale non sono, conosciute e pregiate. Quando tutto ciò mi venne meno, disperato di buon riuscimento, lasciai che ciascheduno vedesse e giudicasse a modo suo, non volendo io sopraggravare co' miei i dubbi altrui. » Così il prof. Giuliani nella sua Introduzione. - Il Giuliani fin dal 1851 pubblicava in Genova pel Samboino la prima proposta del suo nuovo Comento di spiegar Dante con Dante, al quale aggiugneva un nuovo Saggio nel 1854, Firenze, Tipogr. Italiana. Il lavoro ora per lui pubblicato, oltre un' estesissima investigazione ed un' accurato Comento dell' Epistola di Dante a Can Grande della Scala, abbraccia l' interpretazione dei *tre primi canti* di ciascuna *Cantica*, massimamente del *primo Canto* dell' *Inferno* che vuol ritenersi, com' è, il Proemio o l' Introduzione a tutto il poema. Veggasi l' assennato articolo del *Crepuscolo*, n.° 48. 1852. - Sul Giuliani, veggasi il nostro articolo: *Lettori della divina Comedia*, pag. 428.

1863. Giusti Giuseppe, *Studj e Comenti intorno alla Divina Comedia; Note ed osservazioni sopra la Comedia*, (Negli scritti vari in prosa e in versi, Firenze, Le Monnier).

Anche Giuseppe Giusti avea preparato moltissimi appunti sulla divina Comedia, e avea in animo, come scriveva ei stesso ad Atto Vannucci, di riunirli, e darli fuori in forma di lettere agli amici, nelle quali senza rifarsi tanto dall'alto, avrebbe voluto riunire tutto ciò ch' è stato detto dai migliori sul divino poema, e manifestare il suo modo di vederci dentro (Lett. 113, ed. Le Monnier). Ed il Frassi narra nella vita del Giusti, che quando i tanti patimenti gli davano qualche tregua, ei continuava a lavorare, e segnatamente intorno al Comento di Dante, e che tanto era assorto in questo suo lavoro, che non vi era modo di parlare con lui di altra cosa che Dante non fosse. - La divina Comedia fu sempre il prediletto de' suoi libri, ed ei confessa di aver *tempestato su Dante la parte sua* (Lett. 308, a Gino Capponi); e scrivendo al Tamburini (Lett. 131), ei protesta d' aversene fatto una perpetua norma: «Chi direbbe che l'amore portato a Dante mi avesse fruttato quei quattro scherzi tanto lon-

tani dalla maniera dantesca? Eppure è così, e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. » - Ei voleva che invece di affastellare note sopra note, si premettesse a ogni canto un argomento a modo di dichiarazione, esteso più o meno a seconda dell'importanza della materia ivi contenuta; sulla base di quelli del Borghi con qualche rettificazione. Poche note e quelle poche e brevi, e più che altro spettanti alla storia e alla ragione grammaticale, tornando superfluo le altre e per i discorsi generali premessi al poema, e per gli argomenti di ciascun canto. Cercare e nei discorsi e negli argomenti e nelle note di riavvicinare tutti quei passi che nelle diverse opere dell'Allighieri versano sopra una stessa materia, ossia comentare Dante con Dante. Nelle varianti esser cauto e parco. Tenersi alle migliori edizioni, e quando il senso lo chiede, aver coscienza, ma non esser bigotto.

1864. Ambrosi Francesco, *Il C.* XII *dell'Inferno*, *Comento e riflessioni*, (Nella Strenna roveretana, *il Mutuo Soccorso*) Rovereto, Caumo.

1860-64. Rezza Eugenio. - Finora pubblicò il Comento di 22 canti dell'Inferno, e di alcuni del Purgatorio e del Paradiso. Il Rezza si è proposto di fare una sposizione del divino poeta, utile alla gioventù studiosa delle scuole secondarie, con un comento piano, e indirizzato particolarmente alla critica e all'estetica. Da' saggi che abbiamo avuto sott' occhio il lavoro del Rezza ci parve importantissimo, e degno dello scopo che si prefisse. Venne esso pubblicato nella *Gioventù di Firenze*, nella *Famiglia di Ferrara*, e nella *Gazzetta delle scuole Italiane di Genova*.

COMENTI IN CORSO DI STAMPA

Da Marzo prof. Antonio Gualberto, *Comento su la divina Comedia*, Bari, Gissi e C.

« Non ne sono usciti, che i due primi fascicoli che contengono un'assennato discorso del Comentatore; la vita di Dante scritta dal Boccaccio, con annotazioni critiche, e tutto il primo canto dell'Inferno, con parte del secondo. Il metodo tenuto dal comentatore a me par bello e bisognevole: a ciascun terzetto, ed anche a ciascun verso, fa un comento morale, estetico, storico, dove ci cade, e filologico. Dal Saggio che ne dà questo primo canto si argomenta che debb'esser lavoro di somma importanza, ed assai ben condotto, se non quanto ad alcuno potrà senbrare un poco troppo prolisso. Ma aspettiamo vedere il seguito, e allora ne prenderemo materia ad un lavoro critico. » *P. Fanfani, Borghini*, 1869, I. p. 510.

Dopo i due fascicoli usciti, a Bari, il Comentatore venuto in Toscana ha ricominciato da capo la stampa con maggior eleganza e con nuove cure (Firenze, Grazzini, Giannini). A quest'ora non uscirono che 3 fascicoli: che se il buon giorno si conosce dal mattino, il lavoro del S.r De Marzo promette di voler esser buono ed utilissimo. *V. Borghini*, 1863, II. 574. - Questo Comento ci parve nella sua abbondanza non confuso nè inutile, e che la divisione fattagli dall'autore in morale, in estetica, in storia e in filologia, come amplia grandemente la sfera critica nella quale si distinsero i precedenti, così risponde da tutti i lati dai quali può essere la divina Comedia argomento di studio. *G. C. Il Centenario*, p. 171.

Benassuti Luigi, *Arciprete di Cerea, Diocesi di Verona*, (Manif. di associazione, 12 Giugno 1864, Verona, Civelli).

Doppio è l'intendimento che si prefigge il Benassuti nel suo comento. Prima ei vuole rivendicare al cattolicismo un poeta profondamente cattolico, e che scrisse la divina Co-

media con solo fine cattolico ed ascetico, come, non solo nel discorso preliminare, ma a mano a mano nell'interpretazione ei si farà a provare, parendogli che ne' moderni interpreti vi sia piuttosto una progressione nel falso che nel vero, avendo essi ridotto Dante ad un concetto o puramente naturale e civile, o appena appena con solo un'ombra di cattolicismo. In secondo luogo egli intende illustrare qualche centinajo di passi non finora compresi e lasciati nella loro antica oscurità e difficoltà, e che sono le bellezze maggiori del poema. - Il lavoro del Benassuti andrà corredato di opportune tavole illustrative; parte tipografiche, e parte litografiche o di disegno. Le tipografiche vanno distinte ciascuna in 7 riparti che sono i seguenti: I.° *Numero dei canti*; II.° *Concetto*; III.° *Tempo*; IV.° *Luogo*; V.° *Persone*; VI.° *Brani più difficili, poco o nulla intesi*; VII.° *Dante ad uso dei pittori.* - Li tre riparti *Tempo, Luogo, Persone* si suddivono in tanti riparti secondarii. Il *Tempo* comprende sotto di sè li seguenti casellini: I.° *Epoca fittizia o poetica*: II.° *Epoca reale o storica*: III.° *Stagione*; e questa si suddivide ancora in tre casellini: (*a*) **dopo l'equinozio** di ecc.: (*b*) **quanti giorni dopo:** (*c*) **Sole in** ecc. - IV.° *Lunazione*, e questa pure si suddivide: (*a*) **segno:** (*b*) **fase:** (*c*) **giorno.** - V.° *Mese.* VI.° *Giorno del mese.* VII.° *Settimana.* VIII.° *Giorno di settimana.* IX.° *Ore del giorno.* X.° *Giorni di viaggio.* XI.° *Ritardi.* XII.° *Eccitamenti alla fretta*: XIII.° *Accenni cronologici.*

Finito il *Tempo* viene il *Luogo* che va diviso così in tanti casellini: I.° *Luogo fittizio o poetico*: II.° *Luogo reale o storico*: III.° *Punto di partenza*: IV.° *Aggiramenti.* V.° *Direzioni*: VI.° *Stazioni*: VII.° *Dimensioni geometriche in miglia*: (*a*) **di circonferenza:** (*b*) **diametro di circonferenza:** (*c*) **di strada** - al Purg. (*d*) **di altezza.** VIII.° *Accenni geometrici*: IX.° *Accenni topografici*: X.° *Via ascetica*: XI.° *Prove di altezza*: - Seguono le persone che comprendono sotto di sè: I.° *Visitanti*, divisi così: (*a*) **Guida:** (*b*) **Guidato:** II.° *Visitati*: divisi così: (*a*) **Angeli:** (*b*) **Uomini:** (*c*) **Colpe:** (*d*) **Pene.** - Queste tavole tipografiche dovrebbono offrire a colpo d'occhio tutte le ricerche escogitabili, e dare il convincimento matematico nella soluzione di qualunque

dubbio ci possa sorgere in capo, onde, com'ei si ripromette, chiunque si accosti a consultarle, dovrebbe trovare il nesso di tutto e vedervi l'unità del gran pensiero, non potendo non rimaner colpito dallo sterminato ingegno creatore di Dante, come da cosa non vista mai.

I brani non intesi sarebbero numerati nel lor casellino, e in fine d'ogni tavola ei ne darà la somma.

Il *Dante ad uso dei pittori* è un copioso accenno di passi pittorici.

Le tavole litografiche abbracciano o *disegni de' luoghi percorsi del poeta* o *tavole astronomiche e geografiche* alla intelligenza dei passi, ch'ei crede per lo più errati d'assai fino dai fondamenti. Questi disegni sono preceduti da un disegno generico dei due nostri emisferi che dimostrerà la Divina Comedia essere una sintesi della Bibbia. Questo disegno, unito al primo volume, viene poi spiegato nel discorso preliminare, ed è come la chiave di tutto. Quanto alle tavole astronomiche, ei spera di far comprendere con esse anche ad un fanciullo le cose più astruse di Dante. - Queste notizie ci furono cortesemente comunicate dall'Autore (10 Decemb. 1864), e ci parvero troppo interessanti per non farne cenno.... Il primo volume uscirà nel Febbrajo, e noi ne affrettiamo col desiderio la pubblicazione, perchè siamo ben certi, checchè ne sia stato detto in contrario, senza vederlo, che il lavoro dell'egregio Benassuti non sia per essere salutato con molto favore. E dolse a noi pure che nel manifesto di associazione il S.r Benassuti abbia per avventura portato giudizio men riverente di tanti valorosi ingegni che per cinque secoli faticarono intorno al divino poema: certo che ove il programma fosse stato più rimesso, e direi meno arrisicato, ed ove più ampliamente avesse svolto il disegno del suo lavoro, sarebbe esso stato accolto con plauso. Io spero che il S.r Benassuti vorrà perdonare alla schiettezza di chi veracemente lo stima.

Il Testo del Comento sarà del P. Sorio da Verona che fece a tal uopo di molti e gravi studi comparativi, e di cui pubblicò parecchi saggi.

PEDRINI BARTOLOMMEO, (*Parroco de' Ss. Apostoli in Venezia*) Venezia, Tipografia pel Patronato dei Ragazzi.

Il Pedrini ci fa sapere d'avere impiegato più anni nello studio dell'opera di Dante e di aver vegliato sopra i più rinomati Comentatori. Ei promette *un'interpretazione facile e piana della divina Comedia che possa servire d'introduzione allo studio grave e serio della medesima, e che sia utile a quelle persone le quali vogliono semplicemente leggerla e intenderne il senso.* (?) Le note saranno per lo *più storiche, brevi anche queste, e chiare.*

COMENTI INEDITI

Francesco di Dante (?), citato dal Nidobeato, dal Landino e dall' Ubaldini. - *Micchino da Mezzano,* canonico ravennate, contemporaneo ed amico di Dante, citato da Coluccio Salutati. - *Zanobi da Strada,* morto nel 1329, ricordato dal Ceffoni. - *Bosone da Gubbio,* a cui viene attribuito il Comento *il falso Boccaccio,* conservato nella Magliabecchiana. - *Accorso de' Bonfantini,* francescano, inquisitore, citato dall'*Ottimo.* - *Bonagrazia,* detto poi *Graziuolo,* figlio di Bambagliolo, notaio, l'autore del *Trattato delle virtù morali,* in cento cobbole, a imitazione dei *Documenti d'Amore* del Barberino, comentò la divina Comedia prima del 1330. È citato dall'*Ottimo,* (*Inf.* C. VII; C. XIII.) col nome di Cancelliere di Bologna. - *Fra Guido da Pisa,* carmelitano, e contemporaneo di Dante. Scrisse l'aureo libro la *Fiorità d'Italia,* in cui spiega molti luoghi della divina Comedia, e di più compose un comento col titolo: *expositiones et glosae super Comaediam Dantis.* - *Domenico Bandini,* d'Arezzo, grammatico del secolo XIV, lasciavaci memoria del suo Comento nel suo *Fons memorabilium* e nella vita di Brunetto Latini. - *Cecco Meo Ugurgieri di Siena.* - Questo Comento volevasi conservato nel secolo decorso fra i manoscritti di S. Michele di Murano in Venezia, ma che andasse poi smarrito. È ricordato dal Mittarelli. Il De Angelis ne fa invece autore un Giacomo Grifolo di Siena, mentre altri lo vogliono semplice copiatore, come meglio apparirebbe dalla fac. 384. Che Ciampolo di Meo degli Ugurgieri fosse

studiosissimo del divino poeta è indubbiamente manifesto dal suo volgarizzamento dell'Eneide di Virgilio. Il virgiliano *agnosco veteris vestigia flammae* è per lui tradotto: *c nosco i segni dell'antica fiamma.* Oltre a ciò, specialmente nel libro VI, e dovunque molte frasi e parole e perfino molti interi versi portano in fronte il suggello che vi impresse Dante. Ciampolo dovrebb'esser nato dal 1290 al 1300: Il primo ricordo che si trova di lui nell'Archivio dei contratti di Siena è del 1324, e nel 1347, come si rileva dall'Archivio delle Riformagioni di Siena, egli, in compagnia di Nicolò di messere Stricca e di Niccolò di ser Niccola, fu degli uffiziali sopra lo Studio sanese. - *Filippo Villani* comentò la prima Cantica, a cui prepose pure un' Introduzione. Il codice si conserva nella Chigiana al n.° L. vii. 208. Sembra che il Villani non si ristrignesse all' interpretazione dell'Inferno, allegando nel comento del primo conto dell'Inferno una sua chiosa al C. xxx del Purgatorio. - *Matteo Ronto*: le sue postille son dette dal Batines importanti per l'intelligenza del testo e de' luoghi storici. - *Coluccio Salutati* morì nel 1406: è citato dal Mehus. - *Jacopo Gradenigo*, veneziano, alla fine del secolo XIV. Il suo Comento dicevasi esistente al cadere del secolo scorso, nella libreria del cardinale Garampi. - *Riccardo*, carmelitano, ed *Andrea*, napolitano, citati dal Nidobeato e dal Landino. - *Benedetto*, forse *de Florentia*, Agostiniano: il Comento fu compiuto in Pisa, e conservasi nella Biblioteca del marchese Giacomo Filippo Durazzo di Genova. - *Frate Stefano*, domenicano, in sul principio del quattrocento dettò molte e purgate chiose latine. Il codice si conserva nella Trivulziana al n.° IV, VII. - *Bortolommeo di Piero di S. Gimignano*, secondo il Follini, non sarebbe diverso da Bartolommeo di Pietro Traviani di Neruccis, che nel 1462, fu ambasciatore a Siena, e tenuto per uomo assai ragguardevole: il suo breve comentario conservasi nella Magliabecchiana. Secondo il Muzzi, la forma del Comento è spesso elegante, la materia conserta di erudizione e di dottrina. - *Giovanni Bertoldi, di Serravalle*, arcivescovo di Fermo: il solo esemplare che si conosca di questo Comento conservasi nella Vaticana. - *Alessandro Astesi*, da Pistoia: il Comento fu per lui compiuto il dì 16

Agosto 1445, e per lui dedicato alla S. di Pio II. Pare che chiosasse la divina Comedia dinanzi al Pontefice stesso: *in lectione Dantis per ipsum habita coram Sanctitate sua.* Il codice è conservato dal Priore Scapucci di Pistoia. - *Paolo Nicoletti*, di Udine, frate Agostiniano: il Comento latino che secondo il Negri ed il Crescimbeni, custodivasi nella Libreria Landi di Padova, venivagli attribuito dal Possevino, dal Negri e dal Sansovino: l'Alberici ed il Cicognara lo vogliono invece lavoro di Paolo Albertini, de' Serviti, veneziano. Nella sua iscrizione sepolcrale leggevasi: *explicuit nobile Dantis opus.* - *Bartolommeo Ceffoni*: le sue postille, compilate nel 1432, stanno nei margini del Codice della Riccardiana, al n.° 1306. - *Bartolommeo da Colle*, detto Lippi, francescano: il comento fu compiuto nel 1480, e conservasi nella Vaticana. Al Ponta parve prezioso per la grande erudizione, per la precisa ed elegante spiegazione della lettera ne' suoi vocaboli, nella storia, nella mitologia, nelle scienze ed arti tutte, e da ultimo per la giudiciosa dichiarazione dell'allegoria. - *Giovanni-Enrico de' Tonsi*, francescano e Sanmarinese: il Comento si conserva in San Marino. - *Giovanni Michele Alberto Carrara*, bergamasco, nel 1460, presentava ad Antonio Marcello, nobile veneto, un bel Dante co' dotti suoi comenti. - *Matteo Chiromonio*: comentò Dante nel 1461, e se ne conserva il lavoro nel codice Barberino, n.° 340. - *Nicolò Clarecini*, letterato e giureconsulto friulese: di costa alla divina Comedia per lui trascritta nel 1466, si leggono di molte sue erudite annotazioni: il codice è tuttavia custodito nella libreria Clarecini di Cividale. - *Antonio Tucci Martelli*: in un codice della Magliabecchiana, del 1462, si trovano parecchie chiose brevi, marginali, accompagnate da qualche figura astronomica. Furono esse riputate di grande rilievo: sovente l'Autore spiega Dante con Dante medesimo. - *Bartolommeo Baldinotti*, pistoiese, professore di legge nell'università di Pisa, dettava nel 1478 un lungo comento, oggidì smarrito. - *Marsilio Ficino*: le sue interpretazioni riguardano la più parte al sistema teologico e filosofico, a' costumi ed al tempo di Dante. Si conservano in un codice posseduto dal principe Caetani di Roma.

SECOLO XVI.

Agl'interpreti di Dante, i cui comenti generali o parziali rimangono tuttavia inediti, vanno annoverati: *Girolamo Benivieni; Pellegrino Moretto; Donato Gianotti; Francesco Giambullari; Baccio Valori; Bartolommeo Barbadoni; Giov. Brevio; Giacomo Tiepolo;* il card. *Bembo; Benedetto dell'Uva; Benedetto Varchi; Lodovico Beccadelli; Gabriele Trifoni; Lodovico Castelvetro; Marcantonio Mureto; Sperone Speroni; Francesco Sanleonini; Giulio Ottonelli; Filippo Sassetti; Giovanni Berti; Jacopo Corbinelli; Celso Cittadini; Alessandro Sardi.*

SECOLO XVII.

D. Carlo Barberini; Francesco Bracciolini; Federico Ubaldini; Uberto Benvoglienti; Pomponio Torelli; Benedetto Buommattei; Pietro Pietri, di Danzica; *Carlo Strozzi; Alfonso di Giuliano Gioia; Antonmaria Salvini.*

SECOLO XVIII.

Marcantonio Mozzi; Domenico M. Manni; Antonmaria Biscioni; Giovanni Gentili; Filippo Rosa Morando; Girolimo Tartarotti; Antonio Cocchi.

SECOLO XIX.

Giuseppe Pelli, Francesco Regis, Francesco Enrico Acerbi, Luigi Biondi, Leonardo Casella, Mauro Ferrante: (Il testo del Ferrante, condotto secondo la lettera principalmente di due codici Ravegnani, venne pubblicato a' 14 Settembre 1848, in Ravenna DXXVII anni da la morte di Dante per i fratelli Maricotti; ma le *nuove Chiose* promesseci dal Manifesto 16 Aprile 1846, non che dal frontespizio *del Testo* sono tuttavia un desiderio). - *Gioberti Vicenzo.* (Del Comento Giobertiano, posseduto dall'Ab. Giovanni Boglino, l'egregio

Chiala pubblicava un lodatissimo saggio nella *Revista Contemporanea* di Torino, Febbraio e Giugno 1857, Fasc. 40 e 44). - *Camillo Berini, romano.* (Comento ricordato dal dott. Filippo Zamboni. Il Berini mancò di vita a' 16 Febbraio 1847, a soli venti anni). (1)

(1) De' Francesi comentarono nelle loro traduzioni la Divina Comedia : *Grangier Baldassare*, 1591 : *Moutonnet de Clairfons*, 1776 : il conte *de Rivarol*, 1783 : *A. F. Artaud*, 1811 : *Enrico Terasson*, 1817 : *Brait de la Mathe*, 1823 : *I. C. Tarver*, 1826 : *Carlo Callemard de la Fayette*, 1835 : *Pier Angelo Fiorentino*, 1840 : *Briseux A.* 1842 : *Aroux P.* 1842 : *Rhéal Sebastiano*, 1843 : *Ozanam A. F.*, 1862 - De' Tedeschi : *C. Streckfuss*, 1824 : *Lod. C. Kannegiesser*, 1825 : *Rodolfo Abeken*, 1826 : *L. Horwarter*, 1830 : *L G. Blanc*, 1832, 1861 : *Giovanni Nepomuceno*, re di Sassonia (*Filalete*), 1833 : *Augusto Kopisch*, 1837 : *C. Graul*, 1843. - Degl'inglesi; *Enrico Boyd*, 1802: *Nataniello Howard*, 1807 : *A. Taeffe*, 1822 : *Lord Vernon*, 1842 : *T. Parsons*. 1843 : *Leight Hunt*, 1845 ; *Giov. Carlyle*, 1849 : *M. A. Broohsbanch*, 1854 : *Tom. Weslei*, 1859. - Degli Spagnuoli : *Ferdinando de Villegas*, 1555.

TRADUTTORI

I. — TRADUZIONI IN DIALETTO

1811. Porta Carlo, *Frammenti dell' Inferno di Dante in dialetto milanese, col testo a fronte.* - *Canto* I, e *frammenti dei Canti* II. III e VII, pubblicati insieme coll' altre sue poesie, scritte in dialetto milanese, Milano, Ferrario, 1837; Milano, Borroni Scotti, 1844. - La prima edizione del 1811 porta la data d' Italia.

1838. Di Lorenzo... (in dialetto napolitano).

1860. Candiani Francesco, L' *Inferno di Dante esposto in dialetto milanese*, Milano, Salvi.

II. — TRADUZIONI LATINE

Ronto Matteo, *Monaco olivetano, nella Chiesa di San Leopoldo di Pistoia.* La sua versione latina (1381), in esametri, verso per verso, è tuttavia inedita. Vi presero parte, com' egli stesso dichiara, Bartolommeo pisano, cav. dello Speron d'oro, e i due pistoiesi, Michele de Casis, medico, e fra Francesco, dell' ordine dei minori. Un magnifico codice membranaceo di essa conservasi nella Biblioteca di Lucca. Vi hanno altri codici in quelle di S. Genovieffa di Parigi, nella Magliabecchiana e Laurenziana di Firenze. Il Tommaseo ne reca dei saggi nel suo articolo: *Dante e i suoi traduttori*, Revista Contemporanea di Torino, 26 Nov. 1855. Il Witte nella prefazione alla versione del Piazza riporta per intero l' epi-

sodio della Francesca di Rimini, tolto dal codice Magliabecchiano, per cura del pittore Kirkup. La versione Rontoniana è detta *barbara* dal Witte. Miglior sentenza ne porta il Tommaseo.

Anonimo, *Frammenti inediti dell'Inferno in versi esametri*, tratti dal Codice Fontaniano, pubblicati dall'Ab. Viviani, nel Vol. III della sua edizione della divina Comedia, 1823.

Il Witte così ne parla: « Rontoniana paulo recentior et minus barbara videtur versio aliquot capitulorum inferni, quam ex unico *Fontaniano* codice protraxit *Vivianus*, cujusque particulam doctis notis illustratam recudi curavit *Orellius*. Quam exhibentes a refutatione eorum abstinendum credimus, qui hos versus inconditos, sententiamque Itàlici carminis mendose reddentes, legitimum aliquando Allígherii partum primosque divinae Comoediae conatus judicaverunt: neminem enim hujus opinionis sectatorem hodie superesse putamus. »

Salutati Coluccio, *Traduzione in versi esametri*. È tuttavia inedita, meno un brano del XIII del Purgatorio che si legge nel suo libro *De Fato et de Fortuna*, riportato dal Mehus e dal Corniani.

Della Marca Antonio, *dell'Ordine dei Minori*. - La sua traduzione in versi latini, sulla fede del Crescimbeni e del Vandelli, trovavasi nel convento di Fano: oggidì smarrita.

Giovanni di Serravalle, *Vescovo di Fermo*. Il Concilio di Costanza, dice il Witte, destava in Germania le prime scintille della divina Comedia. Ad istanza del cardinale Amadeo di Saluzzo, e dei vescovi di Salisburgo e di Bath accignevasi egli a dettare una versione latina ed un vasto comentario all'immortale poema, in quell'anno medesimo in cui Girolimo da Praga sosteneva la pena del fuoco innanzi alle porte di Costanza. Metteva mano all'opera il primo Febbraio 1416; e compievala il 16 Febbraio dell'anno seguente, onde per l'affrettato lavoro chiede scusa *de rusticana latinitate incomptaque et inepta translatione*. Il tempo brevissimo, speso da Fra Giovanni in sì grave fatica, dice il Foscolo, basta a far sospettare, ch'egli a fine di spedirsene, compilasse quante mai chiose gli erano somministrate, e dai libri che gl'incontrava di avere alla mano, e dalla sua memoria, e forse anche, alle volte, dalla sua

fantasia. In fatti, se tutte le cose ch' ei raccontava, non erano destituite di verità, o, non fosse altro, di tradizione, com' è dunque che tutti i comentatori da' quali fu preceduto ne hanno ignorato di parecchie, e non sono state tolte mai alla dimenticanza da niuno di quanti vennero succedendogli sino ad oggi? - V. *Foscolo, Discorso sul Testo*, LXIII.

Anonimo, *Parte del C. V. dell' Inferno*, v. 70-142. Traduzione del secolo XV. *Edidit et notis instruxit Jo. Caspar Orellius*, 1839. (V. Petzholdt Catal. Bibl. Danteae, 1855, pag. 28).

Tommaseo Nicolò, *L' Episodio di Francesca da Rimini, in versi esametri*, Revista Contemporanea, 1855. - Nei suoi *Nuovi Scritti* ci diede pure un Saggio di traduzione del I. Canto dell' Inferno. (*Dizionario Estetico, Parte antica*, p. 110).

Testa Francesco, L' *Episodio di Francesca di Rimini e del Co. Ugolino non volgarizzati da Carlo d'Aquino*, Padova, Minerva, 1835. (Per le Nozze Melilupi di Soragna-Piovene). - Il Testa tradusse inoltre i Canti x e xxv. dell' Inferno (Padova, Cartalier, 1836, pubblicati nelle Nozze Piovene-Franceschinis), e due brani del Canto xi e xxxiii del Paradiso. Questi ultimi furono già pubblicati nel 1835, e 1837; riprodotti a Padova, Tip. Cartelier-Sicca, 1838. - La traduz. dell'Episodio di Francesca fu raffrontata dal Tommaseo: il Piegadi trova nel Testa *fedeltà rigorosa, eletto stile, verso canoro.*

Anonimo, *Saggio di una versione latina del* C. xxxiii, *in versi esametri*, Modena, Solliani, 1843.

Lebeau Carlo, *Traduzione in versi latini del* C. xxxiii, *dell' Inferno* (Carmina latina, Parigi 1782 e 1816).

Cesarotti Melchiorre, *Episodio di Ugolino* (Vol. XXXIII delle sue opere, p. 374). Fu una delle primissime prove de' suoi progressi nella lingua del Lazio. « Per tutto fragranza e soavità virgiliana, proprietà di parole, sceltezza di frase, eleganza di stile, verso fluido ed armonico, conservata l' evidenza dantesca ed una fedeltà giudiziosa. » *Piegadi.*

Costa Giovanni, *Traduzione dell' Episodio di Ugolino* (ne' suoi Giambi Senarii), Padova, Tip. Sem. 1798.

Nonvrai Uguccione, *Messicano, Morte del Co. Ugolino*,

Quadro di messer Dante Allighieri, ritratto in metro latino, e da altri sei celebri autori. Venezia, Merlo, 1864.

Ne fu editore l'ab. Alessandro Piegadi. Oltre la bella ed elegante versione del *Nonvrai*, contiene le versioni del *P. Carlo d'Aquino*, di *Melchiore Cesarotti*, di *Francesco Testa*, di *Gaetano Piazza*, di *Antonio Catelacci*, e l'inedita del ragusino *Biagio barone de Ghetaldi.* Ogni versione è accompagnata da alcune accurate e giudiziose osservazioni critiche dell'ab. Piegadi. L'utile che si ricava da queste versioni riunite egli si è di vedere come la lingua latina diversamente si atteggi per esprimere i diversi concetti. - Da ultimo vi è esposta l'opinione del Nonvrai sul verso 75 del C. XXXIII dell'Inferno: *Poscia più che il dolor potè il digiuno,* contro il comento di Benvenuto Rambaldi da Imola.

Dalla Vecchia Mons. Cav. Luigi, *La Morte del co. Ugolino, con prefazione,* Venezia, Fontana, 1864.

Per bellezza, fedeltà, e nerbo di espressione non punto inferiore alle più belle.

Dolfin Gian Paolo. L'autografo della sua traduzione inedita in versi latini esametri esiste presso i suoi eredi.

D'Aquino Carlo, *Le similitudini della divina Comedia, trasportate verso per verso in lingua latina,* Roma, Komark, 1707.

— *La divina Comedia, trasportata in verso latino eroico con l'aggiunta del testo italiano, e di brevi annotazioni,* Napoli, Mosca (Roma, Pietro Bernabò), 1728. - Traduzione fedele ed elegante. Il d'Aquino lasciò alcune lacune nel suo lavoro, a fronte di alcuni passi che non si conveniva, com'egli stesso dice nella sua prefazione, di propagare a ben costumato e religioso scrittore. Il Witte, nella prefaz. alla versione del Piazza, pag. XXIII, riporta l'episodio della Francesca di Rimini, tralasciato nell'edizione di Napoli. L'edizione veramente fu eseguita in Roma per Rocco Bernabò; ma non essendosi fino allora permesso di stampare in Roma la divina Comedia, il P. d'Aquino ottenne di pubblicarla con la falsa data di Napoli, come anche si rilieva dal condizionale permesso del Maestro del sacro Palazzo che trovasi alla pag. 15. - V. *Tommaseo,* articolo citato. - Di essa così parla il Witte: Cui operi etsi fidei, non tamen

elegantiae laudem negaverunt utriusque linguae periti.... qui latinam quum faceret divinam Comediam, aemulationi elegantiarum Nasonis plus aequo dederit. Il Piegadi chiama la versione del P. Aquino *stemperata parabolosa e noievole;* nondimeno dice la sua latinità attinta alle classiche fonti, e ci trova specialmente assai del fare *facile fluido ed armonioso di Ovidio.*

Della Scarperia Cosimo. Morì nel 1778. L'Autografo inedito si conserva nella biblioteca del Seminario di Firenze, a cui fu donato da Antonio Dall'Ogna, Pievano di San Giovanni Maggiore in Mugello. Alla traduzione precede la dedicatoria a Mylord Nassau Clavering, conte di Cowper e Pari della Gran Bretagna. La società Colombaria fece stampare il primo Canto nelle sue Memorie storiche, Firenze, tip. Albrizziana, 1803. - Nel Poligrafo di Milano, 23 Maggio 1813, fu pubblicata la versione del V. dell'Inferno. È pure uno dei traduttori raffrontati dal Tommaseo nel citato articolo. Il Witte chiama la versione dello Scarperia « elegiacis versibns non ineleganter compositam, et sententiam auctoris accuratius quam illa Caroli Aquinatis reddentem.

Carli Ab. Giovanni Girolimo, *Saggio di una traduzione in esametri latini.* - Lavoro inedito, citato dal S.r Lorenzo Ilari, nel suo *Indice della biblioteca di Siena.*

Catellacci Antonio, *L'Inferno di Dante, ossia la prima Cantica, tradotto e schiarito a senso preciso di frase in altrettanti versi eroici latini,* Pisa, Prosperi, 1819.

Il Catellacci cominciò la sua versione nel Feb. 1817; la compiè nel marzo 1818. - Fu pure raffrontata del Tommaseo - « Ultra Infernum, dice il Witte, versio non est progressa, neque eorum tulit suffragia, quibus his de rebus sententiam dicere competit. » = Atto Vannucci però non nega a questa versione bellezza di frase latina, chiarezza del dire, versi sonanti, intelligenza di testo.

Piazza Gaetano, *Quinque capitula ex Purgatorio Dantis latinitate donata,* Vicetiae, Longo, 1844.

— *Dantis Alligherii Divina Comoedia hexametris latinis reddita ab abbate Dalla Piazza Vicentino, praefatus est et vitam Piazzae adiecit Carolus Witte antecessor Halensis,*

Lipsiae, 1848, sumptibus Joan. Ambros. Barth, typis J. B. Hirschfeldii.

N. in Schio, il 31 Luglio 1768; m. in Vicenza nel 1844.

L'opera maggiore del Piazza, alla quale si raccomanda meritamente il suo nome, è la traduzione latina della divina Comedia,* intrapresa con ardore giovanile nell'anno sessantesimo dell'età sua. In essa cercò conforto alle noie ed agli incomodi della vecchiezza; per essa fece nuovi e più severi studii sopra Virgilio, spigolando ogni frase ed ogni parola che rispondesse al bello stile di Dante che dal gran Mantovano lo tolse; e molte cose pure ripescando in Lucrezio per quel che riguarda in modo speciale il linguaggio scientifico. Consultò a voce e per lettera i dotti suoi amici sull'interpretazione più chiara di alcuni passi; ne fece argomento a dotte e piacevoli conversazioni: visse in somma gli ultimi anni tutto in questo lavoro, e l'ultimo suo desiderio fu che fosse stampato per comodo degli studiosi... Dal Piazza ricavasi quanta parte di Virgilio sia nello stile di Dante... La tempera dello stile, il colore, il numero è tutto diverso. Parla più conciso assai, scolpisce più che dipinge: ha la parsimonia virgiliana ma più severa: degenera quasi in avarizia. Dante disse di togliere da Virgilio lo stile, e non d'imitarlo; toglie gli elementi coi quali formare uno stile che fosse suo, penetrare nella midolla di quell'autore ammirabile, non imitarne le parti più appariscenti, e sembrare eco ed imagine piuttostochè voce viva ed emulatrice. Dante ha tolto da Virgilio le parole, le frasi ed i modi, tutti gli elementi insomma di una limpida, elegante, pittorica elocuzione... Ed ora più d'ogni altro lo dimostra questa traduzione del Piazza, nella quale questo artifizio mirabile del gran poeta si manifesta, e si spiega più chiaramente che non siasi fatto fin qui qual sia il significato vero del *bello stile* che Dante dice d'aver *tolto* dal Mantovano. Quindi è che grande utilita ti si può ricavare per lo studio delle due lingue da questa dotta ed elegante traduzione, la quale, ultima per il tempo della pubblicazione, non dubitiamo di chiamare primissima per la fedeltà ed eleganza, e per questo merito, superiore ad ogni altro, di far conoscere passo per passo quanta parte

dell'elocuzione virgiliana avesse messo Dante nella Comedia. Onde non parrà esagerato quanto scrisse Carlo Witte nella Prefazione citata (XXVI) dove, dopo aver recato le traduzioni latine fatte da vari del famoso tratto della Francesca da Rimini così conclude: « Hos complurium saeculorum conatus inter se conferens, lector, intelliges, Piazzae conversionem non infelicibus ausis utramque consectatam esse laudem, tam fidei quam casti sermonis, nec a superioribus saeculis nostro praereptam palmam esse judicabis. » Ed *Ambrosio Barth* aggiugneva: « Is enim vir, studiis humanitatis ac literarum elegantium perpolitus, nihil omnino praetermisit, quod interpretationi latinae suae virtutem dignitatemque vindicaret, qua ad optimorum carminum auctoritatem accedere videretur. Superavit sane illud Propertianum *in magnis voluisse sat est*, neque, ut Horatii verbis utamur, onus suscepit, quod humeri ferre recusarent... Nihilo tamen minus, qui est hominum vituperandi pruritus, erunt, qui eum hic illic sibi minus satisfecisse conclament, qui hoc illove versu minus numerose sonante minusque aptę cadente offendantur, qui hanc illamve verborum constructionem nimis obsoletam, inusitatam, placitisque gramaticorum minus convenientem in judicium vocent et damnent, qui adeo aliquid barbarismorum, qui dicuntur, sapere singula autument. Hi si bene circumspexerint et paulisper consideraverint, longe difficillimum esse et in verbis et in sententiis, quantumcunque fieri potest, poetae recentioris aevi in linguam latinam transferendo servare fidem et eadem opera emendate eleganterque loqui; iidem, inquimus, si perpenderint et secum reputaverint, ipsos viros doctissimos linguaeque latinae peritissimos, in pangendis potissimum carminibus, fere nunquam satis tutos esse, quin quid in sermonem purum atque emendatum peccent, eique inopinantes alieni quiddam et ipsorum linguae patriae proprii immisceant, non solum aliquantum de severitate animadversionis suae remittent, sed etiam intelligent, Piazzam perbene probavisse, ad res diversissimas traduci posse linguae latinae ingenium; quid, quod admirabuntur, Professorem Vicentinum in via ardua et plena periculorum tam bene stetisse, tantis difficultatibus impeditum rem suam tam

fortiter gessisse et gloriosam quandam victoriam reportasse » (XXXVIII - XLI - V. IV). Il Bath intitolava questa versione *Principi Serenissimo Joanni Duci Saxoniae artium litterarumque cultori et patrono summe venerabili.*

III. — TRADUZIONI FRANCESI

1591. Grangier Balthazard, *La Comédie de Dante, de l'Enfer, du Purgatoire et Paradis, mise en ryme françoise et comentèe*, Paris, Gesselin, 3 Vol. in 12.°

Prima traduzione francese a stampa, dedicata al Re Enrico IV. - La *Revue des deux Mondes* (Nov. 1840, p. 437) ne reca questo giudizio: « Le bon abbé Grangier s'est arrangé pour traduire vers pour vers, et mot pour mot. Quand il il ne peut pas traduire, il fourre tout simplement le passage italien dans son vers, et il continue. Ce qui fait qu'il est aussi simple de chercher le sens de Grangier dans la divine Comédie, que le sens de la divine Comédie dans Grangier. » E *San Renato Taillandier:* Chez nous, la traduction *en rimes françaises* de Balthazar Grangier (1591), malgré ses grâces naïves et l'intérêt qui s'y attache; n'était guère de nature à populariser le grand Florentin. - Le note, secondo l'*Artaud*, sono chiare e piene di utili notizie, ed ei non dubita di chiamarle eccellenti. (*V. Revue des deux Mondes*, 1841, 1 Oct.; *Demeulin*, l'Artiste, 1857, Juin).

1776. Moutonnet de Clairfons, *La Divine Comédie de Dante Alighicri, L'Enfer, Troduction française, en prose, accompagnée du texte, de Nôtes historiques et critiques et de la vic du poète,* Paris, Le Clerc et Le Boucher, in 8.°

Questa versione viene così giudícata dal Labitte nella *Révue des deux Mondes* (1840, XXIV, 457): Son procédé est encore plus simple. Au moins, quand Grangier ne comprend pas un mot italien, il le met tel quel dans sa traduction, s'en rapportant à la grace de Dieu et à l'intelligence du lecteur. M. Moutonnet lui n'y fait pas tant de façons, il ne met rien du tout; seulement il fait une nôte, pour dire que la différence du génie des deux langues l'a empêché de traduire le passage sauté. - E *l'Artaud:* L'auteur avoit lu

attentivement son poète, et il le prouve souvent, mais quelque chose de puissant, d'energique, d'animé a ce traducteur, qui obtint cependant des succès, devant les quels Rivarol, aussi admirateur de Dante, déclare qu'il ne pourait pas dormir.

1777. Watelet, *Traduction en prose de l'épisode d'Ugolin* (Pubblicata dal Marmontel, nella Poétique française, Liège, V. V. p. 35):

1783. Rivarol De .... *L'Enfer, traduction nouvelle en prose avec nôtes*, Paris, Merigot et Barrois, in 8.°

« Rivarol de spirituelle mémoire, est un traducteur du Dante fort ridicule. Le 18.e siècle avec ses prétentions philosophiques et son érudition plus que superficielle, ne pouvait pas comprendre l'œuvre profonde et théologique de Dante; il s'en moquait: c'eut été bien s'il ne s'était pas avisé de la traduire; mais quelle traduction, bon Dieu! C'est une chose à la fois triste et comique de voir *Voltaire* et *Rivarol* donner des leçons de bon gôut à l'auteur de la Divine Comédie. Tantôt il trouve que les noms des démons sont mal sonnants, tantôt il renvoie Dante au Dictionnaire de la Fable, ne comprenant pas, le pauvre homne! que le systeme mythologique de Dante s'écarte à dessein des traditions payennes, parcequ'il rentre dans la théorie donnèe par les Pères sur l'origine du Polytheisme. » (*Revue des deux Mondes*, art. cit.) - Ben altrimenti ne giudicarono l'Artaud e Saint-René Taillandier: Elle est tres recherchée, sentenzia l'*Artaud*: il y a des morceaux remplis de moeuvement, de style de hardiesse, d'estro italien qui font beaucoup d'honneur a Rivarol. E *Sain-René Taillandier*, art. cit.: Notre XVII.e siècle a ignoré Dante, le XVIII.e s'en est moqué par la bouche de Voltaire, et Rivarol le premier, à la veille de la révolution, a deviné l'originalité de son style, la puissance de son vers, de *ce vers qui se tient debout par la seule force du substantif et du verbe, sans le concours d'une seule épithète*. - Le note che l'*Artaud* chiama dotte sono tolte in gran parte dal Comento Venturiano. - « Les belles infidèles, dites classiques, dont Rivarol offrait le type. » *Rhéal Préface.*

1796. Colbert d'Estouteville, *La Divine Comédie de*

Dante Alighieri, contenant la description de l'Enfer, du Purgatoire et du Paradis, Paris Sallior.

Pubblicazione postuma, in prosa: la versione è tenuta inesattissima e di poco rilievo.

1085 Carrion Nisas, *Traduction en vers du chant V de l'Enfer du Dante* (Magasin Encyclopédique par Millin; Moniteur Universel, 1805, N. 226.)

Il Bridel l'appunta di poca fedeltà.

1805. Bridel Louis, *Traduction en vers français du V. Chant de l' Enfer*, Basle, Haas.

Il Bridel, nella lettera che precede questa versione, accenna di aver per intero compiuto quella dell'Inferno.

1811. Un Membre de la Soc. Colombaire de Florence (*Artaud de Montor*), *Le Paradis, poème de Dante, traduit de l'Italien, précédé d'une introduction, de la vie du poète, suivi de Notes explicatives pour chaque chant, ecc.* Paris, Treuttel, et Wurtz. in 8.°

1812. — *L'Enfer poéme de Dante*, Paris. Smith, in 8.°

1813. — *Le Purgatoire, poéme de Dante*, Paris, Blaise, in 8.° - II Edition, Paris, Firmin Didot, 1828-30; III. Id. Paris, Firmin Didot, 1845.

« Une traduction en prose ne saurait reproduire l'original avec autant de chaleur et de vie qu'une traduction en vers; mais elle a beaucoup plus de moyen d'être fidéle; et, dans l'ètat actuel de la langue et du gôut elle peut trouver, dans cette fidélité même, des sources nombreuses d'énergie, d'originalité et de couleur locale. - L'Auteur de la traduction que j'annonce n'a point fait, pour se rapprocher de son modéle, tout ce que notre époque lui permettait ou plutôt tout ce qu'elle exigeait de lui. Son ouvrage, il est vrai, a été publié, pour la première fois, il y a dix-sept ans, on conçoit qu'il doive porter l'empreinte du goût timide de la période de l'empire; mais, des ce temp-là même, le traducteur pouvait, tout en s'eloignant des mots, demeurer fidèle au sens du texte, et c'est ce qui il n'a pas toujours fait ..... L'inexactitude du traducteur consiste souvent, ainsi qu'on l'a, déja vu, dans le periphrases qu'il substitue aux mots propres employès par Dante .... Je ne doute pas que M. Artaud ne se soit livré à des doctes et pè-

nibles études pour trouver des équivalents de toutes sortes aux expressions sans nombre qui dans le Dante lui ont paru ou trop simples, ou trop crues, out trop figurées. Eh bien! qu'il fasse un effort de plus; que, revoyant sa traduction d'un œil sévère, il mette à contribution toutes les ressources actuelles de notre langue pour se rapprocher du sens, du tour et des mots du texte, dans les nombreux passages, ou il s'en est éloigné.......» *Chauvet, Revue Encyclopedique*, Mai, 1829. - La traduction de M. Artaud qui a de la réputation, et qui lui a coûté 24 années de travaux, constitue la plus grande déception de sa vie; en général cette malheureuse traduction ne traduit rien de tout que les idées de M. Artaud, qui ne sont pas ordinairement celles de Dante. Ajoutons qu'il y a des hérésies pour faire bruler cent fois M. Artaud, si l'Inquisition existait encore. Nous n'exagérons rien en affirmant du fonds de nôtre sincérité de nôtre loyauté, que nous ne savons par quel bout la prendre, et à quels exemples donner la préférence, afin de justifier ce que nous avançons - ... Tout cela ne signifie pas que M. Artaud soit un homme sans mérite, mais outre que la traduction du Dante était une tache difficile, c'était encore une œuvre en déhors de l'intelligence de son temps.» *Revue des deux Mondes*, art. cit. - All'Artaud non bastarono le simpatie del Medio Evo, per impossessarsi di Dante, e non tolsero che la sua non restasse una perafrasi accademica. *Crepuscolo, Gli studj italiani in Francia*, 15 Luglio, 1855.

1817. Terasson Henri, *L'Enfer, poème de Dante, traduction en vers français, avec Notes*, Paris, Pillet, in 8.°

L'Artaud intitola il Terrasson: *poete tres distingué.*

1820. Le Clerc Joseph Victor, *Traduction en vers français des èpisodes de Françoise de Rimini et du Comte Ugolin.* (Nel Lycée français, Parigi, 1820.)

1823. Brait de la Mathe M., *Traduction en vers de l'Enfer de Dante d'àpres le nouveaux Comentaires de Biagioli, avec le texte en regard, et enrichie d'un Discours sur le Dante, de Notes littèraires et historiques, et d'un plan gèometral de l'Enfer*, Paris, Bossange.

Non fu troppo felice l'esperimento. - V. *Revue Encyclopédique*, XX. 419-20, l'articolo dettato da A. Salfi.

1826. TARVER I. C. *L'Enfer de Dante traduit en français, accompagné de Notes explicatives raisonées et historiques, suivi de Remarques générales sur la vie de Dante et sur les factions des Guelfes et des Gibelins,* Londres, Dulau, in 8.°

Al leggere il poema di Dante, dice il Tarver, prima ne ebbi disgusto, poi un nuovo spettacolo si offrì al mio sguardo e si dissipò quella nebbia che mi ascondeva scene importantissime, alti sensi e pieni di buona moralità, concetti arditi, fatti storici di sommo interesse, idee peregrine del cuore umano, quanto nuove tanto maestrevolmente delineate, ed io mi trovai padrone di un vasto campo, ove ogni spiga che raccoglieva era per me una sorgente di piacere e di gioia. – Il lavoro del Tarver può meglio considerarsi come una dichiarazione in prosa francese dei sensi del poeta fiorentino onde rendere più piana l'intelligenza dell'originale. Sotto questo aspetto è lodevole il disegno e l'esecuzione. Nel secondo volume vi ànno le dichiarazioni concernenti alle idee morali e filosofiche dell'autore, ai passi storici e alle persone di cui si parla nella Comedia. A meritare lo applauso degli studiosi gli vaglia il lungo studio e il grande amore che gli han fatto cercare il sommo volume. - Je ai lu, dice l'*Artaud*, la traduction di M. Tarver; elle est fidèle, et, quoique l'auteur ne soit pas français, il s'exprime tres-élegamment dans notre langue.

1829. DESCHAMPS ANTONY, *La Divine Comèdie de Dante, trad. en vers français,* Paris, Gosselin.

Non è che la traduzione dei Canti I. II. III. V. XV. XIX. XX. XXI. XXIII. XXV. XXXIII dell'*Inferno;* dei Canti I. II. VI. IX. X. XI del *Purgatorio*, e dei Canti V. VI, XV. XVII e parte del XXV del *Paradiso*. – « Le traducteur nous avertit que, pour rendre le style du Dante, il n'a point choisi cette langue courtisanesque qui serait dèplacée même dans une traduction de Virgile. - Locutions dantesques, répétitions des formes, expressions latines, nous avons, dit-il, tout reproduit scrupuleusement ; comme en faisant une traduction de l'Iliade, nous aurions respecté les épithètes sacramentelles et ces belles manières de dire homèriques qui donnent tant de caractère au style. Donc, toutes le fois que notre traduction paraîtra inexacte, ce ne sera point système, mais

impuissance, car nous ne sommes pas de ceux qui croient avoir le droit de changer et de mutiler les grands auteurs, le tour et la concision poétiques à la paraphrase prosaïque. En un mot, nous n'avons jamais transporté le comentaire dans le texte, et nous nous sommes livrés en toute confiance à notre poète, marchant quand il marche, nous arrêtant quand il s'arrête et le suivant pas a pas, comme lui même suivant Virgile dans son fatale voyage - Ce système de traduction serait fort bon, si en français il était praticable. Malheureusement le contraire n'est pas douteux pour quiconque a une connaissance approfondie des deux langues et particuliérement, de celle que le Dante a parlée... Vivement épris de son modéle il a quélquefois réussi, au delà de toute espérance, à reproduire ses beautès... Je n'insisterait point sur le longueurs et sur le autres défauts. de cette version. Il en est un qui les domine tous: c'est l'absence des prestiges de l'original, c'est la simplicité prosäique.» *Chauvet, Revue Encyclopédique*, Avril, 1850. - « En 1829 Deschamps a donné les premiers modèles de la couleur dantesque. *Rhéal* - « Cette traduction a donné du Dante une idée plus exacte que pas une autre en prose.» *Ratisbone.* - Il Deschamps ed il Barbier si lanciarono in pien colorito dantesco. - *Crepuscolo, Gli studj Italiani in Francia,* 15 Luglio, 1855. - « Quelques fragments trop peu nombreux de M. Antoni Deschamps avaient donné l' exemple d' une fidélité énergique et hardie.» - *Saint-René Taillandier*, Revue des Deux Mondes, 1 Dec. 1856. p. 516. - V. *Leçretelle, Globe*, 1830.

1831. De Gourbillon Joseph Antoine, *Dante, trad. en vers français par stances correspondantes aux terzets textuels, sur un texte nouveau quant au choix des variantes et au mode de ponctuation, L'Enfer*, Paris, Auffray, in 8.° gr.

Il Gourbillon spese intorno al poema di Dante venti anni continui di studio; consultò tutti i comentatori da Boccaccio sino a Viviani, esaminò quanti codici e quante stampe potè avere; e niuna fatica gli parve troppa che lo potesse condurre a formare, con quanto più di certezza fosse possibile, il vero testo di tutti i luoghi dubbiosi delle cantiche. Poi volle rendersi capace affatto dei pensieri del divino

poeta, volle farli suoi: tradusse tutto l'Inferno in prosa, parola per parola. Questo lavoro di molta difficoltà e di pazienza maggiore, gli fece conoscere quanto male consigliato si fosse di affidarsi, come pur si affidava da prima, troppo facilmente ai comenti, anche dei migliori; e quanto ingannatrice torni spesso l'autorità, anche dei gran nomi, in particolare nella critica. Ne trasse poi il vantaggio inestimabile che nella traduzione in versi della suddetta cantica, non ebbe a lottare, che contro gli ostacoli (grandissimi) della lingua poetica francese, non più contro a quelli d'inintendere il suo originale. Gourbillon arricchiva la sua traduzione: I. Di considerazioni preliminari sopra Dante, il suo poema e i suoi comentatori, con una tavola sinottica delle divisioni generali e particolari dell'Inferno: II. Di un catalogo cronologico dei principali comentatori da Gio. Bocaccio fino al Biagioli ed al Viviani: III. Di un analisi ragionata sopra ciascun canto: IV. Del testo dell'Inferno, colla versione a fronte in quartine corrispondenti a ciascuna terzina dell'originale: IV. Di note e comentarj sul testo. - Q. Viviani, l'Ugoni, il Giannone, il Bianchetti, il Marchangy tennero in pregio questa versione. V. *Antologia di Firenze*, XXIII, 62; *Poligrafo di Verona*, VIII. 435.

1833. Maggiolo L., *Trois chants choisis de la Divine Comédie de Dante Alighieri, avec des Notes, et une notice sur sa vie et ses ouvrages, Traduction interlinéaire dn* 3.e *Chant de L'Enfer*, Luneville, Creusat, in 12.°

1835-37. De la Fayette Calemard Charles, *L'Enfer, traduit en vers français, avec le texte italien en regard, une Prèface et des Notes du traducteur*, Paris, L'Auteur, 2 vol.

1836. Dumas Alex., *Traduction en vers français du Chant* I. de *l'Enfer, avec Notes.* (Nel Vol. V della *Revue des deux Mondes*, p. 539-44: fa parte d'un articolo che s'intitola: *Guelfes et Gibelins.*

1837. Boullée M. *Fragments d'une traduction de Dante, Épisode du Comte Ugolin* (Mémoires de la Société accadémique de Savoie), Chambery, Puthod, 1835.

1837. Le Dreuille A. *La Divine Comèdie de Dante Alighieri, Enfer, traduction nouvelle en vers libres*, Paris, De Fain.

« Il Sig.r Dreuille non si è obbligato a verun metro, il che se forse astrattamente potrebbe parer non lodevole, nel fatto crediamo che abbia contribuito non poco alla bontà della traduzione. Essa è una delle più fedeli che noi conosciamo, così pei concetti, come per lo spirito generale del poema. » *Biblioteca Italiana*, Luglio, 1830. – *Le Revue des deux Mondes* la giudicò con queste poche parole: « M. Le Dreuille a mis la Divine Comédie en couplets aux quels il ne manque qu' un air. » V. *Bibl. Genève*, XVII 312-315.

1838. Mongis J. (procureur général pris la cour impériale de Dijon) *Dante Allighieri, L'Enfer, poème traduit en vers alexandrins*, Paris, Barba, in 8.° - L' intero poema, Dijon, Peutet - Pommey editeur; Paris, Hachette, 1857, (Edizione magnifica).

« Le traducteur, così il Mongis, ne doit tendre qu' à s' effacer. Quand, à l' aide d' un travail tout à la fois pénible et charmant, il est parvenu à faire revivre son modèle, à le faire admirer, comme il l' admire, aimer comme il l'aime, sa tâche est remplie, son ambition satisfaite. Plus on l' oublie, plus il est heureux et fier; sa gloire est d'entendre dire en lisant: Dante était un grand poëte. J' ai donc été tres-sombre de commentaires: ne prenant la parole dans quelques notes rejetées à la fin du poëme, que pour faire mieux ressortir quelque beauté cachée; eclaircir un passage obscur, hasarder parfois une critique respecteuse ce n' est pas que l' épreuve ne fût pour l' auteur bien rude et bien perilleuse.... *Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura.* Traduire un poëme en vers, c'est, je le sais, un crime devant notre époque.... Unissant, autant qu' il m' a été possible, une rigoureuse exactitude à une élégance sobre et sévére, laissant toujours sentir sous un vêtement emprunté les formes pures ou les fiers contours du modèle; dissimulant, mais sans les effacer, sous les plis de sa robe nouvelle, les couleurs trop tranchées qui feraient tache aux yeux de notre époque m' attachant à conserver dans l'ensemble les allures, l' accent, l'esprit, le parfum de l'œuvre ce je ne sais quoi qui s' appelle la physionomie et qui constitue la rassemblance, qui n' est pas dans les traits du visage mais qui est à la régularité des formes ce que la

grâce est à la beauté cherchant enfin et surtout à n'oublier jamais que je dévais faire admirer Dante non pas à des Italiens du XIV.e siècle mais à des Français du XIX.e et que, suivant un excellent précepte: *Sur le ton des Français il faut chanter en France.* » Préface.

1840. Fiorentino Pier Angelo, *La Divine Comédie de Dante Allighieri, traduction nouvelle accompagnée de Notes*, Gosselin, in 18 - Riprodotta dal Gosselin nel 1843; dal Passigli, Florence, 1846; dall' Hachette, Paris, 1861.

« Vu toutes les dificultés de langue et les difficultés d' idées qui se présentent à l' entrée du poëme du Dante, nous félicitons la littérature française de l' œuvre remarquable dont M. Angelo Fiorentino vient l' enrichir. Il faut qu' il ait fait une étude bien approfondie de la langue italienne pour avoir compris à ce point le sens littéraire du Dante, et il faut encore qu' il ait fait une étude bien plus approfondie des grandes et sublimes matières qui sont traitées dans la divine Comédie, pour en avoir à ce point rendu le sens moral. Les nôtes précises et claires, qui accompagnent la traduction, décèlent un homme d' un esprit droit, et bien sur de lui même. « - *Revue des deux Mondes*, Nov. 1840. - Teofilo Gautier, scriveva nella sua prefazione: l'*Aroux portait dernièrement aux nues* la versione del Fiorentino. - Il Fiorentino, in una versione in prosa, restituì il genuino senso del poema che l'Artaud avea palliato del paludamento dei Classici. - Il *Crepuscolo*, artic. citato. - V. *Montégut*, Revue des deux Mondes, 15 Nov. 1861.

1842. Briseux A., *La Divine Comedie, traduction* (in prosa) Paris, Charpentier, in 18; II. ed. Paris, Charpentier, 1847.

« Il Briseux, nella pregevole sua traduzione, delle migliori che mai si posseggano, ha evitato accortamente quelle iperboli che *son di sermone*; se non che seguendo egli le tracce del signor Fiorentino, che restituì alla nostra lingua il suo stretto senso al poema di Dante, si è un po' troppo abbandonato a questo nuovo metodo di traduzione, in cui, mirando solo alla fedeltà letterale, si propone l' insieme delle parti, lo spirito della parola, e trascurasi la grandezza,

il numero, l'energia, tutto in somma che constituisce il carattere generale dello stile. Del resto noi non sapremo mai troppo lodare l'ingegnoso interprete della sagacia e dell'intendimento poetico ch'.ei pose in questo lavoro. - *Labitte, Biografi e Traduttori di Dante,* V. Revue des deux Mondes, 1 Ott. 1841. - Briseux spinse allo scrupolo l'osservanza letterale, pago di rendere le membrature, a scapito qualche volta dell'assieme. - *Crepuscolo,* articolo citato. - « L'auteur de *Marie,* dans une prose sobre, nette, tour à tour énergique et charmante, suivit le vol du poète depuis le *malebolge* de l'*Enfer* jusqu'aux constellations du *Paradis.*» - *Saint-René Taillandier,* art. cit. p. 516 - Anche *Saint-Beuve* dà molte lodi alla versione del Briseux. - De toutes les traductions que nous avons pu comparer, celle (de M. Florentino) est encore la seule qui unisse à un égal degré la clarté et la fidelité, et qui prèsente ce que j'appellerai, faute d'un autre mot, un large et facile *courant* de texte. Ce sont là des mérites qui on été trop ignorés des traducteurs de ce grand, mais difficile et parfois énigmatique poète. Fidèles ils sont obscurs; clairs, il sont infidèles. Un des meilleurs et des plus zélés, notre poète Auguste Brizeux, ne parvient pas, malgré tous ses efforts, à créer ce courant de traduction dont nous parlons, et ne fait guère que des rencontres heureuses; une ligne d'une vulgarité plus que prosaique termine la traduction poëtiquement commencée d'un tercet; des expressions vives, sentant leur poète et rendant a merveille•telle ou telle image, telle ou telle épithete du texte italien, se trouvent enchâssées dans des phrases languissantes et monotones à force de fidélité, si bien que cette traduction, très poëtique par les détails et souvent trés méritoire, donne l'impression que donneraient quelques rares bijoux brillants dans un bric-à-brac de maussades objects de plomb et d'étain. *Montégut,* Revue des deux Mondes, 15 Nov. 1861. p. 436.

1842. Aroux P., *La divine Comèdie, Enfer, Purgatoire, Paradis, traduite en vers, avec le texte en regard, accompagnée des Notes et eclaircissements,* Paris, Montanier, 3 vol. in 12.° - *La Comèdie de Dante, Enfer, Purgatoire, Paradis; traduite en vers, selon la lettre et commentée selon l'esprit,*

suivie de la clef du langage symbolique des fidèles d'Amour, Paris, Renouald, 1857.

« C'est tout au plus si nous aurons droit au titre plus modeste de versificateur, et encore ne sarait-ce pas sans travail, car il est telle tercine qu' il nous a fallu remettre maintes fois à la fonte, puis limer, ciseler, polir et retoucher à plusieurs reprises. Quoi qu' il en soit, il n'est pas que, dans quelqu'une de ses parties, notre version rimée n'ait à trouver grâce a des yeux indulgents et à fournir la preuve à ces critiques *dilettanti* qui se retranchent derrière le tableau de Scheffer, nous refusent, en dernier ressort, tout sentiment poétique, que nous n'en sommes pas entièrement dénués. » - *Aroux, Preface.* - « Dante est un franc-maçon. Il parle un langage intelligible seulement aux initiés. Vous avez cru lire l'œuvre d'un chrétien hardi qui juge les papes et les cardinaux, les empereurs et les peuples au nom de la loi du Christ; vous êtes tombés en extase devant le manuel de la franc-maçonnerie au XIV.^e^ siècle. En face de l'église du Christ s'agite dans l'ombre une église hérétique, manichéenne, à la fois mystique et sensuelle, la monstrueuse église des hérétiques, Dante est *pasteur de l'église albigeoise dans la ville de Florence.* Vous demanderez les preuves de cette accusation; l'auteur de ce beau système a un procédé bien simple: il ne prouve pas, il affirme. Assis sur un tribunal infaillible, il fait des révélations et prononce des oracles. Pour apprécier Dante, il a lu tous les livres de franc-maçonnerie, et, préparé de la sorte, il retrouve à chaque vers les diableries dont il a meublé sa cervelle. Virgile dit: » Je suis Lombard. « O impudence! le Virgile dantesque proclame lui-même ses accointances avec les Albigerois de la Lombardie: *Habemus confitentem reum.* Toutes les argumentations sont de cette force. Est-ce une gageure? est-ce une buffonnerie? Non, la chose est sérieuse. M. Aroux a fait beaucoup de recherches sur la littérature italienne; mais sa monomanie le suit partout, et ce, qu'il a lu, il l'a lu de travers. Ce qu' il y a de plaisant, c'est qu' il veut absolument que nous lisions comme lui. Après avoir fait une réquisitoire contre Dante révolutionnaire et socialiste, il a fait une traduction de *la Divine Comédie* (et quelle

traduction, bon Dieu!) avec des notes qui travestissent chaque scène. Ce n'était pas encore assez: il a composé un dictionnaire de Dante où tous les mots employés par le poéte prennent un sens diabolique. L'auteur dit *le pain des anges;* lisez la *doctrine sectaire.* Il dit *Bëatrice;* lisez *la foi sectaire.* Il dit *le souverain bien;* lisez *le Dieu sectaire.* A l'aide de ce léger changement, vous comprendrez *la Divine Comédie.* Dante décrit un arbre paré de feuilles et de fleurs, c'est un Albigeois; un arbre mort, c'est un catholique. Il peint une forêt, il parle de l'hiver, du froid, de la nuit, de la mort; autant d'injures contre le catholicisme. Il cite le nom du seigneur de Vérone Can Grande della Scala; vous croyez qu' il parle de son ami et de son hôte? Détrompez-vous; il est question du khan des Tartares. le chef mysterieux des Albigeois et des franc-maçons orientaux. Tout est bon pour accabler le malheureux poète; l'indignation de l'accusateur est armée de calembours. » - *Saint-René Taillandier, La litterature dantesque en Europe,* V. *Revue des Deux Mondes,* 1.° Dec. 1856, p. 513. - V. *Giorn. Arcadico,* fasc. 92, p. 312-322. - V. *Progresso di Napoli,* 1842, fasc. 59.

1843. Rhéal Sebastien, (*di Cesena*) *Les Oeuvres de Dante, traduites en prose rytmique,* Paris, Lavigne. - *Avec des notes d'aprés les meilleurs commentaires par Louis Barré, illustration par Antoine Etex,* Paris, J Bry Ainé, 1854, 1 vol. in 8.° (imprim. Lacour).

Ecco l'intendimento del traduttore. « Nous avons eu pour but de reproduire à la fois dans toute la mesure du possible, avec le sens litteral rationel, la forme, la couleur et l'harmonie, les trois parties capitales dont se compose tout livre complet, tout vrai poète. L'auteur des trois cantiques, on le sait, présente des difficultés inouïes à une transplantation intégrale: son tour concis et brut, son mélange de théologisme et de symbolisme, la langue exceptionelle qu' il s'est crée, ses obscurités fréquentes, son ascension perpetuelle par tercets, véritable rocher de Sysiphe, forcent le traducteur à subir toutes les angoisses. Malgré ma simpathie pour le verbe des muses, je ne pouvais esperer y reunir les quatre conditions essentielles, ni surtout le popu-

lariser ainsi parmi nous. J'ai préféré la prose rhytmique ou rhytmée, seconde poésie, flexible et majesteuse, rajeunie par nos grands écrivains modernes, et à laquelle les livres sacrés ont accoutumé notre public; elle sera l'instrument le plus propice pour transplanter les hautes conceptions épiques, dont la mélopée peut exactement s'y empreindre sans les entraves de la rime ni de la cesure. » - *Rhéal, Prèface.*

1844. LEVOL FLERIMOND, *Épisode du Conte Ugolin*, Lyon, Marle.

1852. SAINT MAURIS VICTOR, *La divine Comèdie du Dante*, Paris, Amyot, 2 vol. in 8.° (in prosa).

1855. LAMENNAIS F., *La Divine Comédie de Dante Alighieri, précedée d'une introduction sur la vie, les doctrines et les œuvres du Dante*, Paris, Paulin et le Chevalier; Paris, Didier 1862; id. 1863; Paris, Forgues, 2 vol. in 12.° 1864.

« Il Lamennais ha fatto un miracolo di lavoro, ha costretto la lingua francese ad ubbidire Dante. È una versione letterale, in questa maniera di tradurre la lettera per lo più uccide lo spirito; oltrecchè si dà il significato, di rado la poesia. Ma la nuda lettera sotto la penna del Lamennais diventa pensiero e immagine, colore e musica. Quel sostituire parola a parola è fatto con tanta intelligenza del testo, e con tanta scrupolosa esattezza, che il pensiero si trasmette limpidamente dall'una nell'altra lingua. Questo è già molto, chi pensi quanto Dante sia di difficile intendimento anche ad un italiano. Ma questo è merito volgare allato al rimanente. Innanzi al Lamennais non istà già la parola italiana a cui cerchi l'altra che le risponda, ma il pensiero tutto intero e vivo, che trapassa in francese coi suoi accessori, col suo colorito, con la sua armonia; e questo ei fa senza sforzo, senza frasi, con tanta evidenza e con un fare sì naturale, che quel pensiero ti par nato in francese: cosa mirabile! è una traduzione potentissima, ed insieme strettamente letterale. Con la sapiente collocazione delle parole, con l'audacia delle inversioni, egli ti crea una specie di prosa ritmica, che simula l'armonia dantesca; con ardite elissi, con tragetti e scorciature ed uso maestrevole di particelle serba tutto il nervo e la brevità della maniera dantesca. Dante dice cose pro-

fonde in imagini vive e spesso con semplicità; la metafisica stessa di sotto alla sua penna esce statua: alla quale perfezione plastica si alza non di rado il Lamennais, fatto despota della sua lingua, ma desposta intelligente. E si è con molto accorgimento aiutato dei primi Classici, tal che nel colore e nel giro senti un sapore che ti ricorda Amyot e Montaigne. » - *De Sanctis, Cimento di Torino,* 15 Luglio 1855. - « Se a ragguagliare le diversità che fra autori e traduttori mette il luogo e il tempo e la lingua diversa, giova in parte la comune origine delle lingue e degli scrittori, la conformità dell'ingegno e dell'animo, degli studi e della vita; non pochi vantaggi nel tradurre il poema di Dante s'aveva il Lamennais, che nell'arte dello stile fece accurati studi, più che i moderni non sogliono, e fin negli anni suoi ultimi leggeva antichi libri della sua lingna, di quando ell'era più affine all'italiana, e che conosceva, se non l'antica filosofia, le dottrine dei Padri a cui Dante attinse; e amava l'Italia; e dell'Allighieri aveva gli sdegni tra impazienti e superbi, e gli affetti non senza dignità passionati ..... Ma tante restano tra lui e il suo autore differenze e d'ingegno e di scienza e di fede, che chiedergli una traduzione adeguata, quand'anche ciò fosse possibile a uomo veruno, sarebbe indiscreto; e tanto più che questo è lavoro dell'età cadente, stanca delle proprie e dell'altrui vicende, lavoro non potuto correggere com'egli amava e sapeva. » ... *Tommaseo, Dante e i suoi Traduttori,* V. Rivista Contempor. Nov. 1855. - « La traduction de M. Lamennais est bien loin d'être irréprochable. Tantôt littérale jusq'à la barbarie, tantôt s'éloignant du texte sans nécessité, on dirait une ébauche à laquelle l'auteur n'a pu donner la dernière main. Lcs contre-sens même n'y manquent pas, et d'inexplicables étourderies viennent souvent arrêter le lecteur. Il faut reconnaître pourtant à travers ces fautes un amour passioné du modèle. Là même où l'interprète est obscur et nous force de recourir au texte, on sent qu'il a voulu rendre la physionomie du poéte empreinte dans les coupures, les ellipses et les brusques mouvements de son langage. Lamennais a prouvé qu'il avait bien *compris* l'ensemble des inspirations dantesques; si son introduction

manque parfois de netteté, s'il paraît incliner çà et là vers le système de Rossetti, il conclut cependant que Dante, ennemi implacable du pouvoir temporel des papes, était demeuré sincèrement catholique. Son analyse de *la Divine Comédie* étincelle de beautés du premier ordre; personne n'avait expliqué aussi poétiquement le dixième chant de *l'Enfer*, la scène de Farinata et de Cavalcanti. - *Saint-René Taillandier, La litterature dantesque en Europe.* - « Lamennais est digne à tous égards, de se misurer avec le grand poéte Florentin. - *Aroux* - « La prose de Lamennais fait des miracles. » - *Ratisbonne.* - V. *Hauréau, Illustration,* 2 Juin 1855.- *Traduction trop laborieusement fidèle. Montegut,* Revue des deux Mondes, 15 Nov. 1861. p. 447.

1855. Mesnard M., (Premier Vice Président du Senat, Président à le cour de Cassation) *La Divine Comédie de Dante Allighieri, traduction nouvelle* (in prosa), *Enfer* 1854; *Purg.* 1855; *Par.* 1857, Paris, Amiot, Claye imprimerie.

Plus on étudie le Dante, così il Mesnard nella sua Prefazione, plus on admire le puissance de son génie, et à mesure qu'on l'admire davantage, la séduction dévient plus forte de reproduire dans un autre idiome les beautés, encore si neuves de la Divine Comédie. - Cette étrange et magnifique épopée qui résume toutes les conceptions du moyen âge, ou tout est mêlé, la fable et la théologie, les guerres civiles et la philosophie, le vieil Olympe et le ciel chrétien, n'a pas encore trouvé d'interprête d'un esprit assez patient ou assez flexible, pour se prêter aux formes si variées d'un drame qui touche à tout, d'une poësie qui chante sur tous les tons... Traduire le Dante, c'est se rajeunir de six cents ans; c'est se placer en plein moyen âge, au milieu d'un monde nouveau à force d'être ancien; c'est retrouver l'esprit humain à l'une des phases les plus intéressantes (la moins bien appréciée peut-être) de ses nombreuses évolution; c'est assister à ce grand mouvement d'idées d'ou était sortie une puissante philosophie, *la scolastica*, et qui conduisait à la Renaissance; c'est vivre entouré des charmantes naïvetés de la légende et des souvenirs de la savante antiquité, à chaque pas évoqués par le poëte Florentin! Comment resister à un pareil attrait?

(*Viroflay*, octobre, 1854) - «Les vers de M. Ratisbonne, comme la prose de M. Mesnard, visent trop à l'élégance, et ne reproduisent pas l'allure du Florentin. Ces tentatives, si incomplétes qu'elles soient, révelènt pourtant d'heureux symptômes. Si quelqu'un se rappelle la traduction de M. Artaud de Montor, qu'il compare à ce style ridicule la simplicité de M. Mesnard; tout en regrettant que le studieux magistrat n'ait pas déployé plus de force et de hardiesse, il verra dans ces estimables pages le progrès du goût public. Encore une fois, ces traductions n'infirment pas le jugement que j'ai porté; c'est par le sentiment de l'art et de la beauté poétique que la France a marqué sa place dans ce concours.» - *Saint René Taillandier*, art. cit. - Anche *Saint Beuve* parla con molta lode di questa versione.

1855. Ratisbonne Louis, *L'Enfer traduit en vers; Le Purgatoire*, 1856; *Le Paradis*, 1859, Paris, Michel Lévy, Typ. Silbermann, a Strasbourg. Vol. 6.

« Suivre Dante, così il Traduttore, vers per vers, d'un bout à l'autre de la *Divine Comédie*, garder ses aspérités, ses étrangetés, ses ombres comme ses vigueurs de langue, ses tours originaux et ses simples sublimités sans les couvrir d'un fard moderne d'élégance unie et banale, éviter pourtant l'écueil des traductions tròp littérales qui ont besoin à leur tour de traduction; conserver ce que le vers seul peut donner, l'harmonie, si capitale chez Dante, le rhythme qui soutient dans les passages les plus pénibles du vieux poète et sans le quel les plus beaux se déforment. et se décolorent, voilà le travail que j'ai tenté... Je sais que les vrais, les meilleurs traducteurs d'un poéte sont les artistes, les peintres et les sculpteurs. Ils incarnent son idéal. Dante en a eu de sublimes. Giotto, le Pérugin, Michel Ange, Raphäel, voilà ses vrais interprètes. Et de nos jours, faut-il taire la gloire des vivants? Quand le pinceau spiritualiste d'Ary Scheffer reproduisait la figure chaste et passionée de Françoise de Rimini, le peintre ne donnait-il pas de ce rêve du poëte la seule traduction qu'on puisse citer après le modèle (Dec. 1852)?... « Con queste parole il Sig.r Villemâin giudicava i primi sforzi del Ratisbonne nella pubblica seduta dell'Accademia francese (1854).» Mal-

gré le prodigieux effort de talent et de langue nécessaire pour traduire un poëte en vers, M. Louis Ratisbonne n'a pas seulement rendu le sens, il a rendu la forme, la couleur, l'accent, le son. Il a communiqué au métre français la vibration du mètre toscan, il a transformé à force d'art, la période poëtique française en tercets du Dante: le chéf-d'œuvre de vigueur et d'adresse dans le jeune écrivain est tout à la fois un chéf-d'œuvre d'intelligence de son modèle... E nella solenne seduta del 24 Agosto 1860, in che l'Accademia francese assegnava alla compiuta versione del Ratisbonne il premio Bordin, fondato per l'incoraggiamento dell'alta letteratura, soggiungeva il Villemain: « Un grand travail terminé, une œuvre de systême et de patience, mais d'une patience parfois créatrice, a fixé le choix de l'Accadémie, c'est la traduction en vers du *Paradis* de Dante, par M. Ratisbonne. L'Accadémie a pensé que l'achévement d'une entreprise, dont le début avait été déjà récompensé par son suffrage, méritait une distinction publique. Elle a vu ce qui devait manquer au succès d'un tel effort. L'époque de Dante, le caractère extraordinaire de son génie, l'aspect d'antiquité indigène, il est vrai, qu'il a même pour ses lecteurs rationaux d'aujourd'hui, semblaient rendre souvent impossible la renaissance de sa poésie dans des vers français, calqués maintenant sur les siens. Combien la diction et le rhythme de notre langue n'auraient-ils pas à souffrir d'une telle contrainte! Que de fois notre vers se briserait sous le poids de la pensée du poëte! Que de fois la fidelité litterale paraîtrait inculte et prosaïque! Souvent aussi cette pensée originale, rendue dans sa rudesse, ne le serait pas dans sa naïveté et ne semblerait plus que bizarre. Il n'est pas un de ces reproches que l'interprète nouveau de Dante ne puisse encourir dans quelque partie de son ouvrage; et cependant il a osé avec talent et s'est inspiré de sa persevérance égalant parfois, dans ses rimes françaises, l'harmonie des tercets italiens, et donnant ça et là par quelque vers forts et simples comme l'empreinte du poéte original. Sa traduction en vers est alors bien autrement fidèle que la prose française n'avait tenté de l'être dans les mêmes passages, sous des

mains habiles. Enfin, ce qui est plus encore, malgré les fautes de négligence ou de nécessité, malgré les choses inattendues qui choquent, pour prix de ce long travail; de cette pieuse admiration de Dante on sent par moments comme un soufle de cette mélodie dont les sons n'arrivent pas tout entiers jusqu' à nous. - L'Accademie, non sans se souvenir des autres parties de l'œuvre achevée par M. Ratisbonne, décerne à son traduction en vers des chants du Paradis le prix fondé pour une œuvre de haute littérature. » *Rapport sur les concours de littérature, présenté par M. Villemain, secrétaire perpétuel de l'Accadémie Française*, 24 Aout 1860. - Sa traduction est, sans contredit, et plus fidéle et plus utile que toutes les autres. La forme mesurée et musicale de la poésie aide à lire nombre de passages où le vieux poéte italien est aride ou obscur, et elle conserve à tout le reste sa forme, sa couleur, sa beauté. Qu'on sache ou non l'Italien, on peut aujourd' hui se former de la *Divine Comédie* une idée exacte et compléte. Le texte bravement mis en regard provoque l' examen et souvent défie la comparaison.... » *Feuilléton de l'Indépendance Belge*, 31 Janvier 1860. - Il *Mesnard* loda « *Le merveilleux tour de force de Ratisbonne.* » - Préface - Il *Mornand* la dice *traduite en fort belle poésie et avec une exactitude rigoureuse.* - V. *Arnoud Fremy, Illustration*, 5 Feb. 1853; *Leon de Wailly, Illustration*, 19 Mai 1860; *Prevost Paradel*, Débats.

1856. Topin Hippolyte, *La divine Comédie de Dante Allighieri, Vingt - Huitième chant du Purgatoire traduit en vers français, Catane*, Fevrier, Musemici - papale - *I Chant de l'Enfer*, 3.me, 10.me, 24.me, 25.me, 26.me, *du Paradis traduits en vers français, avec notes - La Divine Comédie de Dante Allighieri*, 11.me, 12.me, 23.me, *chant du Paradis traduits en vers français faisant suite aux Chants, précédement publiés*, Florence Gulilecenne - Paris, 1857, Dec. 1857. Dedicata ad Alessandro Torri. - A l'Accadémie de Valdarno del Poggio; Hommage de traducteur.

1862. Toppin Hipolyte, *Le Divine Comédie di Dante Allighieri, Le Paradis, traduction nouvelle en vers français (terset en triple rime) précédée d'une chronologie de la vie de Dante-*

D'un discours préliminaire - Traducteurs modernes anglais, allemands, français - Dante et Klopstoch - Dante poète satirique, ecc. *Et suivie de notes*, Tome premier in 8.ª p. 335, Livourne, Guillaume, Libraire.

1863. Ozanam, *Le Purgatoire de Dante, Traduction et commentaire avec texte en regard*, 8.º 587. Paris, Lecoffre.

Il IX Volume dell' opere dell'Ozanam contiene la traduzione del Purgatorio, condotta con rara fedeltà forza e squisitezza di stile. Il Comento che lo correda mostra quanto questo scrittore fosse addentro nelle cose dantesche. Sopra ciascuno ha saputo comprendere e ritrarre il vero concetto dell'autore..... chi ha saputo entrare ne' più ascosi recessi dell'antica lingua italiana, e recato quella sublime poesia nella più cara, più semplice, e ad un' ora più efficace prosa francese fu il buono e caro Ozanam... L'Ozanam avea in animo di tradurre tutto quanto il poema di Dante, ma lasciò compiuto il solo Purgàtorio, avendo egli una specie di predilezione per questa cantica, ordinata a celebrare il rinnovellamento dell' uom colpevole, e tutta piena di consolazione e di speranze celesti. A ciascun canto fanno seguito delle note, e in fine ci è un Comentario generale degli ultimi otto canti. Le quali note e commentario sono come appunti di un commento disteso ch' egli avea disegnato di fare, ma nondimeno hanno dei passi scritti meravigliosamente, e contengono delle cose nuove e delle indicazioni preziose a coloro che attendono specialmente allo studio di Dante, e alla storia di questo secolo. - Questo bel volume in somma, che è il IX dell'opere dell' Ozanam, ma che sta anco da sè è cosa d'averla carissima, e da studiarla con molto profitto. » - *P. Fanfani, Il Borghini*, 1863, I. 63. (1)

Il dotto e benemerito Carlo Witte, nel suo proemio alla versione latina del Piazza, ci ricorda due antiche versioni

(1) Un' altro dantesco di polso, il vecchio Casella Romano, ha fatto anch' egli una traduzione di Dante in lingua francese, di cui è peritissimo, ma finora non ha trovato editori nè in Francia, ove si trattenne molto tempo, nè in Italia.

francesi, tuttavia inedite della divina Comedia; l'una esistente nel codice Oendorfiano Viennese, N. 43, 10201, l'altra nel codice dell'università di Torino, N. cxxii. i. v. 33. Ef. (*Pasini Codices, Mss. biblioth. reg. Taur, Athenæi*, p. 191. - *Maffei in Ephemeridibus litter.* VI. 474, *et in opuscolis ecclesiasticis*, ii. 1. 599 - *Pelli, Memorie per la vita di Dante*, Ed. ii. 175 - *De Batines*, 247-48), e di tutte e due ne riporta per intero l'episodio di Francesca di Rimini che copiavagli dal Viennese il ch. prof. ab. D.r Pietro Mugna, e dal Torinese il dotto Co. Vesme. - Il Tommaseo nel suo articolo *Dante e i suoi Traduttori* (Rev. Contemp. di Torino, Nov. 1855), prende questa pietosa narrazione, e ci viene raffrontando i lavori latini del Codice Bartoliniano, del Ronto, del P. d'Aquino, del Catellacci, del Piazza, dello Scarperia, del Testa, e le versioni francesi del Mesnard, del Ratisbonne, del Lamennais con le antiche succennate. Io ricordo alcune osservazioni del Tommaseo. - Il Francese di Torino (v. 73-75) allunga ma senza indebolire: prova che non nel minor numero delle sillabe sta la brevità nè la forza. - Il Francese di Torino (76-78) mi pare di mano maestra. - Il più valente di tutti (v. 79-81) è quel di Torino. - Il Torinese (v. 82-84) nella sua libertà è più fedele che il letterale del Lamennais. - Il Torinese (v. 101-103) conserva la tenera e rispettosa famigliarità che ha in questo il *costui*. - Una (v. 121-123) delle poche infelici nel Torinese. - L'*empaindre* (v. 130-133) del Torinese è anch'esso potente, e gioverebbe che fosse rimasto ai Francesi come agli italiani l'*impingere* che dice altro dal *pingere*, smarrito anch'esso, ma non perduto nella lingua del popolo toscano; e che se rivivesse nell'uso segnerebbe gradazioni de' moti non denotate da *spingere* e da *sospingere*. *Nos deux vis* è di cara semplicità, e fa più vivente il quadro in ogni sua parte. L'*amoureux* del Torinese (v. 137) è più gentile che l'*amant* e rammenta il *moroso* dei Veneziani e d' altri dialetti, più nobile del *ganzo* e dell'*amico* dei Toscani. - *Codice Viennese*. - Il *pousser* del vecchio (v. 79-80) è potente, e mette nel *chiamare* e nel *portare* del testo una libera forza di moto e d'amore. - Quel di Vienna (v. 88-90) è qui il più gentile, forse più dell'Italiano, se è lecito dire tanto. - *Ravit* (v.102)

del Viennese è efficace, il resto è languido. - Il Viennese (v. 103-105) ripete il *perdonare*, come se nel francese di quel tempo egli avesse il significato che Dante gli dà; e con licenza fedelissima tramuta *la bella persona* dalla donna all'uomo, come per farne una cosa, e rendere il *carne una* e il *conglutinatus est* della Bibbia. - Il *penser* (v. 122) del Viennese s'accosta più del *ressouvenir* al *ricordarsi* di Dante; perchè in questo, oltre al sentimento del cuore c'è una operazione attiva della memoria che si riflette sul proprio dolore. - Il Viennese (129) lucida il suo verso su quello di Dante, parola a parola mirabilmente. - Il Viennese (133-134) è libero ma con grazia. - *Codici francesi inediti.* - Quel dei due vecchi (v. 94-96) è nell'insieme fedelmente bello. - Ne' due antichi (v. 97-99) ogni cosa più schietta e lucente. - Al paragone degli antichi (103-105) il Lamennais è più languido e men modesto. - Sempre i due vecchi francesi (v. 112-114), come cavalieri che caracollando tirano a imbroccare nel segno, quasi senza badarvi, ci colgono. - Il Sig.[r] Vegezzi Ruscala dice di aver consultato il codice Torinese in lingua d'*oil*, e di averlo trovato incompiuto, essendo laceri gli ultimi fogli del Canto XXVIII, e mancando tutti quelli del seguente. Egli poi vuole la versione di poco valore, epperò meno lamenta che il codice sia imperfetto. (*Rivista Contempor. Dec.* 1857).

Tandis que ce travail de cinq siècles s'accomplissait en Italie (dello studio di Dante) la France, l'Angleterre et l'Alemagne étaient restées à peu près étrangères au débat; elles ont pris aujourd'hui le premier rang (?), et Dante, grâce à leurs études, est entré dans le domaine commun de la poësie européenne. Chez nous, la traduction *en rimes françaises* de Balthazar Grangier (1591), malgré ses grâces naïves et l'intérêt qui s'y attache, n'était guère de nature à populariser le grand Florentin. Notre XVII.[e] siècle a ignoré Dante, le XVIII.[e] s'en est moqué par la bouche de Voltaire, et Rivarol le premier, à la veille de la révolution, a deviné l'originalité de son style, la puissance de son vers, de *ce vers qu' se tient debout par la seule force du substantif et du verbe, sans le concours d' une seule épithète*... C'est donc à la fin du XVIII[e] siècle et au commencement du XIX[e] que

les contrées savantes de l'Europe s'associent au long travail de l'Italie sur la trilogie dantesque. On dirait qu'un concours s'est ouvert: chaque peuple y apporte les qualités qui le distinguent. Tandis que l'Italie cherche dans ces études des inspirations patriotiques, la France, avec M. Fauriel et M. Villemain, y dévelope sa netteté d'ésprit, son goût de la beauté littéraire.... En France, M. Fauriel, M. Villemain, M. Ampère, M. Ozanam, M. Lamennais, sans compter des traducteurs habiles, voilà les hommes qui ont pénétré le plus avant dans l'intelligence du vieil Alighieri... C'est par le sentiment de l'art et de la beauté poétique que la France a marqué sa place dans ce concours. » *Saint-René Taillandier, La littérature dantesque en Europe.*

IV. — TRADUZIONI INGLESI

1773. ANONIMO, *Translation from Dante*, C. XXXIII. London, (Watt, Bibl. Britt. I. 194.)

1782. ROGERS CH. *The Inferno of Dante, translated into English blanks verse*, London.

1785. BOYD HENRY, *A Translation of the Inferno of Dante Alighieri in English verse*, London.

1802. —— *The divine Comedy of the Inferno, Purgatory, and Paradise*, London, Cadell junior and Davies.

1806. CARY FR. HENRY, *The Inferno of Dante, with an English translation in blancks verse, Notes and Life of the Author*, London.

1814. —— *The vision or Hell, Purgatory and Paradise, of Dante Allighieri translated*, London.

1818. —— *With Life of Dante, Notes and Index*, London.

1819. —— London, John Tayler.

1831. —— London, Jonh Tayler.

1844. —— *A new edition corrected with the life of Dante chronological, View of his age*, ecc. London, William Smith.

1856. —— *The vision or Hell, Purgatory and Paradise*, London, Henry Bohn, York Street.

« Il Cary fu preceduto da due o tre traduttori inglesi, e li vinse di tanto che gl'intendenti credono che altri mai non potrà contrastargli; si giovò dello stile severo di

Milton e del verso sciolto.... Nella vita ch'ei scrisse del poeta pende alle volte a credere a tradizioni ed aneddoti apocrifi....... Della sua lingua, stando a chi può giudicarne, pare maestro; nell'italiana pare versato, non però quanto richiedesi a non perdere il conflato d'idee che in tutti i poemi, ma più in questo che in altri, si accoppiano ad ogni parola. Quindi gli avviene di tenere per lezioni genuine alcune varianti di glosatori e appigliarvisi. Frantende vocaboli, benchè di rado. » - *Foscolo.* - Il Cary contravviene frequentemente a una tesi del suo autore, il quale, affidato più ch'altro dall'effetto della propria versificazione, dice: *che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare, che non si distrugga tutta la sua dolcezza ed armonia.* Convito. - *Foscolo, Parallelo tra Dante e Petrarca.* - Nel Cary vi ha un travestimento elegante adulterato della grand'anima del poeta italiano del secolo XIV in foggie neo-classiche tolte dagli archivi del risorgimento letterario dell'Inghilterra ne'secoli di Milton, di Dresden e di Pope. - *Riv. di Firenze, Corrispondenza dall'Inghilterra.* - Il Cary primeggia tra i volgarizzatori in versi sciolti. La sua versione cominciata nel 1797 non venne pubblicata per intero che nel 1814. Essa è fedele per ogni verso, quantunque non di rado oscura, gagliarda generalmente e sempre informata da un'intima conoscenza ed un vero amore dell'originale che ben mostrano come Cary chiudesse in sè qualche poetica dantesca scintilla. Noi abbiamo manco però della musica dell'Alighieri e di quella dolcezza ineffabile che spira da quando a quando come un balsamo di benedizione anche attraverso le regioni più buie e più desolanti dell'Inferno di Dante, che allieta il Purgatorio e tutta compenetra l'atmosfera del suo Paradiso. - *G. Straforello, Rev. Contemp.* Agosto, 1863, p. 309. - « La traduction de M. Cary est consacrée par le succes. » *Saint-René Taillandier.*

1807. Howard Nathaniel, *The Inferno of Dante Alighieri translated into English blancks verse, with Notes historical and classical, and explanatory, and life of the author,* London.

1812. Hume W., *The Inferno, a translation of Dante Alighieri, into English blanks verse,* London.

! verso è scorrevole, ed è maneggiato con facile mano 'inglese, e coll'abilità di un dotto se non di un poeta. Ma noi sentiamo ch'egli non è un traduttore poeta, un uomo che ha in sè qualche riverbero del divin sole di Dante, un traduttore quale sarebbe Dennyson ad es., il più grande dei viventi poeti, se ciò fosse per lui possibile. Nel Wright svaporano le ineffabili qualità dell'originale: gl'inglesi che imparano a conoscer Dante nelle terze rime di lui, ben possono ottenere una idea più esatta della forma poetica dell'originale che non nella versione sciolta di Cary ma non devono sperare di addentrarsi, come col Cary, dietro il velo ove siede la maestà grandiosa di Dante. *G. Straforello, Riv. Contempor.* Fas. 117, Agosto 1863, p. 399.

1843. Parsons T. W., *The first ten Cantos of the Inferno of Dante Alighieri. Newly translated into English verse* (*with explanatory notes*) Boston, Tickner.

1844. Franck Fran., *Versione inglese del* XXXI *del Paradiso*, Ferrara, Taddei.

1844. Dayman John, *The Inferno translated in the terza rima of the original With notes*, London, Painter.

1849. Carlyle John A., *Dante's Divine Comedy: the Inferno, A literal prose translation, with the text of the original collated from the best editions, and explanatory notes*, London, Chapman and Hall. (Il Carlyle ha pubblicato in appresso l'intera versione della Divina Comedia.)

« N'est-ce pas d'elle (Angleterre) aussi que nous viennent ces pages où l'un des penseurs les plus originaux de notre époque a pénétré si vivement dans le cœur d'Alighieri? Thomas Carlyle a placé le florentin dans ce petit groupe de héros qui représentent pour lui l'histoire entière du monde; entre les prophètes et les prêtres, le poète de la *Divine Comédie* est dessiné et peint en traits de flamme.... Thomas Carlyle a marqué en traits de feu ce caractère du poète; le mysticisme et la colère, une colère toute sainte, un mysticisme d'une incomparable douceur, voilà, selon le philosophe anglais, l'inspiration d'Allighieri. Au seul examen du portrait de Dante attribué a Giotto, Carlyle voit en lui un homme qui proteste de toutes les forces de son être, qui se bat contre un monde, qui ne se rendra jamais, *the face*

of one wholly in protest, and life-long unsurrendering battle, against the world (una fisonomia di un tale ch'è continuamente in protesto per tutta la vita, e non mai dimandando quartiere, si batte contro tutto il mondo). Et avec cela, ajoute-il, quelle tendresse chez le poète de *l' Enfer*, naïve comme les caresses d'un enfant, profonde comme le cœur d'une mère! Dante, pour Carlyle, c'est une âme adorablement suave, une âme tout éthérée, à l'aspect sombre, sinistre, implacable. Par là même il est l'exacte image du moyen âge. Sans lui, le moyen âge se serait évanoui à jamais, et nous n'aurions entendu ni le chant de ses joies ni le cri de ses douleurs. Il est, à lui seul, la voix de dix siècle muets, *voice of ten silent centuries* (voce di dieci silenti centurie)... La traduction de Carlyle révèle un rare sentiment du style dantesque. - *Saint Renè Taillandier*. - La traduzione del Carlyle vuolsi annoverare tra le migliori, come molto più informata dell'antico e schietto stile dell'originale. - *Revista Fir. del Vannucci*, 1857, p. 377, *Corrispondenza dall'Inghilterra*. - Per coloro che non amano gli abbellimenti metrici e vogliono una riproduzione sincera del senso dell'originale ha provveduto il D.r Carlyle con la sua schietta e mirabilmente vigorosa versione in prosa dell'Inferno, arricchita del testo inglese, diligentemente collazionato e corredato di una introduzione e note pregevolissime. Compiuta che sia questa versione, poco o nulla lascierà da desiderare ai dantofili inglesi. - *Straforello, Rev. Contemp.* Fas. 117, Agosto 1863, p. 309.

1852. Donnel Rev. E. *Translation of the divina Comedia*, London.

1854. Cailey C. B. *Dante's Divine Comedy translated in the original ternary rhyme*, London, 1851-54.

Cailey est un négociant que les intérêts de son commerce ont confiné long-temps dans un port de la Russie septentrionale. Pour se consoler dans sa solitude, pour retrouver le soleil au milieu des glaces et des brumes, il a fait amitié avec Dante: une passion sincère anime son talent. La langue anglaise avec sa précision et sa force se prêtait merveilleusement à l'interprétation du vieux maître M. Cailey a mis à profit toutes ses ressources... La tradu-

ction de M. Cary est consacrée par le succès, celle de Carlyle révèle un rare sentiment du style dantesque. Le travail de M. Cailey n'est pas moins remarquable. - *Saint-René Taillandier*. - « Il Cailey è un traduttore qualificato all'arduo assunto dallo studio indefesso e minuto di Dante e dal lungo amore che gli hanno fatto cercare lo suo volume. Egli è dotato per giunta d'una genuina ed originale facoltà poetica, molto affine a quelle grandi imaginazioni antiche e primitive quando gli uomini facevansi ad affrontare con la forza dei giganti e la semplicità dei fanciulli quelle *ultime e supreme cose*, la morte e il giudizio. Di quando in quando ne' passi critici ove Wright sfiora il comune, Cailey è vivido e vigoroso, in forza del suo intuitivo poetico. La versione del Wright, dopo quella del Cary, è più apprezzata e divulgata in Inghilterra, che quella del Cailey, e ciò avviene perchè il Cailey per vaghezza di fedeltà e concisione dà spesso nel rozzo nel contorto nell'arcaico e nell'oscuro. L'inglese del Cailey, come inglese, non è sempre trasparente come l'italiano di Dante, come italiano, è sempre. È inutile il dire che l'armonia di Dante svanisce nella terza rima del Cailey come in quella del Wright. - *Straforello*, *Rev. Contemp.* Fas. 117, Agosto 1863, p. 309 - Il Cailey dedicava la sua versione al suo amico Franklin Leifchil mettendo in fronte i versi di Lucrezio: *Nec me animi fallit* ecc., Libro I. v. 137 al v. 146.

1854. Brooksbank M. A. *Dante's Divine Comedy, The first Part. translated in the metre of the original with Notes*. London.

1854. Pollock Fred. *The divine Comedy; or, the Inferno, Purgatory, and Paradise, of Dante Allighieri. Rendered into English, with fifty Illustrations drawn by George Scharf engraved by Dalziel*, London, Chapman and Hall.

Intendimento del Pollok (largamente adempiuto) fu di attenersi strettamente all'espressione letterale, per quanto il comportava la differenza degl'idiomi, di conservare l'aspetto dell'originale e de' versi fin anco, se possibile, di non aggiungere che le note strettamente necessarie. La versione del Pollock sta a quella di Cary a un dipresso che quella di Wright e di Cailey. È più semplice, più

scorrevole e di più facile lettura, ma porta impronte assai minori di genio e di sentimento poetico. Come aiuto a coloro che principiano a leggere Dante essa è quasi così giovevole, come una versione letteraria in prosa, ed è bene in fondo in fondo considerarla come tale o poco più. Lo sforzo che fa spesso il Pollock per rendere l'inflessione italiana, produce un'affetto stentato ed inceppa l'andamento generalmente scorrevole della traduzione. In nessun passo, abbiamo cerco, ci venne fatto di trovare il Pollock balenante, e fra le lezioni controverse egli elegge sempre la più razionale e plausibile. Coloro che cercano una traduzione inglese di Dante, non come surrogato all'originale, ma come introduzione ad esso, non potrebbero scegliere una più acconcia di quella di Pollock. - *Straforello, Rev. Cont.* Fas. 117. Agosto, 1863. - Il Pollock è molto fedele ma non sempre felice. *Crepuscolo*, 1854, p. 720.

1859-62. WESLEY THOMAS IOHN, *The trilogy, of Dante's three visions. Inferno, or the vision off hell: translated into english, in the metre and triple rhyme of the original; with notes and illustrations*, London, Henry J. Bòhon, suret, covent garden York street.

Il Wesley non agguaglia i migliori passi di Cailey, ma gli sta di presso. Più stretto e più accurato di Wright, men rozzo e men vieto di Caley, ma non dotato di poetico intuito. Anch'egli incappa nel mancamento inevitabile dei traduttori metrici (Caley men di tutti), d'infrascare e nascondere con epiteti la nudità muscolosa dei sustantivi di Dante che paion lì parati alla lotta come atleti ignudi. Quando Dante ha un epiteto gli è perchè è strettamente essenziale al pensiero suo. Nella traduzione in versi della divina Comedia si vede sempre che l'epiteto è lì per compiere la misura del verso e non per altra ragione. Fra tutte le varie versioni, Caley, non ostante ai suoi difetti, più si accosta alla meta, e Thomas lo segue assai da vicino. Ma essendo pressocchè impossibile condurre una traduzione metrica rimata degna del poema che descrive fondo a tutto l'universo, nulla più comendevole di una schietta ed accurata traduzione in prosa come quella del dott. Carlyle, od una, se metrica, che non pretende riprodurre il metro

rimato difficilissimo dell'originale, la terza rima, e svincolandosi per tal modo dalla necessità di affastellare epiteti oziosi, e non molto dissimile ad una versione in prosa, quale si è quella del Pollock. - *G. Straforello, Rev. Cont.* Fas. 117. Agosto 1863, p. 309.

1863. Wilchie W. P. *advocate, Dante's Divina Comedia: The Inferno translated*, Edimburgo.

Traduzione intollerabile, che non ha nè la grazia del metro nè la fedeltà della prosa. Piglia spesso svarioni stempiati, ed è a volta perafrastico, alle volte elittico, inelegante, infelice nell'espressione, e le sue parole troppo spesso dure rozze scolorite e frigide. Non di rado senza la scusa del metro egli tira dentro pei capelli degli epiteti oziosi, e ne salta spesso a piè pari qualcuno calzante e delicato. - *Straforello, Rev. Contemp.* fas. 117., Agosto 1863, pag. 309.

« En Angleterre, le deux évêques qui avaient rapporté du concile de Costance la traduction latine de Serravalle ne semblent pas l'avoir répandue dans leur pays; à part quelques imitations de Chaucer au XIV.e siècle, de Milton au XVIIe, on ne trouve pas la trace d'Allighieri sur la terre de Shakspeare jusqu' à l'époque récente encore où le moyen âge y est devenu comme chez nous l'objet de maintes investigations... Il ne faut pas oublier l'Angleterre; elle a provoqué les études d'Ugo Foscolo, elle a accueilli et encouragé Rossetti, elle a elle-même des critiques (M. Barlow, par exemple) qui, en examinant le texte de Dante, ont rivalisé d'exactitude avec les érudits d'Allemagne; enfin elle a donné des traductions qui, pour la fidélité, la force et la souplesse, sont peut-être supérieures à tout ce qu'ont produit les autres pays de l'Europe. N'est-ce pas d'elle aussi que nous viennent ces pages où l'un des penseurs les plus originaux de notre époque a pénétré si vivement dans le cœur d'Allighieri (Carlyle)?... M. Simpson est un érudit estimable; M. Barlow a étudié le texte de Dante avec la finesse d'un Italien et la coscience d'un Allemand. - *Taillandier*, art. cit. p. 478. 518. - A sospingere

gl' inglesi negli studii danteschi giovarono potentemente le onorate e pregevoli fatiche del Boyd, del Cary e del Tarver, i quali a un suon concorde gridarono e celebrarono il nostro Dante pel sommo dei poeti che siensi mai irraggiati alla luce della filosofia. E tal fama, non che cessi al presente, per l' egregie fatiche di Carlo Lyell e di Lord Vernon, va crescendo maggiore e distendendosi più largamente. - *P. Giuliani.* - E fu Lorenzo da Ponte, cenedese, che nel 1808 recava insieme all' insegnamento della lingua italiana il conoscimento e l' affetto del massimo nostro poeta in America. » Son passati ormai, egli scriveva nel 1833, 28 anni da che sono in America. Conobbi all' arrivo mio che niente si sapea della lingua e letteratura italiana, ed animato da patrio zelo e dall' amore del bene, credei che fosse cosa da me l' introdurvele. Se quegli, dicevo io, che porta un' erba salutifera, un fiore leggiadro, una pianta di frutto raro in un paese straniero è dalla gente lodato, di quanta maggior lode non dee reputarsi degno colui che pella prima volta vi porta la più dolce di tutte le favelle e la più colta e ammirabile letteratura? Io toccava l' anno 56 quando giunsi in America, e all' anno 59 mi posi al nobile cimento. Sono vicino al 85 e in questo spazio di tempo, io solo, io non favorito dalla fortuna, anzi da continue disavventure e peripezie travagliato e sbattuto, ebbi il costante coraggio d' introdurre e questa lingua e questa letteratura nella più ampia parte del globo, d' instruire più di due mila persone, di spargerne il fulgòre per tutte le sue principali città, di eccitare l' ammirazione e il desiderio de' suoi tesori colle pubbliche letture, cogli scritti, colle autorità, coi cataloghi degli scrittori... Tolsi più di 24 mila volumi di scelte opere, e quanto di più mirabile ha l' antica e moderna italica scuola nelle più gravi e astruse scienze non che nelle belle lettere ed arti fu recato da me negli stati Uniti d'America, incominciando da Dante. - V. *La divina Comedia interpretata la prima volta da Lorenzo da Ponte agli Americani,* Lettera dell'Ab. prof. Cav. Bernardi a Guglielmo Stefani, Revista Contempor. fas. 89. 1861.

V. — TRADUZIONI TEDESCHE

1767-69. BACHENSCHWANZ L. *Dante Allighieri von der Hölle, von dem Fegfeuer, von dem Paradiese. Aus dem Italiänischen ubersetzt und mit Anmerkungen begleitet*, Leipzig, auf Kosten des Uebersetzers.

L' Inferno del Bachenschwanz in prosa fu pubblicato nel 1767. Questa traduzione trovò tanto favore che nel medesimo anno ne convenne fare una ristampa. Ne' due anni susseguenti tennero dietro il Purgatorio ed il Paradiso, e queste due cantiche furono dedicate all' Imperatrice Catterina di Russia. Secondo l'Artaud, alcuni passi vi si veggono resi così fedelmente, e così bene che bastano essi soli ad attestare la capacità del traduttore tedesco (*Vie du Dante* p. 523). Il Graesse la dice *tres fidele;* Taillandier, *mediocres ébauches.*

1780. IAGEMAN C. L. Weimar - Il solo Inferno in versi iambici sciolti.

1795. SCHLEGEL WILHELM, *Dante' s Hölle, Büssungswelt und Himmelreich, nachgebildet und erläutert* (traduzione libera tedesca di varii frammenti della divina Comedia). Si trova nel *Saggio sopra Dante* dello Schlegel, Berlino, Borges - Opere dello Schlegel, raccolte da Eduardo Böcking, V. III. p. 199-381, Leipzig, Weidmann 1846.

La traduzione dello Schlegel è ancor sempre inarrivabile.- *Witte.* - « Il faut attendre les fragmens de Dante si bien traduits par Wilhelm Schlegel pour voir s' ouvrir ce mouvement d' études qui ne se ralentit pas depuis soixante ans. L' exemple de Schlegel inspire de studieux disciples. » - *Taillandier.* - Della versione dello Schlegel scrivevami un dottissimo Alemanno: *Ex his quae vertit Schlegel semper ingenium poetae spirant, qui idem Shakespearium nobis donavit.*

1807-46. FORSTER KARL, *Dante' s Hölle. Fünfter Gesang, übersetzt*, Berlin; Dresden, Gottschalck, 1846.

1809. KANNEGIESSER C. L. (u L. Hain) *Dante' s göttliche Komödie, übersetzt* (in terza rima) *mit.* (30) *umrissen nach*

Flaxman u Hummel et Atlas in 4, Amsterdam e Leipzig, Kuntz. - Leipzig und Altenburg, Brockhaus, 1814 - 1821; id. 1825; id. 1832. - *Mit Dante's Bildniss, den Plänem der Hölle, des Fegefeuers und des Paradieses und einer Karte von Ober-und Mittel-Italien*, Leipzig, Brockhaus, 1843, id. 1846.

N. a Vandemark, paesello del Brandeburgo, 1781; m. il 14 Settembre 1861.

M. Kannegiesser donne à ses compatriotes la première traduction sèrieuse de la divine Comédie. - *Taillandier*. - I Tedeschi non furono scossi ai tremendi sogni dell'Allighieri fino a che non vennero loro presentati interi e in copia fedele dal Kannegiesser. Per lui, dalla penombra in che Bachenschwanz, Iageman, e Schlegel aveano collocato il genio di Dante, comparve questo sfolgorante di luce sul tripode a innamorare di sè e della sua nazione i robusti intelletti germanici, sì che il culto del divino poeta diventò un bisogno di essi a progrediente coltura, e la sua Comedia ebbe molti nuovi traduttori... *Biografia del Kannegiesser*, Messaggiere Tirolese, 24 Gen. 1862.

1824. Streckfuss Karl, *Die göttliche Komödie des Dante Allighieri, übersetzt und erlaütert, Zweite verbesserte Ausgabe in Einem Bande*, Halle, Schwetscke u. Sohn; id. Wien, Gerold, 1834; id. *Dante Allighieri's göttliche Komödie, Uebersetzt erläutert*, Halle, Schwetschke, n Sohn, 1840; id. Brunsvich, Schwetschte, 1856. (Morì a Berlino nel 1844, Consigliere intimo attuale di reggenza).

L'esperimento dello Streckfuss gli riuscì felice, non però tanto che togliesse altrui la speranza del meglio. - *Giuliani*.

1828. Philalethes (Giovanni di Sassonia), *Dante's Göttliche Komödie. Hölle* (Gesang I-X) *Metrisch übertragen und mit Erläuterungen versehen*, Dresden, gedruckt in der Gärtner'schen Buchdnckerci (in versi iambici sciolti).

1833. — *Dante's Goettliche komödie. Hölle.* (Gesang XI-XXXIV.) *Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen*, Dresden, *Id.*

1839. — *Dante Alighieri's Goettliche Comoedie. Metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erläuterungen versehen, Th.* I. *Die Hölle. Zweite vermehrte Auflage*,

nebst *einem Titelkupfer von M. Retzsch, einer K* ***zwei*** *Grundrissen der Hölle.* Dresden a Leipzig, ***Th.*** **II** : *Das Fegefeuer. Nebst einem Titelkupfer vo* ***einer*** *Skizze von M. Retzsch, einer Karte, und ein* ***drisse*** *des Fegefeuers*, Dresden u Leipzig, Arnold **Th. III**: *Das Paradies. - Nebst einem Titelkupfe* ***Bendemann,*** *einer Umschlagskizze von L. Richt* ***Grundriss*** *von Florenz, einer Darstellung des S* ***Seligen*** *und einer Karte.* Dresden, u Leipzig, 18

Il benemerito P. *Eustachio della Latta*, (nato **rino** il dì 8 Luglio 1816, m. il 24 Luglio 1857) trop **rapito** all'onore delle lettere italiane, lasciava u **rizzamento** inedito della traduzione e delle note de **Giovanni** Nepomuceno, ora re di Sassonia.

Per dare a conoscere l'intendimento che l **Principe** si ebbe in questo lavoro, e come siasi a **di compierlo** degnamente ci piace di riportare **Proemio** della sua traduzione. - Dante è da lungo te **degli** scrittori a me prediletti, e le malagevolezze ch'ei presentava, furono per me un nuovo incita consacrarmi a lui con affetto ognora più vivo.

L'impronta caratteristica d'un uomo supr distinto da ogni altro ed espressivo, in un tempo mente distinto da ogni altro tempo, del quale n diamo altra opera sì compiuta; una lingua, che facea contrasto all'ingegno del poeta, in quanto dovea pel primo crearla, l'alta dignità morale e la infinita nella esecuzione, mi furono d'un attratti stibile.

La divina Comedia mi ha sempre avuto l'aspe cattedrale gotica, dove il sopraccarico d'alcuni può sì offendere il nostro gusto raffinato, intan sublime ed austera impressione del tutto e la fi varietà dei particolari ci riempiono l'anima di m L'una siccome l'altra sono viventi prodotti di feconda di commozioni, di quell'evo medio che tornato un'altra volta in onore.

Con questa predilezione per Dante s'accese p in me la premura di renderne la grande opera

terna mia lingua, e ciò con la più possibile fedeltà letterale, per quanto almeno il permettesse lo spirito della lingua tedesca, e non solamente la grammatica di essa. A questo scopo io preferii di tradurlo, esattamente sì secondo la quantità sillabica dell'originale, ma libero affatto dalla rima. Io sperava con ciò d'essermi proposto uno scopo diverso da quello de'miei predecessori, intanto che quello che inevitabilmente io perdeva da una parte nella forma, era forse per l'altra parte in grado di guadagnarlo con una maggiore esattezza e chiarezza, al che io pel grande alleviamento che a me concedea mi tenni doppiamente obbligato... Un poeta quale si è Dante, pieno di rapporti storici, teologici, astronomici, ecc., non si potrebbe gustare senza annotazioni. Io però mi sono limitato solo a quelle che sono necessarie all'intelligenza, essendo che io non pensava a scrivere un comentario.

« Le roi Jean, plus complet que M. Ozanam dans son appréciation de Dante, interrogeant dans la Divine Comédie le poète et l'historien en même temps que le théologien philosophe, il a cependant une préférence marquée pour le disciple de saint Thomas d'Aquin. Il a étudié à fond la théologie du XII^e^ et du XIII^e^ siècle; il connaît, il cite tous les passages des docteurs qui ont inspiré Alighieri. Bien que son livre ne ressemble pas à celui de M. Ozanam, il est évident qu'une même pensée les anime. L'auguste écrivain qui se cache sous le nom de Philaléthès n'a pas toujours réussi dans sa traductiou de la *Comedia*, il est souvent pâle, diffus, languissant: son commentaire est l'un des plus savans et des plus originaux qu'ont ait écrits. Or Béatrice, en ce commentaire, apparaît toute resplendissante de clartés. Certes rien ne dispense de lire le texte même de Dante; c'est là qu'il faut voir la *donna* du poète, unie encore à l'humanité dans les derniers chants du *Purgatoire*, s'épurer peu à peu, s'illuminer, puis, devenant plus belle de cercle en cercle, s'asseoir enfin sur les trônes de la sainte hiérarchie et » se faire une couronne en réfléchissant les éternels rayons. » Le commentaire du roi Jean ajoute pourtant quelque chose, si on l'ose dire, à ces merveilleuses peintures. L'interprète s'efface, ce sont les maîtres du poète

qui prennent la parole. Tous ces docteurs don
résume l'enseignement viennent lui rendre témo
les rapprochemens sont si heureux, les citatio
choisies, que la glose de l'érudit devient une œuv
Le prince Jean est devenu roi de Saxe le 9 A
le roi Jean est resté ce qu'il était; *il più illu
cultori di Dante*, comc l'appelle M. Charles Witt
année, le jour de sa fête, M. Witte lui dédie que
de philologie dantesque, en italien ou en allem
des plus distingués parmi ces *frères servans* doi
Witte, le vénérable M. Blanc, professeur à l'uni
Halle et docteur en théologie, avait publié déj
patronage du prince un livre d'une rare valeur,
*bolario dantesco ou Dictionnaire critique et raisc
Divine Comédie*, 1. Vol. Leipzig, 1852. Le nom d
est inséparable désormais des noms de Dante et d
Il y a quelques années, le prince était gravemei
et se désolait de ne pouvoir mettre la dernière n
commentaire du *Paradis;* un écrivain du nord
magne, M. Victor Strauss, composa à cette oc
gracieuses strophes où il invoquait Béatrice, et la
de rendre la santé au plus dévoué de ses fidéles
écoute la requète; elle envoie Dante auprès du pi
comme autrefois Virgile auprès de Dante, et le poè
au commentateur les mystères de son œuvre.
pas quelque chose de touchant dans cette pieus
nauté littéraire, dans cette réunion de *fratelli cult*
hommes tels que Schlosser, Wegele, Charles W
associés à l'un des souverains de l'Allemagne?
encore un fait qui prouve que le roi Jean est de
temps apprécié en Italie. L'abbé Dalla Piazza, d
avait consacré une partie de sa vie à traduire
latins la *Divine Comédie*. Il mourut; en 1844 s
pu imprimer son travail, et il exprima le vœu
pubblication fût faite dans le royaume de Saxe. I
Witte a accompli le vœu du studieux abbé; il a
traduction à Leipzig, et l'a dédiée au roi Jean. - S
Taillandier, *La littérature dantesque en Europe*, R
Mondes, 1.º Dec. 1856, p. 506. - L. Blanc nella I

alla sua versione (1863) ne reca questo splendido giudizio. Ove si voglia aver riguardo alla premura, alla diligenza e all'accuratezza nel cercare e rinvenire le espressioni corrispondenti, non che alla ricchezza ed al pieno dominio della propria lingua, non si può non asserire che la versione di Giovanni I.° Re di Sassonia, edita sotto il nome di Filalete, non tenga il primo posto. - Ed un dottissimo Alemanno pur mi scriveva: *De Philalete prædicant quod non alter tantum adtulit ad explicandum poetam difficilimum. Ejus adnotationes plurimi aestimantur.* (1) - Il *Graesse* la ritiene per la miglior traduzione Alemanna. - V. *Ruth, Dante von Philalethes* (*Ueber die Bedeutung des Virgil in der Divina Comedia. Aus den Heidelb. Jahrbb. de Literatur.* 1850. *besonders abgedruckt*).

1830-34. Fromm Lebrecht, *Die Höllenstrafe der Frömmler. Zwei neuentdeckte Gesänge zur Hölle des Dante Alighieri übersetzt und herausgegeben*, ecc. Leipzig, Weidmann.

—— *Die Höllenstrafe der Frömmler. Ein neuentdeckter Gesang zur Hölle des Dante Alighieri übersetzt und herausgegeben.* (*Nebst der Entdeckungsgeschichte und Anmerkungen*) Leipzig, Weidmann.

1830-32 Hörwarter, J. B. - e K. von Enk, *Dante Alighieri s göttliche Komödie, in deutsche prosa übertragen, und mit den nothwendigsten Erläuterungen versehen* (Inferno e Purgatorio) Insbruck.

1835. Rousseau Joh. Baptl, *Dante' s Lobgesang auf den h. Franz von Assisi* (im Parad. Ges. xi.)

1836-37 Heigelin Johan, Friedrich, *Dante Alighieri. Die göttliche Komödie, oder Wallfarhrt durch die drei Geister-Reich, Holle, Fegefener, und Paradies, von Dante Alighieri* (Peregrinaggio attraverso i tre regni spirituali); *frei über-*

(1) Tout le livre II du traité *de Monarchia*, si brillamment est résumé dans le discours de l'empereur Justinien au 6e chant du *Paradis*. En expliquant ce discours de Justinien, le roi de Saxe a jeté la plus vive lumiére sur le système politique de Dante. Voici le titre de l'ouvrage du roi de Saxe, publié par lui sous le pseudonyme de Philaléthès: *Dante Allighieri' s Goettlicke Comödie, metrisch übertragen und mit kritischen und historischen Erlauterungen versehen.* V. Saint-René Taillandier, *La littérature dantesque en Europe*, Revue des deux Mondes, 1 Dec. 1856, p. 492.

und mit Anmerkungen versehen (libera traduzione).
euren, Mangold (in versi sciolti).

questa versione mi scrivea il sullodato prof. Ale-
): *Prorsus laude caret Hörwarter, cujus prosaicam*
nem autumant melius in scriniis latitasse.

41. Guseck Bern., (pseud. di Gustavo de Berneck) *Die*
he Komödie von Dante Alighieri, uebersetzt. Mit einem
tich. Pforzheim, Finck. - Stuttgart, Rieger, 1855. -
Gustav von Berneck, Bern. Guseck, Stuttgart Niegr'
verlags Buchehandlung, 1856.

41. —— *Das neue Loben. Aus dem Italianischen über-*
und erläurtert, Leipzig.

42-43. Graul Karl, *Dante Alighieri's göttliche Komödie*
Deutsche übertragen und historisch, ästhetisch und vor-
lich theologisch erläutert; Th. I. Die Hölle, Leipzig,
ling.

Graul, sacerdote protestante, si sforza di continuo di
strare nelle sue dissertazioni Dante dissenziente dalle
liche dottrine; e mentre, a suo malgrado, si trova
etto a confessare che il poeta non è dispregiatore del
ito in sè stesso, e che trovasi « non poco discosto »
perfetta intelligenza della sostanza della riforma, si
ola coll' avere scoperto che il Veltro è *Lutero*, corri-
iendo financo le lettere del nome. Forse, e senza
, la più strana tra le non poche strane visioni, dei
ntatori della Divina Comedia.

342. Kopisch August, *Die göttliche Komödie des Dante*
ieri. Metrische Uebersetzung nebst beigedrucktem Ori-
'texte mit Erläuterungen, Abhandlungen und Register;
inem Bande. Mit Dantes Bildniss und zwei Karten seines
-systems, Berlin, Enslin. - In versi sciolti. - II. edizione,
no, 1862.

'raduzione in egual numero di versi a quelli dell' ori-
le, con savio consiglio sciolti da rima... Essa ci porge
uovo esempio della pieghevolezza e della facilità con
a lingua alemanna può esprimere un qualsivoglia con-
). Forse sonvi qua e colà dizioni intricate anzi che no,
o meno però che in altre traduzioni, avute carissime,
oeti antichi; cosa da' tedeschi volentieri sofferta, tanto

che alla fedeltà serva non pur de' concetti e delle figure, ma ancora della misura. La quale se venne dall'egregio traduttore con delicatissimo scrupolo mantenuta, non sempre per avventura fece della prima altrettanto, avviso, che venne anche dai critici alemanni troppo severamente confermato. *Picchioni.* - Le dissertazioni aggiunte alla traduzione del Kopisch, dopo quelle di Filalete, sono tra le migliori, ed hanno il merito particolare di dimostrare il nesso tra il poema e la Bibbia, coincidendo in tal modo colle spiegazioni del Tommaseo. *Neque improbantur*, così il ricordato Professore, *versiones* Graul et Gusek: *non ita laudatur* Kopisch, *potius vituperatur, ut qui et contra sententiam poetae, et contra poesim ipsam multum peccaverit.*

1849. Göschel C. F. *Dante Alighieri' s Osterfeier im Zwillingsgestirn des himmlischen Paradieses.* (*Gesang* XXIV-XXVI.) *Eine Ostergabe*, Halle, Mühlmann.

1861. Witte Karl, *Die ersten Gesänge von Dante' s göttligher Comödie*, Halle. (Dedicata al Blanc.)

1863. Braun Julius, *Dante Alighieri Die Holle für das deutsche bolf bearbeitet*, Berlin, Berlag von Th. Chr. Fr. Euslin. (pag. 356.) Dante Alighieri, l'Inferno, ridotto pel popolo tedesco. La traduzione è in versi sciolti. - È preceduta da una dissertazione di pag. 127.

Dante, così l'egregio Braun, al Prof. Nicola Gaetani Tamburini, appartiene all'universo; e la patria di lui è la storia dell'umanità; ed il suo giubbileo sarà anche per noi Tedeschi un punto, onde conteremo le stazioni del nostro progresso sulla strada dell'umanità e della libertà nostra. Vi è un fatto assai conosciuto, che col mischiare le stirpi si hanno generazioni più vigorose: nè altrimenti avviene nella provincia dello spirito, perchè nutrendo il genio nazionale col genio d'altre nazioni, si producono in esso i germi fruttiferi d'una vita più virile, e si dilata quasi il clima morale proprio di ogni nazione... Io credo che i Tedeschi, dopochè si sono abbastanza arricchiti del genio di Shakspeare, devono adesso far loro proprio il grande Italiano... Dante si è fatto un monumento *ære perennius* nella *Divina Comedia*, monumento che durerà fino a che vi avranno uomini che sappiano comprendere il grande ed il bello.

si è fatto un altro monumento, cioè la vostra libertà fondazione della vostra nazione... Un monumento de-
lel vostro più gran genio non può essere una statua,
n grandioso instituto, una università, una *Accademia*
ieri, una scuola per tutto il grande ed il bello, dal
confortata la generazione futura coronerà la grandezza
gloria presente della nazione.... (Rehme, Vestfalia, 5
› 1864).

sterile si fu l'ammirazione del Braun pel nostro
imo poeta; chè non solo cercò con lungo studio e
grande amore l'immortale volume, ma volle dargli
a veste alemanna. Di questo lodatissimo lavoro ebbi
nte autorevole questo giudizio. - Quod si hucusque tres
riores (*Kannegiesser*, *Streckfuss*, *Philaletes*) maxima
utebantur, nec suo merito unquam erunt destituti, -
versionum in nullo ab omni parte laudabilis esse
ur - hodie versiones J *Braun* et *Blanc* haud dubie
m locum obtinebunt, ille propterea quod studuit
nno sermone poetam quasi hospitem in Germaniam
ere: tunc ea quæ versioni præmisit lucide et bene
a sunt. Nescio an *Braun* in futurum ille sit qui gustui
anorum imprimis arrideat, licet terzinas poematis omi-
quas servat Blanc, unus ex iis qui Dantem per totam
petractaverunt.

364. Blanc L. G. *Die göttliche Komödie des Dante Alli-
i uebersetet und erlautet, mit einem Bildnisse Dante's
Prof Iulius Thäter*, Halle.

ragioni della sua versione stanno nella prefazione di
ui piace di recare la parte più importante.

i, al pari di me, per molti anni si occupò dello studio
grande poema, sente al fine il bisogno di pervenire
a conclusione de' suoi lavori. A questo punto due vie
offrirebbero. L'una immensa, lunga e difficile ed
impossibile ad un uomo della mia età, sarebbe un
ndo Comento, ovvero anche una rappresentazione del
ne e del suo meraviglioso organismo, la quale abbrac-
ogni parte del grande poema. L'altra, se si compari
uella, agevole ed attuabile è per l'appunto una ver-
del tutto. Questo cammino, come il solo a me possibile,

io ho battuto. - La mia traduzione è metrica ma senza rime, primamente perchè io non son poeta, ed in secondo luogo perchè di questa sola forma mi parve che si potesse ritrarre una fedele immagine dell' originale, la quale sovra l' odierno leggitore tedesco facesse presso a poco la medesima impressione che l' originale sovra gli odierni italiani. La forma delle terzine si collega intimamente con l' intiero organismo del poeta, ed offre però al traduttore che vuol serbar la rima difficoltà veramente insuperabili. Oltre a ciò accade che la rima tedesca suona all' orecchio infinitamente più sorda che l' italiana, e giusto per ciò vien meno notata. Tuttavia questo non si vorrebbe mai considerare di fronte all' essenziale, all' infinite bellezze di espressione che si debbono sacrificare. Kannegiesser, Grul e Gussek offrono di questa opinione la più compiuta testimonianza, e lo stesso, del rimanente molto più pregevole, Streckfuss ha pur dovuto far molti sacrifizii di cosiffatta maniera. - Sembrami all' opposto della massima importanza esprimere non solo intiero e compiuto il senso dell' originale nella versione, di modo che possibilmente nessun vocabolo rimanga senza traduzione, ma sì ancora, per quanto sia possibile, mantenere la costruzione e la disposizione di parole proprie dell' originale. - Così pur sembrami non solo permesso ma veramente necessario che la versione, del pari che l' originale, riceva una lieve tinta d' antico, la quale offra qua e là alcune poche voci ed espressioni a' dì nostri meno adoperate, alcune più forti contrazioni di vocaboli, alcune inusate apostrofi ed alcune trasposizioni di parole meno usate, non troppo tollerabili per verità nella prosa, ma qui per l' appunto imposte...

L' endecassillabo di Blanc è facile e piano, e però guadagna in evidenza ciò che gli manca in eleganza. Ad un conoscitore tanto intimo della nostra lingua com' è il Blanc, osserva il Degubernatis, sarebbe far torto ed essere forse indiscreti, il chiedere alcun ritocco a certi luoghi meno fedelmente tradotti, essendo egli per lo più traduttore perfetto. Il lavoro di Blanc, conchiude egli, è destinato a divenir popolare in Germania ed a preoccupare gli studii di tutti i Dantofili; la sapienza che governa l'insieme e la

ınza per la quale hanno come una propria vita le sin-
parti, assicurano l'immortalità a questo mirabile frutto
veglie dantesche del venerando alemanno. Di questa
ɔne così mi scriveva un dottissimo prof. di Monaco:
ex iis qui Dantem per totam vitam assiduo studio
actaverunt. De hoc pubblicum judicium nondum appa-
quantum sciam: mea sententia superat multum priores,
men ut fide verborum maxime auctorem reddere stu-
t, vertendo poetam interpretans. E d'altra autorevolis-
fonte ebbi pure questo giudizio: *È una versione alla*
ı, quale più non si potrebbe nè anco in prosa italiana,
ndi di grande utilità per l'intelligenza del testo, e a
ɔ dire per sapere come ad ogni luogo la pensi il Blanc,
un autorità di prima riga.

Goeschel osservava come il 1855 fosse una specie di
nario per lo studio di Dante in Germania. Nell'anno
il poeta cesareo Niccolò Ciangulo, presso gli eredi
ius in Lipsia, ha stampato da principio a modo di
o quattro canti, e subito dopo l'intera cantica del-
rno con brevi note, tolte per la maggior parte al Ven-
e questa si fu la prima edizione apparsa in Germania...
to primo tentativo di far conoscere Dante in Germania
rimase senza effetto nei tempi posteriori. Due anni
l'edizione dell'Inferno, noi troviamo Ciangulo legato
Г. L. B. Bachenschwanz quale editore per gli scritti ita-
e tedeschi, e dieci anni dopo apparve l'Inferno di
ɜ Allighieri tradotto da L. Bachenschwanz. Questa tra-
ne venne in tanto favore, che nello stesso anno fu
eri rifarne la stampa. Nei due anni susseguenti tennero
ı il Purgatorio e il Paradiso, e queste due cantiche furono
ate all'Imperatrice Caterina di Russia, appunto come
anni prima dal librajo veneziano Zatta era stata de-
appiè del trono della czarina Elisabetta la splendida
dizione delle opere di Dante. Però Meinhard aveva
ı qualche modo prevenuto il Bachenschwanz. Eccitato,
egli dice, dal vedere che un critico così savio, come
ebre Bodmer, avea desiderato una traduzione della
ı Comedia di Dante, stampò nel 1763 ne' suoi *Saggi*

sopra il carattere e l'opere dei migliori poeti italiani un ben inteso e non breve compendio del divino poema. Nell'anno 1795 furon pubblicati vari frammenti della traduzione in metro di A. G. Schlegel, traduzione ancor sempre inarrivabile; e nel 1809 ebbe luogo la prima edizione della traduzione di Kannegiesser. - Le più antiche traccie ch'io abbia potuto scoprire intorno allo studio della divina Comedia nella letteratura tedesca ascendono ad un secolo anteriore alla prima edizione di Ciangulo, e trovansi nelle avvertenze di A. Griphius al *Moribondo Papiniano* (1659, verso 704). Ivi è tradotta una parte del canto dodicesimo dell'Inferno. Un secolo addietro, nell'estrema parte sud-ovest della Germania, erasi taluno occupato di Dante in uno scritto, più tardi interamente dimenticato. Nell'anno 1559 Gerolamo Fricker, presso Oporino in Basilea, pubblicò per la prima volta il piccolo libro *de Monarchia*, ma nello strano errore che questo fosse lavoro di un secondo Dante, vissuto sul finire del secolo XV, e stato in amichevole relazione con Angelo Poliziano. Nello stesso anno fu pubblicato in Basilea per opera di Giovanni Heroldt la traduzione tedesca di questo libro (presso Niccolò Bischoff), e nel 1566 apparve di nuovo presso Oporino, per cura di Schardius, una edizione molto esatta del testo latino. Altre ristampe se ne fecero sul principio del secolo XVII (1609 e 1610) in Strasburgo ed Offenbach. Il Concilio di Costanza destò in Germania le prime scintille per lo studio della Divina Comedia. Ad istanza di un Cardinale e di due vescovi inglesi, Giovanni di Serravalle scrisse un vasto comentario latino sull'immortale poema di Dante, e in quello anno medesimo, in cui Girolamo da Praga sosteneva la pena del fuoco innanzi alle porte di Costanza.» Witte, Degli studii su Dante fattisi in Germania nel 1855, *Blätter für literarische unterhaslung*, n. 2, 10 gen. 1856; articolo riprodotto dallo *Spettatore di Firenze*, 4 Maggio 1856 - «L'Allemagne y brille aussi au premier rang par les qualités qui lui sont propres; elle a reconstruit le système de Dante et retrouvé l'unité de cette grande âme. Si Dante est bien compris aujourd'hui, c'est à elle qu'il faut en rapporter l'honneur. Les traductions de Streckfuss,

annegiesser, au commencement de ce siècle, plus
ıment celles de M. Auguste Kopisch et du roi de Saxe,
raient lieu, si on les examinait en détail, à plus
reproche sérieux; les travaux des historiens, les dé-
rtes de M. M. Charles Witte, Franz Wegele, Émile
les patientes études du roi Jeàn, sont de véritables
ıêtes pour la science. - *Taillandier*, Revue des deux
es, 1 Dec. 517. - V. Id. p. 479.

. — TRADUZIONI SPAGNUOLE, CASTIGLIANE, CATALANE.

15. Villegas don pero Fernandez, Arcediano de Burgos.
*aduccion del Dante de lengua Toscana en verso castella-
por el comentado allende de los otros glosadores; por la
ıdo la de la muy eccelente Sennora donna Juana de Ara-
duquesa de frias y Condessa de Haro fija del muy pode-
ley don Fernando de Castilla y de Aragon. Umado el
lico Con otros dos cratados uno q se dize querella de
y otro aversi on del mudo y coversio a dios* - Impri-
est a muy provechosa y notabile obra en la muy
y mas leal cibdad de Burgos por Federique aleman
ısilea ac abose Lunes a dos dias de Abril del ano de
ra redempcion de mill y quinientos y quinze annos.

traduzione in prosa del celebre *D. Enrico di Aragona,
iese di Villena,* morto nel 1434, è tuttavia inedita.
e la Catalana di *Andrea Februer,* (1428) la più antica
zione in versi in una lingua moderna, non venne mai alla
Si conoscono di essa due manoscritti, l'uno all'Escurial,
;l., di fac. 269; l'altro al Convento de' PP. Geronimiti
Michele *de los reyes* di Valenza *extra muros.* Il Sig.r
Camboulill, professore di retorica, e membro della
sa accademia di Mompellieri, ci diede uno squarcio
esta versione di merito singolare (*Essai sur l'histoire
littérature catalane,* Paris, 1857). Anche il S.r Eugenio
, professore di lettere straniere a Clermont, nel suo
voro *Espagne et Provence,* si occupò di questa notevole
one. V. l'Articolo del Vegezzi-Ruscalla, *Rev. Contem-*

poranea di Torino, Decembre, 1857. - « Je ne parle pas de l'Espagne; Dante y avait pénétré de bonne heure; mais l'inquisition, plus sévère que l'église romaine, se hâta de jeter l'interdit sur l'œuvre du poète de Florence. Cet interdit n'a pas été levé par la curiosité et le libéralisme de nos jours. L'Espagne avait trop à faire avec sa propre littérature. Avant de réveiller le souvenir de Dante, ne fallait-il pas tirer de l'oubli les œuvres nationales, depuis le *poème de Cid* jusqu'aux drames de Calderon? » *Saint-René Taillandier*. (1)

VI. — TRADUZIONI SVEDESI E DANESI

Molbech Chr. K. F., *Guddomelige Komedie Oversat af M.. Kjöbenhaven - Deel* (nondum edita). 2. *Skärsilden*, 1855; *Paradiset*, 1862.

Secondo Saint-René Taillandier, l'Inferno sarebbe stato pubblicato nel 1852.

« Traduction en vers où la *terza rima* du Florentin est employée, m'assure-t-on, avec une habileté rare, et triomphe de maintes difficultés. - On doit aussi à M. Molbech un drame en vers dont Alighieri est le héros: *Dante*, Copenhague, 1852. L'action se passe sous le *priorat* du poète et se termine par son bannissement. L'œuvre de M. Molbech est peu dramatique, mais à défaut d'invention elle est pleine de sentimens élevés et témoigne d'une connaisance approfondie du sujet. *Saint-René Taillandier*.

1853. Bottiger Wilhelm, *I primi* x *canti dell'Inferno*, (ne' suoi *Italienska studier*, Upsal). - « M. Bottiger étudie surtout les origines de la poésie italienne, et il a inséré dans son livre une traduction svédoise de dix premiers chants de la Divine Comédie. » - *Saint-René Taillandier*.

.... Nils Lovven ...

(1) Il Prof. *Gaetano Vidal* sta per pubblicare una traduzione spagnuola della divina Comedia del Sec. XV con illustrazioni, intorno alla quale lavora da sei anni. Questa interessantissima pubblicazione sarà seguita da altra traduzione del sacro Poema, fatta dallo stesso Vidal, parimenti in lingua spagnuola.

VII. — TRADUZIONI RUSSE

43 VAN-DIMA, (*Divina Comoedia Dantis Aligherii, In-*
m, additis delineationibus Flaxmani et italico textu.
) ex italica lingua a V. *Van-Dima reddita, introductio*
a Dantis a D. Struchow facta; St. Petropoli, Editio E.
eri).

Déjà en 1843 M. Van-Dima avait publié à Saint- Pé-
ourg une version en prose des trente-trois chants de
rno; M. *Dmitri Min* a eu l'ambition de les reproduire
rs, et son œuvre a été accueillie avec éloges par les
ues du Nord. On vante surtout les dissertations qui
mpagnent. *N. Dmitri Min* a largement mis à profit
avaux des Allemands; il emprunte beaucoup d'idées
Wegele, à M. Witte, à M. Ruth, au roi Jean, mais il
ite aussi des vues qui lui sont propres. » - *Saint-René*
ndier. - « Ottimo traduttore in versi è pur anche
trio Min profes. dell'arte veterinaria all'universitá di
.... Tradusse in terza rima tutto l'Inferno di Dante e
icollo. La terza rima è difficile nella lingua russa,
è il numero delle rime non vi abbonda come nell'i-
o, e perchè la prosodia russa esige un ordine tra le
chiamate *masculine* ossia tronche, e le *feminine* ossia
lo che accresce la difficoltà di quel metro. *Min* ha
) vincere questa difficoltà con arte perfetta. La sua
ne di Dante è così fedele che fa meraviglia ai cono-
i del testo italiano. Ma il gusto del pubblico nutrito
alimenti leggieri del giornalismo, non sa apprezzare
ivori, e la traduzione non favorita dal pubblico non
a e non si vende. - *Sceviref-Rubini.*

Les états scandinaves, la Russie et l'Amérique en sont
int où nous en étions nous-mêmes il y a un demi-
: on n'y lit encore que l'*Enfer*. Dante n'est pas un
s poètes qui peuvent être pénétrés du premier coup.
orien Schlosser a lu neuf fois la *Divine Comédie* avant
rouver un vrai plaisir; aujourd'hui il la lit avec en-

thousiasme, comme un bréviaire de morale religieuse, et il commente *le Paradis* dans de gracieuses lettres à un ami. Il faut cette volonté persévérante pour forcer la porte du sanctuaire. L'intitiation a commencé pour l'Amérique, la Russie et les peuples scandinaves. Ce travail sera mené à bien, et Dante achèvera ses conquêtes. — Ce retour universel à l'étude de la *Divine Comédie* est un symptôme que nous recueillons avec joie. Il semble, au premier abord, qu'une œuvre comme celle de Dante ne doive intéresser désormais que la curiosité des érudits; sa cosmographie est détruite, ses mystiques étoiles se sont évanouies devant la science de Newton.... Sous l'appareil condamné de ses fictions, au milieu des préjugés d'un autre âge, il y a là une inspiration immortelle, la passion de la justice. Ce poète qu'on a tant étudié au point de vue de l'histoire et de l'art, il reste à l'interroger encore au nom de la morale militante. Il y a plus d'un rapport entre Pascal et Dante: tant que durera l'humanité, les *Pensées* de Pascal, et surtout sa théorie des trois ordres, seront la nourriture des âmes fières; tant que les lois de la suprême justice ne seront pas exécutées sur la terre, *la Divine Comédie* offrira à ceux qui souffrent de sublimes consolations. Aujourd' hui particulièrement je comprends trop pourquoi Dante peut devenir un des poètes favoris de notre XIX^e siècle. Dante était seul au milieu des factions qui déchiraient sa patrie; supérieur aux luttes de son temps, ne voyant partout que fraude, convoitise, faiblesse, servilité, c'est-à-dire toutes les formes de l'intérêt, il s'était réfugié dans la cité idéale construite par son génie. Nous aussi nous sommes mal à l'aise dans ce monde, et nous apercevons au-dessus des partis dévoyés l'éternelle morale qui nous offre un asile. C'est là que sont les ressources de l'avenir; c'est là qu'il faut dépouiller le vieil homme pour créer l'homme nouveau. Au milieu de ses extases, Allighieri était une intelligence pratique; il ne séparait pas la vie active de la contemplation; il ne s'est jamais détaché de la terre et de la réalité. Faisons comme lui. Soyons notre parti à nous seuls, recomposons en silence l'élite généreuse dont l'humanité a besoin. Ayons notre enfer et notre paradis en nous-mêmes, punissons et

ensons les hommes au tribunal secret de notre con-
; sachons aimer, et puisqu' il le faut aussi en ce
nonde, sachons haïr! Sachons aimer le bien, sachons
mal! Entretenons en un mot cette force spirituelle,
assion du bien, cette soif de justice, qui est à travers
les le signe ineffaçable du grand gibelin. C' est le
r moyen d'obéir à l'inscription de *Santa Croce: Ono-
altissimo poeta.* » - *Saint-René Taillandier*, p. 150.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA ITALIANA (1)

I. — VITA DEL POETA, E RICERCHE INTORNO LA SUA VITA

Thouar Pietro, *Dante*, Milano, Ubicini, 1855.

Il Thouar in questo suo lavoro ci reca la biografia di Dante, coll'esame della sua mente e delle sue opere, e un cenno delle vicende storiche e letterarie d'Italia, secondo che si riferiscono ai casi del poeta, o al concetto della sua poesia, o alla luce che da quella si riverbera sugli studii posteriori. È diviso in tre parti, determinate dalla natura medesima del soggetto, la vita cioè di Dante, l'esposizione del suo poema, e le fasi della scuola dantesca in Italia. L'intento morale che si palesa da tutte le pagine di questo volumetto in gran parte compensa lo scarso concetto letterario di qualche suo brano. Se v'è alquanto debole la parte critica, vi ha invece un'elevatezza di sentimenti, ed una nobiltà di linguaggio che son fatte per destare ed accendere le migliori facoltà negli animi giovanili. Le due prime parti sono più largamente composte ed eseguite con maggior cura, la prima specialmente in cui si leggono pagine squisite per semplicità e per robustezza di pensiero. Anche l'esposizione del poema è fatta con cura, ma non

(1) Della Bibliografia dantesca Italiana ricordo solo le opere che vennero scritte dopo la pubblicazione della pazientissima ed accuratissima Bibliografia dantesca del Batines. Degli altri autori non accenno che il nome, giacchè se volessi tessere il semplice catalogo delle opere loro non farei che ricopiare il Batines. - Debbo poi rendere pubblica testimonianza di grato animo all'egregio ed erudito Sig. *Francesco Scipione Fapanni* di Venezia, appassionatissimo ed assennatissimo raccoglitore delle cose Dantesche, che con cortesia piuttosto singolare che rara mi fece copia della sua ricca collezione, qualunque volta me ne venisse bisogno, onde mi venne agevolata la fatica delle ricerche, e potei notevolmente accrescere il mio lavoro.

:olla pienezza di critica necessaria a sviscerare il
to della divina Comedia, e a mostrarne al vivo il
re e l'importanza.

TICELLI PIETRO, *Storia della Vita di Dante Allighieri,*
ita sui documenti in parte raccolti da Giuseppe Pelli,
te inediti, Firenze, Barbera, 1861.

ibro del Fraticelli, secondo ch'egli stesso ne dice
'refazione, contiene tutto quello che il Pelli raccolse,
le cose evidentemente erronee, ma non è un lavoro
ato su quello di lui, o di qualunque altro biografo
lighieri. Ei non dà una nuda raccolta di memorie,
una vita in quel largo significato che oggi suol
titoli consimili, ma dà una storia della vita di Dante,
ata sui documenti, e scritta con quella critica, la
si richiede a siffatti lavori. Ei rappresenta l'uomo
) secolo, ma non in modo che nella storia del secolo
ia l'uomo: la sua figura, siccome la principale in
into, dee campeggiar convenientemente, e non rima-
ffogata dagli accessorii. Delle questioni letterarie non
mpacciarsi, sì imprese a risolvere le storiche, senza
; senza alcun preconcetto.

GORETTI FRANCESCO, *Vita di Dante Allighieri desunta*
ue opere e col riscontro delle sue alle presenti opi-
politiche e religiose in Italia, Venezia, Naratovich,
o 1864.

Gregoretti fa precedere questa breve Annotazione:
ta Vita venne scritta e si pubblica affinchè ognuno
conoscere agevolmente leggendola quanto fu grande
no della cui nascita si sta per festeggiare il sesto
e anniversario. »

ICURI FILIPPO, *Quale sia stato il primo rifugio e il*
ostello di Dante, Roma, Pucinelli, 1814.

– *Se Dante fosse veramente morto nel* 1321, Napoli,
, 1813.

ANI GIUSEPPE, *Intorno alla dimora di Dante al ca-*
di Lizzana, Rovereto, Marchesani, 1834. – *Lettera in*
ta ad altra lettera sua intorno alla dimora di Dante
ello di Lizzana, Rovereto, Marchesani, 1835 (Opuscoli
tati dal Batines).

Il Telani si fa a provare che Dante fu ospite in Lizzana di Guglielmo di Castelbarco, Signore di tutta la valle Lagarina. Ei vuole che dal castello appunto di Lizzana ei potesse a meraviglia vedere la *ruina* per lui descritta al C. XIII dell' Inferno, volgarmente chiamata gli *Slavini di Marco*, dal paesello che le sta di presso. Ribatte l'opinione del Cesari che ritiene il poeta accennasse a quel dirupo di monte stagliato al Castello di Pietra; a poca distanza da Calliano, sulla vecchia via da Trento a Rovereto; impugna pure quella del Maffei che asserisce ricordata la ruina della Chiusa, presso Rovereto, seguita nel 1310, e lo scoglio allora cadde difatti nell' Adige e lo percosse. Francheggia la sua opinione colle parole dello storico Ambrogio Franco che chiama nobilissimo il paesello di *Marco*, non perchè vi abbia Dante soggiornato ma perchè nelle cantiche divine gli abbia dato nominanza; coll' autorità del Co. Benedetto Giovanelli, accuratissimo investigatore delle patrie memorie (Inspruck, Wagner, 1832); e per infino con quella del Petrarca che nell'Epistola VI a Guglielmo da Pastrengo delinea ad evidenza la ruina di Marco: *Vidi horrificam solido de monte ruinam ecc.* Molti spositori, non eccettuati il Tommaseo ed il Fraticelli, menzionano la ruina di *Monte Barco*, presso Rovereto, il qual monte non esiste neppure, come osserva il roveretano Telani, ma bensì il villaggio di Marco, che come si è detto di sopra, è assai vicino allo scoscendimento descritto dal poeta. Del resto il Tommaseo consente col Telani, tanto più, com' ei dice, che la *ruina* di Monte Barco ha *alcuna via* per iscendere, quella della Chiusa no, almeno adesso. E acciocchè regga la similitudine del borro infernale qualchè via ci dev' essere; e l'*alcuna* della terzina seguente non può significare nessuna. Aggiungasi che il C. XII fu probabilmente composto avanti il 1310. - V. *Ambrosi*, Comento al C. XII dell' Inferno, il *Mutuo soccorso* di Rovereto. (Strenna, del 1864).

ZOTTI RAFFAELLE, *Della Visita e dimora di Dante Allighieri nel Trentino, Dissertazione storico-critica* (pubblicata da prima nell' Appendice del Messaggere di Rovereto) Rovereto, Caumo, Luglio 1864, di pag. 84.

Premessa la storia e la descrizione del castello di Lizzana,

niglia da Rovereto, il Zotti, francheggiato dall'autorità
brogio Franco (n. 1559), di Michelangelo Marianni
.VII), di Jacopo Tartarotti, del P. Benedetto Bonella,
. Adamo Chiusole, del Cav. Giuseppe Valeriano Vanetti,
ltre del Telani, del Pederzani, ecc. ei prova come
visitasse il Trentino, ospite del march. di Castelbarco,
degli Scaligeri, che alternava la sua dimora tra
le Lagarina e Verona. - E da prima ei prende ad
igare in qual anno Dante si recasse per la prima volta
ona, e riportate le opinioni del Boccaccio, del Bruni,
olimo Della Corte, del Biondo, del Maffei, non che
del Lombardi, del Troya, del Fraticelli, del Tommaseo,
ude che dal Gennajo 1302 al Marzo 1304 trovasse il
rifugio e il primo ostello presso il gran Lombardo.
do poscia mente come nell'Inferno, in ben tre luoghi,
asse palesemente il Trentino, ei s'induce a credere
visitasse prima del 1308. - Oltre a ciò prende a con-
re le ragioni dell'intimità ed amicizia tra gli Scaligeri
Castelbarco, onde ne trae la conseguenza che dal
lbarco fosse invitato a respirare le aure fresche delle
trentine, a deliziarsi in quelle amene e pittoresche
e, ad inspirarvisi in fine per condurre ivi a termine
ıortale suo lavoro.

ı le prove le più sicure, le più incontrastate ei le
nel grande volume. E di certo il poeta non avrebbe
o ritrarre con tanta evidenza gli *Slavini di Marco*,
car della *cima del monte*, *onde si mosse;* conoscere
da quella *al piano la roccia è sì discoscesa*; non avrebbe
o sapere che quantunque selvaggia aspra e forte, pure
a via darebbe a chi su fosse, se non percorrendo e
tamente osservando tutta la ruina nella sua vasta
sione. - Nè la magnifica descrizione del Benaco poteva
fatta con sì evidente geografica precisione, se non da
ci fosse stato, tanto è sì specificatamente circonscritta,
ıessuno potrebbe meglio. Un novello argomento ei lo ri-
ı nella *Chiarentana* del C. xv. egregiamente interpretata
rof. Lunelli (Giorn. *La Fenice*, 1843, p. 205 e 214; Trento
ıuni, 1864), sicura riprova delle cognizioni locali che
e possedeva intorno alla topografia del Trentino, cogni-

zioni che difficilmente avrebbe potuto procurarsi a quei tempi così poveri di mezzi di comunicazione, se non vi avesse fatto lungo soggiorno. Anche nel L. II, c. 15 *de Vulgari Eloquio* il poeta parla così precisamente del dialetto trentino, da dover inferire a bel diritto ch'egli ne avesse perfetta e piena conoscenza. Da ultimo il Sig.r Zotti inclinerebbe a ritenere col Vanetti che la bella montanina che *in mezzo all'alpi nella valle del fiume* avealo innamorato, fosse della valle del Lagaro, appoggiato anche in questo ad una tradizione popolare, riportata da un frate Carmelitano di Rovereto, (secondo il Zotti, il P. Francesco da Trevigi) che nel 1550 o in quel torno lasciava scritto: *Dante visse et dimorò per qualche spatio di tempo in la villa di Lizzana, qual è prossima alle rovine di Marco, et hivi havea la sua innamorata, come ho io udito per tradizione dalla bocca degli più vecchi del paese.* – (V. *Giuseppe Valeriano Vannetti*, padre del celebre cav. Clementino, *Intorno ad alcune circostanze della vita di Dante, e dell'aver egli dimorato nella valle Lagarina e quivi composto una sua canzone*, Lettera al Sig.r Pietro Moneta, fiorentino, dei 3 Decembre 1757, Venezia, Zatta, 1759).

Bianchi Ab. Giuseppe, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine ed in Tolmino, durante il Patriarcato di Pagano dalla Torre*, Udine, Turchetto, 1844.

È divulgatissima la credenza che Dante nel 1319 facesse non breve soggiorno in Udine, ed ospitale accoglienza vi trovasse in corte del Patriarca Pagano della Torre, ed ivi componesse alcuni canti dell'immortale suo poema, ed il Balbo, il Thouar, il Tommaseo, il Sigalas ecc. lo ripetono nelle lor vite dell'Allighieri. Ma il Bianchi, quantunque friulese, combatte gagliardamente questa asserzione; impugna il Candido, che solo nel 1500 fu il primo a spacciare questa favola; sostiene fosse reso impossibile ogni ravvicinamento fra Dante e Pagano, dalla religione non meno che dalle politiche opinioni, dagl'interessi rispettivi, dagli obblighi e relazioni antecedentemente contratte. Per comprovare le venuta di Dante in Friuli si allegano documenti o che non esisterono giammai, o che si vollero in un incendio periti, e che se anche tuttavia sussistessero, secondo

rio logico, proverebbero il contrario. Confuta valorosa-
Jacopo di Valvassone di Maniago, che, primo di
con argomenti affatto imaginari, sognò un nuovo
no di Dante a Tolmino, additando per infino uno
posto sopra il fiume Tolmina, chiamato *sedia di Dante*,
ido che quivi scrivesse sulla natura de pesci. Ma il
i con prove incontestate ne convince che i Patriar-
Udine non ci ebbero mai stanza; che Soffumbergo, e
lmino era il luogo delle loro villeggiature; che Tol-
fino all'otto Agosto 1319 fu in potere del Co. di
; e con altri documenti alla mano segue il Patriarca
della Torre per tutto il resto del 1319 a Cividale,
ne, a Gemona, e ne chiarisce che non andò mai a
o. La tradizione essere solo appoggiata all'ideale
to del Valvassone. Da ultimo mostra inefficaci le
che si vorrebbero desunte dall'opere del nostro poeta.

LARI FILIPPO, *Del doversi scrivere e stampare costan-
Dante Allighieri con doppia* l *e non altrimenti*,
a, 1841; Naratovich, 1861.

RI ALESSANDRO, *La grafia del casato di Dante Alli-
rivendicato alla legitima originaria lezione contro l'uso
amente invalso*, Lettera al cav. Davide Bertolotti, II.
Pisa, Prosperi, 1853.

DINS DE RIANS STEFANO, *Esercitazione filologica sul ca-
sull'arme di Dante*, Firenze, Baracchi, 1853.

LARI FILIPPO, *All'onorevole Audin de Rians*, 1854.

che la grafia del casato di Dante diede luogo ad
me oppugnazioni. Lo Scolari, il Torri ecc. guerreggia-
er la doppia *l*; il Fraticelli, Audin de Rians per la
lice. Si fecero forti i primi dei codici che porgono
to di Dante con doppia *l*, i quali stanno a petto
ltri in proporzione di *g* ad *l*; della forma originale e
na *Aldighieri*, dalla quale ne viene pure insepara-
a nuova forma Allighieri, per la naturale e certa
one della *d* in *l*; dell'autorità del Bocaccio che nella
i Dante scriveva che alla moglie di Cacciaguida, la
era degli Aldighieri di Ferrara *piacque di rinnovare
e de' suoi passati in un suo figlio, e nominollo Aldi-
comecchè il vocabolo per detrazione di questa lettera*

d *corrotto rimanesse Allighieri.* Ma il Fraticelli, rovistando pure gli antichi documenti, ci prova del contrario: de' 33 esempi ch'egli ci allega quattro sono con due *l;* ventiotto con una *l;* uno affatto senza *l;* ne aggiunge che mutavasi bensì il *d* in *l,* solo però ove il *d* si trovasse alla *l* preposto, ma non mai in caso diverso; da ultimo il Fraticelli in luogo di *detrazione,* appoggiato a' codici più sicuri ed antichi, legge *sottrazione,* lo che muta d'assai il senso del concetto. Ma anche comunque leggere si voglia quella parola, ei ritiene francheggi sempre più l'opinione sua. Nè se ne cura punto dell'*ala* d'oro in campo azzurro, arme degli Aldighieri, perchè quell'arma fu solo assunta alla fine del secolo XV, od al principiare del secolo XVI. Ed è pur notevole che in Firenze, nel Panteon italiano, si legga *Alighieri,* con un solo *l,* e sotto la statua collocata nel Loggiato degli Uffizi, stia scritto invece *Allighieri* con due, così decretando la Deputazione fiorentina, incaricata della decorazione di quel luogo. Così pure nell'iscrizione adottata nel nuovo Teatro comunale di Ravenna, teatro che fu appunto intitolato dal nome del casato dantesco, si legge *Allighieri,* secondo la nuova riforma ortografica. Il riputato giornale *il Crepuscolo,* (26 Dec. 1852) dagli argomenti del Torri e dello Scolari vuole definita la questione: Carlo Troya armeggia invece pel Fraticelli e gli dà vinta la palma (*Del Veltro allegorico de' Ghibellini,* Napoli, 1856, 370). Ma gli Allighieri di Verona non si acquetano agli argomenti del Fraticelli, ed il Co. Pietro Serego Allighieri, discendente del grande poeta, protestava solennemente di non voler mutare la grafia del suo casato, e che anche per l'innanzi continuerebbe a scrivere *Allighieri,* (Gaz. di Venezia, 18 Maggio, 1861) - V. *Troya, Del Veltro Allegorico dei Ghibellini,* Napoli; *Vaglio,* 1856, p. 369. *Osservazioni sul Cognome di Dante:* - Secondo il Rians la I. sentenza di condanna del poeta a' 27 Gen. ha *Dante Allaghieri:* la seconda del 10 Marzo, *Dantem Alaghieri* (Archivio Rifor. Cl. 2. Dis. 5. Cod. 67, libro consulti.

Dal 1300 al 1303 di pugno di *Bonsignore olim Guezzi civis mutinensis* leggesi costantemente *Dante Alagheri* con un *l* solo. Nella necrologia delle Monache di S. Michele

;ata da G. B. Biancolini, nelle notizie delle Chiese
si, i discendenti del poeta sono nominati ora Aldi-
, Aligeri; e altri discendenti seppelliti nella Chiesa
ermo Maggiore, *Aligheri.*

ICH PROF. SERAFINO RAFAELE, *Del cognome di Dante*
eri (Dissertazione in corso di stampa).

iscuoprire ed accertare la derivazione del cognome
te l'egregio professore si vale dell'irrecusabile testi-
ıza dello stesso Poeta, che intorno all'origine del
gnome pose nel C. XV della III Cantica sul labbro
trisavo Cacciaguida queste due dichiarazioni: *Quel,*
si dice tua cognazione... mio figlio fu e tuo bisavo
Mia donna venne a me di Val di Pado, e quindi
annome tuo si feo. - Osserva circa il primo di questi
ıssi, la cui significazione è abbastanza manifesta e
emente accettata, che da Alighieri od Aldighiero,
di Dante, si trasmise il cognome alla sua famiglia,
clude l'induzione o l'insinuazione, che possa inten-
per parentela femminile il vocabolo *cognazione,* il
presso gli antichi scrittori, e nel passo presente,
le soltanto a consanguineità maschile; e conseguen-
te possa arguirsi che il cognome degli Aldighieri
sse dal casato Aldighieri della moglie di Cacciaguida. -
) all'altro passo, ch'è del tutto luminoso ed atto a
re la questione, egli si fonda ad interpretarlo sulla
nta espressione delle tre parole irrefragabili - *quindi* -
nome - e *si feo* - il cui retto senso non può soggia-
controversie: vale a dire - *quindi* di qui, ovvero
- *soprannome tuo* - un soprannome che poi appartenne
ı Dante, essendone divenuto il cognome, e - *si feo* -
i fece allora, e non era già formato, ossia non pre-
ra. - Argomenta pertanto colla guida di tutte e delle
arole di Dante, che dall'essere venuta dalla valle
la donna di Cacciaguida, siasi creato quel soprannome
ghiero, che fu poscia il cognome di Dante: e perchè nel
evo si estendeva dal Finale di Modena o dal Bondeno
Ravenna una regione palustre detta con proprio nome
padusa, ossia la *Val di Pado*, congettura che dall'alighe
abbondava quella maremma, sia stato attribuito al figlio

di Cacciaguida, bisavo di Dante, da' suoi concittadini l'equivalente soprannome, e quindi provenuto a' suoi discesi il cognome di Allighieri, cioè portatori di alighe, o derivati dalla regione dell'alighe. - Qualunque sia il grado di probabilità di tale congettura, gli sembra ad ogni modo che il detto passo della Divina Comedia contraddica l' opinione del Boccaccio che il cognome Allighieri facea derivato da quello degli Aldighieri di Ferrara. L'uso poi di scrivere Allighieri con doppia *l*, da lui pure adottato, invalse forse per quella opinione, o per arbitrio di ortografia, o per l'obblio della vera origine del cognome di Dante attestata dallo stesso Poeta. Nè lascia da ultimo di risolvere alcune obbiezioni, rimosse le quali, la sua congettura acquista maggior grado di verisimiglianza. - Questa Memoria fu letta all'Accademia di Padova il dì 8 Maggio 1864, cioè, com'ei cortesemente mi scriveva, nel mese stesso che ricorda i natali di Dante, e quasi alle vigilia del sesto secolare loro anniversario.

STUDI CRITICI

CANTÙ IGNAZIO, *Dante considerato come uomo di scienza*. Discorso recitato all'Accademia fisio-medico-statistica il 1.° Aprile, 1847.

MAZZINI GIUSEPPE, (*Scritti letterarii di un italiano vivente*) Lugano, Tipog. della Svizzera italiana, 1847.

Vi si trovano gli scritti seguenti, caldi di patrio affetto, e ricchi di acute osservazioni: *Dante*, 15 Sett. 1841. - *Dell' amor patrio di Dante*, prime linee scritte dall'autore, affacciatosi appena agli studii, 1826. - *Prefazione all' edizione di Dante Alighieri, illustrato da Ugo Foscolo*, 1842. - *Scritti Minori di Dante*, dalla *Forzign Quaterly Review*.

DALL'ONGARO FRANCESCO, *Sullo stato attuale degli studii danteschi e sulla influenza nella letteratura e nell' arte contemporanea*, Prelezione al corso di Lezioni sull'interpretazione della divina Comedia (Quaderno VI del Giorn. *Euganeo*, 1847). - *Perchè il poema di Dante sia il più moderno di tutti, Introduzione al corso di Conferenze sull' Inferno* (*Rev. Contemp. Fas.* 77-78, Marzo ed Aprile, 1860. - *Monumenti Danteschi*, Mondo Illustrato, 1861.

ɪLIANI GIUDICI PAOLO, (Compendio della Storia della tal. Firenze, Poligrafia Ital., 1852. Lez. IV e V, p. 73-ıtoria della Lett. Ital. Firenze, Le Mounier, 1855, Vol. I. 0. - Veggasi *il Crepuscolo* 1852, p. 86).

ɪESETO G. B., *Studi sulla Storia letteraria d' Italia.* - *uropa in Italia, considerata in relazione colla storia civiltà*, Torino, Pomba, 1833. - *Storia della poesia ıa*, Milano, Silvestri, 1857.

tutte queste opere del Cereseto vi hanno degli arti-ıll'Allighieri, e sul suo poema che si raccomandano emente per calore di stile, e per acume di critica.

RATI GIOVANNI, *Manuale di Letteratura, poetico-cri-, Dante*, Milano e Lodi, Wilmant, 1852.

questo Manuale si desidera maggior pienezza, maggior nza e sodezza maggiore di giudizii. Il più dei problemi, annodano al poema dantesco, sono lasciati in disparte; appena accennati, altri mal compresi e travisati; la storica poi vi è affatto insufficiente e ribocca d'ine-ze. Qualche lato più comendevole è nella dichiara-considerata a brani, ma anche questa manca di acconcia a generale, e di quell'esposizione dottrinale che sola lar la chiave dell'intero edifizio dantesco. Quel che ımo nel libro è una grande e sincera ammirazione pel poema, la quale lo trae a sentirne e a notarne qua e bellezze e dichiararle con chiarezza e con affetto. lerato parte a parte ha qualche pagina lodevole, ma ıo insieme è libro non bene ordinato, nè adeguato al tto che tratta.

ONCAVALLO RUGGIERO, *Manuale Dantesco*, Livorno, Car-1853.

autore si propone di farci conoscere le condizioni del o e del poeta, la forma, l'ordine, lo stile, con le bel-di che si fece sovrano modello in ogni maniera di ɔrre il divino Allighieri. L'orditura è buona, ma in parti il libro ci sembra assai manco ed imperfetto. orremmo piuttosto dare ai giovani più scarse notizie, ù piene e pensate. - E. T. P. A., veronese, nella *Rivista ısiale*, fascic. Maggio e Giugno 1855, ne dettava un lo critico, ma torto e preconcetto ci parve il giudizio:

basti solo il ricordare che appone colpa all'Autore per aver propugnato l'autenticità dell'Epistola di Dante a Cangrande Della Scala.

De Sanctis Francesco, *La divina Comedia, versione di Fel. Lamennais, con un introduzione sulla vita, la dottrina e le opere di Dante,* Il Cimento, 15 Luglio, 1855 - *Dello argomento della divina Comedia,* Rivista Contempor. Nov. 1857 - *Carattere di Dante, e sua utopia,* id. Gen. 1858. ecc. ecc.

Il De Sanctis, napolitano, successore nell'insegnamento della gioventù della sua patria al Puoti, di cui fu discepolo, professore di lettere italiane nel Politecnico di Zurigo, e già ministro della pubblica istruzione del regno d'Italia, nel 1854 e 1855, diede a Torino un corso applauditissimo di lezioni sulla divina Comedia. La critica del de Sanctis è elevata acuta filosofica. Il saggio delle lezioni ch'ei diede alla luce ha fatto nascere in tutti a bel diritto un vivissimo desiderio di vederle pubblicate, che per avventura non avremo il comento più bello della divina Comedia.

Borghini Vicenzo, *Osservazioni sopra le bellezze notate ne' canti dell' Inf.* XVII-XXIII. - *Pensieri diversi.* - *Ragioni che lo hanno fatto tornare sopra i pensieri che in giovanile età avea scritto su Dante.* - *Proprietà del parlare di Dante.* - *Comparazione fra Dante e Petrarca.* - *Voci antiche innovate.* - *Se Dante è da imitare o no.* - *Di Forese e Guido Cavalcanti* (Studi sulla divina Comedia pubblicati per cura di Ott. Gigli). Firenze, Le Monnier, 1855.

«Poco di notevole vi ha nel frammento intorno alla bellezza del poema. Più bella mi pare la difesa di Dante contro gli appunti del Bembo che si dilettava più della poesia *dolce e minuta* del Petrarca, che della grande e fiera di Dante. Il confronto tra i due poeti è pure assai bello, dove dà la palma in certo modo a Dante, anche nelle canzoni, dicendolo di stile più profondo e più alto, e, come dicevano, più tragico e magnifico. Il meglio degli studii mi pare la parte filologica, messa fuori in occasione di alcune note ridicolissime, che un ignorante avea tratto dal Vellutello. L'avversario non è pregevole che per aver dato appicco a quell'uomo intendentissimo e giudiziosissimo di

ıare alcune proprietà del dire fiorentino. » *Crepuscolo*, p. 128.

SSITI GIOVANNI, *Dello studio morale di Dante*, *Orazione*, ıo, Andreola, 1856.

ASTI CESARE, *Dello studio di Dante presso gl' italiani colo* XIX, Memoria letta all'Ateneo Italiano di Firen- 857.

RTINI GIACOMO, *Dante e le lettere*, Orazione inaugurale nel Collegio di Sale, Tortona, Rossi, 1857.

ULIANI GIAMBATISTA, *Delle benemerenze di Dante verso ia e la civiltà*, Prolusione alle lezioni sulla divina dia, detta il 4 Marzo 1860, nel R. Instituto di studj ori a Firenze, Firenze, Tip. Galileiana, 1860.

— *Per conclusione delle lezioni sulla divina Comedia*, rso recitato il dì 11 Giugno nell'Instituto di perfezio- ıto in Firenze, Firenze, 1863. Tip. Galileiana.

STROGIOVANNI GIOVANNI, *Fraseologia poetica, e Dizio- generale della divina Comedia*, Palermo, Lo Bianco, 61.

ANATA MAURO, Cassinese, da Messina, *Florilegio e ıario dantesco*, Napoli, Tipogr. Carluccio, 1855.

Castrogiovanni ritiene necessaria una *Regia Parnasi* ontenga tutti i tesori dell'italiano Parnaso. Ei dice i dato da più anni opera assidua e laboriosa: intanto e le mosse dal più degno, ed inaugura l'opera dal poeta. - Il Granata dice di avere attinto nel suo « qual ape industriosa che s'infiora, tutto il mele divina Comedia. » Ho tutte frugato e ritratto al possibi- formole generali le sue bellezze filologiche: vi ho dato ne di *Florilegio*, congiunto a un dizionarietto dantesco. ıo offre esemplificate il più delle forme elette del dire sco, « perchè sieno più facilmente imitabili su l'autorità sto fabbro del parlare materno, che sola è tanta da i condurre ad uno stile attico sì nella prosa che rsi. »

ZZI CELESTINO, *Illustrazione de' versi del* C. x. *dell'In- Filosofia a chi l'intende*, Discorso di prolusione agli letto nel collegio Bosizio di Monza, 1863.

esso ne dimostra con un breve e succoso lavoro l'al-

tissimo concetto, applicandolo e proponendolo per norma ben ordinata alla istruzione della gioventù. V. *Borghini*, 1863, p. 127.

GIAMBELLI CARLO, *di Mortara* (nel prendere la laurea di dottore in belle lettere), *Dissertazione sulla divina Comedia*, V. *Institutore*, 1863, p. 517.

Ne scrissero inoltre:

Ambrosoli Francesco - Anselmi Lodovico - Azzolino Pompeo - Bagnoli Pietro - Bartoli Cosimo - Borghi Giuseppe - Benci Antonio - Bertini Giacomo - Bianchini Giuseppe - Brocchi Giambatista - Cancellieri Francesco-Cerretti Luigi - De Cesare Giuseppe - Cesari Antonio - Conti Antonio - Corniani G.B. - Crescimbeni Giovanni - Dandolo Tullio - Denina Carlo - Fioretti Benedetto - Forleo Leonardo - Foscolo Ugo - Gioberti Vicenzo - Gravina Vicenzo - De Gregorio - Leoni Carlo - Maffei Giuseppe - Mamiani della Rovere Terenzio - Mazzoni Jacopo - Montanari G. I. - Montani E. - Monti Vicenzo - Napione Galeani de Cocconato Giovanni - Nicolini G. B. - Paravia Pier Alessandro - Parini Giuseppe - Quadrio Francesco Saverio - Rosa Morando Filippo - Rosini Giovanni - Salfi Aurelio - Sordo Alessandro - Scolari Filippo - Sperone Speroni - Tasso Torquato - Tiraboschi Girolimo - Tommaseo Nicolò - Torricelli Francesco - Torti Francesco - Vecchioni Carlo.

STUDI SUL TESTO, FILOLOGICI ED ILLUSTRATIVI

ZANNI DE FERRANTI AURELIO, *La Comedia di Dante Allighieri, Illustrazioni antiche e moderne*, Parigi, Baudry, 1846. - È intitolata a Vicenzo Gioberti.

—— *Di varie lezioni da sostituirsi nell' Inferno di Dante, Saggi*, Bologna, Marsigli Rocchi, 1855.

Le lezioni in generale da lui prescelte recano l'impronta del buon gusto e del buon senso. Forse il lavoro sarebbe stato di miglior giovamento se invece di porgere così alla spicciolata le varianti di questo o di quel verso ci avesse recata tutta per disteso la Divina Comedia, ponendovi a tempo e a luogo le varianti co' comentarii. Due cose però

mo pregio all'opera dello Zani. La prima è il poco
e direi quasi lo sprezzo in cui tiene la lezione vul-
della Crusca, e le stoccate che quei cattivelli toccano
un ritornello ad ogni piè sospinto di questo libro. Il
naseo invece voleva che quella gli fosse norma ordinaria,
ne quella che gli parea consigliata da un *senso della*
za delicato e sincero. L'altra cosa che ci pare nello
riprovevole è quel coniare una lezione a dispetto di
l'edizioni e dei Codici, od abbracciarne una, benchè
iuta da pochissime autorità contro la comunemente
cciata per la sola *autorità della ragione.*

rio P. Bartolommeo, *Sopra un Manoscritto della Di-*
Comedia posseduto dai Campostrini di Verona, Verona,
do, 1847.

— *Lezioni sopra alcune Correzioni da fare alla stampa*
divina Comedia.

C. ix v. 37 dell'Inferno, la vulgata ha *serpentelli e*
'e avean per crine. Il Sorio trova soperchia la parti-
congiuntiva *e*. Francheggia la sua lezione coll'appoggio
[ss.i Estensi viii. F. 22; viii. F. 21; iii. 5; e dei due
i Campostrini, e dei tre del Seminario di Padova M.o
n.o 2, 2.

l C. xi. v. 55 vuole falsata dagli ammanuensi la lezione
a pur lo vincol d'amor, alla quale vorrebbe sostituita
i. Il vincolo s'*incide* non si *uccide*. - Al C. xii. v. 10
eggersi *se stesso morse* e non *se stessa* esigendolo il
utto accordato colla seguente voce *quei*, pronome
vo di genere mascolino. Molti codici inoltre da lui
suffragherebbero la nuova lezione. - *Totila* e non
fu il distruttore di Firenze (Inf. xiii. 143), e il P.
vuole purgare Dante di questo anacronismo. Accen-
anzi tutte le ragioni onde di quei tempi confondevansi
i due nomi, egli ci prova come Dante, coerente alla
storica, contata eziandio da Giovanni Villani, suo
o amico (Vita di Dante per Filippo Villani), e coerente
stesso, cioè al suo *Vulgare Eloquio*, (II. 6) leggesse
so così: *Sul cener che di Totila rimase*, e non come
le stampe: *Sovra 'l cener che d'Attila rimase*. - E vuole
ga al v. 149 del C. xiii dell'Inf. *Io fei giubbetto a me*

delle mie case, anzicchè *gibetto;* e appoggia questa sua lezione alla postilla pure riportata del codice Cassinese: *Giubbetum est quaedam turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.* Fu dunque mutata, ei dice, la lezione testuale comune *giubbetto,* nell'altra *gibetto,* ma fu fatto non bene, anzi guastato il passo. *Giubetto* volle dire e non *gibetto* il poeta a far recitare a quell'anima disperata, che delle sue proprie case fece a sè quella torre di cui parla il codice Cassinese, nella quale si piantavano le forche ad impiccar per la gola i pazienti. - Al C. xv, col Mss. Campostrini ultimo del 1558, si legge il terzo verso così: *Sì che dal fuoco salva l'acqua gli argini,* cioè il fumo del ruscello adombrando, e tenendo umida e pregna di vapore acqueo l'aria di sopra agli argini, li salva dalle fiammelle del fuoco, sì che vi si possa camminar sopra senza essere incese le persone dalle fiammelle. E al v. 27 dello stesso canto arrisica l'opinione che si debba leggere - Giace poi cent'anni Senza *rotarsi,* in luogo di *arrostarsi.* (*Rev. Ginnas.*, e Vol. XI degli *Opus. religiosi, letterari e morali,* Modena, Soliani).

Il P. Sorio vuole che il benemerito D. Bartolommeo Perazzini arciprete di Soave, col suo aureo libro delle correzioni da farsi all'edizione della divina Comedia fosse il primo ad iniziare in Italia e in Europa l'êra dantesca a correggere il testo dalle troppo false lezioni. (*Il vero concetto cattolico della divina Comedia.* Vol. I.° Serie II.ª degli Opuscoli succennati) Modena, Soliani.

V. *P. Sorio, Lezione Accademica sopra tre luoghi della divina Comedia che sono tuttavia da emendare,* Milano, Centenari, 1855. - *Lezione sopra un passo di Dante,* (C. VIII, *tuttavia da correggere colle stampe,* Portogruaro, Castion, 1856, ecc.

—— *Aneddoto Dantesco* (Verona, 31 Agosto 1863).

È la quarta delle sue lettere dantesche, in che ci dà una nuova interpretazione di un terzetto del C. I. dell'Inf. *Nacqui sub Julio,* ecc. Il P. Sorio vuole che questo ne sia il senso: Nacqui *sub Lucio Julio Caesare,* sotto il cui consolato non pur nacqui, ma vissi bensì al tempo degli dei falsi e bugiardi, ma colla aspettazione del prossimo venturo Messia, di che era tardi, è già sul finire il paganesimo-

;o secondo la lezione addottata dal P. Sorio uscirà fra
unito al Comento dell'Arcip. Benassutti, coi tipi del
i di Verona.

ɪdin de Riens Stefano, *Delle vere chiose di Jacopo di Allighieri, ad esso attribuite*, Firenze, Baracchi, 1848.

— *Comento di Anonimo sopra l'Inferno*, Firenze, Ba-
i, 1848.

— *Chiose di Jacopo Allighieri alla Cantica dell'Inferno*,
ze, Baracchi, 1848.

lesa Agostino, *Allighieri Pietro, il Canto sulla Divina lia, corretto dietro due codici del secolo* XV. Padova,
, 1859.

ɪrini Agramante, *Le varianti della Divina Comedia, lal codice membranaceo cortonese*, Cortona, Bimbi, 1857.

N. (Marinoni Giovanni), *Un senso letterale, ed alcuni ıosi passi della Divina Comedia diversi da quelli at-ti ad essi dai più accreditati comentatori*, Venezia,
ıetti, 1850.

ɪcangeli Giuseppe, *Lezione letta all'Accademia della ca il dì 27 Aprile* 1852.

essa si fa a difendere *i tratti pennelli* (*Purg.* XXIX. 75)
lati dall'Allighieri, contro i *pannelli* che l'av. Ferrari
a sostituire col suffragio del giornale l'*Etruria*, e non
lifende la parola ed il senso che le fu dato dagli Accade-
della Crusca (*pennello*, strumento noto dei dipintori, e
Banderuola o *Bandiera*, significazione propugnata dal
i e dal Biondi, e molto prima dal Daniello), ed oltre
argomenti già tanto calzanti riportati dall'accademico
Furia, aggiunge l'autorità di T. Tasso, che intese
modo stesso quel passo, il quale nel C. VIII della
salemme descrivendo il raggio di luce che dal cielo
lendo in terra illumina la morta spoglia di Sveno,
ıiglia quel raggio ad un tratto di pennello. Il Gentili
tando quel passo, riporta quello dell'Allighieri, e spiega
reo tratto per aurea linea, la quale non è che un tratto
sso del punto. - Il Perticari, il Biondi, e il Betti co-
ano: *aveano sembiante di banderuole distese*, e questo
ıo, oltre gli esempi del Sacchetti e dell'Ariosto, allegati
*v*ocabolario di Bologna, alla voce *pennello* per *bande-*

ruola, ne aggiunge due altri del Pulci, *Ciriffo Calvaneo*, I, 126, e del Berni, *Orl. Inn.* L. XX, 19.

—— *Lezione detta il* 8 *Maggio* 1855, *sopra la voce* Borni *del C.* XXVI *dell'Inferno.*

Alla voce *Borni* la Crusca col Landino, il Vellutello, l'Alunno diede la significazione di *ciechi*; di *ladri* l'Ottimo; di *pietre* o *morse* che sogliono avanzar fuori d'alcun muro il Daniello, il Bergantino, il Lombardi, il Tommaseo, il Bianchi; il Parenti col Gherardini ed il Tassoni di *graffiature* e *bernoccoli.* L'Arcangeli vuole illegittima questa lezione, e francheggiato dal Bargigi e dal Buti la cangia in *buiore*, come voce necessaria al senso morale, tanto più necessaria quanto si accorda a quello che il poeta avea detto nel C. XXIV *s'era volto in giù, ma gli occhi vivi* ecc., e così il senso corre spedito e i due passi che si richiamano stanno d'accordo meravigliosamente.

In un'altra lezione preparata per l'Accademia della Crusca, ma che non vi fu mai letta, interpreta la parola *penna* del C. XXIV. *Inf.* v. 2 per freccia, o strale temprato, sinedoche usitatissima, (*Poesie e prose di G. Arcangeli*, V. II. p. 124-148; Ediz. Barbèra, 1857.)

Caetani Duca di Sermoneta Michelangelo, *Della dottrina che si asconde nell'ottavo e nono canto della Divina Commedia*, Roma, 1852.

Il Caetani vuol provare che la persona la quale aprì le porte di Dite che i demoni avean chiuso in petto a Virgilio, non fu altrimenti un Angelo, ma il figlio di Anchise, l'eroe dello stesso Virgilio, Enea! Pare strano, ma la dimostrazione è tanto ingegnosa da credere che colui non potè essere un angelo, e duole di non poter credere che sia stato Enea.

Landoni Teodorico, *Dichiarazioni di alcuni luoghi del Paradiso*, *Proposta*, Ravenna, Semin. 1855.

—— *Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del Paradiso di Dante, con un esame della bellezza e del riso di Beatrice*, II.ª *ediz. rivista ed accresciuta*, Firenze, Le Monnier, 1859.

Il Parenti nelle sue esercitazioni filologiche, parlando del Landoni, lo disse un ingegno perspicace, e chiamò sensatissime le dichiarazioni di lui, invitando il modesto e

o critico a rendere il servigio medesimo agli stu-
luoghi delle altre cantiche ove abbia trovato da
vi similmente l'ingegno. Ed il Sorio, dopo aver
ito il Landoni al Perazzini e al Torelli, soggiunge,
all'*Esame della bellezza e del riso di Beatrice*, che
ta tale una sintesi del Paradiso dantesco, che, a bene
nello spirito di tutto questo lavoro, immensamente
chiave che il Landoni ne dà, ed è come il filo da
ar brevemente e senza smarrire, e veder tutto
vero e diritto di questo meraviglioso edifizio intel-
Anche il Nannucci, tanto alieno dall'adulare, trovò
sime giustissime e dettate con fino gusto e con
erio, e il Vannucci molto ingegnose e che fan bella
illa perizia dell'autore in siffatti studj.

ини Vicenzo, *Varie lezioni çavate da antichi codici
ina Comedia, con osservazioni sulla loro bontà e
Errore di alcuni Comentatori di Dante, e principal-
i un falso Vellutello. Sensi e voci dichiarate nella
rietà e valore - Riscontro e scelta delle varianti di
ioscritti della divina Comedia - Voci e modi dichiarati
ghini* (Studi della div. Comedia per cura di O. Gigli,
Le Monnier, 1855).

rghini difende Dante dall'ignoranza degli espositori,
periti di lingua toscana, ne manomettevano il testo
rrompevano l'intelligenza. Con questa occasione il
i dimostrò sì bene alcune particolarità del dire
che le sue note riescono la parte più ghiotta del
lè intese soltanto a dimostrare la proprietà ed a
il vero valore de' vocaboli, ma altresì a sciorinare
bellezze del divino poema, e a cribrarne le varianti,
in quello stile, e con quel fare che muta in oro
iello che tocca.

ri Pietro, *Saggio di Vocabolario della Gallia cisalpina
o, e appendice al Vocabolario dei dialetti della città
i di Como*, Milano, Tip. Classici, 1856.

olume di questo vocabolario si chiude con alcune
zioni di voci della Divina Comedia spiegate colle voci
etti e più specialmente di quello della Valtellina.
alla *briga* e *rapina* già avea pubblicato una nota

esplicativa; ora egli spiega il *gran vermo* nel significato proprio di serpente, che tale suona questa voce in Valtellina; e il *cantare* per parlar fuori dei denti, voce affatto lombarda, e lo *sprangare* per tirar calci, e il *dismagare* per privar di sensi, vocaboli pur essi vivi in Valtellina, ed altre voci spiegate similmente con riscontri spagnuoli e celtici. E in tutte queste ricerche appare l'acume e il sapere dell'autore, il quale, anche allora che non coglie esattamente nel vero, reca però luce nuova ed ampia nel campo da lui preso a percorrere.

Todeschini Gius. **Interpretazione letterale di tre luoghi dell' Inferno di Dante*, Padova, Bianchi, 1856.

Todeschini Giuseppe, *Difesa di alcune interpretazioni dantesche impresse a Padova nel* 1856, Padova, Bianchi, 21 Gen. 1857.

Il Prof. Todeschini imprende con nuovi argomenti a provarci che l' addiettivo *costretti* (*Inf.* xvi. 21), si abbia a collegare non cogli *spiriti maledetti* del v. 29, ma co' tre cerchietti del v. 17, e che il vocabolo *valli* del C. xviii. *Inf.* v. 9, sia feminino e non maschile.

Torri Alessandro, *Sul verso* 9 *della Cantica* i. *di Dante Allighieri*, esercitazione accademica, Pisa, Prosperi, 1855.

Nella più parte dell' edizioni della div. Comedia il nono verso così si legge: *Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte*, e così piacque di leggere al Gregoretti, al Tommaseo, al Fraticelli, al Bianchi. Il Gelli fu il primo a sostenere la contraria lezione che porta *alte cose*, accettata pure da V. Monti, ed ora con rincalzo di argomentazioni fermamente propugnata dal Torri. Ma il Centofanti in un ragionamento inserito nello Spettatore di Firenze, studiavasi dimostrare l' assurdità della nuova lezione. Il Giuliani ne' suoi *Comenti sulla divina Comedia*, strettosi al Torri, sostiene gagliardamente essere la lezione *alte* più propria al caso e indubitatamente la vera. Le cose che Dante vi ha scorte accaddero *fuori* della selva e non *dentro* di essa; laddove il poeta vuol parlare di quelle che *ivi* cioè *dentro* vi ha scorte. La divina Comedia è, e si deve riguardare come una poetica narrazione della mirabile *Visione* apparsa a Dante presso a due anni dalla morte di Beatrice (*Par.* xviii. 28 - *Par.*

30 - *Par.* xxxiii. 140). Ora le *alte* cose scorte nella
no appunto quelle della visione che imagina essergli
rsa. Il primo canto non è che il prologo della div.
ı, era necessario che quivi si dovesse proporre
soggetto di essa, e questo viene a meraviglia costi-
lle *alte* cose manifestate a Dante nella sua *mirabile*

rro Giulio, *Dichiarazione del v.* 108 *del* C. 4. *dell'Inf.*
Artero e Cotta, 1856.
litro, esposte alcune idee degli spositori intorno al
to riposto di quel *fiumicello,* si studia di provare
te volesse intendere per quello la lingua latina. « Il
uol significare, egli dice, che all'educazione dello
o, v'era, oltre le sette scienze del trivio e del
io, rappresentate dalle sette mura, anche un'altra
à, che dovea esser vinta anticipatamente, cioè la
nza del latino, nel quale quegli studi eran fatti. Lo
ımicello, perchè dell'ampio fiume della lingua di
imaneva vivo appena un ramo, quello usato ne' detti
ɔ *bello* perchè il latino *seguita arte, e perchè quella*
ce l'uomo essere bella, cui le parti debitamente
ono. »

inti Marcantonio, *Esercitazioni filologiche,* num. 17.
ı, Soliani (M. in Modena il 23 Giugno 1862).
ste *esercitazioni* sono veramente un preziosissimo dono
bravo Parenti era solito da molti anni presentarci
na pel nuovo anno, e sono correzioni che si propon-
l testo della divina Comedia, o spiegazioni di alquanti
controversi, egregiamente sì quelle che questi, secon-
onsueto di sì illustre filologo. « *Mai non furono*
Che fosser di piacer a queste iguali. » Noi facciam
vederle raccolte in un solo volume. Il Parenti ci
pure un Saggio di un edizione della divina Comedia
o i migliori testi colle spiegazioni più necessarie.

ici Fortunato, *Della forma di Gerione e di molti*
lari ad esso demone attribuiti, secondo il dettato della
ia di Dante Allighieri, Lettera al chiaris. prof. Salva-
etti, Roma, tip. Ajani, 1858.
questa lettera vanno congiunte due bellissime tavole

dove è raffigurata molto diligentemente la immagine della Frode che porta Dante e Virgilio, e le figure dei nodi e delle rotelle di cui è sparsa la pelle del mostro, secondo il concetto del poeta.

BERNARDI ANTONIO, di Modena, *Sulla vera interpretazione del famoso verso di Dante nel Canto sulla morte del co. Ugolino, premessavi un' Introduzione di G. Fontana, ed aggiuntevi due lettere di V. Monti*, Venezia, Martinengo, 1858.

MALVEZZI GIUSEPPE, *Intorno alla morte del co. Ugolino, e alla retta intelligenza del verso* 75 del C. XXXIII. (Discorso preceduto da una lettera dello Scolari), Venezia, Naratovich, 1860. (1)

BETTI SALVATORE, *Scritti Varii.* (Dalla pag. 351 alla 441 vi ha una *serie* importante di *lettere dantesche.*) Firenze, Torelli, 1856.

—— *Tre dialoghi storico-critici*, Roma, Aiani, 1858.

BUSCAINO CAMPO ALBERTO, *Sopra un verso della divina Comedia, non inteso dalla comune degl' interpreti*, Lettera al Prof. Gaetano Daita, (Trapani 10 Feb. 1858) Palermo, 1861. - Pubblicata nell' *Iniziatore.*

(1) Il Nicolini nel suo bellissimo discorso *del sublime e di Michelangelo* scriveva: L' Allighieri nel magnifico episodio del co. Ugolino più di orrore ci riempie col verso: *Poscia più che il dolor potè il digiuno*, che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime. Queste parole del Nicolini aprirono il campo ad una polemica non ancor decisa. Il prof. Barzellotti proponeva l' investigazione filosofica patologica, e medico-legale: *Sulla possibilità o impossibilità che il co. Ugolino sbramasse il digiuno colle carni dei propri figli morti per esso*, Livorno, Masi, 1826. Seguirono poscia gli scritti del *Prof. Gazzeri* (14 Feb. 1826), del colonello *Gabrielle Pepe* (1826) del *Profess. Carmignani* (1826) del *Prof. Rosini* (1826) del Cav. *Vincenzo Monti*, 18 Gen. e 22 Feb. 1826; dello *Scolari* (1827), del *Micara* (1828); di *L. Muzzi*, 15 Giugno 1829; di *Cesare Lucchesini*, 11 Giugno 1831, di *Giuseppe Fardella* (1826), di *Gius. Bozzo* 1832, di *G. B.* e *G. M.*, Agosto 1833.

ATORI DI QUALCHE VERSO O VOCE DELLA D. COMEDIA

**lmi Domenico - Antoni de - Artib Lelio -
l Fr. - Bagnoli - Barcelloni - Bartoli Cosimo -
- Bernardi ab. Jacopo - Betti Salv. - Biondi
Bonsi Lelio - Borghesi Diomede - Bozzo Giu-
Bridel Luigi - Buonmattei Benedetto - Bulga-
ssandro - Cagnoli A. - Cappello A. - Cardona
o - Carmignani Giovanni - Cattaneo Carlo -
ri A. - Cavedoni Al. - Cellini - Cerreto da G. B. -
re Gius. - Colleli Scip. - Costa Paolo - Crollis
leo - Dal Furia Fr. - Della Valle P. - Dionisi - (1)
l Narni Giovanni - Falconieri - Fanfani Pietro -
a Giuseppe - Fazi Antonio - Fea Carlo - Fer-
. Grisostomo - Fiacchi - Francesconi - Galvani
Gargallo Tommaso - Gazzeri - Gelli - Gigli -
i degli Ancariani - Imbriani - Lampredi Ur-
Lanci Fortunato - Lucchesini Cesare - Maga-
renzo - Manuzzi Giuseppe - Morsari - Martelli
- Massedaglia - Meconi Raimondo - Mercuri
- Mezzanotte - Micara Clemente - Montanari
- Montanari Can. Giuseppe - Montani E. - Monti
Mazio - Muzzi L. - Nannucci V. - Napione
ni - Nadi L. - Nicolini G. B. - Ottonelli Giulio -
ni G. B. - Parenti M. A. - Pepe Gabrielle - Per-
Giulio - Perticari Costanza - Peruzzi Agostino -
a A. - Picci G. - Piccini Balbi Doralice - Man-
useppe - Ponta M. A. - Redi Francesco - Renzi -
di del Vernaccia Francesco - Ricci Domenico -
- Rinuccini Annibale - Rosini Giovanni - Sal-**

erudito marchese Giangiacomo Dionisi, canonico della cattedrale
fu il primo, massimamente co' suoi Aneddoti, quanto trascurati
autore, altrettanto, lui morto, avuti a pregio e cercati al maggior
letterati, di propagare in Italia e in Europa la scuola della
ne storico-critica ed allegorica della divina Comedia. Monsignor
izio, si può dire, con maggiore apparato di erudizione la scuola
illustrativa del poema divino, e quasi sovrabbondò di notizie
tratte dai documenti più rari, ad interpretare il concetto di
nella storia, sia nel velame allegorico - *P. Sorio.*

vini Antonmaria - Scolari Filippo - Silvestri Giuseppe - Spitorno B. - Stigliani Francesco Tomaso - Strocchi Dionigi - Strozzi Giovanni - Strozzi Alessandro - Talentone Giovanni - Tanci Mario - Taverna Giuseppe - Tommaseo N. - Vaccolini Domenico - Vanni Cosimo - Varchi Benedetto - Venturi - Verati B. - Zaccheroni - Zeviani G. B.

ILLUSTRAZIONI STORICHE

Curti Pier Ambrogio, *Istorie italiane del secolo XIII, narrate colla scorta della divina Comedia*, Milano, Ricchini, 1854.

« Lo scarso e scomposto lavoro d'arte che può farsi col metodo adottato dal Sig. Curti non compensa del mancato alimento di storia che vi cerca il lettore; peggio poi se la parte inventiva stuona colla grandezza delle cose note e reali, e offende quelle imagini poetiche le quali stanno religiosamente impresse ne' nostri animi..... Non diciamo che tutto in questi schizzi storici sia del pari meritevole di critica. Vi ha qualche tratto scritto non senza cura, e con qualche ricerca di erudizione non sempre infelice. Ma l'arte, della quale sembra che l'autore abbia mirato principalmente, è poca, e le diverse narrazioni non sono concepite e disegnate colla perizia che richiederebbero. La storia e l'invenzione vi sono mal connesse, e talora l'erudizione e la critica entrano in una scena a soffocare l'una e l'altra, senza esservi chiamate dalla necessità del soggetto. » *Crepuscolo*, 1855. 46.

Cerreto G. B., *Ragionamento storico sull'Italia del Medio Evo per servire d' introduzione allo studio della divina Comedia.*

Tonini L. *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, con appendice di documenti*, Rimini, Ercolani, 1852.

—— *Risposta alle osservazioni di M. Marino Marini intorno la Francesca di Rimini*, Rimini, Ercolani, 1853.

In questa memoria il Tonini prova che il primogenito dei Malatesta era Paolo che nel 1260 avea menato in moglie la ricca erede del patrimonio e dei titoli dei conti di

Chiaggiolo, e che Giovanni, lo Sciancato, solo nel 1275 erasi impalmato con Francesca da Rimini, matrimonio patteggiato come condizione e conseguenza dell'opera prestata dai Riminesi ai Ravennati per assicurarsi dell'agognata signoria. In tale congiuntura le due famiglie che prima mortalmente si nimicavano vollero doppiamente stretti i legami di parentela, giacchè Bernardino di Polenta, fratello di Francesca, condusse in moglie Maddalena Malatesta da Verrucchio, sorella di Paolo e di Giovanni. - Il Gennarelli vuole accaduta l'uccisione dei due amanti nel 1285. - M.[r] Marini ritiene che S. Arcangelo nell'Agosto del 1289 sia stato il teatro di questo tragico avvenimento; Pietro Veroli e Teofilo Betti vogliono Pesaro, lo che verrebbe a consolidare una lapida in caratteri semigotici di recente rinvenuta a Pesaro; da cui è manifesto che Giovanni di quell'anno era ivi Podestà; il Tonini e Giov. Andrea Corsucci a Rimini, e questo ultimo soggiunge che i due cadaveri furono sotterrati nella Chiesa di S. Agostino. Il Gennarelli dal racconto del Boccaccio, e dalla lapida appunto scoperta a Pesaro (1), si fa forte a provare che a Rimini si sia consumata la colpa e la vendetta. Così la narrazione del Boccaccio riceve conferma dai nuovi documenti, e i documenti stessi valgono a determinare una data controversia e a rendere indubitabile quello che d'incerto ha lasciato il Boccaccio nel suo Comentario.

SELMI FRANCESCO, *Di alcuni tratti e dell' intero episodio di Francesca da Rimini* (Rev. Cont. Dec. 1862, p. 430-467).

Il Selmi anzi tutto si trattiene ad investigare il valore del vocabolo *Animal* (*Inf.* v. 88.), e ne prova per via di esempi non aver altro significato nella consuetudine comune che di creatura animale e razionale, e non esser corso in lingua l'uso del vocabolo *animale* a chiarire un uomo, tranne dei casi particolari in cui s'intese di alluderne a qualche difetto, o menomargli il pregio, inchinandolo cioè

(1) ✝ Anno · Dni . M - CC : LXXXV idict - XIII IPR : T Do[i] : - On : PP. IIII esi - stente : Pote - Iohe : nato : M - Agifici : Viri - Dni : Malate - Anno Domini MCCLXXXV - Indictione XIII - Tempore Domini Honorii Papae IV. - esistente Potestato Iohanne nato - Magnifici viri Domini Malatestae.

verso il bruto, dalla supremazia sua di ragionevole. Appresso ei prende a considerare quale specialissimo sentimento possa avere indotto Dante a cominciare da quell'appellativo, ed ei vuole che Francesca al primo avvicinarsi al Poeta e nelle primissime parole dovette cominciare con vocabolo adatto alla condizione sua presente, e perciò incespicare a salutarlo col nome di *animale* in cambio di *uomo;* essendochè paia naturale che tra i dannati di quel cerchio fosse sbandito o disavezzo il nobile vocabolo che significa differenza e maggiorità della creatura ragionevole sulla brutale, nè degno che ivi si pronunziasse sulle labbra di chi aveva in vita propria notato i giorni piuttosto col contegno animalesco che umano. Ma non appena uscì nello sconcio appellativo, subito dovette accòrgersi di avere errato perchè meno colpevole de' compagni, e perciò, rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità e raccomodare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi, i quali succedettero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo; sicchè se ben vi ponderi sopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguito immediatamente da alcune cortesie squisitissime. Oltrecchè Dante deve eziandio avere inteso di racchiudere in quella ingiuria un segreto rimprovero rivolto a sè medesimo, come ricordo di essere egli stato invescato nelle panie amorose, nè conservata fede alla pudica memoria della sua Beatrice. Ci prova inoltre come Dante non avesse propositi determinati e studiati, allorquando uscì coll'immortale episodio, ma vi fosse tratto insuperabilmente da uno di quei moti spontanei e vigorosi dell'animo, quand'è della tempera divina che fu il suo. Ed egli assecondò a quel moto, non guardando se conveniente od a persone od a sito, e ben fece; imperciocchè gli spiriti magni abbiano leggi proprie, da non dovere ubbidire alla regola comune, nè tenersi vincolati da strettoie di certe osservanze, avendo uopo di esplicarsi e spaziare a diletto loro, quando ciò possa giovare a nuova manifestazione del vero e del bello. Più avanti ei si fa a considerare la causa per la quale Dante si con-

ducesse alla contraddizione di condannare in sito di pene e di disonore coloro ai quali egli in cuor suo perdonava ed assolveva, come comparisce dal contesto dell' intero episodio, e la trova nella viva credenza che vi correa, che non ci fosse parvità di materia nell'infrazione del sesto precetto del Decalogo, onde, chiunque macchiatone mortalmente nell'anima, e colto dalla morte, senza pentimento, erasi da reputare perduto in perpetuo, dacchè misericordia non invocata non avrebbelo potuto soccorrere, e la giustizia divina implacabilmente lo averebbe sentenziato tra i presciti. Di qui l'autore si apre il cammino a sperare che anche dopo la gran giustizia, negli eterni decreti, abbia a prevalere la bontà sull'austerezza, e siano meno inflessibili i divini giudizi di quello che vorrebbero certe durezze teologiche. In Dante, nel Canto v. vince la pietà di una sventura gravissima che pagò largamente il fallo, vince la considerazione di un supplizio ch'esce della ragionevolezza; e d'allora in poi il poeta non padroneggia più la fantasia propria, ma questa rimane preoccupata dal nuovo sentimento. In effetto se bene vi si considera, apparirà di piena evidenza il mutamento avvenuto nell'animo di lui: seguita ad invocare in comparazione uccelli d'indole data agli amori, ma sono le colombe, simbolo di placidità e di candore: il vento tace, il mugghio del mare in tempesta non si ode più, la scena infernale si dilegua dagli occhi, passarono altrove le schiere de' carnali e restano da soli il poeta, il suo duca e i due chiamati con grido affettuoso. Il colloquio che vi si tiene comincia da un vocabolo che peranco si conforma al sito, ma immediatamente il linguaggio si corregge e diviene gentile, passionato, dolce, pio, supplichevole: così che dall'un lato si parla e si piange e sospira, mentre dall'altro gli affetti si commuovono fino allo smarrimento dei sensi. Non siamo più in loco d'Inferno, quantunque neppure in regione di paradiso, ma o di nuovo nel limbo, o in qualche altro globo terrestre che li accolse congiunti, dove dimorano insieme, amandosi in perpetuo, e perciò non disperati, non diserti d'ogni consolazione, commiserati con isguardo benigno della clemenza divina. - Del che ne verrebbe chiara la significazione del verso *mentre*

che il vento come fa si tace, cioè che l'animo mutato nel poeta lo scusa pure di non essersi avveduto della stortura, ed accorgendosene di non avervi riparato con qualche raddolcimento. Il verso *e paione sì al vento esser leggieri*, interpreta col Boccaccio, cioè con minor fatica volanti, lo che esprimerebbe pure mitezza di supplizio, non che peccato di lordura minore onde procedono meno gravi; e anche quel *leggieri* potrebbe valere *fuggevoli* al vento, quasi il vento tornasse leggiero al lor tormento. Chiude poi la dissertazione toccando per alcun tratto quella magnifica sequenza di sentimenti delicatissimi per i quali Dante seppe ivi tessere e sviluppare la storia psicologica dell'amore. La Riminese che accondiscese agli allettamenti del senso, è pur nondimeno di tale bellezza sovrana, e di tanta pietà che il solo Dolce ne trovò di simigliante nella sua Maddalena, e solo potrebbe ritrarla: In affissandola non ti avvedi punto che proceda ignuda del santo velo della castità muliebre, dacchè il suo parlare pudico, e il pianto tacito e contegnoso del compagno ti tolgono ogni sospetto e memoria di cosa impura. E qui fa un ultima osservazione, notando che mentre all' apparire di Francesca sulla scena svanisce dal riguardante il colore d'inferno, e il campo si difosca e si fa l'alba, e si sta come sorpresi dalla dolcezza dei versi in cui ella, la poveretta, dice della gran forza d'amore; inopinatamente si passa ad una imprecazione sì terribile che ci ripiomba nel più oscuro e nel più maledetto degli abissi. Imperocchè Francesca, dopo avere pronunciato parole di affetti teneri, delicatissimi, da farne ammutolita la bufera e diradata la caligine, prorompe a vaticinare improvvisamente contro il marito omicida, che ne vengono i brividi, e si sente come quel crudele non iscamperà del supplizio preparatogli. Egli scenderà in Caina, frammezzo ai traditori. E così il discorso quando meno si prevede, rinchiude due voluttà in mezzo ai tormenti eterni: quella delle passate dolcezze ravvivate nella narrazione, e l'altra della vendetta sicura e spaventevole contro l'oppressore. Voluttà d'amore, voluttà di vendetta sono le massime del sentimento italiano.

Ventura Giov., *Nuova maniera d' intendere una scena delle più celebrate nella divina Comedia* (della Francesca

da Rimini), *Rev. Encicl. Ital.* (Torino, 1855. - Dispensa IV.)

Troya Carlo, *Delle donne Fiorentine e di Dante Allighieri, e del suo lungo soggiorno in Pisa ed in Lucca.* (Discorso che avrebbe dovuto far parte del T. V. del codice Longobardo, inserito nell'Antologia Contemporanea di Napoli, A. I. 1857. num. 3.)

Il Troya prende ad investigare i motivi dell' ire di Dante contro le sue concittadine (*Purg.* xxiii. 110), i quali vogliono riferirsi al Settembre ed all'Ottobre del 1312, quando Arrigo VII imperatore, pose l' assedio a Firenze. Ma nel 1315, avrebbero dovuto per angoscia e per paura urlare le *svergognate fiorentine*, all'appressarsi di Uguccione della Faggiuola.

Vannucci Atto, *I primi tempi della libertà fiorentina*, 3.ª *ediz. con aggiunte e correzioni*, Firenze, Le Monnier, 1861.

Il nome del Vannucci basta solo a raccomandare grandemente questo lavoro, più che mai utilissimo a chi voglia conoscere ben addentro i fatti che si svolsero ne' tempi in cui visse l'Allighieri, molti de' quali hanno una grande connessione colle scene e cogli uomini rappresentati nella divina Comedia.

La Farina Giuseppe, la cui perdita immatura piange ora altamente l' Italia, ci avea promesso i suoi studj sul secolo XIII, che avrebbono dovuto servire di comento alle opere di Dante Allighieri e de' suoi contemporanei. Il programma fu pubblicato dai tipografi Borel e Bompard. Da esso rileviamo che il lavoro avrebbe abbracciato 80 fogli di stampa, e sarebbe stato diviso in due libri di cap. 24 l' uno. Anche l' egregio filologo *Ottavio Gigli* ci promise i suoi studj *del priorato di Dante e della sua politica*, che avrebber dovuto veder la luce co' tipi Barbèra di Firenze. Noi attendiamo con impaziente desiderio le onorate fatiche di questi uomini illustri.

Fra gli scrittori di studj storici ricordati dal Batines, accenniamo specialmente i seguenti: *Arrivabene Ferdinando*, il Secolo di Dante, comento storico, Monza, Corbeta, 1838; *Balbo Cesare*, Vita di Dante; *Di Cesare Giuseppe*, Arrigo di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1292 al 1313; *Di Cesare Giuseppe*, Di Manfredi re di Sicilia e di Puglia; *Dandolo Tullio*, il Secolo di Dante; *Foscolo Ugo*, Dante Allighieri

e il suo secolo; *Id.* Discorso sul testo; *Fea Carlo*, Nuove osservazioni sopra la divina Comedia, specialmente su ciò ch'esso ha scritto ivi ed altrove dell'impero romano, ecc.

DELL'ORIGINALITÀ DELLA DIVINA COMEDIA

Il *Malatesta Porta* (1589), il *Rossi* (1589), M.r *Bottari* (1748), il *Vanozzi*, il *Fontana*, il *Canali* (22 Aprile 1808), sostennero che Dante togliesse l'idea del poema dal **Guerino il Meschino**: il *Dionisi* (1773), la forma della rima e il numero de' canti dal **Ritmo Papiniano**: il can. *Mazzocchi* e l'ab. *Giustino di Costanzo* (1801), e l'inglese *Israeli* (1823) dalla **Visione di frate Alberico**, conservata in un codice membranaceo dal secolo XVI della Biblioteca di Montecassino; e il *Cancellieri* (1814) non pure il modello ma una gran parte ancora dei materiali per comporre il suo ammirabile poema. - Un'*Accademico di Marsiglia* (19 Apr. 1830) trova il disegno e l'azione in forma affatto identica al **trattato di Plutarco Dei puniti da Dio**, opinione già prodotta dall'ab. Riccard nella sua traduzione dell'opere morali di Plutarco. - Il *Wright* dettò pure un opera importantissima (1844) per lo studio del ciclo poetico e leggendario al quale appartiene il poema di Dante. - *Francesco Forti*, ed il *Pozzetti* (1810) con un discorso pieno di vera e soda sapienza ne propugnano l'*originalità*. I Francesi presero invece ad investigare la storia delle Visioni, ed il *Labitte* dettava un bellissimo discorso intitolato: **La Divine Comédie avant Dante** (Revue des deux Mondes, 1849): L'*Ozanam* i suoi studi **Sull' origine della Divina Comedia** (Université Catholique, Nov. 1837), e **Sulle sorgenti poetiche della stessa** (Correspondant di Parigi, 1845); e l'*Ampère*: le **Visioni hanno preparato la Divina Comedia** (Parigi, Hachette, 1839). - Veggasi pure l'articolo del *Mazzarani* sugli studi italiani in Francia, *Crepuscolo*, 1855, p. 124 e 444; *Saint-René Taillandier*, art. cit. p. 507; *Picchioni*, la Divina Comedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, p. 192-268.

STORIA DEL POEMA

EPOCHE IN CHE VENNERO SCRITTE LE DIVERSE CANTICHE

Veggasi a pag. 49, 58, 61. - Ne scrissero: **Barcellini, Buonmattei, Cancellieri, Dionisi, Fraticelli, Gregoretti, Pianciani, Ponta, Raffaelli, Repetti, Troya, Venturi.**

DEL CATTOLICISMO DI DANTE

E SPECIALMENTE IN RELAZIONE COL ROMANO PONTEFICE

Scolari Filippo, *Roma e la S. Sede con illustrazioni e luoghi relativi alla divina Comedia*, Venezia, 1851.

Giuliani Giambattista, *Del cattolicismo di Dante e del Veltro allegorico*; Savona, Sambolino, 1851.

Questa memoria venne letta all'accademia Tiberina il 27 di Maggio 1844; pubblicata in Roma nel 1845, ristampata a Torino nel 1847, e da ultimo a Genova, 1851, aggiuntovi la seconda parte del Veltro allegorico. Il Ch. autore prende a dimostrare come Dante si mantenne cattolicamente devoto alla suprema autorità della chiesa di Roma, e aspettò da un Pontefice santo la salute dell'universale popolo cristiano.

Borghini Vincenzo, *Difesa di Dante come cattolico* (Studi della divina Comedia per Ott. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 177-227).

Il Borghini si propone di dimostrare come il concetto principale dell'Allegoria dantesca sia d'insegnare agli uomini di conoscere la bruttezza del vizio e del peccato, e la pena che porta seco anco in questa vita; e dopo d'averla conosciuta, liberarsene vivendo virtuosamente, arrivando per ultimo a quella cristiana perfezione, ove non dominando in essi se non la legge e volontà del Signore, purgati di queste terrene passioni, vivano conformi al fine per il quale sono stati creati. E il Borghini, scrive il Gigli, ha saputo così bene intesserne le prove, che sono riuscite indubitate,

e hanno messo insieme una difesa a Dante come cattolico, che non si sa in qual altro modo si potesse fare più vera e più sua.

Sorio P. Bartolommeo, *Il vero concetto della divina Comedia di Dante, Ragionamento* (Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali, Vol. I. Serie II.), Modena, Soliani.

Duole al P. Sorio che i più vogliano giudicare di una sacra epopea del medio evo, senza voler pensare col medio evo. Il principale pensiero della divina Comedia, fiore dell'asceticismo e del misticismo dei Ss. Padri e dei Dottori del medio evo, è la santificazione dell'uomo in un corso di santi spirituali esercizi nella via ascetica, e nel ritiro della settimana santa, in un viaggio mistico di sette giorni. La cosmografia e la topografia dantesca è perciò da cercare nei mistici del medio evo; l'astronomia più nel calendario ecclesiastico che in altra guida astronomica, la politica vera dantesca nella diplomazia papale colla fondazione in Carlo Magno del sacro romano impero, a fondare la monarchia divina cattolica, da essere ogni uomo di qualunque nazione *senza fine cive Di quella Roma onde Cristo è romano.* Dante dunque, e con lui l'uomo e l'umanità in generale, dietro la guida di Virgilio e di Beatrice viaggia le principali parti del sacro triregno pontificale, cioè della Monarchia di Dio, visitando l'*Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso*, e da quelle due guide imparando le leggi fondamentali di essa Monarchia, cioè la *legge di natura* ossia l'*etica filosofica* sotto il magistero di Virgilio, e la *legge di grazia*, ossia *l'etica teologica* sotto il magistero di Beatrice. Il bene che ne coglie è la soddisfazione espiatoria; soddisfazione che giustifica nella contemplazione del male (Inferno); soddisfazione che purifica nella contemplazione del male e del bene (Purgatorio); soddisfazione la quale santifica nella contemplazione del sommo bene e assoluto (Paradiso). – A parere del P. Sorio, il concetto vero di Dante sarebbe stato egregiamente illustrato dall'*Ozanam*, dal *Torricelli di Torricella*, dal *P. Marco Giovanni Ponta*, Somasco, e dal *P. Berardinelli*, gesuita.

Marcucci Giambattista, *La Monarchia temporale del romano Pontefice secondo Dante Allighieri*, Lucca, Giusti, 1864.

Il Marcucci crea una specie di scena in un'osteria: n'è protagonista un soldato. Questi ad uno, che ragionava sul dominio temporale dei Papi e citava i versi dell'Allighieri sull'unione delle due autorità, prende a fare una parlata che occupa tutto il libro. Soggetto principale di questa è il dimostrare in primo luogo che Dante non vuole si tolga al pontefice la signoria delle sue terre, quantunque nel civile voglia un monarca nell'universale. Ed in secondo luogo gli argomenti che adduce in grazia dell'Imperatore, considerati attentamente, mostrano che *l'autorità imperatoria sopra tutti i consoli e re meglio starebbe nel pontefice.* Per asseirer questo si giova di tutte le opere dell'Allighieri, ma si appoggia in modo particolare alla *Divina Comedia*, e al trattato *De Monarchia.* L'opuscolo di Marcucci venne combattuto da Giovanni Sforza (*Giornale del Centenario*, N.º 15 e 16). I Redattori della Civiltà Cattolica lodano nel Marcucci la molta erudizione critica, non comune e grande dirittura di animo, ma vi desiderano maggior vigore di dimostrazione, un'ordine più accurato, e nello stile un andamento più disinvolto e castigato. *Civiltà Cattolica*, 2 Aprile 1864, p. 89.

Teodorani Prof. E., *Dante antipapista, Saggio storico filosofico intorno la divina Comedia.* (Giornale del Centenario di Dante, 20 Ottobre, 10 e 20 Decembre 1864, N. 26, 31, 32.)

Il Prof. Teodorani, esule dal 1849, lodatore entusiasta dell'operoso amore che d'oltr'alpi si porta al genio di Dante, si duole fieramente che i Dantisti italiani, perdutisi in isterili disquisizioni sulla filologia e sull'ascetica del sacro poema, non si curino punto d'investigare l'*ideologia*, di dedurne il sovrano concetto, di determinarne il vero intendimento. Egli è il S.r Teodorani che finalmente viene a metterci nel buon filo, ad inalzare a noi profani il velo di questa Iside misteriosa, finora incompresa, a disgropparci il nodo, a sciorinare il grande responso. Ecco il frutto dei lunghi, diligenti e spassionati suoi studi, del suo frequente conversare coi più dotti cultori della mirabile Trilogia, incontrati nel suo decenne pellegrinaggio per Francia, Germania ed Inghilterra. - L'idea dantesca appartiene al razionalismo cristiano di Arnaldo da Brescia e non al catto-

licismo romano, dei papi, come si tiene in Italia, e dove fin qui si volle fare dell'Allighieri un cattolico frenetico, e della sua Comedia un catechismo da convento. Pregiudizii, scuole, preti, frati, pel Teodorani, son tutte tenebre che nell'ordine filosofico velarono il Sole dantesco. Se non che per buona nostra ventura l'egregio Professore, ragionando, andò al fondo, ed egli che ha l'intelletto sano, manifesta ormai all'Italia che *si dissonna* e gli *occhi svegliati rivolgendo gira*, la dottrina che s'asconde sotto il velame degli versi strani. Dante è nientemeno che un antipapista, un templario, un battagliere, ma a visiera calata, per la libertà politica religiosa e civile d'Italia, combinata a creare l'Imperatore papa. Ma udiamone le prove. Dante, ed è bene che una volta da tutti chiaramente lo si sappia, non parlò mai daddovero, egli nascose sempre l'idea subbiettiva sotto il velo dell'allegoria obbiettiva; egli si vide costretto da imperiosa, fatale gravissima necessità di ricorrere all'anfibologia, a coprire di forme convenzionali tutte l'espressioni del pensiero e del cuore, ma specialmente dopo la catástrofe dei Templari, egli, per tema di perdere sè stesso e il suo lavoro didascalico, dovette a bello studio simularsi guelfo, vestire tutti i personaggi del suo gran dramma dell'indumento cattolico. Nè basta. Chiunque non voglia trarre dalla storia dantesca queste filosofiche induzioni niega a Dante quella onnipotenza di genio che non ha rivali in niun tempo, in niuna nazione, e non riconosce in lui la sintesi storica del XIV secolo e la perfezione filosofica della riforma. - Dante, conchiude il prof. Teodorani, fu trascinato dall'onda tempestosa che dall'Oriente era mossa a rovesciare la vecchia chiesa di Occidente... Ei dettò la sua Comedia nell'intento d'indirizzare i suoi contemporanei alla riforma politica e religiosa professata dai Templari. Se non che egli aspetta il giudizio dalla giovane Italia, il quale o corrobori fermamente o inappellabilmente condanni la sua idea e la proscriva dal campo letterario nazionale. Ma la giovine Italia, come lo furono i padri suoi, come lo fu eminentemente il suo più grande poeta, sarà sempre cattolica: la mala semente non attecchirà giammai. Noi tutti respingiamo con alto disdegno tale ingiuriosa proposta, e sempre più c'inchineremo riverenti

davanti a quel gran genio, che in sul *fonte del suo battesmo* volea ricevere l'*amato alloro*, siccome premio del *sacro poema* al quale avea *posto mano e cielo e terra.* - Vedi *Dante cristiano*, p. 81: *Del Romano Pontefice*, p. 226.

Ne scrissero, secondo il Batines:
Bellarmino, Berti, Fanelli, Fea, Pianciani, Schenardi, Theiner, Torricelli, Zinelli.

Il Sistema antipapale del *Rossetti* e dell'*Aroux* fu impugnato dal *Delècluze*, dal *Pianciani* e dallo *Schlegel.*

FILOSOFIA

TREZZA G. *La divina Comedia considerata in relazione coll' ontologia, con una risposta di L. Castellazzo*, Verona, Vicentini Franchini, 1854.

FRAPPORTI GIUSEPPE, *sulla Filosofia di Dante Allighieri*, Comentario, Vicenza, Longo, 1855.

È un esposizione delle dottrine filosofiche del divino poeta, nella mira, com' ei scrive, di raccoglierle in un corpo compiuto, ed ordinarle secondo che nell'opere sue testualmente si leggono. Ei vi ha compreso la filosofia nello stretto senso della parola, escludendo le matematiche, le scienze naturali, e di teologia e di politica dando luogo a quel tanto che a completamento del sistema filosofico si richiedeva.

ASSON MICHELANGELO, *La sintesi dantesca*, Venezia, Antonelli, 1863.

« Preso da forte amore, ricercò i volumi dell'Allighieri, e dedicò ad essi lunghi e profondi studj, portando in questi l' alto ingegno, di cui fu privilegiato, le cognizioni di cui seppe far tesoro, un raro discernimento e un' acutissima critica. Munito di tai presidii egli si propose di considerare attentamente « le varie ripartizioni della scienza dantesca della quale la divina Comedia è ripartizione estetica. » Questo lavoro pertanto è rivolto, dice l'autore, a chiarir le attinenze di Dante co' tempi suoi, di questi e di lui con le opere sue; di tali opere tra sè. E nella divina Comedia che tutte le riassume, e n'esprime poeticamente la suprema idea, mirerà questo scritto a palesare il nesso comune degli

estremi contrarii di spazio, di tempo, di enti, di moto, di azione, di luce, con tutte le intermezze graduazioni a manifestare il legame tra il simbolo e la realtà, la scienza e l'arte, i mezzi e l'altissimo scopo. E il lavoro del dottor Asson pienamente adempì gli ardui assunti, e le cose in esso discorse, come dice l'Autore, incontrastabilmente dimostrano quanta parte abbiano nella testura, nel mirabile magistero del poema di Dante la scienza; tale che il medesimo possa definirsi la rappresentazione estetica della scienza stessa, affine d'indirizzarla all'alto scopo di sollevare l'umana specie a quella perfezione, a quella beatitudine nelle due vite che la Provvidenza volle da essa. » In tal modo la dottrina concordemente seguita da tutti gli antichi comentatori è ora confermata dagli studj e dall'autorità del comentatore moderno, il quale discendendo a una nuova palestra, non si mostrò a se stesso ed alla sua fama inferiore, e fece con questa opera bellissima prova del suo ingegno e del suo sapere. (Gaz. Ven., 2 Giugno 1863, N.° 122).

Conti Augusto, prof. alla Università di Pisa, *Storia della Filosofia*, Firenze, Barbera, 1864.

Augusto Conti, l'egregio autore della pregiatissima opera *Amore Evidenza e Fede*, anima candida e religiosa, nel 1861, al R. Instituto di studi superiori, leggeva sulla *Storia della Filosofia*. Il fiore più eletto dell'attica Firenze traeva ad udirlo; e la vivida, elegante ed eloquente sua parola era da un plauso unanime salutata. Cinque di queste lezioni erano per lui intitolate a *S. Tomaso* ed a *Dante*, ed in esse si facea ad esporre tutta la filosofia del Poeta, unitamente a quella dell'Aquinate. Ci duole di non poterne dare un estratto, come sarebbe stato nostro vivo desiderio, non essendoci ancora giunta alle mani l'opera del Sig.r Conti, pur ora uscita dai tipi del Barbera.

AUTORI CITATI DAL BATINES

Azzolini Pompeo, Gioberti Vicenzo, Martini Lorenzo.

COGNIZIONI SCIENTIFICHE, FISICO-MATEMATICHE

Rambelli Gianfrancesco, *Discorso su Dante*, Cesena, Biasi 1863. - In esso con eletta dottrina e con elegante favella ci porge quel grande come precorritore ed indovinatore di molte invenzioni riputate moderne.

Il Batines ricorda i lavori del **Bottagisio**, del **Feroni**, del **Libri**, del **Tagliazucchi**, del **Torelli**, del **Vaccolini**.

GIURISPRUDENZA

De Antonelli Ciriaco, *Dei principii di diritto penale che si contengono nella divina Comedia*, Napoli, Tip. dell' Iride, 1860.

Contiene i seguenti articoli - Dei reati e delle pene - Distribuzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati - Dell' imputabilità - Classificazione dei reati: contro la Religione: contro lo Stato: della calunnia e della falsa testimonianza: degli abusi dell'autorità pubblica: de' reati contro la fede pubblica: de' reati che attaccano l' ordine delle famiglie.

COGNIZIONI MEDICHE

Asson Michelangelo, *Intorno alle cognizioni biologiche e mediche di Dante Allighieri*; Venezia, Antonelli, 1861: (Memoria estratta del Vol. VI serie III degli Atti del Veneto Instituto.)

L' egregio D.r Asson fu il primo a segnare ordinatamente, e a raccogliere tutte le notizie biologiche e mediche sparse qua e colà per le opere dantesche e in ispecie per la Divina Comedia, e a farne obbietto di esplicito lavoro. « Meglio non si saprebbe, ei chiude la sua bellissima dissertazione, che non facesse Dante, discernere i principii che legano la scienza medica alla morale; nè, con evidenza maggiore che esponendole, si può dimostrare siccome quel sommo sapiente rivolgere sapesse la biologia e la medicina al sublime scopo a cui, nelle opere sue, volle consacrata ciascheduna

parte della scienza divina ed umana, la perfezione e la beatitudine dell'uomo, l'apoteosi, in ambedue le vite, della umanità.»

Anche l'*Arrivabene* consacrava il Capitolo VI del suo Secolo di Dante a *Dante Medico.* Il *Magalotti* facea soggetto di una sua lettera al Ridolfi (10 Gen. 1665) *se Dante avesse conoscenza della circolazione del sangue.* *Benedetto Varchi* nell'Accademia Fiorentina il dì 25 Giugno 1543 leggea una sua lezione *sulla generazione del corpo umano,* prendendo ad interpretare il C. xxv del Purgatorio v. 37-70. Il Batines ci ricorda quattro Ragionamenti inediti del prof. *Filippo Civinini Sulla scienza Medico-fisica da Dante espressa nella divina Comedia.* Da ultimo nel N.º 2 del Centenario di Dante Allighieri, 20 Feb. 1864, il Prof. *Filippo Cardona* inseriva un suo articolo intitolato: *Del Dottor Dante Allighieri.*

COGNIZIONI ASTRONOMICHE

Galileo Galilei, *Due lettere astronomiche e una lezione sui Canti* ix *e* xxvii del *Purgatorio,* (Studii sulla divina Comedia, Firenze, Le Monnier, 1853).

Capocci Ernesto, *Illustrazioni cosmografiche della Divina Comedia,* Napoli, Stamperia dell'Iride, 1856.

Il Capocci imprende a illustrare tutto ciò che nel poema di Dante spetta alla cosmografia, e lo fa con tanta esattezza e con tanta precisione da esserci di guida sicura e piacevolissima per seguire le orme del poeta nel suo misterioso viaggio ai tre regni dell'anime. Il dialogo, ch'è la forma adoperata dal Capocci, è scorrevole, disinvolto, vivacissimo: le dichiarazioni hanno la lucidezza delle dimostrazioni matematiche. Dai comenti del Capocci, Dante risalta il più profondo cosmografo de' suoi tempi. L'illustratore, che pel sommo poeta sente profonda riverenza, ma non idolatria, si serve francamente della ragione, notando gli errori che Dante non poteva evitare perchè erano dottrine della scienza, ne fa vedere le divinazioni, le verità trovate quasi per istinto, che poi furono ampliate e dimostrate dai dotti.

Minich Serafino Rafaelle, *Della interpretazione di molti*

passi della divina Comedia che spettano alle notizie astronomiche, Memoria letta all' I. R. Instituto Veneto, Aprile e 2 Giugno 1852.

Sorio P. Bartolommeo, *Un problema dantesco astronomico*, Verona, Franchini, 1862.

Il proposto problema è questo. Come fosse vespero là presso gli Antipodi di Gerusalemme, e qui mezza notte e quale fosse il luogo indicato per l'avverbio *qui*. *Purg.* xv. v. 1. - Per dar il vero valore al computo dantesco è mestieri, dice il P. Sorio, stare sulle tavole delle longitudini antiche. Confutata appresso l'interpretazione del S.r Guerra, ritiene che il giorno in che il poeta recita questo passo controverso, ma d'una esattezza astronomica veramente ammirabile, sia tra il giorno 8 ed il 9 ;! e che siccome al monte del Purgatorio erano le ore 2, 25 pomer., come a Gerusalemme le 2, 25 ant., così in Italia erano 2 ore e 25 minuti più indietro da Gerusalemme, cioè le ore 12 ossia la mezza notte. Dal contesto ritiene che pel *qui* debba intendersi *Verona*, e che per conseguente quel canto sia stato scritto in quella città.

ITINERARIO DELLA DIVINA COMEDIA

Dionisi Marc. Giangiacomo, *L' epoca della visione di Dante; Esame delle opinioni de' moderni sull' epoca della visione; Si conferma la visione nell' equinozio vernale; Si stabilisce l' epoca della visione.* (Aneddoto iv. C. 6-10.)

Pianciani G. B., *Di una nuova opinione intorno all' anno in cui Dante finge di aver fatto il suo poetico viaggio*, Roma, 1842.

Venturi Prof. Pietro, *Del vero giorno in che avvenne il pieno della luna di Marzo nell' anno* 1300 *e della vera epoca in che ebbe cominciamento la visione di Dante Allighieri*, (Rivista di Roma, 11 Sett. 1843.)

Lanci Fortunato, *Dei Spiritali tre regni cantati nella Divina Comedia, Analisi per tavole sinottiche*, Roma, Chiani, 1856.

Il dottissimo autore divise l' opera sua in due parti, comprendendo nella prima le investigazioni degli ordina-

menti ond'ebbe informata il poeta la prima Cantica (Roma, 1855); e nella seconda le investigazioni che si riferiscono agli ordinamenti della seconda e terza Cantica (Roma, 1856). Il Lanci ci diede con non minor dottrina che diligenza e chiarezza la corografia, la cronologia, e per così dire la cronometria, la fisiologia e l'economia di tutto il sublimissimo canto, e, com'egli dice, *l'ortografia morale delle tre sedi*; per modo che la mente può tener dietro passo passo al poeta in tutto il suo viaggio, oppure scorrerlo tutto intero a gittata d'occhio, senza perdere alcuna delle più minute circostanze, e particolari di tempo, di luogo, di persone, d'incontri, d'avvenimenti, proprio come se si avesse ad apprestare un programma per rappresentarlo sulla scena.

Capocci Ernesto, (*Nelle sue Illustrazioni Cosmografiche* dalla pag. 162 alla 167.)

Longhena Francesco, *Itinerario Astronomico di Dante Allighieri per l'Inferno e pel Purgatorio narratoci da lui stesso co' suoi versi*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1861.

È un estratto dei *dialoghi di Messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati*, Firenze, Cellini, 1859, per cura di *Filippo Luigi Polidori*. Il Longhena n'elegge la sola parte della verità esposta ed omette la confutazione del falso sistema del Landino e de' suoi seguaci. L'opuscolo del Giannotti, a confessione del Sorio e del Longhena istesso, « è di rara eccellenza, e fu opera di merito insigne il pubblicarlo, ed è come la guida necessaria ad intendere almeno il sistema del viaggio dantesco nello Inferno e nel Purgatorio: e l'ingegno e l'esatta dottrina astronomica dell'Allighieri da questo opuscolo si conosce assai bene e le lodi che si sono date al divino poeta se le merita tutte, e n'è questo opuscolo un documento irrefragabile. » - Il Giannotti vuole il poeta scendesse nella sera del Giovedì dopo Pasqua, e vi consumasse due giorni per andare fino al centro, un altro per salir dal centro alla superficie della terra, e 4 nel salire e girare tutto il monte del Purgatorio, in tutto giorni 7. Quanti poi ne impiegasse in Paradiso non si sa perch'egli non ne parla. Con questo discorso l'Autore contraddice a Benvenuto da Imola e prova l'errore in cui è caduto.

SORIO P. BART. *Giorno preciso di Pasqua, secondo Dante, nel* 1300 *e del plenilunio.* (Lett. V. Verona 15 Sett. 1863) Roma, tip. delle belle arti, 1863.

Il P. Sorio, avuto per certo l'aureo numero, l'epatta, la lettera Domenicale del 1300, da tutte e due le maniere che ci vengono insegnate dalla regola *de festis mobilibus* viene a chiarirci che il dì di pasqua nel 1300 sia caduto a' 10 di Aprile. Prende poscia ad investigare se nel venerdì santo sia dal poeta considerato il plenilunio nel significato fisico e vero, o nel senso morale della commemorazione fattane dal calendario ecclesiastico. Proposta una tabella sinottica comparativa della luna, secondo fu fatta erroneamente nel calendario eccles., e della luna come si dovea fare secondo le varie fasi lunari, mostra come gl'interpreti s'ingannino nel pigliare in servigio del viaggio dantesco le lune vere e non le nominali; onde trasse che il poeta deve aver cominciato il suo viaggio la sera degli otto ai 9 di aprile, dal venerdì santo sera al sabato santo, ed a conferma cita e comenta alcuni passi danteschi che gli vengono a proposito.

—— *Luogo di partenza e direzione del viaggio Infernale,* Lett. II e III (23 Agosto 1863). Roma, tip. Belle Arti.

I moderni interpreti fissano comunemente l'Italia il punto vero della partenza pel viaggio infernale. Il P. Sorio, mostrata l'importanza di una tale investigazione, essendo questo luogo di partenza il perno di tutta l'invenzione dantesca, e di tutta la macchina e dell'Inferno e del Purgatorio e del Paradiso, ritiene che sia Gerusalemme, perchè sola Gerusalemme, così a contrappiede del Purgatorio, potea essere la imboccatura infernale, per la quale sul diametro interno della terra si vada a sbucare nell'altro emisfero occidentale sul monte antipodo, ch'è il purgatorio dantesco. Con questo itinerario espiatorio infernale che il poeta imprende non sensibilmente ma idealmente, alla visita del monte Calvario e del monte Sion in Gerusalemme, volle egli acquistare l'indulgenza del Giubileo, bandito da Bonifazio VIII nel 1300. La direzione vera del viaggio, secondo gli accenni testuali del I e del II dell'Inferno, è dalla *sinistra,* cioè a sud, ma non a perfetto mezzodì, ma a sud-ovest. Con

maggiore esattezza geografica Dante lo spiega nel canto xxvi dell'Inferno, laddove ci descrive il medesimo viaggio fatto a sud-ovest partendosi da Gaeta Ulisse, quando andò parimente all'altro emisfero, poco distante dal monte del Purgatorio Dantesco. - E in un altra lettera, colla carta topografica di Gerusalemme, il P. Sorio riscontra tutte le parti a suo luogo, e le mosse del poeta corrispondenti alla topografia. La *selva* per lui è l'Egitto; la *diritta via* è da Gerusalemme, e più precisamente dal Monte Oliveto al Calvario, da est ad ovest; la *valle*, quella di Giosafat, per tutta la sua lunghezza da sud a nord irrigata dal torrente di Cedron, il quale è *la fiumana onde il mar non ha vanto*, e va a terminare a nord tra le mura di Gerusalemme ed il monte Oliveto: e da questo per alla volta del monte Calvario ad un terzo di strada comincia la *piaggia diserta*, la quale è la via diritta e più corta che mena al monte della salute, al Calvario.

È nella valle di Giosafat, che Dante s'abbatte in Virgilio, e precisamente davanti alla porta orientale di Sion che mena nel tempio per questa porta detta *delle acque*, e, Virgilio entra e Dante gli tien dietro, e dalla parte sinistra passa Virgilio con Dante alla porta laterale da mezzodì, la qual mena alla fontana di Siloe ed alla piscina probatica, simbolo della confessione sacramentale; passa dunque per questa, ch'è *la Porta di San Pietro*, e seguitando a camminare per la direzione di sud-ovest trova *la Valle dello Inferno*, ch'è l'imboccatura infernale. Il P. Sorio a mano a mano ci spiega i simboli de' luoghi precorsi. La topografia biblica dell'antica Gerusalemme che dovette aver sott'occhio il poeta, è quella di *El-Edrisi*, il quale la scriveva circa al 1150 per Ruggero re di Sicilia.

Guerra D.r Pietro, *Viaggio poetico di Dante Allighieri, sperimento sottoposto al giudizio dei letterati filosofi d'Italia cultori dell'una e dell'altra scienza*, Modena, Cappelli, 1859.

Due scritture, scrive il P. Sorio, sul Viaggio poetico di Dante furono contemporaneamente pubblicate di un merito insigne ambedue. L'*Itinerario astronomico* per l'Inferno e pel Purgatorio narratoci co' suoi versi, già scritto in Dialoghi da Messer Donato Giannotti nel cinquecento, e il

viaggio poetico del Sig.r Guerra. Son queste due solenni scritture sull'argomento medesimo, ma diverse per quel diverso rispetto che ne hanno in trattarlo. La differenza è questa che il Guerra comincia il Viaggio nel sabato di Passione alle ore 6 pomeridiane del 2 Aprile 1300, e lo termina alle ore 6 pomeridiane del successivo sabato santo 9 Aprile onde è fatto durare 7 giorni naturali. Il Giannotti lo fa cominciare per entro all'Inferno la sera del Giovedì santo, che riesce a dì 7 Aprile 1300, e due giorni impiega nell'Inferno ed un giorno nel salire dal centro infernale alla superficie della terra nell'altro emispero; e dal Purgatorio esce Dante la sera del Giovedì consumando nel Purgatorio 4 dì naturali, ed uno nell'Antipurgatorio e due giorni nell'Inferno (senza il primo dì della Selva selvaggia) in tutto tra l'Inferno ed il Purgatorio 7 dì naturali. - Il Guerra ha più vasta dottrina del Giannotti, che per altro è più ovvio, e forse è più critico; ma il Guerra sopra il Giannotti ebbe la perspicacia mirabile di trovare la bussola per distinguere i giorni e le ore anche nel viaggio del Paradiso sulla traccia che Dante lasciò ne' suoi versi del Paradiso a poterli fissare nelle costellazioni per le quali egli passava e nel loro rispetto col sistema astronomico. - Il lavoro del Guerra è accompagnato di molte note, alcune delle quali interessanti. Alla Nota 8, appoggiato ad autorevoli documenti, combatte la testimonianza di Dante che Obizzo d'Este sia *stato spento dal figliastro su nel mondo*, ma anzi ritiene il figlio salvasse la vita del padre dal pugnale dell'avverso partito; ed alla nota 35 sostiene che Dante seppe di Greco. Al *Viaggio poetico* tien dietro un'Appendice che comprende 24 Tavole distributrici dell' ore destinate alla recitazione dell'ore canoniche; dodici cioè dell'ore diurne, o stazioni, e 12 dell'ore notturne o vigilie, ciascuna di esse formata sopra il Convito di Dante (III 6, IV 23); e secondo la posizione geografica di Modena. - Il Viaggio poetico del D.r Guerra, già Archivista secreto di Corte, è ora quasi irreperibile. Stampato nel 1859, ei lo dedicava da prima a S. A. il Duca Francesco V; poscia ne ritirava tutte le copie, nè volle più pubblicarle. - L'esemplare ch'io tengo è imperfetto,

e ne sono debitore alla specchiata gentilezza del mio carissimo amico prof. Paolo Terrachini, che non risparmiò molte cure affettuose per compiacere alla mia inchiesta.

Il P. Ponta pubblicò l'*Orologio di Dante Allighieri per conoscere con facilità e prontezza le posizioni dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella divina Comedia*, Roma, tip. delle belle Arti, **1843**; e nell'anno stesso la *Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della divina Comedia, in continuazione del suo Orologio*. Vedi p. 484.

DEL SITO E DELLA FIGURA DELL'INFERNO (1)

Galileo Galilei, *Lezioni intorno la figura, il sito e la grandezza dell'Inferno di Dante Allighieri* (Studi sulla divina Cemedia, pubblicati per cura di O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1861)

Queste due stupende lezioni furono dettate in difesa e confermazione di quanto avea già dichiarato il buon geometra Manetti, ritraendo dalla Divina Comedia il disegno dell'Inferno in tutte le sue dimensioni e ne' suoi scompartimenti, e di cui avea già fatto menzione ne' suoi comenti il Landino, contraddetto poi dal Vellutello che a sì grandiosa

(1) Il primo che prese a fare accurate indagini sulla topografia dell'Inferno fu l'esperto matematico *Antonio Manetti*, fiorentino. Tuttavia nulla produsse a luce; solo diede un suo lavoro al Landino il quale lo rifece a mòdo di dissertazione: *Del sito, forma e misura dell'Inferno*, che si legge in ogni edizione del suo comento. In appresso, nel 1506, *Girolimo Benivieni*, amico del Manetti, pubblicò due dialoghi, ne' quali le idee del Manetti in parte dichiara per minuto, in parte allarga, e qua e là rettifica l'opera del Landino. Anche *Francesco Giambullari* diede in luce nel 1544 una dissertazione sulle forme e le dimensioni dell'Inferno, ove in alcuni punti differisce dall'opinione del Manetti Tutto ciò fu fatto da' Fiorentini; quivi s'oppose loro il Lucchese *Alessandro Vellutello*, e rese pubblica alla sua volta una sua dissertazione circonstanziata e adorna di disegni sopra la topografia dell'Inferno. Con questo lavoro che trovasi in tutte l'edizioni del suo comento, il Vellutello s'ingegnò di ridurre a meno le dimensioni dell'Inferno. Ma se n'offese la vanità dei Fiorentini, e *Baccio Valori*, di quel tempo presidente dell'*Accademia fiorentina*, indusse il Galilei ad esaminar l'opinione del Landino, o a meglio dire del Manetti e del Vellutello e di rapportare all'Accademia. - *Blanc.*

e solida architettura sostituiva un di gran lunga più angusto e caduco edifizio. Meravigliosa cosa in vero è la dimostrazione del Galilei, e di tanta evidenza confortata con la luce di quella sua mente geometrica e fatta per divinare, egli tra i primi, le arcane leggi della meccanica mondiale, che non mai eraci occorso di comprendere sì luminosamente lo smisurato concetto e la sapiente economia di quella fabbrica della città dell'eterno dolore, come dalla lettura di questa limpidissima dimostrazione delle due lezioni che il grand'uomo all'età di 24 anni recitava innanzi al consesso dell'Accademia fiorentina, di cui e del Manetti si vendicava l'onore vilipeso dall'arroganza del Vellutello.

Borgognini Adolfo, *Del sesto cerchio dell'Inferno Dantesco*, Bologna, all'insegna di Dante, 1863.

Chi si togliesse a guida gli interpreti per divisare i Cerchi dell'inferno dantesco, non si potrebbe, per ciò che ne dice il Borgognini, così facilmente raccapezzare nel trarre il novero de' medesimi. Perocchè mentre dall'un canto ti dicono tutti ad una voce che i Cerchi sono nove; dall'altro, nel bel meglio ti scambiano le carte in mano, trabalzandoti così senz'altro avviso dal quinto al settimo. E che Dante avesse inteso di far veramente nove Cerchi non si può mettere in dubbio, se non fosse altro, perchè giunto al penultimo si fa dire dal conte Guido da Montefeltro che quello è l'ottavo: *Inf.* xxvii. 125. Tuttavia incominciando a numerare nel Limbo, che è quello che Dante stesso nomina *primo cerchio*, e seguitando giù giù insino all'ultimo de' traditori non si trovano più di otto; perciocchè il sepolcreto degli eretici, dove incomincia la *Città di Dite*, non può constituire un Cerchio per sè, volendo le ragioni topografiche stabilite dal Poeta, che stia nel medesimo piano della palude Stigia, cioè nel quinto. Ora due vie propone l'Autore di risolvere la quistione: l'una più sbrigativa che è di supporre una inavvertenza nel poeta; l'altra più onorevole a Dante, e per conseguenza più accettabile, che è di tener conto di quel luogo in che sono condannati i *Poltroni*. E, che si possa, non v'ha dubbio, come si può benissimo dire primo gradino della scala quello che si continua con tutto il piano della sala; ed anzi si deve. In

questa ipotesi Dante, per la ragion, diciam così, formale non lo reputa, quasi per conformarsi al decreto della Divina Giustizia che condanna quella gentaglia alla noncuranza al disprezzo, e però chiama primo il Cerchio del Limbo. Dall'altro lato facendo quel luogo parte di tutta la distribuzione dell'Inferno non può non calcolarlo secondo la ragione materiale; e così i Cerchi sono nove. (*Civ. Cattol.* Vol. IX. p. 347.)

SORIO P. BARTOLOMMEO, ***Misure generali del tempo e luogo nell' Itinerario Infernale di Dante***, Milano, Boniardi-Pogliani, 1863.

Additati da prima gli equivoci presi dal Giannotti, ei vuole dimostrare come il viaggio infernale non sia di tre giorni naturali ma di 26 ore, dalle 7 pom. del venerdì santo alle 5 di sera del sabato santo; cioè, come in 24 ore percorresse il raggio terrestre da Gerusalemme al centro infernale; e 3890 miglia in 24 ore, 162 1/12 all' ora. Percorse poi in un' ora e mezzo il raggio terrestre dal centro infernale alla circonferenza dell' altro emisfero, facendo miglia 43 2/9 al minuto e quindi 2893 1/2 all' ora. Siccome l' Inferno di Dante è fatto in forma di cono con la punta in giù, ed è diviso in varii riparti, così le misure metriche d'ogni luogo sono due. Quella di circonferenza, e quella di profondità dalla superficie del centro. Per trarne le misure precise s' appoggia alla circonferenza assegnata da Dante stesso alla IX bolgia (C. XXIX. 9) e a quella pure assegnata alla X bolgia (C. XXX. 86). Secondo i calcoli instituiti, l' atrio nella sua bocca più alta ha la circonferenza di miglia 418. Il primo cerchio avrebbe miglia 209, e così successivamente in tutti i riparti superiori alla decima bolgia, degradando di miglia 11 per ogni giro diverso. Riguardo ai riparti inferiori ritiene la medesima proporzione ma decrescente della metà, come era accrescente alla metà andando in su; salvo che lo spazio tra l' ottavo cerchio ed il nono, al pozzo dei giganti, invece di miglia cinque e mezzo, metà dell' undici, circonferenza della decima bolgia, sarebbe di miglia cinque, perchè, non essendo luogo fatto per abitarvi ma un semplice rivellino, ragion voleva che fosse di qualche cosa minore. In quanto alla profondità ci sembra che il calcolo non corra

così lucido come in quello della circonferenza. Tutto l'inferno di Dante non sarebbe lungo ossia profondo che sole miglia 95: l'atrio invece miglia 3120. Il primo cerchio avrebbe la larghezza di miglia 9 1/2, e avanzando al centro della x bolgia all'ingiù si trova la larghezza, ovvero la profondità di solo 1/64 di miglio, occupato dalla crosta della ghiaccia, la quale da mezzo il petto di Lucifero va sino al suo ombelico, che è il centro infernale; onde ne verrebbe che Lucifero dalla metà del petto insino all'ombelico era lungo 1/64 di miglio.

—— Nell'ordinaria seduta del 7 Agosto 1862 del Veneto Ateneo, il Dott. *Francesco Gregoretti* leggeva una Memoria intorno al sito alla forma ed alla grandezza dell'Inferno, e al sito e la forma del Purgatorio e del Paradiso di Dante. Il Gregoretti, scostandosi dalle divergenti opinioni emesse nel sec. XVI dal Manetti e dal Vellutello non che da quanto a favore del Manetti sentenziava Galileo Galilei, ne' suoi anni giovanili, divisava il sito, l'ampiezza e la forma del regno del fallire, la divisava mediante la descrizione ricavata da' luoghi stessi di Dante, avvalorata da una rappresentanza a disegno geometrico. E di tal metodo valeasi del pari per descrivere e delineare il sito e la forma del Purgatorio e del Paradiso, dimensioni delle quali tacque il Poeta. Con molta diligenza e rara esattezza vennero condotti dal Gregoretti i disegni esibiti a convalidare la rettitudine de' suoi argomenti, e ad agevolare agli uditori la intelligenza.

LETTERA DI FRATE ILARIO

Lorenzo Mehus la trasse il primo, nel 1759, dal celebratissimo codice Laurenziano, Plut. XXIX. Cod. 8, pag. 131. *Giulio Perticari* voltavala poscia in volgare, e fu tenuta da lui in estimazione di schietta e genuina. Ad *Emanuele Repetti* nacquero nel 1820 i primi dubbi (Cenni sull'alpe Apuana, Fir.), poscia professori *Witte* (Antol. Fir. N.º 69, Sett. 1826), e *Silvestro Centofanti* (id. N.º 135, Marzo, 1832) si fecero a deriderla e a dichiararla una *manifesta impostura*. Al Centofanti tenne dietro il prof. *Venturi* che nel Giornale Arcadico di Roma (Lugl. 1844, N.º 298) pubblicava

un lungo scritto intorno le falsità di un tal documento. Appresso il prof. *L. Muzzi* (Versione di 3 Epistole di Dante, Prato, 1845) con più modestia e temperanza propose dodici dubbi sull'autenticità della lettera di Fra Ilario a Uguccione della Faggiuola, a' quali rispose il *Marchetti* (Museo di Scienze e lettere di Napoli, Agosto, 1845, N. 35). Allora dal Centofanti si rinovò l' assalto (*Studi inediti su Dante*), e pubblicava nel 1846 una lettera tenuta in serbo per molti anni, e scritta fin dal 4 Settembre 1834. Il Repetti poi si ricredette negli ultimi anni, e ne propugnò l'autenticità, come è a vedersi alle voci *Ameglia*, *Corvo*, *Monte Marcello* del suo Dizionario geografico. Da ultimo nuovo e non aspettato lume recava nella controversia il profess. *Sebastiano Ciampi*, mostrandoci come il codice Laurenziano accennato, appartenesse non solo al Boccaccio, ma che per di più ei trascrivesse interi squarci della medesima nella sua vita di Dante. L'avvoc. *Eugenio Branchi*, nel fascicolo di Maggio 1859 del *Poliziano*, non solo se ne fece sostenitore, ma si fece a provare che il Monastero di S. Croce del Corvo di Lunigiana, anzi che all'ordine di S. Agostino, come sin qui erasi ritenuto, appartenesse a quello di S. Benedetto. - Ne propugnarono l'autenticità il *Troya*, il *Fraticelli*, il *Balbo*, il *Repetti*, il *Baldacchini*, il *Marchetti*, il *Ciampi*, il *Monticelli*, il *Branchi*; l'avversarono il *Witte* ed il *Centofanti*. - V. *Troya*, Del *Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, tip. del Vaglio, 1856, p. 227-253, e pag. 409. - *Fraticelli*, *Storia della vita di Dante Allighieri*, Firenze, Barbera, 1861, C. XVI. p. 352 e 357.

LETTERA DI DANTE
A CANGRANDE DELLA SCALA

Di questa lettera ne abbiamo parlato anche a pag. 60. - Il Giuliani la vuole scritta tra il 1317 e il 1318, allorchè il poeta riparava alla corte del signor di Verona. Essa non fu conosciuta che troppo tardi ai moderni comentatori; giacchè il Mazzoni appena la ricorda, e venne solo divulgata per le stampe sul principio del secolo scorso (1700, nella Galleria della Minerva). Ma per istabilirne l'autenticità

soverchiano le prove addotte dal Witte; alle quali abbattere indarno si pretende la mancanza d'un codice contemporaneo. Imperocchè il Boccaccio, assai fedele testimonio, ci trasmise volgarizzati parecchi e ben notevoli luoghi di essa lettera, seguitando in ciò gl' interpreti che il precedettero. Che poi questi veramente recassero in uso proprio e assumessero a norma l' espresse parole di Dante, ne abbiamo certa fede da Filippo Villani, il quale sottentrato nel 1391 all' ufficio di pubblico lettore della Comedia, si recò a strettissimo debito di pigliare principio con esporre l' introduzione premessavi dall' autore... Se altri manoscritti anteriori al secolo XVI non sopravvennero ancora a testimoniarcela poco rilieva, quando in effetto i primi e veridici comentatori mostrano al sicuro che la ebbero alle mani, e gli amanuensi del codice magliabecchiano ci attestano di averne esaminato e ritratto un *antico* esemplare. Inoltre l' Epistola riceve conferma, ed è come improntata dal sigillo della verità dal singolarissimo autore che la dettava. Ivi per fermo si scorge ogni concetto, ogni frase e parola interamente conforme a tutti gli altri scritti danteschi. Quivi occorrono le istessissime frasi, le voci barbare e scolastiche, il duro stile, gli esempi, sin anco i sillogismi che s' incontrano qua e colà nelle opere di Dante latinamente scritte. - Ne propugnarono l' autenticità Carlo Troya, Witte, Tommaseo, Ozanam, Balbo, Torri, Betti, Ponta, Fraticelli; pertinacissimo tra tutti gli oppugnatori lo Scolari.

Questa epistola fu da prima tradotta dal Fraticelli, e quindi dal Missirini, la versione del quale fu riportata dal Torri nella sua pregiata edizione dell' Epistole di Dante, e da ultimo dal Giuliani, il quale volle tenersi stretto in ogni possibile modo ai pensieri dell' autore, e adoperando, secondo che gli è occorso, le conformi parole che Dante somministravagli nella divina Comedia e nelle opere minori. - V. *Giuliani*, Dell' autenticità dell' Epistola di Dante a Cangrande della Scala. - Comenti di suddetta Epistola, ecc., *Metodo di comentare la Comedia*, p. 3-125, Firenze, Le-Monnier, 1861. - *Witte*, Insunt observationes de Dantis epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala, Halis, Saxon. typis Heynemann, 1855. - *Id.* Studi germanici sopra Dante

dell'anno 1855, Lo Spettatore di Firenze 4 Maggio 1856. - *Fraticelli*, Opere Minori di Dante, V. III, p. 528.

Venne pure mossa la questione: *Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la cantica del Paradiso.* Il Centofanti nel 1832 ne scrisse un importantissimo articolo che fu inserito nell'Antologia di Firenze (Vol. 45). Nel 1845 ripubblicava questo suo scritto col titolo: *Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la cantica del Paradiso, e della lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola, indagine storico-critica di Silvestro Centofanti per servire alla storia dei sentimenti politici dell'Allighieri.* - Questo medesimo soggetto prendeva ad isvolgere nel 1856 Michele Proudnikoff di Pietroburgo (Imprimérie du Journal de Saint-Petersbourg) col titolo di *Elucubrazione intorno all' opera dantesca*, ed ispedivala per le città italiane a darci lume *sui fatti* nostri, e a raccoglierne significazioni onorifiche! Nella lettera con che accompagna il suo libro all'Accademia della Crusca assevera ch' era già stato da essa *premiato col titolo di Accademico!!!* Messo a riscontro l'opuscolo stampato a Firenze con quello dipoi a Pietroburgo si è trovata così perfettamente l'*Elucubrazione* nella *Indagine storico-critica*, e la *Indagine storico-critica* nella *Elucubrazione ut unum fieret e duobus*. Che tanto suona quanto la persona del Centofanti era divenuta quella del Proudnikoff e il Proudnikoff erasi immedesimato col Centofanti. *Risum teneatis amici!*

Ne scrissero inoltre:

Buonmattei - Collelli - Del Rosso - Giambullari - Manetti - Ponta - Vellutello - Zotti.

ALLEGORIA DEL POEMA.

Picchioni, *La Divina Comedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci, e M. G. Ponta*, Milano, Tip. Classici Ital. 1846.

Il Picchioni ritiene « con la sentenza già addotta del sapiente Carlo Witte, che sì il Picci che il P. Ponta se ne vada con suo brano di verità; conciossiachè al *Poema sacro* tal quale ci è pervenuto abbia di certo immediata cagione dato l'esiglio dell'Allighieri; in esso poi venga allegoricamente narrata

la conversione del poeta, quantunque non dal *guelfismo* al *ghibellinismo*, come si vuole ora dire modernamente; di esso per ultimo sia da cercarne l' interpretazione nominatamente nelle sacre Scritture e nelle discipline dei filosofi e teologi di quei dì, come si studiò appunto di fare il dotto signor Kopisch, senza tuttavia abusar di tante analogie d' ogni maniera, a misurar diremmo con le seste ogni invenzione o troppo poetico, e dedurne poscia imaginose interpretazioni. » *Picchioni.*

PICCI GIUSEPPE, *L' interpretazione storica della prima e principale allegoria della Divina Comedia difesa*, Padova, Liviana, 1847.

—— *Delle critiche di L. Picchioni, M. G. Ponta e di P. Fraticelli sopra la moderna interpretazione storica della Divina Comedia*, (Giornale Euganeo, 1847; Quaderni V. ed VIII.)

La *selva*, secondo il profess. Picci, è un luogo disabitato, di smarrimento e di errore: la *diritta via*, quella del ritorno alla patria: il *sonno*, gl' infausti comizi del suo priorato: Lo smarrimento vero di Dante fu la cura de' pubblici uffici, e l' esiglio che gliene seguì, e sì quello che questi incontrarongli nella valle d'Arno: il *ben trovato nella selva*, il conforto dell' ospitale amicizia e degli studj: *l' abbandono della verace via*, l' amore di Beatrice e de' pacifici studj: il *passo che non lasciò giammai persona viva*, Firenze, a cui per le illusioni della speranza, alle prime novelle della venuta di Arrigo, erasi l' animo dell' esule poeta rivolto, come l'uomo che già credesi in porto: il *colle*, il Falterona, ultimo termine di Valdarno Superiore, onde scende il fiume, appiè del quale appunto trovavasi il poeta, allorquando accolse nell' anima afflitta i primi conforti della speranza, per la discesa d' Arrigo, simboleggiati, questi nel *sole*, e quelli ne' *raggi* del *pianeta*, onde apparve il colle vestito, simboli che al paro che l' *ora del tempo e la dolce stagione* rispondono appieno a quelli con che in modo affatto somigliante il poeta salutava l' imperatore stesso nell' epistole, a quel tempo medesimo dettate appunto *appiè del colle sotto le fonti dell' Arno.* Egli avvisa nella *lonza*, Firenze, simbolo della città partita in Bianchi e in Neri, la quale

eragli ognora presente al pensiero, dalla cui divisione e discordia sperava avrebbe Arrigo recato pace: nel *leone*, Roberto, re di Puglia, che l'impresa dell'imperatore e le speranze sventò: nella *lupa*, il rapace guelfismo, e la potenza ed avarizia dei Guelfi; nel *veltro*, il *Messo* di Dio il prode capitano, signore di potente stato, ricco d'armi e d'oro, forte la mano ed il senno, degli esuli ghibellini ospite liberale e magnanimo proteggitore, e soprattutto ancora florido di giovinezza, Can Grande della Scala, che all'indignato spirito del poeta prometteva liberare l'Italia de' tanti suoi tiranni, uccidere la *lupa* rapace, cioè il Guelfismo, risuscitare le glorie dell' antico impero romano. *Virgilio* poi è un personaggio letteralmente vero, lo stesso poeta mantovano, e l'immortale epopea di lui, mercè il cui studio, potè Dante condurre l'opera della divina sua cantica. - L'esposizione del prof. Picci è meglio un' illustrazione, in qualche parte modificata, di quella del Marchetti.

PONTA P. MARCO GIOVANNI, *Nuovo esperimento della principale allegoria della divina Comedia*, Novi, Moretti, 1845.

Mancati alla società italiana i due soli, l'imperatore e il papa che la scorgevano alla felicità civile e spirituale, Dante si smarrì in una selva di uomini ignoranti, parteggiatori, perciò intrattabili, superbi invidi e viziosi. Il perchè tutto angosciato per la mala vita che ivi si traeva, tanto adoperò che strascinossi fuori di quella noiosa e vile ignoranza fino a piè del monte della perfezione e felicità sociale. Onde racconsolatosi alquanto, entrò in ferma speranza di rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per la rinvenuta via della perfezione. Ma con questo adoperare, prima si attirò contro la gioventù (*la lonza di pel maculato*) con tutti i seguaci della concupiscenza, poi l'età virile (*il leone*) con tutti i signori e potenti e quanti sono dominati dalla superbia, da ultimo la vecchiezza (*la lupa*), il clero e quanti sono signoreggiati dall'avarizia. A questi ostacoli il riformatore guelfo si toglie della impresa e abbassa le ciglia per rovinare a valle. Qui compare Virgilio, quale duca, maestro e signore, il quale consiglia il misero pellegrino di abbandonare la cura morale altrui, e pensare solo alla riforma di sè medesimo. Questa sarà compiuta in un viaggio corporalmente fatto per lo

Inferno e il Purgatorio, e poscia sotto altra scorta per il Paradiso. Ma intanto sorgono forti dubbi nella mente del poeta. Virgilio allora gli afferma che quella gita pei tre regni dei trapassati è consiglio maturato in cielo da tre donne di alto grado: la Regina del cielo averne dato commissione, e cura alla santa vergine Lucia: questa averne raccomandata l'opera a Beatrice, la quale le avea fatto preghiera di guidare l'errante suo amico sino al paradiso terrestre, ond'ella in persona lo eleverebbe alla corte dello imperatore che sempre regna. E ottimamente gioverà questo viaggio a sfiduciare Dante di qualunque parte politica, e affezionarlo unicamente allo impero, e gli farà toccare con mano che Roma fu stabilita sede imperiale e pontificia capitale di tutto il mondo cristiano, e principio della civiltà universa.

Zappa Giuseppe, di Milano, alunno della Cl. VI. del ginnasio comunale di S. Marta, *Sulla spiegazione dell' allegoria della* I *cantica*, Memoria premiata dalla Direz. del Giorn. l'Educatore. (Educatore, Anno II. p. 221-243.)

Torricelli F. M. di Torricella, *Studj del poema sacro*, Napoli, all'insegna del Diogene 1850 (Vol. I. di pag. 840 con 8 Tavole, Vol. 2. di p. 503 con 34 Tavole. - Il 2.do Vol. comprende: *Esposizione del* I *Canto - Dichiarazione di alcuni vocaboli e modi sacri usati da Dante Allighieri nel* C. I. - *Delle parti della monarchia di Dio - Del viaggio di sette giorni - Mansioni del poema sacro.*

« Il co. Torricelli, ideando una sacra interpretazione dell'intero poema, arricchì di dotte notizie gli studj teologici intorno alla Div. Comedia, e ridestò così l'attenzione degli studj sui sensi meno avvertiti, morale ed anagogico. Per convalidare il suo sistema quel valente scrittore fu indotto non solo ad istabilire alcune speciali distinzioni circa il senso letterale, ma inoltre ad ammettere nel poema un doppio senso allegorico, cioè un'allegoria teologica, ed una seconda allegoria poetica o storica, ch'egli spiega in quinto senso da lui chiamate *civico*, pel quale col mistico pellegrinaggio del poeta si scorgerebbe simultaneamente descritto un viaggio di Dante dalla piazza di S. Croce in Firenze alla Basilica di S. Maria del Fiore. Per questo senso

civico la lupa allegorica (Canto I) e la meretrice fuia (*Purg.* XXXIII) rappresenterebbe Corso Donati. Lucifero confitto nel centro della terra accennerebbe un Ormanno Foraboschi, guelfo nero, che abitava in fondo al Sesto dello Scandalo in Firenze: ed il *cinquecento* e *quindici*, messo di Dio, che sarà l'uccisore della fuia, del pari che il veltro, il quale verrà a far morire di doglia la lupa, sarebbe quel soldato Catalano che atterrò di cavallo il fuggitivo Corso Donati (cioè un *catulus in lana - veltro tra feltro e feltro*). Ammessa la coesistenza d'una seconda allegoria civica o storica, non v'ha più motivo di rifiutare credenza ad una terza allegoria storico-politica, e perciò quel dotto scrittore concede a chi lo vuole di credere alle fantasmagorie proposte dal Rossetti, purchè non si accolgano con esse le nocive opinioni. Sembra però che lo stesso Autore abbia dubitato della veracità di questo senso *civico*, o quinto senso, e siasene occupato quasi ad esercizio od a ricreazione dello ingegno, poichè dichiarò di proporlo, e non di propugnarlo». *Minich.*

TORRICELLI F. M. DI TORRICELLA. Il *Canto* I. *della Monarchia di Dio, poema sacro di Dante Allighieri,* Napoli all'insegna del Diogene, 1855. (di p. 254)

Il Comento del I. Canto di Dante sarà forse troppo erudito, me ne attinsi più verità sconosciute che da verun altro interprete, e meritava che se ne profitasser meglio i comentatori dal 1855 in poi. Con questo Comentatore mi congratulo assai del suo merito originale della perspicacia vasta e profonda nel senso vero di Dante, cioè nel senso cattolico. *P. Sorio, Lettera I. Dantesca,* p. 12.

TORRICELLI DI TORRICELLA F. M., *La poesia di Dante ed il suo Castello al Limbo,* Venezia, Gaspari, 1864.

Egli ci sarà impossibile, secondo il Torricelli, penetrare nella stragrande macchina del sacro poema e tutto svolgerne l'artificio, senza il lume della mistica, senza l'aiuto dei padri, delle leggende allegoriche, delle poesie sacre dei cristiani, senza lo studio del linguaggio ieratico della Chiesa. La chiave di tutto il segreto è: Dante descrisse il viaggio dei sette giorni, di cui ne fu tipo il viaggio del popolo ebreo da Ramesse al Giordano. In tutti e due lo stesso luogo

di azione, istessissimo il tempo; nè vi mancano le guide, e perfino il proemio, anche questo similissimo al proemio del Viaggio dei sette giorni. In ambo vassi dalla *Porta di S. Pietro della Gerusalemme terrestre alla Porta di S. Pietro della Gerusalemme celeste*, percorrendo la *Via lunga*, o *la Via santa*, che stendevasi sull' *inferiore Cammin di Vita*, e però passava per l'*Inferno*, il *Purgatorio* ed il *Paradiso*. Il tempo, dal Lunedì santo al giorno di Pasqua. Dante discese all'Inferno il 4 Aprile, e giunse a Dio finitone il dì 10. Nell'idioma sacro di Dante, la *Via diritta*, sarebbe la **Via del Libano**; il *bene trovato nella selva*, il **loco della penitenza**; *la valle che compunge il cuore per cui è forza di transitare*, **un atto di dolore**; *l'arrivo al colle*, *il* **gittarsi a piè del Crocifisso**; *il riposarsi fra le spalle del colle*, **il confessarsi a Dio**; *il riprendere via pel deserto*, **il rifiutarsi di far penitenza**; *la lupa, il leone e la lonza*, **la Morte, il Mondo e la Carne**; *l'altro viaggio che si dee tenere*, **il prendere la via della penitenza**; il *Veltro*, ossia *il canis gregis* di S. Gregorio, **la Vita**; *il cibar Sapienza Amore e Virtute*, essere **una delle tre persone divine**; il tra *feltro e feltro*, ossia *l'inter pecus et pecus* di Ezechielle, **tra le pecorelle**; il *veder la porta di S. Pietro*, **confessarsi sagramentalmente**; il visitar lo Inferno, il fare la soddisfazione necessaria; il vedere il Purgatorio, il fare la soddisfazione che appieno purifica, il salire alle genti beate, il far la soddisfazione preservatrice e santificatrice.

Torricelli di Torricella F. M. *La Poesia di Dante ed il suo Castello del Limbo*, Venezia, Gaspari, 1863.

Nel Castello dove soggiornano pur l'*anime che fur per fama note*, Dante v'introdusse tanti personaggi etnici quante sono le specie di virtù morale acquisita, e in che solo possono risplendere le ombre degl'infedeli. E volendo pure laudare il nome di quelli che *più dura e più onora*, ei celebra sovra gli altri i Temperanti studiosi, a' quali va innanzi la *bella scuola* del *signor dell'altissimo canto*. Tra' forti laudò per *militare perseveranza* Camilla e Pentesilea, e per *domestica*, Latino e Livia. Nel verso *Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia*, che il Torricelli chiama più meraviglioso

di tutti, racchiuse divinamente le quattro Prudenze, *regnativa, politica, economica e militare.* Saladino è il solo *giusto*, nel prato del Castello; *sta in parte*, perchè la virtù morale ch'e' rappresenta, dalle altre tre, da tanti personaggi rappresentate, è distinta. Tra i Temperanti studiosi, onorò i *Filosofi Teologi* (Platone e Socrate); i *filosofi fisici* (Democrito, Diogene, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito); non dimenticò i cultori delle belle arti celebri al suo tempo, sotto i nomi di Trivio e di Quadrivio, alle quali ne aggiunse tre di nobilissime, quella dei poeti, già ricordata, dei medici e degli interpreti dei Filosofi.

MINICH SERAFINO RAFAELE, *Sulla Sintesi della Divina Comedia, e sulla interpretazione della I.ª Cantica, secondo la ragione dell' intero poema considerata*, Padova, Sicca, 1854.

—— *Appendice alle Considerazioni sulla Sintesi della divina Comedia, ed introduzione ad uno studio analitico delle tre Cantiche*, Sicca, 1855.

—— Secondo l'egregio profess. Minich, l'intendimento finale del poema è: redintegrazione morale del poeta, ed insegnamento atto a rigenerare il civile consorzio.

Selva, Firenze o più propriamente tutto lo stato sociale di Firenze: *diritta via*, tutta la società forviata dal retto sentiero: *selvaggia*, lo stato di selvatichezza e di abbrutimento a cui era ridotta la società: *passo mortale*, il modo con cui Dante uscì di Firenze, a cagione della sua condanna, ed ebbe quindi motivo a ritirarsi dall' errore, ed a conseguire il suo perfezionamento morale; *mortale*, micidiale per tutti; nessuno de' suoi compagni di sventura seppe imitarne l'esempio: *sonno*, la debolezza o l'imperfezione dell' umana natura ed il bisogno della riparazione: *colle*, quello della virtù: *guarda in alto*, l'intento del poeta di risorgere dalla prostrazione morale e di conseguire la sua riabilitazione: *sole*, il lume della ragione divina: *dove il sol tace*, v'è abisso di perdizione; ove cessa la parola della verità e non penetra il lume della ragion divina: le tre fiere i vizi che concorsero a produrre la condanna del poeta, preparata dall'invidia (lonza), ch'è mobile versipelle e fallace; maturata dalla superbia (leone), con la venuta in Firenze di Carlo di Valois, che fece prevalere il partito

dei Neri, ed aggravata dall'avarizia (lupa), la quale *carca di molte brame*, e non paga di manomettere e confiscare i beni dell'esigliato, volle rapirgli l'onore con una sentenza infamante: nel *Veltro* allegorico, simboleggiato un sommo Pontefice, dalla cui promozione alla cattedra di S. Pietro attendeva la repressione dell'avarizia, poichè la sola autorità pontificia può combattere moralmente un peccato: in *Virgilio*, la guida dell'umana sapienza, sotto cui Dante imprendeva la sua mistica peregrinazione. Ma la sola sapienza umana non sarà sufficiente a guidarlo nella via della redenzione, onde verragli a nuova scorta *Beatrice*, simbolo della teologia, ossia della scienza delle cose divine, il cui nome stesso e la cui rimembranza accenna la beatitudine e la celeste contemplazione.

Borghini Vincenzo, *Introduzione al poema di Dante,. Allegoria,* (Studi sulla divina Comedia per cura di O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855.)

Intendimento finale della divina Cantica è di ridurre l'uomo dal peccato al bene operare, e dallo stato vizioso a quello della virtù, dimostrando non solo in che consista la vera felicità e perfezione umana, ma insegnando insieme la strada certa e sicura per arrivarvi.

Castiglia Benedetto, *Dante Allighieri, ou le probleme de l'humanité au moyen-âge, Lettres a M. de Lamartine,* Paris, Dentu, 1857.

Fr. Perez che nel 1836 avea pubblicato in Palermo un importantissimo suo scritto, con acume d'ingegno e profondità di studi *sulla prima Allegoria del Poema*, si duole altamente del Castiglia che lo abbia cacciato tra *les réveurs* che vedono in Dante il riformatore politico, e soggiungeva: L'interpretazione ch'ei dà dell'idea dominante del poema e del sistema dantesco è poco più poco meno la stessa che io diedi all'opuscolo da lei citato, salva la correlazione in cui si sforza di porla con un sistema religioso sociale... Qual è l'ultima espressione dell'idee da me pubblicate? I mali tutti dell'umanità derivano dall'essere traviate le due guide disposte da Dio a condurla nelle vie del tempo e dell'eternità: Impero e Chiesa. Dante, rappresentando in sè tutta l'umanità, è guidato dalla scienza morale, indi

dalla teologica, a conoscere la cagione de' traviamenti e il rimedio. Da ciò il viaggio speculativo e simbolico ne' tre regni del male, della purgazione, del bene. - Quale è la somma delle idee ultime del Sig. Castiglia? Il Perez prova apertamente e con le stesse parole del Castiglia, non essere che affatto la sua.

BUONGIOVANNI DOMENICO, *Prolegomeni del nuovo Comento storico-morale-estetico della Divina Comedia*, Forlì, Bordandini, 1858.

Il fine del poema è di rendere gli uomini assennati e religiosi, per disporli a quell'ordinamento politico che meglio abbia a conferire alla temporale e spirituale felicità. Questo fine è triplice; morale, religioso e civile: tre fini particolari che si compendiano in questo solo: *il ritorno dell' uomo a Dio*.

La *selva* è il secolo di Dante avvolto nelle tenebre della selvatichezza e della barbarie per difetto di unità nel reggimento civile: o più brevemente, lo stato immorale della umana generazione. — Il *bene* che vi trovò, la filosofia, mossa dagli occhi lucenti di Beatrice, od illustrata dalla cattolica verità: Dio e la sua giustizia, rispetto alla quale anche la pena o il gastigo è un bene. - Il *colle*, che il Poeta tentò di salire, cinto i fianchi della corda dell'equità, figura la virtù che ci solleva a Dio nella vita attiva. - Il *Pianeta* che ne veste le spalle, la dottrina del Cristo, *qui destruxit mortem et illuminavit vitam*: onde mena dritto per ogni calle, cioè per la vita attiva e contemplativa, per la civile e per la spirituale. - La *notte* passata nella selva con tanto affanno sarà la sete decenne da che fu arso mentre visse legato al senso, e che doveva poi sbramare negli occhi di Beatrice, o più chiaramente, la vita mondana ed oscura del poeta dalla morte di Beatrice. - La *salita* faticosa del colle e la subita rovina dinanzi alla lupa, il Priorato, o il periodo luminoso della vita di Dante, e gli amari frutti che poi ne colse per gli uomini, che nelle cose basse e terrene avvallando, imbestiavano. - *Il passo che non lasciò giammai persona viva*, il valico dell' adolescenza, allorchè la ragione si disvia dietro ai sensi, si smarrisce, si perde, se grazia speciale del cielo non la soccorre. - La

lonza in senso politico, la tirannide popolare, le torte democrazie, e massime la fiorentina, che il poeta sperava di raddrizzare: in senso morale, la cupidità incontinente punita, secondo che imagina Dante, ne' primi gironi d'inferno. - Il *leone*, nel primo senso le oligarchie corrotte o la tirannide dei Grandi, che, subentrata alla popolare, gli mosse aspra guerra, gli mise paura; in senso morale, la cupidità violenta, che ci porta alle *opere leonine*, flagellate entro la città di Dite. - La *lupa* simboleggia, in senso politico, la tirannide di un solo, che è il pessimo di tutti i governi corrotti: in senso morale, la cupidità frodolenta, che per sacrilega avarizia, ci spinge alle *opere di volpe*, sprofondate dall'ira divina nel luogo più oscuro e più lontano dal cielo. *Radix omnium malorum est cupiditas*, disse già S. Gregorio, e Dante aspettava l'Imperatore che venisse a cacciar dal mondo questa cupidità. - Il *gran deserto* significherà l'esilio di Dante dopo l'ultimo tentativo fatto dai Bianchi per rientrare, giusta quello che l'Esule fiorentino scrisse nella lettera ai principi e popoli d'Italia: - Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali da lungo tempo dimoriamo nel *deserto*. - Il *Veltro*, la ristaurazione della Monarchia cattolica; l'Imperatore, quale egli lo aveva disegnato e dipinto nella sua teoria politica; e non un capo di parte, un cagnotto ghibellino; sì il Veltro, che, seduto accanto al Pastore della Chiesa, desse la caccia ai lupi che infestavano il gregge del Cristianesimo. - *Virgilio*, la filosofia naturale che venne a mitigargli l'amarezza del tristissimo esiglio. - *Beatrice*, la scienza delle cose divine, alla quale, al dire del Borghini, la filosofia non è che un obbediente e devota ancella.

Berardinelli P. Francesco, *Il Comento della Divina Comedia di Dante Allighieri, Dimostrazione* (un Vol. di pag. 496), Napoli, Rondinella, 1859.

Due allegorie sostanziali, secondo il Berardinelli, compongono il sistema dantesco; l'una nel proemio, l'altra nelle tre Cantiche. La prima espone il perchè Dante intraprendesse il viaggio, la seconda denota il viaggio stesso; quella dimostra un male, per cui evitare, è necessario il viaggio, questa un bene che distruggerà questo male. Il bene della seconda allegoria è la conversione perfetta del

peccatore rappresentata in Dante protagonista. In effetto nell' Inferno, al cospetto delle pene inflitte al peccato, Dante ne concepisce orrore, e si dispone al sacramento della confessione che riceve prima di entrare nel Purgatorio: gli restano le reliquie dei peccati, ond'egli si sveste di grado in grado nel camino del Purgatorio fino a ridursi a quello stato ordinatissimo, proprio di chi trovasi nel Paradiso terrestre. Ottenuto un tal raddrizzamento, ei può subito elevarsi, e si eleva di cielo in cielo alla contemplazione dei divini attributi, fino a unificare la sua volontà con la divina. Ecco il bene della seconda allegoria. Dunque il male della prima è lo stato di peccato, le fiere saran dunque figure delle tre principali tentazioni, la superbia, la lussuria, l'avarizia; che se dall'avarizia ebbe più contrasto Dante, ciò fu perch'essa ha forza più generale e più efficace. La quale avarizia, potendosi considerare come male dell'individuo e della società può avere un doppio rimedio; l'uno individuale, ed è la conversione religiosa, fine primario del poema; l'altro sociale, ed è per Dante l'attuazione della sua idea politica della Monarchia, fine ulteriore del poema. - I dissidi e i mali costumi di Firenze, e più generalmente delle città d'Italia hanno per origine l'avarizia della parte guelfa: a cessarla nei reggimenti civili non è bastante altra forza da quella in fuori della Monarchia universale. Questa s'invochi, si aiuti, si sostenga di tutto potere: in quello che ciascun italiano attende per via della religione alla emendazione de' suoi vizii particolari. Così convertitisi prima nell'individuo, poscia nelle comunanze i reggimenti, la società s'acquisterà quella perfezione maggiore ch'è possibile in terra. Tale è il vincolo con cui Dante collega le due intenzioni.

Eroli di Narni Giovanni, *Libro della Sapienza, con alcuni nuovi importanti studj sopra la divina Comedia, la profezia di Sofonia il Magnificat e la Salve Regina, traduzione in versi rimati*, Narni, Tip. del Gattamelata, 1859.

L'Eroli vuole che Dante ordisse la tela del suo poema sugli scritti del celebre ab. Chiaravallese. L'ultimo canto ci avvisa di essere ammaestrato e guidato da S. Bernardo alla dolce ed ineffabile contemplazione della verità. - Anche

l'allegoria generale del poema venne modellata per Dante non solo sopra la Bibbia, ma eziandio sulle opere di San Bernardo, eccellente interprete della medesima. Il perchè chiunque voglia penetrare bene addentro il velo dell'allegoria dantesca deve innanzi tutto studiare e meditare nei libri del famoso dottore. - Il sermone III *in Vigilia Nativitatis Domini*, e il sermone XVII in Cantic. I. ci avvalora ad addentrarci nello spirito del I Canto; e il serm. 96 *de diversis significat.* ci guida a levare il velo delle tre donne del canto secondo. Per l'Eroli la Donna gentile è figura della *virtù*, Lucia della *carità*, Beatrice della *verità*, Virgilio della *sapienza* allegorica personale. - Il sermone 40 *de septem gradibus* ci è di verissimo comento al C. IX del Purgatorio.

RICCI TEODORO, *Proposta di una nuova interpretazione alla principale Allegoria del poema di Dante Allighieri*, Rimini, Albertini, 1860.

L'Autore opina che Dante abbia simboleggiato nella selva le *intestine discordie, in mezzo cui vivevano i Fiorentini senza alcuna norma di diritto o ragione, ovvero la pessima Reggenza fiorentina: nella valle* crede sia simboleggiata *Firenze* ed il suo territorio: nel *colle o dilettoso monte* (il Castello dei Sanesi che porta questo nome e confinava colla repubblica fiorentina, presso il quale convennero nel 1303 gli esuli Bianchi e Ghibellini per tentare un colpo sopra Firenze) *un luogo di speranze in genere, ed in particolare la patria*; l'*esiglio* nel *deserto* ed anche nella *deserta piaggia*; per gli altri simboli contenuti nell'Allegoria egli segue le chiose del Marchetti. Su questo opuscolo dettava un assennatissimo articolo il Can. Giov. Della Valle col titolo: *Esame di una nuova interpretazione alla principale Allegoria del poema di Dante Allighieri*, Vol. I. de' suoi scritti, p. 67-82.

FERRONI PAOLO, di Comacchio, *La Religione e la politica di Dante Allighieri, ossia lo scopo ed i sensi della Divina Comedia*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica, 1861.

Il Ferroni si propone di provare ch'esistono nella Divina Comedia ambo i sensi religioso e politico, i quali da chi l'uno, da chi l'altro si sono fino a qui contrastati; e che se tutti due convengono ad un ultimo scopo, hanno però ciascuno un fine proprio particolare. L'Allegoria poi principale, quella

cioè che si rivela specialmente nei primi due canti dello Inferno, non avrebbe nulla di comune con qualunque senso che si racchiude per entro il Mistico poema. Il lavoro del Ferroni va diviso in 4 capi, cioè: C. I; Divisamento dei motivi, dello scopo, dei sensi della Divina Comedia: C. II; Dichiarazione della Allegoria principale: C. III; Scopo del poema, cioè dichiarazione del senso morale: C. IV; Il senso anagogico. Dietro queste tracce, ei ritiene che non abbia a rimanere alcuna parte di Dante che sia oscura; anzi tutto si spiegherebbe perchè tutto sarebbe chiaro; e quello che è più si verrebbe a ravvisare in tutta la sterminata sua grandezza l'inarrivabile mente dell'eccelso poeta, tutto quanto il suo amore di patria e di Dio, il suo gran pensiero dell'italica rigenerazione e quanto giustamente potesse cantare che il suo poema lo avea fatto vivere *macro* per più anni.

MANCINI LUIGI, *La Divina Comedia di Dante Allighieri; Quadro sinottico analitico,* Fano, Lana, 1861.

L'allegoria dell'epico canto, secondo il Mancini, (Gior. *Utile dulci* d'Imola, N.° 3. Gen. 1843) è questa: - Il perfezionamento dell'uomo e la felicità di tutto il genere umano col mezzo della monarchia universale e del cattolicismo. Il fine dell'uomo è la felicità che si può ottenere soltanto nella monarchia universale. - La colpa d'origine fu la causa di tutti i mali del mondo: la mancanza del monarca universale li mantiene. Il doppio reggimento temporale del monarca spirituale, del Vicario di Cristo, è il rimedio alla colpa di Adamo. - L'Inferno è il quadro dell'umanità deviata dal suo fine e dei mali che in tale deviamento inondano la terra, non governata dal monarca universale: vale a dire una pittura del mondo ai tempi di Dante. Il Purgatorio è il metodo della riforma del mondo col mezzo della monarchia universale e dell'amore, i cui vincoli sono dalla monarchia stessa intrecciati. - Il Paradiso è il quadro della umana felicità nella monarchia universale e dell'amore. - L'Allighieri inoltre col sistema della sua monarchia pensava far tutto il mondo cattolico. Armonizza egli la scienza umana colla rivelazione, identifica società e religione, tempo ed eternità: egli coordina insieme il senso tropologico, anago-

gico, politico e civile, cospiranti tutti ad un fine; ed in un quadro solo racchiude le terrene e le superne destinazioni. - L'opera del Mancini, contiene oltre un comento del 1.° e del 2.° canto dell'Inferno, una rivista generale dello Inferno e del Purgatorio e del Paradiso per ogni canto ed ogni sfera.

Della Valle Can. Giovanni, *Nuovo comento della prima e principale Allegoria del poema di Dante*, Ravenna, Stamperia Naz. 1862. (Vol. I.° de' suoi scritti, dalla pag. 3-65.)

La selva è figura dello stato politico-sociale, in cui Dante si ritrovò, massime nel 300, stato travaglioso, malagevole e pieno di paura: la cima del colle rappresenta la concordia e la pace dei fiorentini, che il poeta fu mandato ad offerire a Papa Bonifazio VIII, e della quale aveva argomenti di bene sperare. La quale ambascieria però non riuscì a buon termine, e causa ne furono Firenze, cioè i firentini di parte Nera, la casa di Francia e Roma; potentati e signorie simboleggiati nelle tre fiere. E poichè era rimasto senza successo quell'importante e vitale negozio, che ridonando la pace a Firenze avrebbe posto fine alle amarezze e ai travagli indivisibili dalla condizione pubblica, in cui Dante si ritrovava, non rimaneva a lui verun'altro mezzo a questo scopo, che ritornare nella vita privata a' suoi diletti studii, e por mano ad una grande opera poetica. La quale non solo desse a conoscere l'alto suo ingegno e la vasta sua dottrina ai contemporanei e ai futuri, ma che gli aprisse anche il campo a dire degli uomini più celebri, e massimamente di quelli, che al suo tempo furono più noti di fama per virtù e pei vizii, onorando nella memoria dei posteri i primi, e caricando di vituperio i secondi. Ora quale soggetto più ampio e più fecondo per varietà, e che gli si porgesse più opportuno a trattare di tutte queste cose, che quello dei tre regni? Ma a questo notissimo lavoro gli occorreva l'aiuto del principe de' poeti latini che egli tanto onorava, e quello della mistica Beatrice. Ed ecco la Visione così felicemente imaginata dall'Allighieri, dove finge d'essersi smarrito in quell'oscura e spaventevole selva, dalla quale, poichè fu levato dinanzi alla lupa da Virgilio mandatogli da Beatrice, s'incammina con lui nelle regioni eterne dei morti. Ed ecco il

miracoloso suo viaggio dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso: viaggio che forma il vasto argomento della Divina Comedia. Per tal guisa ei pensa, che per le dichiarazioni che ha dato dei simboli contenuti nell'Allegoria, non solo si leghino naturalmente tra loro questi simboli, ma che vengano altresì a collocarsi nel loro vero e più stretto rapporto col soggetto del poema. Il quale dal primo canto all'ultimo forma un tutto, che acquista per tal modo la più perfetta ed evidente unità, che dalle altre interpretazioni dell'Allegoria non gli pare che riceva. Imperciocchè in quella degli antichi Comentatori non è dichiarato il motivo, pel quale Dante siasi dipoi messo a scrivere il poema dei tre regni: solo vi si fa conoscere la ragione, per la quale si conduce a visitarli, nè altro ci è detto. E quanto al comento dei moderni, e a quello del Marchetti in particolare, vero è che vi si dice, che Dante sperava di essere richiamato nella patria per l'alto grido che di sè avrebbe levato col suo poema; ma non crede si potesse affermare che a questo fine ei togliesse a compierlo. Da un altra parte è noto che prima dell'esiglio lo avea già cominciato, compiendone i primi canti. - Notevole, scrive il Fanfani, è ciò che il Della-Valle dettò sulla prima Allegoria del poema, dove ingegnose interpretazioni novelle sono sostenute da sottilissimo raziocinio e da larga erudizione. - Il *Borghini*, 1864, p. 319.

Della Valle Giovanni, *Osservazioni critiche intorno al senso religioso e politico che la principale Allegoria del poema di Dante ebbe dai Comentatori*, Ravenna, tipografia Nazionale, 1863.

Il Della Valle trova ben poco probabile il senso religioso ed il politico offertoci dai comentatori, quando meglio non sia falso del tutto. E ne trova la ragione perchè si volle dagl'interpreti che l'Allegoria chiudesse il disegno generale del poema, talchè questo sia strettamente legato con quella e da lei dipendente nella generalità delle sue parti. Il Della Valle crede la Divina Comedia un quadro di figure, che senza lasciar di accennare il soggetto del poema, adombrano alcuni avvenimenti politici, i quali a que' tempi, e soprattutto nel 1300, toccarono da vicino l'Allighieri, e che

mostrano il come e il perchè egli ponesse mano al poema. Ed è sotto questo aspetto soltanto, ei conchiude, che si possa fuggire alle conseguenze poco verisimili e false, come specialmente si fece a provare nelle interpretazioni recate dal Marchetti e dal Fraticelli, che derivano dal considerare l'Allegoria dantesca nel modo, in cui finora si è voluta considerare.

GIUSTI GIUSEPPE, *Del fine del Poema* (Studi vari, p. 189).

Secondo il Giusti, lo scopo che Dante si propone nel suo poema è di ricondurre le cose d'Italia ai loro principii tanto civili che religiosi. Come cristiano, non solo riconosce, ma rispetta e vuole che stia in vigore la dignità e l'autorità del pontefice che risiede a Roma capo visibile della chiesa; e come cittadino d'Italia, devoto del nome e della grandezza romana, tiene la Germania come una provincia dell'impero, e vuole che la famiglia erede del trono dei Cesari, lasci le cose di là e torni a fissare a Roma la sede imperiale... La *selva oscura* è immagine di quell'epoca traviata; il *monte dilettoso*, vestito dei raggi del sole, principio e cagione di tutta gioia, è simbolo di una vita di verità e di pace; la *Lonza* il *Leone* e la *Lupa* che gl'impediscono di passare a un tratto dall'ultimo fondo del male all'altezza del bene, figurano il diletto dei sensi, la sete di dominare è l'avidità dell'avere. - E a pag. 195: Lo scopo di Dante è di proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto, non una riforma religiosa e politica, ma di richiamare nel suo pieno vigore il diritto romano e nella sua primitiva purità la morale evangelica. Il poeta nella Comedia dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso, ma antiteocratico. Vuole che Roma torni ad esser capo del mondo, è ad esser tale la crede destinata da Dio: vuole che a Roma risiedano i due capi dell'universe genti, l'Imperatore e il Papa, ciascuno dei due indipendente dall'altro nella sua giurisdizione, ambedue d'accordo nel procacciare il bene degli uomini; l'Imperatore tenendo il freno delle leggi perchè non irrompano nelle cose vietate, il Pontefice guidandoli coll'esempio e col precetto nella via della virtù. Forte l'uno del diritto della spada, l'altro dell'ascendente morale,

frenantisi scambievolmente. - *Virgilio* è imagine di saviezza umana, *Catone* simbolo di rettitudine secondo ragione umana, *Beatrice* di scienza divina. Dante medesimo rappresenta moralmente l'umana natura sviata, poi ricondotta sulla via retta, e finalmente guidata e ricongiunta a Dio. Il viaggio per l'Inferno, fatto scendendo più al basso, di cerchio in cerchio, simboleggia la considerazione degli errori passati. Quello del Purgatorio, salendo di giro in giro, rappresenta lo spogliarsi a mano a mano delle male abitudini, incamminandosi alla verità. Parte dalla *selva selvaggia*, e tutto rinnovato entra nella selva ridente che ricorda l'Eden antico, ove fu innocente l'umana radice. - L'ascensione a Dio di cielo in cielo è simbolo del ricondursi che fa la creatura al creatore di virtù in virtù. Finisce il poema colla contemplazione del mistero dell'Incarnazione, simbolo del congiungimento dell'uomo a Dio. - V. p. 211, 222, 231, 251, 255, 256, 302.

VEDOVATI AB. FILIPPO, *Intorno ai due primi Canti della divina Comedia, Esercitazioni cronologiche, storiche morali*, Venezia, Tip. del Commercio, 1864.

Il Vedovati dal senso *litterale* del primo Canto, appoggiandosi, com'ei dice, alla *Storia*, ed alle sue ragioni, si conduce ad investigare l'*allegorico*, cioè *l'ascosa verità storica*, che vi sta coperta. - Secondo il Vedovati, l'epoca trascelta alla poetica entrata nella selva sarebbe il Marzo 1301 (Inf. I. 1; VI. 65). - *I tre Soli* s'interpretino per tre giorni - Inf. X. 46; - le *quasi cinquanta volte* di raccensione s'intendano non ad ogni mese, ma raccensione a faccia novella in ognuna delle quattro fasi mensili - Inf. XXI 112; Purg. II. 88. - La *selva* è per lui Firenze; la *Valle* la Toscana; la *piaggia diserta* l'Italia. Nel *monte* irradiato dal *Sole* vi scorge il conseguimento del desiderato ordine civile, col mezzo o forse anco della papale autorità. La *Lonza* raffigura le parti guelfe *Bianca e Nera;* il *Leone* Carlo di Valois; la *Lupa* la discordia seminata e mantenuta da Papa Bonifazio VIII; il *Veltro* Benedetto XI - *Virgilio* che gli si accosta a guida è il genio poetico; il *bene trovato* l'eccitamento ad applicarsi di nuovo agli studi; *l'altro viaggio* che dovrebbe tenere la risoluzione di abbandonare

le cose civili per attendere alla composizione del sacro poema.

Nella II.ª parte, che abbraccia il canto secondo, egli intende di offrirci alcuni schiarimenti del senso *litterale-allegorico*, ed una qualche interpretazione nell' *allegorico-morale*. - Il Vedovati ritiene nella *Donna gentile* del cielo *moralmente* simboleggiata la Divina Provvidenza; in *Lucia* la Divina Rivelazione; in *Beatrice* la Religione cristiana, anche nella sua vita contemplativa; in *Virgilio* la Poesia; e il concetto morale correrebbe così: - La *Divina Provvidenza* mossa a compassione delle acerbe sciagure in cui era ravviluppato il misero Dante, usando (giusto l'eterno suo ordinamento) della *Rivelazione* ch'è prima luce che illumina la *Cristiana Religione*, cui è strettamente congiunta, dispone: che la *Religione* ispiri la *Poesia:* e che questa susciti il genio poetico dell'Allighieri a descrivere gli alti lai dell'Inferno, le pene espiatorie del Purgatorio, e le beate delizie del Paradiso: assicurato, che toglierebbesi così dalle gravi angustie che lo circondavano; e che di tal maniera riescirebbe a sè stesso, ed altrui, di sommo conforto e di morale profitto. - Queste due memorie furono lette dall'egregio Vedovati all'Ateneo di Venezia nelle tornate del 25 Giugno e del 22 Luglio 1863.

Alle ricordate esercitazioni sui due primi canti seguono due Appendici, l'una ad un passo del Convito che si vorrebbe oscuro (Tratt. IX. c. 2); illustrativa l'altra del famoso verso di Dante: *Pape Satan*, *Pape Satan*, *aleppe*. Recata l'interpretazione del Cellini, suggeritagli dalle parole francesi *Paix, paix, Satain, allez, pais* che udì gridare nella grande sala di Parigi da un giudice nel civile, Luogotenente del re, e ch'ei traslatò: *sta cheto, sta cheto, Satanasso, e levati di costì, e sta cheto;* il Vedovati ci offre del motto succennato la seguente traduzione letterale italiana; *Non pace, o Castellano, alla spada*, alla quale aggiugne la traduzione libera: *All'erta; nessuna concessione, non si permetta l'entrata, cui non s'appartiene: Signor custode, signor Castellano, mano all'armi; usate, a tutta forza, resistenza, fino agli estremi.*

LUBIN ANTONIO, Prof. all'I. R. Università di Gratz, *Alle-*

goria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime Cantiche della Divina Comedia di Dante Allighieri, ovvero dei vantaggi che per l'intelligenza della Divina Comedia si possono trarre dalla conoscenza della cultura del suo Autore, Dissertazione letta all'Ateneo di Bassano nella tornata del 3 Marzo 1864, *con Aggiunte*, Gratz, 1864, Kienreich.

La principale causa della discordia degl'interpreti di Dante è da attribuirsi, secondo il Lubin, a ciò, che ciascuno vuole interpretarlo colle idee del suo tempo, e senza usar il debito riguardo alla cultura di Dante e del tempo di Dante. - Se la Divina Comedia contiene lo scibile di quel tempo, questo è da ricercarsi, sia per la sostanza che pel metodo allora osservato, nelle opere lette e scritte da Dante. Egli sarà quindi bene di preparare le menti dei leggitori alla lettura della Divina Comedia, facendo loro conoscere i tratti delle opere lette e scritte da Dante e che hanno relazione alle cose trattate od accennate nelle Cantiche immortali. - Poichè ebbe egli stabilito, che, come la Babilonia e la Gerusalemme d'Ugo da S. Vittore, l'Inferno e il Purgatorio di Dante, considerati *tropologicamente*, sono il *primo* l'immagine *dei malvagi del secolo*; il *secondo* la vita spirituale, o l'immagine di quelli che si *esercitano nelle virtù*; dimostra che il Purgatorio è anche figura della Chiesa di Cristo, nella quale solo le virtù sono meritorie di vita eterna. - La Provvidenza divina, per restaurare l'umanità prevaricata, le assegnò due reggimenti, il civile e l'ecclesiastico, il politico e il religioso. E però, dinanzi al tribunale di Dio, i codici dei due reggimenti formano un codice solo, e quindi gli osservatori delle leggi dei due reggimenti sono da Dio egualmente premiati, come ne sono egualmente puniti i prevaricatori. Ond'è che nella Divina Comedia, considerata *allegoricamente*, l'Inferno sarà l'imagine del reggimento che il *principio del male* oppone ai due reggimenti civile ed ecclesiastico, conducendo all'infelicità quelli che vi si ascrivono. Il Purgatorio sarà la figura dei due reggimenti civile ed ecclesiastico di maniera, che l'*Antipurgatorio* figuri il reggimento civile affidato alla custodia del virtuoso Catone; il *Purgatorio vero* e il Paradiso terrestre figurino il reggimento ecclesiastico, affidato alla custodia di Pietro.

Le sette giornate del viaggio saranno *tropologicamente* le sei epoche assegnate dagli ascetici all'esercizio delle buone opere; e la settima l'epoca del riposo eterno in Dio. *Allegoricamente* le sei epoche, in cui i teologi dividono la storia della restaurazione dell'umanità, e la settima della beatitudine eterna in cielo.

Gli argomenti di che si arma sono la Bibbia ed i Padri, e de' Padri segnatamente Ugo da s. Vittore, del quale si mostra famigliarissimo, senza dire delle opere tutte dell'Allighieri che ha sempre pronte alle sue dimostrazioni. Oltre di che i Giganti (p. 9-11); i superbi e gli invidiosi (p. 10-13); *il Padre Nostro* (p. 32-33); il Veglio d'Ida (p. 64-68); Catone (p. 69-74); Sordello (p. 77-80); Virgilio (p. 85-88) e il Veltro (p. 103-108) ricevono spiegazioni o nuove o più complete del solito.

Barelli Vincenzo, *L'Allegoria della Divina Comedia di Dante Allighieri*, (Un vol. in 16.mo di pag. xxviii.-376) 1864.

Ci spiace di non poter toccare di questo lavoro, non essendoci ancora giunto alle mani.

ALTRE INTERPRETAZIONI DELLA PRINCIPALE ALLEGORIA

> per mille penne è torta
> La sua sentenza; e chi là entro pesca,
> Per gran sete d'attingere vi porta
> Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
> Uno la fugge, un altro la coarta,
> O va di carta in carta
> Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
> D'un tempo che delira alla misura. *Giu. Giusti.*

Comentatori Antichi. *Intendimento della Divina Comedia.* - Gli antichi Comentatori sono concordi che Dante nel divino poema abbia inteso adombrare l'uomo schiavo del peccato, ed impedito dalle passioni nel suo ritorno alla virtù, il quale, illuminandolo la Grazia celeste, riconosciuto l'errore, mercè della fede, apre gli occhi della mente perfino a' misteri incomprensibili ed all'immortale beatitudine. - La Filosofia morale, e la Teologia, dice l'*Ottimo*, l'una col fargli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizi, l'altra dall'ineffabile grandezza dei premi la bellezza della

virtù, han per iscopo lui, e in esso lui l'umanità ad onesto e costumato vivere ricondurre. Secondo l'*Ottimo* stesso, Dante pone sè medesimo in forma del libero arbitrio inclinante alla sensualità. » Non sa come l'uomo entri nei vizj, perchè naturalmente a ciascuno è ignota tal entrata per lo principio della puerizia nella quale si dorme... Il sonnoglioso molte volte erra la via... Il sonno è immagine di morte... ond'egli uscì del diritto camino ed entrò nella selva dell'errore. - Dalla bassezza dell'ignoranza, ossia della *valle* in ch'era smarrito ei giugne *a piè d'un colle*, quello della virtù. Non si viene a virtù se non per l'ardua salita del monte, *dell'alto inluminato di sapienza.* Le tre *fiere* che l'ascesa gli contrastano essere li tre vizi che più comunemente occupano le umane generazioni: pungendo sè stesso, voler egli insieme trafiggere i corrotti costumi del secolo. Pel *Boccaccio* rappresentan esse li tre principali nostri nemici: la carne (*lonza*), il mondo (*leone*), il demonio (*lupa*). L'*Anonimo* ravvisa nel *Veltro* il monarca di Dante, quale ei lo descrisse nel Convito e nella Monarchia: *Pietro Allighieri*, un'anima virtuosissima che avrà il governo del mondo e lo drizzerà alla virtù, all'amore, alla pace, che sarà salute principalmente d'Italia, occupata più che qualsivoglia altro paese dalle guerre e dalla tirannide. L'*Autore delle Chiose* falsamente attribuite al Boccaccio, vi scorge la restaurazione dell'Impero in un soggetto senza parte veruna, savio e giusto, a sbandire la cupidità e la tirannia: Il *Boccaccio*, alcuno *poveramente* nato, che per virtù e laudevoli operazioni in tanta eccellenza di principato perverrebbe, che drizzando tutte le sue opere a magnificenza, senza avere in alcun atto animo e appetito ad alcun acquisto di reami e di tesori, ed avendo in singolare abbominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sè ottimo esempio a tutti, inducesse gli animi de' sudditi a fare il somigliante onde la cupidità sarebbe cacciata universalmente dal mondo. Gli altri espositori, da *Benvenuto* fino al *Landino* nulla aggiunsero di più, onde si raccoglie essere opinione abbracciata dagli interpreti antichi che il *Veltro* figuri un imperatore non cupido, ma sapiente, amorevole virtuoso, senza parte, ch'era nei voti del poeta a salute di tutta la cristiana re-

pubblica e segnatamente d'Italia da cieca cupidigia ammaliata. - In *Virgilio* videro gli antichi adombrata la Filosofia morale; la Teologia in *Beatrice*, dal Boccaccio detta invece la Bontà divina; in *Lucia* la Grazia cooperante; in *Rachele* l'Illuminante; nella *Donna Gentile* la Preveniente e pel Boccaccio l'Orazione.

Marchetti Giovanni (1822). - *Intendimento del Poema.* - L'Allighieri avvisa all'arduo e nobilissimo lavoro di un Poema, dove le divine opere di Virgilio raggiandogli la mente e levandola a mirabile altezza d'invenzione di concetti e di stile, sarebbe cagione che ne acquistasse così gloriosa fama che i suoi concittadini vergognando avere privato di cotanto lume la patria, ve lo riponessero. Onde pel più malagevole cammino, quel della gloria, sperava di giugnere per la via più breve e spedita, cioè della giustizia.

La selvosa e deserta valle, significare la miseria di Dante privato di ogni più cara cosa: *il dilettoso monte* la consolazione e la pace di cui quel travagliato spirito, uscendo pure degli affanni dell'esiglio, desiderava ardentissimamente di godere: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere nell'animo suo di quella dolce speranza: *la luce del nuovo dì* i conforti ch'egli ebbe a sperare: la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, che il suo salire impedirono, Firenze Francia e Roma che alla sua pace si opposero: *l'apparire di Virgilio mandatogli da Beatrice*, (cioè di quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa a soccorrerlo) l'alleviamento degli affanni recatigli dalla dolcezza degli studii: *la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbelo dall'esiglio; e la *scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare *le opere dell'altissimo poeta.*

Fu il Dionisi, che avvisando il primo nell'*Aneddoto* II.° de' suoi *Blandimenti funebri*, come le passioni rappresentate dall'Allighieri in persona di fiere a certe potenze e città fossero peculiari, portò opinione che storicamente non altro denotassero che le signorie ed i potentati stessi, e quindi l'Allegoria della divina Comedia alle sette, alle discordie

ed all'altre cose che corsero nei secoli XIII e XIV doversi pure riferire. *Sebastiano Rêhal* nella *lupa* volle vedervi simboleggiate le tre grandi branche dell'impero di Carlo Magno, Italia, Francia, Alemagna, divenute guelfe; il leone francese, la pantera firentina e l'altre belve araldiche comparirvi e figurarvi come campioni particolari.

Balbo Cesare (1839). « Nel mezzo di sua vita, ai 35 anni, quanti n'aveva appunto nell'Aprile dell'anno del Giubileo 1300, ei si trovò per una *selva oscura, selvaggia, ed aspra e forte;* e questa, al senso allegorico morale, certo è la selva dei vizi umani. Ma certo è pure Firenze, ch'ei chiama altrove *trista selva* (*Purg.* xiv. 64), chiamando sè stesso *pianta* di essa (*Inf.* xv. 74), e *selva* pure altrove il regno di Francia (*Purg.* xxxii. 58): ondecchè vedesi, che *selva* in generale ei chiamava il mondo di quaggiù, i regni e le città; e *selva selvaggia* Firenze, perchè allora nel 1300 ella era in mano della parte *Selvaggia* de' Bianchi. La selva, dunque, è selva de' vizii, ma de' vizii fiorentini. Segue a dire, che non può spiegare come v'entrasse, tanto era *pien di sonno* quando v'entrò, abbandonando la vera (*diritta*) via, cioè la fedeltà a Beatrice, la vita virtuosa tenuta per amor di lei finch'ella visse; ed aggiunge, che la rimembranza di quel tempo tanto gli è *amara, che poco è più morte.* Dalla selva, in fondo ad una valle, ei giugne appiè d'un colle, e lo vede rischiarato dal sole levante (*Par.* x. 14); cioè dalla scienza o filosofia umana e divina, a che egli aveva aspirato fin dalla morte di Beatrice. Ma tale studio, tal desiderio essendo stato già abbandonato da lui dall'anno 1295 fino al 1300 per la vita lussuriosa e giovanile, per gli uffizi, per le parti, per tutti i vizj fiorentini, ei dice ora qui, che da essi sotto figura di tre fiere (*Geremia, Thr.* v. 6) una Lonza, un Leone ed una Lupa, gli fu impedita la salita al chiaro monte. Quindi, non par dubbia l'antichissima interpretazione, che queste significhino, nel senso morale, la lussuria, la superbia od ambizione, e l'avarizia. Ma la lussuria è lussuria fiorentina (*Purg.* xxiii. 94. 108 - *lonza, Inf.* xvi. 106), che fece pericolare Dante in quegli anni; la superbia è superbia principalmente de' Reali di Francia (*leone, Par.* vi. 108), e particolarmente di Carlo di Valois, che già minacciava Fi-

renze nel 1300; e l'avarizia è quella dei Guelfi che chiamansi *lupi* in tutto il poema. Così intese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba, non che intendersi, è fonte di bellezze. Tutte e tre si oppongono alla salita di Dante al monte rischiarato; ma la Lupa, la parte guelfa, è quella che gli dà la maggiore e l'ultima noia. Allora gli si affaccia Virgilio, rappresentante della Poesia, anzi del pensiero stesso del Poema, il quale l'ammonisce, che per tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, impedito che sarebbe dalla Lupa; predice le malvagità e le vicende di questa, cioè di parte guelfa, finch'ella non sarà vinta da un *Veltro*, cioè un ghibellino dell'Italia meridionale, che certo volle dire Uguccione della Faggiola, a cui è dedicata la Cantica. Adunque, continua Virgilio, gli è mestieri prendere altra via. Torni al pensiero del Poema, scenda con esso all'Inferno, al Purgatorio; saliranne egli poscia con un'anima più degna al Paradiso. E a ciò consente Dante animoso, dandosi tutto a Virgilio e al Poema. — Emmanuele Rocco, chiosando il Balbo, si periglia ad esporre una nuova sua interpretazione sulle tre fiere. Il *leone*, dic'egli, come ognun sa, era l'impresa di Firenze, la *lupa* di Siena, di Lucca la *pantera* o *lonza:* il verso *Molti son gli animali a cui s'ammoglia* sarebbe una poetica traduzione del proverbio che correva intorno alla lupa sanese, rammentato da Dino Compagni... Ma di questo non più; e mi si permetta di passare a esporre un altro mio sogno, che forse ha qualche maggior fondamento. Nella supposizione che le tre fiere dinotin vizii, da cui Dante era stato distolto dallo studio della filosofia, come mai si potrà dare alla *lupa* il senso allegorico di *avarizia?* come mai supporre che Dante si confessi avaro? egli sì acre vituperator degli avari? Più tosto, come già osservammo, egli si confessa un tantino invidioso, un po' più superbo, e molto lussurioso; ecco dunque la lonza dinotar l'invidia, il leone la superbia, e la lupa, come sempre, la lussuria: o pure, se vogliasi tor di mezzo l'invidia, sarà la lonza il parteggiare: o pure in fine (e questo più si avvicina a quanto dice il Balbo) lasciando la lonza per la lussuria e il leone per la superbia, prendasi la lupa per l'invidia, dicendo appunto il Poeta che la lupa fu dall'invidia dipar-

tita dall'inferno, e rappresentando pure la parte guelfa figlia dell'invidia contro l'Impero.

Bianchi Brunone, *Intendimento del divino Poema.* - La formazione di un poema sullo stato della vita futura, avente per fine di migliorare i dissoluti costumi degli italiani, coll'orrore dei castighi, e coll'allettamento dei premj, e col quadro miserabile delle turbolenze e dei delitti di che era sempre pieno il reggimento popolare, e dello scadimento d'ogni bella instituzione, persuaderli intorno alla giustizia e ai vantaggi dell'Impero. - La selva rappresenta pertanto il disordine morale e politico, in generale d'Italia, e più specialmente di Firenze: la dice *trista selva*, perchè ivi perduta ogni virtù ed ogni lume di civile sapienza, talchè più che abitazione di uomini era divenuta nido di bestie. Egli pure partecipò a quella trista selva, si quanto alle opinioni politiche, essendo egli stato fautore del governo popolare, quanto a licenza di vivere, conseguenza del cattivo reggimento sì temporale che spirituale. Ma breve fu il suo traviamento, ed effetto solo di fragilità ed inganno. - La *via diritta* quella della ragione e della giustizia: il sonno quello delle passioni e dell' ignoranza, il silenzio della ragione. Il *colle* a' cui piè ei giunge rappresenta un concetto opposto a quello della selva. La selva, come dicemmo, è disordine, mal costume e tirannide: il colle, ordine virtù, e civile libertà. Il *Sole* che lo illumina è primieramente Cristo sole di giustizia, e la dottrina del suo Vangelo che illumina ogni uomo che viene nel mondo e lo dirige per la retta via, ma ben anche l'Imperatore che deve reggere l'umanità secondo lo spirito di Cristo (*Purg.* xvi). Nelle tre fiere che gli contrastano la salita al dilettoso monte, al civile e morale riordinamento della sua patria, egli avvisa generalmente i vizi che fan trista la selva, superbia (leone), invidia (lonza) ed avarizia (lupa), le tre faville che hanno i cuori accesi; particolarmente i tre potentati che più allora avversano l'acquisto del monte, il ristabilimento dell'ordine, solo possibile, secondo Dante, pel rinnovamento dell' impero latino, e sono la stessa invidiosa Firenze, leggera mobile parteggiante (*la lonza leggera e presta e di pel maculato*); la superbia ambizion di casa di Francia, dominante anche

in Napoli (*il leone dalla testa alta*), e la Curia papale, che in antico ebbe voce di avara (*la lupa sempre affamata*). Ma in questo mezzo gli appare Virgilio, Virgilio principe dell'italiana epopea, il cantore della divina origine dello impero latino, che gli sarà guida a percorrere i regni della morta gente, a compiere il gran poema avente per fine di ammigliorare i dissoluti costumi degl'italiani col terrore dei castighi e coll'alettamento dei premj. Beatrice è riguardata come idea insieme e della filosofia e della teologia, per le quali appunto l'umana generazione supera d'eccellenza ogni altra cosa terrena, avendo dall'una le cognizioni umane, dall'altra le divine. Il Veltro poi sarebbe Can Grande della Scala che distruggerebbe ogni influenza politica della curia romana, coll'abolizione dell'autorità temporale dei papi.

Fraticelli Pietro (1837): *Intendimento del divino Poema*. - Il fine politico è la riforma delle instituzioni civili, onde ricondurre gli italiani a quell'ordine che risulta dall'esercizio delle morali virtù, ed affinchè l'Italia, gittate le armi fratricide, abbia a ricomporsi a pace e a concordia, e che riuniti tutti in un corpo sotto il supremo governo di un solo, torni a divenir capo e centro del romano impero. Ei voleva che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, e che la riforma politica procurasse la riforma morale.

La *selva* in una *bassa valle* raffigura il disordine politico e morale, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizi del suo secolo, che ingenera l'anarchia e l'immoralità, la discordia e la miseria, la guerra e la servitù, onde la barbarie, ossia l'infelicità pubblica e privata. La selva è priva di lume, perchè in senso politico la barbarie non conosce nè apprezza ciò ch'è retto e giusto, ed in senso morale, un anima ravviluppata dai vizi ch'è pur priva del lume della ragione. Nel *dilettoso monte illuminato dai raggi del sole* ei vi scorge la civiltà, e con esso lei la pace e la felicità, le quali, vinti i guelfi, e fermata l'autorità dell'impero, ei sperava di vedere in Italia: nel senso morale, la consolazione e la pace che arriva a godere un anima virtuosa dalla Grazia assistita. Nelle tre fiere, nel senso morale, i tre vizi che più comunemente si oppongono all'uomo al

conseguimento della virtù, cioè la lussuria, la superbia e l'avarizia; politicamente, la guelfa Firenze, la possanza di Francia, la secolare potenza papale, le tre principali potenze guelfe che tenevano l'Italia divisa, ed ostavano all'autorità imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell'ordine. Nel *Veltro* egli avvisa la potenza dell'armi ghibelline, ossia l'eroe che nutrirassi di amore di sapienza e di virtù, che colla forza dell'armi distruggendo il guelfismo procurerà il riordinamento e la felicità d'Italia; in *Virgilio*, la scienza delle cose umane; nel poeta, l'uomo colla sola ragione naturale; in *Beatrice*, la scienza delle cose divine, che può sola distaccare l'uomo da questa terra ed innalzarlo al cielo; in *Lucia* la Grazia illuminante; nella *Donna gentile* la Preveniente.

Missirini Melchiore, *Intendimento finale del poema.* - Il poeta si è proposto di raddrizzare i torti giudizi degli uomini, di combattere i loro errori e di correggere i loro costumi. Illuminare lo intelletto con la luce del sapere, purgare il cuore colla disciplina della morale. Ei prese di mira soprattutto la prepotenza guelfa, sorgente di affanni, per riconciliarle con la morale, per ispogliarla delle usurpazioni, per impedirla di nuocere, lasciandole tutto il campo di fare il bene. In breve, ei si propone la redenzione dello umano intelletto, la correzione dell'errore e del vizio, la creazione di una nuova civiltà.

La selva, Firenze al tempo del suo priorato, in cui vi avea un mescimento confuso di pareri e di opposte ambizioni, ove niuno obbedia e discorrea a cose smisurate. Ei pure si era avvolto fra intricati e faziosi movimenti, ove non era lume d'intelletto, e dove era perduta la via di fare il bene: *sonno*, il sonno dell'intelletto, per aver abbandonato la pace degli studi suoi, onde gittarsi colà: *il colle illuminato dal sole*, l'alto loco dove abita la filosofia, tutta radiante come un sole allo splendore della verità la quale sola mena dritti gli uomini per ogni sentiero: la *lonza*, la patria macchiata di bianco e di nero, con che allude alle due fazioni de' Bianchi e de' Neri, e sceglie a raffigurarla la lonza, emblema dell'ingratitudine e della perfidia: il *leone*, tutto il guelfismo prevalente, che avealo sbandeggiato,

e gli veniva incontro con ingorda fame per divorarlo: il *leone* è uno degli stemmi di Firenze: la *lupa*, la curia romana, indivisibile compagna del guelfismo, anzi il suo mantice principale: è qui posta dopo il leone la lupa, ch'è anche l'insegna di Roma: il *Veltro*, sè medesimo; e certamente se da forza di umano ingegno era lecito sperare un miglioramento nell' intelligenza italiana, e nel pubblico costume dovea aversene fiducia nel solo suo ingegno: *Virgilio*, la sapienza umana, ossia la ragione naturale e la filosofia, ovvero la stessa ragione, ma illuminata dalla scienza. *Beatrice*, la ragione sacra, ossia la teologia che dovea guidarlo al paradiso, perchè il lume intellettuale e filosofico sia ivi santificato colla religione, e meglio v'impari le virtù e le verità eterne che dovea dettare agli uomini.

Gioberti Vicenzo. - *La selva*, le passioni della giovinezza che inducono il vizio e l'errore; e tal *selva* è *valle* perchè abbassa l'uomo, e lo concentra nella parte inferiore del suo essere, cioè nel diletto dei sensi e nel culto del corpo: *dove il sol tace*, bel senso filosofico. La valle di cui si parla è il vizio che abbassa l'uomo, nel cui intelletto tace il senso morale, cioè la divinità: quivi *il passo che mai lasciò persona viva*, perchè il tumulto della concupiscenza genera il peccato che dà morte all'anima. Il *colle*, figura della verità e della virtù, la quale è ardua e meno facile al primo cammino della valle, cioè nella strada dell'errore e del vizio, ma a mano a mano che l'uomo vi si avanza, confortato dalla purezza dell'aere che gli dà vigore alle membra, e dalla luce del sole che gli avviva e diletta la vista: laddove la valle a prima fronte graziosa si empie poi di caligine che ammorba ed offusca, e si fa forte di dumi e sterpi e paurosa. Questo bel paragone della carriera della bontà e quello della malvagità a un cammino è più antico di Dante: ognuno conosce la favola di Ercole al bivio. La *piaggia è diserta*, perchè pochi seguono la via della verità, ardua ne' suoi principj. Per il *Sole* poi che illumina il colle della virtù intendesi Dio, sole dell'anima, dietro il sermone biblico in cui si paragona la verità e la virtù alla luce, l'errore alle tenebre. Il Sole illumina il colle della virtù perchè il senso religioso rinforza e rischiara

il senso morale. Questo pianeta è allegoria della divinità ch'è via verità e vita. La *lonza* raffigura la libidine che avea investito Dante nella sua gioventù; il *leone* l'ambizione che lo travagliò nell'età virile. Camminando egli verso l'età matura, e per conseguenza avendo finito la carriera dei piaceri e dell'ambizione non rimanevagli a vincere che l'ingorda fame dell'oro (lupa).

Gregoretti Francesco (1856). *Intendimento finale del poema*. - Al poeta stava a cuore di essere utile alla patria sua, di sopprimerne le dissensioni, e di ravviarla a buon reggimento. Al qual fine avea assunto l'incarico di Priore. Ma il suo magnanimo avviso gli andò fallito. Mutato proposito, non dispera tuttavia di venirne a capo; ma indirettamente, anzicchè direttamente; coi versi meglio che coll'opera.

L'oscura selva: Firenze, la città parteggiante, le gare tra i nobili e i popolani, onde ben ispesso si venne al sangue: *Verace via:* i suoi studii: il *colle illuminato dal sole:* l'ordinato e lieto vivere, a cui Dante, quando fu dei Priori, avea cercato di tornare l'amata sua terra: *lonza*, il popolo firentino, leggero vario volubile e vano che gli si attraversava nella bell'opra più volte abbandonata: *dalla gaietta pelle:* Dante sperava nel popolo, e di quello da principio si rafforzava: il *leone:* la fazione dei Neri e dei nobili che lo contrariavano fieramente, e riescirono a recare tutto il potere nelle lor mani: *la lupa:* la corte di Roma, che per avarizia ed altri mondani interessi favoriva i Neri. Ma il dominio temporale le sarà tolto da Can Grande, che farà morir di doglia l'affamata lupa.

Giuliani P. Giambatista (1852): *Intendimento finale del Poema:* - Rimuovere i viventi della presente vita dallo stato di miseria e condurli a quello di felicità, (Dante, *Ep. a Can Grande*, § 5), della terra e del cielo (De Mon. l. 3, c. ult.). Dante rappresentando nella sua persona l'uomo in universale, attribuisce a sè quello che suole comunemente avverarsi dell'uomo, e per proprio esempio dimostra per quali considerazioni possiamo fuggire i danni eterni, come avviarci per la via delle virtù morali e intellettuali alla terrena felicità, e meritare l'acquisto della beatitudine celeste. - La sacra Comedia, presa nel senso morale, puossi riguar-

dare un trasmutarsi che l'Allighieri fece di miseria a stato di felicità, e questa oltre all'apparecchiare per somma parte la materia ne constituisce ancora il principalissimo fine; onde mira raddrizzare gli uomini dal mal camino in via di virtù, e a divertirli da miserevole stato a vita felice. Il soggetto allegorico del poema sacro è l'uomo, in quanto per lo libero arbitrio può meritare e demeritare, e così incontrar premio e gastigo presso la vendicatrice giustizia. - Il poema sacro è un compiuto trattato dell'arte della perfezione civile e cristiana, una scuola per tutti ad apprendere il camino della virtù e della felicità celeste, o si consideri l'uomo individuo d'ogni condizione grado ed età conveniente, o nella comunanza civile e religiosa a cui appartiene. Nella Comedia, dove l'uomo il mondo e Dio si rannodano in ammirabile accordo e unità di effetto e di causa, di principio e di fine, si esalta, poetando, la sovraumana potenza dell'amore, la rettitudine, la giustizia, l'eccellenza della filosofia divina, la salute dell'uomo, la felicità non che dell'Italia, del mondo universo, il sacro diritto della monarchia, il trionfo della Chiesa, la gloria di Dio; veramente la terra e il cielo vi han posto mano.

La *Selva* rappresenta lo stato dei vizi, o vogliam dire la vita viziosa, in che Dante sonnolento si giacque fino a *mezzo il cammino di sua vita* (Purg. XXIII. 118): *il passo non mai passato da persona viva;* chiunque vi entra *dismette l'esser uomo per vivere bestia: è morto uomo, e vive bestia* (Conv. t. 2. c. 8). L'uomo, smarrita la via della verità ch'è Dio (Par. IV. 21), e occupato dal sonno mentale le tenebre, onde la carne perturba il sereno lume della ragione, (Par. XIX. 66) trasvia, pel mal cammino, quasi dimenticando sè stesso. - *Sonno*, il sonno onde viene occupata l'anima, quando abbandona e dimentica Dio; *verace via*, quella della verità: *basso luogo*, la vile servitù del vizio: *il colle*, la sublime contemplazione e l'ottima felicità a che l'uomo può giungere in questa vita. Dante, non così tosto si riscosse della orribile vita de' vizj, che gli venne desiderio di darsi tutto alla vita contemplativa, per la quale, come pel più corto *camino* si previene al bel monte, ossia ad ottima felicità e beatitudine. Il *pianeta*, ossia l'alto sole di giustizia, il

quale è vita dei giusti in sulla terra (Par. v. 39), spasimante desiderio delle anime purganti (Par. vii 26), e perenne beatitudine dei santi: Purg. xiv. 96. La *piaggia* del monte della felicità è deserta, dacchè il mondo dietro sua guida era sviato pel mal cammino (Purg. xvi. 83), e fatto deserto di ogni virtù: (vi. 58). Contenta ai beni della terra, la gente umana non pensava alla felicità migliore. - L'egregio *P. Marchese* nella lettera al P. Giuliani, intitolata del *P. Angelico del medio evo*, vede nel *colle* l'Allighieri movente verso la cima del monte, cioè all'acquisto della morale felicità. Le fiere rappresentano i vizi dell'umana natura che gli muovono guerra per proibirgli il corto andare al bel monte: nella lonza *leggera e presta molto*, ossivero *magra e snella* raffigurata la lussuria, essendo che tal vizio è pronto per sorprendere l'uomo che non si riguarda (Purg. xxv 120), e come l'ha occupato, sì lo consuma e distrugge, non pur nell'atto, ma sì nel desiderio inspirato dall'amore: il *pel maculato* ond'era coperta e la *gaietta pelle* ben rende figura della bellezza muliebre di che nasce *piacimento* e quindi amore. A prendere cotal bestia, unico argomento essere la virtù della *continenza*; ed a tal uopo portava egli a' fianchi una *corda*, mercè della quale cattivava lo spirito della carne: Inf. xvi. 116. *L'ora mattutina* gli è cagione a bene sperare, perchè in quell'ora la mente ascolta più agevolmente i consigli della ragione, ed è men tarda a ricevere la luce del sommo sole di giustizia: Purg. ix. 17. Il *leone* è per lui la superbia (*alte* le fronti, Inf. vi. 70 - colla testa *alta*, Par. ix. 51 - *alto* leone, Par. vi. 108): la *lupa*, l'avarizia della corte di Roma ai tempi di Bonifacio VIII, e in genere non pur quella di Roma o di Firenze o d'altra gente che vogliasi. Il P. Marchese sarebbe di credere nella lupa dantesca volersi delineato il guelfismo, non l'avarizia della corte romana, e assai meno l'avarizia in genere, perciocchè secondo ne parve anche a Gaspare Gozzi, a niun Veltro per quantunque possente e felice, sarebbe mai conceduto cacciare del mondo e spegnere al tutto quella sozza e feroce bestia dell'avarizia, ma sì ritrarsi con poetica e verissima allegoria l'uomo il più avaro e il più ambizioso che fosse ai tempi di Dante, Filippo IV de' francesi, appel-

lato il Bello. - Nel Veltro poi, come accennammo, avvisa il vaticinio di un pontefice che dovea dirizzare l'umana generazione a vita eterna, e dovea rinettare la chiesa di siffatta maledizione dell'avarizia, e in esso saluta il pontefice Benedetto XI: in *Virgilio*, il *duca* il *signore* il *maestro* di Dante, che lo avrebbe ravviato con filosofici insegnamenti infino all'acquisto della felicità della vita civile ed attiva: in *Beatrice*, la *donna di virtù*, la nuova scorta che lo avrebbe ammaestrato nell'operazione della vita contemplativa, in tutto quello che risguarda non solo la scienza divina, ma sì anche nella fisica, nell'astrologia, nella metafisica e in *tutte le altre parti della sapienza*, ossia della *filosofia divina*. Onde la divina Comedia è come la *glorificazione di Beatrice* per l'impetrata giustificazione e salute di Dante.

Foscolo Ugo, (1826). *Intendimento del Poema*. Legazione evangelica di Dante, a santificare i costumi, ridurre a concordia il popolo cristiano, riformare tutta la disciplina e parte anche dei riti e dei dogmi della chiesa papale, in breve, fondare una nuova scuola di religione in Europa, non fosse altro in Italia. Questo il sommo ed unico fine del poema. - In tutte e tre le Cantiche persevera nel metodo di rincalzare ragioni minacce ed autorità per siffatta riforma di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, e si consacra a questo apostolato con rito sacerdotale nell'altissimo dei cieli. Ed egli si aggiudica la corona, aspettandola non dall'applauso, nè dal perdono dei fiorentini, nè dal giudizio d'uomo veruno, bensì dal decreto divino, per legittima autorità della sua missione, e il merito di aver militato contro la chiesa puttaneggiante. La Divina Comedia è surta come il Corano, e Dante ne sarebbe stato il Maometto, se le circostanze dei tempi e dei luoghi fossero apparite conformi a quelle onde potè giovarsi l'arabo profeta.

La *selva*, il mondo e i viventi: *l'adoloscenza ch'entra nella selva erronea della vita non saprebbe tenere il buon camino*: Convito. La *lonza*, *pardo o pantera*, i suoi vari colori e la sua ferocia e la leggerezza denotano Firenze divisa in Bianchi e in Neri, e crudele di tutte le libidini di una moltitudine instabile ed avventata: il *Leone*, Filippo il Bello, imagine del tiranno di S. Paolo (2. *Thim.* 4): la *Lupa*,

(onde *lupanare*) l'avidità meretricia e venale della Chiesa: il *Veltro*, Cane della Scala che avrebbe annientato la potenza della curia romana e de' Guelfi.

Rossetti Gabriele, Aroux E. - Fu il *Foscolo* che facendo di Dante un precursore di Wiclefo, e mettendolo a capo di una riforma ebbe spianato la via ai lavori del Rossetti. Anche il *Villemain*, dopo di aver detto che Dante fu guelfo per patriotismo, ghibellino per vendetta, aggiugneva che fu un Lutero anticipato di tre secoli; *Graul* nel Feltro vede pur prefigurato Lutero; *Ph. Charles* propugna ed allarga il Foscoliano concetto. Una simile stravaganza era pure imaginata dal *P. Hardouin*, il quale nel giornale di Trevoux (1727) pretese perfino di provare che la Divina Comedia fosse lavoro di uno sconosciuto, seguace delle dottrine dei novatori di Wiclefo. Il Protestantismo in Alemagna, in Svizzera, in Francia, tagliati i nervi dell'idea religiosa, credette di trovare in Dante lo spirito antipapale, il disprezzo dei sagramenti, e delle pratiche religiose, un'odio giurato, una guerra aperta ai troni agli altari. (V. *Museé des Protestans celèbres rédigè par une societè de gens de lettr.* Paris, 1822.) - Il Rossetti fu il primo ad accampare e sostenere la tesi di un tale significato, e di un intendimento settario delle opere di Dante. Ei vuole che sotto il velo di una lingua arcana allegorica, con una quasi simbologia massonica, abbia esposto le più ardite dottrine metafisiche religiose e politiche. Nel 1832 ei pubblicava in Londra la sua opera: » *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma, e sulla secreta influenza ch' esercitò sulla letteratura di Europa, e specialmente di Italia, come risulta da' molti suoi classici, sovrattutto da Dante, Petrarca e Boccaccio* ». Anche l'entusiastico amore di Dante e del Petrarca verso Beatrice e Laura non è per lui che un simbolismo d'innovazioni pericolose nello stato della Chiesa e nella scienza, e toglievalo a svolgere nel suo libro il *mistero dell'amor platonico* (1850) e nella *Beatrice di Dante.* La storia, dice il Leoni, contraddice al dotto scrittore, perchè la Riforma intendeva e intende a spogliare il Papa ben più che del dominio temporale di quasi ogni autorità spirituale. Il Rossetti ebbe a propugnatori l'Ugoni, l'Orioli, il Maroncelli, il tedesco

Mendelsohn, e il francese Delécluze; ma tra gli altri il Balbo, lo Schlegel (15 Agosto 1856), il Panciani (1840), l'Ozanam, il De Sigalas mostrarono la falsità di tale opinione che fa risalire il suo principio ad un'epoca troppo remota, ed a' tempi troppo dissimili da quei di Lutero. Oggi l'*Aroux*, invidioso di quella polvere di biblioteca in cui l'acerbo Schlegel relegava la compilazione del Rossetti, torna, benchè sia con opposto intento, alla sterile fatica del torcere e spremere ogni verso di Dante per cavarne una confessione di conspiratore. (*Dante hérétique, républicain et socialiste - La Comédie de Dante, Enfer, Purgatoire, Paradis, traduite en vers, selon la lettre, et commentée selon l'esprit, suivie de la clef du langage symbolique des fidèles d'Amour.*) Novello inquisitore della coscienza del poeta, lo denunzia alla cristianità innorridita, come il più tristo il più ippocrita dei settarj, l'antesignano del socialismo, della rivoluzione, di tutte le grandi calamità fra cui egli ha la disgrazia di vivere. Il S.r Aroux s'avventa più tenacemente al grande poeta, e a tutti gli scrittori suoi contemporanei, e li getta in braccio al demonio, e quasi crea per loro una nuova bolgia di tormenti. Per lui il linguaggio dell'opere maggiori e minori di Dante non è altro che un enigmatico gergo di setta, un massonico intreccio di logogrifi e di acrostici di cui gl'iniziati custodiscono soli le chiavi. I versi sono un bel nulla, la dottrina ch'essi nascondono è tutto. Questa dottrina è la *pêle mêle* di tutte le eresie, di tutte le religiose opposizioni, di tutti gli scismi nati nella Chiesa cattolica. In conseguenza il triplice poema è *il breviario* di tutte le sette vere o presunte ricordate dalla storia, fuse e combinate nella società segreta dei *fedeli di amore*. E a farne proprio toccare con mano che la Comedia non ha niente di poetico in sè, ce ne dà egli del proprio una traduzione letterale con quel buon gusto che ognuno può figurarsi, accompagnata da un Comento secondo lo spirito, che solo può dar la chiave di quel massonico edificio. - Il Foscolo lamentava addensate, non ch'altro, quelle tenebre, dalla selva selvaggia dei Comenti, e a tale siamo oggimai, dopochè la manìa del paradosso rincarì sulla smania dell'arcano, da poter dire che il simbolo, non

meno della lettera uccide. Certo la improbazione degli abusi contemporanei, che tuonava sul labbro di S. Bernardo e di S. Anselmo di Cantorbery, propugnatori ardenti della prerogativa sacerdotale, è in Dante tenace proposito; e Foscolo poteva senza pecca di esagerazione mostrarne profonde e continue le tracce nel corso delle tre Cantiche... Le sette frequenti nel medio evo, non si cingevano di silenzio; e la musa di Dante saliva animosa e senza veli sul tripode; e non aveva che fare di logogrifi e d'acrostici, bastandole il cuore a libera invettiva (*Crepuscolo*, 1855, 447). Il Cantù (*Gaz. Piemontese*, Feb. 1854) si avventò all'edificio accatastato dell'Aroux, e lo scassinò, lo abbattè, non vi lasciò pietra sopra pietra, rivendicando al cattolicismo il nome e le opere di Dante. È questo il lume che sfolgoreggia di più vivida luce nel buio di quei tempi, e il Cantù lo sostenne coll'amore e coll'accorgimento di un entusiasta della sua causa.

WITTE CARLO. (1) *Intendimento finale del poema.* - Il ritorno dell'uomo alla santità, mercè della ragione avvalorata dalla rivelazione e dalla fede.

Ne' teneri anni dell'innocenza, ebbe Dante aperto il *cuore* al più puro al più santo degli amori, e la *Vita Nuova* n'è la rivelazione. Ma giunto all'età virile, e rapitagli per morte Beatrice, lungo tempo ei la pianse, come si fa la perduta innocenza. Alettato da' nuovi vezzi, e preso da un nuovo amore, ma amore più inquieto e più tormentoso, l'amore della filosofia, glie n'è suo interprete l'amoroso *Convito*. Così viene condotto a speculare sopra ogni cosa che gli si pari alla mente, ad entrare nei pubblici uffizi nella vita civile. Ma la rabbia delle sette minaccia di travolgerlo nel turbine delle cure mondane e delle più sfrenate passioni.

(1) Il Witte voleva da prima che la Divina Comedia adombrasse Roma, chiamata a divenir signora del mondo. In selva selvaggia (*Wildniss*) cresciuta, esserlesi fatto incontro l'ingordo Gallo, il superbo Pirro e il voluttuoso Cartaginese, e sì impeditala ne' suoi progressi, finchè, postasi nelle orme del suo divin fondatore, coi severi castighi della militar disciplina e con la distribuzione giusta ed assennata delle ricompense, di splendore e di perenne gloria nei tempi felici di Cesare le venne fatto di adornarsi. - *Uaber das Miss verstëndniss Dantes*. Hermes, N. XXII, 1824, p. 135. e seg.

Ma date le spalle agli alettamenti terreni, ed alla scena de' loro furiosi conflitti, ponsi a poggiare pei più erti sentieri della speculazione; se gli venisse fatto di giungere a mirare nel sole dell'eterno vero, di riconoscere l'essenza della divinità. Ei lo tenta colla ragione naturale, ma tosto s'avvede della sua pochezza; falsa esser la via, per la quale erasi messo ad arrivar colà dove solo la rivelazione può felicemente scorgere. Già da un pezzo scostatosi dalla religione del Cristo, mancangli le tre virtù ad essa peculiari; e le basse passioni, preso il luogo di quelle, di forza il trascinano indietro nella caligine di tempestosa vita. Non ispera nel venturo regno di Dio, egli tuttavia preso delle presenti cose e de' diletti loro; egli col cuore tuttavia in preda dello sregolato amore di sè. Invece di credere, ed alla divina rivelazione sottomettersi, l'orgoglio filosofico, abbacinandolo, il persuade dover poter bastare la ragione a penetrare infino ad imo gli abissi dell'infinito. Finalmente non amore, ma odio che lo infiamma contro suoi i fratelli traviati, o d'avviso dal suo discorde, e sì lo fa schiavo allo spirito di fazione, all'invidia ed all'intolleranza. Ma ecco la divina grazia riaccendergli in petto il lume della religione, ed egli a pentirsi del suo abbandono al filosofico orgoglio; la prima fede, il primo amore della sua Beatrice a ravvivarsi più che mai fervente in lui; e nel giorno appunto che il divin Redentore ebbe l'uman genere salvo, ecco anch'esso il poeta reso alla libertà nel suo dentro. Da qui il cominciamento della divina Comedia, e ciò egli crede bastevole a dimostrare la *Vita Nuova* e l'*Amoroso Convito* constituiscano un solo tutto ed un gran poema, il quale è l'universale ed universalmente vera epopea di nostra vita interiore: la storia della figliale e candida schiettezza nella fede, della segreta apostasia e della pietosa chiamata, per la quale Dio misericordioso ne riconduce a ciò, che solo è luce, verità e vita. Eccoti in questo poeta tutto il genere umano caduto e chiamato a redenzione. Migliaia di peccati e d'ogni maniera l'opprimono al fondo, ma Cristo mille braccia gli stende a rilevarlo e stringerselo al seno. Dante adunque non l'angusta misura de' propri falli espia col pentimento, ma egli piange i peccati di tutto

il mondo, ed in persona di tutti i traviati tenta di far ritorno alla via di salvezza. » - *Picchioni.*

Kopisch A. (1842) - *Il colle di tutta gioia*, l'elevarsi che fa l'uomo coi pensieri a Dio. La pietra dell'angolo e del fondamento di quello è Cristo. - *La strada diritta*, Cristo. - *La selva*, la moltitudine degl'ignoranti, accidiosi ed empj perduti dietro le mondanità. - *Il sonno*, l'umana debolezza, che ne fa dimenticar Cristo. - *La valle*, la temporalità con ogni sua miseria e travaglio. - *Il procedere in essa*, lo studio del poeta di giungere con la scorta della filosofia a contemplare il mondo, spogliatasi prima ogni anticipata opinione. - *La luna*, la filosofia sublunare ed umana, che scorgevalo col suo lume. - *La fine della valle*, il confine delle umane cognizioni, al quale il poeta giunse con l'aiuto della luna. - *Il piè del colle*, il principio delle cose soprannaturali o divine. - *La luce mattutina*, il primo ed incerto sentimento delle cose divine. - *L'erta*, Cristo, via chiusa e pietra di scandalo. - *Il poggiar per l'erta*, lo studio di giungere con umani argomenti a cognizioni soprannaturali. - *Il Sole*, l'inspirazione immediata, e luce divina. - *La pantera che non si parte dinanzi al volto*, la sensualità irretita (*Die befangene Sinnlichkeit*). - *La vista del leone*, la contemplazione delle violenze mondane, che incutono timore all'irretito nelle mondanità. - *L'aspetto disperato della lupa*, il pensiero della cupidigia, che agl'irretiti nelle sensualità toglie coraggio, e minaccia guastar loro ogni felicità terrena. - *Il rovinare in basso loco*, il sentimento che la ragione umana è troppo debole a penetrare nelle disposizioni di Dio circa le sì fatte temporalità. - *L'apparizione di Virgilio*, il mutarsi di cotal sentimento in chiara cognizione. - *Virgilio*, l'intelligenza umana, sempre avida di penetrar più avanti in suo sapere. - *Il vaticinio del veltro*, l'interno convincimento che lo zelo delle cose divine vincerà quando che sia la cupidigia delle mondane. *La risoluzione presa dal poeta di seguir Virgilio nell'inferno e nel purgatorio*, il proponimento di volger la contemplazione dalle cose temporali alle eterne. - *Picchioni.* - Il Picchioni chiama la fatica del Sig.r Kopisch utilissima e comendabile in molte parti, e forse radice da produr dolcissimi frutti in avvenire.

SAN RENATO TAILLANDIER. (1856) - *Scopo finale del Poema.* Lo scopo di quest'opera tanto nel suo tutto che nelle sue parti è di strappare i viventi alla loro miseria e condurli alla felicità.

Le spiegazioni della critica moderna ci danno il vero senso di questa frase. La Divina Comedia è un quadro della cristianità ed un giudizio solenne delle generazioni al nome della filosofia religiosa e politica del poeta. Coloro che hanno violato l'ordine spirituale e temporale sono tuffati nell'Inferno; il Paradiso ed il Purgatorio appartiene a coloro che hanno servito l'impero e la chiesa; e quello Inferno, quel Purgatorio e quel Paradiso non sono soltanto nelle regioni percorse dal sublime visionario, ma in questo mondo. L'Inferno è a Roma sotto il regime dei papi simoniaci; il Paradiso è nel cuore degli uomini rimasti fedeli alla legge providenziale dell'impero ed alla legge più alta ancora di Gesù Crocifisso. Nel maggiore slancio della sua estasi, Dante ha sempre gli occhi su questo mondo; e dalla soglia dei regni invisibili si rivolge alla terra e apostrofa la cristianità; il suo poema diviene una predicazione. Ecco il senso di quelle parole scritte nella dedica a Can Grande: *Rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono e condurli allo stato di felicità.* A questa interpretazione data da Dante medesimo, il Wegele ne aggiunge un'altra che Dante non poteva manifestare. La divina Comedia, secondo lo storico tedesco, nel mentre che è una predicazione del ghibellinismo ideale, contiene altresì la esposizione simbolica delle diverse fasi per le quali è passata l'anima del poeta. Questa storia spirituale di Dante è accennata a frammenti nelle sue produzioni anteriori, e quivi la pittura è completa. L'amore, la scienza, la politica, la religione hanno occupato una dopo l'altra quella sovrana intelligenza. I rapimenti d'amore risplendono nella *Vita Nuova;* la scienza riempie il *Convito;* la politica è il soggetto della *Monarchia*, e la religione frammista a tutti quei soggetti li vivifica co' suoi raggi. Nella Divina Comedia religione, politica, filosofia, amore, sono riuniti in una sintesi armoniosa, e questo elaborato che instintivamente operavasi nell'anima di Dante non era tampoco avvertito, e toccava alla critica il

porlo in evidenza; ciò che Witte e Wegele hanno adempiuto in un modo di precisione magistrale. Il poema d'Allighieri nella primitiva inspirazione è dunque nel tempo stessò il quadro delle fasi diverse ch'ebbe il suo genio percorse ed il giudizio della cristianità tutta intera, in nome dell'ordine providenziale costruttó dal suo pensiero. Due grandi tipi istruiscono la divina Comedia. Attraverso un popolo innumerevole cui Dante rianima col suo soffio, in mezzo a quei dannati giganteschi, in mezzo a quei dolci penitenti che aspirano al cielo ed a quei mistici eletti che nuotano nella luce increata, Virgilio e Beatrice dominano l'immenso quadro; e cos'è Virgilio, cos'è Beatrice! Tutti i comentatori prima del secolo XIX rispondevano molto vagamente essere Virgilio la ragione umana, Beatrice essere la scienza umana. Guardandovi dappresso a queste formole generiche, racchiudevano un senso preciso che la critica moderna ha indovinato. A metà del camino della vita, l'anno stesso in cui il gran giubileo raduna a Roma migliaia di pellegrini, l'anno in cui un nuovo secolo comincia, data propizia al simbolico pellegrinaggio, il poeta si è smarrito in una foresta di sinistro augurio; arriva al piede di una montagna il di cui vertice è illuminato dal sole, e quando sta per ascendere, contento di fuggire da quella landa desolata, ecco improvvisamente una pantera agile, svelta, maculata, poi un leone terribile, indi una lupa famelica, dai fianchi magri ed ansanti, che gli sbarran la strada e lo fanno indietreggiare al basso. Allora un uomo, un salvatore si presenta, ed è Virgilio, il poeta di Mantova, che per salvar Dante si offre condurlo verso i regni eterni. Quella pantera, quel leone, quella lupa sono la lussuria, l'orgoglio, la cupidigia, i tre flagelli del cuore dell'uomo che hanno trascinato Dante fuori della via del bene, e sono pure le piaghe della cristianità corrotta. Dante dipinge sè medesimo dipingendo il suo secolo, e ritornando a Dio vuol ricondurvi anche il mondo cristiano colla contemplazione dell'ordine providenziale. Beatrice ha mandato Virgilio in suo soccorso, e Virgilio comincia la guarigione che Beatrice compierà più tardi. Che cosa rappresentano dunque, ripetiamo, Virgilio, che cosa Beatrice? La tradizione popolare faceva di Virgilio il primo de'negromanti..

li sapienti uno dei precursori del cristianesimo... egli, agli occhi degli uomini del medio evo, era un intermediario tra l'antico e il nuovo mondo. Dante ritrae qualche cosa delle due tradizioni di cui ho parlato. Allorchè la sua guida al C. IX dell'Inferno gli racconta che una volta è già disceso nel circolo di Giuda mercè gl'incantesimi di Erisitone non diventava il Virgilio della leggenda popolare unito al ricordo di un episodio di Lucano? e il Virgilio precursore del Cristianesimo non apparisce forse ad ogni pagina dell'Inferno e del Purgatorio? Ma questi richiami non bastano al poeta, e trasmuterà la tradizione a suo senno per farnela entrare nella simmetria della sua opera. Il Virgilio della divina Comedia è soprattutto l'illustratore dell'impero Romano: è nato sotto Cesare ed ha cantato Augusto: ecco i suoi titoli agli occhi dell'Allighieri: e v'ha di più, che quell'impero che ha celebrato il Mantovano appare ne' suoi poemi come il compendio di tutta la storia di Roma. Il cantore di Augusto è pure il celebratore del popolo romano e de' suoi trionfanti destini ed ha glorificato in versi immortali quella nazione reale - *populum late regem* - nata per governare l'universo. Tutta la filosofia della storia del *Convito* e del libro de *Monarchia* ha i suoi fondamenti nell'*Eneide*... Virgilio è adunque il teorico dell'impero, il rappresentante dell'ordine stabilito sulla terra dai decreti divini. - Vedete quale simmetria nella tessitura del poema! Se il cantore di Enea è il rappresentante provvidenziale di quaggiù, àvvi per Dante un'altra guida che gli rileverà l'ordine celeste, e da per tutto nella divina Comedia troverete questo gran dualismo che abbraccia l'universo. Le due città di cui parla S. Agostino sono incessantemente presenti al pensier dell'autore; la città di Dio rischiara la città dell'uomo, e Beatrice spiega Virgilio, e qui riscontriamo le belle ricerche d'Ozanam e del re di Sassonia Giovanni I.° Di tutti gl'interpreti Ozanam e il re di Sassonia son certo coloro che han sparso più viva luce sul personaggio di Beatrice..... Ozanam è in estasi, come Dante medesimo, innanzi a quel raggiante simbolo... Egli mantiene in essa uniti il carattere umano ed il carattere mistico, e ne fa assistere a questa trasfigurazione dell'amore... Beatrice

poi nel cementario del re Giovanni apparisce tutta risplendente di luci... Ella è l'amore ricondotto alla sua sorgente, l'amor divino senza del quale tutta la scienza dei dottori è lettera morta. I principj delle scuole passando per sua bocca acquistano una nuova virtù. Ed è in tal modo che Beatrice compie l'opera di Virgilio: questi insegna l'ordine temporale, Beatrice l'ordine spirituale; il più nobile dei poeti glorifica i diritti dell'impero; i diritti della Chiesa sono glorificati da un'anima che non è che amore: duplice lezione inscritta in ogni pagina del poema: l'Impero consigliato dalla saggezza, la Chiesa inspirata dall'amore, ecco il sogno di Dante (1).

Scrissero inoltre: **Anselmi Domenico - Azzolini Pompeo - Benvoglienti Alberto - Borghi Giuseppe - Campagna Giacinto - Cicconi Luigi - Costa Paolo - Dionisi Gian Jacopo - Dolce Lodovico - Dupret Melchiorre - Ferrucci L. Grisostomo - Giorgini G. Battista - Gozzi Carlo - Marchetti Giovanni - Martini M. - Mauro**

(1) Il Picchioni trova i seguenti concetti ed imagini nella Sacra Scrittura, alla quale vorrebbe che avesse pur attinto l'Allighieri. - *Valle* simbolica dei Profeti, ricettacolo di coloro cui piace ogni via non buona, figura delle temporalità, alle quali Beatrice rimprovera il poeta d'essersi volto, ed abbandonato in preda. - Salmo 83, 6. - *Selva e valle* - Deuteronomio, XXXII. 32. - Geremia, II. 19-XXI. 13. - Osea, II. 12; Ezechiele, XX. 45. - Usitatissima da' profeti la figura della vigna inselvatichita, degli amari suoi frutti a significare il disobbediente Israele. - *Via diritta* - Isaia, XXXV. 8. - Gesù è la via, la verità e la *vita*. Giov. XIV. 6. - Selva *amara* che poco è più morte: *O mors, quam amara est memoria tua.* Eccles. XLI. 1. - *In* pace *amaritudo* mea *amarissima*: Isaia, XXXVIII. 17. - Reg. I. XV. 32. - Jer. II. 19. - Il *Sole.* Isaia, LX. 19. - Apoc. XXI. 23. 24; XXII. 5. Il sole di intelligenza che sorge e tramonta per questo mondo, splende perenne agli eletti e di eterna luce. - *Colle* e *pietra.* Salmo CXVII. 20; Isaia, VIII. 13. XXVIII. 16; Math. XXI. 42; Marc. XII. 9; Act. Apos. IV. 10; Ep. ad Rom. IX. 23; I Pet. II. 6. - Lo studiarsi che facea il poeta smarrito nelle mondanità di sollevar l'anima alle cose divine, simboleggiato dal sacro Sione, la cui via e pietra del fondamento è il Verbo. - Le *fiere* da Geremia minacciate ai principi e *guidatori* del *popolo* che spezzarono il giogo e strapparono il freno, gli attraversano il cammino. - Il *leone*, Ger. V. 6; Cant. IV. 8. - La *lonza*, il pardo. - Cant. VI. 8. V. 6. - La *corda* onde pigliò la lonza, Isaia, XI. - Prov. XXI. 17. - La *lupa*, Jer. V. 6; Soph. III. 3; Math. VII. 15; Act. Ap. XX. 29. - Il *veltro*, simbolo di vigilanza e di custodia, appropriato dipoi ai papi, guardiani del gregge di Cristo. - *Isaia*, LVI. 9.

Domenico - Micara Clemente - Parenti Marc'Antonio - Perez Fr. - Ponta Marco - Rossetti Gabriele - Scolari Filippo - Taverna Giuseppe - Vecchioni Carlo.

DEI SIMBOLI DELLA DIVINA COMEDIA

Perazzi Luigi, di Viadana, Frigeri Innocenzo, Dir. del Ginnasio di Viadana, *Sui Simboli della Divina Comedia*, La Gioventù, 1863, Vol. 4. N. 7. p. 202-209.

Beatrice sarebbe la rappresentazione dell'anima umana tendente a Dio colle ali dell'amore e del pensiero, o in altri termini, un simbolo dell'umanità tendente al supremo suo fine. La teologia naturale e la rivelazione paiono agli autori comprese nel pensiero, per lo addentellato dell'una verso l'altra e per la disposizione di amendue a fare una sola scienza. Un simbolo analogo a Beatrice o dell'umanità glorificantesi in Dio avremmo in Psiche nascente con l'ali di farfalla. In *Lucia* l'umanità illuminata dalla rivelazione. Il primo vero innalza gli animi alla contemplazione di sè, rivelandosi ad essi, in quanto è possibile e di sè innamorandoli. *Lia* e *Rachele*, oscuratasi fra i gentili la primitiva rivelazione, rappresenterebbero il popolo ebreo. - *Matilde* e *Beatrice*, quasi simbolo che ripiglia le prime proporzioni anzi le amplifica, poichè da una contemplazione limitata e dalle opere che l'accompagnano, si giunge ad una contemplazione purissima e ad operazioni compiute. - *Virgilio*, il simbolo di contemplazione, rappresentante l'umanità gentilesca, quasi continuata anche dopo il grande riscatto. - *Catone*, il simbolo dell'umanità sperante, sul confine direi quasi dell'umanità redenta. *Dante*, l'umanità peregrinante verso il supremo suo fine.

Il Prof. *Giulio Solitro* interpretando la parola *gentile* che secondo lui suona come *nobile* meglio che il moderno *leggiadro*, argomentasi provare come nella Vergine, la *donna gentile*, sia più degnamente rappresentata la nobiltà originaria dell'umana natura che in altra qualsiasi umana creatura. Il S.[r] *Nicola Nicolini* contraddiceva a questa interpretazione (*Borghini*, a. II. p. 464).

Giuseppe Giusti, *Di Beatrice*, *Studi vari*, Le Monnier, 1863. (p. 245-255.)

Della figlia di Folco Dante fece un apoteosi, e mentre faceva rappresentare all' animale binato, conducitore del carro, Cristo fondatore della Chiesa, volle che Beatrice sedutavi sopra significasse la scienza divina, ch'è l'altissima di tutte le scienze, come quella che ci conduce a conoscere il principio delle cose tutte. Nel senso litterale, Beatrice è la figlia di Folco, amata dal poeta e morta giovinetta sul fiore della bellezza e della leggiadria, lasciando il misero amante solo, abbandonato al vortice del mondo e che dopo dieci anni sapendolo smarrito in una selva, e combattuto da tre fiere, scende dal cielo nel Limbo per pregare Virgilio di soccorrerlo. Nel senso allegorico, è la scienza divina che per volêre della grazia illuminante soccorre l' uomo caduto nel vizio, accendendolo dell' amor del sapere, il quale per l'esperienza delle cose umane conduce di grado in grado alla contemplazione d' Iddio... Ella dunque riunisce in sè queste due qualità, di donna mortale amata dal poeta in vita, e di Essere beato e destinato da esso a rappresentare in un suo lavoro la divina scienza. Il Giusti ci mostra come nella mente d' un poeta un essere terreno assuma celesti qualità, come una cosa diventi un' idea, come la Beatrice Portinari, che con l' amore inspiratogli da giovinetta accese Dante dell' amore agli studi e della virtù, diventi la scienza divina, che per volere d' Iddio, dalle misere brighe del secolo ritrae l' uomo alla investigazione degli alti fini dell' uomo, alla contemplazione delle divine immutabili verità.

Di *Beatrice* ne scrissero: **Arrivabene Ferdinando - Biscioni Antonmaria - Dionisi Gian Jacopo - Muzzi Luigi - Torri Alessandro.**

Aguilhon Prof. Cesare, di Monza, *Il Catone di Dante*, (Il Borghini, 1864, p. 457-467).

La II.ª Cantica è costrutta in morali virtù, si risolve finalmente in quella libertà ch' è regno dello spirito sulla materia: il monte rappresenta la caduta e la riabilitazione dell'umana natura, cioè il libero arbitrio offeso da colpa,

e reso manco od inerte, e risanato da pena amaramente bramata, e sì rintegrato nell'essere suo primo; nè quelle anime sentono di aver soddisfatto il debito loro se non si risveglia in esse *libera volontà di miglior soglia.* Le luci che si richiarano in bassa spiaggia su in alto son ninfe in porporino o regio ammanto, a significare che conferiscono all'uomo libera e vera signoria di sè. Dante stesso accede al monte cercando libertà, e sente di racquistarla di mano in mano che sale d'uno in altro girone, sicchè all'ultimo, pagato certo scotto d'arsura, la ricovera intera sì che ha di quella mitria e corona, cioè ha quella balìa di sè che altri di stato o di beneficio per investitura e per segno di corona e di mitra. Essendo questo l'assunto della Cantica parrà bell'arte farci abbattere sin dal principio in Catone, balio e re dei sette regni, il cui nome, antonomastico di libertà, fa la protasi della Cantica stessa... Dante ritraeva dalla vita e dalla storia dei tipi che, meglio accomodando al dramma, servono principalmente all'idea... Quantunque il soggetto sia determinato da nome storico l'astrazione è patente. Giacchè la libertà lodata da Catone adombra la libertà morale che a tutte l'altre è fondamento, ed è quella stessa ch'è oggetto del pellegrinaggio di Dante. Il regno dato a Catone allude al freno che ei tenne signorilmente di tutte le male cupidità, sì che fu sempre padrone di sè e della fortuna; dominò le passioni onde scaturiscono i peccati puniti o purgati ne' sette regni o gironi del Purgatorio, a' quali è preposto; che insomma gli è data la signoria di regno in quel senso e in quel modo che Dante stesso, cancellati i sette *P* dalla fronte, piglia di sè mitra e corona. Il concetto di Dante è come uno stillato di sapienza storica e civile della religione naturale e della teologia, ed è fecondo in moralità.

Il Prof. *Lubin* ravvisa nel Catone di Dante il tipo del vero principe, viva imagine di tutte le virtù cittadine, dotato dei più nobili e generosi sentimenti; che non vive per sè, ma pel bene dei cittadini e della patria, per la cui libertà è sempre disposto a dare anche la vita. - *Allegoria Morale, Ecclesiastica, Politica nelle due prime cantiche,* p. 69-74.

DEL VELTRO

Del *Veltro* allegorico si è disputato assai, nè si rimane di battagliare. *Vellutello*, il primo, quantunque voglia il Dionigi che in ciò abbia seguito un *Anonimo* che scrisse nel 1447, vi avvisò il potente capo di tutta la lega ghibellina, **Can grande della Scala**, che più volte aiutò la parte Bianca in Toscana, ed al quale Dante indirizzava quella lettera famosa, ch'è dedica del Paradiso, e insieme dichiarazione dell'intero poema, quasi per indicare che l'intero poema sotto gli auspici di lui veniva alla luce. Tennero per lo Scaligero il *Venturi*, il *Dionigi*, il *Biagioli*, il *Lombardi*, il *Marchetti*, il *Foscolo*, il *Costa*, il *Cesari*, il *Gioberti*, il *Picci*, il *Gregoretti*, il *Bianchi*, il *Ruth*, e campione più poderoso, il *Tommaseo*. Con molta dovizia di erudizione storica, con argomentazioni stringenti che talora si direbbe trionfare di ogni obbiezione, il valoroso *Troya* (1) vi raffigura invece il capo futuro dei ghibellini, il debellatore dei guelfi, **Uguccione della Faggiola**, e combattono con lui il *Balbo* ed il *Borghi*, quantunque quest'ultimo in tutto il resto si tenga stetto sull'orme del Marchetti. Il *Rocco*, napolitano, vi scorge **Arrigo di Lucemburgo**, e *Gab. Pepe* **Castruccio Castracane**. - Altri in luogo di un eroe ghibellino, invocato dal poeta anelante ad una feroce vendetta, amarono meglio simboleggiare un pontefice di santi costumi, **angelico**, che si farebbe banditore di una nuova era di felicità e di pace. Il *Ponta*, il

(1) *Del Veltro allegorico dei Ghibellini, con altri scritti intorno alla Divina Comedia*, Napoli, Tip. del Vaglio, 1838 - Il Troya ci diede l'esempio nel cercar che fece la mente del poeta in mezzo a tutti gli elementi storici da lui ricostruiti. Pochi scrittori penetrarono sì addentro e con sì vivo lume di critica in quel labirinto dantesco, in cui sembrano destinati ad ismarrirsi i mediocri ed i pedanti. La storia di cui s'imbeve la finzione del poema e tutte le circostanze di cui s'intessono i tempi e la vita del poeta e le vicissitudini del suo pensiero sono esaminate con molta acutezza ed erudizione nel libro del Troya. Questo lavoro, tanto autorevole per copia e squisitezza di storica dottrina era già stato pubblicato fin dal 1826, Firenze, Martini: in questa nuova edizione, fu rifatto in più parti dall'Autore, e di molti importantissimi documenti notevolmente arricchito.

Betti, il *De Cesare*, il *Giuliani*, il *P. Marchese* (1) salutarono nel veltro **Nicolò Boccasini**, de' frati Predicatori, che salito alla cattedra di Pietro col nome di Benedetto XI, avea racceso le più luminose speranze, e, la cui mercè, al dire del P. Marchese, confidavasi il poeta sarebbe vinta finalmente l'insolenza del Bello. Quantunque il *Minich* sia lunge dal vedervi raffigurato Benedetto XI, non accennando, secondo lui, le parole di Virgilio che un lontano avvenire, pure vi avvisa anch' egli **un sommo Pontefice**, dalla cui premozione alla sedia di S. Pietro attendeva Dante la repressione dell' avarizia, non potendo che la sola morale autorità combattere moralmente un peccato. Il *Kospick* vuole raffiguri il tipo fantastico nobilissimo del romano pontefice: il *Pessina*, ed il *Picchioni* (2), un pontefice destinato dalla Provvidenza a trionfare della corruzione della Chiesa, a rigenerare la società cristiana, della provincia di Montefeltro, non caduta mai sotto la conquista longobardica, della terra latina per eccellenza, pura d'ogni innesto barbarico, con la missione di purificare il costume e di combattere l'ingordigia del clero. Ed il Pessina ravvalora questa sua opinione con la lettera indirizzata dal poeta ai cardinali nel 1314, perchè avessero ad eleggere un italiano alla sedia pontificia. Nè questa interpretazione è nuova, giacchè *l'Autore delle Chiose*, pochi lustri dopo la morte di Dante, la accenna tra molte altre, poi come falsa la rigetta. - Il *Bellermann* e il forlivese *Bongiovanni*, tenendosi sulle vestigia dell'Ottimo,

(1) *Betti Salvatore*, Scritti vari, *Lettera* VII *delle Dantesche*, al marchese Carlo Santacroce. Questa opinione era fino dal 1845 esposta dal Betti nell'*Album* di Roma e nel *Lucifero* di Napoli. In un suo articolo pubblicato nel *Giornale Arcadico* (Sett. 1842) avea da prima tenuto con Benvenuto da Imola e col Landino che fosse Gesù Cristo, opinione che disdisse, anzi che reputò di poi *grandissima vanità*. - *Giuliani P. Giambattista, Del Veltro allegorico della Comedia* (Modo di Comentare, ecc. Firenze, Le Monnier, p. 206-225). - *Marchese P. Vincenzo, Del papa Angelico del Medio Evo e del Veltro allegorico della Divina Comedia* (Scritti varj, Firenze, Le Monnier 1855. p. 289-317.

(2) *Pessina Enr., Del Veltro allegorico di Dante Allighieri* (Dallo Spettatore Napolitano) Napoli, Agrelli, 1857. - *Picchioni L., Del Senso allegorico e pratico, e dei vaticinii della Divina Comedia, Lezioni due recitate alla Società accademica di Basilea*, Basilea, Schwesghauser, 1857. (di pag. 167)

si armano di molte ragioni a francheggiare nel Veltro il **tipo fantastico ideale perfettissimo del Monarca di Dante,** quale egli lo ritrasse principalmente nel Convito e nella Monarchia. L'Avv. *Giacomo Ferrari* (*Etruria*, n. 329, 331, 1851) vede che la qualità di Veltro Capitano, potè successivamente dall'Allighieri attribuirsi a più guerrieri. Gli parve, che il *Veltro* del primo canto dell'Inferno avesse una qualche cosa dell'*Uguccione della Faggiuola;* che quello del c. XVII del Paradiso di *Can Grande della Scala;* che il *Messo di Dio* del Purgatorio fosse lo stesso Veltro in generale, non ben sa se dell'Inferno o del Paradiso; ma che Dante nascondere voleva il suo futuro campione sotto *discordanti* allegorie per non esporsi con precise allusioni alla taccia di falso profeta, ch' egli perciò di questo *enigma forte* riservò lo scioglimento ai *fatti,* ma i *fatti* si stettero muti. - Agli occhi di *Andrea di Volterra* (1370) *Feltro* e *Feltro* non è che una parola francese, dinotante *l'ascelle* del corpo umano; e però il *Veltro* è un Eroe che avrà un gran cuore in petto. - Il Marchese *Azzolini* vi scorge il **progresso della civiltà,** da che la sola filosofia, posta in seggio nel mondo, poteva abbattere gli errori e la prepotenza funesta dello uman vivere: il *Missirini* bizzaramente **l'Allighieri** medesimo: il *Landino,* l'*Imolese,* e di questi ultimi giorni il *Co. Torricelli* si fece caldissimo propugnatore dell'opinione diffusa fin ai tempi del Boccaccio, e *strana* da lui chiamata, che voleva significato nel Veltro **G. Cristo,** il restauratore della Chiesa non solo ma dell'umanità. Nè meno singolare è l'interpretazione dell'Arcangeli, la quale, come per avventura men nota, mi piace di riportare. - Il Veltro, secondo lui, sarebbe Cino da Pistoja, « nutrito di *sapienza, amore e virtute,* perchè *sapientissimo* giureconsulto, poeta *d'amore* fra i primi, *virtuoso* sostenitore dei diritti imperiali a Roma, assessore di Lodovico Pio di Savoia, mandato colà dall'Imperatore e creatovi senatore; difensore acerrimo a Siena d'un decreto contro Roberto. Potrei mostrare, egli dice, come il ghibellinismo dei dotti riducevasi a difendere il diritto imperiale contro il diritto canonico che fin dal secolo XIII avea preso molta preponderanza coll'istituzione della Rota romana, tribunale supremo di

tutta cristianità. Quindi è che Dante, non riconoscendo il vantaggio che Graziano recò all' *uno e all' altro foro* col suo Decreto, se la prende cogli ecclesiastici che più studiavano le Decretali che le Scritture, e loda S. Domenico di non affannarsi dietro l' Ostiense, e di guardare più al bene spirituale dell' anime che all' acquisto di temporale potenza. La guerra dei civilisti coi canonisti formulava nel modo più netto la questione dell' impero e della Chiesa, e Dante che avea veduto qual poco conto era da tenersi degli Imperatori dopo che Arrigo avea sì malamente corrisposto ai voti dei ghibellini, potea benissimo attaccarsi a Cino e sperare dalla sua somma sapienza e dal suo coraggio civile e dal credito ch' egli avea grandissimo per tutta Italia la conservazione del principio. E Cino era l' amico suo: era laureato ed acclamato maestro di diritto romano a Bologna, l' anno 1314, pressochè all' epoca stessa che Dante mise fuori la *Monarchia*, la più vera dichiarazione, come avverte il medesimo Villemain, dell' intimo senso della Comedia. Cino era pur ghibellino ed esule, come lui: perseguitato dai Canonisti in vita come lo fu poi dopo morte. Dante doveva amarlo grandemente e crederlo di tanta importanza a sostenere colla dottrina e coll' eloquenza un principio in cui vedeva la salute d' Italia. Che se su questa supposizione si richiedessero più minuti particolari direi che *Cynus*, come egli stesso scriveva, accenna al greco *Cinos*, del cane, ambizioso ravvicinamento a Cane e Mastino ghibellini di Lombardia. Direi che non cibò terra nè peltro perchè nè ricco nè potente; nacque d' umil condizione *tra feltro e feltro*, in povero panno, come significa appunto *feltro* in Giovanni Villani: e quando ciò non piacesse, non mi si darà di strano considerando quello che su ciò hanno fantasticato tanti altri, se io dirò che vuolsi significare ch' ei nascesse fra monte e monte fra i gioghi dell' Appennino pistoiese, ove la sua famiglia ebbe qualche possesso, come ricavasi dal nome ancor vivo di *Rio di Cino*, o *Selvermino* e *Mandromino* da Mino figlio di lui. »

F. M. prof. Il veltro profetico dell' anno 1815 *e* 1860 *il D. V. del* C. XXXII *del Purgatorio riconosciuto in Napoleone* III *e Vittorio Emanuele re d' Italia, ministri di funzione*

Politica del Veltro sostanziale o formale supremo e vaticinato 500 *anni fa nei versi dell' Allighieri, Sviluppo* I *e* II, Prato, 1860, *in* 8.° gr.

Ne scrissero: **Di Cesare Giuseppe - Ferrucci Luigi - Grisostomo - Pascal Emilio - Pepe Guglielmo - Picci Giuseppe - Ponta M. A. - Repetti Em. - Strocchi Dionisio - Tommaseo N. - Torricelli Fr.**

DELLA MATELDA.

Anonimo, *Matelda nella divina foresta della divina Comedia*, Napoli, 1858.

Trevisan Gaetano, *La Matelda di Dante*, Firenze. (Album, a. XXV. Distribuz. 31.)

Betti Salvatore, *La Matelda della Divina Comedia*, Roma, 1858. tip. Belle Arti. (Gior. Arc. di Roma, T. VI. Nuova serie.)

L'Anonimo napolitano, combattendo l'opinione di alcuni comentatori, e tra gli altri del Balbo e del Betti i quali vogliono scorgere nella Matelda la famosa contessa Matilde, sostenitrice del papato, dichiara doversi in quella ravvisare Matilde, moglie d'Arrigo l' Uccellatore, re di Germania, e madre di Ottone il grande. E tale interpretazione s'appoggerebbe, secondo lui, al concetto del poeta, il quale non può aver voluto glorificare quella contessa che fu avversaria tenacissima dell'impero e accrebbe il dominio temporale dei papi con una donazione, con una di quelle donazioni, di cui Dante stesso ebbe a riprovare il principio in Costantino: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre*, com'egli esclama nell'Inferno. E non gli pare inoltre che nel momento del poema, in cui più si palesano le antipatie guelfe, Dante avrebbe scelto ad accompagnarlo dinanzi alla celeste Beatrice l'amica ed alleata di Gregorio VII; mentre al contrario la madre di Ottone, regina e santa, conviene assai meglio al disegno ghibellino del Purgatorio, e non disdice neppure per le sue qualità al tipo che ne offerse il poeta. Opinione questa la quale trovò appoggio nello scritto accennato di *Gaetano Trevisani*. - Veramente non vedremmo perchè Dante abbia voluto personificare una regina così rimota da tutte le idee storiche e politiche del poema

per averla introduttrice alla visione della somma sapienza. Senza dire che questa leggiadra e fantastica Matelda, la più bella ed eterea figura che appaia nella divina Comedia perde della sua idealità a volerla per forza concretare in un personaggio storico. Non basta ch'ella ci si presenti sulle soglie del paradiso, come il passaggio dalla vita attiva alla contemplativa, di cui essa risente il duplice riflesso in un medesimo tipo di bellezza?

LUBIN ANTONIO, *La Matelda di Dante*, Graz, Kienreich, 1860.

Il Lubin vuol vedervi la B. Metilde, monaca benedettina, nel convento di Helpede, presso Eisleben, nella Sassonia prussiana, sorella della B. Geltrude, morta nel 1292. Di questo libro io così scriveva all'autore: Le rivelazioni di quella B. Matelda mi parvero un vero gioiello di soavità. Che care e fiorite imagini, quale amenità di allegorie, quale linguaggio di amore! È mirabile poi la simiglianza dell'ufficio delle due germane con quello delle donne di Dante. Il parlar di Matelda inonda e scalda sì le vergini sorelle che più e più s'avvivano nell'ardor santo: e son sì dolci le note del suo canto con che mattina lo sposo celeste che par donna innamorata; ella spiritale interprete de' salmi che canta e legge sì da intendervi per entro cose che a nessuno mai caddero in mente; ella confortatrice di quanti non sono amici della ventura; ella ricca di buone opere che sono i veri fiori onde s'allieta il mistico giardino del Signore; mentre Gertrude, la sorella sua, solo de'suoi begli occhi è a veder vaga, e come l'una appaga l'ovrare, l'altra solo il vedere. Ma ciò che mi parve sovra tutto notevole si fu la *Visione del monte della virtù* con quella simiglianza di ripiani, con quelle virtù che contrastano ai vizii, con quella conformità di pene, con quel paradiso sulla cima del monte, e quella soavità di augelletti che non lasciano d'operare ogni lor arte e infine con quella vigna del Signore; in somma, io vi ci trovai tanto lume di verità e nella *variazion de' freschi mai* onde e s'inghirlanda il deserto e il monte verde, e in tante e tante altre imagini belle fresche fiorite, ch'io ben volentieri mi sentirei inclinato ad adagiarmi alla di lei opinione, tanto almeno è

speciosa ed appariscente. - (*Il libro della grazia e delle Rivelazioni di S. Metilde Vergine, monaca dell'ordine di San Benedetto*, Colonia, 1657.)

MINICH SALVATORE RAFAELLE, *Sulla Matelda di Dante, Dissertazione* (Estratto dal Vol. X. delle Memorie del Veneto Instituto) Venezia, Antonelli, 1862.

Il chiaris. Rafaelle Minich, nella sessione del 14 Luglio 1861 dell'I. R. veneto Instituto, leggeva una sua memoria intorno alla Matelda di Dante, della quale mi piace di recare il sunto di che mi fu cortese l'Autore anche prima della pubblicazione. L'opinione del Minich oltrechè nuova mi par gentile, e forse quella che meglio si accosti al vero. Egli si propose di studiarne il duplice senso allegorico e storico, dissentendo dalle opinioni finora ricevute, e sostituendovi quanto al significato allegorico una spiegazione che gli sembra assai verisimile, e quanto al senso storico una semplice congettura, giacchè il poeta medesimo non diede alcun cenno onde si possano attingere le prove della significazione letterale e storica di Matelda. Perciò la Memoria è divisa in quattro articoli, nel primo de' quali si dimostra che la figura di Matelda non potrebbe rappresentare, siccome è universalmente creduto, la vita attiva; nè, secondo il Buti, la dottrina della Chiesa Cattolica. - In altro articolo si toccano le ragioni principali, per cui non è probabile che Dante abbia inteso di accennare storicamente in Matelda verun personaggio di questo nome, che sia celebre nella storia per nobili gesta o per santità di vita. Nel terzo articolo si prova col riscontro di tutti i passi che si riferiscono alla Matelda dantesca, ch'essa è il simbolo o la rappresentazione allegorica dell'Innocenza, ossia della vita innocente de' primi nostri progenitori nel paradiso terrestre. - Finalmente in un quarto articolo per rendere qualche ragione dell'aver l'Allighieri addottato il nome storico di Matelda, si propone la congettura (qualora non si creda desunto dalla significazione di *compagna del Signore* o di *nobile compagna*, che gli viene da alcuni lessicografi attribuito), che fosse questo il nome di un amica d'infanzia o di puerizia di Beatrice, della quale è fatta menzione *nel* § VIII *della Vita Nuova* che incomincia: *Appresso il partire*

di questa gentildonna fu piacere del Signore degli Angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane, ecc. Uno dei passi più notevoli da cui traluce l'interpretazione allegorica è il v. 70 del C. XXVIII del Purgatorio:

Tre passi ci facea 'l fiume lontani,

il cui senso morale, fuorchè dal Buti, non fu mai avvertito nè compreso dai Comentatori, e significa i tre gradi della penitenza, al pari dei tre scaglioni allegorici, su cui si asside l'angelo guardiano al limitare del Purgatorio nel C. IX di quella cantica. - E il 18 Ottobre 1861 mi rescriveva: « L'avvertenze da lei additate sono conformi ad alcune delle non poche osservazioni che si leggono nel mio scritto onde provare che tutti i passi della divina Comedia relativi alle figura di Matelda, non meno che l'ufficio di questa vergine antesignana di Beatrice, si attemprano a confermare l'interpretazione da me proposta, la quale pone in rilievo altri luoghi rimasti finora oscuri ed inesplicabili. Così, a cagion d'esempio, ne acquista evidente ed opportuna significazione la similitudine di Matelda in Proserpina in questo ternario del C. XXVIII del Purgatorio (v. 49-51):

Tu mi fai rimembrar *dove* e *qual* era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.

Anco le immagini ed i colori adoperati dal poeta nelle descrizioni e ne' concetti spettanti a Matelda, e gli attributi che le vengono assegnati di vergine, bella, pudica ed amorosa sono del tutto convenienti all'Innocenza, che si dee credere in essa effigiata. Basti all'uopo citare i mirabili versi (52 e seg.) del canto suddetto che susseguono al ternario testè riportato.

Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.

Così il Minich, matematico distinto, conforta l'austerità dei più severi studi coi fiori più begli delle lettere, e amoroso ritorna sovente al sacro poema, facendoci dono delle sue sensate ed importanti illustrazioni, e facendoci pur

manifesto com' ei sappia unire in eletto sodalizio così distanti e così dispari discipline.

Il *Tommaseo* ribatte l'opinione di quelli che voglion Matelda un nome ideale, una radice greca. Egli vede nella signora di tanta e sì bella parte d'Italia, ed a cui molto dovette la nostra civiltà, non la donatrice di tante possessioni alla chiesa, ma meglio l'arra e come il preludio della unità italiana. Ned è meraviglia che Dante, non ghibellino pretto, ma Bianco e nato guelfo, e guelfo sempre nell'anima, onorasse ed ornasse di poetiche ghirlande Matelda, grande in ogni tempo, e nel decimo primo secolo più grande ancora, anzi con gentile accorgimento la volesse collocata nel sommo del monte da che gli umani spiriti volano al cielo. E col Tommaseo consente pure l'egregio *Vannucci*, che vede nella contessa, mirabile per coraggio e costanza, la Matelda quasi santificata da Dante (*I primi tempi della libertà fiorentina*, C. x. p. 40). E *G. Vegni* (*La contessa Matilde e Roma pontificale* per D. Luigi Tosti - *La grande italienne, Mathelde de Toscane*, per Amédée Renée, Paris, 1859) così si esprime: sulla Matilde Dantesca, dopo il tanto che ne fu detto a' dì nostri, niente rimane ad aggiungere, ed è pur sempre questione da non venirne a capo. Se l'autorità di tutti i comentatori da Pietro Allighieri sino a' moderni, e certe ragioni di convenienza del Lombardi e dello Strocchi non possono farmi ritenere indubitabilmente la Matilde toscana, neppure gli argomenti che voglionsi trarre da principii politici del poeta saprebbero muovermi a ripudiarla, perchè gran divario correva dai tempi di Matilde a quelli di Dante, e perchè questi, più che i ciechi sfoghi di parte, amava la religione e la giustizia, come ne diè prova solenne in tutto il poema, onde non vedo sì strano, come ad altri parve, ch' egli potesse onorare le religiose e civili operosità di una Donna, de' cui fatti era ancor piena l'Italia. Unico vero ed invincibile ostacolo nasce dal non averne l'Allighieri, contro ciò che usa con altri, contornato il nome d'alcun indizio che fosse d'aiuto a distinguere la persona, ma oltreciò l'eguale difficoltà milita per la Matilde alemanna ultimamente proposta, nè vorrei ammettere la madre di Ottone I. a contendere dell'apoteosi poetica con

la figlia di Bonifazio se prima io non fossi fatto ben certo che quella abbia mai gareggiato di rinomanza con questa. Chi poi non sapesse adattarsi a riconoscere storico quel personaggio, lo ritenga pure simbolico, quando non tema di perdersi nell'intrigato labirinto delle etimologie (*Archivio storico Ital.* T. XIII. disp. I. 1861). - *Augusto de Gori* vede chiara l'identicità fra la Matilde storica e quella dantesca, ponendo mente alla popolarità che Matilde si ebbe a' tempi suoi e che perdurava a quelli di Dante, ai quali era pur tuttavia comune nel popolo toscano il nome battesimale di *Tessa* derivato da *Contessa*, e derivante da quella contessa di cui si aveva santo concetto. E se le parole di Dionisone e quelle dell'epigrafe sepolcrale nella chiesa di S. Benedetto di Polirone, rammentate dal Vegni, ritrovano un riscontro nella terzina.

Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core. *Purg.* XXVIII. 43

sembra che non manchi quell'indizio della persona che l'autore lamenta, e d'altronde, giustamente osserva il Tommaseo, che Dante leale e generoso com'era non poteva non amare il leale e generoso coraggio di quella donna amata e tremenda. - Il *Tosti* che di questi ultimi tempi ne scrisse la storia sembra sia del contrario avviso, giacchè non fa cenno di questa quasi apoteosi della sua eroina, nè certo avrebbe obliato di porle sul capo il nobilissimo serto di onore intessutole dal grande poeta. - *B. Bianchi* vuole che la Matelda dantesca non sia che una pura idea.

Fasolo Francesco, *Pensieri sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Napoli, Detken, 1863.

L'opera del Fasolo contiene i seguenti articoli: I.° Concetto artistico della Divina Comedia. - II.° La donna gentile. - III.° Le tre Furie. - IV.° Il Veglio del monte Ida. - V.° La corda che cingeva Dante nel cerchio dei Sodomiti. - VI.° Maometto, autore di scisma e di scandali. - VII.° Pensieri sul Canto XII del Paradiso, e lo spirito profetico dell'ab. Giovacchimo.

Tommaseo Nicolò, *Le Ascensioni di Dante - Altezza della*

meta ecc. Riv. Cont. 1863, Gen. p. 200. - *Prontezza varia dei movimenti per infino all'estrema possibile rapidità*, Id. Mar. 420.

Il verso di Dante: *sì che il piè fermo sempre era il più basso* non va preso alla lettera. Ivi significa che venendo da male a bene il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato.

MAURO DOMENICO, *Concetto e forma della divina Comedia*, Napoli, 1863.

ZAMBONI DOTT. PROF. FILIPPO, *Gli Ezzellini, Dante e gli Schiavi, Pensieri storici, e letterari*, Firenze, Molini, 1865.

Il prof. Zamboni si fa a ricercare perchè Dante sollevasse al cielo Cunizza di Romano, la sorella del più feroce nemico della chiesa, la donna che visse troppo amorosamente, ed ei ne trova la cagione nel famoso atto del 1 Aprile 1265, l'anno istesso e quasi lo stesso mese in cui nacque Dante, lo stesso mese in che nacque Beatrice, in casa dell'alto e più provetto suo amico, Guido Cavalcanti, col quale essa poneva in libertà tutti gli uomini di masnada che furono de' suoi fratelli. Il poeta universale, dice il Zamboni, che in sè accolse ogni civiltà e tutto il sapere de' suoi tempi, il quale fu in lui maggiore dei tempi stessi ed è sapienza; quel divino la cui mente rappresentò tutto il mondo morale, ed a cui non mancò mai retto giudizio del bello e del buono, beatificando nel cielo cotal poetica donna, fece secondo il suo cuore e il suo intelletto. Commosso egli altamente alla condizione di molti esseri miseramente fissi sopra solchi bagnati di servo sudore, ovvero che nelle opulentissime case pativano ogni ultima miseria, non potea non glorificare quella donna che avea tanti uomini, imagini di Dio, *di servi tratti a libertate*, cioè al *libero passaggio della volontà all'azione*. Oltre a ciò il Zamboni è d'opinione che la voce autorevole di Dante e di Guido suo conferisse più che mai alla legge fermatasi a Firenze nel 1289, con che vennero affrancati gli schiavi della gleba, gloria tutta esclusiva dei soli nostri liberi comuni *che fenno l'antiche leggi, e furon sì civili*. Il prof. Zamboni dice di aver *levato moltissime sue note di bellezze dantesche*, qua è là recate in questo suo eruditissimo lavoro, da un suo *Comento estetico della Comedia*.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA FRANCESE

Ampère J., *Les Vision ont préparé la div. Coméd.* (*Hist. littér. de la France, avant le XII siècle*, Paris, Hachette, 1839, V. II. 365.)

—— *Voyage Dantesque.* - La Grèce, Rome, et Dante, études littéraires, Paris, Didier, 1846, - Id. 1859 (*Mein Weg in Dante 's Fusstapfen Nach. J. J Ampère bearbitet von Theodor Hell*, Dresden und Leipzig, Arnold, 1840.)

Questo lavoro dell'Ampère fu da prima pubblicato nella *Revue des deux Mondes* 15 Nov. et 15 Déc. 1839 ; riprodotto nella *Revue des Revues* di Bruxelles, Nov, 1839: venne voltato in tedesco dal Cons. Winkler, sotto il pseudonimo di Teodoro Hell; ed in Italiano per B. de G., Treviso, Molena, 1841. - Il nome del traduttore Alemanno traeva in errore l'editore Scolari a credere opera originale ciò che non era che una versione dal francese. Anche il Le Monnier pubblicava nel 1855 questa viaggio dantesco dell'Ampère, reso italiano dal Martinetti-Cardoni, ravegnano, lieto di aver potuto *il primo* offrire questo lavoro agli affezionati di Dante. Ma bene osservava il Vannucci (Fasc. XII. *Rev. Enc.* che il Martinelli avrebbe potuto facilmente supplire alle inesattezze ed alle ommissioni del viaggio di Ampère, consultando le osservazioni già fatte da un Anonimo (*Giovanni Mazzocchi*, bolognese e stampate dal Crescini di Padova, 1841) e le nuove osservazioni dello stesso, Treviso, Andreola, 1845. - Le quali lacune e le non poche mende che mano mano s'incontrano furono pure poste in rilievo dal S.r Delâtre, nel *Monitore Toscano*, 24 Sett. 1855. - Il Martinetti al *Viaggio dantesco* aggiugneva nella sua versione il *Dante in Ravenna*, giovandosi, com'egli dice, delle memorie che potè avere dai cronisti e dagli storici ravegnani intorno al soggiorno dantesco alla corte Polentana. - « L'orme di Dante, così il *Massarani* ne' suoi assennati e pregiatissimi articoli sugli studi italiani in Francia (*Crepuscolo*, 1855. n. 28), ridivennero sacre pei visitatori che cercano nel bel

paese meglio l'istoria della civiltà che il pallore degli ulivi e la fragranza dei cedri, e il dotto pellegrinaggio dell'Ampère ai luoghi ricordati nella Comedia, l'assiduo amore posto a ogni traccia del poeta » nelle città in cui visse, nelle montagne ov'errò, negli asili che lo accolsero « ci valse in tenue mole un'erudizione preziosa che non si perde, come troppi nostri itinerarj in isterili triche; ma, come ha detto un po' liberamente l'Autore, coglie in fragrante l'ingegno del poeta nell'atto in cui si unisce alla realtà per procreare l'ideale. » - V. *Vannucci*, Rivista Fir. A. I. N. 3.

AROUX EUGENE, *Vie et siècle du Dante.*

—— *Dante hérétique, révolutionaire et socialiste; Revélations d'un catholique sur le moyen-âge*, Paris, Renouard, 1854.

—— *L'hérésie de Dante démontrée par Francesca de Rimini et coup d'œil sur les romans du Saint-Graal, notamment sur le Tristan de Léonneis*, Imprimerie Romquet, 1854.

—— *Preuves de l'hérésie de Dante et d'une fusion opérée vers* 1312 *entre la Massénie albigeoise, le Temple et les Gibelins pour constituer le Franc-Maçonnerie, Id.*

(Veggasi a pag. 632.)

ARTAUD DE MONTOR, *Histoire de Dante Allighieri*, Paris, Le Clerc et Cie, 1841; Paris, Levy, 1845.

Giuseppe Mazzini nella *Forein Quaterly Review* di Londra ne portò questo giudizio. « Senza discernimento od ombra di critico acume l'Artaud cita alla rinfusa scrittori degni di fede ed inetti compilatori: il Filelfo, il Tiraboschi, il Muratori, fra Giovanni da Serravalle son tutto uno per lui. Da lungo tempo non ebbimo trovato un libro (in 635 pagine!) così spoglio di erudizione e pieno d'ampollosità accademiche, di una tanta vanità sotto la maschera di una ippocrita e bigotta modestia, così diffuso e confuso, oscuro e triviale. E un tal libro venne proclamato in Francia come l'alta e conscienziosa produzione di un dotto... Dante ci appare in lui incompleto, inconseguente, debole, iroso, volubile, obbiettivo più che subbiettivo, pieghevole al soffio degli eventi, e non fermo a sfidarli e dirigerli, tutto a frammenti e multiforme... » La *Storia di Dante* del S.r Artaud

di Montor, scrive il Labitte, è concetta con tutt' altro sistema da quello con cui fu concetta la *Vita di Dante* del signor Balbo, alla quale è di gran lunga in ogni parte inferiore. Tu non ritrovi più quel metodo semplice, conspicuo, che va spigolando i testi senza abbicarli, e gli scioglie di cheto nel suo discorso; il Sig. Artaud, all'incontro, non isceglie, cita tutto, e v'inserisce di lunghi frammenti da qualunque mano gli vengano, e così come vengono, senza troppo scrupoleggiare intorno alle fonti, e senza troppo curarsi che cadano opportuni. Il qual miscuglio e ammassamento non può far alla lunga di non annoiare. Tutto serve di pretesto all' autore per nominare alla rinfusa gli amici suoi, i suoi colleghi, per intarsiarvi cose che non vi han niente a che fare, per moltiplicare i nomi propri. Ognun de' suoi faticosi capitoli rassomiglia ad una confusa dissertazione di qualche dotta società di provincia. Alcune rilevate investigazioni, molti curiosi testi, alcuni estratti prima non conosciuti, alcune nuove osservazioni vengono nullameno a compensarci dello spirito critico che vi manca, e rendono indispensabile questa benchè poco metodica compilazione a coloro che fanno studj intorno all' Allighieri. » (Revue des deux Mondes, *Biographes et Traducteurs de Dante*. 1.° Oct. 1841). Anche il *Massarani* la dice un lavoro di troppe tarsie (*Crep*. 1855, n. 25).

D'Aubigny Estelle, *Première époque de la littérature italienne, Dante*, (Essai sur la littérature Italienne, p. 33 a 68) Paris, Treuttel e Wurtz, 1839.

Bach George Henri, *Thèse de littérature sur Dante, et S. Thomas, de l'état de l'âme depuis le jour de la mort, jusqu'à celui de jugement dernier, d'apres ces deux auteurs*, Rouen, Periaux, 1835. (Questo lavoro del Bach fu anche inserito nel *Journal des Savants*, Aout, 1838.)

« Comme Dante avait étudié la théologie dans les écoles de Paris, il en était revenu thomiste. M. de Lamennais le constate, après M. Ozanam: mais il ne fait pas assez remarquer l'influence considérable, qu' eut le maître sur son fidèle disciple. Un jeune docteur, que la mort est venue si tôt nous ravir, M. Georges Bach, a fort bien traité ce sujet davant la Sorbonne. Saint Thomas est, en logique,

l'oracle du bon sens, et il n'y a guère, en cette partie, de prudence supérieure à la sienne. Mais après le logicien, écoutez le théologien; que son imagination est féconde! avec quelle facilité se poursuivent et se développent ses rêves! qu'il va loin dans ces domaines du possible, hantés, disent les logiciens, par de pures chimères! M. Bach démontre parfaitement que si Dante n'a pas semblé, de son temps, trop téméraire, méme pour un poëte, dans sa description des lieux invisibles, c'est qu'on n'aurait pu l'accuser sans mettre en cause la théologie de saint Thomas. Et Rome elle-même ne l'eût pas fait sans trembler. » - *B. Hauréau*, *Illustration*, 1855, n. 640.

De Batines Colomb, *Bibliografia Dantesca*, ossia *Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della divina Comedia, traduzione italiana, fatta sul Manoscritto francese dell' editore*, Prato, Tip. Aldina editr. - Vol. I. p. 1. 1845. Vol. I. p. 2, finito di stampare il dì xxx Giugno 1846. - Vol. II, finito di stampare il xxx Agosto 1848. (Morì il Batines a 43 anni in Firenze il 14 Gen. 1855).

Questo diligentissimo lavoro va diviso in quattro parti; la prima comprende la bibliografia propriamente detta della divina Comedia; la seconda la bibliografia critica; la terza i Comenti stampati; l'ultima la bibliografia manoscritta. Il Batines poco pratico del nostro idioma dettava in francese questi suoi annali bibliografici, che poi sul manoscritto rendea italiani per la stampa *Giovanni Costantini*. Egli ci fa sapere, come udendo le bellissime lezioni che il Villemain improvvisava alla Sorbona sul nostro sovrano poeta si sentisse potentemente incuorato a questo suo lavoro, onde, a titolo di riconoscenza, glielo intitola, perchè del bel frutto côlto ne riconosce in lui il seme. E l'Italia debbe saper ben grado alle tante accurate, pazienti, e coscienziose ricerche del dotto Visconte, giacchè è per lui solo che possiamo gloriarci di una esatta bibliografia degli studii danteschi. - Un laborieux Français devenu Florentin par amour de *la Divine Comedie*, M. Colomb de Batines, a été l'un des plus zélés ouvriers qui aient travaillé à cette restauration de Dante: il a consacré sa vie à une *Bibliographie dantesque*. Plusieurs savans, Volpi, Torri, Picci, Fraticelli,

avaient déjà entrepris cette tâche sans pouvoir triompher des difficultés qu' elle présente; M. Colomb de Batines y a réussi. A part quelques erreurs signalées par M. Charles Witte dans son travail sur l' *Ottimo Comento*, la *Bibliografia dantesca* de notre compatriote est une œuvre d' une valeur inestimable. - M. le vicomte Paul Colomb de Batines habitait Florence depuis longues années; il y est mort le 14 janvier 1855, entouré de l' estime générale. La France doit un souvenir à l' homme modeste et laborieux qui a si dignement soutenu l' honneur de l' érudition française au milieu des savans de l' Italie. Outre cette *Bibliografia Dantesca*, qui est le monument de sa vie, il a publié un grand nombre de mémoires et d' études dans les *Studii inediti su Dante* (Florence 1846), ecc. - *Saint-René Taillandier*, *Revue des deux Mondes*, 1.° Dec. 1856.

BOISSARD FERJUS, *Dante révolutionnaire et socialiste mais non hérétique, Révélation sur les Révélations de M. Aroux, et défense d' Ozanam*, Paris, Douniol, 1854.

Duplice apologia, in cui il Boissard fa prova non meno di nobil animo che di assennata critica e varia dottrina. - *Paravia.*

CHABANON, *Vie du Dante, avec une notice détaillée, de ses Ouvrages*, Paris, Lacombe, 1773.

DE LA TOUR M. A, *Laure, Beatrix et Fiammetta*. È una difesa di Dante, Petrarca e Boccaccio, intitolata al S.r Rossetti, e pubblicata nella *Revue de Paris*, Mag., 1834, pag. 233-243.

DELÉCLUZE E. J., *Dante Alighieri, ou la poésie amoureuse*, Paris, Amyot, 1847. Vol. 2; Paris, Delahys, 1857.

—— *Dante était-il hérétique?* (Revue des deux Mondes, 15 Fevr. 1834.)

—— *Florence et ses vicissitudes*. Paris, Gosselin, 1837. Vi ha un saggio sopra Dante dalla pag. 194 alla 203.

DELOMCLE CH., *De poesie et de morale catholiques, Dante*. Rev. Indépendante, 1-15 Jan. 1863.

DROUILHET DE SIGALAS PAUL, *De l' art en Italie, Dante Allighieri et la div. Com.* Paris, Firmin Didot, 1853, deux. edit. (Recata in italiano dal *P. Marcellino da Civezza*, Genova, Stabil. tipog. ligustico, 1853.)

Il barone di Sigalas appartiene a quel drappello di cri-

tici entusiasti dell' arte esistiana, di cui l' Ozanam fu uno dei più ferventi e più infaticabili illustratori. È anzi agli scritti dell' Ozanam, a quella sua calda e quasi poetica maniera d' interrogare la storia, a quella sua adorazione del medio evo che sembra essersi inspirato nel concetto non solo, ma perfino nello stile medesimo di questo libro. A Dante, come a centro dello spiritualismo cristiano, che annoda in sè quanto dà l' arte, la scienza, la fede nel risorgimento del mondo moderno, è consecrato pertanto questo lavoro, in cui l'autore svolge con calore di eloquenza l'epopea del pensiero cattolico in Italia nei secoli di mezzo. Più esclusivo dello stesso Ozanam, il quale non obbliò del tutto gli elementi fecondatori discesi dall' antichità, esso non ripete le origini della civiltà moderna, se non dal medio evo, e nelle stirpi barbariche soltanto vede il germe rinnovatore dell' umanità. L' arte stessa, così splendida nella civiltà pagana, è da lui sconsiderata e depressa al paragone di quella che animossi col soffio del misticismo cristiano; nè la Grecia, nè Roma che pur ebbero espressione così compiuta del loro pensiero in relazione agli elementi allora conosciuti di civiltà, trovano grazia agli occhi dell' Autore, il quale non vede nel moto della rinascenza che la morte dell' arte in Italia, così come il principio della sua decadenza nazionale. Il suo studio pertanto non risguarda che l' opera dantesca, in quanto compendia la somma del sapere e delle credenze nel medio evo, consacrata dallo splendore d' una poesia inarrivabile. Ed egli ne ricerca le origini, e ne segue gli effetti e gl' influssi posteriori, dalle prime visioni monastiche fino al Giudizio di Michelangelo, suggello alle inspirazioni ed alle preoccupazioni del mondo soprannaturale nella arte. Quanto al culto rinato di Dante al secolo XVIII, questo esce dall' ordine tracciato alle sue indagini, ed è estraneo a quel concetto spirituale dell' arte, a cui è volto ogni suo affetto. L' Autore anzi invoca che l' Italia torni in grado oggidì di comprendere il suo poeta e di continuare la tradizione, quanto all' intento religioso della poesia, e chiude la sua opera con un apostrofe piena d' affetto a questo paese, che ebbe già missione di riscattare l' intelletto moderno, e da cui, come nei secoli di mezzo, egli augura che

parta una nuova luce ad irradiare l'incerto occidente. La parola ardente e simpatica dell'Autore e il profondo convincimento che si palesa in tutto il libro gli danno interesse, non ostante l'angustia e l'esclusività del concetto; e la effusione d'un animo commosso fa perdonare in lui la scarsità d'una critica, più appassionata che nudrita di robusta dottrina. - Il *Massarani* lo chiama volume di fastosa estetica che nasconde l'esilità dell'ossatura sotto lo strascico scintillante dello stile. - *Studi Ital. in Francia, Crepuscolo*, 1855, n. 28. -

Dumas Alexandre, *Étude sur la Divine Comédie, Guelfes et Ghibellins*, (Revue des deux Mondes, 1 Mars 1836.)

Duquesnel Amédée, *Étude sur la Divine Comédie*, V. *Études philosophiques sur la littératture avant le christianisme*. Revue Européenne di Parigi, 1835, II, 212-228.

Esquiros Alphonse, *Dante, Étude littéraire, France littéraire*, 1834, xvi. 31-72).

Feller F. X. *Dante Allighieri, poëte Italien* (1797). Nel suo Dizionario storico.

Fauriel Cl. *Dante*, Revué des deux Mondes 1. Oct. 1834. *Biographie de Dante*, 1836. (Biografia di Dante, tradotta nell'*Indicatore Lombardo* da G. B. Menini, 1835, e nel *Subalpino* di Torino, 1838.)

—— *Dante, et les origines de la langue et de la léttera-ture italiennes, Cours fait à la faculté des lettres de Paris*, Paris, Durand, 1854. (Recato in italiano per *Girolimo Ardizzone*, Palermo, Russo e Comp. 1856).

Fauriel fu anch'egli un'accuratissimo biografo di Dante. Nella tranquilla sua narrativa si desidera forse qnel dolce calore, quel profumo di poesia che si svolge dalle pagine del Balbo: ma non v'è neppure l'insistente sforzo che si adopera ansioso ad ottundere, per paura della presente, le passioni di una remota età. Quello di che il Fauriel non parve abbastanza compreso è il gran concetto organizzatore che si celava sotto la veste ghibellina dei tempi. Se colle altre opere minori avesse pigliato in esame il libro *De Monarchia*, la vera e grande aspirazione di Dante, gli sarebbe apparsa superiore alle superstizioni legali dell'epoca, perchè vi è bensì la cieca riverenza del passato, e quella persuasione

cavalleresca che teneva infallibile la spada; ma vi è anche la coraggiosa tesi dell'indipendenza del potere civile, e l'altissima e nuova idea di una politica cui l'accentramento universale di tutte le forze deve esser mezzo a promuovere *l'utile della civiltà, la potenza intellettiva di tutto il genere umano.* Nè valse nelle questioni di sentimento al Fauriel l'acume critico e la sapienza, quanto ad altri l'intelletto d'amore. E però di quella gentile psicologia amorosa ch'è la *Vita Nuova*, del Dante amatore e cavaliero che vi respira, furono interpreti più felici, non che il Quinet, i minori iniziati, il Sigalas e il Lafayette. » - *Massarani* - Il Fauriel, l'amico del Manzoni, il traduttore delle sue tragedie e dei Profughi di Parga del Berchet, l'appassionato della lingua e della letteratura italiana, quell'uomo sì acutamente ed ingegnosamente erudito, nei due anni 1833 e 1834 dalla cattedra di letteratura straniera al Collegio di Francia, prendeva a subbietto delle sue lezioni *le origini della nostra lingua, e la divina Comedia.* Ma la postuma pubblicazione fu fatta sopra appunti imperfetti per opera del Sig. Giulio Mohl. Il primo volume comprende dieci lezioni di prolegomeni intorno alle vicende letterarie della divina Comedia, allo stato politico dell'Italia, ai tempi danteschi, alla costituzione delle repubbliche italiane, alla costituzione di Firenze, alla vita di Dante, ai trovatori provenzali in Italia, all'influenza di quella lor poesia tra noi, alla poesia cavalleresca italiana, divisa in siciliana e bolognese, e parecchi frammenti di esposizione della divina Comedia, ne' quali si esaminano le facoltà intellettuali di Dante, l'idea del poema sacro, l'unità religiosa dell'*Inferno*, il motivo e il fine del viaggio pei tre regni, gli episodii di Francesca, di Ugolino, di Sordello, e i mangiatori di suppe sulle sepolture degli uccisi per fuggire la vendetta dei consorti. Il Crepuscolo, dopo di averne fatta un'accuratissima analisi, conchiude: Certo da venti anni in qua gli studi danteschi hanno assai progredito, e il meglio dei concetti dell'insigne francese fu o da lui stesso esposto in parziali pubblicazioni, o raccolto alle sue lezioni, e messo in giro da monetieri più o meno onesti, di che nè gran novità nè gran profondità vi si può pretendere. Eppure certe parti sono bene toccate e l'ingegno

del critico spicca vivissimo in alcuni luoghi. - *Crepuscolo*, p. 124. - « Tandis que l'Italie cherce dans ces études (danteschi) des inspirations patriotiques, la France avec M. Fauriet, et M. Villemain, y déploye sa netteté d'esprit, son gôut de la beauté littéraire... Fouriel deux ou trois années après M. Witte, dans son cours de 1833, a soumis aussi la *Vita Nuova* et le *Convito* à sa judicieuse critique, mais Fauriel s'attache surtout à y trouver la préparation intellectuelle du poète. S'il ne s'agit que de démêler dans ces ouvrages la nature complexe de l'inspiration d'Alighieri, son mélange d'enthousiasme et de subtilité, ces combinaisons géométriques, astronomiques, si étrangement associées aux extases de l'amour, il n'y a rien à ajouter aux dissertations de Fauriel. » - *Saint-René Taillandier*.-V. *Crepuscolo*, 1855. p. 124.

Feriault F. *Rimes de Dante, Sonnets, Canzones et Ballades*, Traduction, Paris, Lecou, 1854.

Foucher de Careil C. *Dante et son Poeme*, Paris, Didier, 1864. (Forma parte delle *Conferences Litteraires de la Salle Barthélemy*.)

Ginguené, *Idées préliminaires sur la div. Comédie. - Plan général du Poème - Invention - Sources où le Dante a pu puiser - Analyse de chaque cantique.* (Hist. littér. d'Italie, Paris, Michaud, 1811. Vol. I. 480-492. Vol. II. 1. 266.)

Le opinioni del Ginguené furono prese ad esame da M. A. Parenti, V. *Memorie di Modena*, III. 75-138; IV. 275-301; VI. 263-289.

Goujet .... *Giudizio letterario sopra Dante* (*Bibliothèque française, ou Hist. litt. de la France*, Paris, Guerin Delatour, 1755, VII. 294.)

Klaczko .... *Dante et la critique moderne.* (Revue cont. 15 Nov. 1854.)

Hillebrand Carl, (ted. prof. di Letterat. a Bordeaux) *Dino Compagni, Étude historique et littéraire sur l'époque de Dante*, in 8.°, di p. XVI-439, Paris, Durand, Bordeaux, Gounouilhon, 1861.

—— *De sacro opud Christianos carmine epico dissertatio, seu Dantis, Miltonis, Klopstockii poetarum collatio*, Parigi, 1861.

Labitte Ch. *La divine Comédie avant Dante.* (Revue des deux Mondes, 1 Sept. 1842 - *Oeuvres de Dante Alighieri*, Paris, Charpentier, 1843.)

La divina Comedia prima di Dante contiene otto articoli coi titoli seguenti: I. L'Antichità; - Er l'Armeno; - Tespesio; - La Bibbia. II. Prime visioni cristiane. - Carpo; - Saturo; - Perpetua; - Cristina. III. Il soldato di S. Gregorio Magno; - Trajano in Cielo; - I Pellegrini di S. Macario; - Santo Furseo; - San Salvi. IV. Sogno di Gontramo; - Dritelmo inglese; - Il risuscitato di S. Bonifazio; - Dagoberto; - Carlomagno; - Wetino. V. Il prete degli annali di S. Bertino; - Bernoldo; - Carlo il Grosso. - Il Finimondo. VI. Viaggio di S. Brendano; - Sermone di Gregorio VII; - Frate Alberico; - Caverna di S. Patrizio; - Timarione VII. Dominio del grottesco per i Trovieri; - Adamo di Ross; - Rutebeuf; - Raolo di Houdan; - Novelle in versi. VIII. Dipinti e sculture; - Mistero rappresentato a Firenze; - Tesoretto del Latini; - Dante; - Conchiusione.

LABITTE CH., *Biographes et traducteurs de Dante.* (Revue des deux Mondes, 1.° Oct. 1841. - Articolo tradotto dal *Toccagni*, ed inserito nella *Rivista Europea*, 1845, p. 102-134.

LAFAYETTE DE CALEMARD CHARLES, *Dante, Michel-Ange, et Machiavel*, Paris, Didier, 1852.

È una monografia dettata con quella ridondanza giovenile, che sgorga spontanea da un cuore appassionato, e più d'un saggio poetico che pare strappato dal bisogno di rendere, quand'anche inadequatamente, un' emozione profondamente sentita. *Massarani, Crepuscolo*, 1855, p. 443.

LAMENNAIS F., *Introduction sur la vie, les doctrines et les œuvres de Dante*, Paris, Paulin et le Chevalier, 1855. (La Divine Com. Enfer. p. I. C. XXIV).

L'introduzione è divisa in otto capitoli: nel primo ci fa uno schizzo della storia del mondo dalla caduta dell'impero romano fino a' nostri giorni; in altri due ne parla di Dante e delle sue opere; ne' due che seguono delle sue dottrine filosofiche e politiche; negli ultimi tre ci tesse un esposizione del poema nel suo significato generale e nelle sue parti. - « Il Lamennais fa come certi storici, che credono di darti un concetto filosofico della storia, scrivendo capitoli della religione, delle istituzioni, delle arti, delle scienze ecc., non comprendendo che questi elementi debbono far parte della narrazione e comparire nel seno stesso dei fatti

in reciprocanza di azione, a volta a volta motori e mossi: questo astrarli dall'azione è un cavarli fuori della vita o della storia, e ridurli a nudi concetti. Così il Lamennais, volendo spiegarci la poesia dantesca, in luogo di riprodurre come critica quella immagine che il poeta ha dato fuori come arte, comincia dall'annullarla, dal dissolvere con un soffio quella magnifica creazione in elementi sparsi, religione, politica, morale, filosofia, avvenimenti, ecc. Egli non ha preso la penna dopo letto, e caldo ancora della lettura.... invece di un'esposizione animata e drammatica, ci ha dato dissertazioni dichiarative. Nondimeno questa sorta di lavori hanno pure la loro utilità: essi servono immediatamente all'intelligenza del poema, e per indiretto giovano pure alla critica, raccogliendo e fermando i fatti, sui quali dev'esser fondata... Il Lamennais vi si è messo senza avere chiara innanzi una concezione qualsiasi dell'unità dantesca. Quindi egli procede a tentoni, alcune parti tratta inutilmente, trattate già, e bene, da altri; alcune questioni importantissime risolve con un sì e no, con leggerezza; e quando talora mostra di voler dire alcuna cosa di nuovo, mentre noi guardiamo quel pezzo di cielo, già ci si oscura dinanzi... Le quistioni intorno a Dante rimangono le stesse: il Lamennais vi è passato, e non vi ha lasciato alcuna orma... Nel capitolo primo e nel quarto e nel quinto vediamo qualche nuovo orizzonte: lo stile è più colorito e animato. Se non che l'autore vi si è posto con certe preoccupazioni, guardando più a' nostri tempi che a Dante. Nella civiltà moderna entra come fattore il solo elemento cattolico ed il germanico, o anche l'elemento latino? Il cattolicismo può stare con la libertà? Il papato è stato favorevole alla libertà italiana? Quistioni gravissime senza dubbio, ma qui la *divina Comedia* non è più il principale, ma un'occasione, di cui si vale il Lamennais per gittare prima di morire la sua ultima parola nelle appassionate discussioni che si agitano al presente. Ed essendo quistioni incidenti, non è meraviglia ch'elle non sieno trattate in quel modo definitivo che toglie l'adito alla replica: sono piuttosto sfoghi di animo indegnato contro il tristo presente, che ragionamenti fatti con uno scopo serio... Ma se al suo lavoro manca

quel vedere da alto e da lungi, che ci fa addentrare in un soggetto ad afferrarne tutte le parti vive, non vi desideri mai alcuna dote esterna di stile, chiarezza, efficacia, splendore ... I tre ultimi suoi capitoli non possono essere e non sono che un sommario delle tre cantiche. Il contenuto esposto innanzi, come semplice fatto, che dovrebbe ora riapparire come fatto poetico, è dimenticato: quei cinque capitoli gli è come se non fossero: egli rifà un simulacro di parte generale, gittando osservazioni sull' immortalità dell' anima, sull' eternità delle pene, sulla predestinazione ecc., che non hanno alcun legame col rimanente, nè alcuna applicazione. Viene il sommario, cioè a dire, una esposizione analitica delle tre cantiche. Che cosa è questa? Senza una concezione del poema e di ciascuna cantica altro che vaga e confusa, senza un centro ed un punto di partenza, il critico segue il poeta passo passo: trasanda alcune cose che gli sembrano indifferenti o poco notabili, si ferma a certe altre che gli paiono belle... Il Lamennais si affida alla squisitezza del suo sentire ed alla finezza del suo gusto. Ecco in che modo procede. Fatto in pochi tratti il disegno del luogo, si gitta appresso al poeta, e via innanzi, narrando, compendiando. In questo rapido sunto, dove trovi di necessità molte lacune, quando si avviene in qualche cosa che lo tira a sè, si arresta come invaghito, e riferisce per intero il luogo. Poi tutto caldo della impressione ricevuta, esce in esclamazioni ammirative, gittando qua e là un tesoro di osservazioni delicatissime, che sono la parte nuova di tutto il lavoro... *Fr. De Sanctis*, il *Cimento*, 15 Luglio 1855.

Leclerc Vict., *Dante et Siger de Brabant, ou les Ecoles de la rue du Fouarre au XIII siècle*, Débats 11 et 20 Août 1843. - *Histoire littéraire de la France*, XXI, 105 et suiv.

« Dante arrivait dans cette ville (di Parigi), l' immagination pleine de l' éclat que venait de répandre sur les chaires parisiennes un enfant de l' Italie, saint Thomas d' Aquin, et que continuait un de ses plus fameux disciples, Sigier de Brabant, physionomie originale retrouvée par l'érudition moderne et qui exerça une attraction singulière sur le génie hardi du Dante » - *Rathery* - Le sapienti ricerche di Vittore Leclerc, decano della facoltà delle lettere, provano

che il nome di Sigieri, per arditezza d'insegnamento caduto sospetto d'eresia, e che, come dice il poeta, leggendo *nel vico degli strami sillogizzò invidiosi veri* non perì senza lasciare orma di sè nella storia delle scienze. Inoltre ci fa sapere il medesimo Leclerc che gl'insegnamenti e le opere di questo professore menavano grande rumore tra i sapienti di quel tempo; conciossiachè non è mai l'istoria degli uomini volgari, anzi essa, quand'altro non fosse, si congiunge sempre ad un nome di alcun rilievo. Ora il Leclerc trovò la storia di Sigieri in molti comentari manoscritti della div. Comedia. Anzi, come cosa riferita da uno di tai antichi comentatori, cita una singolare visione del filosofo. - Uno dei discepoli di Sigieri, ch'era morto, in una notte gli apparve, narrandogli le sofferenze ch'ei durava; il quale per accertarlo della verità di sua apparizione, gli prese la mano e sopra vi lasciò scorrere una goccia del sudor della sua fronte, la quale, come cocente che era, dettegli cosiffatto dolore, da risvegliarsene in un attimo; onde abbandonati gli studi, divenne un santo amico di Dio. » - *Drouilhet de Sigalas.* -

Le Normant, *Leçons sur Dante dans le cours d' histoire moderne*, Paris, 1839.

Magnier Edmond, *Dante et le moyen-âge, ouvrage, couronné par l'Accademie d' Arras*, Boulogne-sur-Mer, imprimerie Aigre, 1859; Paris, Blèriot, 1860.

È uno studio paziente e sincero, premiato dall'Accad. di Arras in un concorso letterario. Il giovine autore, non ravvisando in Dante che il gran pensatore e il gran poeta ne racconta sobriamente la vita, e concentra tutti i suoi sforzi nel giudizio del pensatore appunto e del poeta. Egli ammira le bellezze impareggiabili della divina Commedia, ma osa rilevarne, e non senza acume le imperfezioni e le mende inseparabili da ogni cosa umana comechè grande. Ei dà la palma alla cantica del *Paradiso*, confessando però che lo *Inferno* rimarrà sempre letterariamente più popolare. - L'Ab. Robitaille ne portava questo giudizio nella seduta del 25 Agosto 1858 dell'Accad. di Arras.... Dante sous ce titre il contient l'étude de toutes les connaissances humaines dans la serie des siècles antèrieurs au XIII siècle et de leur influence sur les siècles suivants. Orthodoxe par con-

viuction, Dante n'est pas d'une exactitude rigoureuse dans son langage ; mais il n'a rien de comun avec les protestants si ce n'est les injures contre le papauté. Sa philosophie est un éclétisme chrétien formé des doctrines platoniciennes représentées par S. Bonaventure et de celles d'Aristote reproduites par S. Thomas d'Aquin. De quatorze idiômes qui regnaient de son temps en Italie, il a composé la langue la plus douce et la plus harmonieuse du monde d'alors, en sorte que la linguistique lui doit plus qu'à Pétrarque lui-même. Comme poète, on peut le placer après Homère, Virgile et Milton. Il n'est pas un historien national, il avait trop de préjugés et d'esprit de vengeange pour écrire l'histoire avec impartialité, a plus forte raison ne trouvera-t-on pas dans ses œuvres un essai d'histoire universelle dont l'idée n'a surgi que plus tard. Sa politique a varié selon les temps, les circostances et ses intérêts personnels, son influence a souvent été désastreuse a point de vue moral et religieux, à cause de sa haine contre plusieurs souverains pontifes, mais avec les grands hommes du XIII siècle, et en particulier avec saint Thomas et saint Bonaventure, il a donne le signal des fortes études et doit être règardé comme le point de depart de la renaissance qu'il faut par consequent reculer de deux siècles. Ajoutez à tous ces titres celui de docteur de Sorbona et celui de docteur en médicine et vous aurez l'idée de cet homme véritablement étonnant... Une érudion vaste, souvent sûre et qu' il est difficile de croire partout de seconde main, des aperçus larges, des jugements solidement motivés, des appreciations sages des hommes et des choses, une entière indèpendance de caractère, une grande impartialitè même vis-à vis de son hèros, des vues droites, des sentiments constamment louables sous le rapport moral religieux et politique, exprimés avec beaucoup de verve et d'entrait : voilà ce qui frappe le lécteur attenif. L'auteur donne des preuves d'une haute capacité intelectuelle et d'une brillante imagination. Il fera, s'il le veut, un livre, remarquable, même après les nombreux trauvaux de ses illustres devanciers. Aussi la Commission considérant la valeur intrinsèque du mémoire, le vaste savoir de l'auteur, ses vues profondes et son

coup-d'œil sûr, demande pour lui une mention honorable et une médaille d'or. »

MERIAN JOH. BERN. (di famiglia Basileense, nato nel 1723, morto a Berlino nel 1807 parroco prot. e presid. concist.) *Origine de la poésie italienne du XIV siècle, Science du Dante.*

Questa memoria letta all'Accademia di Berlino venne inserita nelle *Nouveaux Mémoires*, Berlino, Dicker, 1786; fu poi tradotta dal *Polidori* e pubblicata da Romualdo Zotti nel vol. IV della sua ediz. della divina Comedia, Londra, Zotti, 1806-07.

MONGIS J. A. *Vie, de Dante Alighieri*, Paris, Barba et Fourne, 1839.

OZANAM A. F., *Les poètes franciscains en Italie au XIII siècle, avec un choise des petites fleurs de saint François traduites de l'Italien, suivies de recherches nouvelles sur les sources poètiques de la divine Comédie*, Paris, Raçon, 1859, trois. edit. (Tradotta in tedesco dal D.r *Julius*, Münster, 1855.)

—— *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle.* Paris, Perisse frère, 1839 - Id., *Nouvelle edition, corrigée et augmentée, suivie de recherches nouvelles sur les sources poétiques de la divine Comédie*, Paris, Lecoffre et Cie, 1845. (Resa italiana dal *Molinelli*, Milano, Tip. Classici, 1841; e dallo *Scandigli*, Pistoia, Cino, 1844; voltata in tedesco, Munster Deifors, 1844).

« Ozanam amava l'Italia ov'era nato. Egli la visitò parecchie volte: Il suo disegno era di seguire il progresso dell'incivilimento delle lettere in Italia dal V secolo per infino al XIII. Nelle note del suo corso che si riferiscono a questo vasto subbietto, egli comincia dall'arrivo dei Goti in Italia: le opere di Boezio, gli scritti di S. Gregorio vi sono analizzati, la vita di questo gran papa ci è narrata. Dopo i racconti storici sui comuni italiani, sarebbero venuti gli scritti che furon pubblicati, le poesie dei Francescani, e l'opera su Dante, perchè la maestosa figura di Dante dovea apparire al sommo dell'edifizio, come quelle figure di santi e di profeti che formano alla chiesa di S. Giovanni in Laterano una corona sì magnifica e spiccano sì nobilmente nel cielo di Roma. » - *Ampère*. - « Il S.r Ozanam ha considerato Dante da una parte speciale; egli altro non

vide in lui che il filosofo, il discepolo di S. Tomaso; egli ha ricostrutto, con grande sussidio di erudizione e di testi, quel ch'ei si pensava essere il sistema dell'Allighieri. Già un chiaro professore il Sig. Bach, rapito ancor giovine alla scienza, aveva, in un opuscolo poco divulgato, prelibato questo punto curioso, e notato i riscontri più evidenti fra la *Somma* e la *Divina Comedia*, onde il Sig. Ozanam altro non fece che svolgere con maggior ampiezza e solennità l'argomento. Ognun vede ciò che d'arbitrario esser vi dee in un metodo che scempia così pensatamente un'uomo, e vuole di tutta forza trovare unicamente un filosofo sotto un poeta. Spesso gli asserti di Dante sono ondeggianti, poetici, e il signor Ozanam, riempiendo i vacui, li riduce a formole di rigore, tanto che se l'antico Allighieri potesse ancora *ritornar dall'inferno*, come le femminette di Ravenna dicevano, egli assai difficilmente forse riconoscerebbe sè stesso nell'opera del Sig. Ozanam, o per lo meno ci troverebbe il suo saper filosofico in singolar modo ampliato e raffermato.» - *Labitte*. - « A buon diritto l'Ozanam personificò la filosofia del Medio Evo in Dante, siccome questi avea personificato in Virgilio la filosofia antica. Più dotto e più sincero interprete potevasi difficilmente trovare: nel pieno convincimento del suo soggetto egli comprende col medesimo amore il poeta ed il filosofo. Il suo stile grave ed animato risponde alla sublimità dei concetti che esprime. » - *P. Molinelli*. - « L'Ozanam, soavissimo e lagrimato nome, assolto delle involontarie parzialità dalla convinzione sincera..... Pericoloso abbaglio fu il suo il credere e predicare educativa quella vaniloquenza degli scolastici che sotto il presuntuoso apparato della disputa celò invece troppo a lungo alle menti la loro stessa vacuità, e ritardò di tre secoli l'espansione della scienza vera e viva.... Non s'avvide l'Ozanam che traviare il pensiero umano in un labirinto di parole era peggio che lasciarlo a sè stesso, peggio che attaccarlo di fronte; perchè era togliergli anche lo stimolo che sorge dagli ostacoli, e svellerne anche la consapevolezza del saper nulla, e uccidere nella curiosità il germe d'ogni sapienza. » - *Crepuscolo*, 1855, p. 379 e 424. - « Nessuno, prima dell'Ozanam, avea pensato ridurre

a sistema la dantesca filosofia e presentarlo siccome un quadro agli studiosi. A questo egli si accinse, raccogliendo con intelligenza e amore i pensieri tutti del gran Firentino sparsi qua e là pe' suoi scritti sì latini che volgari, ne compose un sol tutto, e chiaramente ordinolli a guisa di una completa trattazione. La fisica, l'ontologia, la politica, la morale e l'ortodossia vi sono sì ben disposte e collegate fra loro, sì ben desunte dalle dottrine allora vigenti, che nella filosofia di Dante vediamo tutto rappresentato lo scibile di quel secolo, il più fecondo e il più glorioso per la scolastica filosofia.... Con viste più elevate e più nuove dell'Ozanam, nell'Introduzione della filosofia italiana ai tempi di Dante, un Italiano la contemplò da un punto più nobile, più elevato, con viste esclusivamente italiane..... Cercò la filosofia piuttosto negli scritti che nei fatti, piuttosto negl'individui che nella massa, epperò benchè abbia sentito quanto l'uomo su cui meditava fosse maggiore del secolo in cui respirò, benchè abbia segnalati alcuni suoi nuovi pensieri, in complesso però cel dipinse quel talento enciclopedico più che mente investigatrice, più da' suoi tempi mosso che motore, più compendiatore dei fatti, che rivelatore del da farsi. » - *Pezzarosa*, Instituto Lombardo, 1841. Vol. I. - « M. Ozanam a osé glorifier en lui un des plus hardis précurseurs des sociétés nouvelles. M. Ozanam a raison; supérieur à tous les personnages de son temps, l'auteur du *Convito* et du *De Monarchia* s'élève aussi au-dessus de son propre système... De tous les interprètes de Dante, M. Ozanam et le roi régnant de Saxe sont certainement ceux qui ont répandu la plus vive lumière sur le personnage de Béatrice. On sait qu'en étudiant Allighieri avec une piété si tendre, M. Ozanam n'a pas prétendu mesurer tout entière l'inspiration du poète. Qui ne reculerait devant une pareille tâche? Théologien, philosophe, moraliste, historien, politique, et avec tout cela artiste incomparable, Dante est pour un esprit qui pense un sujet de méditations sans fin; chacun peut choisir dans son poème un cercle lumineux ou sombre qui contient des trésors. M. Ozanam avait choisi le théologien philosophe... Toutes les figures si nettement dessinées par Dante s'effacent dans le

commentaire de M. Ozanam pour ne laisser briller que la pensée pure. Une seule a trouvé grâce devant le procédé de l'interprète, c'est Béatrice. Avec quel bonheur il se dedommage ici des inconvéniens de sa méthode!... Évitant ici les abstractions dont il ne s'est pas toujours suffisamment abstenu, il maintient à la fois le caractère humain et le caractère mystique du personnage, et nous fait assister à cette transfiguration de l'amour..... » *Saint-René Taillandier*. (V. *Clemens Jac*. nel Giornale Cattol. del prof. Dieringer, Colonia, 1844. Vol. I.)

Puymaigre de Théodore, *Dante Allighieri, Esquisse biographique et critique*, Metz, Gerson-Levy, 1845.

Quinet Edgard, *Leçons sur Dante faites à la Sorbonne de Paris.*

« Niuno più ingegnosamente del Quinet seppe far scaturire dalla vita stessa del poeta la genesi del poema. Pensivo fin dall'infanzia, Dante nasce a Firenze, nella patria predestinata della poesia civile, in mezzo ai primi raggi della bellezza rediviva nell'arte. Un amore precoce impersona le sue fantasie; sventurato, le raggentilisce nel dolore; più salda tempra avranno dalle battaglie della vita. Soldato a Campaldino, ospite della scienza a Parigi, dove la Scuola *silogizza gl' invidiosi veri* dell' epoca, oratore all'alma Roma, quando tutta la Cristianità versa nel suo grembo le devote fratellanze del giubileo, educato all'autorità nei magistrati della repubblica, proditoriamente esiliato e spogliato e condannato e infamato assente, tutto ei provò. Come l'amore gli avea aperto il paradiso, l'odio gli spalanca l'inferno. Fallite riscosse e speranze, l'amaro esiglio gl'insegna a farsi *parte da sè stesso*, e patria il mondo; ma il cuore è a Firenze. Ramingando per ogni contrada d'Italia, raccoglie da ogni contrada le sparse membra dell'idioma, gl'inconditi accenti del perpetuo dolore e della speranza immortale che in lui troveranno colla coscienza, la vita. Ecco l'uomo. - Qual era al venir suo la tradizione dell'amore, delle credenze, della poesia, delle speculazioni filosofiche? Quale l'ha egli lasciata, e dalla potenza del genio quali impulsi ci vennero come onda da onda fino all'ultimo lido, o quali prescienze balenarono a lui del lontano avvenire?... La

Beatrice che sen va pei fioriti sentieri della *Vita nuova*, *Benignamente d' umiltà vestuta* e *dà per gli occhi una dolcezza al core Che intender non la può chi non la prova*, ebbe patria terrena e italiana; e nessun amore fu più vero e più grande di quello che della donna perduta si propose *non dire più... finchè non possa più degnamente trattare di lei... e dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.* Laonde nella Vita Nuova non solo si chiude l'idea madre della divina Comedia; ma tutto il romanzo intimo e la poesia analitica dei moderni è, come ha detto il Sigalas, in quel *libriccino del cuore.* Ofelia e Cordelia e Giulietta, la bella incognita di Milton, e la Carlotta di Goethe, e la Maria dei primi versi di Byron, e l'Amelia di Châteaubriand, l'Elvira di Lamartine, sono sorelle minori della divina Beatrice. Senonchè la logica irresistibile di una età addottrinata e meccanica trascinò Goethe e Byron, Fausto e Manfredi, sull'orlo della negazione assoluta, e respinse gli altri in quel vago che non è per la poesia più fecondo: laddove Dante si tenne ancorato alle robuste credenze dei tempi... Primo ad afferrare la personalità umana fu Dante; e tre secoli prima di Shakespeare, l'individualismo che si predica elemento nuovo conferito all'arte dalla comedia umana dell'inglese, regnava nella divina Comedia del nostro: nessuna creazione di poeta ha maggior copia e verità, e varietà di caratteri, di persone operanti e viventi. La leggenda volgare, ringagliardita tuttavia di una terribilità e maestà tutta sua, non fu altro per Dante che intelajatura a fermarvi l'immensa tela delle passioni umane. E anzi tutto, come vide il Quinet, la novità della situazione e per essa quella dello stile, provennero da questo, che per la prima volta la personalità stessa del poeta pervase intera l'opera sua, e osò crearsene unico perno. E sì presente e sì desta è dessa in ogni luogo, che ogni parvenza diventa realtà. Dante ha propriamente veduto in idea quel che racconta, e talvolta impaurisce delle proprie creazioni sì che a ricordarle *la mente di sudore ancor si bagna;* e n'è compreso al punto, da *trattar l'ombre come cosa salda.* Alla viva fiamma della sua fantasia si rifondono in una lega e in una forma e le reminiscenze pagane e le nuove cre-

denze; e non sono spaganizzate soltanto le imagini, ma v'è trasfuso il sentimento del medio evo. L'Acheronte *sotterraneo*, il Caronte *demonio*, il Cerbero *gran vermo* son metamorfosi che non rilevano, a petto di quella nuova e sublime maniera di tormento, posta là dove il Poeta più crede accostarsi a Virgilio... *E sol di tanto offesi Che senza speme vivemo in desio.* L'*Inferno*, dettato fra le recenti ambascie dell'esilio, è l'eco della guerra civile; l'affralimento di un'anima che dimanda *pace* si riflette nei melanconici orizzonti del *Purgatorio*; il distacco dalla terra e dalle sue speranze esalta il poeta a inviarsi fra le sfere e l'impalpabile etere del *Paradiso*. Nè gli esseri ch'egli evoca sulla sua via sono meno viventi di lui; ciascuno è assai più cittadino della terra che delle regioni eterne; la patria evince l'eternità. Non è però il gretto materialismo della istoria quello in cui Dante si compiaccia; anche dove la prossimità del vero sembra doverlo indugiare colla copia dei particolari, ei fugge il macchinoso, e cerca il lato intimo, affettivo, umano; e, anche questo, rende con rapida e incisiva potenza. » - *Massarani, Crepuscolo*, 1855, p. 445.

RATHERY E. J. B., *Influence de l'Italie sur les lettres Françaises, depuis le XIII.e siécle jusqu'au règne de Louis XIV, Mémoire auquel l'Accadémie Française a décerné une récompense dans sa séance du* 19 *Août* 1852, Paris, Didot, 1833. (*Dante*, p. 20-29.)

L'Allighieri conosceva bene secondo il Rathery, l'idioma francese, *qu'il parlait, qu'il écrivait, et don il a su dès lor démêler avec justesse les qualités les plus saillantes:* egli si conduce a compiere i suoi studj a Parigi, che di quei giorni era tenuta *comme la ville souveraine des sept arts, ou des études littéraires et philosophiques:* quivi ei cerca *la Voie du Paradis* del Rutebeuf,; *la Voie ou le Songe d'Enfer* di Raoul de Houdan e si lega in amicizia con Giovanni de Meung. Il Rathery vuole che quivi abbia appreso « cette dialectique vigoureuse, cette théologie subtile qui remplissent tant de pages de son poëme; ces idées ardues et obscures que son talent saivait rendre et mettre en relief; cette exposition abstraite des facultés de l'esprit et des mystères de la raison, qu'il savait revêtir de couleurs si éclatantes et

d'images si pittoresques; cette variété de connaissances qui fait de sa *Divine Comédie* la véritable encyclopédie de l'époque, on peut croire que Dante en avait puisé le germe dans nos écoles, et maint passage vient à l'appui d'une supposition si honorable pour notre enseignement national. » Egli aggiugne che sempre, perfino nel Paradiso, il nostro poeta serbava un memore affetto per le scuole Parigine. Il Rathery trova poi un curioso ravvicinamento tra la Divina Comedia, e *le Roman de la Rose*, e più che altro tra *l'Inferno* e *le Testament de Jean de Meung*.

Sismondi Sismondo, *Analyse de la divine Comédie - Influence du Dante sur son siècle* (*De la littér. du Midi de l'Europe*, Paris, Treuttel Wurtz, 1813. I. 345-392)

Taillandier Saint-René, *La littérature dantesque en Europe.* (Revue des deux Mondes, 1 Dec. 1856, p. 473-520. - Recato in Ital. nella Gaz. di Verona, n. 145, 146, 153, 154, 155, 159, 167, 169 dell'anno 1857.)

Importantissimo articolo, e di cui ne feci tesoro più e più volte in questo mio lavoro.

Villemain, *Étude sur Dante* (*Cours de littérature au moyen-âge*, Paris, Pichon-Didier, 1830, Vol. I. 330- 406).

« Chi primo forse annunziò in Dante nella Francia l'instauratore di un'idioma, il creatore della moderna poesia, e nella divina Comedia l'enciclopedia di un secolo e di una nazione, dove all'entusiamo e alla fede de'tempi primitivi si combina una reminiscenza di quell'età dotta e analitica, che fu l'antichità greco-romana, e quasi un presentimento dell'umanità moderna, non fu altrimenti un fautore entusiasta dei tempi di mezzo, ma un critico acutissimo e modernissimo il Villemain. Per lui, e per tutta la generazione che s'infervorò delle cose nostre, il culto di Dante fa parte di una restaurazione largamente concetta, che alla gelosa personalità critica del secolo preceduto sostituì universali e intelligenti simpatie per tutto quanto ha prodotto di grande l'umano pensiero. » - *Massarani* - « M. Villemain expliquant à grands traits l'imagination du Florentin, M. Ampère chercant dans les lieux qu'il habita les inspirations de ce peintre si expressif et si sincère, n'ont été égalés par aucun des critiques de l'Europe. » - *Saint-René Taillandier.* -

WITTE BRUCE M. A., *Dante Allighieri, créateur de l'idiome poètique italien - Raisons de croire qu' il connaissait le Grec. - Mots de son poème expliqués par le Bréton et l'Armoricain. - Nul poète ancien ou moderne n' a mieux tiré parti de l'association des idées ; ses vers appelés imitatifs. - On ne saurait juger la Divine Comédie en se bornant aux épisodes. - Beautés et défauts qui la distinguent. - Fausseté de l' opinion générale que ce poème n' a ni action ni heros.* (Histoire des langues Romanes et de leur littérature, Paris, Treuttel, e Wurtz, 1841, III, 228-280.)

—— *Poésies lyriques de Dante.* (*Examen et traduction anglaise de plusieurs Canzoni e sonnets de Dante ; nature des sentiments qu' il aiment. On ne peut le regarder comme un poéte érotique ; accord de ses odes sur Beatrice avec son Paradis. Plusieurs sonnets lui sont faussement attribués.* Id. p. 281-337.

ZELONI . . . . . . *Vita Nuova, ou vie de ses jeunes années, écrite par lui-même, Version française, précédée d'une Notice historique sur la vie extraite des auteurs de temps le plus accredites, par le même*, Londres, Rome, Paris, 1844.

BIBLIOGRAFIA DANTESCA ALEMANNA.

ABEKEN BERNHARD RUDOLPH, *Beiträge für der Studium der Göttlichen Komödie Dante Alighieri's*, Berlin und Stettin, Nicolai, 1826. (Saggi per servire allo studio della Divina Comedia.)

«L'opera si divide in tre parti: la prima col titolo: *Secolo di Dante*, dà un epilogo storico dei fatti politici, i quali ebbero efficacia sulla vita del poeta, un'esame dello stato della Chiesa, delle scienze e delle arti nel XIII secolo, e una vita di Dante. La seconda intitolata: *Trattati sopra vari punti concernenti la Divina Comedia* è un comentario del poema, e specialmente dell'Inferno: la terza discorre *del teatro della Divina Comedia e della sua applicazione.* L'autore prometteva una continuazione del suo lavoro, ma non si è veduto più nulla.» - *Batines.* - V. l'analisi critica di *F. W. Val. Schmidt* negli Annali di Letteratura viennesi. (*Jahrbücher der Literatur*, V. XXXIX.)

ARNDT LODOVICUS RODERICUS, *De Dante Alighieri scriptore ghibellino, Dissertatio ecc. una cum adjectis thesibus controversis, opponentibus: R. Caspary, O. Nitzsch, T. Schulz*, Bonnae, litteris Kruger, 1846.

BAHR J. K. *Dante's göttliche Comödie in ihrer Anordnung nach Raum und Zeit mit einer übersichtlichen Darstellung des Inhalts. Vorträge, gehalten von J. K. Bähr. Nebst lithographirten Plänen der drei Reiche und* 13 *astronomischen Zeichnungen in Holzschnitt, Dresden, Kuntze*, 1852. (La Divina Comedia di Dante secondo il suo ordinamento quanto a spazio e tempo, con breve dichiarazione del contenuto della medesima, con tre piante litografiche dei 3 regni, e 13 disegni astronomici intagliati in legno.)

BELLERMAN CHRISTIAN, (Parroco protestante a Berlino: visse molti anni in Napoli e Lisbona, qual Cappellano delle legazioni prussiane.) *Ueber den Veltro in Dante's göttlicher*

Komödie. (Nella sua opera: *Erinnerungen aus Südeuropa; Geschichtliche, topographische und literarische Mittheilungen aus Italien, dem südlichen Frankreich, Spanien und Portugal*. p. 71-114. - Rimembranze dell' Europa, Spagna e Portogallo, Berlino, Reimer, 1831.)

L' autore propugna l' opinione che non riconosce nel Veltro una persona storica dell' epoca dantesca, ma sibbene un futuro imperatore che avrebbe salvata l' Italia: l' eroe ideale vagheggiato dal Ghibellinismo e già creduto personificato in Arrigo VII.

Blanc L. G. *Dante Allighieri* (*nach seinem Leben und litterarischen Wirchen geschildert*. - Articolo inserito nella Encicopledia universale di scienze lettere arti di *Ersch* e *Gruber*, Sez. I. Vol. XXIII. p. 34-79) Leipzig, Brockhaus, 1833.

— - (De Inferni, C. I, et II.) *Die beiden ersten Gesänge der göttlichen Komödie, mit Rücksicht auf alle früheren Erklärungsversuche, erläutert*, Halle, Schwetschke u Sohn, 1832.

—— *Ueber die bisherigen Leistungen für Textkritik, Interpretation und Uebersetzung der Divina Comedia*, Halle, 1850.

—— *Versuch einer blos philologischen erklarung mehrerer dunklen und streitigen stellen der göttlichen Komödie*. - *I die Holle Heft*, Halle, Anton, 1860 - Gesang I. xvii.

Serie di osservazioni illustrative e critiche sull' Inferno.

—— *Versuch einer blos philologischen erklarung mehrerer dunklen und streitigen stellen der Göttlichen Komodie, I Die Holle*, 1861. (*Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Comedia.*) Halle, 1861.

Il titolo che piacque all' Autore di dare alla sua opera non potrebbe essere più modesto. E a dire il vero più che di un saggio di spiegazione su parecchi passi oscuri e controversi ... trattasi nel fatto di una interpretazione alla stessa su presso che tutti i luoghi, de' quali non è bene certa la lettera o il senso. Dalla proprietà di una particella, dalla forma di una parola andata in disuso, a volte dalla semplice punteggiatura, in somma dagli accidenti più mi-

nimi, si arriva colla sua scorta a togliere molti errori di interpretazione oramai universali e ad ammirare più da presso la verità del pensiero dantesco. Coteste osservazioni mi paion simili alle lenti della lanterna magica; sono piccole e in vista di nessun conto; però chi vi fermi ben l'occhio sopra stupisce delle molte e grandi cose che per esse gli vengon vedute.... Nè è da credersi che l'opera del Blanc sia tutta secca grammatica... Le questioni da lui mosse ci portano a conoscere più da vicino le opinioni del poeta, gl'intendimenti di lui nella particolare divisione del suo Inferno, nella scelta de' personaggi, nella varietà dei discorsi, nella economia del tutt'insieme, e ci lasciano quasi sempre, il che rileva al più, la persuasione di aver dato nel segno. La eccellenza dell'arte del sommo maestro per tante speciali osservazioni ci è messa d'innanzi agli occhi nel suo maggior lume; l'Inferno dantesco, tuttochè opera arditissima di sublime fantasia possiamo girare e rigirare come luogo noto, chè della struttura delle bolge, dei ponti che grado grado le cavalcano, del diverso svoltarsi delle rocce stagliate, di ogni più minimo accidente ci è data ragione. E non v'ha certo chi dubiti come spiegati segno per segno tutti cotesti particolari, la finzione poetica non vesta qualità di cosa reale; e tanto lo studioso si addentri nelle finezze dell'arte, quanto di tal modo si appressa alla mente del sommo artista. Sopracciò, mano mano che occorrano controversie sulla storia contemporanea del poeta, o sopra le persone del suo poema, sull'astronomia conosciuta a quei tempi, sulla postura e condizione dei paesi ricordati, l'egregio comentatore non soltanto allega nella sua interpretazione le notizie più accertate, ma l'esamina e le svolge alla breve con profondo giudizio... Parimente è a dirsi delle annotazioni di diverso argomento; son sempre fatte da maestro, chè vi si ammira sempre svariata dottrina, e conoscenza profondissima del divino poema. - *Occioni.* - Il prof. Blanc ci fa sperare tra breve anche il suo comento sul Purgatorio.

Il lavoro del Blanc venne tradotto dal valentissimo prof. *Onorato Occioni*, Direttore del Ginnasio-Liceale Italiano della città di Trieste. (Nitidissima edizione del Coen, Trieste,

1865.) - Ei ci bastava il nome dell'Occioni, nome caro alle lettere italiane, per raccomandarci ancora più questo libro. La Prefazione ci parve calda d'affetto, e condotta con molto lume di critica; la versione con tanta purezza ed eleganza di lingua da invogliarti a non ismetterne la lettura se non l'abbi compiuta. Preziose poi sono le postille appiè di pagina, quando per correggere le citazioni errate nell'originale, quando per riempiere qualche lacuna, e a dire ciò ch'egli dall'Autore dissente. Nè meno interessanti ci parvero alcune aggiunte ed osservazioni che stanno alla fine del libro. L'ammirazione per gli uomini che più sanno, egregiamente scrive l'Occioni, come ne fa riguardosi nell'esporre il parer nostro e ne insegna a meditare, così ne tornerebbe del maggior danno ove ne togliesse la libertà del pensiero, e la franchezza del significarlo. *Possa*, così conchiude, *o lettore, tornarti gradita la mia fatica; la quale io continuerò volentieri, tosto che il Dott. Blanc faccia pubblico il seguito del suo lavoro. Possa almeno apparirti non indegno tributo di omaggio alla memoria del gran poeta, e tanto più ora che con nobilissima emulazione, di cui dal suo secolo al nostro non s'ebbe esempio, si fa a gara di festeggiare il sesto anniversario della sua nascita; accennando a segni non dubbi di ammirazione e di amore il restauramento di quella maschia letteratura di che egli, comprendendo e rivelando il suo secolo, fu primo e sommo maestro.* (Venezia, nel Sett. 1864.)

Blanc L. G. *Vocabolario Dantesco ou Dictionnaire critique et raisonné de la Divine Comödie de Dante Alighieri*, Leipsic, Barth, 1852 (recato in Italiano da G. Carbone, Firenze, Barbera, 1859).

Il Vocab. dantesco dell'illustre Blanc fu salutato con ammirazione in Europa come uno de' lavori più accurati, conscienziosi e profittevoli che fossero mai posti insieme sulla Divina Comedia.

Il valente filologo Fanfani fu il primo a dar contezza all'Italia di questo lavoro dell'illustre Alemanno nel *Monitore Toscano*, n. 68, 23 Marzo 1853. « Non si può dire, così egli, di quanta utilità sia per riuscire il lavoro del Signor Blanc agli studiosi della Divina Comedia: esso può chia-

marsi un comento universale, il più utile che proporre si possa, tanta è la perizia che l'autore mostra delle cose dantesche e delle più celate proprietà e bellezze della lingua italiana; può chiamarsi anche il più certo, posciacchè dai migliori interpreti ha egli colto veramente il fiore, e colto con raro senno e discrezione. Lascio di toccare quanto torni acconcia allo studioso la forma di un vocabolario, e quel trovare lì ad un'occhiata ogni voce del poema con la sua dichiarazione e con l'accennamento del canto e del verso: quel trovare lì a covo, come dice il nostro popolo, tutte le notizie di qualsivoglia persona o luogo ricordate da Dante: quel poter riscontrare le varie opinioni de'comentatori sui luoghi più oscuri ed altri simili utilità. » - Il Vocabolario dantesco, specie di repertorio generale di tutta l'erudizione storica, teologica, grammaticale, necessaria a possedersi per la migliore interpretazione del poema. Non è un comento propriamente detto, nè un lavoro di critica illustrativa, ma piuttosto un libro elementare di filologia dantesca, in cui l'autore si propone di additare il significato di ogni parola, adoperata nel poema, non eccettuate neppure le più note e comuni, neppure le semplici particelle del discorso. Il pensiero, com'egli stesso afferma modestamente, non è nuovo, e già il Volpi avea dato fin dal principio del secolo scorso quei suoi Indici ricchissimi... Nella interpretazione dei passi più ardui egli si tenne pago di produrre le opinioni più note e pregiate, ponendole a riscontro tra loro, ma senza tirarne una conchiusione sua propria. E per le parole rimaste inesplicabili non fece se non additare il luogo del poema in cui si leggono. La materia così vi è compita e benissimo ordinata, talchè chi voglia cercarvi il significato di una voce, e il modo proprio in cui Dante l'ha adoperata, e il numero de' passi in cui s'incontra, e le diverse modificazioni che può aver subìto nel poema potrà con facilità somma averne contezza. Ed è anche bello a scorrersi questo Vocabolario per iscorgervi raccolta tutta quella ricchezza originale di lingua, che da Dante prese forma e stabilità, e a cui ricorresi ancora oggidì come a modello ed a fonte inesauribile dagli scrittori. Lavoro immenso e paziente di compilazione, pel quale il Sig. Blanc

andrà lungamente benemerito degli studi danteschi. » — *Crepuscolo*, 1863, n. 34. - « Questo pregiato lavoro, frutto di tanti anni di assidue cure, esercitate dall'autore nello studio e nella pubblica esposizione della divina Comedia, è un beneficio non lieve recato agli studiosi ed all'interpretazione del grande poema, onde ravvicinare e coordinare i passi più disgiunti ed agevolarne l'investigazione, nè si saprebbe se sia più da lodarsi nel benemerito autore il pregio della diligenza, e in generale della precisione, o la intelligenza del soggetto. » - *Minich*. -

L'ab. *Giuseppe Polanzani*, circa l'anno 1819, diè pure mano ad un *Indice* di tutte le voci della Divina Comedia, nel quale registrasi con esattezza perfino quante volte ed in quali luoghi quella stessa voce sia dall'Allighieri usata. Questo lavoro fu compiuto nel 1822 dall'ammirabile diligenza del Polanzani, che allora avea intenzione di pubblicarlo nel formato stesso e cogli stessi caratteri della edizione Patavina, quale appendice di essa (Prefaz. al Vol. IV dell'Ediz. della Minerva). Come poi l'*Indice* dantesco del Polanzani sia rimasto inutile fatica tra le sue carte mal saprebbesi spiegare, se non forse trattenuto da quel soverchio desiderio di perfezione, che dell'opera propria mai si tiene contento; rattepidito poscia dalla difficile impresa di procurarne un'edizione, e finalmente impedito dalla svogliata inerzia, ch'è propria dell'età cadente. Così al Polanzani rimase il merito dell'avere ideato primo il lavoro; merito già al solito disconosciuto dagli stranieri, i quali delle cose nostre si valgono francamente, senza nè anche, per gratitudine, ricordare il nome nostro.... Ora questa fatica enorme di lui rimane capace ancora di frutto; perocchè il Blanc fa memoria di ogni verbo, registrandone l'infinito, il Polanzani ha notato invece separatamente una per una anche le declinazioni del verbo non solo, ma aggiunse talvolta, alla occorrenza, una breve dichiarazione, o filosofica, o storica, o geografica, o di lingua, secondo la qualità del vocabolo riferito. Non so quindi perdonare all'ottimo Polanzani, conchiude l'egregio D.r Fapanni, una soverchia modestia o noncuranza, per la quale tanta sua fatica rimase sino a qui inoperosa. - *Della vita e degli Studi*

del Sacerdote Polanzoni, Trivigiano, Treviso, 1861, Andreola-Medesin. - Veggasi il diffuso elogio nell' Appendice della *Gazzetta di Venezia*, 29 Novembre 1856, n. 275. - Il Polanzoni nacque a Treviso il 27 Aprile 1786; vi morì il 4 Agosto 1859. L'Autografo è posseduto dal Sig.r Fapanni.

BOUTERWECK FR., *Geschite der poesie*, (Studio letterario sopra Dante e il suo poema.) Gottingen, Koner, 1801-19, I. p. 61-141.

FERNOW C. L. *Ueber die Mundarten der ital. Sprache.* (Sui dialetti della lingua italiana: nel libro *Römische Studien*, Zurigo, 1808, Vol. III. p. 211.)

Il Fernow prende pure ad illustrare in questo libro l'opera di Dante *de Vulgari Eloquio.* Anche il *Fuchs* ne trattò nella sua opera: *Ueber die sogenannten unregelmässigen Zeitwörter in d. roman. Sprachen, nebst Andeutungen über die wichtigsten roman. Mundarten.* - Sui verbi così detti irregolari nelle lingue romanze, con osservazioni sui dialetti romanzi più importanti. Berlino, 1840; e da ultimo il *Blanc: Von den Italien. Mundarten.* (nella Grammatica italiana, Halle, 1844, pag. 622-677.)

FISCHER ANTON, *Die Theologie der divina Comedia*, München, 1857. (Della Teologia della divina Comedia. In un Programma Scolastico.)

FLOTO HARTWIG, *Dante Alighieri, sein Leben und seine Werke.* (Dante Allighieri, la sua vita e le sue opere.) Stuttgarda, Beiffer, 1858.

Lezioni pronunziate nell' inverno 1856-57 nell' Aula dell' Università di Basilea.

FÖRSTER D.r F. *Der Staatsgedanke des Mittelalters.* (L'idea politica del medio evo.) Greifswalde, 1861.

Lezione sull' idea dominante politica del medio evo, derivante principalmente dalle dottrine di Aristotile, ed in particolare sul sistema politico di Dante esposto nel libro della Monarchia.

FÖRSTER KARL, *Das neue Leben von Dante Alighieri; Aus dem Italienischen übersetzt und erläutert*, Leipzig, Brockhaus, 1841.

GÖSCHEL C. F. *Aus Dante's Comödie. Von den göttlichen Dingen in menschlicher Sprache zu einem fröhlichen Ausgange*,

Naumburg, gedr bei Klaffenbach, 1834. (Della Comedia di Dante. Sulle cose divine in lingua umana, ecc.); Zeitz, Webel, 1834.

—— *Dante Alighieri' s Unterweisung über Weltschöpfung und Weltordnung diesseits und jenseits.* (Ammaestramento di Dante A. sulla creazione e sull'ordinamento del mondo terrestre e celeste). Berlino, Enslin, 1842.

L'Autore intende di dimostrare come la poesia s'innalza alla filosofia, e come la filosofia s'incorpora nella poesia; come il mondo sensibile stia in connessione col mondo intelligibile, la natura collo spirito, la religione, non ancora dalla natura svincolata, colla rivelazione dello spirito.

—— *Dante Alighieri's Osterfeier im Zwillingsgestirn des himmlischen Paradieses* (Gesang XXIV-XXVI), *Eine Ostergabe*, Halle, Mühlmann, 1849. (La celebrazione di Pasqua di Dante Allighieri nella costellazione dei Gemelli, Strenna di Pasqua.)

—— *Zur Erinnerung an den Abend des* 8 *Febr.* 1845. (*Eine Vorlesung über Dante' s Paradies von C. F. Göschel*; Berlin, gedr. bei Starcke. (A ricordo della sera 8 Feb. 1845. Esortazione sul Paradiso di Dante.

—— *Mittheilungen aus der göttlichen Comödie. Ein Vortrag auf Veranstaltung des evangelischen Vereins für kirchliche Zwecke am* 25 *Januar* 1853 *gehalten von C. F. Göschel*, Berlin, Schultze, 1853. (Discorsi sulla divina Comedia.)

Lezione detta in una radunanza evangelica.

—— *Vorträge und Studien über Dante*, Berlin, 1863.

Delle *lezioni* del Goëschel tenute a Berlino sulla Divina Comedia, vedi pag. 430.

Griebben Hermanus, *De variis quibus Dantis Aligerii Divina Comoedia explicatur rationibus, Dissertatio contra adversarios Aug. Rudolph, Guil. Koch, Lud. Sonnenburg*, Vratislaviae, Freund, 1845.

—— *Dante Allighieri ein Vertrag*, ecc., Stettin, Nahmer, 1858.

Grohmann Gottfried Iohann, *Dante Alighieri, ein Italiänischer Dichter.* (Dante Allighieri, poeta Italiano. Continetur ejusdem opere: *Neues historisch-biographisches Handwörterbuch.* I. II.) Leipzig, Baumgärtner, 1796.

Hape C., *Dante, Album 1 Heft Mittheillnngen aus der Divina Comedia*, Jena, 1863.

Hegel Carl. (prof. di storia nell' università di Erlangen, in Baviera) *Dante über Staat und Kirche.* (Opinioni di Dante sull'impero e sulla Chiesa.) Rostock, 1842. - Programma accademico.

Justi K., *Dante und die göttliche Comödie.* (Dante e la divina Comedia.) Stuttgarda, 1862.

Lezione accademica, di pag. 40, faciente parte di una raccolta intitolata: *Oeffentliche Vorträge gehalten von einem Verein akademischer Lehrer zu Marburg.* - Fu anche stampata a parte.

Kannegiesser Karl Ludwig, *Ein Blick auf die politischen und religiösen Verhältnisse von Europa, Italien und Florenz vor und zu der Zeit Dante's, sowie auf die geistige Bildung oder den Zustand der Wissenschaften und Künste in jenen Jahrhunderten, nebst dem Leben des Dichters und einer Betrachtung seiner Schriften, besonders des Göttlichen Komödie.* (Continetur ab eodem facta versione, Leipzig. 1832.)

—— *Zu Dante's Leben und Göttlicher Komödie.* (Continetur libello ab eodem confecto: *Terzinem*, Breslau, Freund, 1846.)

Kannegiesser-Witte. *Eklogen, übersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser, und Karl Witte.* (Continentur editione ab iisdem facta: *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, Leipzig, Brockaus, 1842.)

—— *Gedichte aus der Vita Nuova, übersetzt und erklärt*, Leipzig, Brockaus, 1342.)

—— *Dante Alighieri's lyrische Gedichte. Ubersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage*, Leipzig, Brockhaus, 1842.

Il primo volume contiene la versione del Kannegiesser: il secondo le note del Witte *prolegomenis bibliographico-criticis adjectis.*

Köhler Ludwig, *Dante. Historisch-romantische Novelle* (Continetur opere: *Abend-Zeitung. Verantw.* Redacteur: *C. G. Th. Winkler*, Dresden und Leipzig, Arnold, 1839.)

Kopisch August, *Dantes Leben.* (Nella sua versione della Divina Comedia.) Berlin, 1842.

KRAFFT KARL, (Sacerdote protestante) *Dante Alighieri's lyrische gedichte und poetischer dreswechsel*, Regensburg, 1859. (Vi è anche la traduzione dell'epistole poetiche a Giov. di Virgilio.)

La rima sì fedelmente riprodotta dal Kannegiesser fu tralasciata dal traduttore, il quale v'aggiunse una dissertazioncella sull'erroneo significato allegorico attribuito alle poesie liriche di Dante. - *Perbona est,* scrivevami un dotto professore alemanno, *versio Krafft carminum minorum, cum ut propter elegantiam sermonis ita ob fidem omnes collaudant.*

LEMCKE F., *Zur Textkritik und Erklärung der Divina Commedia.* (Intorno alla critica del testo e alla spiegazione della D. C. - Nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur:* Annuario per le letterature romanza ed inglese del prof. A. Ebert, Vol. IV. Berlino, 1861.)

LIESSKE C. ROB., *Dante und seine Stellung zu Kirche, Schule und Staat seiner Zeit.* (Dante e la sua posizione riguardo alla Chiesa, all'insegnamento e allo stato del suo tempo.) Dresda, 1858.

Discorso in occasione di solennità letteraria.

LOWOSITZ J. B., *Dante und der Katholizismus in Frankreich,* (Dante e il Cattolicismo in Francia.) Konigsberga, 1847.

Lezione pronunziata nella R. Società Germanica di Konigsberga.

MENDELSSOHN J., (senza nome di autore) *Bericht über Rossetti's Ideen ecc.* (Sull'idee del Rossetti esposte nel comento analitico e nel libro sullo spirito antipapale.) Berlino, 1840.

NORDMANN JOH., (pseud pro Rumpelmaier) *Dante. Literär-historische Studien.* (Dante, Studj di storia letteraria.) Parte Iª. Dresden, Kuntze, 1852.

Questa prima parte, che ha anche per titolo: Il *Secolo di Dante* è composta dei seguenti undici capitoli: 1. Il Crepuscolo (primi secoli del medio-evo); 2. Origine delle lingue romanze; 3. Beltrando del Bornio; 4. Provenzali italiani; 5. Potere spirituale; 6. Contese; 7. Scienze pratiche; 8. Michele Scoto; 9. Poeti anteriori a Dante; 10. Trivium e Quadrivium; 11. Sentenza di morte ed espiazione. - Non è altro fuorchè una compilazione a cui servirono l'opera

del Diez su i Trovatori, la filosofia di Dante dell'Ozanam, la vita di Dante del Balbo, le note del principe, ora re, Giovanni di Sassonia alla sua versione della divina Comedia ecc.

*NOTTER FRIEDRICH, *O Vorträger über Dante.* (Lezioni critiche storiche ed estetiche.) Stuttgart, Viray, 1861.

Considerazioni sull'allegoria della divina Comedia e in particolare sopra Beatrice, con breve vita dell'Allighieri.

—— *Dante, Ein Romanzen,* (Poesie su Dante.) Stuttgart, Viray, 1861.

OEYNHAUSEN C. *Das neue Leben. Die vita Nuova des Dante übersetzt und herausgeben,* Leipzig, 1824.

PAUR THEODOR, *Ueber die Quellen der Labensgeschichte Dante's,* Görlitz (Gorlizza), Buchandlung (Remer) 1862. (Rivista critica dei biografi di Dante, di pag. 58.)

—— *Ergängungen Ebenda,* 1863, (p. 506-509.)

—— *Vergleichende Bemerkungen über Dante, Milton und Klopstock,* Neisse, gedr. bei Rosenkrans et Bär, 1847.

PETZHOLDT JULIUS, *Cathalogus bibliothecae Danteae.* Dresdae, Teubner, 1844.

—— *Continuatio,* Dresdae, Teubner, 1849.

—— *Continuatio altera,* Dresdae, Kuntze, 1851.

—— *Nova editio,* Dresdae Kuntze, 1855.

È un catalogo della collezione Dantesca di S. M. il re di Sassonia.

PIPER F., *Uber Benutzung mythologische Vorstellungen in D.'s Komödie.* Sull'uso della rappresentazione mitologica della Divina Comedia - Nella sua opera: *Mithologie u Symbolick der christlichen*: Mitologie e simboli dell'arte cristiana, Wein, 1847, p. 244-247.

—— *Eine deutsche studie uber Dante* - (Evangelische Kalender " fur " 1865) Uno studio tedesco su Dante, Berlin, Wiegand und Grieben.

Il Piper pubblicava un articolo intitolato *Dante e la sua Teologia.* In esso ei si studia di sviluppare i pensieri fondamentali della teologia di Dante, come pure i suoi rapporti verso la Chiesa il papismo e verso la Riforma. In Dante ei venera un principe nel regno dell'intelletto, e che perciò ha un diritto eminente alla stima alla riverenza

di tutti i credenti cristiani, a qualunque confessione appartengano, di quelli specialmente della confessione protestante, onde tutti deggiono solennizzarne la memoria nel prossimo seicentesimo giubbileo della sua nascita. Il grande poeta, secondo il profess. Piper, (protestante) non solo protesta contro gli abusi della sua Chiesa, ma appoggiasi pur anco al positivo fondamento della fede evangelica, e in vista del completo suo piano apologetico (del poema) gli si compete un posto distinto tra i confessori evangelici. Dante è, come sono tanti altri uomini d'Italia de'tempi posteriori, un precursore della Riforma. Il perchè l'autore dell'articolo, ed editore pure del *Calendario Evangelico* succennato, trovò d'inserirlo nel migliorato Calendario Evangelico che precede al suo Annuario, collocandone il nome ai 14 Settembre, giorno della sua morte. V. *Blätter für literarische Unterhattungen*, N. 48, 24 Nov. Leipzig - foglio di trattenimenti letterari, pubblicato dal D.r Edoardo Brockhaus.

Raumer Karl, (prof. nell'univ. di Erlangen in Baviera) *Dante* (*Sein leben und seine Verke.* - La sua vita e le sue opere.) Continetur ejusdem opere: *Geschichte der Pädagogik vom Wiederaufblühn, klassischer Studien bis auf unsere Zeit.* (Storia della Pedagogia dal rinascimento degli Studi classici sino al nostro tempo.) Stuttgart, Lieschiug, 1843-55; III ediz. 1857-1862.

Reumont Alfred von, *Dichtergräber. Ravenna, Arquà, Certaldo,* (I sepolcri dei poeti ecc.) Berliuo, 1846.

Descrizione e notizie storiche dei luoghi dove riposano l'Allighieri, il Petrarca, il Boccaccio, dei quali si raccontano le vicende riguardanti i loro ultimi anni. Le diverse iscrizioni leggonsi in Appendice.

—— *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia*, Berlino, Decker, 1863.

La prefazione è datata da Roma nella Domenica *Esto mihi.* In essa confessa di essersi giovato delle varie opere tedesche di bibliografia, e specialmente dell' Ersch, dei compendi dello Stenzel e del Dahlmann, ecc. Il lavoro è importantissimo, e condotto con una diligenza ed accuratezza meravigliosa. Per esso riesce incontestabile l'*operosità della dotta Germania nel campo delle storie Italiane, ope-*

rosità senza pari, argomento a considerazioni che oltrepassano di assai le preoccupazioni del giorno d' oggi e le rimembranze del prossimo passato. È inutile l' aggiungere ch' io vi attinsi di molte notizie riguardanti la *Bibliografia dantesca alemanna.*

—— *Beatrix. Aus Dante 's Jugendleben.* (Continetur ejussdem opere: *Italia*, Berlin, Duncker, 1838.)

Rosenkranz K., (prof. di filosofia nell'univ. di Konigsberga) *Ueber den Titurel und Dante 's göttliche Komödie*, 1829. (Della filosofia dantesca. Il *Titurel*, poema epico-mistico composto da *Wolfram von Eschenbach*, uno dei poeti più rinomati della più bella epoca della letteratura alemanna del Medio-evo.)

Ruth Emil., (Dott. a Heidelberga: visse molti anni a Firenze.) *Geschichte der italienischen Poesie.* (Storia della poesia italiana.) Leipzig, Brockhaus, 1844-47. (Vol. I. pag. 354-527.)

L' Introduzione al primo volume contiene considerazioni sullo sviluppo politico, religioso e morale della moderna Italia sino dalla rovina del romano impero. Segue la storia della formazione della lingua volgare (p. 149-278). I poeti antecessori di Dante (p. 324-353) cominciano la storia letteraria propriamente detta, che poi continua con Dante (354-527.)

—— *Studien über Dante Alighieri. Ein Beitrag zum Verständniss der göttlichen Comödie.* (Studi sopra Dante Allighieri. Saggio per servire all' intelligenza della Divina Comedia.) Tübingen, Fues, 1853.

Due dissertazioni formano il contenuto del presente Volume. La prima « *il sistema di Dante* » (pag. 5-175) presenta in nove capitoli l' idee di Dante sullo universo e sulle leggi divine che lo reggono, compilate dagli scritti del poeta. Nella seconda si ha la « spiegazione delle allegorie del pensiero fondamentale della div. Comedia coll'aiuto del sistema di Dante. » - « Il Ruth riflette che due cose rendono malagevole per l'ordinario l' intelligenza della divina Comedia; prima l' ignoranza delle idee filosofiche e teologiche di quel tempo e del concetto politico di Dante, e poi la oscurità e la confusione degli stessi comentatori. I comentatori sogliono concentrarsi nell' esposizione di un solo

lato del poema, lo storico, il teologico o altrò che sia, e non curarsi del resto, anzi immolare il resto al loro prediletto punto di vista. A fuggir questi mali l'autore ha creduto dover cercare il pensiero in Dante e negli altri suoi scritti, e coglierlo dov'è chiaro e indubitato, e valersene alla spiegazione del testo della divina Comedia. L'assunto non è nuovo in Italia, e si viene valorosamente continuando, in tra gli altri, dal Giuliani. » - *Crepuscolo*, 1854, p. 78. -

Di questa opera scrissero *C. L. Blanc* nella *Allgemeine Monatschrift* di Halle, 1854, fas. II, e *Carlo Witte* nel *Literar. Centralblatt*, 1854, n. 12.

Il chiarissimo prof. ab. *Pietro Mugna* recherà in italiano questo lavoro del Ruth, intendendo ei pure *di pigliare in tal maniera una parte attiva alla festa che Italia prepara al più grande de' suoi figli e maestri.*

—— *Dante von Philaletes. Ueber die Bedeutung des Virgil in der divina Comedia.* Aus den Heidelb. Jahrbb. d. Literatur 1850 besonders abgedruckt. (Negli annali di Letteratura di Heidelberga - Del significato del poeta Virgilio nella Div. Comedia.)

M. Rossetti, dans son commentaire, est le premier, je crois, qui ait conçu ainsi le Virgile dantesque (le Virgile précurseur du christianisme... le chantre du peuple romain et des ses triomphantes destinées; il a glorifié en vers immortels cette nation royale, *populum late regem*, née pour le gouvernement de l'univers); M. Émile Ruth a repris cette théorie et l'a développée avec une lumineuse évidence. Il a suivi pas à pas le guide de Dante à travers l'*Enfer* et le *Purgatoire*; il a noté ses paroles, ses gestes, sa physionomie, et chaque incident lui a fourni une preuve nouvelle. » *Saint-René Taillandier*.

On voit circuler et se croiser à travers la littérature du moyen âge deux traditions très différentes sur Virgile, la tradition populaire et la tradition savante. D'après la tradition populaire, Virgile est le premier des nécromans. Poésie, science, vertu magique, toutes ces choses se confondent, dès le début de l'époque barbare dans des imaginations naïvement effarouchées, Transmis par les derniers siècles du monde antique à des générations ignorantes et

avides, ce nom de Virgille éveillait l'idée de ce qu'l y avait de plus grand ici-bas; le peuple attribua au poète la science des forces secrètes de la nature et le pouvoir de les gouverner à son gré. Toutes les légendes des premiers siècles du christianisme, recueillies en partie dans les *Gesta Romanorum*, nous montrent le chantre de Didon et d'Aristée émerveillant les humains par des prodiges. Des légendes du peuple, ce type singulier passe dans les poèmes chevaleresques; Wolfram d'Eschembach le consacre dans le *Parceval*, et pour l'auteur inconnu de la *Guerre de la Wartbourg*, Virgile de Naples est l'émule de Basian de Costantinople et de Flagétanis de Bagdad. (Voyez *der Singerkriec uf Wartburc*, publié par M. Ettmüller. Ilmenau, 1830, p. 72). La tradition savante est plus digne de ce suave génie; elle en fait un des précurseurs du christianisme. Le chant de Pollion fournissait un texte magnifique à cette transfiguration du poète. Déjà l'empereur Constantin, dans son *Discours à l'assemblée des fidèles*, avait expliqué longuement le rôle de Virgile, en qui il reconnaissait un prophète de Jesus. Tout le moyen âge est plein de cette idée. Une tradition très répandue, et dont les traces subsistent encore à Mantoue, prétendait que saint Paul, passant à Naples, était allé saluer le tombeau du poéte, et qu'il s'était écrié les yeux en larmes: « Pourquoi ne t'ai-je pas trouvé vivant, ô le plus grand des poétes? Combien j'eusse été heureux de faire de toi un chrétien! » (1) Ce que n'avait pu Saint Paul, le moyen âge l'a fait; il a associé Virgile à l'histoire du Christianisme. *Le Mystère de saint Martial de Limoges*, écrit au XI siècle, montre le poète de Mantoue siégeant au milieu des prophètes et annonçant avec eux la venue du Rédempteur. - *Saint-René Taillandier*, *La littérature dantesque en Europe*, Revue dex deux Mondes; 1.° Dec. 1856, p. 502.

(1) Aujourd'hui encore à Mantoue, le jour de la Saint-Paul, on chante pendant la messe un hymne dont voici une strophe: *Ad Maronis mausoleum Ductus, fudit super eum Piae rorem lacrymae: Quem te, inquit, reddidissem, Si te vivum invenissem, Poetarum maxime.* - *Saint René Taillandier.*

Del Virgilio del Medio Evo scrissero: *Zappert Giorgio: Virgil' s Fortleben in Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der klassischen Literatur.* (L'esistenza di Virgilio protratta nel medio-evo. Saggio per servire alla storia della letteratura classica nel medio-evo.) Vienna, 1849. - *Genthe F. W. Leben und Fortdauer des Publius Virgilius Maro als Dichter und Zauberer.* (Vita ed esistenza di P. Virgilio Marone, come poeta e mago. - Nella raccolta delle tradizioni popolari, per lo più medievali intorno all'altissimo poeta, le cui tracce si ritrovano così spesso nella letteratura de' bassi tempi. - (Inf. IX. 22) II Edizione, Lipsia, 1857. - *Piper F., Virgilius als Theolog und Profet des Heidenthums in der Kirche.* (Virgilio, come teologo e profeta del paganesimo nella Chiesa.) Nell' *Evangelischer Kalender*, Berlino, 1862; per tacermi dell'opere di *G. Goerres* e di *Valentino Schmidt.* - Anche il francese *Rossignol*, pubblicava un interessante lavoro su Virgilio precursore del Cristianesimo: *Virgile et Costantin le Grand*; da ultimo il Sig. *Emilio Combes* pubblicava nella *Revue Contemporaine*, 15 Nov. 1864, un suo articolo intitolato: *Virgile poëte didactique et médecin.*

SCHELLING F. W. (Filosofo tra i più celebri della Germania, nato nel 1775 a Leonberg, nel ducato di Wurtemberg, morì nel 1854 a Ragatz nella Svizzera, essendo consigliere intimo e membro della R. Accad. delle scienze di Berlino.) *Ueber Dante in filosofischer Beziehung.* (Dante sotto l'aspetto filosofico.) Stuttgardt, 1859.

« Questo scritto venne alla luce nel 1803 nel giornale critico di filosofia, pubblicato da Schelling e Hegel, Stuttgardt, 1802-03. Vol. II. pag. 34-50. - Perchè il seme degli studii danteschi in Germania gettasse larghe radici, e radici tanto più profonde quanto più dotti erano gl'ingegni, dovea bastare pur la notizia che Schelling avesse parlato in favore del poema di Dante. Giovine di 28 anni, Schelling era già autore della *Filosofia naturale, dell'anima del mondo e dello idealismo trascendentale*, e quindi autorevole doveva riuscire la sua parola, lorchè diceva l'opera di Dante non solo opera di un'epoca o di uno speciale grado di coltura, ma originale e per l'universalità ch'essa congiunge alla più rigorosa individualità, per la sua vastità mediante cui niuna parte

della vita e della coltura rimane esclusa, e finalmente per la forma che non si presenta quale un tipo determinato, ma quale tipo comprensivo dell'Universo. » - *Witte* - De Dantis ingenio, scrivevami un dotto critico alemanno, et quo loco in historia generis humani sit ponendus, tamquam novae poeseos inventor nescio an nullus nec Germanicus nec Italus, nec cujuscunque nationis polita scripserit ingeniosius simul ac verius quam *Schelling*; ejus licet brevissima commentatio mihi quidem divinatio divinae Comoediae esse videtur; digna quae magis innotescat, et in Italia ipsa legatur ac relegatur. - Il Nicolini volea che queste Considerazioni filosofiche del più celebre filosofo della Germania tenessero dietro alla sua lezione *Dell' universalità della divina Comedia.* (Nicolini Opere, Vol. III. ed. Le Monnier, p. 263.) Per opera del Fabbrucci venivano pure inserite nelle lettere del mio concittadino G. B. Brocchi, Bonn, 1856.

Schlegel Wilhelm, (nato a Hannover nel 1767, segret. del principe reale di Svezia - Bernadotte - durante la gran guerra contro Napoleone, e compagno dei viaggi della Baronessa di Stael, morì profes. di lettere orientali a Bonne nel 1845.) *Dante, Petrarca und Boccaz.* (Geschichte der alten and neuen litterat.) Vienna, Schamburg, 1815, II. 3-38 - Riprodotto nella collezione delle sue opere, Vienna, Mayer, 1822, II. 7-38.

—— *Le Dante, Pétrarque et Boccace à propos de l'ouvrage de M. Rossetti.* (Revue des deux Mondes, 15 Août 1836, ristampata negli *Essais littéraires et historiques* dell'autore, Bonna, 1842.

Noi eravamo e siamo stati persuasi, dice lo Schlegel, che quei poeti originali fossero stati di schietta inspirazione, e che veramente animati dal soffio dalle loro muse avessero sì parlato il linguaggio degli Dei. Ma ora tutto ciò è un sogno, che il Rossetti ne insegna non essere quella poesia altro che un gergo d'indovinelli. Lo Schlegel, dice l'Ozanam, combattendo i paradossi del Rossetti, cancellava per sempre quel marchio di fellonia che per questi veniva sulla fronte dei tre grandi italiani.

—— *Canzone von Dante* (Donna pietosa, Vol. III, pag. 383-86), Leipzig, Weidmann, 1846.

—— *Ballate von Dante* (Poichè saziar non posso, V. p. 382).

—— *Zwei Sonette von Dante* (Un dì sen venne - Deh peregrini, V. 387).

Schlosser C. F. *Uber Dante*, Heidelberg, Oswald, 1825.

—— *Dante Studien*, (Studj sopra Dante.) Leipzig und Heidelberg, Binter' schee Berlagshandlurlg, 1855. — (Lo Schlosser, il celebre storico dell'antichità e del secolo XVIII, nacque a Jever, il 17 Nov. 1776, morì nel 1861, consigliere intimo e profess. di storia a Heidelberga, dove era vissuto sin dal 1817.)

Raccolta di varie memorie critiche ecc. sul maggior poeta del medio-evo. - 1. Osservazioni sulla connessione in cui stanno la *Vita Nuova* e la *Divina Comedia*, con alcune aggiunte bibliografiche sulla letteratura moderna spettante a Dante; notizie troppo incomplete per poter servire di guida in sì vasto campo; 2. I Comentatori di Dante, con particolar riguardo alle opinioni di Gius. Picci: 3. La Divina Comedia secondo il Landino e il Vellutello; ristampa, in vari luoghi modificata, di uno scritto pubblicato dall'autore nel 1824 (negli Annali di Letteratura di Heidelberga) a proposito della versione della Vita Nuova dell'Oeynhausen e di quella dell'Inferno dello Streckfuss; 4. Introduzione alla *Divina Comedia*, sulle orme di G. Rossetti, divisa in tre parti; la prima tratta del Virgilio di Dante, la seconda delle tre fiere, e l'ultima della Selva; 5. Due lettere sui Canti I. a VI del Paradiso, pubblicate primieramente nell'Archivio per la storia e la letteratura di *Schlosser* e *Bercht*, Vol. I. II, Francoforte, 1830 e seg. - *Reumont.*

Quand'io, scriveva di sè medesimo il Witte, dopo aver lottato per più di 25 anni a fine di ben intendere la Div. Comedia, mi sentiva cadere di animo, riconfortavami colla idea dell'amico Schlosser. Io pensava meco stesso: Schlosser ha letto nove volte il poema, e ciascuna volta ha deposto di mano il libro colla persuasione di non averlo inteso: alla decima volta egli ha conosciuto l'intreccio di questo meraviglioso tessuto de' più profondi pensieri, e d'allora in poi non passa anno senza ch'egli non percorra con sempre crescente diletto in compagnia del poeta i tre regni oltramondani. Come

riesce confortevole l'udire ripetere da un uomo (il quale deve saper grado soltanto ai proprii studi di aver potuto percorrere con maggiore acutezza di vedute che tutti altri il vasto campo della storia) come egli nella grave età di 80 anni in compagnia di Dante abbia fatte quelle più care sue osservazioni, che ora qui riordinate comunica a noi, sull'*amore* e sulla *vita*, sulla interna *visione* e *meditazione* della natura divina, sull'intima *relazione* di tutti i fenomeni del mondo. Quale copia di tesori intellettuali non deve poi presentare un poeta, le cui opere sono con uguale predilezione profondamente meditate e da uno Schelling a ventotto e da uno Schlosser ad ottant'anni! - De' cinque scritti dello Schlosser che sono qui insieme pubblicati il più antico (che apparve nel 1834 sotto il titolo *sopra Dante*) fu il frutto di 20 anni di studio; i due più recenti (sopra il rapporto della *Vita Nuova* colla *Divina Comedia*, e il *Dichiaratore di Dante*) appartengono ai due anni passati, e sono ora, per quanto io sappia, pubblicati qui per la prima volta. Negli anni 1830 e 1833 uscirono le lettere sopra i primi sei canti del Paradiso e il ragguaglio sulla esposizione dell'Inferno, del Rossetti, le quali due memorie già erano conosciute nell'*Archivio di Storia e Letteratura*. Fra le cose già stampate e maggiormente ritoccate vi ha lo scritto più antico, del quale nella presente sua forma veggo malvolentieri mancare il ragguaglio sull'argomento della *Vita Nuova* (p. 9 a 14 della prima edizione)... Io stimo gemme della sovraccennata raccolta le due memorie: Il *Dichiaratore di Dante* e le *Lettere sopra i sei primi canti del Paradiso*. Intorno alle svariate opinioni dei comentatori di Dante, lo Schlosser dice non meno bellamente che veramente (p. 14): «Le molteplici significazioni di un così vasto poema quale è la divina Comedia possono nello stesso tempo essere vere per ispiriti affatto differenti, il che avviene molto meno perchè il poeta stesso abbia così pensato e giudicato, quanto perchè egli è l'organo di un più alto spirito vivente nella umanità, e manifestantesi dentro e per mezzo delle singole cose, e la sua opera è una creazione di molteplice significazione come le creazioni divine del mondo esteriore.» Malgrado questa riconosciuta mol-

teplice significazione del sacro poema, lo Schlosser, non lasciandosi trarre in inganno dalla sua parzialità per il visionario Rossetti, con piena ragione si dichiara contro le politiche e sociali interpretazioni di molti moderni espositori. Picchioni, Ponta e Giuliani, gli scritti de' quali non sembrano conosciuti all'autore, gli sarebbero stati valorosi alleati opportuni per combattere quei troppo prosaici errori. Le *lettere* sopra i sei primi canti del Paradiso, che senza difficoltà avrebbero potuto fondersi colla *dissertazione sopra Dante*, cominciano in sostanza col canto 28 del Purgatorio, e costituiscono una facile, vasta e vivace introduzione alle più arcane istruzioni del Paradiso dantesco. Si conosce agevolmente come il sublime storico universale, nella esposizione di Dante vuol istruirci della storia del mondo e de' suoi rivolgimenti all'epoca del poeta, ma non perciò è meno da lamentare il vasto tratto che separa queste lettere dal comentario di Göschel sopra i tre ultimi canti del Paradiso (*La Pasqua di Dante*, Halle, 1849). Oltre l'errore che nel sistema mondiale tolemaico dantesco suppone due *cieli cristallini* invece di uno, riesce strana la confusione (colpa, non v'ha dubbio, di antichi comentatori), del conosciuto capo dei Neri fiorentini Corso Donati con Francesco d'Accorso glossatore dei libri legali di Giustiniano. » - Witte, nel Giorn. ted. *Blatter für literarische unterhastung*, n. 2, 10 Gennaio 1856, Studi germanici sopra Dante, articolo riportato nello *Spettat. fir.* 1856. n. 18. - Lo Schlosser sotto il suo ritratto non seppe trovare motto migliore che i versi del divino poeta: *Ho io appreso quel che, s' io ridico, - A molti fia savor di forte agrume; - E s'io al vero son timido amico, - Temo di perder vita tra coloro - Che questo tempo chiameranno antico. Par.* XVII. 116.

Schreiber Wilh. *Die politischen und religiösen Doctrinen unter Ludwig dem Baiern.* (Le dottrine politiche e religiose sotto Lodovico il Bavaro.) Landishuta, 1858.

Dissertazione la quale espone varie opinioni del XIV secolo intorno alla questione dei confini dell'autorità pontificia e delle relazioni tra l'impero e il pontificato, tenendo a confronto quattro scrittori principalissimi, cioè Dante Allighieri, espositore della morale nella div. Comedia, espo-

sitore della politica nella Monarchia, e sostenitore dell'idea di una Monarchia universale di cui la bibbia e la storia gli offrono le fondamenta. Marsilio di Padova, 1838, seguace nelle sue opinioni politiche di Aristotele, propugnatore della somma potestà del Concilio da convocarsi dall'autorità laica, scrittore cui l'amore dell'armonia tra chiesa e impero procacciò il nome di *defensor pacis*. Leopoldo di Bebenburg vescovo di Bamberga (m. 1362), il cui esame storico-legale del diritto dell'Imperatore esclude la necessità assoluta della *translatio imperii* per parte del pontefice, già da Marsilio dichiarata atto di assenso formale senza facoltà di denegazione o di deposizione. Guglielmo d'Occam (m. 1347), l'avv. dell'imp. Lodovico nella contesa con Giovanni XXII, contro cui scrisse il notissimo *Compendium errorum*. L'opposizione politica contro alla estensione della pontificia autorità nel senso del medio-evo, nuovamente propugnata dai pontefici Avignonesi, a malgrado dei contrasti gravi cui essa andò incontro al tempo di Bonifazio VIII, risulta maggiormente dal conciso esame delle idee dei predetti scrittori. - *A. Reumont.* -

Streckfuss Karl, *Ueber Dante's Leben und Schriftèn.* (In Germanica ab eodem confecta versione, 1840.)

Vogel von Volgestein Carl, *Die Hauptmomente aus Goethe's Faust Dante's Divina Commedia und Virgil's Aeneis. Bidlich dargestellt und nach ihrem innern Zusammenhange erläutert.* (I momenti principali del Fausto di Goethe, della divina Comedia e dell'Eneide, raffigurati ed illustrati secondo l'interna loro connessione.) Monaco, 1862, con tre tavole in fol.

L'autore, pittore della corte di Sassonia, stampò vari anni fa a Roma i suoi pensieri sulla divina Comedia ad illustrazione di un quadro che si potrebbe chiamare sinottico, eseguito per S. A. I. R. il fu granduca Leopoldo di Toscana. Nel presente lavoro, riassumendo l'istesso argomento, s'ingegna a spiegare la parte allegorica dei tre grandi poemi dell'antichità, del medio-evo e dell'età moderna. - Vedi pag. 351, 353, 363, 367, 369, 382.

Wagner Adolfo, *Saggio sopra Dante Allighieri.* (Continetur editione ab eodem parata div. Comoediae, Lipsia, Fleischer, 1826.)

Sono 22 fac. di Prolegomeni all'ediz. della div. Comedia. Il saggio contiene tre parti, intitolate: Dnnte e il suo secolo - La divina Comedia e la sua intenzione - Osservazioni intorno al tempo in cui probabilmente è stata dettata la Divina Comedia, alla lingua, alla verseggiatura, al testo ed alla di lui critica.

WEGELE FRANZ X. (già professore nell'univ. di Jenna, ora in quella di Erbipoli - Würzburg. -) *Dante's Leben und Werke.* (Vita ed opere di Dante nella loro connessione colla Storia dell'incivilimento.) Iena, Mauke, 1852.

Fu pubblicato in Jena un ottimo libro sopra la *Vita e le opere di Dante*, che intende ad elevare il poeta all'altezza dei problemi storici, traendola dal cerchio degli scrittori mirabili solo per l'ingegno e per l'arte. - *Crepuscolo*, 1854. 78. - Tout récemment M. Franz Wegele, professeur à l'université d'Jéna dans la *Vie et les oéuvres de Dante*, s'est attaché surtout à recomposer l'histoire intérieure du grand poète florentin... M. Wegele ne voit chez Alighieri que le législateur politique et mystique du moyen âge... *La Divine Comédie*, selon l'historien allemand, en même temps qu'elle est une prédication du gibelinisme idéal, contient aussi l'exposé symbolique des différentes phases par lesquelles a passé l'âme du poète. Cette histoire spirituelle de Dante est indiquée par fragmens dans ses productions antérieures. Ici, la peinture est complète. L'amour, la science, la politique, la religion, ont occupé tour à tour cette souveraine intelligence. Les ravissemens de l'amour illuminent la *Vie nouvelle*, la science remplit le *Convito*, la politique est le sujet du *De Monarchia*, et la religion, mêlée à toutes ces choses, les éclaire de ses rayons. Dans *la Divine Comédie*, religion, politique, philosophie, amour, sont réunis dans une synthèse harmonieuse. Ce travail qui s'est fait instinctivement dans son âme, Dante n'en avait pas le secret, c'était à là critique de le mettre en lumière, et MM. Witte et Wegele ont rempli cette tâche avec une précision magistrale. Le poème d'Allighieri, dans son inspiration première est donc à la fois le tableau des différentes phases qu'a traversées son génie, et le jugement de la chrétienté tout entière, au nom de cet ordre providentiel construit

par sa pensée... Un des récens commentateurs a pu recomposer avec l'*Enfer* et le *Purgatoire* le code pénal d'Allighieri, code complet, où se retrouvent à la fois le droit romain, le droit canon et le droit germanique du moyen âge. C'est M. Wegele qui a eu cette idée. Il est fâcheux que le docte historien compromette ici la valeur de ses recherches en voulant prouver que le droit germanique tient plus de place dans la *Divine Comédie* que le droit canon et le droit romain. C'est précisément le contraire qui est vrai; l'originalité du droit germanique en matière pénale est de punir la faute pour la faute elle-même, tandis que le droit romain se préoccupe surtout des crimes commis contre l'état, et le droit canon, des infractions aux lois de l'église. Dante, avec son inflexible logique, réserve ses plus cruels châtimens aux ennemis de l'église et de l'empire; il rend des arrêts de justice sociale plutôt qu'il n'applique les lois de la morale privée. Comment M. Wegele a-t-il méconnu ici le système du poète après l'avoir si bien mis en lumière? Ajoutons seulement, pour être tout à fait exact, que l'esprit évângélique apparaît sans cesse dans les sentences d'Allighieri. Sa libre distribution des châtimens est le triomphe de la justice chrétienne. La conscience du coupable est mise à nu, et plus il était placè haut dans la hiérarchie des pouvoirs, plus lourde pèse sur lui la responsabilité de ses œuvres. Point de ménagemens pour les grands de ce monde!... - *Saint-René Taillandier.*

Wismayr Joseph, *Dante Allighieri* (nach seinem Leben und litterarischem Wirken. - In ejusdem opere *Pantheon Italiens*, München, 1815.)

Il Cons. Wismayr non solo ci diede la vita dell'Allighieri, ma innoltre alcuni suoi saggi di versione della div. Comedia in cui a giudizio di un dotto critico, « con tale maestria e chiarezza ci rappresenta i concetti del poeta, che se fosse non di una sola parte, ma di tutto il poema, l'Alemagna non potrebbe gustar meglio l'energia e la sublimità. »

Witte Karl, (Cons. int. di giustizia e prof. di diritto nell'Università di Halle, già a Breslavia.) *Il terzo Canto di Dante, corredato di molte varianti, esaminato sui codici*, 1826.

—— *Ueber Dante, Neu bearbitet.* (Sopra Dante, nuova

trattazione.) Breslau, Pelz, 1831. (In questo libro prende più copiosamente a sviluppare il suo sistema che fin dal 1824 avea esposto nell' *Hermes* Rivista letteraria, pubblicata dal Brockhaus a Lipsia.

—— *Gedichte aus der Vita Nuova übersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser und Karl Witte*, Leipzig, Brockhaus, 1842.

—— *Quando e da chi sia composto l' Ottimo Comento a Dante*, Lipsia, 1847.

Lettera a Seymour Kirkup, pittore inglese a Firenze, (conosciuto per l' amore ch' egli porta a Dante e per i bei lavori artistici intorno alla vita e alle opere di lui, di cui molti compariranno in luce nell' edizione dell' Inferno da *lord Vernon* da lungo tempo preparata), nella quale vanno sottoposti ad esame i fatti e le congetture dal Colomb de Batines enunciati nella memoria: *Del Comento su la Divina Comedia appellato l' Ottimo, e di quello attribuito a Jacopo della Lana*, negli *Studi inediti su Dante*, Firenze, 1846. Alle osservazioni sull' autore, e sulla data dell' Ottimo Comento, tengon dietro alcune aggiunte e correzioni al primo Volume della *Bibliografia Dantesca* del medesimo Colomb de Batines. Intorno all' opuscolo del Witte e ad alcune altre pubblicazioni sì di Germania che di altri paesi sopra Dante, vedi A. Reumont nella *Gazzetta di Stato prussiana*, 1847, N.° 26-28-29. - *Reumont.* -

—— *Dante Alighieri's lyrische Gedichte. Ubersetzt und erklärt von Karl Ludwig Kannegiesser, und Karl Witte, Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage*, Leipzig, Brokhaus, 1842.

—— *Eklogen, übersetzt und erklärt*, Leipzig, Brockhaus, 1842.

—— *Dantes Domino Maroello, Marchioni Malaspinae. Epistola, Herausgegeben von Karl Witte*, Leipzig, Brockhaus, 1842.

—— *Della Monarchia di Dante*. (nel Giornale Blatter für literarische Unterhallung, 4 Juin 1853.)

—— *Cento e più correzioni al testo delle opere Minori di Dante Allighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro Socio Corrispondente*, Halle, Hendel, 1853.

—— *Nuova Centuria di Correzioni al Convito di Dante Allighieri*, (Dedicata al Re Giovanni di Sassonia) Lipsia, Weigel, 1854.

—— *Observationes de Dantis Epistola nuncupatoria ad Canem Grandem de la Scala*, Halis. Saxon. Heynemann (29 Sett. 1855.)

—— *Dante, und die italienischen Fragen. Ein Vortrag.* (Dante e le questioni italiane, lezione) Halle, 1861 in 8.°

In questo scritto viene dimostrato col contenuto delle opere dell'Allighieri, e soprattutto della Divina Comedia, quali sono le relazioni in cui stanno le di lui opinioni colle questioni che ora agitano l'intera Italia, cioè l'independenza ed unità della penisola, il dominio straniero, e il potere temporale dei pontefici. Esame, nel quale anche coloro i quali, o in un punto o nell'altro, non consentono al giudizio del chiarisstmo autore, riconosceranno lo studio profondo del sommo poeta e del di lui tempo, l'equità e la pacatezza del suo sentire, e l'amore che porta all'Italia.» *Archivio storico*, n. 27 p. 158.

De Bartolo a Saxoferrato, Dantis Alligherii studioso, commentantiuncula, Halle, in 8.°

Contiene il comento, maggiormente polemico, del celebre Bartolo intorno alla canzone di Dante: *Le dolci rime d'amor che solea;* stampato già nel libro del medesimo: *De dignitatibus* (Lipsia 1493). - Con epistola gratulatoria al ch. Lodovico Pernice, allora prof. diritto e commissario regio nell'Università di Halle, morto pochi mesi dopo, nel 1861.

Numerosi sono i lavori di Carlo Witte sopra l'Allighieri in varj giornali tedeschi inseriti. Di parecchie opere trattenti di quest'argomento egli diede ragguaglio in un'analisi critica stampata nell'*Hermes*, giornale pubblicato da Brockhaus a Lipsia, 1824, No. XXII, p. 134-166 - *Dei due più antichi commentatori della Divina Comedia* egli dissertò negli Annali di letteratura di Vienna (1828, Vol. XLIV. pag. 1. 43.) recando l'elenco dei codici da lui conosciuti dell'Ottimo e di Jacopo della Lana. In un articolo sull'edizione della Divina Comedia procurata dagli Accademici della Crusca *Becchi, Niccolini, Capponi e Borghi* (Fir. 1837), inserito negli Annali di critica scientifica Berlinesi, pag. 638-656

diede un analisi dei lavori fatti sino a quel tempo sul testo del Poema. Del *Convito* pubblicato a Modena da *F. Cavazzoni Pederzini*, della *Vita Nuova*, edizione di Pesaro 1829, procurata da *L. C. Ferrucci*, e dell'*Ottimo* edito da *A. Torri*, parlò nei medesimi Annali (1833, No. 91-93); articolo in cui disserta anche del Cod. Laurenziano XL., 7, nel quale egli credè già avere scoperto il comento di Ser Graziolo: Vedi *Antologia*, 1831, Agosto; e *Osservazioni di G. B. Piccioli e di N. Tommaasco*, Id. Ottobre. Tenendo dietro a tutto quello che in Italia ed altrove si sta pubblicando sopra Dante, il Witte ha dato varie analisi dei moderni lavori, specialmente nel giornale: *Fogli per la Conversazione letteraria di Lipsia*. Merita particolar attenzione la disamina del libro: *De Monarchia* e dell'epoca in cui venne composto; Vedi *Arch. Stor. Ital. Append.* vol. IX pag. 602-608.

« M. Charles Witte, professeur de droit à l'université de Halle, est certainement de tous les *dantophiles* de notre âge le plus fidèle à sa religion... M. Witte s'est enfermé dans les œuvres d'Alighieri comme un moine dans sa cellule. *Cella continuata dulcescit*, a dit l'auteur de l'*Imitation de Jésus-Christ*; à force de rester dans sa cellule, on y trouve douceur infinie. Voilà trente ans que M. Charles Witte habite la sienne, et elle lui est devenue si douce qu'il n'en sortira plus. Si vous le visitez à l'université de Halle, il vous montrera sa bibliothèque dont Alighierì seul a fait les frais; toutes les éditions de ses œuvres depuis l'édition de 1472, toutes les traductions de la *Divine Comédie*, traductions latines, françaises, espagnoles, anglaises, allemandes, danoises, hébraïques, tous les commentateurs depuis l'*Ottimo* et Boccace jusqu'au livre publié hier à Florence ou à Paris, à Venise ou à Berlin, en un mot toute la littérature dantésque a été rassemblée là par M. Witte avec l'exactitude d'un savant, et la piété d'un lévite. On dirait le sanctuaire du vieux poète. M. Witte est si profondément initié à tous les arcanes de Dante, qu'il a fini par prendre plaisir aux détails les plus minces. Une période, un vers, un mot lui fourniraient un texte inépuisable. Il s'occupe en ce moment à confronter, à collationer les principaux manuscrits de la *Divine Comédie*, et savez-vous ce qu'il

en fait? Il les groupe comme des productions de la nature en familles, en genres et en espèces. Ce sont là, si l'on veut, les enfantillages de la piété; mais M. Witte ne s'est pas toujours amusé à de pareilles minuties, ses premiers travaux révèlent un critique supérieur, et personne, je le répète, n'a saisi comme lui le lien logique et lumineux de la pensée du poète à travers ses fluctuations apparentes. Le système de M. Witte est adopté aujourd'hui par les premiers *romanistes* de l'Alemagne (moins Ruth); M. Auguste Kopisch, M. Franz Wegele, M. Schlosser lui-même sont entrés dans la voie qu'il a ouverte. Plusieurs critiques italiens, M. Picchioni, M. Giuliani, d'autres encore, ont accueilli avidement les vues du professeur de Halle, et les ont prepagées parmi les lettrés de la péninsule. Il y a là tout un événement littéraire. Qu'a donc fait M. Witte? Avant Fauriel et Ozanam, M. Witte a prouvé que les *Opere Minori* de Dante, la *Vita di Dante* et le *Convito* étaient l'intrnduction de la Divine Comédie, et que ces trois ouvrages, à y regarder de près, composent un tout...... Ce n'est pas là cependant, aux yeux de M. Charles Witte, le seul intérêt que présentent les *Opere Minori*; la *Vita Nuova* et le *Convito* unis à la divine Comédie sont pour lui une série de mémoires intimes où le poète nous raconte le travail intérieur de son génie et la transformation de ses croyances. Avant les études de M. Witte, tout était obscur dans les opinions d'Allighieri. Était-il sincère quand il se battait sous le drapeau des guelfes? Obéissait-il à sa conviction ou à d'implacables rancunes quand il passait dans le camp des gibelins? Autant de questions insolubles... Avec une élévation de vues vraiment digne du sujet, avec une force morale qui honore l'homme autant que le critique, M. Charles Witte a retrouvé la pensée de Dante; c'est là son œuvre. D'autres sont venus et ont complété ses indications. Je citerai au premier rang M. Wegele, qui, dans la *Vie et les œuvres de Dante*, s'est attaché surtout à recomposer l'histoire intérieure du grand poète florentin. MM. Witte et Wegele ont obtenu d'importans résultats; les voici en peu de mots. Dante n'a pas attendu sa sentence d'exil pour devenir gibelin... *Saint-René Taillandier.*

Di Enrico di Lussemburgo. - Enrico di Lussemburgo, scrive San Renato Taillandier, ha una parte importante della vita del poeta, e si dura fatica a comprendere che tanti Comentatori abbian trascurato di collocare quella singolare fisonomia nel posto che gli conviene. Dante ed Enrico: il poeta e l'imperatore sono i due ultimi tipi di una stessa idea. Presso l'uno l'inspirasione è cavalleresca, teologica presso l'altro, ma in massima è le stesso sistema, e per comprendere l'Allighieri e la sua epoca è indispensabile di porli a affronto. Enrico di Luxembourg è l'utopia di Dante che assume una forma: è il moderatore d'Italia che invocava nel *Convito* e nella *Monarchia*, è l'uomo ch'ei collocherà nelle più raggianti glorie del paradiso e ch'ei chiamerà il grande Enrico: l'*alto Arrigo.*

Tra i tedeschi ne scrissero: *Corrado Wezer*, Segr. nella Corte di Carlo V. - *Libellus de rebus gestis Henrici VII Imperatoris.-Dieffenbach M., De vero mortis genere ex quo Henricus VII Imp. obiit*, Francoforte, 1865. - *Giov. Paolo de Gundling*, Gran-Maestro delle cerimonie, Consigliere intimo e Storiografo di Prussia sotto il re di Federigo Guglielmo I: *La vita di Arrigo VII*, 1819. - *Olenschläger Joh. Daniel von*: *Geschichte des römischen Kaiserthums in dem vierzehnten Jahrhundert. I. Hälfte.* (Storia dell' Impero Romano nel XIV secolo.) Francoforte, 1755, in 4.°, con documenti. Opera insigne di dotto storico e pubblicista, importante sopra tutto per il tempo di Arrigo VII. - *Müller A., De Vita Henrici VII Imper. Romani*, Berlino, 1828. - *Barthold F. W.* (morì nel 1859, prof. di Storia nell'Università di Greifswalde in Posnania) - *Der Römerzug König Heinrichs von Lützelburg* (il re Arrigo di Lussenburgo in Italia), 1830-31, 2 Vol. - È divisa in sei libri: Il 1°. contiene la storia politica d'Italia, dalla rovina della Casa di Svevia fino al 1308: il 2.° Arrigo in Germania, e i preparativi della spedizione; il 3.° L'arrivo del re in Italia, e gli avvenimenti in Lombardia fino al Maggio 1311: il 4.°, La continuazione della lotta co' Guelfi lombardi, le cose toscane e di Genova, fino al febbraio 1312; il 5.°, Il soggiorno del re a Pisa, l'incoronazione a Roma, l'assedio di Firenze, e il campo invernale a Monte Imperiale, fino al Marzo 1313; final-

mente il 6.°, il principio della spedizione contro al re Roberto, e la morte dell'Imperatore, cui fanno seguito le nuove misure del Papa e la battaglia di Montecatini. - *Barthold F. W., Verzeichniss der Kostbarkeiten im Nachlass Kaiser Heinrichs VII.* (Elenco delle preziosità trovate tra gli averi lasciati da Arrigo VII Imperatore alla sua morte.) Articolo inserito nel Giornale per la conversazione letteraria di Lipsia 1849, n. 119. - *Dönniges W.*, (già professore di scienze politiche nell'Università di Berlino, ora Consigliere intimo di legazione del re di Baviera) *Acta Henrici VII Imperatoris Romanorum, et monumenta quaedam alia medii aevi, nunc primum luci dedit*; Berlino, 1839. - Dai Mss. originali dell'Archivio di Torino, contenente: *Libri consiliarii sive Commentarii actorum in curia Henrici VII* (colle legazioni e relazioni); *Acta registrata seu transsumpta in libros curiales*; *Diplomata quae ad historiam Henrici VII spectant*; varii documenti in relazione colla storia dell'Imperatore. - *Dönniges W., Geschichte des teutschen, ecc.* (Storia dell'Impero Germanico nel secolo XIV, dall'Imperatore Arrigo VII fino alla morte di Carlo IV, 1308-1378. - Prima sezione e prima parte. - Critica delle fonti per la storia di Arrigo di Lussemburgo.) Berlino, 1841, in 8.° - *Böhmer J. Fr., Regesta regum atque Imperatorum romanorum inde a Conrado I. usque ad Heinricum VII*, Francoforte, 1831. - *Id, Regesta Imperii inde ab anno MCCXLVI usque ad annum MCCCXIII* (sotto Enrico Raspe, Guglielmo, Riccardo, Rodolfo, Adolfo, Alberto ed Arrigo VII), Stuttgarda, 1844. - *Additamentum primum*, Stuttgarda, 1846. - *Additamentum secundum*, Stuttgarda, 1847. - *Kopp J. E., Heinrich der Siebente als König und Kaiser und seine Zeit.* (Arrigo VII, come re ed Imperatore, e il suo tempo.) Lucerna, 1854 in 8.° - *Kopp J. E., Kaiser Heinrich VII ist nicht vergiftet worden.* (L'Imperatore Arrigo VII non è stato avvelenato.) - *Kopp J. E., Urkunden aus Pisa.* (Documenti, facienti parte delle carte della Cancelleria imperiale rimaste a Pisa dopo la morte di Arrigo VII.) - *Röhmer-Büchner Dott. Die Wahl und Krönung der, ecc.* (L'elezione e l'incoronazione degl'Imperatori germanici a Francoforte sul Meno), Francoforte, 1858. - Di particolare importanza in questa opera è la storia della

elezione Arrigo VII tratta dal Codice Baldovino dell'Archivio di Coblenza, compilato nel 1353 dall'Arcivescovo-Elettore Baldovino, fratello del Lussemburghese. - *Ostreich Zur Geschichte des teuschen Reichs unter Kaiser Henrich VII.* (Saggio sulla storia dell'Impero germanico sotto Arrigo VII Imperatore, - Rössel, 1855, Programma Scolastico.) - *Wyss G. von. Graf Wernher von Homberg ecc.* (Il co. Guarnieri di Homberg, capitano generale imperiale in Lombardia al tempo di Arrigo VII.) Zurigo, 1860.

È da tenersi gran conto del giudizio che intorno ad Arrigo VII ed agli sforzi suoi per restaurare l'antica maestà dell'impero pronunzia il *Droysen* nella storia politica Prussiana (Vol. I., Berlino, 1855, p. 152), giudizio che accostandosi all'idea dantesca nel modo più esplicito, contraddice alle vedute di coloro che nel Lussemburghese altro non iscorgono se non un visionario. - Si connette alla storia di questo Imperatore parte vistosa dell'opera che ha per titolo: *Baldewin von Lützelburg, Erzbischof und Kurfürst von Trier, von Al. Dominicus.* (Baldovino di Lussemburgo, arcivescovo ed elettore di Treviri.) Coblenza, 1862 in 8.°; opera premiata dalla Commissione storica della R. Accademia di scienze di Monaco. (Nell'Archivio provinciale di Coblenza esiste la raccolta dei documenti spettanti al governo di Baldovino, da lui medesimo ordinata, con aggiunta di 73 disegni rappresentanti i fatti della storia sua e di quella di Arrigo VII Imperatore.)

Anche il nostro insigne prof. Bonaini ci promise le *Regesta* del Lussemburghese. (V. *Alcuni documenti inediti di Arrigo VII negli Annali dell' Università toscane*, Vol. I. Pisa, 1845.) - Del sepolcro di Arrigo a Pisa, e di alcune memorie dei suoi seguaci in Santa Maria Araceli sul Campidoglio di Roma, nelle *Neue römische Briefe*, I. 150, 210. - Della morte di Arrigo VII veggasi a pag. 55.

Di Fra Dolcino. - *Krone Jul., Fra Dolcino und die Patarener; historische Episode aus den piemontesischen Religionskriegen. Mit kirchen-cultur-und rechtsgeschichtlichen Erläuterungen nach Originalquellen.* (Fra Dolcino e i Patareni, Episodio storico della guerra di religione nel Pie-

monte; con commentario sulla Storia Ecclesiastica, dello incivilimento e del diritto, tratti da fonti originali,) Lipsia, 1844. - Opera composta principalmente coll'aiuto del libro pubblicato sopra *Fra Dolcino* dal prof. *G. Baggiolini* Vercellese, Novara, Artaria, 1838.

Schlosser C. F., Abälard und Dolcin, oder Leben und Meinungen eines Schwärmers und eines Filosofen. (Abelardo e Dolcino, ossiano vite ed opinioni di un entusiasta e di un filosofo.) Gota, Kiel, 1807.

Di Celestino V. scrisse il *Conz C. P., Peter von Morone oder Papst Cölestin V.* (Pier da Morone, ossia Papa Celestino: Ne' piccoli scritti prosaici dell'autore, 1825.)

Di Bonifacio VIII. - *Höfler Const., Rückblick auf P. Bonifacius VIII und die Literatur seiner Geschichte* ecc. (Occhiata sopra Papa Bonifazio VIII e la letteratura della sua storia; con un documento importante tratto dall'Archivio Vaticano. Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Monaco; Classe storica, 1843, Vol. XVII.) - *Drumann W., Geschichte Bonifacius des Achten* (Storia di Bonifacio VIII), 2. vol. in 8., Konigsberga, 1862. - L'autore, già professore e Kognigsberga, cui dobbiamo una pregevole storia di Roma negli ultimi tempi della Repubblica, si è ingegnato di produrre un quadro generale dell'azione esercitata dalla Santa sede sul mondo Cristiano verso il principio del Trecento. (V. *Literarisches Centralblatt*, 1852, N. 38.) - La storia del Pontificato di Bonifacio VIII del P. *Luigi Tosti*, Cassinese, (Monte Cassino, 1846.) venne tradotta in tedesco col titolo: *Geschichte Bonifacius des Achten und einer Zeit. Aus des Italienischen*, 2. vol., Tubinga, 1848-49. - (V. *Difesa di varii punti della vita di Bonifazio VIII di Mons. Nicolò Wiseman.* - Inf. XXVII. 22; Purg. XX. 86, 90. - Negli Annali delle scienze religiose di Roma, XI. 257-281. - *Bonifazio VIII e Dante Allighieri, discorso di Mons. Agostino Peruzzi*, Bologna, tip. della Volpe, 1842. - *Dante ambasciatore de' Firentini a Bonifazio VIII*, per *Ottavio Gigli*, Roma, Puccinelli, 1840.)

Anche negli storici alemanni delle varie letterature si

potranno trovare de' giudizi sul nostro poeta. Veggasi il *Burckhardt Jac.* (Basilea); il *Bauterweck* (Gottinga, 1800); il *Blanchard* (Pesth, 1805); l'*Ebert* (Morburgo, 1854); l'*Emmert* (Giesse, 1818); il *Genthe* (Magdeburgo, 1832); il *Grässe* (Dresda, 1837-44): il *Grohmann* (Lipsia, 1796); l'*Ideler* (Berlino, 1800-102); il *Jageman* (Lipsia, 1777-1781); il *Jücher* (Lipsia, 1750); il *Meinhard* (Brunswich, 1774); l'*Orelli* (Zurigo, 1810); il *Raumer* (Stuttgarda, 1843-55, 1855-62); il *Ranke* (Berlino, 1837); il *Ruth* (Lipsia, 1854-47); il *Wolf* (Berlino, 1860).

BIBLIOGRAFIA DANTESCA INGLESE

BARLOW HENRY CLARK, *La Divina Comedia. Remarks on the reading of the Fifty-minth verse of the fith Canto of the Inferno*, 1850. (Sul verso 59 del c. v. dell'Inferno.)

L'importante discussione insorta nel 1836 sulla retta lezione di questo verso dall'Ab. Federici di Milano e che ha tanto occupato i critici d'Italia e di Alemagna venne ripresa dal Barlow.

—— *Francesca da Rimini. Her lament and vindication with a brief of the Malatesti*, London, David Nutt, 1859.

—— *Il gran rifiuto. What it was who made it, and how fatal to Dante Allighieri, Disertation on verses fifty to Sixtus-Three of the thind Canto of the Inferno*, London, Trübner et co. 60 Paternoster Row, 1862.

Il Barlow confutando l'opinione comune, riconosce in *co'ui che fece il gran rifiuto* non già Celestino V ma Vieri de' Cerchi capo di parte bianca in Firenze ai tempi dell'Allighieri; opinione confutata dal prof. Fabio Nannarelli, *Centen. di Dante*, p. 225.

—— *Il Co. Ugolino e l'Arcivescovo Ruggieri, a Sketch from the Pisa Chronicles*, London, id. 1862.

—— *The Voung King and Bertrand de Born*, London, id. 1862.

« M. Barlow a étudié le texte de Dante avec la finesse

d' un Italien et la coscience d' un Allemand. » - *Saint-René Taillandier*.

Il valente ed instancabile dantofilo Barlow ha pure pubblicato un lavoro, in cui prende a mostrare che Dante visitò l' Inghilterra, Londra, l'università di Oxford, ecc. Ed ei francheggia la sua opinione coll'autorità del Boccaccio, che in alcuni versi latini indirizzati al Petrarca, con una copia del poema, riferisce che Dante si recò a Parigi e in Inghilterra: *Parisios dudum, extremosque Britannos*. Alla cui autorità aggiunge pur quella di Fra Giovanni di Serravalle che scrisse: *Dante se in juventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis* (*Oxford*) *et Parisiis ubi fecit multos actos mirabiles*. - Appresso ci viene parlare dei venti codici preziosissimi posseduti dalla famosa biblioteca Bodleiana di Oxford, fra quali ritiene più importanti il Codice segnato di tre numeri 105, 106, 107, e i Codici 109, 108, 97, 103, 95, e 46. - Egli ci lascia da ultimo a sperare un catalogo accurato dei Codici italiani della raccolta *Canonici* dei manoscritti lasciati dal conte Mortara, dal quale si potrà vedere quali tesori italiani accolgansi nella Bodleiana.

Byron Lord Giorgio, *La Profezia di Dante*.

« Quand' io partii da Venezia, Byron promise di visitarmi a Ravenna; la tomba di Dante, la classica pineta e le antiche reliquie erano un bastevole pretesto perch' io lo invitassi ed egli tenesse l' invito. Egli venne nel Giugno 1819, e giunse a Ravenna il dì della festa del Corpus Domini. Egli era privo de' suoi libri, de' suoi cavalli, di tutto quanto lo occupava a Venezia, ed io lo pregai di scrivere qualche cosa su Dante. Colla facilità e colla rapidità sua abituale, compose la *Profezia*. » - Così parla la contessa Guiccioli, e di rado tanta poesia della vita venne per uno scrittore ad unirsi colla solitaria poesia della mente. È impossibile leggere queste linee e le cantica di Byron senza pensare al come e dove fu scritta, all'ispirazione del poeta nel silenzio di quelle città italiane piene di memorie e inondate di sole, e sotto l'influsso della più nobile passione che abbia occupato il suo cuore, dopo quella della Grecia e della libertà. - Dante e l'Italia sono la duplice ispirazione di questa cantica.

Dante, la cui grande figura appare sulla soglia dell'Italia intellettuale, ed il cui libro, scritto ne' pellegrinaggi dello esiglio, doveva alla sua volta pellegrinare con tanti proscritti! L'Italia in cui Byron non ha solo sentito lo splendore della natura o la plastica poesia dell'arte, ma anche il dolore degli uomini, le ingiustizie della sorte, e le grandi malinconie della storia! In questa *Profezia* il pensiero predominante di Byron è quello ch'esce da tutta la storia italiana, dall'eterno disaccordo fra tanta civiltà d'arte, di scienza e di poesia e così indeprecabile ira dei destini nazionali. Quando gli giungono sulle labbra i nomi di Petrarca, di Torquato, di Michelangelo, gli trabocca eloquentemente dall'animo quella sua amàra e sdegnosa mestizia. Così è, pur troppo. Anche Byron, vide lungo le vicende dei tempi il pensiero italiano, essere sempre accanto, alla vera storia, l'altra storia gloriosa e lamentosa d'un Italia ideale, e udì questo grido di dolore che sorge dai secoli, qaesto coro desolato di poeti, di filosofi, d'artisti che dimandano la patria, come le querule torme degli abitanti di una distrutta città che apparvero a Cesare in sogno *patriam clamantes*.- *Crepuscolo*, 1846, p. 468.

Bruce Whyte, *Examen et traduction anglaise de pleusieurs canzoni e sonets de Dante.* (Continetur ejusdem libro: *Histoire des langues Romanes*, ecc. Paris, Treuttel et Würtz, 1841.)

Carlile John, *A brief Account of the most remarkable Manuscripts, Editions, Comments and Translations of Dante's Divine Comedy*, London, Chapman, 1849.

Carlyle Thomas, *On heroes hero-worship, and the heroic in history.*

«Thomas Carlyle a placé le Florentin dans ce petit groupe de héros qui représentent pour lui l'histoire entière du monde, entre les prophètes et les prêtres, le poète de la Divine Comédie est dessiné et peint en traits de flamme... En Angleterre, M. Thomas Carlyle, M. Cary, M. Barlow voilà les hommes qui ont pénétré le plus avant dans l'intelligence du vieil Alighieri..... Que de scènes, que de paysages, que de portraits inspirés par cette unique pensée et développés avec une variété incomparable! On ne tient compte ordinairement que d'un petit nombre d'é-

pisodes empruntés à l'*Enfer*, grave erreur dont Thomas Carlyle a fait justice. L'intérêt de ces visions ardentes, l'intérêt du *Purgatoire* et du *Paradis*, aussi bien que de l'*Enfer*, c'est la passion du poète qui y éclate sous maintes formes; il y a là une âme qui souffre, qui prie, qui jette des éclairs. Ne la perdons pas de vue, et nous comprendrons mieux la sublimité de ses conceptions. Satires impitoyables et mystiques ravissemens, tout prend alors une signification plus précise. L'harmonie de son œuvre, retrouvée par la critique, donne une valeur inattendue à toutes les parties qui la composent.» *Saint-René Taillandier*. - V. p. 529.

Croos Maurice. *Studio su Dante* - Nel Giornale *Selections fromthe Endiburgh Review*, London, Longman, 1833.

Church W. *Essai su Dante*, London, 1853.

—— *Dante by R. W. Church M. A. late fellow of Oriel College Oxford*, London, 1854.

La teologia metafisica di Dante, secondo il Church, sta tutta tra il platonismo cristiano di S. Agostino e il realismo pratico della scuola italiana. Toglieva egli dal primo le idee e i simboli di che s'informa l'edificio spirituale della sua poesia, il concetto fondamentale della relazione tra Dio e le cose create, la dottrina della grazia, sebbene temperata dalla coscienza del libero arbitrio; ritenevalo il secondo dalle speculazioni nelle incomprensibili regioni del dogma, e d'ogni dubbio posto oltre i confini dell'intelletto razionale, faceagli rimettere la soluzione alla Fede. Di qui la necessità di studiare nell'Allighieri queste due disposizioni che si contemperavano con forze proporzionate nell'animo suo, la *realità* e l'*idealità*. Il Church accenna tutte le circostanze della vita pubblica e privata che più direttamente influirono su Dante, e come uomo politico e come scrittore, entra nella storia del Medio-Evo, parla delle fazioni che dalla discesa di Carlo di Valois sino all'esiglio di Dante travagliarono l'Italia, fa un confronto tra il poeta della Vita Nuova e della Divina Comedia, parla dei molteplici sensi dell'allegoria, delle qualità estetiche del grande poema, fa cenno de' materiali somministratigli dalla Bibbia, dal Nuovo Testamento, dai riti, dalla poesia vivente della Chiesa e che pur conferirono alla creazione dantesca, ed indagai

motivi che indussero il poeta a vestire il suo poema delle forme volgari. Per il Sig. Curch il poema di Dante è il primo poema cristiano, che iniziò la nuova letteratura europea, come quello di Omero iniziò quella di Grecia e di Roma; esso rivelò la prima volta all'Europa cristiana e moderna che aver dovea una letteratura spontanea, una letteratura grande e degna, sebbene vestita d'idiomi volgari, e sostanziata d'idee sue proprie. Questo saggio del Curch è per fermo una delle più notevoli produzioni inglesi contemporanee su tale argomento.

GARROW JOSEPH, *The early life of Dante Alighieri together with the original in paralleles pages*, Florence, Le Monnier, 1846.

«Le dernier traducteur anglais, M. J. Garrow, a été plus conséquent; décidé à ne voir aucune allégorie dans le livre de Dante, mais seulement un récit des extases de son enfance, il traduit simplement *early life*. - *Sanit-René Taillandier*.

GRIFFIN EDMOND, *Criticism of poem of Dante*. (Romains, of the Edmund Griffin, New-York, 1831. - V. *The Nort American Review*, Boston, 1833. 27. 506-536.

ISRAELI... *The origine of Dantes Inferno*. (*A second Series of curiosites of literature*.) London, Murray, 1823.

Questo articolo si riferisce alla visione d'Alberico, e massimamente a quella di *Carlo il Grosso*.

HALLAM F, ARTHUR HENRY, *Remains in verse and prose*, 1843.

Arturo Hallam in una sua erudita dissertazione prende a confutare l'ipotesi del Rossetti sull'allegoria politica della Divina Comedia, e l'opinione che Beatrice non abbia mai esistito se non qual mito della fantasia del poeta.

LANDOR SAVAGE W. *Dante and Beatrice*. (Articolo inserito nel *Hoods Magazine*) for March, London, Renshaw, 1845 (e riprodotto nel *The London and Paris Observer*, 1845. p. 186-187.)

—— *Sopra Dante*. (*The Pentameron and Pentalogia*, London, 1837. - Lavoro analizzato nella *Quaterly Review*, LXIV, 396 - 407)

LEIGHT HUNT, *Dante; or the Italian pilgrim's progress*;

being a Summary in prose of the Inferno, Purgatorio, and Paradiso, With comments troughout, occasional passages versified, and a critical Notice of the author's life and genius, London Chapman, 1845.

È la più gran parte del tomo primo delle *Stories from the Italian poets* del medesimo scrittore.

Lyell Carlo, *On the Anti-papal spirit of Dante Allighieri*, London, 1842. (Dello spirito cattolico di Dante Allighieri. - Venne tradotto dall'inglese da Gaetano Polidori, London, C. F. Molini, 1844, in 4.° pic. di xxx-246 fac.

—— *Dante's Canzoniere including the poems of the Vita Nova and Convito*, London, Molini, 1835, 1842.

Martin T., *The Vita Nuova of Dante, translated with an Introduction and Notes*, London, 1861.

Rossetti D. G., *The early italian Poets from Ciullo d'Alcamo to Dante Alighieri in the original metres together with Dante's Vita Nuova translated*, London 1861.

Simpson Leonardo, *The literature of Italy*.

Il Taillandier, lo chiama *un érudit estimable*. - M. Leonard-Francis Simpson a essayé lui aussi, une analyse, détaillée du poéme de Dante. Son travail bien moins étendu que celui de Lamennais embrassé d'une vue moins haute, nourri d'une science bien moins variée, est cependant une œuvre consciencieuse et d'utile emplai. *E. D. Forgues.*

Vernon-Warren Giorgio Giovanni.

Lord Vernon è uno de' più appassionati ammiratori del nostro grande poeta, cultore zelantissimo e promotore generoso degli studi danteschi. Se l'Italia ha per le stampe il *Comento di Pietro Allighieri*, le *Chiose sopra Dante*, il *Comento alla Cantica dell'Inferno di Autore Anonimo*, le *Chiose attribuite a Jacopo Allighieri* a lui solo se ne debbe il merito, e dal canto nostro una devota riconoscenza. Ei ci dava inoltre una magnifica edizione delle quattro stampe *principi* della Divina Comedia (1858); e da lui pure attendiamo una novissima edizione del poema immortale, con ricchissime illustrazioni.

Wright Thomas, *St Patrick's Purgatory; an Essay on the legends of Purgatory, Hell, and Paradise, current during the middle Ages*, London, Russell Smith 1844.

Opera molto dotta e utile, a consultare per lo studio del ciclo poetico e leggendario al quale appartiene il poema di Dante. La sua importanza fu messa in bella luce dalla *Revue de bibliographie analytique*, 1844, p. 340-343.

CODICI PIÙ ILLUSTRI

DELLA DIVINA COMEDIA

Firenze. - Laurenziana. - La Laurenziana va ricca di ben 87 Codici; 50 del sec. XIV; 37 del XV. - Parecchi prendono il nome onde vennero, cioè di *S. Croce*, *Gaddiani*, *Tempiani*, *Strozziani*, *Mediceo-Palatini*, *Acquistati*; *Della Badia di Firenze*, *della Ss. Annunziata*. Illustratore ne fu il Bandini. Fra questi sono insigni: il Codice cartaceo *di S. Croce*, detto anche Codice *Villani*, o di *Frate Tebaldo* (Plut. XXVI. Sin. N.° I.) in foglio grande, del secolo XIV, di 212 pagine, con larghi margini, di bellissima lettera, in caratteri grandi ed ottimamente conservato. Ha pure alcune Postille marginali, non che varianti marginali ed interlineari assai numerose. A detta del *Batines* è assai prezioso. - Di questo Codice così sentenzia il *Witte*: « il *Dionisi* lo preferiva, e per quel ch'io credo a ragione, a tutti gli altri. Per ben due volte presenta la data del 1343. L'una di esse si leggeva sull'antica coperta del Mss., ma è senza dubbio di mano assai più moderna, e dovrebb'esser aggiunta dopo la morte di Fra Tebaldo della Casa, il quale almeno nel 1406 era ancor vivente. L'altra, posta nel fine dell'opera, *completa in festo S. Annae* 26 *di Luglio in quo dux Athenarum, Gualterius tyramnus civitatis Florentiae pulsus est*, 1343, fu creduta dal Batines della mano del copista. Nè può cader dubbio sullo scrittore: la soprascritta dell'antica coperta lo dice scritto per mano di Messer *Filippo Villani*. » (Secondo il *Witte*, non di Filippo Villani, il Comentatore, che visse sino al 1405, ma di Filippo fratello degli storici che si trova ricordato in un contratto del 23 Maggio 1343, e nel 1324 fu de' Signori di Firenze.) Il *Witte* si attenne sovrattutto *all'autorità preponderante* di questo Codice per la sua edizione della divina Comedia. (Berlino, Decker, 1862.) Io son persuaso, egli aggiugneva, che nuovi editori do-

vranno più strettamente seguire questo purgatissimo Codice, e se dovessi rifare il lavoro, molte delle sue lezioni che ora occupano i margini sarebbero addottate nel testo. - E altrove: Per la correzione del testo e pel carattere primitivo delle lezioni nessuno supera anzi agguaglia il Mss. di Filippo Villani. Primo a richiamarvi l'attenzione fu *Domenico Manni* nel 1740... Io mi diedi a copiarlo letteralmente nel mese di settembre, e dopo la mia partenza con iscrupolosità non minore fu condotto a termine dall'accuratissimo Sig. *G. B. Uccelli*. - Il *Tempiano Maggiore*, la Divina Comedia, bellissimo Codice membranaceo, in foglio grande, della fine del secolo XIV, legato alla Laurenziana dal Marchese Tempi, di antica lezione, e adorno di vaghissime miniature. Il *Batines* dice d'aver veduto pochi Codici che gli possano essere agguagliati. Il *Becchi* confessa di averne tratto grande vantaggio per la sua edizione di Firenze. Le principali varianti di questo Codice furono notate anche dal *Montani*. A questo Codice, dice il *Witte*, si vuole aggiustare la data del 1328. Al giorno d'oggi tutti concordano a leggere nelle sottoscritte del Purgatorio e del Paradiso 1398 invece di 1328. Anche il *Witte* lo ritiene *senza dubbio uno dei testi più corretti del poema*. - La Divina Comedia col Comento italiano dell'*Ottimo* (Plut. XL. n. XIX), bel Codice membranaceo, in foglio grande, del secolo XIV, di 175 carte, in carattere tondo mezzo gotico, di bellissima lettera e ottimamente conservato. Questo prezioso Codice fu spogliato dal *Perazzini* nel 1789, e consultato dagli editori dell'*Ancora*. - La Divina Comedia, col Comento italiano, detto dell'Arciv. *Visconti*, (Plut. XL. n. I.), Codice in parte membranaceo, e in parte cartaceo, in foglio, del secolo XV, di 339 carte a 2 colori, in carattere mezzo gotico: è fregiato di pitture di assai buona maniera e talvolta singolari che il *Mehus* propone a modello di una edizione figurata della divina Comedia. - La Divina Comedia (Plut. XL. n. III.), magnifico Codice membranaceo in foglio, del secolo XV, bellissimo ed elegantissimo di 246 carte in grandi lettere tonde mezzo gotiche. La prima carta di ciascuna Cantica è fregiata di una bella miniatura e di ricchi rabeschi. Graziose iniziali a oro e colori, argomenti in lettere d'oro (che non vanno oltre al C. X del Paradiso) stanno

in principio d'ogni Canto; altre piccole iniziali trovansi in principio d'ogni verso, e sono alternamente dorate, rosse o azzurre. Questo Codice è uno de' più belli che si possano vedere. - Il *Witte* annovera tra i Codici più corretti il *Gaddiano*, (Plut. xc. Sup., n. cxxv) scritto da ***Francesco di Ser Nardi*** nel 1547, ma è mancante di un quarto circa della divina Comedia.

Magliabecchiana, ora Nazionale. — Conta 35 Codici; 14 del secolo XIV; 20 del XV, ed 1 del XVI: parecchi le vennero dai Conventi di S. Marco e della Ss. Annunziata. - La *Crusca* si servì dei Codici: La divina Comedia (Palch. I. n. 42; cl. VII, n. 1330); La divina Comedia, con Annotazioni (Palch. I. n. 30; cl. VII. n. 1233), e del *Giraldi* per la compilazione del suo Vocabolario. Notevolissimo e veramente magnifico è il Codice membranaceo *la divina Comedia, col Comento di Francesco da Buti* (Palch. I. n. 29; cl. VII. n. 1232), in foglio, del principio del secolo XV, sì per la bellezza del carattere mezzo gotico in cui è scritto, che per la ricchezza degli ornamenti in oro e delle miniature e per le graziose figure che rappresentano vari concetti significati nel divino Poema. Le miniature sono pregevoli per la finezza del lavoro e la freschezza del colorito. Oltre l'*Accademia della Crusca*, se ne servì il *Becchi* per il testo della sua edizione di Firenze 1837, ed il *Bernardoni* per la sua *lettera sopra le varie Lezioni della Divina Comedia.* Molti de' Codici Magliabecchiani furono illustrati dal *Follini.*

Riccardiana. — Ha 36 Codici; 17 del secolo XIV, 19 del XVI. - Il *Becchi* per la sua edizione di Firenze si servì dei Codici: La divina Comedia, n. 1025 (II. III. 361); La divina Comedia, n. 1027; l'Inferno di Dante, n. 1026 (II. III. 359); La divina Comedia, n. 1031; che fu già di Michelangelo Buonarotti il giovine; La divina Comedia, col Comento dell' *Ottimo*, n. 1004 (antic. n 239.) - L'*Accademia della Crusca* de' Codici: La divina Comedia con annotazioni latine, n. 1033 (O. J. XXIII); La divina Comedia, n. 1047 (antic. n. 384); L'Inferno di Dante, col Comento detto il *falso Boccaccio*, n. 1028 (O. J. XIV.) - Il *Tommaseo* chiama di *buona lezione* il Codice n. 1024 (antic. n. 283); *ottimo* il n. 1025 (II. III. 361); *vicinissimo alla lezione della Crusca*

il n. 1026 (II. III. 359), e se ne valse per la sua edizione del 1837. - Il n. 1046, (Bat. 144), dice il *Witte*, porta la sottoscrizione: *Scripto per mano di Paolo Duccio Tosi di Pisa negli anni Dni MCCCXXVIIII a dì VIII di sept.*: Trovandosi che due altri testi scritti dallo stesso *Paolo di Duccio Tosi* da Pisa datano dal 1403 (Parigi n. 7255, Bat. 431), e dal 1405 (Milano, Trivulz. N.° 4. Bat. 261) questa data dev' essere errata, e deve dire 1399, oppure 1429. Del resto il Codice è assai corretto, ma le lezioni moderne vi si trovano numerose.

Galleria degli Uffizi. — La divina Comedia, con disegni di Federigo Zuccheri, Codice in foglio grande scritto nel 1586.

Palatina. (ora unita alla Magliabecchiana, o Nazionale) - Quattordici Codici novera la Palatina: 1 della prima metà del secolo XIV; 7 dell' ultima metà; 5 del XV. - Prezioso è il Codice *Poggiali*, la divina Comedia, con Comento di incerto (n. 178), in foglio della prima metà del sec. XIV di cui quel celebre bibliofilo livornese si valse per la sua edizione del 1807, e ch' egli non credeva posteriore del 1330. Esso, assieme a' Codici *Poggiali* 180, 261, 655, 177, 179, furono consultati dagli Accademici della Crusca per la loro edizione del 1595. - Interessantissimo è pure il Frammento del Paradiso (Bat. 165, Palermo 180) che abbraccia 3240 versi, ossia 3/13 della divina Comedia. Il primo a conoscerne l' importanza fu il *Borghini*, il quale, come si conosce dalla pubblicazione recente del Gigli, chiamandolo il *Quinterno* il confrontò pei Canti X-XIX del Paradiso con un testo comentato nel 1337, con uno di quei del *Cento*, e con alcuni altri di minore rilievo. Ultimamente il cav. *Palermo*, credendo riconoscervi il carattere del Petrarca lo stampò tutto intero con esattezza diplomatica nel II Vol. dei Mss. della Palatina p. 715-880. - Chiunque ne sia stato lo scrittore, dice il Witte, non si può negare a questo Codice il vanto di una correzione, rarissimo nei testi a penna. Il Quinterno Palatino è un testo eccellente, al quale, quantunque non di rado già si allontani dal testo primitivo, sarebbe da accordarsi un luogo distinto, se per disgrazia non fosse ridotto a emno di un quarto del poema.

Altre Biblioteche private di Firenze. — La Biblioteca *Frullani* possiede pure un buon Codice, di cui si servì il *Becchi* nella sua edizione del 1837; uno la *Martelliana*, col Comento italiano, detto il *falso Boccaccio* che fu consultato dagli Accademici della Crusca per la compilazione del loro Vocabolario; due di preziosi, a giudizio del Batines, la Biblioteca *Kirkup*. Anche quella di Lord *Vernon* vanta un Codice non senza pregio ed in cui il *Nannucci* notò assai buone varianti. Le Biblioteche *Baldovinetti*, *Ferroni*, *Rinuccini*, *Vernaccia*, *Stiozzi* posseggono Codici danteschi.

Cortona. — La Biblioteca dell'*Accademia Etrusca* vanta un prezioso Codice membranaceo in foglio della prima metà del secolo XIV con belle miniature. Fu spesso cosultato per le molte importantissime varianti che contiene. Il *Lorini* pubblicavale nel 1858, lavoro eseguito con somma diligenza. Di questo Codice così parla il *Witte*: Trovai sì grande il numero delle varianti di questo unico testo, e molte di esse tanto lontane dal testo stampato, che non mi bastava l'animo di ammetterle tutte nel brevissimo spazio rimastomi a pie' di pagina. Ciò non ostante ho consultato assiduamente questi confronti per farmene dirigere nella scelta delle lezioni da adottarsi nel testo.

Pistoja. - La *Giaccherinense* possiede un Codice cartaceo, in foglio piccolo, del secolo XIV, con rare postille. - Anche la *Capitolare* ha un bel Codice membranaceo del sec. XV.

Siena. — La *Comunale* ha sei Codici, i più appartenenti ai Conventi di Siena. Il Codice segnato I. VI. 29, l'*Inferno e parte del Purgatorio*, che già apparteneva ai frati dell' Osservanza di Siena, presenta alcune varianti dalla lezione comunemente seguita, ed è perciò degno di essere diligentemente esaminato.

Modena. — La ex *Ducale Biblioteca Estense* va ricca di 7 codici, de' quali ottiene il vanto il membranaceo, in fogl. del sec. XIV, N. VIII, Cl. VI, detto per la sua rara eccellenza fra gli altri, l'*Estense*. La sua bellezza non si manifesta solo dalla scrittura, ma anche dalle pregevoli pitture che adornano questo insigne esemplare. Il testo è pure stimabilissimo per la quasi perpetua bontà della sua lezione. Molte varianti di questo codice prezioso ci furono

recate dal *Parenti* e dal *Sicca.* Il *Montfaucon* lo chiama: *codex auctori pene aequalis egregie descriptus.* Ma il *Witte* è del contrario avviso. «Ella non è veramente cosa difficile, egli ci dice, di scegliere dalle tante centinaia di lezioni di un testo a penna un bel numero di tali che abbagliano per la loro novità ed adattabilità. Ma il criterio per farci giudicare delle bontà di un codice, invece delle numerose varianti, consiste nella costante purgatezza del testo la quale certamante non si trova in quel codice Modenese. - V. *Foscolo, Discorso sul Testo,* Sez. LXX. - Il Codice della biblioteca *Coccopani Imperiali* va distinto per molte postille anonime del buon secolo, generalmente stese con molta naturalezza e proprietà. Se ne serviva il sullodato signor *Parenti* per le sue *Annotazioni al Dizionario della lingua Italiana.*

Parma. - La Ducale parmense ha tre codici; le varianti furono pubblicate dal signor Viviani nella sua edizione udinese, e gliele vennero comunicate dal Pezzana.

Piacenza. — La Biblioteca *Landi* ha pure un prezioso codice membranaceo in fogl. del sec. XIV, le cui varianti furono riportate dal *Sicca* nella sua *Rivista delle varie Lezioni della Divina Comedia.* Il *Witte* lo dice corretto e di lezione più primitiva. Porta la data del 1336. Ciò non ostante anch'esso non manca di alterazioni progressive che il testo serbò nei manoscritti del 300.

Bergamo. - Un bellissimo codice possiede la Biblioteca *Grumelli* ed uno l'*Albáni.* Le varianti di questo ultimo furono riportate dal Sicca.

Mantova. — Il *Parenti* ci diede conto dei due Codici delle biblioteche *Bagno* e *Cavriani,* e registravaci le principali varianti, confrontate con quelle del codice Bartoliniano, e dell'edizione del Lombardi. - La biblioteca *Capilupi* possiede un codice pregevolissimo per la buona lezione del testo e l'utilità del Comento. Se ne giovò anche il *Cesari* per le sue *Bellezze della Divina Comedia.* Di questi tre il *Witte* dice «più corretto il Codice *Cavriani,* benchè l'ortografia vi tenga molto del latino, e il testo che concorda per lo più con la lezione volgata ma non antichissima, non sia esente di qualche variante o erronea, o almeno non ispalleggiata da altro buon testo.»

Milano. *L'Ambrosiana.* — Il codice membranaceo in fogl. (N.° C. CXCVIII. Pars inf.) con figure e miniature dorate, secondo il giudizio dell'Ab. *Viviani* che ne fece uso per la sua ediz. è preziossimo e di ottima lezione, in gran parte diversa da quella del testo della Crusca, e concorde al codice Bertoliniano. Il *Catena* lo crede della prima metà del sec. XIV. All'epoca della repubblica francese venne esso trasportato a Parigi, come lo dimostra il suggello che vi si vede impresso, colla scritta: *Bibliothéque Nationale.* - Il *Portirelli* per la sua edizione di Milano si valse del Codice N. A. XL. *Pars Inf.*, *L' Inferno di Dante, col comento di Jacopo della Lana.* Il testo di esso, secondo lui, è più conforme alla lezione *Nidobeatina* che a quella degli *Accademici della Crusca.* Anche il *Viviani* consultavalo per la sua edizione di Udine. È di buona lezione: e pur consultato dal *Viviani* fu il Codice N. D. DXXXIX. *Pars Inf. La Divina Comedia col comento di Jacopo della Lana, fatto da Anonimo*: la milanese del 1804 facea pur uso di molte varianti che vi si riscontrano.

Milano. — Brera. — Stupendamente bello chiama il Batines il Codice N.° A. N. XV. 17, *La Divina Comedia*, Il *Bernàrdoni* giovavasi del Codice N.° A. F. XI, 131, *L'Inferno e il Purgatorio di Dante*, per la sua *lettera sopra le varie lezioni della Divina Comedia.*

Milano. — Trivulziana. — Di ben 22 Codici va ricca la Trivulziana. Preziosissimo, ed uno dei più antichi, secondo il Batines, con data certa e perfettamente conservato, con molte bellissime varianti è il Codice membranaceo, in foglio, della prima metà del sec. XIV, e con miniature (N. II). Ad ogni canto precede un breve argomento in prosa scritto in ottima lingua. Questi argomenti furono pubblicati dal Viviani nella sua edizione di Udine, dove reca pure un *fac-simile* della scrittura di questo Codice. Quantunque, dice il *Witte*, questo Codice porti la data del 1337, pure non manca anch'esso di alterazioni progressive che il testo serbò nei manoscritti del 300. Però anch'egli lo giudica assai corretto e di più primitiva lezione. - Sono pure importanti il Codice N. I, l'*Inferno e il Purgatorio di Dante*, che appartenne al pittore Bossi e da lui altamente pregiato,

e le cui varianti pubblicava nella edizione della Divina Comedia ch'eseguiva in Milano nel 1809. - Il Codice N. VII, *la divina Comedia con Chiose di Fr. Stefano*, è pregiatissimo pure per le molte Varianti, e per le chiose contenutevi, citato dal *Torelli*, e tenuto in gran considerazione del Can. Dionisi: - Del Codice XIII, *la Divina Comedia*, scriveva l'Ab. *Viviani*: la correzione della lettera di questo bel Codice, da me riscontrato con diligenza fa sì ch'io lo reputi uno dei migliori testi a penna del sec. XIV: - il n. XVIII, *la Divina Comedia*, con Comenti latini ed italiani, è preziosissimo per le molte notizie sparse nelle chiose, e perchè scritto non da un semplice copista, ma da un grande amatore e studioso di Dante.

Milano — Archinto. — Di due preziosi Codici danteschi va ricca la biblioteca Archinto, specialmente di quello dell' Inferno di Dante, con Comento di *Frate Guido da Pisa*, mirabile per la bellezza e conservazione: a pie' delle facce si ammirano di molte leggiadrissime miniature, che se non sono di Giotto, sono di certo della sua scuola. Inoltre a ciascun canto trovansi altre eleganti miniature, fregiate a oro e colori. Anche i Codici Archinti furono consultati dal *Viviani*, e riportatene le Varianti dal *Sicca*.

Padova. — La Biblioteca del Seminario possede 4 Codici, tra' quali ottiene il vanto il n. IX. *la Divina Comedia*; magnifico Codice membranaceo, in foglio, del secolo XIV, in bel carattere, con gran margine, adorno al principio di ogni carta di figure e miniature singolari. I Codici patavini furono consultati dall'Ab. *Viviani*, e le Varianti pubblicate dal *Sicca* nella sua *Rivista delle varie lezioni della Divina Comedia*.

Treviso. — La Biblioteca municipale possede un Codice membranaceo in 4.°, del secolo XIV, di bellissimo carattere chiaro e regolare, di eccellente lezione e con isplendide miniature d'oro. Il Comento a questo Codice consiste in alcune poche e brevissime postille fatte sopra le parole del testo fra l'una e l'altra riga, ed ora sopra i margini, nè già in tutta l'opera, ma soltanto nell'Inferno. Lo *Scolari* lo ritiene uno de' più importanti che si conservino nelle Biblioteche italiane. Il *Sicca* ne recò le più notabili Varianti.

Il benemerito ab. *Polanzani* instituì diligentissimi confronti (tuttavia inediti) tra il codice dantesco Trevigiano ed il Bartoliniano, e raccolse di molte preziose varianti e mostrò quanto il primo sia da preferirsi al secondo. - Il *Bonifazio* (L. VIII.) sull'autorità de' vecchi cronisti trevigiani, asserisce che questo codice fu lasciato dalla famiglia Allighieri che dal 1327 pose stanza a Treviso, e fu ascritta a quella nobiltà (14 Giugno 1394); e vi si trattenne fino al 1350. - Tra le altre varianti del codice trivigiano mi piace di riportare le due terzine del c. 34 v. 46-52.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si convenia a tanto uccello:
In mar non vidi mai vele cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo, e quelle *suso alzava*,
Sì che tre venti si movean da ello.

Verona. — Il Manoscritto legato dal *Fontana* alla *Biblioteca del Seminario* va adorno di miniature a più colori e ad oro, di figure e di rabeschi con frutti fiori ed animali. Fu consultato dal *Viviani*. Il *Sicca* ne riportò le Varianti. - Il P. *Bartolommeo Sorio*, p. dell' Oratorio, ha dettato alcune lezioni accademiche sul testo *Compostriniano*.

Udine. — Bartoliniana. — Prezioso è il Codice già posseduto dal celebre antiquario e filologo M.[r] Dalla Torre, vescovo di Adria, acquistato poi dal Co. Bartolini, da cui gli venne il nome. Fu letteralmente pubblicato dal *Viviani*. - Sulle varie lezioni di esso scrissero il Lampredi, il Parenti, il Foscolo ed il Co. Puppi. - V. *Foscolo, Discorso sul Testo* dalla Sez. XI alla XIV. - Sez. XXIII e seg. LIX. LXIX. - « La vanità letteraria, dice il *Witte*, offusca gli encomiatori ed editori di Codici, persino a farli sopprimere tutto quello che suppongono recar pregiudizio all'aureola della quale vorrebbero incoronato il Codice da loro idolatrato. Ciò non ostante il testo Bartoliniano potrebbe essere benissimo, se non il più autentico di tutti, almeno uno dei migliori, di modo che il lavoro non condotto a buon termine dal *Viviani*, fosse da rifarsi. Il testo del Codice è da ritenersi di buona mano, ma il maggior suo difetto consiste nell' esser passato per le mani di persone che raschiando ed alterando, ne

fecero sparire la lezione primitiva. Può dirsi ch'esso rappresenti il tipo dei testi scritti intorno o dopo la metà del 300, cioè quando in sostanza i Codici davano ancora il poema nell'originaria sua purità, ma quando già ben molti passi erano stati alterati dall'ignoranza o dalla saccenteria degli ammanuensi, quando dunque la Volgata già era in parte costituita. - Su questo Codice così sentenzia la *Civiltà Cattolica* (Quaderno 326, 17 Ottobre 1863, p. 241.): Noi siamo molto tenuti di anteporre il celebre Bartoliniano di Udine allo stesso S. Croce, che ha cotanta autorità sul Sig. Witte. Certo coll'esperimento che ne abbiamo fatto co' quattro Codici del Witte, abbiamo veduto che spesso là dove l'uno o l'altro di essi, o anche tutti insieme danno in ciampanelle, l'udinese solca diritto, sicchè quasi quasi diremmo che questo solo vale i quattro Codici (*S. Croce, Vaticano, Caetani, Berlinese*). Vero è che il Witte mostra dubitare della fedeltà del Viviani nel riprodurre quel Codice: ma se puossi concedere che nelle cose minori il Viviani è stato inesatto, non vi ha però nessuna ragione di supporre che artatamente abbia alterato il testo, che avea promesso di dare nella sua integrità, sol correggendo la rea ortografia. - La libreria *Fiorio* possiede un Codice del secolo XIV decorato da vari ornati, di bellissima e correttissima lezione. Il Sicca ne riportò le Varianti. - La biblioteca *Torriani* possiede due *Frammenti del Paradiso* che voglionsi scritti al tempo in cui Dante dimorava presso la famiglia della Torre. Il benemerito *Can. Dalla Torre* ne indicava le principali varianti, che il *Sicca* accoglieva pure nella sua *Rivista*.

S. Daniele del Friuli. - La Biblioteca Comunale possede un Codice membranaceo in foglio massimo del secolo XIV, *L'Inferno e il Purgatorio di Dante, col Comento italiano dell' Ottimo, e con altro Comento latino.* L'edizione udinese del 1838 riporta un *fac-simile* di questo Codice.

Cividale del Friuli. - La Biblioteca *Clarecini* ha un Codice membranaceo in 4.°, del secolo XV, *la Divina Comedia con Postille.* Dottissime sono le postille interlineari ed in margine, scritte di pugno di *Nicolò Clarecini* di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. Nel 1839 venne

pubblicato un opuscolo col titolo: *Varianti della Divina Comedia del Codice Clarecini in confronto del Bartoliniano.* Queste varianti furono riportate dal *Sicca.*

Genova. - Il Codice *Baratta* fu lodato dal *Grassi* per le molte varianti di gran rilievo non più notate. Il P. *Giuliani* se ne giovò per l'edizione de' suoi studi Danteschi. - Lodato pure dal *Giuliani* per la correzione del testo è il Codice D. N.° VII, *La Divina Comedia illustrata co' Comenti di Benedetto, nel* **1408**, che appartiene alla Biblioteca del Marchese *Durazzo;* ma sovrattutto il prezioso Codice D. N.° XXXVI, *la Divina Comedia con Postille.*

Savona. - La *Comunale* possiede un Codice membranaceo, in foglio, a 2 colonne, in carattere semigotico. Il testo è buono: esaminato, darebbe per avventura ottime varianti.

Torino. - La Biblioteca *dell' Università* ha tre Codici, uno in bellissima pergamena, in 4.°, del secolo XIV, in carattere tondo, nitidissimo ed adorno di eleganti miniature a oro e colori, e di lettere iniziali, fregiate a colori. Gli altri due sono del sec. XV.

Venezia. - La *Marciana* va ricca di 20 Codici, tutti consultati dall'Ab. *Viviani* per la sua edizione Udinese, non che per le sue varianti dal *Sicca.* Copioso di belle lezioni è quello al N.° LIV; correttissimo il Codice Cl. IX. n.° XXX; di buona ed esatta dettatura il *Paradiso di Dante,* Cl. IX. n.° XXXVII; di qualche pregio quello al n.° LV, La *Divina Comedia, col Comento di Jacopo della Lana,* veduto e citato dal *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone.*

Roma. - La *Vaticana* va ricca di ben 23 Codici; 13 del secolo XIII; 9 del XV; 1 del XVI. Dal luogo onde vennero prendono il nome di *Urbinati, Palatini, Ottoboniani, Capponi, della Regina di Svezia.* - Stupendo è il Codice 3199, La *Divina Comedia, con alcune postille attribuite al Petrarca.* Appartiene al secolo XIV, ed è di 80 pag. a 2 colonne, in carattere tondo alquanto gotico, per esecuzione calligrafica e per conservazione meraviglioso, con membrane candidissime e con larghi margini. Ad ogni canto sono i titoli in inchiostro rosso, e iniziali fregiate a oro e colori, e

piccole iniziali colorite ad ogni terzina. Sul cadere del sec. XV era posseduto dal Card. Bembo, cui pervenne con altri scritti del Petrarca. Nel 1798 fu trasportato a Parigi, com'è manifesto dal sigillo della Biblioteca Reale, venne di poi ricuperato il 14 Ottobre 1815. - V. *Foscolo, Discorso sul Testo*, Sez. LXIX. - L'edizione della Divina Comedia, pubblicata dal *Fantoni* nel 1820, è copia di questo manoscritto, che si vuole per tradizione fosse di mano del Boccaccio, e postillato dal Petrarca, cui si crede appartenesse. - Il *Witte* non lo vuole nè scritto dal Boccaccio, nè postillato dal Petrarca. Benchè, egli aggiunge, i non pochi errori che vi s'incontrano sieno stati da altri rilevati, pur questo Codice esibisce dall'un de' lati un testo quasi già immune da ritoccamenti ed alterazioni degli ammanuensi posteriori.... L'importanza di questo testo per la costituzione della lezione volgata della nostra stampa basta per renderne indispensabile l'accurato confronto. - Bellissimo è pure il Codice membranaceo *Ottoboniano* N. 2358, *La Divina Comedia col comento di Jacopo della Lana*, in foglio, della fine del sec. XIV, a 2 colonne, di bella lettera e di buona conservazione, composto di 210 carte. Venne donato alla Vaticana da Benedetto XIV. - Veramente magnifico è inoltre l'*Urbinate* N.° 365, *La Divina Comedia*, Codice membranaceo, in foglio, del secolo XV, in bel carattere tondo e mirabilmente conservato. È il più notabile, dice il Batines, se non forse il primo, tanto per l'esecuzione calligrafica, quanto per le pitture che ne lo adornano. Le membrane poi sono candide, con larghi margini, e ben proporzionate, ed è splendidamente legato. Ha 110 grandi miniature, cioè 41 nell'Inferno; 46 nel Purgatorio; 33 nel Paradiso. L'Agincourt crede che quelle del Paradiso sieno dello *Zucchero*, e alla *scuola del Perugino* appartengano quelle del Purgatorio. - Il Cod. N.° 3197 racchiude tutte le poesie di Dante e del Petrarca.» È scritto in papiro per mano del Bembo, in fol. Sul principio della Div. Comedia il Bembo annotò il giorno in che diede mano al lavoro: *Sexto Jul. MDI*, nel quale, come rilevasi dalla nota finale, non ispese che un'anno e 20 giorni: *Finitus in Recano* (la villa di Raccano, celebrata da Tito Vespasiano Strozzi, padre di Ercole, sotto il nome di *« rus*

Pelosellae), *rure Herculis Strozzae mei Septimo Kal. Aug. MDII.* Questo Codice, dal cominciar del frontespizio sino all'ultimo verso, conviene letteralmente colla stampa Aldina, terminata pochi giorni dopo quel 26 di Luglio. L'istessissima ortografia, i segni di puntature, d'apostrofazione e di accenti si trovano tanto nell'una che nell'altra. Si vede adunque che l'Aldo avea cominciato a stampare, quando il Bembo era ancora nel bel mezzo del lavoro, che foglio per foglio sarà stato spedito da Reccano a Venezia. » - *Witte.*

Di molti altri Codici vanno fornite le altre Biblioteche pubbliche e private di Roma. Secondo il Batines 3 ne conta la *Casanatense*; 12. la *Corsiniana*; 3. l'*Angelica*; 1. quella del principe *Borghese*; 20. la *Chigiana*; 1. la Biblioteca *del Collegio Romano*; 1. quella del *Convento di S. Pantaleo*; 1. quella del conte *Pier Fiorenzi*; 1. quella del comendator *De Rossi*; 12. la *Barberiniana*, e molti di essi notevoli tra' quali primeggia il Codice n.° 2192. *La Divina Comedia col Comento di Jacopo Della Lana*, ottimamente scritto e di buona conservazione, non che adorno di iniziali miniate a rabeschi ed oro. Il Sig. *Rezzi* dice che n'è buona la lezione e che merita di essere consultato. - Il celebre testo *Caetani*, (Duca di Sermoneta) dice il Witte, non è men corretto del codice di Berlino, anzi lo sorpassa qualche volta nel carattere genuino della lezione. Da esso trassero assai scelte lezioni gli ed *Editori romani* del 1820.

Anche la Biblioteca dell'*Università di Bologna* vanta 2 Codici: 1. la *Forlivese*; 3. la *Perugina*; 2. la *Classense di Ravenna* (V. Bibliot. Classense illustrata nei principali suoi Codici e nelle più pregevoli sue edizioni pel co. *Alessandro Cappi*, Rimini, Orfanelli e Grandi, 1847); 1. la biblioteca *Gambalunga di Rimini*; 2. quella di *Foligno*. - Prezioso è poi il Codice *Antaldino* (Pesaro) e da gran tempo notissimo nella repubblica letteraria; il *de Romanis* che se ne valse per la sua edizione romana del 1820 ne scriveva: Codice cartaceo, in fogl. di carattere rotondetto e non antichissimo, ma così ricco di ottime lezioni, che si può dire essere la copia di un assai vecchio e prezioso manoscritto; per questo è tenuto in gran pregio da' letterati. Il *Batines* dice purgatissimo il Codice *Oliveriano* pure di Pesaro. Egli ha la data

più antica di tutte le apposte ai Codici della divina Comedia, se si potesse prestar fede alla nota marginale che vi si trova al principio del C. IX. del Purgatorio: *Palmizanus de Palmizanis, foroliviensis*, 1328. Ma la scritta di questa nota visibilmente differisce da quella del testo, e il Marchese *Antaldi* la giudicò a ragione aggiunta da qualche falsario per ingannare chi non ha perizia degli scritti. Il *Witte* lo vuole invece *uno dei pessimi fra i cattivi.*

Oltre a quattro Codici che possede la Biblioteca già Borbonica di Napoli, ne hanno pure le biblioteche napolitane de' PP. *Gerolimini* e del *Principe Pio*. - Il Codice del *Monastero di Monte Cassino* fu spogliato da *Eustazio Dicearcheo.* (P. Ab. di Costanzo.) Quantunque non rappresenti il testo più antico e genuino, è scritto con molta diligenza e merita di essere annoverato fra i buoni. L'ortografia è assai più corretta che nel maggior numero degli altri testi. » *Witte*. - Un Codice pure è posseduto dalla Biblioteca del *Monastero di S. Nicolò di Arena di Catania;* uno da quella *dei R. R. P. P. Filippini dell' Olivella di Palermo* (illustrato da *Agostino Gallo, Effemeridi letterarie di Sicilia* N.° 1832, e nel *Centenario di Dante*, p. 179); ed uno dalla Biblioteca dei *P. P. Benedettini di Monreale.*

Dei Codici stranieri ricorderò solo che la *Biblioteca Imperiale di Parigi* ne possede 32; de' quali, secondo il reggiano Ferrari, il più prezioso è il n. 10 *Fonds de Réserve, La divina Comedia,* e che può anche gareggiare in merito e in antichità coi più celebrati d'altre Biblioteche. Non ha data certa, ma tutto concorre ad indicarlo della prima metà del secolo XIV. Apparteneva alla Biblioteca di Pio VI, il quale portava speciale affetto a Dante e a questo pregiatissimo Codice; il perchè lo aveva preso seco nell' esiglio, non lo lasciava mai, e, lui morto, fu trovato sul suo letto. Il Codice è scritto a caratteri tondi, ma piuttosto magri. I segni ortografici mancano tutti, e le parole non sono divise colle debite distanze. Al principio di ogni Canto vi sono delle vignette con figure vagamente miniate; miniate pure sono le lettere d'ogni Canto, ma grossamente, maiuscole le iniziali d'ogni terzetto, minuscole le altre. Gli argomenti che precedono i Canti, sono dettati colla sem-

plicità e la purità della favella del buon secolo. Ha gran copia di varie lezioni che spirano odore dantesco. - Di meravigliosa correzione lo stesso Ferrari chiama il Codice *Fonds de Réserve N.º* 3; di buona lezione e dei migliori della Biblioteca il 6874; ottimo per la bontà del testo il 7764; di buonissima lettura, e tolto da un testo antico ed eccellente, con ortografia scrupolosamente corretta, costante e ricco di varianti, il Codice *Fonds de Réserve N.º* 8, 2; tolto pure da prezioso esemplare e da tenersi in molto conto il Codice *Fonds de Réserve, N.º* 7002, e di lettura veramente purgata il N.º 7252.

Il Witte pone fra i pregiatissimi per somma correzione del testo quello che dopo di esser stato del Sig. Tommaso Rood e D.r Giorgio Feder Nott passò alla *Biblioteca R. di Berlino.* Generalmente parlando, ei dice, la lezione è antica e primitiva, e questo eccellente testo è stato più volte l'unico sull'autorità del quale potei fondare la lezione che io credo genuina.

Il catalogo dei Codici Mss. compilato dal Batines li fa ascendere a 187; ma questa numerazione, secondo il Witte, è assai inesatta. Non meno di 24 Codici ricorrono sotto un altro numero. Questa coincidenza è indicata dall'Autore stesso ai numeri 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 217, 218, 471, 521, 536. - Non la vide pur nei numeri 426, e 441 che sono identici col 418 e 435. - Oltre a questi sono da levarsi 5 Codici che non contengono che Comenti e forse qualche brano del poema (37, 49, 147, 303 e 473, N.º 22, 23, e 24); 8 altri per lo più di data recentissima che invece dell'opera di Dante ne danno poverissimi estratti, e sono i numeri: 121, 122, 133, 160, 161, 331, 340, 390; e 5 che per essere dopo la fine del 400 non possono dirsi Codici, e sono i numeri: 120, 162, 250, 341, 373. Finalmente anche i testi smarriti, almeno pel momento, ed enumerati dal Batines in 17 Numeri (192 (due) 193, (quasi tutti i testi consultati dagli Accademici) 194, 195, 196, (tre) 198, 217, (tre) 392, (due) 395, 396, 317, 449, 465, 466, 467, 468, 472); due cartacei non possono prendersi in considerazione. Così il numero è ridotto a. 478. Ma anch'esso non è esatto.

Alcuni numeri del di Batines comprendono più codici: il n. 85 ha 3 testi dell'Inferno, 2 del Purgatorio, e due del Paradiso; e il n. 393 ne registra due. Altri manoscritti, benchè mentovati dal di Batines non ottennero da lui numerazioni: due trivulziani a p. 145; il Ferrarese, p. 211, e un Codice del Dott. Nott di Winchester, p. 268. Altri finalmente rimasero sconosciuti a quel diligentissimo francese: (s'aggiunga dopo il n. 186 un Codice della *Sig.*[a] Marchesa Venturi ne' Ginori; dopo il n. 220 un Codice di Pioppi in Casentino, mentovato dal Sig. Barlow; dopo il 256 un secondo parmigiano; dopo il 393 un terzo bolognese; ed in fine dell'opera tre testi nuovi acquistati dal Museo Britannico (registrati dal Sig. Barlow), due, poco tempo fa, posti in vendita dal librajo Laemlein di Sciafussa, e dal libraio Potier di Parigi; e tre che furono del Marchese Antaldo Antaldi di Pesaro. Inoltre si sostituisca ai due Codici cartacei dell'Escuriale (472), che non esistono, un membranaceo della Biblioteca Nazionale di Madrid. Con questi 20 Codici il numero totale arriva a 498.

EDIZIONI PRINCIPALI DELLA DIVINA COMEDIA

1472. *Comincia la Comedia di Dante Allighieri di Fiorenza nella quale tracta delle pene et punitione de vitii et demeriti et premii delle virtù* (nel quarto mese adi cinque et sei) Fuligno, per Giov. Numeister ed Evangelista Mei, in foglio pic. carattere soprassilvio, senza segnature numerazioni e richiami. - *Rarissima.* - Prima edizione, con data certa, e tenuta anteriore a quella di Jesi e di Mantova. - Raccomandasi essa non solo per la sua rarità, ma eziandio per la bontà della lezione, ed a giudizio del Viviani, è fra le antiche quella che meglio concorda coi buoni Codici.

1472. *Dantis Aligerii, poetae florentini, Inferni Capitulum primum incipit* (Magister Georgius et Magister Paulus teutonici hoc opus Mantuae impresserunt adiuvante Columbino

veronensi): impressa a due colonne, senza cifre richiami e segnature: non ha che 91 fogli. - *Rarissima.* - Il testo seguito in questa edizione gareggia in rarità coll'antecedente. Il Viviani se le professa debitore di molte preziose lezioni. Un bellissimo esemplare è conservato nell' Arcivescovile di Udine.

1472. *Liber Dantis, impressus a Magistro Federico Veronensi:* (quartodecimo Kalendas Augusti, in 4.° gr.). Questa edizione di Jesi, concorda in parte con pregiatissimi testi, e per rarità indubbiamente avanza le precedenti, ma è assai scorretta. Un bello esemplare esiste nella biblioteca Corsini.

1473. *Comincia la Comedia di Dante Alleghieri di Fiorenze, nella quale tratta delle pene de' vicii et demeriti et premii delle virtù*, Napoli, Reusinger, in fogl. pic. - Debbesi questo prezioso cimelio alle cure di Francesco del Tuppo, napolitano. L' ediz. veramente non ha data: si argomenta però che debba riuscire al torno di quest' epoca, benchè il Batines le assegni il 1471. - In fine del Purgatorio si leggono le parole: *Soli Deo gloria: erubescat Judaeus infelix.* M. V. - Dalla preposta prefazione è manifesto che un Giudeo si fosse gagliardamente adoperato ad impedire la pubblicazione della divina Comedia, onde puossi a ragione dedurre sia questa la prima edizione napolitana. (Per queste quattro prime edizioni, V. l' edizione di Londra, per cura di G. Warren, lord Vernon, 1858.)

1477. *Incominciano le Cantiche della Comedia di Dante Allighieri fiorentino*, Napoli, Matteo Moravo, in fogl. picc. - Ediz. rarissima, fatta su buona carta e bei caratteri romani grandi e rotondi, e senza abbreviature, la più bella, a parere di Dibden, di tutte quelle ch'escirono alle luce sino a quella epoca. Anche il Witte la dice meno scorretta delle antecedenti.

1477. *Dante, col Comento di Benvenuto da Imola*, Venezia, per Vindelin da Spira, mezzo fogl. - *Assai rara.* - Edizione in graziosi caratteri gotici, accuratissima per l'esecuzione tipografica. Il Comento, a torto attribuito a Benvenuto è nel comune assegnato a Jacopo della Lana. In questa edizione, dice il Witte, cure più assidue vi pose Vindelino da Spira (oppure Cristoforo Berardi, pesarese). La veneta del

Vindelino ti mette sott'occhio la *Volgata* del maggior numero de' codici buoni ma non antichissimi, si trova più libera anche degli errori materiali che offendono il lettore a prima vista.

1477-78. *Dantis Comoedia cum Comentariis, Mediolani, edente Martino Paolo Nidobeato Novariensi*, in fogl. - *Rara*. - Edizione celebre, e dal nome dell'editore detta *Nidobeatina*. La stampa della prima Cantica fu compiuta a' 27 Settembre 1477; quella della seconda a' 22 novemb. 1477; della terza nel 1478. Questo testo venne adottato per l'edizioni romane del 1791, 1815 e 1820, e per la milanese del 1804, ed anche dagli editori di Padova. In questa edizione furono ommessi gli ultimi 39 versi del c. xv dell'Inferno, ed i versi 118-19 del xix del Purgatorio. - La Nidobeatina, dice il Witte, ha conservato non poche lezioni che rimontano a un tempo anteriore allo stabilimento del *testo volgato*. - Nel 1478 Maestro Filippo (C. Lucio Lelio) fece in Venezia un'altra edizione della divina Comedia, detta rarissima dal Witte, in cui curioso è il titolo: «Comincia la prima parte chiamata Inferno della Comedia del *Venerabile* poeta Dante Alighieri.» Nell'edizione di Venezia, fatta a cura di Francesco Figino, nel 1491, fu chiamato il poeta *inclito e divo*; in altra stampa pure di Venezia per Bernardino Stagnino, 1512, s'intitolò *divino*, e finalmente fu chiamata per la prima volta *divina* la Comedia nell'edizione di Venezia per Bernardino Stagnino, 1516.

1481. *Comento di Cristoforo Landino sopra la Comedia di Dante Allighieri, poeta fiorentino*, Firenze, Della Magna, in fogl. gr. con figure (30 Agosto). Prima edizione firentina e veramente magnifica, e la sola, dice il Foscolo, procurata con alcun sentimento di critica, sì perchè il Landino era uom dotto e scrittore non vano, e sì perchè ad illustrare il poema ebbe aiuti e consigli di uomini pari suoi, ed ei vi spese lunghissimo studio e vigilie. La correzione però non corrispose al lusso tipografico. - Ed il Witte: il primo a fare un lavoro veramente critico sulla Comedia di Dante sembra essere stato il Landino nella celebratissima stampa di Lorenzo Della Magna, riprodotta senza mutamenti essenziali per 5 e più volte nel corso degli ultimi due decenni

.del secolo. Non solo ei si diede a spurgare il testo dei tanti idiotismi che i copisti vi aveano intrusi, piegando la lingua di Dante al dialetto proprio, ma pure sembra fuori di dubbio ch' egli abbia confrontato alcuni buoni Codici, prescegliendone quella lezione che sembravagli corrispondere meglio tanto al senso, quanto al genio di Dante. - Bellissimi esemplari se ne conservano nella Biblioteca Reale di Parigi, e nella Palatina, Riccardiana, e Magliabecchiana di Firenze, adorni d' incisioni e di eleganti disegni a penna. Prezioso e quanto mai rarissimo è l' esemplare in pergamena che conservasi nella Malgliabecchiana.

1502. *Le Terze Rime di Dante*, Venezia, *in aedibus Aldi*, in 8.° - Graziosa e rara edizione, assai pregiata per la sua correzione. È la prima volta che si vegga adoperata l'Ancora aldina, non però in tutti gli esemplari. - Nel sec. XVI, scrive Ottavio Gigli, si abbandonò la lezione delle stampe del secolo XIV, in alcune delle quali era assai buona, per seguire con l'autorità di un gran nome, una lezione che si diede per ottima, e in fatto nol fu. La stampa di cui parlo, che fece sì gran danno alla buona lezione del Poema, secondo è opinione di molti, si conformò ad una copia manoscritta del Bembo, ora fra i codici vaticani num. 3197 (V. il codice indicato). Su questa fu cavata l'altra del 1515 (*Dante, col sito et forma dell' Inferno tratta dall' istessa descrizione del Poeta, impressa in Vinegia nelle Case d' Aldo et d'Andrea di Asola suo suocero nell'anno MDXV, nel mese di Agosto* in 8.°, ediz. dedicata a Vittoria Colonna), servita al Borghini pei suoi confronti, e da lui in tal modo giudicata nel notare una Variante nel Canto xix del Paradiso: » Così ha il testo vulgato; e per fuggir confusione, intendo per vulgato il testo stampato da Aldo nel 15, chè questo ho innanzi, *e mi riesce peggiore di tutti gli altri che erano stampati innanzi*, tal che comincio a pensare che sia stato corretto per conjettura a fantasia da qualcheduno, che si può dire più giustamente corrotto. E in altro luogo dei confronti dice: « che aumenta la sospizione dell' essere il testo di Aldo rassettato da qualcuno a fantasia e secondo la regola de' moderni.» Ed il Witte: « L'Aldina del 1502 si può dire il fondamento di tutte le stampe del libro di

Dante che nel corso di 3 secoli e mezzo, e fino al giorno d'oggi furono fatte in Italia e fuori. Innumerevoli per certo furono le correzioni, ovvero i guasti che ci fecero i posteri, ma il fondo materiale del testo rimase sempre intatto lo Aldino. Si è creduto quasi sempre che per questa edizione il celebre tipografo veneto si sia prevalso dell'opera del Bembo ...... L'Aldina, servendo di base ad innumerevoli edizioni posteriori, ottenne un'autorità senza pari, pure le persone più intelligenti non rimasero soddisfatte. » - Questa lezione fu adottata dalla Crusca per la stampa del 1595, dal Volpi per la padovana del 1727, ed anche oggi dagli Accademici per la quinta impressione del loro Vocabolario. - Il Borghini ci ha lasciato il testo del 15, di cui parla, tutto postillato di sua mano, con alcune notevoli varianti, senza allegazioni di codici, e con altre chiose marginali che formano un comento cavato da altri ed anche proprio, e che riguarda il senso letterale allegorico, le proprietà di lingua, e la storia di cui Dante si valse. Questo esemplare del Borghini è ora posseduto dal marchese Commendatore Vicenzo Antinori. - Nella Magliabecchiana si conserva inoltre un altro prezioso esemplare del 15, nella cui ultima pagina per mano di Baccio Valori si legge scritto: stampato l'anno 1515 e riscontrato nel 1546 con sei testi in San Gavino dal Varchi, Luca Martini, Alessandro Menchi, Camillo Malpigli, e Guglielmo Martini; dei quali testi i migliori furono due di Luca Martini, uno in carta pecora, e l'altro in carta bambagina. E Camillo Martini ci lasciava memoria, in un foglio trovatosi fra la carte del Borghini, che annotarono più di *duecento luoghi che mutavano sentenzia.* - Nell'istessa Magliabecchiana si conserva pure una stampa dell'edizione Aldina del 1502, postillata dal cav. Leonardo Salviati, in cui vi hanno qua e là importantissime osservazioni, e dove tra l'altre cose si legge: *Io per me direi che nell' Inferno Dante è più che uomo, nel Purgatorio mi pare un angelo, nel Paradiso divino.* (V. Spettatore di Firenze, 1856, p. 503.) La Trivulziana possiede un esemplare aldino con postille marginali di Sperone Speroni e di Alessandro Tassoni. - Nel 1802 l'Aldina del 1502 fu esattamente e perfettamente contrafatta, e credesi stampata a Lione per Bartolommeo

Troth. - La seconda Aldina, a giudizio del Witte, non si distingue dalla prima che per qualche cambiamento negli apostrofi e buon numero di nuovi errori. Quella del 1502, benchè molto corretta; non è però senza mende tipografiche.

1506. *Comedia di Dante, insieme con un Dialogo circa il sito forma et misure dello Inferno*, Firenze, Giunti (a' 20 Agosto), in 8.° - Graziosa edizione, accuratissima e rarissima: la precede un Cantico di Girolimo Benivieni, fiorentino, *in laude dello excellentissimo poeta*, ed un dialogo di Antonio Manetti circa al sito, forma e misura dell'Inferno, accompagnato da sei incisioni in legno. Il testo di questa edizione fu dal Viviani giudicato eccellente, e pieno di molte belle lezioni. - Il Witte vuole abbia fondamento indipendente dall'Aldina, ma che però, malgrado questa independenza poco le si discosti.

1544. *La Comedia di Dante Allighieri, con la nuova esposizione di Alessandro Vellutello*, Venezia, Marcolini, in 4.° *Rara.* - Edizione bellissima, decorata di eleganti intagli, e dal Vellutello dedicata alla S. di Paolo III. Questa edizione, a giudizio del Witte, in gran parte ritorna al testo delle edizioni antiche.

1555. *La Divina Comedia di Dante di nuovo alla sua vera lezione ridotta con l'aiuto di molti antichissimi esemplari*, Venezia, Giolito, in 12.° - Rara edizione ed elegantissima. Quantunque il Dolce asseveri di averla fatta sopra un'esemplare trascritto di mano d'un figliuolo di Dante, e per conseguenza d'avere in molti luoghi diligentissimamente emendato il testo, pure lascia desiderio di maggiore correzione. - Le varie lezioni registrate dal Dolce, dice il Witte, molte delle quali non sono che differenze di ortografia, sono in numero minore di 68, e derivano in gran parte, non dal codice del preteso figlio di Dante, ma dalle stampe del Landino e del Vellutello.

1562. *Dante con l'esposizione di Cristofano Landino e di Alessandro Vellutello, riformato, riveduto e ridotto alla sua vera lettura per Francesco Sansovino*, Venezia, Marchiò Sessa e frat. in foglio. - Dedicò il Sansovino questa edizione al Pontefice Pio V. Ebbe grande credito a' suoi tempi, sicchè ne fu replicata la stampa pure in Venezia negli anni 1578

o 1595, sempre in foglio. Su quest'ultima nominatamente cadde la censura dell'*Indice Spagnuolo* (pubblicato in Madrid l'anno 1614) intorno ad alcuni passi del comento Landiniano, e si ordinò che dal poema di Dante di qualsiasi stampa si dovessero togliere via nel C. XI dell'Inferno i versi 8 e 9; nel C. XIX del Purgatorio i versi 106 a 118, e nel C. IX del Paradiso i versi 136 sino alla fine del canto.

1568. *Dante con l'esposizione di M. Bernardino Daniello di Lucca*, Venezia, Pietro da Fino, in 4.° piccolo. - Edizione in corsivo, molto ricercata, per amor del Comento che di quei giorni fu pregiato assai. Esso è disposto attorno il testo ed è impresso in caratteri romani più piccoli. In questa edizione, dice il Witte, si trova qualche rara mutazione del testo aldino, e per lo più in meglio, ma come il Daniello non dice donde abbia ricavato le sue varianti, s'ignora in quale conto esse sieno da tenersi.

1595. *La Divina Comedia di Dante Allighieri, nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Manzani, in 8.°. - Decantata edizione della Accademia della Crusca, o per dir meglio di Bastiano dei Rossi, *lo Inferrigno*. La prefazione ci ragguaglia che « le prime e le principali tra le cagioni che indussero gli Accademici ad imprendere questa fatica sia stata l'opera del Vocabolario della nostra favella, » che allora avevano tra mano. Si dolgono anch'essi di aver trovato il divino poema così lacero e mal governo e da' copiatori e dalla stampa, ed eziandio da' comentatori, che poco se ne potessero in essa acconciamente servire, se prima non cercassero di sanarlo dalle sue piaghe. Aggiungono poi di averlo fatto in modo che l'autorità e le ragioni sopra le quali sono fondati i loro mutamenti, nel margine apparissero palesi. Ma assai diversamente, scrive il Witte, si è giudicato del lavoro degli Accademici del 95. Mentrechè gli editori del 600 e quasi tutto il 700 non credeva poter far meglio che di ripetere letteralmente il testo del Manzani, e mentrechè l'istesso Foscolo tocca le accuse fatte contro il testo dello Inferrigno, di accuse che sanno di servitù che si vendica di tiranni scaduti, queste accuse non cessarono mai, e i primi a non assoggettarsi al parere di quella edizione *citata*

erano i Vocabolaristi all'uso dei quali era stata fatta. L'errore principale di questi Accademici mi sembra di essere, che invece di ricostruire tutto di pianta il testo del divino poema, si contentarono di fare un qualche numero di mutazioni dall' Aldina, Le varianti introdottevi dagli Accademici montano a 650, cioè 6 o 7 per canto. Si troveranno moltissimi esempi di lezioni, le quali, benchè sostenute dal consenso quasi unanime dei codici non furono, non dico adottate, ma nemmeno mentovate dal Rossi. Essa è dunque cosa certissima che se gli Accademici confrontarono veramente verso per verso tutta la divina Comedia nei Codici che aveano a mano, e non si contentarono forse di riscontrare in tale e in tal altro testo quei passi che ne credevano più degni, almeno la maggior parte delle lezioni che doveano aver osservate fu da essi soppressa. Cinquanta furono i testi consultati per la correzione, anzi si potrebbe dire 61, essendochè fra i libri somministrati da Luigi Alamanni e Cosimo Bartoli si trovano i confronti già anteriori fatti di altri 11 Testi. Il Witte aggiugne che i 400 e più testi da lui confrontati o fatti confrontare per il III c. dell'Inferno prova che gli Accademici non attendevano troppo ai principii da loro nella prefazione emmessi ..... Si renda però ogni giustizia agli Accademici del gran merito di aver restituito alla vera lezione numerosi passi della Comedia, ma si conceda nell'istesso tempo, il materiale critico da essi registrato sui margini ed in fine del Volume essere di pochissimo lavoro per chi desidera di continuare il lavoro da loro solamente cominciato. » - Questa riputatissima ediz. caduta sventuratamente in mano di stampatore negligentissimo, riuscì zeppa di errori, e per giunta alla derrata fu impressa in caratteri stanchissimi.

1726-27. *La Divina Comedia di Dante Allighieri già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, accresciuta di un doppio Rimario e di tre Indici*, Padova, Comino, Vol. 3. in 8.° con ritratto. - Gli Accademici della Crusca giudicarono la presente edizione molto più di quella del Manzani emendata e corretta. Pregiatissimi e più volte pubblicati sono gl'Indici ed i Rimarii aggiunti dal *Volpi*. Cento e sessanta errori, così gli Editori, notati ch'erano

in fine dell'edizione del Manzani abbiam tolti via... si sono rimesse ne' loro siti varie Postille che nella fiorentina erano fuori di luogo, in dette Postille sonsi distinte le citazioni degli Autori colla varietà de' caratteri e si sono aggiunti ad esse contrassegni più esatti. Abbiam notato, (e supplito ancora dove si è potuto, coll'aiuto del testo aldino dell'anno 1502 che fu adottato dagli Accademici) molte varie lezioni tralasciate per inavvertenza nella fiorentina... finalmente nella tavola dell' autorità dei Testi... si sono accennate le mancanze de' numeri delle stesse autorità che s' incontrano nella suddetta tavola dell' edizione fiorentina. Nella Cominiana, dice il *Witte*, si trova tutto quanto è contenuto nell' edizione originale, ma per di più si veggono con somma diligenza espurgate le numerosissime mende, di modo che quasi tutti, da questo tempo in poi, che si volevano servire del testo degli Accademici si contentarono della stampa Cominiana. Il Serrassi nel 1752, il Venturi nel 1732, il Zatta nel 1757 la riprodussero fedelmente. (V. Foscolo, *Discorso sul Testo*, sez. ccv.)

1732. *Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori*, Lucca, Sebastiano-Domenico Capurro, Vol. 3 in 8.° gr. - È la prima edizione col Comento *Venturi*, benchè non se ne legga il nome, ed è oggidì divenuta rara. Vi ebbe pur parte il P. Fr. Antonio Zaccaria. L' editore G.B. Placidi dedicavala a Clemente XI. Se ne moltiplicarono le edizioni, ma la più comendevole, ed in cui la dichiarazione si ridusse alla sua integrità si è la veronese per Giuseppe Berno, 1749, Vol. 3, in 8.° e che venne intitolata al celebre Scipione Maffei.

1757-58. *La divina Comedia di Dante Allighieri, con varie annotazioni, e copiosi rami adornata e con l' aggiunta di tutte le altre opere*, Venezia, Ant. Zatta, Vol. 5 in 4.° - Edizione fatta con lusso, secondo il Gamba, ma con poco buon gusto. Va fregiata di 106 incisioni eseguite con molta diligenza. Il testo adottato, meno pochi cambiamenti, è il Cominiano del 1727. Venne dedicata a S. M. Elisabetta Petrowna, imperatrice di tutte le Russie.

1791. *La divina Comedia di Dante Allighieri, nuovamente*

corretta spiegata e difesa da Baldassare Lombardi M. Conv., Roma, Ant. Fulgoni, Vol. 3, in 4.° - Il Lombardi tenne a primaria sua scorta l'edizione Nidobeatina, anzi tanto le si era legato di amore, al dire del Foscolo, che dove le altre discordavano da essa, faceane pochissimo conto. Introdusse nel testo non poche felici emendazioni. - Il Lombardi, scrive il Witte, fu il primo a riassumere dopo 96 anni gli studii critici sulla divina Comedia. Seguì il testo della famosa Nidobeatina, ma non interamente. La Nidobeatina nei tre primi Canti esibisce all'incirca 50 lezioni almeno degne di essere prese in considerazione. Il Lombardi ne adottò 11, aggiugnendo nella tavola posta in fine del Volume altre 12 come pregiabili. Ma le altre sono tanto lungi dall'essere senza valore che diversi editori recenti ne raccolsero non poche nel testo, senza dubitarsi ch'esse si trovassero nella Nidobeatina. Il Lombardi confrontò per questa sua edizione alcune stampe del 400, segnatamente quelle di Foligno e di Mantova del 1472; la Veneta di Vindelin da Spira del 1477, quella del Landino del 1481 e non pochi testi a penna delle librerie romane. I Codici, più degli altri da lui esaminati, sono i Corsiniani. Inoltre si trovano delle lezioni prese da alcuni Codici Vaticani (Caponi 266; Vaticano 3200, 2866, 3201 e Caponi 336. - Batines 322, 327, 312, 335, 336), due della Casanatense Cod. III. 5 (Batines, 344), 2 III. 4 (Bat. 442); 2 di Casa Chigi, L. VII. 251, e L. VI. 212. (Bat. 379, 385), uno del Card. Garampi (Cod. nella Biblioteca Gambalunga di Rimini, Bat. 404); due del Card. Zelada, li quali sarebbero passati in Ispagna. Non furono essi consultati a norma di un certo sistema critico, ma a caso ed a capriccio, dove qualche passo al Lombardi pareva dubbio o scabroso, ora l'uno ed ora l'altro. - Questa edizione venne accolta da applausi quasi unanimi. Veramente l'avere spurgato il testo di Dante da non pochi errori particolari all'Aldina, ed ai mss. che le avean servito di fondamento, e da' numerosi capricci di Bastian de' Rossi è un merito che si debbe riconoscere al P. Lombardi. Ma si avverta che nel medesimo tempo il nuovo editore, privo della scorta dei principii di una soda critica, sostituì assai di spesso alla lezione dagli Accademici

cavata da' testi più antichi un' altra più moderna, che dai Codici più recenti era passata nella Nidobeatina. Ciò non ostante l'edizione romana, ovvero testualmente, oppure con qualche mutazione men essenziale fu riprodotta sovente. - Fu riprodotta nel 1815, ma avvantaggiata dal de Romanis (Vol. 4. in 4.°), e nel 1820, Vol. 4. in 8.° - V. Edizione de Romanis. (V. *Comenti Parziali*, 1825, *Monti Vicenzo*).

1795. *La Div. Comedia di Dante*, Parma, Bodoni, Vol. 3 in fol. reale. - « Magnifica edizione, di cui furono tirati soli 130 esemplari numerati, 25 de' quali in fol. stragrande. Fu eseguita sulle nuove lezioni procurate da Mons. Can. Giov. Jacopo de' Marchesi Dionisi, veronese, passionato ammiratore di Dante. È osservabile quanto intorno al testo dionisiano scrisse Ugo Foscolo: » Ristoratore del testo dantesco, e atroce emulo del Lombardi... proverbiando gli Accademici della Crusca, e pur fiorentineggiando più ch'essi, ogni idiotismo e arcaismo toscano era per Dionisi lezione purissima. I codici, ove brulicavano di mostri, tanto più gli venivano in grazia; e purchè vi spiasse interpretazioni inaudite, a lui parevano modi originali di lingua degni della divinità del poema. Leggeva, viaggiava, sognava a illustrarlo con anticaglie minute ed aneddoti, contraddicendo sempre ad ogni uomo; anzi per lavare l'autore di ogni macchia umana che mai gli scrittori amici e nemici gli abbiano attribuito, contraddiceva anche a Dante, e anche dove ha parlato di sè. Così fattosi martire del poema e del poeta, provocava altri a ridere insieme e resistergli; perch' era acuto, ostinato, imperterrito: e i più lo credevano vittorioso, quando pochi si trovano d'aver tanto d'ozio e di vocazione da sincerarsi del merito in sì fatte dispute; onde il Bodoni si tenne beato di lasciargli emendare il testo di una edizione splendida: e l'arte del tipografo preserverà i sogni dell'antiquario. Pur tanti n' aveva il Dionisi per fantasia, e li riguardava e spianavali in mille modi, che dove gli altri critici aveano disperato del vero, ei talor vi coglieva. Scoperse alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli studj alla storia della *Divina Comedia*. Foscolo, *Discorso sul Testo del poema di Dante*, Sez. CCVII. - « Il Dionisi, così il Witte, più ch'altro ebbe ricorso al Codice di S. Croce,

e senza dubbio le lezioni da esso desunte formano il maggior pregio della splendida edizione del 1795 da lui pubblicata coi tipi Bodoniani, e per 3 volte ripetuta in 6.° minore. - Ei dà per fondo della sua ediz. la celebre fiorentina del 1595, ossia la ristampata dal Comino da Padova, o quella ch'egli chiama *Volgata* per essere in sostanza tutt'uno. Egli aggiunge non essersi scostato mai dal testo di essa che per seguir da presso, quanto potè, l'autorità de' Manoscritti e la scorta della ragione, dietro al condotto de' canoni della critica, e dell'altrui e della sua propria esperienza. Ciò non ostante l'edizione del Dionisi rappresenta assai meglio il testo detto di Filippo Villani che la edizione del Lombardi e quella della Nidobeatina. Ad onta però di meriti così evidenti e vistosi non ebbe un'accoglienza troppo favorevole..... ed invece di esserne ringraziato fu immeritamente vilipeso da non pochi.»

1804. *La Divina Comedia di Dante Allighieri, illustrata di note da L. Portirelli,* Milano, Società tipog. de' Class. ital. vol. 3. in 8.° - Devesi alle cure del Portirelli la presente edizione, in cui seguì la Nidobeatina da lui giudicata la migliore, affermando di averla seguita con maggior fedeltà di quello che facessero gli editori romani del 1791; e, perchè al lettore sia data facoltà di giudicare dal maggior pregio della sua lezione, ha riportato in nota le varie lezioni adottate nell'altre edizioni, specialmente in quella degli Accademici. - «Il Portirelli, dice il Witte, prese a modello la Nidobeatina, non però limitandosi a quella sola edizione Nidobeatina che il Lombardi avea approvato, ma adottando ancora un bel numero di lezioni da esso trascurate... se il Lombardi rende un quarto della lezione Nidobeatina, il Portirelli ne dà i tre quarti ma non più. Lo spoglio di varianti del Codice di Monte Cassino pubblicato dal P. Ab. Costanzo fino dal 1811 non pervenne alle mani del Portirelli che dopo terminata la stampa dell'Inferno. Egli lo mise a profitto per le due ultime Cantiche, e ne supplì le lezioni più importanti dell'Inferno nella Prefazione del Purgatorio.» - Un'esemplare di questa edizione è gelosamente custodito dal comune di Saluzzo, ed è l'esemplare permesso a Silvio Pellico di avere nelle carceri di

Venezia, di cui egli parla al C. VI. delle *mie Prigioni*. Questo lo seguì in Moravia, dove poi gli venne ritolto d'ordine del governatore, siccome ivi è raccontato al C. LXXX. I volumi sono legati in semplice cartone, e compatibilmente bene conservati. Essi portano sulla prima pagina la firma di Silvio Pellico di suo pugno. I margini del poema sono qua e là segnati con linee a matita, di note a penna, pochissime e concise, relative soltanto all'interpretazione di qualche verso. (*Mondo letter.* 12 Marzo 1859.)

1804. *La Divina Comedia con la versione tedesca*, Penning in Sassonia, a spese di Fr. Dienemann e Comp. vol. 3 in 4.° gr. car. vel. - Bella edizionè, giudicata correttissima, per cura del Prof. Fernow, bibliotecario di Jenna. Una specie di Atlante, in foglio bislungo, contiene 39 figure incise dall'Humel, sul fare del Flaxman, tutte per l'Inferno. L'editore ha seguito la lezione degli Accademici della Crusca, sull'edizione datane dal Zatta nel 1737, conferendola con quella del Lombardi.

1804-09. *La Divina Comedia di Dante Allighieri, con Illustrazioni*, Pisa, dalla Società letteraria, vol. 4, in fol. - Bella edizione, pubblicata per cura del prof. Giovanni Rosini, tirata in soli 250 esemplari, 20 de' quali in carta velina di Francia, ed uno in pergamena. La lezione adottata è quella degli Accademici della Crusca, ma l'editore si giovò pure delle varie lezioni che offrono le più riputate edizioni: Il ritratto del poeta fu inciso dal Morghen.

1807. *La Divina Comedia, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed accuratamente corredata accresciuta di varie lezioni tratte da un antichissimo Codice, con note di Gaetano Poggiali*, Livorno, Masi e comp., coi tipi Bodoniani, vol. 4, in 8.° - Edizione molto pregiata per la correzione e nitidezza, mercè le cure del celebre bibliografo Gaetano Poggiali, e da esso dedicata alla Maestà di Maria Luisa, Infanta di Spagna e Regina d'Etruria. È adorna di un ritratto di Dante inciso dal Morghen, e di un Piano dell'Inferno, secondo il Manetti. - La lezione adottata è quella degli Accademici della Crusca. A prescegliere questo testo, dice il Poggiali, ci ha determinato la somma perizia di quei valentuomini chè con tanto studio, e colla scorta della

accurata edizione Aldina del 1402, e d'un gran numero di antichi codici mss. presero a stabilire la più plausibile lezione di questo meraviglioso poema, onde fu esso testo, da chi ha fior d'ingegno, risguardato sempre come l'ottimo. - Questa edizione, scrive il Witte, fu corredata dal Poggiali di alcune ma ben poche lezioni di un suo codice, che si crede essere stato di Pier del Nero, ed attualmente si trova nella Palatina di Firenze (Batines 163). Sembra al Poggiali che la scrittura di esso non debba oltrepassare il 1330, e lo trova fornito di parecchie varianti a suo credere assai comendabili ed atte ad illustrare e migliorare molti luoghi del poema. Egli confessa però, aver rilevato da un più diligente esame che, unite alle migliori, altre ve n'erano inferiori a quelle degli Accademici, onde gli sembrò più sano consiglio di notare soltanto in piè di pagina quelle tra le varie lezioni che gli sembrarono meritevoli di particolare osservazione. Concorda con questo giudizio il De Batines. Il Palermo dubita della data, e rileva i non pochi errori che sfigurano il testo. L'esame però di queste lezioni c'induce ad annoverare il codice Poggiali fra i buoni, non però fra i migliori. - Il Foscolo, nelle sue *Postille alle Rime di Guido Cavalcanti* ci fa sapere di avere postillato di sua mano una stampa della Div. Comedia fatta dal Poggiali in Livorno, Vol. I, e di avervi scritto un Discorso intorno a Guido Cavalcanti. Ma per quante ricerche si sieno state fatte non si riuscì a sapere presso chi esista oggi quella *copia*, che certo, come può congetturarsi spesso dal *Discorso sul testo*, e dalle poche *illustrazioni* rimasteci, dovette essere al Foscolo di precipuo sussidio a quel suo lavoro, come quella, a cui ne' margini e negl'interfogli, secondo era suo stile, egli avea forse consegnata la maggior parte delle riflessioni, dei pensieri e de' ragionamenti che gli accadeva di fare e comporre a mano a mano ch'ei leggeva e studiava il suo divino Allighieri, e ch'egli cita spessissimo, come già messi al loro luogo nel citato Discorso sul testo. Un altra copia della stessa edizione del Poggiali, con alcune brevi postille autografe del Poggiali, per dono degli eredi della *Donna gentile*, è ora posseduta dall'egregio mio amico Francesco Silvio Orlandini, benemerito tanto dell'opere Foscoliane.

1808. *La Divina Comedia, illustrata di note da Romualdo Zotti*, Londra, Zotti, Vol. 3. in 18. gr. - Graziosa e nitida ediz. adorna del ritratto di Dante, inciso dallo Schiavonetti. Il testo è dell' edizione del 1791.

1809. *La Divina Comedia*, Milano, Mussi, 3. vol. in fol. gr. (1 Maggio). Edizione splendidissima, tirata in soli 72 esemplari, cioè 62 in carta bianca, 8 in turchina, 2 in carta distinta. Venne essa assistita dal cav. Lamberti e dal prof. Ottavio Morali, i quali assieme col pittore Giuseppe Bossi, attesero diligentemente alla stampa del poema, che, a malgrado del ridicolo di cui la sparge il Foscolo, riuscì mirabilmente corretta. - « Il Mussi, così il Witte, accompagnò la sua edizione del 1809 di alcune varianti prese da un testo delle due prime cantiche che in quel tempo era del Bossi, ed ora fa parte della splendida raccolta del Trivulzio (Bat. 259). Gli eruditi, citati dal Mussi, giudicarono questo Codice *coevo dell'autore*, scritto per avventura quando la terza Cantica non era ancor pubblicata, ma sono persuaso che fra i critici odierni ben pochi saranno dello stesso avviso. Taccio dell'ortografia che si può dire rozzissima, ma la stessa lezione del testo per i ben molti errori che la sfigurano, si conosce lavoro di un qualche copista materiale. »

1818-17. La stessa, Roma, de Romanis. - L'editore romano, dice il Foscolo, mostra quanto la volontà perseverante riesca spesso a compensare molti difetti; ed egli per le sue edizioni vuolsi considerare il più benemerito fra gli stampatori della Divina Comedia. - Vi assistette, così il Witte, il Prof. Ruga. Oltre alle varie lezioni del Codice Cassinese inserite a suo luogo sulla fede del P. Costanzo, vi troviamo alcune del codice Caetani, confrontate per la prima volta, benchè un poco alla leggiera, dal Ruga. Forse non meno di 60 di queste lezioni furono introdotte nel testo, stampandole però per modo di contrassegno, in carattere corsivo. I confronti di non meno che 4 testi a penna somministrarono al de Romanis un buon numero di nuove varianti per la 3.ª sua edizione pubblicata a Roma dal 1820 al 1822. Il Codice più esattamente esaminato per questo scopo sembra essere il Vaticano N. 3199, da molti, come già si disse, creduto scritto di proprio pugno del

Boccaccio. Un'altro codice confrontato fu l'Antaldino primo. (Batines 400). Lo spoglio delle varianti fu fatto dalla Contessa Monti Perticari. Ma il de Romanis trascurò di profittarne per gli ultimi 14 canti dell'Inferno, e non mantenne *il sacramento fatto di ristamparlo tutto in fine dell'opera.* Ancora più insufficienti sono le varianti estratte da un Codice Chigiano (Batines, 382). Vediamo nella Prefazione al Purgatorio che il celebre ab. Fea che le avea notate tutte ne fece dono al de Romanis. Ciò non ostante esso non se ne servì che dal XV Canto della II^a^ Cantica in poi, e non pensò di darle a modo di supplemento per la prima metà del poema. Ma parimenti per gli ultimi 52 Canti l'editore romano non cita le nuove lezioni di questo mss. che quando gli apparivano belle e speciose o quando confermavano la lezione di Nidobeato o la comune, o quando s'accordava con gli altri famosi Codici che avea fin allora adoperato. Non sembra che i termini nei quali il de Romanis crede dover riferire le varianti del 4 Codice (Angelico T. 6. 22, de Batines, 357) sieno molto più estesi. Egli si limita a dirne nella prefazione che col favore di questo mss. qualche dubbiezza era stata schiarita, ed in alcuni luoghi essere stato impossibile di non riformare la lezione di Nidobeato. Un quinto Codice allora posseduto da Milord Glembervic, ed ora passato al Museo britannico (N. 10317 - De Batines 503, 536) fu consultato per alcuni passi del paradiso. Con maggior cura fu tutta nuovamente collazionata col Codice Caetani. Mentre l'edizione del 15 non ne recava nessuna variante, pei 3 primi canti dell'Inferno, qui ne troviamo 21. Anche questo però non basta di gran lunga. La nostra edizione oltre all'aver adottate 22 lezioni del Codice Caetani rifiutate dal de Romanis ne riporta come varie sui margini di questi 3 canti non meno di 31.

1817-19. *La Divina Comedia, con Tavole in rame*, Firenze, all'insegna dell'Ancora, 4 Vol. in fol. grande, carta velina, adorni di 125 tavole. - Libro veramente magnifico, tanto per la bellezza e splendidezza del lavoro tipografico, quanto per l'eccellenza dei disegni che contiene. Ne furono editori *Antonio Rienzi*, *G. Marini* e *Gaetano Muzzi* che lo intitolarono a Canova. La lezione è quella della Crusca: il quarto

Volume è ricco di estratti dai Comenti dell'Anonimo, di Pietro Allighieri e del Boccaccio, e di alcune note di uomini letterati dei tempi più tardi, e taluni viventi, dettate con discernimento e dottrina. *Luigi Adamolli* inventò e gran parte intagliò le tavole delle Cantiche dell'Inferno e del Purgatorio, e *Francesco Nenci* tutte quelle del Paradiso. Se nelle prime dispiacque talvolta a' conoscitori di trovare il lavoro trascurato sì nel disegno che nell'esecuzione, nelle seconde del Nenci si ammirano spiegate e rappresentate da pittor valente le più belle imagini del poeta.

1818. La stessa, col *Comento di Giosafatte Biagioli*, Parigi, Dondey-Duprè, 3 Vol., in 8.° - Bella e nitida e correttissima edizione. L'editore si giovò di un *estratto delle Bellezze di Dante*, lavoro inedito dell'Alfieri, e pubblicò nuove varianti, tolte da un mss. del secolo XIV, posseduto dal cav. Stuart. Il Salfi raccomanda grandemente agli studiosi di Dante questa edizione, dicendola una guida sicura ed illuminata per chiunque desideri rendersi famigliare la maniera e lo stile del gran poeta. Venne anche lodata dal Monti. (V. *Comenti parziali*, Monti Vincenzo.) - Il Biagioli, così il Witte, tolse le varianti del Purgatorio e del Paradiso da un Codice allora posseduto da Milord Stuart (Bat. 50); scelta che riescì assai scarsa di numero, e le poche lezioni riportate nell'edizione parigina non bastano per dare un giudizio del valore intrinseco del testo. Del rimanente il Biagioli, benchè strenuo difensore degli Accademici, massimamente contro il Lombardi, si allontanò non troppo di rado dalle stampe del Manzani e del Comino.

1819-24. La stessa, *con tavole in rame*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 3 Vol. in 4.° gr. - Bella edizione, dovuta alle cure dell'*ab. Filippo Macchiavelli.* Vennero in essa per la prima volta pubblicate 101 tavole dantesche, inventate ed intagliate nel 1806 e 1807 da *Giovan-Giacomo Macchiavelli*, bolognese, morto in Roma nel 1811. Molta vita e grande maestria nell'arte e profonda intelligenza del poema si rivela in queste tavole, giudicate ancor più belle di quelle dell'*Ancora.* Alla fine di ciascheduna Cantica gli editori bolognesi aggiunsero osservazioni e discorsi or buoni or disutili, come avviene, dice il Foscolo, ove i suo-

natori d'orchestra son parecchi, e niuno fa da maestro all'orchestra... Del resto l'edizione è di uomini savi, ed utile a chiunque attende allo studio più che alle dispute intorno al poema. Trascelsero e strinsero in brevi e lucide note i Comenti migliori, e le apposero ai margini, sì che l'occhio precorre quasi ad un tempo i versi e le spiegazioni, onde la mente non patisce distrazioni.

1820. *La Divina Comedia, tratta da un manoscritto del Boccaccio*, Roveta, negli Occhi santi di Bice, Vol. 3 in 4.° picc. con una tavola rappresentante i ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio (comparatane l'impressione a' 23 Settembre 1823). È copia del celebre Codice Vaticano, creduto autografo del Boccaccio, e dall'editore *Fantoni* tratta, al dire del Witte, *con fedeltà diplomatica* a Parigi, prima che fosse il Codice Vaticano restituito. L'edizione fu eseguita in Roveta, piccola villa, in uno stremo d'Italia, in mezzo le Alpi, tra i gioghi altissimi del Presolano, ed è registrata tra i testi di lingua. Ha pregio di molta accuratezza.

1822. *La Divina Comedia, col Comento del P. Baldassare Lombardi, ora nuovamente arricchita di molte illustrazioni edite ed inedite*, Padova, tip. della Minerva, 5 Vol. in 8.° gr. Ne furono editori *Giuseppe Campi, Fortunato Federici e Giuseppe Maffei*: sopraintese all'esecuzione tipografica *Angelo Sicca* che vi pose ogni cura, e riuscì a rendere l'edizione correttissima e per avventura la migliore delle moderne. Veggonsi in essa ristrette in poco le diverse opinioni dei più accreditati Comentatori moderni, cioè *Magalotti*, *Lami*, *Bottari*, *Torelli*, *Dionisi*, *Perazzini*, *Strocchi*, *Lampredi*, *Parenti*, *de Romanis*, *Macchiavelli*, *Cancellieri*, *Bossi*, *Betti*, e più d'ogni altro del *Lombardi*, al cui comento l'universale suffragio assegnava il primato, fra quanti il secolo ne aveva sin allora veduti. La lezione trascelta, la Nidobeatina, secondo l'edizioni romane del 1791 e del 1815, di alcuni pochi e leggeri mutamenti in fuori, suggeriti dal confronto fatto con qualche Codice riputatissimo, non che dalle più eccellenti edizioni, specialmente quelle *degli Accademici*, del *Poggiali*, del *Biagioli* e del *Macchiavelli*. Importantissime sono pure le varie illustrazioni che le si aggiunsero. Fu dedicata a Vincenzo Monti. Men favorevolmente la giudica

il Foscolo. « Edizione di altra mole, d'altra tendenza e d'altro uso assai che non la bolognese del Macchiavelli. La direste intrapresa a somministrare pretesti di controversie, ragioni, erudizioni e sofismi a' duellanti di penna; e contro alla buona coscienza degli editori, a' quali il lavoro tornò fatto diverso da quello che ei disegnavano, forse perchè non aveano disegno veruno ne' materiali apparecchiati innanzi tratto. Modestissimi editori ei sono a ogni modo, da che fra tanto cozzo di opinioni, s'inframmettono cauti e decidono raramente. Ma se fossero andati men timidi in questo, e più guardinghi a ragunare tutto, e da tutti, forse che la loro edizione sarebbe meno voluminosa e insieme più utile. » - Gli editori della Minerva, scrive il Witte, con modestia lodevole non si vantano che di aver fedelmente ristampato il testo e l'apparato critico della edizione romana, non mutando nel primo che pochissimi passi, che giudicarono averne bisogno. Veramente arricchirono quell'apparato di giunte assai meritorie. Consultarono nominatamente quattro testi a penna del seminario di Padova, e riferirono le varie lezioni del Codice Estense mentovato dal Parenti nelle sue annotazioni al Dizionario del Cardinali. Confesso che quelle tante giunte e sopraggiunte rendono un poco difficile a maneggiare quella vasta congerie di varianti.

1823. La stessa, *giusta la lezione del Codice Bartoliniano*, Udine, Mattiuzzi, tip. Cecile (1823-27), Vol. 4, in 8.° - Accurata e corretta edizione, dovuta all'ab. *Quirico Viviani*, ed essa pure ricca di molti indici ed illustrazioni. L'autorità del Codice Bartoliniano fu acremente impugnata dal Foscolo: V. *Discorso sul Testo*, Sez. XI a XIV; LVIII, LXIV. - V. Articolo del Benci, *Osservazioni critiche sopra alcune lezioni del Codice Bartoliniano*, Antologia di Firenze, Vol. XVIII. - L'edizione udinese, dice il Witte, continuando il lavoro cominciato dal de Romanis mondava il testo del poema di ben molte lezioni capricciose, introdottevi dall'Aldo e dal Rossi sull'autorità di qualche Codice poco degno di fede, ma nell'istesso tempo si troverà che le lezioni da esso sostituitevi sieno non di rado di origine secondaria e più o meno lontana da quanto avea scritto l'Allighieri. Una

tavola di 65 numeri registra i testi a penna consultati per l'edizione udinese. Non dice dunque il Viviani che un solenne confronto di tutti questi Codici si sia fatto verso per verso anzi confessa di essersi limitato a consultargli dove la lezione del suo Codice Bartoliniano gli sembrava aver bisogno di qualche appoggio. Già per questo si conosce il carattere tutto arbitrario di questi confronti. - Questo lavoro non corrisponde all'esigenze critiche, non cita mai i Codici trovati concordi col Bartoliniano, si contenta dell'osservazione generale che le lezioni sono conformi col suo testo.

1825. La stessa, Milano, Bettoni, Vol. 3, in 8.° gr. - Edizione che fa parte della *Biblioteca classica antica e moderna*, pubblicata dal Bettoni. Vi sopraintese *Vincenzo Monti*, il quale si attenne alla lezione adottata dagli editori padovani del 1822, aggiungendovi alcune varianti tratte dalla Bartoliniana, non che dalla sua Proposta. Le note a pie' di pagina sono compendiate dai più celebri Comenti, meno alcune inedite del Monti, del Perticari e di Costanza Monti moglie di lui.

1826-27. La stessa, *con Comento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra, John Murray, 2 Vol. in 8.° Bella edizione. Dei sei Volumi che si promettevano, due soli se ne pubblicarono.

1830. La stessa, *postillata da Torquato Tasso*, Pisa, Capurro, co' caratteri di Fr. Didot, 3 Vol. in 4.° pic. - Bella edizione in soli 166 esemplari. All'edit. prof. Giovanni Rosini piacque di seguire la lezione degli Accademici, conferendola bensì colle recenti lezioni più accreditate. Le *Postille del Tasso*, poste a pie' di pagina, furono estratte da tre esemplari della divina Comedia che si assicurano da esso annotate, l'uno del Giolito, l'altro del Sessa 1564, il terzo di Pietro da Fino del 1568.

1830. La stessa, *con note di Paolo Costa, da lui per questa edizione nuovamente riviste ed emendate*, Firenze, all'insegna di Dante, in 24.° - Graziosa e nitida edizione, eseguita interamente sulla milanese del 1927 di Angelo Bonfanti, con l'aggiunta di nuove note del Costa, del Biondi e del Betti.

1830-32. La stessa, *col Comento del Lombardi, ora nuovamente arricchita di molte illustrazioni edite ed inedite, con rami disegnati dal Flaxman ed incisi dal Cav. Lasinio,* Firenze, Ciardetti (Molini), 6 Vol. in 8.º - Bella edizione, adorna di 112 intagli. Il testo è copiato dalla padovana, serbandosi perfino la stessa numerazione delle pagine. Si aggiungono per altro alcune varianti tratte dall'edizione di Udine del 1823.

1832. La stessa, *coi migliori Comenti scelti, ordinati ed esposti da Gius. Bozzo,* Palermo, Pedoni e Muratori, 3 Vol. in 12.º - Molte lodi ne fece il marchese Gargallo, raccomandandola specialmente come molto corretta. In essa fu adottato il testo della Crusca, e vi si aggiunsero varianti tratte dai Codici più riputati e dalle migliori edizioni.

1837. La stessa, *col Comento del P. Pompeo Venturi, nuova edizione, a miglior lezione ridotta ed arricchita di inedite postille da Giov. Lami e Pietro Fraticelli,* Firenze, Formigli, 5. vol. in 18. - Molta lode si vuol dare al Fraticelli per questa edizione accuratissima, e scevra affatto delle mende che deturparono la più gran parte delle molte ristampe del comento Venturiano, sia quanto all'integrità del comento stesso, sia quanto alla correzione del Testo. Sei fra le più approvate edizioni, cioè quelle del Landino e del Sansovino, l'Aldina, quella della Crusca, la Cominiana, e finalmente quella di Padova del 1822 furono dal Fraticelli accuratamente conferite fra loro per la lezione del poema.

1837. La stessa, *col Comento di N. Tommaseo,* Venezia, Gondoliere, in 8.º gr. - Edizione nitidissima, assistita da Giov. Bernardini, solerte direttore di quella tipografia. « Le lezioni del testo, così il Tommaseo nella sua Prefazione, confermo all'autorità di più codici e stampe; ligio a nessuna. Se circa le lezioni mie cadrà disputa, potrò sostenerle o correggerle: ma lo spediente del citare parvemi buono appunto a troncar molte liti; e la brevità parvemi debita cosa nello illustrare uno de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana. »

1837. La stessa, *ridotta a miglior lezione, coll'aiuto di varii testi a penna da G. B. Nicolini, Gino Capponi, Gius. Borghi, Fruttuoso Becchi,* Firenze, Le Monnier, 2 vol. in 8.º

gr. - Questa edizione venuta alla luce sotto gli auspici di uomini così noti all'Italia fu accolta con grande amore dagli studiosi di Dante. - Il principio degli Accademici del 1837, come il Becchi protesta nella prefazione, a nome ancora degli altri colleghi, non fu di riformare da capo a fondo la lezione della divina Comedia; ma sì di *esaminare dove fosse da rigettarsi la lezione della Crusca, dove da serbarsi intera.* Adunque *posta per fondamento l'edizione degli Accademici* (del 1595) essi misero mano a confrontarla con vari Codici, parecchi de' quali di gran pregio, e colle antiche stampe più riputate. Con questi sussidi sotto gli occhi, e co' lavori di altri eletti ingegni, che erano stati ugualmente solleciti di emendare il testo di Dante, *dove* (essi dicono) *la ragione, la critica e il buon gusto lo volevano,* tramutarono l'antica edizione in altra, col comune suffragio e sulla fede di que' monumenti giudicata migliore. Sicchè, con insigne sapienza e temperanza, si contennero come nel mezzo tra la improvida fiducia della propria spertezza, e il troppo cieco rispetto dell'autorità degli antichi... Indotti da giusto rispetto alla Vulgata essi assai parcamente, e soltanto dov'erano sicuri del fatto loro, si arrogarono la facoltà di mutare qualche lezione: per rispetto agli altri luoghi, di cui non erano del tutto certi, si contentarono di notare a piè di pagina, o in altra guisa, le varianti discoperte da loro... Il testo che essi ci hanno reso, se non è in tutto qual si potrebbe desiderare, almeno non gli manca molto per quell'ultimo di perfezione a che, avuto riguardo ai mezzi che si hanno, può esser recato. Di questa edizione così sentenzia il Witte: Più importante di tutti è senza dubbio l'insigne lavoro di Fruttuoso Becchi, G. B. Nicolini, Gino Capponi, e Giuseppe Borghi, Accademici della Crusca. Questi valentuomini rinovarono per così dire le fatiche degli accademici del 1595. Mettendo a profitto i materiali critici raccolti dagli editori sinora registrati da Vicenzo Borghini, dal Parenti e dal Montani, essi confrontarono di nuovo 20 Codici, cioè uno dei Tempiani (Bat. 7.), il Cod. Frullani (Bat. 179), dieci che allora spettavano al marchese Gius. Pucci ed attualmente si trovano al Museo Britannico (Bat. 450, 452, 457, 453, 456, 454, 458, 455, 459,

e 457), un Magliabecchiano (Bat. 102), 7 Riccardiani (Bat. 143, 124, 134, 125, 136, 129, 136). Anche questi confronti però non erano confronti letterali, non comprendevano ogni verso parola per parola, anzi si limitarono a un certo numero di passi, la lezione de' quali già per lo innanzi era stata disputata. Non intendevano dunque gli editori del 37 di costruire un nuovo testo, ma bensì di decidere almeno una parte di tante liti insorte sopra il testo già costituito. Suppongo inoltre che i confronti non si siano fatti sistematicamente, voglio dire che non ad ogni passo si siano riscontrati tutti i codici, ma per avventura 10 all'uno ed altri 10 ad un'altro. Trovo finalmente che gli editori (invece di avvalorare il pregio relativo dei 20 testi), attribuendo ad ognuno d'essi un'autorità pari, se non si attengono a qualche ragione interna di senso o di eufonia, prendono per sola norma di decidersi fra le varie lezioni il numero dei testi a favore dell'una o dell'altra di esse. Perchè poi si sapesse quali argomenti di autorità e di ragione abbiano fatto scegliere piuttosto una lezione che un'altra, gli editori significaronli negli *Avvertimenti sul Testo della Div. Comedia*, citando quasi sempre individualmente i codici che stanno in favore dell'una o dell'altra parte. Convengo che questa scelta il più delle volte abbia dato nel segno, ma non mi pare il modo tenuto per arrivarci quello voluto dalla critica. Falso per esempio dovrà dirsi il principio emesso dal Becchi, p. 15, ed assai spesse volte posto in uso: « in due lezioni, delle quali una ha chiarezza e l'altra no, son d'opinione che sia lodevole intendimento quello di dare alla prima anzi che alla seconda una preferenza, » chi riflette che un copista inconsiderato, non intendendo un passo oscuro del poema, credeva correggere il testo, sostituendovi una lezione di senso ovvio e facile, mentrechè veramente lo falsava, vedrà benissimo esser più che giusta la regola critica: che la lezione difficile è da preferirsi alla facile. Ciò non ostante ripeto con piena persuasione quanto già da più di 20 anni fu detto da me, cioè superare la edizione del 37 tanto per l'estensione dei lavori che le servirono di base, quanto per l'imparzialità e la ponderazione del giudizio tutte le altre che la precederono. (*Jahr-*

bücher für wissenschaftliche Kritick, Berlino, 1838, 638-656, Annali di critica scientifica) - V. Biblioteca Italiana, Ottobre, 1837, p. 115.

1838. *L'Inferno della Comedia di Dante, col Comento di Messer Guiniforte delli Barbigi, tratto da due manoscritti del secolo XV, e corredato di un' Introduzione e di note dell'Avvoc. Giuseppe Zaccheroni*, Marsiglia, Mossy; Firenze, Molini, in 8.° gr: - Bella e nitida edizione, adorna di grandi e piccole iniziali, intagliate in legno, vignette e fiorami, con titoli in carattere gotico, con un fac-simile parimenti in gotico dei caratteri e dicitura dei mss. Bargigi, ecc. ecc. Ne furono tirati pochissimi esemplari. Il Ruggeri nel *Progresso* di Napoli l'ebbe molto a lodare per le sue belle varianti.

1841-42. *La stessa, adorna di 50 vignette in legno, inventate dai primi artisti italiani e stranieri, antichi e moderni, disegnate ed incise da A. Fabris, sotto la direzione dei professori G.B. Nicolini, e G. B. Bezzuoli*, Firenze, Fabris, Vol. 4., in 8.° - Graziosa e nitida edizione in carta lustrata: le vignette che in parte sono copie dei dottissimi lavori del *Flaxman*, del *Pinelli*, dell'*Adamolli* furono disegnate ed incise dal *Fabris*, dal *Balestrieri*, dalla Signora *Elisa Marianni*, dal *Biscarra* e da altri.

1842-43. *La stessa, illustrata da Ugo Foscolo*, Londra, (Bruxelles, presso Melline e Cans) a spese di Pietro Rolandi, 4. Vol. in 8.° grande. - Bella e nitidissima edizione, alla quale fanno bell' ornamento: 1.° un ritratto di Dante, nell'età sua di 25 anni, copiato su quello che Giotto consegnava ad una parete della cappella del palazzo del podestà, restituito alla pubblica ammirazione nel 1840; 2.° altro bel ritratto di Dante, in età ormai avanzata, copiato su quelli che si riguardano come i più autentici, ed inciso in acciaio; 3.° ritratto di U. Foscolo, inciso in acciaio, copiato su quelli posseduti da Lady Dacre, Hudson Gurney e G. Murray; 4.° due vignette, l'una che rappresenta la Chiesa di Ravenna (?) nella quale è il sepolcro di Dante, e l'altra il cimitero di Chiswich, dove fu posta una memoria alle ceneri di Ugo Foscolo; 5.° i piani dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso; 6.° un fac-simile del carattere del Foscolo, consistente

nel notissimo sonetto, dov' ei dipinge sè stesso. - Due codici per intero furono collazionati dal Foscolo, quello del Mazzucchelli e quello del Roscoe. Offre però l'edizione molte varianti estratte dai Codici Cassinese, Caetani, Angelico, Vaticano, Antaldino, Bartoliniano, Stuardino, Poggiali, non che dalle edizioni date dagli Accademici, dal Lombardi e dal Bodôni; dalla fiorentina del 1817, dalla bolognese del 1819, dalla padovana del 1822, dall' udinese del 1823. Nell' Inferno queste varianti sono accompagnate da osservazioni belle e non brevi; nell' altre due non sono che accennate, lo che ne fa persuasi non aver potuto il Foscolo dare l'ultima mano al suo lavoro. Il *discorso sul Testo della divina Comedia*, pubblicato nel 1825, pieno di errori dal Pickering, e due anni dopo con nuovi errori dal Ruggia, vi è ripubblicato con maggiore esattezza di correzione, e con emendazioni ed aggiunte considerevoli, desunte da un esemplare postillato a mano dell' autore. Il Manoscritto venne ricomprato a prezzo di 400 lire sterline dalle mani di un libraio inglese da un libraio italiano in Londra, Pietro Rolandi. - Il Foscolo, così il Witte, confessa che i soli codici da lui esaminati sieno stati i due regalatigli dall'illustre Roscoe (ora del Panizzi) e dal generale Mazzucchelli, e li dice pessimi tutti e due le più volte. Le varianti del codice Mazzucchelli non vanno oltre la prima Cantica. Il Foscolo non fece che compilare le varie lezioni riferite nell' edizioni anteriori; lavoro tutto materiale, che forse per convenir troppo poco al suo genio poetico non fu eseguito con troppa accuratezza. Assai spesso si ommettono delle lezioni d' importanza, ed invece se ne riportano dell'altre che non sono che differenze ortografiche. Qualche volta i codici e le edizioni che danno le varianti riferite sono confuse fra di loro, oppure il nome di que' codici rimase nella penna dell'autore. Generalmente questa congerie inordinata di tante e tante varie lezioni sembra cosa di ben poca utilità. Le ragioni che determinarono la scelta del Foscolo, le quali, come già si vede, non sono esposte che nelle note all' Inferno, sono quasi sempre dedotte da argomenti secondarii, come sarebbe l'armonia del verso, l'eufonia e cose simili; ma invano si cerca di stabili prin-

cipii di critica, che, escludendone l'arbitrario, potessero dar certa legge alla scelta da farsi fra le lezioni. »

1848. *La Comedia di Dante Allighieri con nuove Chiose, secondo la lettera principalmente di due Codici Ravegnani, con la scorta degli altri testi a penna noti, e delle stampe del XV e XVI secolo, e con le varianti fin qui avvisate, a tutte cure di Mauro Ferranti.* Alla fine del volume si legge: *Finisce la Comedia, altrimenti poema sacro di Dante Allighieri, fatto imprimere ove riposano le ceneri di lui questo dì XIV Settembre MDCCCXLVIII pei fratelli Maricotti di Senigallia la prima volta dopo DXXVII anni da la partita del poeta, a tutte cure di Mauro Ferranti sacerdote italiano da Ravenna.* Escì solo il primo volume che contiene il testo: il secondo delle Chiose è tuttavia desiderato. - I codici, secondo la cui lettera, il Ferranti appoggiava la sua edizione (Batines 402, 403) offrono poco di particolare. Il primo di essi fu scritto nel 1361 da un tale Bettino de' Pili, il quale, per quel che pare, faceva il mestiere di copiar Danti. L'ortografia del testo è assai barbara, e il testo corrisponde per lo più alla volgata, generalmente diffuso nella seconda metà del 300. Il secondo, assai men nitido, non differisce essenzialmente dal primo. Nessuna delle tante stampe della divina Comedia, non eccettuando quella del Buonanni, adottò un tal numero di lezioni bizzare quanto quella del Ferranti. - *Witte.* -

1853. *La divina Comedia*, ecc. *per cura di C. Princigi,* Lipsia, Tauchniz, Nitida ed accurata edizione. Assai nitide ed eleganti sono pure le parigine del *Didot*, 1853, e del *Montainier*, 1853.

1854. *Comedia di Dante Allighieri con Ragionamenti e Note di Niccolò Tommaseo,* Milano per Giuseppe Reina, coi tipi di G. Bernardoni, 1. Vol. in 8.° gr. - Bella nitida ed accurata edizione. - « Alle lezioni del testo, così il Tommaseo, m'è norma ordinaria la stampa della Crusca, siccome quella che mi pare consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro. Nè questo pregio le è tolto dalle non poche lezioni erronee che la critica venne poi emendando. Ma a poco a poco la critica volle tener le veci del gusto, e ne vennero quelle lezioni strane, quelle edizioni blasfe-

matorie che tutti sappiamo. Al che si aggiunge la mania cominciata già a prevalere di pubblicar la Comedia tutta fedelmente secondo la lezione d' un codice solo, il quale, per quanto sia puro e autorevole, non può mai offrire tutte le varianti più sane. S' aggiunga la smania di volere a ogni costo far qualche mutazione nel testo, pur per alterare comechesia la vulgata. Contraria dovrebbe essere, io credo, la cura degli editori di Dante. Postasi per fondamento una edizione, un codice (e l' edizione della Crusca sarà sempre ad ogni uomo di gusto il miglior fondamento), a questo quasi canone dovrebbersi osare quelle varianti sole che la logica e la poesia richieggono; alle restanti dar bando. Ma a questo fine gioverebbe possedere le varianti di tutti o di gran parte almeno dei molti codici della Comedia; sì per tarpare ogni ardimento ai novelli editori che venissero a presentare un codice nuovo come grande scoperta, e sì per procedere con sicurezza. Allora forse vedrebbesi che, quantunque di molti sieno i codici, tutti si riducono a certe quasi famiglie, secondo che il signor Witte ingegnosamente pensava; delle quali non si può nulla determinare giusta certe divisioni di luoghi e di tempi; ma si può con sicuri indicii notarne le differenze. Nè questa del raccogliere tutte le varianti sarebbe opera infinita. Imaginate venti persone che sappiano dicifrare gli antichi manoscritti: l' uno d' essi legga ad alta voce, gli altri lo seguan coll' occhio; e ciascuno noti le varietà che nel suo codice trova. In un mese venti lettori compiono la revisione di venti codici, in un anno di dugento quaranta, in tre l' opera è quasi compiuta. Ne uscirebbe un' edizione critica della Comedia, con tutte a piè di pagina le varianti, accennate per abbreviatura, e con brevità esaminate. - *Tommaseo, Prefazione alla nuova ristampa*, pag. 64.

1854. *La Comedia di Dante Allighieri fiorentino nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi*, Firenze, Le Monnier, 1854, 1 Vol. in 16. gr. - In quanto alla lezione, dice il Bianchi, ho sempre seguito la più semplice e quella che ho stimato la più conveniente al contesto, scegliendo dai codici e dalle edizioni più accreditate, e fuggito in ogni caso l' arbitrio, a costo di ritenere talvolta

quel che apparisce men chiaro o men buono. - Il Witte chiama *eccellente* l'edizione procurataci dal Bianchi. Il Le Monnier, anche dal lato tipografico, la condusse con amore, e arricchivala del Rimario dantesco.

1855-56. *Rambaldi Benvenuto da Imola illustrato nella sua vita e nelle sue opere e di lui comento sulla divina Comedia di Dante Allighieri, voltato in italiano dall'Avvoc. Giov. Tamburini*, Imola, Galeati. - Il Comento di Benvenuto da Imola, a giudizio del Witte, dovrebbe dirsi tuttora inedito, benchè tre grossi volumi stampati a Imola nel 1855, e 1856 pretendano di esibirlo voltato in Italiano da Giovanni Tamburini. Un finissimo conoscitore di Dante, Il sig. Carles Eliot Norton Americ. (A review of a translation into Italian of the Comm. by Benv. da Imola on the div. Comm., Cambridge, Massachussets, 1861), diede ultimo giudizio assai severo di questa malaugurata impresa. Chi volesse conoscere *la lezione sul testo di Dante* seguita dall'Imolese dovrebbe ricorrere tuttora ai Codici manoscritti.

1856. *La Comedia di Dante Allighieri interpretata da Francesco Gregoretti*, Venezia, Naratovich, 1. vol. in 16. - Edizione assai nitida e corretta. - «Io diedi bando assoluto, così il Gregoretti nel suo *Avvertimento*, ad ogni discussione; bensì, non avendo ommesso ne' punti controversi di leggere e meditare tutto ciò che venne stampato intorno a quelli, sono pronto ad entrare in campo con chiunque il voglia per difendere la spiegazione alla quale ho data la preferenza, o che da altri non detta mi parve migliore. Il medesimo s'intenda riguardo alle lezioni dubbie nel testo.»

1858. *Da Buti Francesco, Comento sopra la Divina Comedia, pubblicato per cura di Crescentino Giannini*, Pisa, Nistri. - Il Purgatorio, Vol. II, 1860. - Il Witte chiama eccellente questa edizione, e insigne il lavoro del Giannini, condotto con sommo studio e con molta intelligenza critica.

1858. *Le prime quattro edizioni della Divina Comedia, letteralmente ristampate per cura di G. Warren, Lord Vernon*, Londra, 1 Agosto, presso Tommaso e Guglielmo Boone, 1 vol. in 4.° di pag. 748 (The first four edition s'of the divine Comedy literaly riprented by G. J. Warren, lord Vernon, London, Boone). Edizione veramente splendidissima

con fac-simile in legno. Va preceduta da una Prefazione del Panizzi, ed è dedicata agli Accademici della Crusca. Le prime quattro edizioni ristampate sono, l'edizione principe di Fuligno di Numeister 1472; quella di Jesi per Federigo Veronese dello stesso anno, e che il Panizzi dice più rara: quella di Mantova pei fratelli Giorgio e Paolo, Tedeschi, contemporanea alle due precedenti, e secondo lui forse forse primogenita, e da ultimo l'edizione di Napoli per Francesco del Tuppo, stampata dal Neussinger, pure tedesco, negli anni 1475 e 1476, assai più rara di tutte le altre. - Le quattro prime edizioni, così il Witte, della Divina Comedia, nuovamente riprodotte a spese di Milord Warren Vernon, tanto benemerito degli studii danteschi, non sono che copie letterali di codici, non scelti con giudizio critico, ma casualmente capitati in mano a chi ne intraprese la stampa. Anche gli errori più evidenti furono ripetuti nella stampa, quali giacevano nel testo. Il giudiziosissimo Panizzi, che sopraintese alla riproduzione di quelle stampe, confessa che abbondano tutte di ridicoli farfalloni, che gli stessi errori solenni, i medesimi strafalcioni madornali, che solo un'ignorante compositore poteva commettere si ritrovano nelle due di Foligno e di Napoli. Non ardirei veramente, continua il dotto bibliotecario del Museo britannico affermare che l'edizione di Fuligno sia tra le antiche la migliore, ed aggiunge, la edizione napolitana non esser sempre copia servile *comecchè pur troppo spesso lo sia*, della ediz. di Numeister (Fulginate). Più sfavorevole ancora è quanto ei dice dell'edizione di Federigo Veronese. Quella di Jesi è certo zeppa di errori grossolani di stampa; e forse, supera in questo le altre tre, che pur esse ne hanno in abbondanza. Le ommissioni in questa edizione sono molte e notevoli. Venendo all'ultima delle stampe del 1472, dice il Panizzi: « l'edizione di Mantova è quella che par più corretta con maggior cura dell'altre tre, ed è quella il cui testo sarei disposto, generalmente parlando, a preferire. » Le mie proprie ricerche mi fanno aderire a quanto asserisce il Panizzi, non essendo sfuggito nemmeno a questo dotto bibliografo l'esistere una qualche parentela fra le stampe di Mantova e di Jesi, e fra quelle di Foligno e di Napoli. Si

aggiunga che anche nella Mantovana, benchè men scorretta dell'altre i manifesti errori e spropositi sono assai frequenti.

1859-60 *La Divina Comedia, conforme la più chiara lezione, desunta da ottime stampe e da preziosi codici per Angelo Sicca*, Vol. 3, Padova, Randi. - Il Sicca, tipografo padovano, è già noto come diligente dantista, fin da quando nel 1832 dava in luce le sue varie lezioni della Divina Comedia, che sommavano a oltre quattro mila, illustranti mila e cento passi diversi; ed eran frutto di ricerche nuove, e copia inaspettata dopo il tanto che vi aveano già spigolato accurati ed insigni espositori. Era da attendersi che egli, facendo tesoro di quelle scoperte, e raffrontandole tra loro, e valutandole secondo gli studj suoi e la lunga pratica del poema, apparecchiasse un'edizione della Divina Comedia portante tutte quelle varianti e correzioni ch'egli riputava migliori. E vi diè opera infatti, notando a ciascun cambiamento l'autorità su cui fondavasi, e la fonte ond'era tratto, sicchè la pubblicazione di quel testo, accompagnato, com'egli voleva, da brevi dichiarazioni, sarebbe tornata di non lieve importanza per gli studii danteschi. Ma vi si oppose, com'egli dice, la mal ferma salute, la quale non gli permise di compiere il lavoro; ond'è che, a non ritardare quelle correzioni, deliberò di far precedere il testo, appurato bensì, ma senza le note e l'indicazione delle fonti, offrendo solo contrassegnati da asterisco quei versi che si scostano dalla lezione comune. Con che abbiamo una messe di varianti, su cui può esercitarsi l'acume degli illustratori; ma l'opera loro non è agevolata, come potrebbe esserlo, dall'autorità dei Codici e dal rincalzo delle opinioni e delle osservazioni dell'editore... Ad ogni modo chi vorrà attendere quind'innanzi alla stampa della Divina Comedia non potrà trasandare questa edizione che di molto agevolerà la fatica dei futuri emendatori... V. *Crepuscolo*, 1859, n. 7.

1860. *La divina Comedia di Dante Allighieri col Comento di Pietro Fraticelli, nuova edizione con giunte e correzioni*, ecc. Firenze, Barbèra edit., 1863. - Quanto alla lezione, così il Fraticelli, io ho preferito quella, che mi è sembrata la più facile e la più naturale, e quella che più pieno e armonioso rendeva il verso: ma non per questo ho mancato

di notare a quando a quando quelle varianti che son degne di una qualche considerazione, o che si prestano a variare, od anco solo a modificare il concetto... Dirò com' abbia premesso al poema alcuni *Cenni storici intorno la vita di Dante*, e com' abbia apposto tre tavole (una per Cantica) rappresentanti i tre regni descritti dal Poeta: le quali, io spero, saranno trovate più esatte dell' altre, che comunemente si veggono nei libri della divina Comedia. Inoltre l' Editore ha voluto arricchire il Volume di un ritratto di Dante fatto copiare dall' affresco di Giotto, e aggiungere non solo il Rimario, che riesce sì comodo a chi voglia ritrovare alcun passo dell' autore, ma anche un Indice dei nomi proprii contenuti nel poema: il quale può certo riuscire di non lieve utilità agli studiosi. Dirò finalmente, che la revisione essendo stata affidata alla cura e all' intelligenza del colto giovine Sig. Torquato Gargani, ho luogo di ritenere che, anco per questo titolo, la presente edizione sia riuscita migliore dell' altra. - Bellissima è pure l' edizione *diamante* che ci hanno dato i Barbèra-Bianchi nel 1859.

1862. *La divina Comedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da Carlo Witte*, Berlino, Ridolfo Decker, stampatore del re (Verlag der Königlichen Geheimen Ober-Hotbuchdruckerei (R. Decker) - (Pracht Ausgabe Mit Dante 's Büste in Photographie als Titebild, und seinem Bildnisse in Cameendruch 1862 102 Bogen 4 Geheftet 12 Thl. - Elegant gebunden mit Goldschnilt 13 Thlr 10 Sgr.) - L' edizione è intitolata - *Al più profondo illustratore - della recondita poesia di Dante - Sua Maestà - il re Giovanni di Sassonia - omaggio umilmente offerto - Dall' editore.* Precedono la divina Comedia i *Prolegomini critici*, col motto: *Molte volte taglia - Più e meglio una che le cinque spade*, portano la data: *Halle, sulla Sala*, 6 Nov. 1861. - Vi ha pure la giunta: *Rettificazione delle Varianti del Caetani.* I. *Lezioni erroneamente attribuite al Codice Caetani:* II. *Lezioni che oltre ai testi per esse citati si trovano nel Codice Caetani.* III. *Correzione di Varianti del Codice Caetani inesattamente riportate*: IV. *Lezioni del Codice Caetani che rimasero inosservate.* Il manifesto di questa edizione usciva il 1. *Luglio* 1856, *Halle in*

Prussia. - Il Witte così ci parla di questo lavoro ne' suoi Prolegomeni. « Io cominciai 35 anni or sono, e scelsi per campione il 3.° Canto dell' Inferno. Perseverando assiduamente, non istancandomi a far numerosi viaggi, ad intrattenermi con esteso carteggio, a sacrificare delle somme assai al di sopra delle mie circostanze, pure ho dovuto convincermi che per esser eseguita bene, l' intrapresa sorpassa la forza di una sola persona, scarseggiata de' mezzi opportuni, e separata per tante centinaia di miglia dalle librerie più doviziose dei testi a penna. Sperava di poter pervenire per questi lavori a poter distribuire per famiglie tutti i Codici esistenti, formandone per così dire un grande albero genealogico. Ma nel processo delle mie fatiche ho dovuto conoscere che moltissimi Codici che almeno in parte saranno stati originali di quelli che ci rimasero, sono smarriti, e che in mancanza di questi anelli di mezzo, la catena deve restar lacunosa. Ho compreso ancora che ben molti sono i testi pei quali difficile si troverebbe in quell' altre genealogie. Veramente sarebbe stata una bella cosa, se i capi delle famiglie de' Codici, per così dire i patriarchi, si fosser potuti rintracciare con evidenza. Allora il confronto di essi sarebbe stato da sostituirsi a quelli di tutti i discendenti della stessa schiatta. Ora non essendosi pienamente giunto a questo punto di mira, l' unica cosa che si poteva fare era di scegliere fra tante centinaia di testi a penna quei pochi che offrono la lezione più primitiva e più corretta. I confronti del 3.° Canto dell' Inferno eseguiti sopra 407 Codici mss. ci offrirono la pietra di paragone. I Codici più degni di considerazione sono i: 1, 16, 52, 72, 82, 98, 112, 127, 130, 177, 221, 236, 264, 293, 301, 319, 323, 365, 366, 375, 407, 420, 448, 454, 474, 525. - Per la correzione del testo e pel carattere primitivo delle lezioni nessuno supera anzi agguaglia il Mss. di Filippo Villani, a cui tengono dietro il Vaticano 3199; quello di Sir Rood della Biblioteca di Berlino, ed il celebre Codice Caetani... Questi quattro testi furono l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba che non s' appoggi sull' autorità di almeno di uno di quei testi. Fra di essi ho creduto scegliere liberamente, attribuendo però l' autorità preponderante al

Codice di S. Croce... Dove il pensiero del poeta e la connessione del senso non bastano per decider la scelta fra le differenti lezioni ho avuto ricorso alle altre autorità, molte delle quali furono accennate di sopra. Alcune ma rarissime volte, la lezione che credo da preferirsi alle altre non si trova in nessuno dei quattro Codici. Allora, per non dipartirmi dal mio principio fondamentale, mi sono attenuto nel testo alla lezione dei mss., ma ho contrassegnato coll'asterisco la variante che giudico corrispondente alla propria scritta dal poeta. Acciocchè la presente edizione fosse corredata di tutti i materiali critici raccolti nelle stampe anteriori, e negli altri scritti che s'occupano della correzione del testo di Dante, ne ho fatto lo spoglio a misura di quanto s'è detto di sopra. Trascurando le differenze ortografiche, ho messo a piè di pagina tutte le varie lezioni in questo modo riunite, che per non trovarsi nei 4 testi a penna o nella 3.ª edizione (Aldina 1502; Crusca 1595; Becchi 1837) non erano registrate nei margini. L'irregolarità colla quale furono fatti i confronti che aveano servito a questi lavori, e l'incertezza in cui ci troviamo sul valore relativo dei testi confrontati m'hanno fatto giudicar inutile l'apporre i nomi dei Codici nei quali queste lezioni furono riscontrate. Generalmente parlando si troverà che a paragone delle varianti dei 4 Codici tutte le altre sono di poca importanza.

L'autore dell'assennatissimo articolo inserito nella *Civiltà Cattolica* (Quaderno 326, 327, 17 Ottobre e 7 Novembre 1863) ci prova che il presupposto del sig. Witte, che mancasse un testo sicuro ed autorevole della Divina Comedia non reggeva in nessun modo; però tutti gli studii di lui e le industrie più sottili non sarebbero potuto riuscire giammai a costituire una lezione, che fosse tutto insieme diversa dalla comune, e rendesse la dettatura originale, o poco meno, della Divina Comedia. Dall'altro canto, se veramente era necessario ricostituire il testo della Divina Comedia, il metodo con cui egli si accinse a farlo non offeriva guarentigia sufficiente, perchè si dovesse avere piena fiducia della prova che farebbe. Da ultimo discende a dirci del giudicio che si debbe recare di quei luoghi del testo del sig. Witte,

i quali divarian dalla Vulgata, e conchiude che un'assai piccolo numero avrebbe buon diritto di entrare nel testo, ma che non meno di tre quarte parti sarebbero da scartare, siccome lezioni che non riescono ad altro che a guasto, ed a sconciatura del divino Poema. Onde egli viene ad inferire che il miglior frutto della novella edizione è di avere riconfermata con una felice ripruova l'eccellenza della nostra Vulgata, almeno dopo l'ultima correzione del 1837. E difatti l'autore dell'articolo critico succennato dice di aver paragonato esattamente il testo che il Witte ci offre co' tre testi della nostra Vulgata, cioè coll'aldino, con quelle della Crusca del 1595, e coll'altro degli accademici del 1837. Tenendo conto de' luoghi, ne' quali si differenzia non già dall'uno de' due primi solamente, ma ancor dal terzo che è correzione di quelli, dice d'aver registrato le varianti che vi s' incontrano di qualche importanza: ed esse per la intera prima Cantica dell' Inferno sommano a 167; per quella del Purgatorio a 133; finalmente per l'ultima del Paradiso a 112; in tutto a 412. Queste 412 varianti entro ai 14,233 versi della Divina Comedia sono certo pochissima cosa. Di questo bisogna eccettuare non punto meno di 216, quante cioè si ritrovan conformi ad uno o più codici di que' quattro, che il Sig. Witte propone siccome tipi più perfetti: di queste 76 hanno il solo suffragio del codice vaticano, e le altre 140 quelle di uno o due degli altri tre codici, a non contare il vaticano, che il più delle volte ci concorda ancor esso: sicchè per questo riguardo non hanno minore autorità delle lezioni da lui invece introdotte nel testo.

Quanto all'edizione, considerata in sè stessa, aggiunge aver esso reso un grande servigio agli studiosi della divina Comedia, perciocchè essendo una, rappresenta interamente e senza confusione sette edizioni, cioè le tre più autorevoli della Vulgata, secondo i miglioramenti successivi che venne ricevendo, e quattro codici de' più eccellenti che si conoscono. Oltre a tutto questo non vi ha quasi variante di qualche conto, la quale non sia notata in fondo di pagina colla indicazione del luogo corrispondente.

È da dolere però, che il chiaro raccoglitore, per rispar-

mio di tempo e di spazio, ha creduto di non dover citare i codici che ne sono le fonti, nè le stampe che le hanno ammesse; quando potevano sì gli uni e sì le altre aggiugnere o sminuire il pregio almeno estrinseco, secondo il peso rispettivo di autorità: e chi avesse voluto instituire confronti o farvi studi più accurati vi avrebbe ritrovati gli opportuni indirizzi. Sicchè il testo della Divina Comedia così disposto dal Witte e co' corredi di tante varianti, adunategli intorno con sì bell'ordine ci mette sott'occhio le differenze più degne di nota di tanti codici, in guisa da poterle comprendere quasi con un intuito; ed è come la sintesi, almeno per la parte materiale di tutti gli studj fatti sin qui sul testo dantesco. Laonde questo lavoro è tale che niuno che voglia con qualche proposito studiare nel testo del poema dell'Allighieri ne può far senza. - (Vedi sulla nuova edizione della Divina Comedia di Dante Allighieri, pubblicata a Berlino da Carlo Witte, la lettura del D.r *Francesco Gregoretti*, fatta nell'Ateneo Veneto il dì 10 Aprile 1862, Venezia, Naratovich, 1862; V. Rivista scienze lettere ed arti coll'effemeridi della pubblica istruzione, l'articolo di *C. Pasqualigo*, 16 Feb. 1863. N. 126.)

EDIZIONI DEGNE DI MENZIONE

IN CORSO DI STAMPA

La divina Comedia di Dante Allighieri, col testo curato dal P. Bartolommeo Sorio, e con Comenti dell'Ab. Luigi Benassuti, in 4 volumi. Il quarto volume comprenderà 25 tra tavole e disegni. Verona, Civelli, 1865. - Vedi p. 490.

La divina Comedia, con Comenti in gran parte inediti di Niccolò Tommaseo, edizione splendidissima, ornata di 40 finissime incisioni in rame ed in acciaio; Milano, Pagnoni, 1865.

La divina Comedia, secondo il Codice Cassinese.

Su questa edizione mi piace di riportare il programma pubblicato dai Monaci di Monte Cassino:

Sono alcuni dì nella vita delle nazioni, in cui queste contemplano qualche cosa, che è come la idea tipica della loro storia. Nell'anno 1265 nasceva Dante Allighieri; e per

cinque secoli nella gioconda contemplazione di quel fatto la italiana coscienza ha gridato: *Onorate l'altissimo poeta.*

Al sesto grido anche noi monaci di Monte Cassino oggi rispondiamo, perchè l'onore reso alla memoria dei grandi uomini va diritto a Colui che li ebbe creati, e perchè Dante e San Benedetto nel nostro pensiero furono sempre congiunti dal vincolo di una poetica simpatia. Da quel dì in cui l'Allighieri scontrò San Benedetto nel Paradiso della sua fantasia su per quelle cime delle *cento sperule*, donde sgorga la vena della cristiana estetica, che irriga le pagine del suo poema, una pietosa tradizione si è fatta via fino a noi. È fama che l'Allighieri, traendo a Napoli oratore della fiorentina repubblica, sostasse in questa Badia e mangiasse il pane dell'ospizio, come mangiò quello dell'esilio nel monastero dell'Avellana; che leggesse la Visione del nostro Alberico, il quale con tutto il medio-evo gli fu precursore nel viaggio del mondo di là. Cara tradizione, impalpabile dalla fredda mano della critica, immortale per la carità dell'affetto che risveglia, incarnata in quel volume, dei più antichi che avanzino, della divina Comedia, che come cosa santa, è conservato nell'Archivio Cassinese. Questo codice interrogato e citato da molti, conosciuto da pochi, noi mettiamo letteralmente a stampa, per volgarizzare quella riverente voluttà che sentono i dotti a svolgerne le pagine. Questa è la votiva offerta che mandiamo alla patria di Dante, anche in nome delle meridionali provincie, nel secolare anniversario del natale di lui.

Questo manoscritto del XIV secolo in carta bambagina, assai ricco di comenti, quasi sincrono del Poeta, come si farà chiaro nei prolegomeni a questa edizione, non è solo un documento archeologico, ma anche un monumento di arte. Egli va pregiato in ogni sua parte, nella carta, nella scrittura e fino nelle molte imperfezioni del menante, le quali sono nel divino poema come quelle piante parassite, che serpono su le vecchie fabbriche e ne poetizzano la vista. Perciò il manoscritto, che ora la prima volta pubblichiamo nella sua interezza, sarà reso senza tocchi e ristauri, lasciando ai dotti la cura di sceverare le mende del copista dalla probabile ragione delle varianti lezioni.

Perchè poi la nostra opera potesse un giorno giovare ad una più perfetta edizione della divina Comedia, abbiamo profusa ogni cura a comparare il testo del nostro Codice con le più antiche e pregiate edizioni, che abbiamo potuto avere a mano, a chiarirne le varianti. Ubertosa comparazione, che è come una storia dei casi che ha corso finora il gran poema, per la ignoranza dei trascrittori o per la irriverente dottrina dei commentatori. Nè è a riputare superflua la nostra opera, dopo la bella edizione della div. Comedia curata in Berlino nel 1862 da Carlo Witte. Imperocchè questo infaticabile dantofilo ha limitato i suoi riscontri a soli quattro Codici per la emendazione del testo del poema, aggiungendo a piè di pagina, delle innumerevoli varianti, solo quelle che gli son parute più ragionevoli. Tacendo dei Mss. e delle edizioni, donde le abbia tratte, egli sottrae il fondamento essenziale al giudizio che potrebbe darne italiano estimatore. All' avara sintesi del dotto Tedesco abbiamo sopperito con la esuberanza della nostra analisi, comparando il nostro testo anche con le quattro più antiche edizioni della divina Comedia del XV secolo riprodotte da lord Vernon, le quali riputate infruttuose dal Witte, a noi son sembrate degne di studio, massime quella di Mantova 1472, che seguì testi a penna di ottima lezione.

Avremmo voluto curare gli stessi raffronti anche coi quattro Mss. della divina Comedia che sono nella Nazionale di Napoli, e con quello assai prezioso del 1378 del Principe di Santo-Pio in Napoli, una volta posseduto dal Cardinale Imperiale; ma non potendo averli a mano, e premendo il tempo della pubblicazione del nostro codice, da farsi nell'anniversario dantesco, lasciammo ad altri quella cura. Usammo però del Codice membranaceo che è nella Biblioteca dei Preti dell' Oratorio in Napoli, di bellissima lettera, del XIV secolo, istoriato a colori come si faceva ai beati tempi del Giotto, e ricco di comenti marginali. La cortesia di quelli eruditi Padri che ci fornì le lezioni di quel Mss. raffrontate alle varianti che raccoglievamo, farà conoscere un Codice, che la prima volta sarà da noi citato.

Se potranno, come che sia, queste povere fatiche giovare ai curatori avvenire di una meno imperfetta edizione

della divina Comedia, certo che ce ne avremo merito oltre le nostre speranze.

Un dì Dante sbattuto ed affranto dalla febbre dell'esilio si affacciò al convento di Santa Croce di Corvo; e interrogato da Frate Ilario, che chiedesse, rispose: Pace; e egli porgeva il libro del cristiano Poema, come tessera del suo diritto alle consolazioni della Croce. Noi oggi restituiamo al Poeta quel volume, dopo sei secoli, come documento della più splendida glorificazione dell'italiano pensiero.

Fu notato che gli studii danteschi ebbero in Italia la stessa vicenda del pensiero civile. Ogni volta che le forze della nazione parvero, comunque, impigrire, Dante giacque negletto o franteso: ogni riscossa della coscienza fu un ritorno a Dante (1). - L'edizioni della Div. Comedia pubblicate dall'anno 1472 al 1863, cioè nel corso di trecento e novantadue anni, secondo il ragguaglio che ne dà l'accuratissimo Fapanni, montano al numero di 295, comprese 13 edizioni del testo, che stanno a fronte di traduzioni in diverse *lingue*. Sette edizioni furono cominciate e non compiute, cioè quella comentata dal Buonanni nel 1570 e sei altre che appartengono al secolo nostro. Nè in questo novero conta 37 ediz. di dubbia esistenza. La città che dal 1477 al 1859 ha pubblicate più edizioni della Divina Comedia è Venezia che ne fece 57; cioè 7. nel sec. XV; 20. nel XVI; 1. nel XVII; 12. nel XVIII, e 19. nel XIX. Firenze ha seconda il vanto di 48 edizioni; Milano di 31; Parigi di 28; Napoli di 27; Londra di 8; Roma di 7; Lione di 6; Padova, Berlino, Pisa, Bologna, Torino di 5; Parma, Bassano, Palermo di 4; Brescia, Lipsia, Livorno, Prato di 3; Vicenza, Lucca, Verona, e Colle di 2. - Prime città che stamparono la Div. Comedia furono: Foligno, Mantova e Iesi nel 1472; Napoli circa il 1476, Venezia e Milano nel 1477, Firenze nel 1481, Brescia nel 1484. La prima edizione pubblicata fuori d'Italia

(1) Il Guicciardini scriveva al Macchiavelli come avesse dovuto cercare lunghissimo tempo nelle Romagne, prima di trovarvi un' esemplare della divina Comedia, ed anche senza Chiose.

è quella di Lione del 1547. Il testo della Divina Comedia si stampò in Francia 35 volte, 13 in Germania, ed 8 in Inghilterra. Di tutte l'edizioni la più grande di sesto è quella del Mussi (Milano, 1809), in foglio imperiale, lungo centim. 57, largo centim. 38. La più piccola ediz. per sesto, ed anche per minutezza di caratteri è quella in due tometti pubblicata nel 1823 in Londra a spese di G. Pickering. È lunga cent. 9, larga cent. 4. I due volumetti sono formati di 380 pagine. Oltre a ciò il Fapanni ne dà il Prospetto ed il paragone degli anni nei quali furono stampate le edizioni della Div. Comedia; cioè 15. nel sec. XV; 30. nel sec. XVI; 3. nel XVII, e 31 nel secolo XIX. Le 216 edizioni pubblicate nel secolo XIX anderebbero divise così: dal 1807 al 1810, n.º 15: dal 1811 al 1820, n.º 22: dal 1821 al 1830, n.º 52: dal 1831 al 1840, n.º 37: dal 1841 al 1850, n.º 38: dal 1851 al 1860, n.º 41: dal 1861 al 1863, n.º 11. - In tutte, n.º 295. Oltracciò ne dà il numero dell'edizioni della Div. Comedia comparato col numero delle edizioni delle *Rime* del *Petrarca*, dell' *Orlando Furioso*, dell'*Ariosto*, e della *Gerusalemme Liberata* del *Tasso*: Nel secolo XV la Div. Comedia venne stampata 15 volte e 25 le Rime del Petrarca; nel sec. XVI la Divina Comedia 30; il Petrarca 132; l'Orlando 177; la Gerusalemme 30; nel secolo XVII la Divina Comedia 3; il Petrarca 17; l'Orlando 36; la Gerusalemme 64; nel secolo XVIII la Div. Comedia 31; il Petrarca 44; l'Orlando 59; la Gerusalemme 57; nel sec. XIX la Div. Comedia 216; il Petrarca 84; l'Orlando 154; la Gerusalemme 126.

« La Divina Comedia somma tutt' insieme, versi 14,228, dei quali 4715 toccano all' Inferno, 4755 al Purgatorio, e 4758 al Paradiso. È degno di osservazione che la cantica dell' Inferno, quantunque ecceda di un canto le altre due, riesce non pertanto delle tre la più breve. La qual differenza si fa più notabile se riflettiamo che i primi due canti non appartengono più all' Inferno che all'altre due cantiche, non essendo che la introduzione generale a tutto il poema, come quelli che ci danno la ragione del mistico viaggio del poeta. Questo divario si spiega facilmente dal diverso carattere che si nota in ciascuna cantica. Nell' Inferno di fatto, tuttochè le discussioni non manchino, più che a di-

sputare intende il poeta a descrivere e narrare, e narrando e descrivendo procede conciso e serrato, sempre cogliendo per ardite sintesi quel punto dei fatti e delle cose in che si accentra la importanza loro; nel Purgatorio segue più volentieri l'affetto, e l'affetto ama adagiarsi in più larga è libera forma, dove la fatica dell'intelletto meno appariscono; per ultimo nel Paradiso largheggia ancor più, ma d'altra guisa, in quello cioè per passione, in questo per acume e sottigliezza di concetto, dappoichè in esso il poeta più che a narrare e descrivere intende a discutere ed insegnare. Tuttavia, se la brevità vuol essere misurata al numero non delle parole ma delle idee che ti dà, non esito a dire che il Paradiso non ostante la sua maggior mole avanza di brevità l'Inferno stesso, nè credo anzi che altri sapesse mai esprimere con meno di parole tante idee. - *A. Zoncada.*

Non poco poi stimola la curiosità e il desiderio dei dotti la magnifica edizione che da circa venti anni ne prepara l'illustre dantofilo inglese *Lon Vernon*, nella quale, oltre una sua accuratissima esposizione in prosa italiana, ha riunite in una nuova foggia di comento le fatiche di molti suoi dotti collaboratori, fra i quali sono annoverati Vicenzo Nannucci, Brunone Bianchi e Pietro Fraticelli, di fama chiarissima; e facendo per ultimo complemento dell'opera un'Album dantesco, nel quale per mano dei più periti disegnatori ed intagliatori sì in rame che in acciaio, si ammirano artisticamente rappresentati i monumenti, i luoghi, i fatti e le persone più insigni che sono nel sacro Poema o celebrati o mentovati, opera veramente nuova, e ardimento piuttosto da principesca che da privata fortuna. (*Carbone, Avvertenza del Traduttore* del Vocabolario dantesco di L. G. Blanc.)

Ed un pensiero quasi contemporaneo nacque prima negli uomini preposti al Governo provvisorio dell'Emilia, poscia in alcuni dotti Toscani di pubblicare nel 1865, sesto centenario della nascita dell'Allighieri, una nuova e più diligente edizione della divina Comedia. Io accenno le norme con che *uno della Commissione dei Testi di lingua* (Cav. prof. Francesco Selmi, Rev. Contemp. Aprile, 1861) vorrebbe condotto questo lavoro, acciocchè riescisse degno del Governo auspice, e della Società promotrice, ed in uno di Dante stesso e d'Ita-

lia. Riguardo al testo, ei desidera si prescegliesse la riproduzione di uno de' più stimabili, ammendato col confronto dei codici di più riputata prossimità all'autografo e delle edizioni più antiche. La collazione di quello della Crusca coll'Estense di Modena del 1327; con quello di S. Croce del 1343; col Trivulziano del 1339; col Landiniano del 1337; con quello dell'Università di Bologna del 1380; col Malaspiniano di Napoli; col notissimo di Monte Cassino e qualche altro di non dissimile valore, condurrebbero allo scopo. Quella parte in che tutti concordano, dovrebbe ritenersi ad invariata lezione: nelle varianti da accettarsi quella di data più vecchia, di forma più consueta alle maniere dantesche, più fiorentina, più elittica, scolpitiva, presentanea, più replicata da maggior numero di testi esaminati, notando a piè di pagina quelle degli altri codici ed edizioni che servono al lavoro. Il testo già formato dovrebb'essere chiamato ad esame più e più volte; ogni verso pesato; e, come ultima diligenza, sarebbe da cercarsi, se per avventura tra le varianti di altri buoni codici si potesse pur raccogliere qualcuna, splendente di luce nuova e coi segni manifesti di una vera gemma. Un volume a parte raccoglierebbe la collezione completa delle varianti tutte, acciò l'edizione portasse in sè, quasi assommati e riprodotti i frequenti codici, che giacciono nelle biblioteche italiane e forestiere; la qual cosa addomanderebbe l'opera paziente e costosa di molti spogli, con uno spendio non leggiero. Riguardo alla questione se si debbano trascrivere le varianti quali si leggono nei manoscritti antichi, ne' quali l'uso dell'interpunzione si riscontra parco o nullo, oppure interpretarle colle norme dell'ortografia moderna, il Selmi ritiene miglior consiglio attenersi in tali distrette al senso che risulta dai vecchi comentatori, e tanto più quanto di prossima età a quella di Dante, nè mai paresse convenevole di allontanarsene, se non ne dia argomento o qualche tratto di altre opere di Dante che serva ad illustrare il passo, od il riscontro di un'altro autore d'onde egli abbia palesemente attinta l'idea e fattane imitazione, o dalla ragione intrinseca della cosa, o dal processo logico del ragionamento. Il giudicio concorde degli uomini egregi preposti al lavoro autorevo-

lissimo nella decisione: vuole uno a capo del lavoro con facoltà inappellabile: gli altri che preparino la materia, per ciascuno da sè, poscia si comunichino scambievolmente i singoli lavori, vi aggiungano le reciproche osservazioni: il loro giudicio riceva suggello da quello del presidente: a termine del volume si tenga conto dei dispareri. - Il Selmi divide i Comenti in *postillativi* ed *illustrativi*: i primi a chiosa del significato dei vocaboli e delle frasi meno intelligibili, ed a dichiarazione succinta di quegli avvenimenti che si ricordino nelle Cantiche, non che delle credenze mitologiche e superstiziose cui ivi si accenni o si alluda: i secondi ed esporre al lettore quali fossero le dottrine, le utopie in allora vigenti, certe speciali costumanze più in voga, quali i sistemi particolari imaginati o propugnati dal poeta, e le idealità da esso create e vestite di forma; come in quei tempi si usasse al senso reale sottoporne parecchi allegorici, che più o meno vi trasparivano, e come dentro ai simboli questo talvolta si nascondesse; imperocchè senza di ciò e somiglianti cognizioni la Comedia rimane ai molti un libro sigillato. Ei vuole le postille brevi chiare e trascelte dai migliori comenti antichi e moderni, non senza facoltà ai compilatori di mettervi del proprio, e di manifestare il loro parere su questo o quell'altro soggetto in questione, sempre però con molta parsimonia. I propositi capitali, da trattarsi nel comento illustrativo, per via di ragionamenti raccolti a parte, sarebbero questi: Dell'orditura del poema; dell'architettura dei luoghi percorsi dal poeta; delle dottrine cosmologiche in allora insegnate; della scolastica filosofica e teologica; delle sorti diverse di allegorie secondo cui gli autori contemporanei dall'Allighieri informarono i loro scritti rendendoli polisensi, e di quelle in ispecialità proprie del poeta; dei personaggi più conspicui che in quel secolo influirono sugli avvenimenti e le sorti d'Italia; delle fazioni e della misura con cui intendevasi la libertà; della patria e della nazione; dei sistemi più accarezzati di reggimento e di quello che Dante predicò; dei costumi nella famiglia, nella cosa pubblica e nelle corti; del pudore nel linguaggio comune e nell'aulico; dei rapporti di somiglianza che si riscontrano

tra la poesia dantesca, la latina, la greca e la sanscrita; della religione di Dante; dell'esilio suo; dell'amore per la donna com'era inteso; degli amori suoi ed in ispecie di quello per Beatrice. - Il Selmi nella *Riv. Contemp.*, Luglio 1861, ha pubblicato un'altro scritto: *Di uno studio da fare per l'edizione nazionale della Comedia di Dante Allighieri.*

BENEMERITI DELL'EMENDAZIONE DEL TESTO

Bene meritarono dell'emendazione del testo colle loro accurate investigazioni i signori: **Arcangeli Giuseppe; Becchi Fruttuoso; Bernardoni Giuseppe; Betti Salvatore; Biondi Luigi; Borghini Vicenzo; Bossi Giuseppe; Bozzo Giuseppe; Caetani duca di Sermoneta Michelangelo; Canal ab. Pietro; Capponi Gino; Carpani Palamede; Ciampolini Luigi; Collelli Scipione; Dionigi Gian Jacopo; Fanfani Pietro; Federici Fortunato; Ferrante Mauro; Ferrucci Luigi Grisostomo; Fiacchi Luigi; Foscolo Ugo; Fraticelli Pietro; Galvani Gio.; Gherardini Giovanni; Kopitar; Lampredi Urbano; Lombardi Baldassare; Lorini Agramante; Mezzanotte Antonio; Montani E.; Monti Vicenzo; Muzzi L.; Paravia Pier Alessandro; Parenti Marco Antonio; Pederzini Cavazzoni Francesco; Perazzini Bartolommeo; Perticari Giulio; Picci Giuseppe; Rosini Giovanni; Rossi de Gherardo; Scolari Filippo; Sicca Angelo; Todeschini Giuseppe; Viani P. Bonaventura; Viviani Quirico; Wagner Adolfo; Witte Carlo; Zanella Ab. Jacopo.**

BENEMERITI DELL'OPERE MINORI

Ne sia consentito un'onorevole ricordo agli illustratori delle *Opere Minori* del nostro poeta.

Il *Convito* ci era giunto così lacero e storpiato che in sì deplorabile condizione non si era trovato per avventura alcun libro di scrittore antico. Il chiarissimo *Biscioni* che primo lo riprodusse nel 1723 non si curò gran fatto di ammigliorarne la sformata lezione. Il primo che cominciò a studiarvi addentro fu il *Dionisi* ne' suoi Aneddoti; appresso l'insigne *Perticari* rilevò molte piaghe nell'aureo suo trat-

tato degli Scrittori del Trecento. Ma quelli che si misero primi all'ardua impresa di ridurre a miglior lezione quella altissima e sapientissima prosa furono i signori *Giangiacomo Trivulzio*, *V. Monti* e *Giov. Antonio Maggi* (Mil. 1826, ed ediz. padov. 1827). Essi si dolgono grandemente dell'orribile guasto in che trovarono i Codici tutti per loro esaminati; quindi più che altro autorevolissimo il codice della critica. Al lume di questo si fecero animosi ad emendare ed illustrare i passi viziati; a rettificare l'interpretazione e l'ortografia; ad espugnere senza riguardo i volgari idiotismi, rea feccia de' menanti; a corredare di annotazioni il testo, indicando per bella giunta i luoghi contrassegnati dal Tasso, non senza recarne alcune inedite postille del grande apologista di Dante, *Giulio Perticari*. - E del *Convito* bene pure meritarono per tacermi dello *Scolari* del *Vacolini*, del *Viviani*, del *Veratti* (1), *F. Cavazzoni Pederzini* (1831, m. 1864), e il dotto alemanno prof. *Witte*, questo egregio cultore delle lettere italiane e benemerito tanto degli studii danteschi, che, anche prima degli editori milanesi, vi avea recato i pazienti suoi studj, ed ora tuttavia continua a donarci degli eletti manipoli di sudate correzioni (1853 e 1854). Onde il *Picchioni* scriveva: « Dai lunghi e profondi studi del sapiente alemanno dobbiamo riconoscere tutte le canzoni, che a vivanda del suo *Amoroso Convito* Dante destinato avea, poste in quell'ordine che la più sana critica ne dice dover poter esser conforme alla mente del poeta. Dottissimo Comento e quale si può aspettare da sì chiaro uomo viene nell'opera intitolata: *Dante Alighieri' s lyrische Gedichte*, ecc., Leipzig, 1842; sponendo in un con l'amore celebrato nel *Convito* il pensiero recondito del libro, e il tempo nel quale furono dettate le singole canzoni, e quello ancora, nel quale per finzione poetica ne fu posta la concezione.

(1) *Scolari Filippo*, *Appendice all'edizione del Convito di Dante Allighieri, fatta dalla Tip. della Minerva in Padova nel* 1827, Padova, Crescini, 1828. - *Appendice ed Illustrazioni alla Vita Nuova, Convito, e Lettere di Dante Allighieri*, Livorno, 1842. - *Vaccolini Domenico*, Articolo sull'Edizione padovana del 1827, inserito nel Vol. xxxix del Giornale Arcadico, Roma, 1828, p. 505. - *Viviani Q.*, *Emendazioni tratte dal Convito* ecc. 1828. - *Veratti B.*, *Annotazioni sopra i primi capitoli del Convito di Dante Allighieri*, Modena, Soliani, 1854.

Nè la parte puramente filologica vi è punto trascurata, chè anzi vi si trovano non solo le varianti, ma eziandio di giudiziosissime emendazioni (*La Div. Com. illustrata*, p. 31). - Il *Fraticelli* si mostra debitore di molte avvantaggiate lezioni ad un *codice Riccardiano*, 1844, la comparsa del quale chiama una fortuna per sè e per gli amatori delle cose di Dante. Ciò nondimeno ei conchiude che molti codici dei finora veduti farà duopo ancora vedere, e molti più studj di quelli per lui e per gli altri fatti bisognerà ancora fare per poter ottenere un risultamento che si avvicini alla vera bontà e perfezione desiderabile.

Alessandro Torri si rese assai benemerito dell' edizione della *Vita Nuova*, di quel piccolo dramma sì semplice e sì nuovo in che non figurano che due persone, Dante e Beatrice, onde la sua stampa livornese nel 1843, è tenuta tra le altre pregevolissima. (1)

Il *Dionisi* e l'*Arrivabene* furono i primi a porre le lor cure intorno il *Canzoniere*, incominciando a portarvi sopra quella critica che a ciò facea mestieri. Anche il marchese *Giangiacomo Trivulzio* assiem col *Maggi* aveano approntato molti appunti che doveano spianar loro il camino per un' edizione ammigliorata delle liriche dell'Allighieri, ed è ben a dolersi che l'onorando Marchese, per usare l'espressione del nostro poeta, sia caduto *in via con la seconda soma*. Nè meno importanti sono le fatiche del *Witte* sul Canzoniere. Egli ci diede i Sonetti: *Se 'l bello aspetto* (v): *Di donne io vidi* (xiv): *Poichè, sguardando* (xxix): *Togliete via* (xliii): *Nulla mi parrà mai* (xliv): *Lo re, che merta* (xlv): autenticò la Ballata: *Per una ghirlandetta* (vii): ed il Sonetto: *Per quella via* (xxxviii), e ne rettificò l'erronee lezioni. Ascrive a Dante i Sonetti: *Molti, volendo dir* (xlvi): *Ora che 'l mondo* (xlvii.), che il Fraticelli pone tra' dubbii; vuole pure di Dante la Canzone: *Poscia ch' i' ho perduta*, che il Fraticelli ritiene apocrifa ed il Trivulzio di Cino da Pistoia.

(1) Il Dott. Lubin, prof. di lingua e letteratura italiana nell' università di Graz, nel 1862 pubblicava una sua erudita dissertazione: *Intorno all' epoca della Vita Nuova di Dante Allighieri, con una appendice sull' epoche dei Trattati del Convito*, Graz, Kienreich.

Da ultimo il *Giuliani* non dubitò di tornar sopra alla *Vita Nuova* e al *Canzoniere*: con tenace proposito cercò e ricercò i codici e le stampe più accreditate; dell'opera altrui, com'egli stesso modestamente confessa, profittò con gratitudine riverente, e nella severa ed inviolabile critica che si propose, altri non volle che Dante interprete e giudice di sè stesso. Onde, ne' dottissimi comenti di che arricchì l'edizione (Barbèra, 1863, ediz. diamante), l'altissimo poeta ci viene sempre allato; egli sempre *scorta saputa e fida*; e nelle Canzoni, specialmente filosofiche, coi riscontri paralelli del Convito, il Giuliani ci mostra la mente di Dante, quasi in imagine specchiata. Quindi egli rinsanguinato dello stile e della scienza del suo *più che padre verace*, non punto mosso dall'autorità altrui, quantunque di gente assai pregevole e valorosa, non timido amico al vero, e con libera franchezza, rigetta 8 Sonetti, 3 Ballate, e 2 Sestine (*Son.* 5. 22. 29. 33. 39. 42. 43. 45; Bal. 5. 6. 7; Sest. 2. 3. edizione Barbèra, 1856), componimenti dichiarati legittimi dal Witte e dal Fraticelli; non trovandovi espressi e lucenti i caratteri, il proprio e verace sigillo di Dante; dubita dell'autenticità di altri (*Son.* 35. 44); pone tra i dubbi alcuni ritenuti apocrifi, e astretto da ragioni intime e invincibili, gli negherebbe recisamente, quantunque le riporti, le celebrate canzoni: *Tre donne intorno al cor mi son venute*: - *O patria degna di trionfal fama* (*Canz.* 19. 20). Oltre a ciò il Giuliani ci si mostra valentissimo estetico, additandoci quanto nelle liriche potesse il solenne autore del poema sacro; ci assenna come siagli bastato l'ingegno e l'arte per accoppiare strettamente il senso allegorico al letterale, e di guisa da non offendere punto quella bellezza ch'egli idoleggiava costante ne' suoi pensieri; e quindi a mano a mano ci viene sponendo le più recondite bellezze di quella poesia (p. 134. 151. 165. 168. 171. 178. 182. 184. 185. 195. 205. 328. 345. 357. 373. 383. 390. 391. 417) che, dal cuore nata sòlo, favella colla potente lingua d'amore.

In un magnifico volume, pubblicato nell'occasione che S. M. il re Giovanni di Sassonia, visitava Firenze, *Fr. Palermo*, bibliotecario della Palatina, co' tipi della Galileiana, 1857, metteva in luce alcune Rime di Dante Allighieri e di Giannozzo Sacchetti. Ma le rime di Dante o non son per

nulla opera del divino poeta, o non meritavano ad ogni modo vederne la stampa. (1)

Il *Witte* si è reso benemerito anche del Trattato *della Monarchia*, e dava fuori per saggio il primo libro nella occasione della solenne distribuzione de' premi all'Accademia federiciana di Halle (*Dantis Allighieri Monarchia Liber I, Msstorum ope emendata per Carolum Witte.* Halis, formis Hendeliis, 1863, in 4.°). Per condurre tal lavoro egli ha diligentemente tenuto a riscontro cinque ottimi codici e le più reputate stampe: ha seguitato il miglior testo, e in piè della pagina ha registrato le più belle varianti dei ricordati codici, sotto la rubrica *Adnotatio critica;* aggiungendo poi sotto ad essa, con la rubrica *Ad interpretationem facientia*, altre note, dove più che altro si mostrano i riscontri dell'opera dantesca o con la Bibbia o co' filosofi antichi, e massimamente Aristotele, ed anche con altre opere del divino Poeta. Le varianti recate dal Witte sono di qualità che molte si potrebbero senza uno scrupolo al mondo recare nel testo. Egli è da sperare che il chiaris. Witte dia fuori tutta l'opera conforme al saggio di questo primo libro, chè certo ei renderebbe un novello e segnalato servigio ai cultori degli studi danteschi. (V. *Fanfani, Il Borghini*, Artic. del Fanfani, I. 672.) (2)

Al *Torri* pure si debbe la lode di averci dato con sommo studio la pubblicazione di cinque Epistole (1, 3, 5, 6, 8, Ediz. Barbèra) dell'Allighieri (1842), dovendosene il merito dell'altre cinque al *Witte* che sin dal 1827 gli venivano additate e trascritte dal D.r *Teodoro Heyse* di Magdeburgo,

(1) V. Appendice al libro: Rime di Dante Allighieri e di Giannozzo Sacchetti, sull'autenticità di esse rime, e sul codice 180 Palatino, ecc. Firenze, Galileiana, 1858.

(2) Sulla *Monarchia di Dante* veggasi pag. 52. - Anche lo *Scolari* pubblicò un *Avviamento allo studio della Monarchia di Dante*, Vicenza, 1833, in 16. - Rarissimo venne l'opuscolo di Guidone Vernani contro la Monarchia col titolo: *Guidonis Vernani Ariminensis Ord. Praed. de Potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Aligherio Florentino, Tractactus duo*, Bononiae, 1746, ap. Th. Coli, in 8. - Il Witte ne fece indarno ricerca per tutta Italia, e se lo fece trascrivere. - Un nuovo lavoro venne pubblicato nel 1864 in Milano col titolo: *La Monarchia di Dante, Studî storici* di *Francesco Lanzani*, chè non potei ancora vedere.

da un Codice vaticano palatino (*ex Cod. vat. pal.* N.° 1729) scritto nel 1394 in Perugia da Francesco di Montepulciano. (*Dantis Allagherii Epistolae, quae extant cum notis Caroli Witte*, Patavii, sub signo Minervae, Vratislaviae, apud edit., 1827, in 8.° (*V. Muzzi Luigi, Tre epistole latine restituite a più vera lezione annotate e tradotte, con la giunta di altre cose relative al detto poeta*, Prato, Giacchetti, 1845. - *Torri Alessandro, sull' Epistola di Dante Allighieri, impressa a Livorno nel* 1842, *Dichiarazione e protesta dell' editore verso un bibliografo francese*, Pisa; Prosperi, 1848). - Pieno di scorrezioni ne' Codici, scrive il Fraticelli, trovavasi il testo latino; tantocchè il Witte, sia per mezzo di un diligente confronto delle varianti, sia col mezzo di una sagace critica, dovette molto faticare, per mandare in pubblico in una forma conveniente la sua stampa del 1827. - Nè si tenne contento di queste prime sue cure, ma gli piacque di riscontrare di nuovo i Codici, e confrontare le varie lezioni; e nuovamente portando il suo esame critico sopra ogni frase ed ogni parola del testo, potè rettificare molti passi disordinati, rendere intelligibili varie frasi oscure, e correggere parecchi e parecchi errori. La lezione del testo latino prodotta nella ultima edizione del Fraticelli è interamente al Witte dovuta. (1)

Nel 1854 il D.r *Anicio Bonucci* pubblicava: *Allighieri Dante, Laude inedita in onore di nostra Donna*, con un *Discorso e col fac simile del Codice* da cui avea tolto quella *Laude* (Bologna, Rocchi). - Il *Fraticelli* (Op. Min. Vol. I.° 326); il *Colomb de Batines* (Monitore Toscano, 19 Gen. 1854); il *Gallo* (Gior. offic. di Sicilia, 12 Luglio 1853); *L. Muzzi* e *V. Nannucci* (ivi, 28 Sett. 1853) sono d'avviso che questo Componimento, il quale non trovasi in nessuno de' molti Codici delle biblioteche di Firenze e di Roma, non sia affatto di Dante Allighieri. Nè esso di fatti può venir al paragone col *Credo*, l'*Ave Maria* e il *Pater nostro* intorno a cui battagliò a lungo l' erudizione italiana, e ne' quali componimenti, quantunque

(1) Sulla *Lettera a Can Grande della Scala* vedi pag. 60. e 598. - V. *Scolari*, *Della evidente e certa falsità della lettera 30 Marzo 1814, contro l' orginaria nobiltà e i costumi del Veneto Patriziato in quanto si voglia attribuire essa Lettera a Dante Allighieri*. Venezia, 1815.

deboli ed infermi, pure vi è maggior nerbo e maggior originalità di forma pura e schietta che sembrano additare un'epoca più rimota. L'*Ave Maria*, di cui facciam cenno, offre invece un po' di quella lindura, di quella levigatezza di modi, di quel non so che di più fiacco e di più musicale che contrassegna l'influenza del Petrarca. Del resto io sono ben lungi dal ritenere che anche gli altri componimenti sacri sieno lavoro dell'Allighieri. Chi vi osserva i modi negletti, insoliti a Dante, insoliti allo stesso trecento, chi soprattutto vi nota certe forme e certe terminazioni che sentono l'influenza dei dialetti lombardi, si guarderà dal consentire facilmente alla loro legittimità. - *A. Zeno* attribuiva quelle poesie al ferrarese *Antonio del Beccaio*, amico e contemporaneo del Petrarca.

Del resto, il più grande e benemerito illustratore delle *Opere Minori* di Dante è senza dubbio il *Fraticelli*. Ei si giovò di tutti i sussidi necessari a rendere pregiata l'opera sua. La parte bibliografica vi è diligentemente trattata; la lezione è stata raffrontata coi migliori Codici; la parte critica per avventura lascierebbe un qualche desiderio. La edizione ch'ei ci diede nel 1856 e 1857, riprodotta nel 1861-62 di tutte le *Opere Minori* pel *Barbèra*, non solo è la migliore che abbiamo, ma raguna in sè copiosissime materie sì di erudizione che di filologia.

SERIE DELLE EDIZIONI

DELLA VITA NUOVA

1. La Vita Nuova di Dante Allighieri, con XV Canzoni del medesimo, e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio. In Firenze, nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli, MDLXXVI; in 8.° - Prima edizione, e di Crusca. Poco corretta. (1).

(1) Le due Canzoni: *Donne che avete intelletto d'amore* - *Donna pietosa e di novella etate*, furono la prima volta informemente stampate in fine della Divina Comedia, *Vinegia, per Pietro Cremonese, dito Veronese*, 1491, in fol. - I Sonetti e le Canzoni della *Vita Nuova* si stamparono e pubblicarono tutti la prima volta nel raro libro, e di Crusca:

2. La Vita Nuova. Nelle Prose di Dante Allighieri e di Gio. Boccaccio. Firenze, 1723, per Gaetano Tartini e Sante Franchi, in 4.° Edizione di Crusca.

3. La Vita Nuova. Venezia, Gio. Pasquali, 1739-41, in 8°.

4. La Vita Nuova. Venezia, Gio. Pasquali, 1751, in 8.°

5. La Vita Nuova. Venezia, Antonio Zatta, 1756, in 4.°

6. La Vita Nuova. Venezia, Antonio Zatta, 1760, in 8.°

7. La Vita Nuova. Venezia, Gio. Pasquali, 1772, in 8.°

8. La Vita Nuova. Venezia, Pietro Gatti, 1793, in 8.°

Queste sei edizioni Veneziane sono una ristampa della Fiorentina 1723, e fanno parte di tutte le Opere dell'Allighieri. Ristampa di poco merito.

9. Vita Nuova e le Rime, riscontrate coi migliori esemplari e rivedute da G. G. Keil, Chemnitz, Carlo Maucke, 1810, in 8.° Contiene dalla pag. 1-82: La *Vita Nuova;* dalla 83 alla 236: le *Rime;* dalla 237 alla 300: *Annotazioni ed Indici.*

10. La Vita Nuova, ridotta a lezione migliore. Milano, Tipografia Pogliani, 1826, in 8.° Edizione non venale, di soli 60 esemplari, alcuni dei quali in carta grande azzurra.

11. La Vita Nova, secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV. Pesaro, Tipografia Nobili, 1829, in 8.°, con piccolo ritratto di Dante inciso nel frontispizio, e con note impresse in carattere rosso, come stanno nel Codice.

Il Conte *Odoardo Machirelli* pubblicò questa edizione nelle nozze d'una sua figlia.

12. La Vita Nova, secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV, colle varianti dell'edizioni più accreditate. Pesaro, Tipografia Nobili, 1829, in 8.°, con ritratto inciso, come sopra. Seconda edizione Pesarese, in caratteri tutti neri.

13. La Vita Nova, Firenze, Leonardo Ciardetti, 1830, in 8.° Nel Volume IV delle Opere di Dante.

Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori Toscani in dieci libri raccolte. Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1527, in 8.° - Queste rime furono più volte stampate, e nella ripetizione della Giuntina suddetta, Vinegia, Fratelli da Sabbio, 1532, in 8.°; Bologna, Pisarri, 1718; Firenze, 1727, in 8.°; Venezia, 1731, Zane, in 8.°; e negli *Amori e Rime di Dante Allighieri*, Mantova, 1823, in 16.°, lavoro dell'Arrivabene. (*Fap.*)

14. La Vita Nuova, a corretta lezione ridotta, e con illustrazioni, dichiarata da Pietro Fraticelli, Firenze, Tip. di Leop. Allegrini e Gio. Mazzoni, 1839, in 18.° Nel Vol. terzo delle *Opere Minori*.

15. La Vita Nuova. *Negli Autori che ragionano di sè*. Venezia, tipi del Gondoliere, 1840, in 8.°

16. La Vita Nuova. Edizione XVI a corretta lezione ridotta mediante il riscontro di Codici inediti, e con illustrazioni e note di diversi per cura di Alessandro Torri. In Livorno, tipi di Paolo Vannini, 1843, in 8.°

È questa la più ricca edizione della *Vita Nuova*, riassumendo in sè le note illustrative delle edizioni anteriori. Fa parte delle *Prose e Poesie liriche di Dante, Vol. primo*; edizione cominciata e non compiuta dal Torri suddetto.

17. La Vita Nuova. Sta il testo a fronte della traduzione inglese fatta da Giuseppe Garrow, col titolo: *The early life*. Florence, Felix Le Monnier, 1846, in 8.°, coi ritratti di Dante e di Guido Cavalcanti.

18. La Vita Nuova. Napoli, Francesco Rossi-Romano, 1851, in 8.° gr. a due colonne. Sta nelle *Opere Minori* del Allighieri. È una ristampa dell'edizione del Fraticelli 1839.

19. La Vita Nuova. Firenze, Felice Le Monnier, in 12.°

20. La Vita Nuova. Seconda Edizione, procurata da *Aurelio Gotti*. Firenze, Felice Le Monnier, 1856, in 12.°

21. La Vita Nuova. Col Comento di Pietro Fraticelli, e con giunta di note di Francesco Prudenzano. Napoli, Tipografia delle Belle Arti, 1856, in 12.°

22. La Vita Nuova. Con note e illustrazioni di Pietro Fraticelli. Firenze, Barbèra-Bianchi, 1857, in 8.° Fa parte del Vol. II. delle *Opere Minori*.

23. La Vita Nuova. Torino, Società editrice Italiana di M. Guigoni. 1858 - A tergo del frontispizio: Milano, Tip. Z. Brasca, in 12.°

24. La Vita Nuova. Terza edizione. Firenze, Felice Le Monnier, 1859, in 12.°

25. La Vita Nuova. Firenze, G. Barbèra, 1861, in 8.° È la seconda edizione fatta dal Barbèra, cioè ristampa di quella del 1857.

26. La Vita Nuova e il Canzoniere commentati da G. B.

Giuliani. Firenze, G. Barbèra, 1863, in 16.° Nella Biblioteca Diamante.

EDIZIONE IN CORSO DI STAMPA.

27. 1865. La Vita Nuova. Venezia, Antonelli. - Questa edizione sarà pubblicata dall'Antonelli in 500 esemplari, con lusso di caratteri e di carta, lettere iniziali ornate, non però con incorniciatura litografica delle pagine, com'era il primo concetto. L'edizione viene curata dal chiariss. prof. *Pizzo* di Venezia, sulle migliori edizioni, e specialmente sull'ultime del Fraticelli e del Giuliani. Oltre a ciò il *Pizzo* si fece ad instituire i confronti coi codici della Marciana, uno de' quali fu già usato anche dal Biscioni. (*Fer.*)

EDIZIONI DEL CONVITO. (1)

1. 1490. Firenze, Francesco Bonaccorsi, in 8.° Assai rara.
2. 1521. Venezia, Fratelli da Sabbio, in 8.° con ritr. Rara.
3. 1529. Vinegia, Zoppino, in 8.° (Citata dalla Bibl. Bultelliana, pag. 427.)
4. 1531. Vinegia, Marchio Sessa, in 8.° Ed. di Crusca.
5. 1723. Nelle *Prose di Dante e di Boccaccio*, Firenze, in 4.° Di Crusca.
6. 1739-41. Venezia, Pasquali, in 8.°
7. 1751. Venezia, Pasquali, in 8.°
8. 1756. Venezia, Zatta, in 4.°
9. 1760. Venezia, Zatta, in 8.°
10. 1772. Venezia, Pasquali, in 8.°
11. 1793. Venezia, Gatti, in 8.°

Queste sei edizioni sono una cieca ristampa della Fiorentina 1723, e fanno parte di tutte le *Opere* di Dante.

12. 1826. Milano, Pogliani, in 8.° gr. Edizione non venale, in 60 esemplari.
13. 1827. Padova, tip. della Minerva, in 8.° Buona rist. dell' Edizione Milanese. Va in seguito alla D. C. pubblicata dalla stessa Tip. della Minerva.

(1) Alla pag. 32 di questo Volume furono erroneamente citate alcune edizioni del Convito.

14. 1831. Modena, Tip. Camerale, in 8.°, con note di Fortunato Cavazzoni Pederzini. (m. 1864)

15. 1834. Firenze, Allegrini, in 8.° Ediz. procurata dal Fraticelli, con le altre *Opere Minori.*

16. 1855. Napoli, Rossi-Romano, in 8.° grande, materiale ristampa dell' ediz. Fraticelli, con le *Opere Minori.*

17. 1857. Firenze, Barbèra e Bianchi, in 8.° Edizione del Fraticelli, migliorata, con le *Opere Minori.*

18. 1862. Firenze, Barbèra, in 8.° Ediz. simile a quella del 1857 per cura del Fraticelli.

19. 1862. Reggio nell' Emilia, Davolio, in 8.° Emendato (*a suo modo*) da Matteo Romani.

EDIZIONI DELLA MONARCHIA.

1. 1557. Basilea. Ediz. sconosciuta, e di dubbia esistenza.

2. 1559. Alciati Andreas. De formula Romani Imperii libellus. Acces. Dantis *de Monarchia,* etc. Omnia nunc primum in lucem edita, Basileae, typis Opporini, in 8.° (1).

3. 1566. Schardius Simeon. Syntagma tractatuum de imperiali jurisdictione, auctoritate et praeminentia ac potestate ecclesiastica, deque juribus regni et imperii. Accessit Dantis *de Monarchia,* etc. Basileae, typis Opporini, in fol.

4. 1609. Editio altera, Argentorati (Strasburgo), typis Zetzneri, in fol. - Ristampa dell'ed. del 1566, in fol. (2)

5. 1710. Coloniae Allobrogum, Gosse, in 8.° - La data è apocrifa. Fu stampata a Venezia dal Pasquali, con le altre *Opere Minori* 1739-11.

6. 1751. Venezia, Pasquali. Con le *Opere Minori,* in 8.°

7. 1757-58. Venezia, Zatta, Con le *Opere Minori,* in 4.°

8. 1760. Venezia, Zatta. *Id.*, in 8.°

9. 1772. Venezia, Pasquali. *Id.*, in 8 °

10. 1793. Venezia, Gatti. *Id.*, in 8.° - Queste cinque edizioni sono materiale ristampa della *Pasqualiana* del 1740.

(1) Il merito di questa edizione si debbe a Gerolamo Fricker, ma nello strano errore che questo lavoro sia di un secondo Dante vissuto sul fine del secolo XV e stato in amichevole relazione con Angelo Poliziano. *Witte.* (*Fer.*)

(2) Il Witte cita pure un edizione del 1610, fatta in Offenbach. (*Fer.*)

Giuliani. Firenze, G. Barbèra, 1863, in 16.° Nell... Diamante.

EDIZIONE IN CORSO DI S...

27. 1865. La Vita Nuova. Vene... edizione sarà pubblicata dall'Anto... lusso di caratteri e di carta, le... con incorniciatura litografica d... concetto. L'edizione viene c... di Venezia, sulle migliori ed... del Fraticelli e del Giulia... instituire i confronti coi ... fu già usato anche dal ...

EDIZ...

1. 1490. Fir... ...orum ope
2. 1521. Ve... ...endellis, in 4.° -
3. 1529. V... ... il primo libro; ma ...illustrata ed emendata.

...ELOQUIO VOLGARE.

... olgare Eloquenza. In fine: Vicenza, Bultelliana, ... da Bressa, in fol. Ed. principe *del vol-* 4. 1531... ...liano fatto da G. G. Trissino.

5. 17... ...volgare Eloquenza, libri due tradotti *in lingua* in 4.° Di... ...nza data (sec. XVI.), luogo e nome di stampatore, 6. 1... . pag. 44.

7. ... 1577. De Vulgari Eloquentia, Libri duo, Parisiis. Jo. 8 ...on, in 8.° - Pubblicata da Jacopo Corbinelli. - Rarissimo.

4. 1583. Della Volgare Eloquenza, Ferrara, Domenico ...marelli, 1583, in 8.° pic.

5. 1729. De Vulgari Eloquio, Testo latino ed italiano. Nel Vol. II. delle Opere di G. G. Trissino, Verona, Vallarsi, in 4.°

6. 1741. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - Nelle *Opere* di Dante.

7. 1751. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - Nelle *Opere Minori* di Dante.

8. 1758. —— Venezia, Zatta, in 4.° - *Id.*

9. 1760. —— Venezia, Zatta, in 8.° - *Id.*

10. 1772. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - *Id.*

—— Venezia, Gatti, in 8.° Nelle *Opere* di Dan-
..ltime edizioni sono materiali ristampe di

..aduzione italiana, Firenze, Ciardetti.
..l. IV. - Nel Vol. VI. della stessa
Molini, 1841, sta il testo la-

..zoni e Allegrini, in 8.°
Fraticelli.
..parte delle *Opere*

.. degli Artisti tipografici.
..ante per cura di Al. Torri.
..ossi-Romano, in 8.° gr. - Nelle

..ol. Firenze, Barbera, in 8.° - Nelle *Ope-*
..ura del Fraticelli.

EDIZIONI DEL CONVITO
Tip. Camerale, in 8.° con note di
..zini. (m. 1861)
..i, in 8.° Ediz. procurata dal
..ori.
..in 8.° grande materiale
..re Minori.
..e Edizione del
.. quello

EDIZIONI DELLE EPISTOLE.

1827. Epistolae, quae extant cum notis *Caroli Witte*, ..avii, sub signo Minervae, in 8.° - Prima edizione di tutte ..pistole, in pochi esemplari, non venale, e perciò ra..sima.

1840. Epistolae quae extant, cum disquisitionibus atque ..ica interpretatione *Petri Fraticelli*, Florentiae, in 18.°

1842. Epistole edite e inedite per cura di *Alessandro* ..*rri*, Livorno, Vaccini, 1842, in 8.° - In questa edizione ..Epistole sono 14. - Veggasi l'opuscolo dello *Scolari*: ..orno alle Epistole latine di Dante Allighieri, giusta la ..zione fattasene in Breslavia nel 1827, ed ultimamente ..Livorno nel 1843, (cioè 1842.) Lettera critica, Venezia, ..44.

E in tutte le altre Edizioni accennate delle *Opere Mino-*
..(1)

(1) Io mi professo debitore di questi Cataloghi dell'Edizioni delle ..*ere Minori* di Dante al solertissimo ed accuratissimo dantofilo Francesco ..ipione Fapanni, alla squisita gentilezza del quale rendo nuove e ..bbliche azioni di grazie.

11. 1839. Firenze, Allegrini e Mazzoni, in 8.° Edizione procurata dal Fraticelli con le *Opere Minori*. A fronte del testo sta la traduzione italiana di Marsilio Ficino.

12. 1841. Firenze, Molini, in 8.° - Con le *Opere* pubblicate dal Ciardetti 1830-41.

13. 1841. Livorno, Coi tipi degli Artisti tipografici. Con la traduzione del Ficino, in 8.° - Nelle *Opere Minori* pubblicate dal Torri.

14. 1853. Torino, Franco, in 8.° - Con la traduzione del Ficino.

15, e 16. 1857, e 1862. Firenze, Barbèra. Nella edizione dell' *Opere Minori* procurata dal Fraticelli.

17. Dantis Allighierii Monarchia, Liber I. Msstorum ope emendata per Carolum Witte. Halis, formis Hendellis, in 4.° - Il Witte non ne ha pubblicato che il primo libro; ma attendesi l' edizione intera da lui illustrata ed emendata.

EDIZIONI DELL' ELOQUIO VOLGARE.

1. 1529. Della Volgare Eloquenza. In fine: Vicenza, Tolomeo Janiculo, da Bressa, in fol. Ed. principe *del volgarizzamento* italiano fatto da G. G. Trissino.

2. Della Volgare Eloquenza, libri due tradotti in lingua italiana. Senza data (sec. XVI.), luogo e nome di stampatore, in 4.°, di pag. 44.

3. 1577. De Vulgari Eloquentia, Libri duo, Parisiis. Jo. Corbon, in 8.° - Pubblicata da Jacopo Corbinelli. - Rarissimo.

4. 1583. Della Volgare Eloquenza, Ferrara, Domenico Mamarelli, 1583, in 8.° pic.

5. 1729. De Vulgari Eloquio, Testo latino ed italiano. Nel Vol. II. delle Opere di G. G. Trissino, Verona, Vallarsi, in 4.°

6. 1741. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - Nelle *Opere* di Dante.

7. 1751. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - Nelle *Opere Minori* di Dante.

8. 1758. —— Venezia, Zatta, in 4.° - *Id.*

9. 1760. —— Venezia, Zatta, in 8.° - *Id.*

10. 1772. —— Venezia, Pasquali, in 8.° - *Id.*

11. 1703. —— Venezia, Gatti, in 8.° Nelle *Opere* di Dante. Queste sei ultime edizioni sono materiali ristampe di quella del 1749.

12. 1830. La sola traduzione italiana, Firenze, Ciardetti. Nelle *Opere* di Dante, Vol. IV. - Nel Vol. VI. della stessa edizione dell *Opere*, Firenze, Molini, 1841, sta il testo latino.

13. 1835-40. —— Firenze, Mazzoni e Allegrini, in 8.° Nelle *Opere* di Dante pubblicate dal Fraticelli.

14. 1850. —— Napoli, Tramater. Fa parte delle *Opere Minori*, in 4.° pic.

15. 1855. —— Livorno, coi Tipi degli Artisti tipografici. Nelle *Prose e Poesie liriche* di Dante per cura di Al. Torri.

16. 1857. —— Napoli, Rossi-Romano, in 8.° gr. - Nelle *Opere Minori.*

17-18. 1857 e 1861. Firenze, Barbera, in 8.° - Nelle *Opere Minori* per cura del Fraticelli.

EDIZIONI DELLE EPISTOLE.

1827. Epistolae, quae extant cum notis *Caroli Witte*, Patavii, sub signo Minervae, in 8.° - Prima edizione di tutte l'Epistole, in pochi esemplari, non venale, e perciò rarissima.

1840. Epistolae quae extant, cum disquisitionibus atque italica interpretatione *Petri Fraticelli*, Florentiae, in 18.°

1842. Epistole edite e inedite per cura di *Alessandro Torri*, Livorno, Vaccini, 1842, in 8.° - In questa edizione le Epistole sono 14. - Veggasi l'opuscolo dello *Scolari*: Intorno alle Epistole latine di Dante Allighieri, giusta la edizione fattasene in Breslavia nel 1827, ed ultimamente in Livorno nel 1843, (cioè 1842.) Lettera critica, Venezia, 1844.

E in tutte le altre Edizioni accennate delle *Opere Minori.* (1)

(1) Io mi professo debitore di questi Cataloghi dell'Edizioni delle *Opere Minori* di Dante al solertissimo ed accuratissimo dantofilo Francesco Scipione Fapanni, alla squisita gentilezza del quale rendo nuove e pubbliche azioni di grazie.

TRADUZIONI DELL'OPERE MINORI

La Vita Nuova venne voltata in *Francese* dal *Cav. Zeloni*, Parigi, Lacrampe, 1844, in 18.° con ritratto; dal *Delécluze*, Parigi, Charpentier, 1847, riprodotta nell'opera: *Dante Allighieri, ou la Poésie amoureuse*, Parigi, Amyot, 1847; Delahays, 1844. - In *Inglese* da *Carlo Lyell*, Londra, Molini, 1842, in 8.°, con cinque ritratti; da *Giuseppe Garrow*, Firenze, Le Monnier, 1846, in 8.°, coi ritratti di Dante, Guido Cavalcanti e Beatrice; da *Elliot Norton*, Cambridge, 1859, in 4.°, edizione di soli 100 esemplari; da *D. G. Rossetti*, Londra, Smith, 1861, in 8.°; dal *Martin*, Londra, 1861. - In *Ungherese* da *Francesco Császár*, sec. edizione, Pest, 1854, in 8.° con ritratto. - In *Tedesco* da *Fr. Oeynhausen*, Vienna, 1824, in 8.°; da *Carlo Förster*, Lipsia, 1824, 1841, in 8.°

Le Rime vennero voltate in *Francese* da *F. Feriault*, Parigi, Lecou, 1854; in *Inglese* dal *Lyell*, Londra, Molini, 1844, ed alcune canzoni, da *Witte Bruce M. A.*, 1841; in *Tedesco* dal *Kannegiesser - Witte*, Lipsia, 1842; da *Carlo Krafft*, Regensburg, 1859; ed alcune canzoni dallo *Schlegel*, Lipsia, 1846.

Il Convito fu tradotto in *Tedesco* dal *Kannegiesser*, Lipsia, 1845; in *Inglese* da *Carlo Lyell*, Londra, Molini, 1842.

La Monarchia fu tradotta in *Tedesco* fin dal 1559, da *Basilio Giov. Heroldt* e venne pubblicata con questo titolo: *Monarchey oder dusz das Keyserthumb zü der wolfart diser welt von nöten: den Römern billich zugehört und allein Gott dem Herren, sonst niemands hafft seye, auch dem Bapst nit. Herren Dantis Allligherij des florentiners ein zierlichs büchlein, in drey teyl aussgeteiteilt. Unnd vor zweihundert dreyssig dreyen jaren zü vertädigung der Würdin des Reychs teutscher Nation Lateinisch beschriben: vormals nie gesehen, auch neuwes verdolmetschth: Durch. B. J. H. Gedrucht zü. Basel durch Niclaus Bischoff den jüngeren im Tare. M. D. LIX.* 8.° (Monarchia, ovvero che l'impero alla prosperità di questo mondo necessario, ai Romani equamente appartiene, e solamente di Dio Signore e non di

altri è proprio, nè anche del Papa. Del signor Dante Allighieri, il fiorentino, elegante libretto, in tre parti diviso; e da duecento trenta tre anni, alla difesa della dignità dell'impero, alla nazione tedesca, latinamente scritto, per lo avanti mai veduto, e nuovamente interpretato da B. G. H. - Stampato a Basilea da Nicolò Bischoff nell'anno 1559, in 8.º) - Fu pure tradotta in Tedesco da *C. L. Kannegiesser*, Lipsia, 1845; in Italiano da *Jacopo del Rosso*, 1461; e *Marsilio Ficino*, Firenze, 1839.

L'opera De Vulgari Eloquio, fu recata in tedesco da *C. L. Kannegiesser*, Lipsia, 1845; in Italiano dal *Trissino*, 1529.

L'Epistole dallo stesso *Kannegiesser*, Lipsia, 1845.

L'Egloghe dal *Kannegiesser-Witte*, Lipsia, 1842.

Oltre le accennate traduzioni della *Vita Nuova* debbo aggiugnere la tedesca del *Kannegiesser*, che in questo punto venni a conoscere, col titolo: *Dante Allighieri 's Prosaische schrifter mit ausnahme der Vita Nuova. Ubersetzt vom Karl Ludwig Kannegiesser*, zwei bände (Bibliotek italienischen klassiker, bände 26, 27) 18.º, Leipzig, 1856.

SUPPLEMENTO

Specchio cronologico della Vita di Dante

(Pag. 11.) La Commissione incaricata delle *ricerche della vera casa di Dante* colla scorta di tutti quei documenti che le potevano porger luce nello scuro cammino, confermava *autenticata la tradizione che fa della Casetta, distinta da breve memoria in marmo in Piazza di S. Martino, la vera Casa di Dante, ed è pervenuta ordinatamente a conoscere come questa Casa, ora di proprietà del nobile Sig. Luigi Mannelli Galilei, descritta insino dai tempi del Bruni e del Renuccini per quella degli Allighieri in faccia alla Via che mena diritta a' Sacchetti, passasse dagli Allighieri a Dante, e da lui a' figli, e da questi alla Pia Società d' Or S. Michele, e quindi agli Arrighi e da loro a' frati di San Miniato al Monte, e poscia con vari altri passaggi ai Galilei, autori del prenominato Sig. Cav. Luigi Mannelli.* (Firenze, 9 Sett. 1864. - *E. Frullani.* - *G. Gargani.*)

Cognizioni Poliglotte di Dante (p. 306.)

Luigi Delatre, vuole che il verso *Pape Satan, Pape Satan; Aleppe* s'interpreti: *Come mai, Satan, come mai, Satan* (mio' *re;* sottintendendo: *hai permesso ciò che vedo?* cioè, la venuta di Dante in carne e in ossa nel nostro regno. (*Giornale del Centenario*, pag. 275.)

Aloisio Fantoni, riportate le opinioni di Fr. M. Zanotti, del Monti, del Cellini, di Pietro figlio di Dante, del Rossetti del P. Olivieri, di Vicenzo Berni degli Antoni, vuole che le parole sieno tolte dal francese, e le traduce: *Non pace, o Satana; non pace, o Satana: addosso al sodo* (al denso); a chi non è ombra, ma cosa salda, che fa di sè parete al sole; che non dà luogo al trapassar dei raggi. E che sieno tolte dal francese argomenta pure il Dott. Giov. Coltelli. (*Giornale del Centenario*, pag. 264.)

Dante e le belle Arti

(Pag. 322, l. 20). — L'arte in tre gradi si trova, nella mente dell'artefice, nello strumento e nella materia formata dall'arte.... Come quando è perfetto lo artefice e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell'arte, solo si debbe riputarlo dalla materia: *De Mon.* II. 2. Colui mancherebbe della perfezione dell'arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene: *De Mon.* II. 7.

(Pag. 325, l. 3.) — L'immagine rappresentata, egli ci avverte, che sia sì *verace* che non sembri imagine che taccia; sieno *i sembianti testimoni del cuore* (*Purg.* XXVIII. 40); e l'interna sembianza ci appaia sì propriamente *impressa in atto, come figura in cera si suggella: Purg.* X. 37. - E Guido Cavalcanti pur cantava: Cotanto è da pregiar ogni figura, Quant'ella mostra in forma ed anco in atti Pura sembianza del suo naturale, Perocchè l'arte dee seguir natura A sua possanza, sicchè non dischiatti Da simil disegnar suo principale, Nè altramente giammai dura, o sale: Onde le cose, che non proprie stanno A dritto corso, vanno Fora di fama, di voce e d'onore: Che virtute, e valore Fanno palese a suo tempo l'inganno, E veritate sua luce discopre Dinanzi ai buon conoscitor de l'opre. - Dante, con la teoria e coll'esempio ci apprende i più alti segreti dell'arte.

Disegni, Illustrazioni ec. (p. 370)

Molossi. - La Galleria Estense ha due bei disegni del Molossi, che sull'idea Dantesca rappresentano la discesa di Gesù Cristo all'Inferno. Sono indicati ai numeri 51 e 77 dell'*Elenco dei disegni antichi* in fine dei *Cenni storici e descrittivi intorno alle Pitture della R. Galleria Estense*, del Co. Ferdinando Castellani Tarabini. - *P. Guerra.*

Lidenschmit. - L'autore del bel disegno *I tre secoli della Letteratura inglese*, il quale è stato ammirato dapertutto al tempo della festa di Shakspeare, ne ha fatto un altro poco fa in onore di Dante: *Dante il suo evo.* - *G. Hartmann.*

Del ritratto di Dante attribuito a Giotto, nella Cappella del Podestà. (pag. 388.)

I Signori *Gaetano Milanesi* e *Luigi Passerini* pubblicarono una seconda memoria sul ritratto di Dante nella Cappella di Firenze, attribuito a Giotto. Son poche pagine, ma scritte pensatamente. Le ragioni, desunte dalla storia, dalla critica e dalle prove di fatto ci paiono inoppugnabili. La questione è tutta di date. Dopo ciò ch'eglino hanno aggiunto non si può non ritenere sfornita di buon fondamento la volgare credenza che attribuisce a Giotto le pitture della Cappella del Podestà, e per conseguenza il ritratto dell'Allighieri. Il Milanesi e il Passerini, anzicchè al Gaddi, come aveano prima giudicato, inclinano a credere che in *Bernardo Daddi* si abbia a riconoscere l'autore di quelle pitture, ritenendo che dopo la morte di Giotto non fosse allora in Firenze nessun altro maestro che vincesse il Daddi in valore e riputazione. Nè non possono ricredersi di quanto dissero del Marini. Chè l'occhio non sarebbe apparso così guasto, se invece di tirar fuori violentemente il chiodo che v'era infisso, il Marini lo avesse segato con diligenza. Di più dal confronto del calco che rappresenta in cromolitografia lo stato del ritratto appena scoperto e i guasti che aveva patito, si vede chiaro che i colori delle vesti e la forma del cappuccio erano in parte diversi da quel che oggi non sono: onde chi dopo 24 anni lo rivede con l'occhio dell'artista, non può fare a meno di dolersi che il pennello del ristauratore abbialo in parte mutato dalla primitiva sua forma.

Ritratti dell'Allighieri (p. 398)

D. Lorenzo Pittore, Monaco Camaldolese. (pag. 394.) - L'immagine dipinta intorno al 1420 nella cappella degli Ardinghelli in S. Trinita debbe attribuirsi a *Giovanni Toscani* e non a Don Lorenzo Monaco, come dopo il Vasari, ripetevano gli eruditi novelli. - *G. Milanesi* e *L. Passerini*. - *Giornale storico degli Archivi Toscani*, anno 1860, luglio e sett. p. 191, 208 e 210.

Bronzino Alessandro. Introdusse Dante nella *Disputa di Gesù coi Dottori*, nell'affresco della Cappella di quelli da Montauto alla SS. Nunziata. - *Luigi Grisostomo Ferrucci*.

Dipinti riguardanti la Vita dell'Allighieri. (pag. 406.)

Luca di Leiden. Dante nel momento che gli viene riferita la morte di Arrigo VII. - Je lis dan l'abbé Troya que Lucas de Leyde a fait un tableau tiré de la vie d'Alighieri: le peintre a choisi le moment ou le proscrit apprend la mort de Henri de Luxembourg. - *Saint-René Taillandier*.

Peterlin. Dante che medita sul divino poema.

Medaglie in onore dell'Allighieri.

Oltre le medaglie accennate a pag. 409, il Medagliere del *Co. Carlo Taverna*, Senatore del Regno d'Italia, come ebbi cortesemente da lui medesimo, possede le due seguenti:

XIV. *Dantes Florentinus*. Nell'esergo: *Vates*. Testa c. Una pianta, e senza leggenda.

XV. *Dante Allighieri*. Busto laureato, a d. *In cui rivive*. Un fiore. (Di modulo piccolissimo.)

Componimenti Drammatici (p. 415)

Lindner Alberto, Dante, Dramatisches Gedicht, Jena, 1855.

Lettori della Divina Comedia

(Pag. 429.) Il seguente specchio del chiarissimo Sig. *Hartmann* ci offre una nuova solennissima riprova in quanto amore siano tenuti gli studii danteschi nella dotta Alemagna.

Nel semestre d'estate 1864, l'Hartmann trova quattro Università che avevano corsi su Dante così distribuiti.

Erlangen	(Baviera)	Prof.	Winterling -	Divina Comedia.
Gratz	(Austria)	»	Lubin	»
Tubinga	(Wurtemberg)	»	Pièvre	»
Bonn	(Prussia)	»	Dietz	L'Inferno.

Nel semestre d'inverno 1864-65, ne trovava sei:

Gottinga	(Annover)	Prof.	Filtman	Vita di Dante.
Vurburgo	(Baviera)	»	Wegele	Dante e le sue opere.
Gratz	(Austria)	»	Lubin	Il Paradiso
Vienna	(Austria)	»	Mussafia	Vita e Opere di Dante.
»	(»)	»	»	La Divina Comedia.
Idelberga	(Baden)	»	Ruth	L'Inferno.
Bonn	(Prussia)	»	Delius	Il Purgatorio.

Commentatori

Chiose Anonime alla prima Cantica della Divina Commedia di un contemporaneo del poeta, pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante, da Francesco Selmi, con riscontri di altri antichi commenti editi ed inediti e note filologiche. Un volume grande, di 10 a 12 fogli di stampa, R. Stamperia di Torino. in 8.°

Queste Chiose che giacquero inedite e quasi ignorate, in due codici fiorentini, parvero al prof. Selmi meritevoli di pubblica ragione, sì perchè dettate in quel puro volgare toscano, che fu proprio del secolo d'oro della lingua; sì per essere forse il più antico commento alla Commedia, di cui si possa con buoni argomenti determinare il tempo nel quale fu composto. - L'Autore è sconosciuto quanto al nome, ma sembra fosse concittadino dell'Allighieri, od almeno vissuto in Firenze: certo è che appartenne alla fazione dei Guelfi Neri, e però non amico dei sentimenti espressi nel Poema; nè dell'intendimento col quale fu immaginato e scritto. Non fece pompa d'erudizione, e, quando vi si provò, spesse volte commise errori in fatto di storia e di mitologia; non cercò quintessenza di concetti nascosti nelle allegorie; e, procedette narrando le opinioni, che allora correvano sul modo d'interpretarle più propriamente. Scrisse il suo comento nell'anno medesimo della morte di Dante, o un anno dopo, come si raccoglie da vari passi che saranno esaminati nella Prefazione. » (*Manifesto di Associazione.*)

Traduzioni Tedesche (pag. 542)

Braun Julius. Dante Allighieri, ecc. Berlin, 1863.

Di questo lavoro del Braun così mi venne scritto da un valentissimo critico, e dotto assai in tutte due le letterature. - Il Braun dice di voler spiegare al popolo tedesco, cioè alla gran moltitudine che sa apprezzarne la vita spirituale anche di altre nazioni, che cosa significhi il sesto Anniversario di Dante, che si sta per festeggiare in Italia, e prepararlo a prenderne parte degnamente. Bellissimo proposito; confessa che il *Poema sacro* è poco conosciuto in Germania, e dà un po' di punta allo stesso Goethe, il quale non ne conobbe che pochi passi. Tratta la storia del tempo di Dante con buoni studi e soddisfacente larghezza, quanta si richiede all'intelligenza del poema. Cose nuove non ne appresi, però quello ch'è fatto è fatto bene. La versione è libera anzi che no; tiene la rima, non la forma della terzina. La versione del Blanc, a mio giudizio, ci va molto di sopra. Il Blanc traduce alla lettera, e a questo modo, specialmente con Dante, è meno pericolo di uscir di riga. Per es. i versi 36. I. *Temp' era* ecc., e 70, I. *Nacqui sub Julio*, quanto sono bellamente voltati in tedesco dal Blanc, tanto mi paiono inutilmente infrondati dal Braun, il quale del primo ne fa due.

Bibliografia Dantesca italiana.

Caetani Duca Michelangelo, La Cosmografia Dantesca, Roma.

È un Atlante composto di sei tavole. La prima dimostra la figura dell'universo quale lo concepiva Dante. La terra sta immobile nel centro. Uno degli emisferi ha nel diritto mezzo Gerusalemme. Nell'altro emisfero è il vuoto infernale, e al di sopra s'erge il monte del Purgatorio. All'intorno, si estende il Cielo empireo. - La seconda tavola dichiara tutta la materia dell'Inferno, divisa, secondo l'Etica di Aristotele, in nove sezioni. Le colpe procedono dalle men gravi alle più, di mano in mano che si discende al fondo

dove regna Lucifero. - Nella terza tavola è la pianta dell'Inferno. Una doppia linea segna tutto l'itinerario del Poeta. - La quarta tavola rappresenta la figura dell'Inferno, la città di Dite, le diverse bolge, il lago della ghiaccia, i giganti, e finalmente il gran vermo. - La quinta tavola illustra il Purgatorio, il quale è diviso in nove parti, come l'Inferno, e in forza dello stesso principio. - La sesta tavola spiega la figura e l'ordinamento del Paradiso, che ha dieci parti, nove per l'anime dei beati e una per le Persone della Trinità. - Tale è lo schema di questa Opera, indispensabile per ben comprendere l'andamento e il concetto della trilogia dantesca. Egli è ben a dolersi che questo prezioso lavoro del Duca di Sermoneta non si trovi vendibile presso i librai. Quindi è che facciam voti perchè un editore lo riproduca ad uso degli innumerevoli lettori e ammiratori di Dante.

Barelli Vincenzo. L'Allegoria della divina Commedia di Dante Allighieri, Firenze, Cellini, 1865.

Il Concetto, nella spiegazione del chiaro Autore, si assomma in questo: che Dante, in figura del peccatore, lungamente abituato nel male, avendo concepito il desiderio della virtù cristiana, nè potendo pervenirvi immediatamente, atteso il contrasto delle passioni, è obbligato a ricorrere ai mezzi più efficaci di purgazione de' suoi vizii. Questi sono simboleggiati dai viaggi per l'Inferno e pel Purgatorio. Dopo i quali, purificato di ogni peccato e degli effetti del peccato, si può elevare alla sublimità della perfezione cristiana, di cui è figura il Paradiso.

Che sia questo il valore significativo della dantesca Allegoria è dall'Autore dimostrato in virtù del nesso, che corre tra l'allegoria del prologo, e l'allegoria di tutto il Poema. *A te convien tenere altro viaggio* (avea detto Virgilio a Dante), *Se vuoi campar d'esto loco selvaggio.* Adunque il viaggio proposto da Virgilio, e che fu poi effettivamente compiuto, ebbe per fine liberare il Poeta dai mali che il travagliavano in quel luogo, e menarlo all'acquisto de' beni, ai quali tanto agognava, del Colle opposto. I mali adunque, simboleggiati dalla Selva e dalle Fiere, sono quelli dai quali esso si francò col viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio;

e i beni, adombrati dal Colle, sono i contrarii a que' mali, e la felicità acquistata col viaggio pel Paradiso. L'Autore dimostra con più luoghi evidentissimi del Poema, che i mali, ai quali cercò e ottenne rimedio il Poeta, viaggiando per l'altro mondo, sono i peccati e i loro effetti; e i beni, i quali ottenne, sono il ristoramento della grazia giustificante, la riordinazione del libero arbitrio e le virtù della vita contemplativa. Qual dubbio dunque che la Selva significhi lo stato del peccatore abituato ne' disordini della vita, il Colle che è opposto alla Selva, la perfezione cristiana, e finalmente le Fiere, le quali gl' impediscono il cammino del Colle e lo ricacciano nella Selva, tre generi di gravi tentazioni, mosse da tre passioni capitalissime? E analoghe a queste idee sono parimenti le spiegazioni, che fa precedere, de' personaggi allegorici aventi parte nel Poema.

Ma nel divisare e chiarire i sensi, che noi abbiamo dovuto accogliere in poche parole, egli molte cose particolareggia delle tre Cantiche. Così, a cagione di esempio, per rispetto all' Inferno, fa scorgere nella stessa configurazione e ne' diversi scompartimenti di esso il riguardo, che avea il Poeta alla significazione morale; nella contemplazione poi delle pene, il frutto che ne ricoglie; finalmente ne' molti pericoli del viaggio superati, le vittorie da ottenere delle gravi tentazioni, nello studio del tramutarsi dalla vita peccaminosa nella buona.

Nel Purgatorio per contrario, che è direttamente opposto all' Inferno, e secondo il suo significato somministra i mezzi della perfetta liberazione dello spirito, fa ravvisare il simbolo della Chiesa cattolica, che sola possiede que' mezzi, conquistatile dal suo Sposo celeste. In particolare, divisando i tre grandi scompartimenti di esso, si argomenta di trovarvi un' applicazione dell' antica disciplina, riguardo ai penitenti; la quale se ora, attese le condizioni de' tempi, non vige più quanto alla esterna economia, rimane però nella sostanza; procurando la Chiesa di far conseguire que' medesimi frutti, benchè con mezzi più blandi. Pertanto la prima regione, che è l'Antipurgatorio, ritrarrebbe quei peccatori, i quali, determinato di mutar vita, si presentavano alla porta della chiesa: non vi erano però ammessi,

e colà fuori dovevano compiere le pratiche di apparecchio. La seconda regione, la quale costituisce il vero Purgatorio, e vi si entra per la porta che ha in custodia un Angelo, e la disserra coll'argomento di due chiavi misteriose, sarebbe la immagine di quei fedeli che, ricevuti nel vestibolo delle chiese, entravano nel numero dei *penitenti* propriamente detti. Le diverse purgazioni e gli altri esercizii, che le anime, introdotte dall'Angelo portinaio nel vero Purgatorio, vanno compiendo su per le varie cornici, ond'è aggirata la Montagna, sono spiegati come figurativi delle opere di penitenza che si eseguivano da' convertiti per ottenere il beneficio dell'assoluzione. La terza regione finalmente, che è il Paradiso terrestre, in una parte della quale l'Autore ravvisa lo stadio già compiuto de' penitenti, quando riconciliati con Dio erano ammessi alla comunione, rappresenterebbe nel suo tutto la Chiesa, secondo il pieno concetto di que' due elementi, che i Teologi, prendendo la somiglianza dal composto umano, sogliono denominare corpo ed anima di essa Chiesa. Su questo fondamento l'ufficio di Matelda, che dee tuffare il Poeta nel fiume Lete (che interpreta *Penitenza*), condurlo all'aspetto delle virtù cardinali, e fargli gustare le acque dell'Eunoè (che interpreta *Eucaristia*), dichiara essere quello di significare, in generale, la vita attiva; e in particolare «il còmpito di coloro che anticamente istruivano i neofiti, ed i convertiti di recente, nelle verità della Fede, ne' riti del battesimo e della penitenza, e nelle virtù proprie del Cristiano.» (1)

Fra le cose che ragiona, e molto più acconciamente intorno al Paradiso, importantissimo è il ragguaglio, che fa notare, fra le perfezioni de' beati (sì le generali di tutti,

(1) La *Civiltà Cattolica* non conviene coll'egregio Autore che il viaggio del vero Purgatorio sia stato intrapreso dal Poeta come apparecchio alla giustificazione; ed abbia per iscopo non più la riparazione della prima grazia, ma il ristoramento delle potenze dell'anima, sino a toccare, quanto è possibile, il segno di quella perfezione, che ebbero nel primo uomo nel Paradiso terrestre. E difatti le acque di Lete sono propriissime a significare un tanto grado di perfezione, in quanto colla loro virtù cancellando dall'anima sino le reminiscenze dei peccati, dimostrano che le sono diventati così estranei, come se mai non gli avesse commessi. *Civiltà Cattolica*, 18 Febb. 1865, p. 465.

sì le peculiari de' varii ordini loro), e le perfezioni, volute dal Poeta adombrare, di coloro che attendono alla vita contemplativa ed unitiva. Il che è grave argomento del mistico senso contenuto nella terza Cantica, di significare cioè la condizione de' perfetti. Ma ne porge piena evidenza il modo allegorico, che il medesimo Poeta adopera, di far manifesto il suo progressivo avanzamento nel bene; «dipingendo (usiamo le parole dell'Autore) con arte finissima, e con sempre nuovi e più vaghi colori il volto della sua donna, che veste bellezze più divine ad ogni salir di cielo; donde lo sguardo di lui, che quasi mai non si torce dall'amato viso, acquista nuova potenza, e in lui proporzionatamente si aumenta *l'interno piacere.*» Le quali cose ci basti avere leggermente toccato, rimettendo al libro chi bramasse di conoscerne un più minuto svolgimento. - *C. C.*

L'Autore, dopo aver interpretati i simboli dell'Allighieri nel senso morale e religioso, gli applica poi alla significazione politica; sicchè la selva debba significare l'Italia delle nazioni, le Fiere i soliti tre governi, il Colle l'ottimo reggimento, il triplice viaggio i mezzi, un po' remoti veramente, ma i soli per allora opportuni a fine di ottenerlo. (1)

Galvagno Pietro. Saggio sulle più importanti Allegorie della Divina Comedia. (Uscirà in Palermo, in quattro o 5 fascicoli, di pag. 80 per cadauno.)

«Un lavoro, così l'editore Amenta, da cui sappiansi alla perfine, gli effettivi concetti, nascosti sotto le più impor-

(1) Nè in questo punto notabile la *Civiltà Cattolica* conviene col Barelli. Le due spiegazioni della Dantesca Allegoria constituiscono due concetti in tutto rigore diversissimi fra loro della Divina Comedia, sì compito poema, e perciò informato di perfetta unità. Onde se la prima è spacciata come certa, ne sarà distrutta la seconda; e viceversa: se poi sono date entrambe, come probabili, non si può far altro che scegliere fra le due. Dante non riconosce, oltre il letterale e l'allegorico in genere che i sensi morale e anagogico, ma questi o sono proprii dei luoghi particolari, equivalenti a soggetti di spicciolate considerazioni; o se anche essi si distendono per tutto o quasi tutto il corpo dell'opera non possono esser che modi, estensioni, o riflessi di quel primo, con cui abbiano sì stretta relazione che vengano ad immedesimarsi con esso, come un tutto. Il che non può dirsi del senso politico, il quale bisogna partire da un fondamento tutto diverso d'interpretazione dell'Allegoria, e che ha materia diversa, diversi mezzi, diversi intendimenti.

tanti *Allegorie* della Divina Comedia di Dante Allighieri, confessiamolo in buona fede, sarebbe una spinta maravigliosamente opportuna a scuoterci dalla inerzia, che ne divora, in ordine a produzioni d'ingegno; sarebbe un balsamo preziosissimo a tante nostre letterarie ferite; sarebbe eziandio un monumento ben degno di quell'intelletto sano ed acuto, pel cui possesso, le italiche capacità, poste a confronto con le dotte e laboriose intelligenze straniere, sono sempre riuscite superiori e con privilegio, a dispetto di qualunque emulazione o contrasto. - Oltre al doversi mettere a calcolo, che un simile lavoro sarebbe, per verità, una memoria, da ricordare a' posteri più lontani, che *il classicismo volgare,* nato un giorno sotto vesti allegoriche in questa terra di sapienza e di eroi, non potè essere inteso e spiegato che lì dove nacque.»

Sorio P. Bartolommeo. Esame del Veltro allegorico di Dante Allighieri, ne' suoi diversi sistemi, Verona, Rossi, 1864. (Opusc. in 8.° di pag. 20)

Non è questo che un saggio di un assai più lungo lavoro del P. Sorio. Secondo lui, questa idea preconcetta del Veltro non era incarnata in nessuna persona particolare che fosse da Dante designata, nè vagheggiata anzi tratto. Questa idea preconcetta era astratta, non concreta; era significativa, non era significata;... non una persona da Dante già conosciuta vivente.

Bernardi Ab. Jacopo. Dante e Beatrice al cuore delle fanciulle. Torino, Artero, 1864.

Son poche pagine lette all'alunne della Famiglia di educazione casalinga, dirette dalla Signora Carlotta Pavan-Parodi-Giovo, ma tutte spiranti leggiadrissimo affetto.

Scolari Filippo. Dante Cattolico. - Il vero ed unico intento della Divina Comedia considerata nel più concreto suo risultamento finale, Memoria, Venezia, Fontana, 1864, in 8.°

—— *Appendice alla Memoria 24 Ottobre intorno al vero ed unico intento,* ecc. Venezia, Fontana, 1865.

—— *Due documenti XVIII Nov. 1302, di autorità pontificia necessarii al retto studio della Divina Comedia,* Venezia, Fontana 1865, in 8.° (In pochi esemplari.)

Ci giova riferire l'ultima conseguenza della sua esposizione; conseguenza che ne forma come la sostanza; ed è la seguente: « Per poco adunque che la Divina Comedia sia riguardata e meditata su questa sua solida e ferma base di sistema *Teologico*, niuno durerà fatica a conchiudere, che la Divina Comedia nel suo ultimo risultamento risolvesi in un Trattato pratico di Teologia dommatica e morale, applicato ai bisogni religiosi, politici e civili del tempo in cui scriveva l'incomparabile Autore. »

Leoni Carlo, Dante Storia e Poesia. Venezia, Naratovich, 1865. (Splendida edizione, di pag. 250, pubblicata il 20 Feb. 1865.)

Il Lettore intitolava questo lavoro a suo figlio con la epigrafe: *Al figlio - Unica speranza mia - Perchè - L'onesto il vero il bello - Tenacemente accolga - E perseveri -* La Poligrafia dantesca del Leoni va divisa ne' seguenti capitoli: - I. Dante, Salmo, con l'epigrafe: *Eternamente vivi.* - II. Il dugento, col motto: *Il dugento cullò i primi ardimenti civili: al dugento l'incubazione, al trecento la gestazione.* - III. Sua giovinezza. - *Fior di giovinezza è forse amore ?.* - IV. Una battaglia moderna. - *Oh degli umani miserando strazio; - La guerra! - E noi siamo cristiani! - Più feroce la femmo e più tremenda, - E in modi strani - Con arti inique insanguiniam la terra.* - V. Una battaglia antica (Campaldino): *Una sol lingua parlano e s' uccidono?* - VI. Morte di Beatrice. - *Ella è morta.* Dante, Vita Nuova. - *Invisibil forma - Dal velo sciolta - Che ombrava il fior di tue virtù - D' ogni beltà radiante - Tra gli accesi cori - Salivi a Dio - E il tuo fido in terra - Divino spirto - Circondavi.* - VII. Esilio e Morte. - *Dio ti ha dato il genio, rendigli la virtù.* - VII. Scritti e Opinioni. - *Chi ben legge ne' suoi scritti; Egli non fu nè guelfo nè ghibellino.* - IX. Sua natura, aneddoti, amori. - *Più forte l' ingegno e più forti le passioni.* - X. Il Secolo in che fiorì. - *Se fosse Italia ancor per poco sciolta Regina torneria la terza volta.* - XI. Tiranni e liberatori. - *D' anime forti piena e di tiranni.* - XII. Muore la libertà. - *Chi poggia altrui è infermo; se non reggi la spada non fidarla, le catene son di quel ferro che battagliò per noi...* - XIII. Storia e Storiologia. - *La Storia crea la*

filosofia, questa il progresso o civiltà. - Patria storia è fonte all' amor patrio. - XIV Poesia. - *Fantasiosa - D' eterni estri reina - Alle soglie superne batti l' ale - Poesia divina - E sol t' acqueti in Dio - Fiamma immortale.* - XV. Prima idea del poema. - *L' amore è ala di un angelo che porta l' anima a Dio.* - XVI. Leggende di Oveins. - *Raccogliere le tradizioni leggendarie del medievo, sarebbe nuovo incremento alla storia.* - XVII. La poesia cristiana. - *Carità raggio del divino lume - Creò la nuova legge e il nuovo amore.* - XVIII. L' Inferno. - *Il vero nell' idea, l' idea nel bello, questo nel verbo. Ecco provato lo spirito.* - L' Inferno, secondo il Leoni, è la più possente delle tre cantiche, perchè la più drammatica e più vicina alla storia e alla natura. - XIX. Il Purgatorio. - *O padre nostro che ne' cieli stai.* - Il Purgatorio è la poesia degli angeli, in esso una progressione amorosa di tutte eteree e celestiali creature; un coro di pie sostanze, che nella beatissima fruizione incoronano festanti la gran figura di Beatrice. Se la composizione dell' Inferno fu soccorsa di reminiscenze, quella del Purgatorio, comechè più ampia e difficile, è nuova ed uscita intera dalla mente del poeta. - XX. Il Paradiso. - *Mostrò ciò che potea la lingua nostra, E più la mente.* - Col paradiso è sciolto il voto, suggellata l' apoteosi ch' egli avea promessa all' amore. - Così nella santa armonia degli affetti, l' innamorato di Beatrice, l' innamorato della virtù, il martire del vero, in quell' estasi di tutti i santi amori, chiude la grande missione; e compiuta appena la cantica del Paradiso, trasvola già fatto celeste. - Egli non dovea che chiudere gli occhi e riaprirli in quelle dimore già visitate col canto. - E chi avria negato a Dante il Paradiso? - XXI. Dante e i Papi-Re. - XXII. Amori di Dante e Petrarca giudicati da G. Barbieri. - XXIII. Dante in Venezia. - XXIV. Soggiorno in Padova. - XXV. Dante e Omero. - L'Allighieri emulò l' antico nella vasta sintesi, lo superò nel concetto e nella varietà. - XXVI. Milton e Klopstok. - Milton e Klopstok, non provvidi alla storia, nè alla scienza, non pittura e specchio delle patrie loro, stanno giganti solitari. - Il Paradiso di Dante fu proemio a quello di Milton. In questo è parte e ragione alla epopea del Sassone. - Chiara la preminenza del divino su questi

due sommi. - XXVIII. Altezza estetica di Dante. - Iscrizioni a Dante. - Appendice Illustrazioni e Note. - I. Il Natale di Dante. - II. È falso che Dante iniziasse la riforma. - III. Definizione della Civiltà e lettera del Guizot. - IV. Figure storiche nella Divina Comedia. - V. Della Spiritualità. - VI. Desideri di nuovi lavori e studi sulle opere di Dante. - VII. Statistica del moto Dantesco in Italia e fuori. - VIII. Della fama di Dante. - IX. Suo soggiorno in Verona. - X. Giudizi del Perticari.

Vero Ausonio, (Duca Proto di Maddaloni, Napolitano.) *Il Conte Durante, Racconto per il sesto centenario di Dante*, 1864, un Vol. in 16, di pag. XVI-226, Roma.

Questo libro tiene della Comedia, del Romanzo, della Satira. Nell' orditura quel viaggio di Dante nella nuova Italia colle sue vicende e co' suoi scontri si accosta al romanzo. Nelle scene particolari che spongono i concetti di Dante e quello delle persone in che si abbatte v'è tanto di comico che senti subito la comedia. Nell'idea che informa il libro, nello stile in cui è disteso, nella conversazione ond'è intrecciato, nei fattarelli che vi si raccontano v'è una continua satira spesso gentile, più spesso pungente contro la rivoluzione e rivoluzionarii. L'Autore finge che a Dante sia stato concesso uscire del Purgatorio, dove si stava purificando, per visitare in persona la nuova Italia e farne giudizio. Il terribile visitatore passa da Firenze a Napoli, in Sicilia, a Torino ed a Roma. Ed ei ci mostra il poeta risuscitato passare sdegnoso in rassegna le recenti conquiste del governo piemontese e giungere a tanto di indegnazione e di collera da chiedere in grazia a Dio di poter senza indugio rientrare nel Purgatorio a patto di non salir mai in Paradiso. (??) Questo racconto esce molto dalla solita carreggiata degli scritti letterarj per la sua originalità. - V. *Civiltà Cattolica*, Quad. 356, 21 Gen. 1865.

Thieppolo Giacomo. Il primo discorso sopra il divino Poeta Dante Alligieri. Al magnanimo signor Federico Badoaro.

È un discorso composto intorno al 1558, occupa 94 faccie, e spiega i quattro primi terzetti della Divina Camedia. Si conserva nell' Estense di Modena. È citato dal Batines, T. II.

p. 360, 361. Questo discorso verrà pubblicato dal Sig. *Tomas* di Venezia.

Bellomo Bonaventura. Nella festa Nazionale del sesto centenario della nascita di Dante Allighieri, aggiuntivi i cenni cronologici della vita, delle opere e del secolo di Dante, Firenze, Cellini, 1864. (Parte I.ª pag. 46; Parte II.ª di pag. 56.)

Smania Michelangelo. Sul Monumento da erigersi a Dante Allighieri in Verona nell'anno 1865, *Lettera a Giambattista Turella*. Verona, Civelli, 1864.

Provenzal Aristide. Raccolta di scelte Epigrafi in onore di Dante. (Questa raccolta verrà pubblicata in Livorno.)

Palagi Giuseppe. Guida storica alle memorie di Dante in Firenze. (Verrà pubblicata in Firenze.)

Giornali pubblicati in preparazione della solennità nazionale della nascita di Dante.

Giornale del Centenario, per cura di *Guido Corsini*. - Se ne cominciò la pubblicazione col giorno 10 Feb. 1864. - Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

La Festa di Dante, Letture Domenicali del popolo fiorentino, pubblicate per cura della direzione del Giornale del Centenario. - Ebbe principio col giorno 1 Maggio 1864.

La Scuola di Dante, Giornale commemorativo del sesto Centenario del divino poeta. - Verrà pubblicato dallo stesso *Corsini*, a fascicoli mensili, il primo de' quali uscirà alla luce col dì 15. Luglio 1865.

Edizioni degne di menzione in corso di stampa (V. pag. 763.)

La Divina Comedia di Dante illustrata colla fotografia. (Presso gli Editori *Carlo ed Antonio Sacconi*, Fotografi Editori a Milano.) - Gli editori sperano che questa edizione potrà meritare la preferenza sulle altre per la precisione del testo, il quale verrà pubblicato secondo la dizione dei migliori Codici, e andrà distinta per la qualità della carta,

la nitidezza dei caratteri. Oltre a ciò il testo sarà ric-
ıente corredato di note, avendo cura più specialmente
seguire quei commentatori che sono oggi stimati fra i
gliori . . . . attendendo specialmente coll' ottenere la più
ara e breve esplicazione del testo, a dimostrarne la parte
etica ed allegorica. I disegni, che saranno da presso a
gento, verran composti da egregi e valenti artisti italiani,
tro la scorta dell' avvoc. prof. *Alfonso Cavagnari*, cui è
re affidato l' incarico dell' illustrazione e dei comenti.

INDICE

DELLE PERSONE RICORDATE

NEL PRESENTE VOLUME

INDICE GENERALE